

Prefazione

di Sua Eminenza Pietro Parolin
Segretario di Stato di Sua Santità



Sfogliando le pagine del volume di Michele Capasso dal titolo “*Nostro Mare Nostro*” si respira l'atmosfera del Mediterraneo e si avvertono quasi i profumi, le voci della gente che vive sulle sue sponde, i dialetti, i costumi, le civiltà che lo caratterizzano, ma anche le tragedie e le sofferenze di cui è, al tempo stesso, teatro e testimone.

L'area del Mediterraneo è un crogiuolo di popoli, lingue, religioni e culture. E' una ricchezza nella sua varietà e diversità. Troppo spesso, negli ultimi anni, è stata all'attenzione delle cronache di tutto il mondo per le centinaia di persone in fuga dalle loro terre in cerca di un futuro migliore, le quali, con frequenza, al contrario, hanno trovato la morte tra le sue acque.

A questo proposito, come non ricordare la storica visita di Papa Francesco a Lampedusa, all'estremo sud dell'Europa, compiuta l'8 luglio 2013. Un gesto che ha scosso le coscienze molto più di tante parole. In quell'occasione, il Papa, nel primo viaggio del suo Pontificato, ha sentito il bisogno di andare a Lampedusa “a pregare, a compiere un gesto di vicinanza, ma anche a risvegliare le nostre coscienze”. Con il suo esempio ha anche voluto far riflettere sull'abitudine alla sofferenza dell'altro, che alimenta «la globalizzazione dell'indifferenza» e fa aumentare la schiera dei «responsabili senza nome e senza volto». Indifferenza ed egoismo che creano assuefazione di fronte al dolore del prossimo.

E' l'esatto contrario di quello che il volume di Capasso vuole suscitare. Un sussulto di speranza, di sano orgoglio, di attenzione al prossimo, che direttamente o implicitamente chiede aiuto. In questa sua opera, infatti, l'autore dà voce a chi non ha voce, agli ultimi, a quelli a cui la vita non ha dato molto o addirittura ha tolto tutto. A quanti sono costretti a vivere nella povertà, nella continua paura della guerra, della violenza, degli attentati. Ma anche alle vittime delle ingiustizie sociali. Tutto descritto con tratti autobiografici.

Il volume sembra, infatti, una sorta di Diario nel quale l'autore scatta delle immagini della realtà mediterranea e non solo, partendo dalla descrizione di un viaggio da Srebrenica a Parigi e da qui a Manila, in occasione della visita di Papa Francesco, con l'epilogo del 18 gennaio 2015 quando milioni di persone hanno ascoltato le sue parole. Vi si scorge la passione per l'uomo, per la sua dignità. Si nota lo sforzo a voler promuovere il dialogo tra culture, tra mentalità e posizioni diverse, ben sapendo che esso è l'unica via possibile per costruire la pace. Davanti alla situazione

drammatica di tante terre che si affacciano sul *Mare nostrum*, sconvolte da guerre fratricide, da odio, da corruzione, da ingiustizie, l'autore offre una riflessione sulla conoscenza e sulle potenzialità dei popoli che abitano le sponde del Mediterraneo.

La gente che lambisce questo mare ha sviluppato nel corso dei secoli un'esperienza di vita che ha permesso di andare oltre avversità e situazioni drammatiche anche le più dolorose. Per questo, la fiducia nell'antica sapienza della fiera gente mediterranea ha una potenzialità non indifferente, che spesso è capace di far superare anche gli ostacoli più difficili. Anche quando si attenta all'integrità e alla vita delle persone, a volte discriminate per l'appartenenza a un gruppo, a un'etnia, a una religione. Tutte occasioni che possono sfociare in conflitti più o meno velati o violentemente palesi. Di fronte a queste tragedie che scuotono l'area mediterranea, Papa Francesco ha fatto più volte sentire la sua autorevole voce che invita al dialogo, all'incontro, alla reciproca comprensione. Basti ricordare le parole da lui pronunciate il 9 dicembre 2013, rivolte a sua Beatitudine Ibrahim Isaac Sidrak, Patriarca di Alessandria dei Copti, giunto a Roma con una delegazione di Vescovi, sacerdoti e numerosi fedeli dell'Egitto per il riconoscimento pubblico della «*ecclesiastica communio*» con il Vescovo e con la Chiesa di Roma.

“Preghiamo con fiducia” - aveva detto il Pontefice - “perché in Terra Santa e in tutto il Medio Oriente la pace possa sempre rialzarsi dalle soste troppo ricorrenti e talora drammatiche. Si fermino, invece, per sempre l'inimicizia e le divisioni. Riprendano speditamente le intese di pace spesso paralizzate da contrapposti e oscuri interessi. Siano date finalmente reali garanzie di libertà religiosa a tutti, insieme al diritto per i cristiani di vivere serenamente là dove sono nati, nella patria che amano come cittadini da duemila anni, per contribuire come sempre al bene di tutti”.

Parole che trovano un'eco anche negli episodi e nei racconti di Capasso che, come una sorta di documentario commentato e illustrato, offrono uno spaccato di vita autentica, riuscendo a trasmettere un senso di simpatia per tante storie quotidiane all'insegna della solidarietà e dell'amicizia. Toccante è l'episodio del venditore ambulante rumeno che per primo vuole offrire una rosa in segno di riconoscenza alla signora Rita appena defunta, che fino a poco tempo prima lo aiutava regolarmente, acquistando i piccoli oggetti che vendeva.

Mi sembra poi che uno degli aspetti principali che risalta da questo volume sia quello di voler coinvolgere il lettore nel raccogliere l'appello per la salvaguardia del Mediterraneo. Inteso sia come bacino eterogeneo di culture diverse, sia come tutela della natura e del suo mare. Con la ferma convinzione che questa “culla dell'Europa”, quale sorgente primigenia, deve essere presa in massima considerazione per la costruzione dell'Unione Europea.

Auguro ai lettori di “*Nostro Mare Nostro*” di compiere un'esperienza all'insegna della fraternità e dell'amicizia che, pur se attraversata da tante ombre, è illuminata da quegli sprazzi di speranza e di amore che il Vangelo da più di duemila anni continua a diffondere sul Mediterraneo.



✠ PIETRO CARD. PAROLIN

Segretario di Stato di Sua Santità

PRIMO CAPITOLO



"L'immondizia"

Una singolare azione di *"land art"*, che l'autore intraprese nel 1972 contro le discariche sul Vesuvio, sviluppò una sensibilità civica che condusse alla salvaguardia dell'area ed alla istituzione del Parco Nazionale del Vesuvio...

L'immondizia

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 6

Pasquale Sicoli è avvilito. Abbraccia il manico di castagno della sua vecchia consumata scopa costruita con rami secchi. Sembra vacillare: per non cadere, si appoggia ad un cassonetto posizionato vicino alla farmacia, avamposto di una montagna di buste maleodoranti che nascondono uno dei panorami più belli del mondo. È sudato; lo stomaco dilatato fa quasi scoppiare una vecchia maglia di lana insudiciata dal caffè, dalla nicotina e da macchie di vario tipo. Quando si rilassa la pancia si gonfia come un pallone e sporge su pantaloni strappati sorretti a stento da bretelle fosforescenti.

“Ho paura che qualche pazzo possa investirmi, dotto” – mi dice comparso come un fantasma nel buio di un'alba che pare non voler mai sorgere, condannando Napoli a vivere nella sua perpetua *nuttata* – “per questo indosso bretelle luminose. Voi lo sapete, sono cinquant'anni che lavoro qui, ma una tragedia come questa non l'ho mai vista”, urla sbavando e muovendo la lingua tra i pochi denti gialli superstiti. E mi indica, con le braccia, agitando la scopa, quella interminabile montagna di spazzatura.

L'inizio della settimana eredita il carico di immondizia della domenica, delle festività natalizie e non solo. Quest'anno il giorno festivo coincide con l'Epifania che, dando retta al vecchio detto, *tutte le feste porta via*. E invece qui, a Napoli e in Campania, lascia per le strade migliaia di tonnellate di spazzatura. O immondizia. O rifiuti. O munezza.

Pasquale è un netturbino, si definisce “nu scupatore doc!”. È andato in pensione alla fine degli anni '90. Subito dopo è colpito da grave depressione perché non riesce a vivere senza il suo lavoro e, soprattutto, senza quel crogiuolo di umanità che, nel bene e nel male, una città come Napoli sa esprimere. Per decenni ha spazzato le strade e i giardini di Mergellina, diventando il beniamino di tutto il quartie-

re: “Pasqualino ’o scupatore”. Per questo motivo, anni fa, un comitato misto di commercianti ed abitanti decide di autotassarsi “assumendo” privatamente Pasqualino. Da allora continua, ogni giorno all'alba, a “scupare” questo angolo di Napoli, prestando più attenzione dinnanzi a quei negozi che contribuiscono di più al suo salario. Sembra una trottola, Pasqualino. Con movimento ritmico raccoglie dalle strade, dai vicoli, dai giardini, dagli ampi marciapiedi di via Caracciolo, dal molo e persino dalle scogliere, ogni tipo di immondizia prodotta da chalet, ristoranti, chioschi di taralli, pescherie abusive, venditori ambulanti e da migliaia di frequentatori che, specialmente nei giorni festivi e nelle belle giornate, invadono il lungomare consumando merende, gelati, taralli, biscotti, pezzi di trippa e piedi di porco annegati nel limone, spighe arrostiti col sale, frittelle, croché di patate, pizze, panini, brioches ed ogni genere di cibo che neanche una fertile fantasia potrebbe immaginare. Puntualmente, secondo un rito dettato da un'atavica inciviltà, quasi tutti alimentano tappeti di rifiuti che, solo grazie alla testardaggine ed alla abilità di Pasqualino, vengono eliminati, come per incanto, all'alba. L'impresa questa volta è impossibile: uno “tsunami” di monnezza avvilisce e rende, per la prima volta, impotente e triste il netturbino.

La farmacia vicino alla funicolare di Mergellina è chiusa. Ne trovo una aperta alla Riviera di Chiaia. Ho urgente bisogno di un antidolorifico per mia moglie. Non ho la ricetta. Imploro quasi pietà all'assonnato farmacista che mi appare dietro le sbarre attraverso una porticina protetta da un vetro antiproiettile. Con voce metallica attraverso uno stridente citofono urla: la ricetta, ci vuole la ricetta!

Tonino Capece è un amico medico. Si spaventa sentendo la mia voce all'alba. Lo tranquillizzo chiarendo che ho bisogno solo di una ricetta. La strada che da Napoli porta a San Giorgio a Cremano – una cittadina confinante che, in pratica, forma tutt'uno con il capoluogo e dove lui vive – è letteralmente sommersa dalla spazzatura. Cataste di buste, scatole, cesti di paglia, resti di verdure e frutta, uova fetide, televisori rotti, materassi bruciacchiati, porte di mobili sfondate, legni ammalorati, sedie fatiscenti, vecchi divani ed un arcipelago di oggetti invadono ogni angolo ed ogni via, coprendo, come montagne, mura di palazzi, cancelli, recinzioni, ingressi di case e perfino le scuole, le chiese, Villa Vannucchi e Villa Tanucci, due storiche ville vesuviane di recente restaurate.

Il puzzo è insopportabile ed i topi trovano il loro habitat ideale iniziando a moltiplicarsi: con un fazzoletto cerco di proteggermi. Ritiro la ricetta dalle mani del medico che, assonnato, mi confida il proprio avvilito per la tragedia dei rifiuti. È un collezionista di

pipe, di conchiglie e di “rassegne stampa”. Con meticolosità ritaglia gli articoli dei giornali di mezzo mondo su argomenti che lo colpiscono. E con altrettanta pignoleria li rilega in volumetti che arricchiscono le librerie del suo studio. Si congeda da me offrendomi un fascicolo con i principali articoli apparsi in tutto il mondo su Napoli e la Campania sommersa dai rifiuti: “Ho provato rabbia e insieme tenerezza – mi dice – quando ho visto ieri in televisione il nostro Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, quasi rassegnato, arrancare lungo le stradine di Capri. Con il fiatone ed il volto sfigurato dal gonfiore per un granuloma ha sussurrato al cronista ‘Questi rifiuti sono una tragedia. Ieri ero allarmato, oggi dico che qui a Napoli e in Campania la situazione è veramente tragica’”.

Anch’io ho visto il Presidente e mi sono amareggiato. Nella mente richiamo un altro momento della mia vita.

(1) Algeri, 10 maggio 2006. Ore 11

La Casbah è un reticolo di viuzze che si articolano esclusivamente in scale e scalette. Oltre 500 per arrivare giù alla piazza del mercato. Più di 600.000 l’insieme degli scalini dell’intera Casbah. Mustafa è nato qui 50 anni fa. Conosce questi luoghi e ne è orgoglioso. 10.000 persone vivono in architetture create dai Fenici ed abitate, un tempo, dai corsari. È un mosaico di casupole costruite con fango, terra e mattoni legate tra loro da un’infinità di stradine, vicoli, corti.

“Qui una famiglia di 5-6 persone vive con soli 80 euro al mese” mi dice Mustafa, chiedendomi dove vanno a finire i soldi del petrolio – l’Algeria con i suoi 5 milioni di barili al giorno è tra i primi produttori a livello mondiale – e mostrandomi un calcolo secondo cui basterebbe anche solo il dieci per cento dei maggiori introiti da petrolio e gas ad elevare la qualità di vita di questa gente, che per sopravvivere “ruba” l’energia elettrica, ricicla vestiti degli antenati, si arrangia come può. Il tutto con grande dignità e, inaspettatamente, con gioia e serenità. Non esiste il sentimento dell’invidia e della frustrazione.

Ahmed è un vecchio della Casbah. Ci mostra alcuni appunti di un seminario del 1998 sul film “La battaglia di Algeri” di Gillo Pontecorvo: “Scena 2: i para francesi penetrano nella Casbah; scena 3: i para assalgono un uomo ubriaco che partecipa ad un matrimonio clandestino, e così via”.

Mohamed e sua moglie Wassyla vivono nella Casbah da generazioni. Sono musulmani ma hanno su un tavolo la foto di un prete ed una targa in arabo dove c’è scritto:

“1994. La popolazione algerina è di 30.000.000: di questi il 99,5% musulmani e lo 0,5% cristiani. Il giorno 8 maggio 1994 padre Henri

Vergès, 64 anni (l'uomo della foto), e suor Paule Hélène Saint-Raymond, 67 anni, vengono uccisi mentre escono dalla biblioteca cattolica dove svolgevano il loro servizio in favore dei giovani. Erano nostri amici e per loro preghiamo tutti noi musulmani”.

Ore 12. Siamo invitati da una famiglia della Casbah. Said e Leila sono sposati da 30 anni ed hanno avuto 14 figli. 9 vivono e 5 sono morti. Alla loro casa si accede da una ripida scaletta: è costituita da un piano terra di 8 mq, da un primo piano di 12 mq. e da un terrazzo di copertura dove c'è un servizio igienico. In una stanzetta che colpisce per l'ordine e la pulizia (l'ho misurata: 3 metri per 4) dormono e vivono in 6. All'occorrenza i letti si trasformano in divani e con un ordine ed una metodologia antica appaiono tavolini, tovaglie ricamate, bicchieri. Poco a poco compaiono tutti i componenti della famiglia: ecco Lisa, 10 anni, un brutto incidente alla testa che ci viene illustrato con la comparsa rapida di TAC ed altri esami radiografici; Magda ha 21 anni ed è in attesa di 2 gemelli; come pure Fatima, 24 anni, preoccupata per una forte anemia e per il bambino prossimo a nascere. Ahmed, Fathi e Sumaya sono i più piccoli (5, 6 e 7 anni) e giocano con Jannette, un cucciolo bastardo disteso su un gradino di calce che porta al terrazzo. Colpiscono, di questa famiglia, la serenità e la gioia.

Nel pieno del pranzo – non sapevano più cosa offrirci – compare la vecchia nonna, Khalida, 90 anni, profumata ed avvolta negli abiti tradizionali. “La Casbah, qui ad Algeri, ha come protagonista la donna: badiamo alla famiglia e poi ci facciamo belle nel pomeriggio. Ma ora non ho tempo, venite con me, napolitano, napolitano!” urla quasi a squarcia gola. Le sorrido e confermo che sono “napoletano” e non “napolitano”, correggendo timidamente quel lieve errore che mi aveva sorpreso per l'inserimento di una parola italiana nel bel mezzo di quella lingua a metà tra il berbero e l'arabo. “No, no: Napolitano, Napolitano!” Il mio imbarazzo dura poco. Mi prende la mano, mi porta nella sua stanzetta (2 metri per 2) dove su un tavolo di legno campeggia un piccolo televisore a colori collegato alla parabola e, in quel momento, alla Camera dei Deputati del nostro Paese dove il presidente Bertinotti sta ripetendo ritmicamente “Napolitano, Napolitano...” completando gli scrutini dei grandi elettori che hanno eletto, pochi minuti prima, Giorgio Napolitano a Presidente della Repubblica.

Caterina Arcidiacono si commuove per la singolarità ed il modo dolce, garbato ed intelligente dell'anziana signora della Casbah. Al mio stupore, la donna mi invita a salire sulla terrazza da dove sullo sfondo si vedono il mare, Algeri ed una foresta di parabole. Unico mezzo, in questo momento, capace di abbattere barriere, visti, difficoltà e di mettere in contatto popoli e culture.

Ore 14. Lascio la Casbah e racconto questa esperienza, di lì a poco, al ministro degli esteri algerino Mohamed Bedjaoui. Non sa ancora dell'elezione del nostro Presidente. È felice per la scelta di Napolitano del quale apprezza il rigore e la coerenza politica e istituzionale. Alla fine del colloquio mi abbraccia e scherza: "Sono felice che l'elezione di Napolitano mi sia stata annunciata da un napoletano d'Algeri".

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 6,30**

La Riviera di Chiaia comincia ad animarsi. Anche qui cumuli di rifiuti incorniciano la Villa Comunale, un tempo orgoglio di Napoli ed oggi violentata dai rifiuti e dai vandali. Il farmacista finalmente riceve la mia ricetta, ma il medicinale è chiuso nella cassaforte per timore dei drogati. Bisogna aspettare il titolare che, di solito, arriva alle 7. Salgo in auto e scorro il volumetto con gli articoli della stampa italiana e internazionale in Campania che il medico Capece mi ha dato.

Sui giornali vengono pubblicate lettere di protesta per l'immondizia che ha invaso Napoli e la Campania. In una di queste si legge:

"Il futuro del mondo comincia da Napoli. Tutti i giornali del pianeta hanno dedicato la prima pagina a Napoli che affoga nei rifiuti, ma nessuno si è chiesto il perché di un'attenzione mediatica ossessiva e tutto sommato fuori luogo. La spiegazione è a livello inconscio: Napoli è l'immagine premonitrice di un futuro quanto mai vicino, quando, se non si frena una civiltà basata su un consumismo sfrenato e irrazionale, tutte le città del mondo saranno sommerse dai rifiuti e avvelenate dai gas emessi da auto e inceneritori. Napoli è il laboratorio dove si accavallano una serie di tematiche che da tempo hanno raggiunto e superato il livello di guardia, ma che interessano tutti i contemporanei: traffico, disoccupazione, delinquenza organizzata, smaltimento dei rifiuti, abusivismo e via dicendo.

Quanti si meravigliano che la città non sia ancora precipitata nel baratro dimenticano che rimane ancora miracolosamente a galla, aggrappata alla sviscerata devozione dei suoi abitanti che l'amano perdutoamente e per il ricordo, mai sbiadito, di millenni di cultura, civiltà e nobili tradizioni. Ma state attenti perché se Napoli dovesse veramente affondare creerà un gigantesco risucchio e trascinerà con sé negli abissi tutto quello che la circonda per larghissimo raggio, e nessuno si salverà".

In un'altra lettera, Antonio Napolitano scrive:

"È ora di unire tutti gli onesti. La tragedia dei rifiuti non è imputabile solo alla camorra che, col terrore della violenza, condiziona i singoli e le amministrazioni. La crisi è imputabile all'intreccio fra malapolitica, non politica e camorra. La camorra riesce a raggiungere potere e arroganza quando lo Stato è assente, quando le forze politiche di maggioranza e opposizione, locali e nazionali, litigano, si distruggono a vicenda, trascu-

rando di risolvere i problemi. La protesta di Pianura segna il fallimento di gran parte della classe politica, troppo lontana dalle esigenze dei cittadini. E anche la tempistica delle decisioni del governo non fa ben sperare: si è deciso di intervenire solo perché l'Unione Europea ha minacciato di multare il Paese e di bloccare i fondi, non per cancellare la sofferenza della popolazione. Questa classe politica forse non appoggerà, anzi ostacolerà il processo di pulizia e rinnovamento. Ma potrebbe essere un'occasione irripetibile di rinascita, che va perseguita con la coesione di tutte le forze sane, che vanno affiancate da ciascuno secondo competenze e possibilità. Edmund Burke scrisse che "la sola cosa necessaria affinché il male trionfi è che gli uomini buoni non facciano nulla".

Erri De Luca è un amico scrittore. Un tempo faceva l'operaio. Con altri intellettuali ha aderito nel 1994 alla Fondazione Mediterraneo. Alla fine del volumetto trovo un suo testo, pubblicato sulla prima pagina del quotidiano "Il Mattino", dal titolo "Lettera da Napoli":

"Michela Iaccarino ha 22 anni, ha studiato nel suo comune vesuviano, ha imparato il russo, è partita a 18 anni da sola, ha vissuto in Siberia, a Mosca, a Parigi, a Praga. È appena tornata al suo posto d'origine, coperto dalla crosta di una rognna nuova. Per istinto di difesa qualcuno accende roghi in strada per cambiare odore alla fermentazione dei rifiuti, per renderli immangiabili ai topi. Da diversi anni ci scambiamo lettere. Dall'ultima ricevuta copio:

'Non voglio più partire se il prezzo è tornare nella mia città bruciata. Si possono davvero comparare i mondi, come Malastrana (quartiere di Praga) e Forcella? Praga-Napoli: nessuna fantasia arriverebbe a pensare che stanno sulla stessa crosta terrestre. Sono a casa, nel cratere, nella monnezza, a casa negli scioperi, nei partiti riaperti per fare salotto il sabato, a casa dei salari minimi, del futuro in ritardo, del passato che non si dimette. Questa è la mia città? Di chi sono queste mani di cemento, questi piedi di sabbie mobili?

Ti scrivo da una città morta. Perché stamattina sono venuta al porto? Non mi bastava il grigio? Grigio di mare, grigio di cielo, grigio di gente e grigio di monnezza. Un ragazzo da bambino sniffava colla in un orfanotrofio nei vicoli di Mosca, dove volava Margherita: adesso ride quando gli racconto che Napoli puzza di più e si uccide più in fretta. È tradita l'infanzia, tradita la gioventù se giovani saremo mai. E continuano a costruire, a bersi il mare come i russi buttano giù vodka in un fiato e la sbronza è la stessa. Praga, Mosca, Parigi: lontane, tutto da qui è lontano. Lontano da dove? Chiedeva la barzioletta ebrea che non dimentico. Napoli adesso è la città della distanza dove tutti scrivono versi e nessuno può essere poeta. Napoli è lontana e tutto è lontano da Napoli. Chi scrive appartiene alla distanza, me l'hai detto tu. Ora al mondo non c'è città

più distante di Napoli. Oggi al porto sono andata per pregare. Chi non ha un dio in cielo né un uomo in terra fa così. Ulisse sarebbe tornato se Itaca era Napoli? Io non sono tornata per chiamare traditori i miei coetanei impiegatucci a Milano. Io sono tornata senza nessun richiamo di Penelope. E aspetto che Napoli bruci, che le cravatte del potere diventino cappi al collo in una piazza di folla impazzita. Sono tornata per vedere se muore Pulcinella o Masaniello o se moriamo noi. Scrivimi perché i miei occhi arrabbiati aspettano di leggere. La tua lettera arriverà qui ai confini dell'immaginabile, nella nuova Atlantide sommersa da castelli di monnezza. A Napoli ogni piedistallo è un palco, per ogni palco c'è un gallo che canta all'alba che non viene, ogni napoletano è un gallo sopra una scultura di rifiuti. Michela'.

A lei rispondo. Bentornata nel tuo posto, dove la storia continua a fare a pugni e morsi con la geografia. Abbiamo visto piantare ciminiere di altoforni, raffinerie, petrolchimici sulle spiagge più scintillanti del Tirreno, siamo Tirrenici per questo, sfregiatori di facce di donne e di coste. Bentornata alla capitale sgarrettata, bestia da macello. Qui un padre non può spiegare a un figlio perché una madre non può proteggere le mucose del suo bambino. Sei venuta a vedere lo scolo delle ulcere: raccoglierne l'odore, è il testamento della città e la tua eredità. Si eredita il torto, la vendetta, il debito lasciato da chi muore. Tu vendicherai la città con le tue invettive, le tue pagine di garza idrofila asciugheranno la decomposizione e il sudore dalla fronte del tuo posto d'origine. Questo fa e deve fare la scrittura, ripara l'ingiustizia, dà un'altra possibilità alla storia, sprema incenso dalla geografia. Tocca a te salivare e così salvare, che è opera di sputo miracoloso. Tocca alla tua gioventù scartata dai poteri pubblici, scaduti ad affari privati. Tocca a te la dignità dell'insulto, la misericordia dello schifo. Erri De Luca".

Mentre leggo questa testimonianza ricordo altri momenti della mia vita legati alla problematica dei rifiuti.

San Sebastiano al Vesuvio, 10 giugno 1972. Ore 10

Assunta Simeoli, detta "Sisina 'a sarachella", è alla testa di un gruppo di donne e bambini che formano un posto di blocco. Vogliono fermare i camion carichi di immondizia che da Napoli ed Ercolano alimentano la grande discarica a cielo aperto abusivamente realizzata alle falde del Vesuvio, in uno dei luoghi naturalistici più belli ed affascinanti.

Pacioccona, coperta da un camice azzurro scuro, Sisina urla e, come un pupazzo goffo, insieme ad un gruppo di donne, bambini seminudi, vecchi e giovani contadini muscolosi, si butta davanti ad una colonna di vecchi camion colmi di rifiuti, coperti, a stento, da teloni



stracciati. La loro destinazione è la discarica posta ai confini tra Ercolano e San Sebastiano al Vesuvio, il mio paese d'origine, distrutto dall'eruzione del Vesuvio del 19 marzo 1944 e ricostruito grazie al sacrificio dei suoi abitanti ed alla tenacia di Raffaele Capasso, mio padre, che fu suo Sindaco per 35 anni, fino alla morte (**foto 1, 2**).

Zio Vincenzo è il fratello maggiore di mio padre, cerca di calmare Sisina ma anche lui

è arrabbiatissimo per l'immondizia. E ricorda come il fratello Raffaele, prima di assumere nuovi impiegati o operai, ispezionava i sacchetti della spazzatura che questi deponevano davanti le loro case per vedere in che modo venivano eliminati i rifiuti. A San Sebastiano, già dalla fine degli anni '50, si praticava una rudimentale raccolta differenziata. E mio zio si lascia prendere dai ricordi:

“La nostra era una famiglia modesta: mio padre Michele, mia madre Pasqualina, io e mio fratello Raffaele. Nostro padre, macchinista nelle Ferrovie dello Stato, aveva sacrificato l'intera vita per costruire una casa, lavorando anche di notte per scavare una cantina nella lava del 1872.

L'eruzione vesuviana del 1944 distrusse tutto. Ricordo che durante quest'eruzione uno zio ci prestò un grosso carro per portare in salvo dalla lava le nostre masserizie. Ma non avevamo il cavallo e ci organizzammo in modo tale che Raffaele tirava il carro al posto del cavallo ed io dietro tiravo la fune della *martellina*, un rudimentale freno del carro. Così trasportammo le masserizie ed occorsero tre viaggi da San Sebastiano a Pollena per metterle in salvo sotto il portone di una casa. Oltre a ciò trasportammo anche gli infissi, le porte interne e quanto altro era smontabile della casa: nostro padre, infatti, mentre vedeva la casa crollare sotto la furia della lava, pensava già di ricostruirla dov'era. Ed infatti, dopo l'eruzione, testardamente deciso a non perdere il frutto di tanti sacrifici, riuscì ad ottenere, con il fattivo interessamento del ministro dei Lavori pubblici dell'epoca Romita, un contributo pari al 50% del valore delle case distrutte. Questo per se e per tutti i sinistrati del paese, nonostante fosse stato schernito da molti suoi concittadini increduli sul riconoscimento della calamità naturale da parte dello Stato. Così, io e mio fratello Raffaele, manovali

improvvisati, sotto le direttive di nostro padre e di un esperto muratore, ricostruimmo, con il solo 50% dei contributi dello Stato, la casa distrutta dall'eruzione ed anche un'altra casa vicino, lavorando di sera fino a tardi.

La nostra infanzia fu caratterizzata dalle normali marachelle che costituivano l'unico svago in una famiglia modesta. Nel giardino di casa passavamo gran parte del nostro tempo: ricordo un grosso albero di fichi con 4 grandi rami, uno per ogni componente della famiglia. Durante l'estate era il nostro rifugio preferito per nasconderci e giocare; vicino c'erano anche dei fichi d'India che crescevano oltre un muro di cinta, su un precipizio di una sottostante cava lavica profonda più di 30 metri. Era impossibile raccogliere quei fichi d'India ma Raffaele, testardo, ebbe l'idea di legare un coltello ben affilato ad una lunga pertica e un panierino ad un'altra. In tal modo coglievamo tutti i fichi d'India facendone grandi scorpacciate.

Ricordo che una volta Raffaele voleva marinare la scuola fingendosi malato: per giustificarsi pensò di mostrare il termometro con i gradi di temperatura a nostra madre; allo scopo infilò il termometro nel fuoco di un braciere pieno di carbonella: ma il termometro al contatto col fuoco si ruppe, e nostra madre lo sgridò di santa ragione. Raffaele si esibiva spesso facendo esercizi ginnici attaccato a dei ferri posti su un pozzo di acqua piovana cui era agganciata una carrucola per attingere con un secchio: una volta gli andò male e cadde nel pozzo senza saper nuotare. Alle grida di aiuto di nostra madre accorse un signore che si calò con una corda raccogliendolo svenuto ed intirizzito dal freddo. Ma una volta uscito fuori Raffaele chiese al suo salvatore di riaccomparlo nel pozzo per recuperare un cappello che era rimasto giù. Questo perché i capi d'abbigliamento erano un lusso proibito per tutti noi: quasi ogni anno nostro padre ci accompagnava con il treno a Pola, vicino Trieste, dove, in porto franco, acquistava a prezzi convenienti indumenti e scarpe nuove, che indossavamo nell'uscire dal porto per farli risultare usati, riponendo nelle valigie quelli smessi”.

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 6,40

Mentre sono in attesa del farmacista, continuo a ricordare: mio padre, mia madre, la mia adolescenza...

Non è stato facile vivere con un padre interamente dedi-



2. Vesuvio, 10 giugno 1972

cato al suo paese ed ai suoi abitanti. Nei primi anni della mia adolescenza ho sofferto molto perché ritenevo che mio padre non fosse né buon marito né buon padre; più tardi, la sofferenza, l'imbarazzo ed il disagio di quegli anni hanno lasciato il posto al compiacimento ed all'orgoglio di essere suo figlio: ho scoperto quello che gli affrettati immaturi giudizi giovanili mi impedivano di capire. Un'altra immagine ha preso corpo nella mia mente: quella di un uomo sensibile e altruista che ha scelto, con profondo convincimento, di essere padre di un'intera collettività; per cui, rispetto ai figli si preoccupa più di ogni altra cosa di dimostrare un rigore esemplare, un modo di operare ineccepibile. Ciò in netto contrasto con il naturale, giusto andamento delle cose, in cui di solito un padre protegge i propri figli ad ogni costo, e coltiva l'*orticello* della propria cellula familiare difendendolo dagli assalti della società esterna.

Mia madre, Elena Barbieri, proviene da una famiglia di Portici, una piccola città culturalmente vivace per la presenza dell'università e per antiche tradizioni. Un fratello è ricercatore nell'aeronautica, un altro comunista e professore alla facoltà di Agraria. Incontra mio padre a 23 anni, nella Confederterra, dove lavora come impiegata. Quel giovane trascinate e entusiasta l'affascina, e lo sposa presto nonostante l'iniziale opposizione dei fratelli. È pronta a condividere con lui la sfida della ricostruzione. Non capisce, fino in fondo, che non si tratta di un desiderio di rivincita che può considerarsi esaurito una volta ricostruito il paese distrutto; non ipotizza che quell'impegno diverrà tanto assorbente da escludere altre dimensioni di vita per lei importanti. Così, credendo ultimata l'opera, pensa di poter richiedere, a giusta ragione, una maggior presenza del *marito* e del *padre* nella famiglia. La risposta è negativa. Anzi mio padre si sente quasi tradito nei suoi ideali. Nasce un'incrinatura e poi, alla fine, una rottura dei loro rapporti; si separano a metà degli anni '70, dopo oltre 20 anni di matrimonio. In quei 20 anni mia madre è, però, una solerte compagna e si costituisce come parte complementare ed essenziale nelle relazioni politiche e amministrative del marito. Vedendo mio padre totalmente immerso nel suo ruolo ed avendo pienamente compreso la sua onestà e il suo orgoglio, in qualità di moglie si occupa essenzialmente di due cose: cercare di creare, amministrando con parsimonia le finanze familiari, un minimo di consistenza economica per la famiglia ed aiutare il marito nelle relazioni con la comunità bisognosa di cure, assistenza ed aiuto.

Mia madre comprende subito che la carica di Sindaco non porta alla famiglia nessun vantaggio economico e che da essa scaturiscono molti impegni sociali e esigenze di decoro che possono comportare oneri economici notevoli. Le è chiaro però che bisogna ricavare le risor-

se per far fronte al maggior dispendio da fonti diverse, in nessun caso ricollegabili all'attività politica. Convince mio padre a sviluppare la sua attività di consulente del lavoro, con la quale può soddisfare contemporaneamente due esigenze: da un lato può svolgere una professione che gli produca qualche reddito (quando i clienti sono aziende abbastanza floride), e dall'altro (in gran parte) fornire consulenza gratuita a tutte quelle aziende, specie nel settore agricolo, che versano in disagi e ristrettezze. Non si tira mai indietro, neanche quando mio padre le propone di aiutare due zii gravemente malati che sono disposti a cedere la propria casa attraverso un vitalizio a chi fornisce loro assistenza e cura. È l'unica possibilità certa di avere una casa e mia madre, trasformatasi in infermiera, accudisce amorevolmente i due coniugi sino alla fine, anche quando, per l'aggravarsi della malattia, è costretta ad allontanare noi figli da casa per timore di infezioni. Il sacrificio è molto apprezzato da mio padre che conquista nuova forza e serenità dall'aver assicurato un tetto decente alla propria famiglia, senza doversi compromettere con la sua posizione di Sindaco, né ricorrere ai propri genitori: così, grazie a lei, l'orgoglio che lo accompagna sempre, anche quando può chiedere e ottenere, trova soddisfazione.

Quanto alle *relazioni sociali* mia madre è sempre al fianco del marito; non si tratta di avvenimenti mondani o di presenzialismo gratuito: esse consistono essenzialmente in una complessa attività di aiuto, assistenza e sostegno morale a molte famiglie, per lo più contadine, bisognose di essere risollevate dai disagi dovuti alla distruzione del paese. Questo aiuto, nella quasi totalità dei casi, richiedeva una sorta di *patto di interscambio*: ciò per rispettare una sensibilità ed una fierezza sempre presenti anche nelle famiglie più umili. Proliferano, così, le richieste di cresime, battesimi, e gli inviti ai matrimoni: mia madre e mio padre diventano rispettivamente, madrina e padrino di tanti compaesani, molti provenienti anche dall'ex frazione di Volla, che desiderano rinsaldare, così, un legame profondo. I *comparielli* e le *commarelle* danno molto da fare ai miei genitori: il linguaggio in casa nostra si trasforma e, quasi sempre, prima del nome o del cognome di una persona bisogna porre la qualifica di *compare*, *commara* e *compariello* a seconda delle circostanze che hanno legato questa persona ai miei.

Ormai la famiglia si è allargata a quasi tutto il paese. Quando c'è un problema, dall'aiuto economico all'iscrizione del figlio a scuola, dal parto difficile ad una malattia preoccupante, dal litigio in famiglia ai problemi con il vicino, dal consiglio per una cerimonia importante a quello per presentarsi bene alla famiglia di una sposa cittadina, ci si rivolge ai miei genitori, che non si tirano mai indietro, neanche quando si tratta di fare nottate in ospedale o di accompagnare qualcuno a

Roma o in un qualunque altro posto. Ma la gestione di una famiglia così allargata non è una cosa semplice: ricordo ancora oggi, con molta freschezza, i simpaticissimi baratti, di sapore quasi tribale, che avvengono durante le festività natalizie e pasquali ed alle ricorrenze degli onomastici dei miei genitori. A casa pervengono i doni più strani, che si vanno *raffinando* con il passare degli anni e con il miglioramento delle condizioni economiche: all'inizio è una vera e propria invasione di polli, capretti, verdure, scarole, finocchi, vino, uova, frutta e quanto altro la terra produce; i primi abbienti o i primi abitanti che provengono da Napoli sono portatori di regalini più "cittadini", come un piatto, un quadro e via dicendo. Ma tutta questa merce è solo di passaggio per casa nostra, pronta ad essere trasferita altrove. Con pazienza meticolosa i miei genitori stilano l'elenco dei cittadini più bisognosi che si vedono così, proporzionalmente al loro bisogno, recapitare derrate alimentari o capi di abbigliamento essenziali per la loro sussistenza. Ed i regali più importanti? Qualcuno rimane in casa, soprattutto quelli personalizzati, gli altri vengono *inoltrati* per una delle tante cerimonie di cresima, matrimonio o battesimo che arricchiscono le nostre giornate.

Il partecipare a queste cerimonie è per me, sin da fanciullo, un interessante insegnamento; apprendo sul campo concetti essenziali legati alle diverse posizioni sociali e alle usanze locali delle varie tipologie umane. Molti sansebastianesi intrecciano infatti il loro destino con abitanti di altre province e regioni: tale circostanza, in un'Italia che va trasformandosi socialmente ed economicamente nel tempo, rappresenta per la mia curiosità un'occasione ghiotta. Con il mio obiettivo riprendo immagini apparentemente usuali ma che in realtà costituiscono uno spaccato efficace dei vari livelli sociali in quegli intrecci di vita.

Da primogenito di due figli maschi ho vissuto gli anni della prima fanciullezza in modo sereno ed autonomo, da buon *pacioccone*: su di me sono scadenzati gli anni dell'attività politico-amministrativa di mio padre che è iniziata proprio il giorno della mia nascita, come lui, divertito, amava ricordare.

Ma la sua coerenza di uomo e di politico non risparmia neanche me: capisco sin da fanciullo che il mio è un padre un po' speciale e dall'inizio non mi spiego il suo disinteresse, né tanto meno mi va giù il dover solo sopportare i *fastidi* di essere il *figlio del sindaco* senza ricavarne alcun vantaggio, non comprendo perché non posso sbagliare proprio e solo perché sono suo figlio. Davvero non riesco a darmi una ragione del suo modo di fare. Col passare del tempo voglio *verificare* l'affetto di un genitore che considero, a giusta ragione, poco disponibile al mestiere di padre e che *finge*, con molta abilità, di disinteressarsi a

me e alle cose che faccio. La verifica è disastrosa: per il mio dodicesimo compleanno gli chiedo come primo regalo *serio* una macchina fotografica abbastanza costosa e, contemporaneamente, di darmi una mano in una ricerca scolastica. La sua risposta è molto secca e dura: mi dice che un regalo così costoso non è proporzionato né alle sue possibilità né alla mia condizione di dodicenne. Per quanto concerne l'aiuto nello studio ritiene giusto non darmelo perché qualunque cosa decidessi di fare nella vita deve dipendere esclusivamente dalle mie capacità: se un giorno sarò bravo e capace, bene!; altrimenti non devo né posso fare alcun affidamento sul suo aiuto.

Quell'incontro mi lascia di sasso: sono sempre stato di indole serena e pacata, ma per la prima volta mi prende una forte rabbia, alimentata anche dall'aver origliato qualche volta le lamentele che mia madre confida a qualche amica sul sentirsi abbandonata come moglie, *tradita* dalla grande malattia di mio padre: *la politica* e l'amore sviscerato per il suo paese. A quello che considero un grave torto, non riuscendo a giustificare la rigidità paterna ed il suo apparente disinteresse verso il mio futuro, rispondo in maniera vigorosa e, fortunatamente, positiva: in buona sostanza lancio una sfida a me stesso e a lui; "bene, caro papà – penso – visto che ti disinteressi di me, ti farò vedere cosa sarò capace di realizzare!". Prestissimo capisco che mio padre, con quell'apparente atteggiamento disinteressato e rigido, mi ha dato all'età di 12 anni una chiave essenziale per riuscire nella vita: far leva solo sulle proprie forze e *gustarsi* a pieno tutto ciò che si costruisce da soli, con le proprie capacità, in libertà e serenità d'animo. Dal giorno del mio dodicesimo compleanno decido di non *disturbare* più mio padre, e invento mille mestieri per rendermi indipendente, anche economicamente, dalla famiglia. Quella macchina fotografica che lui mi ha rifiutato la compro a rate dal papà di una compagna di classe e con essa comincio a ritrarre tutto ciò che mi circonda. Le prime foto scattate per hobby durante i battesimi, le cresime ed i matrimoni frequenti cui sono obbligato a partecipare con la mia famiglia appaiono più significative e belle di quelle dei fotografi di mestiere. Divento, così, a soli 13 anni, il fotografo più *ambito* di tutto il paese ed anche di quelli vicini, molto richiesto sia perché ritenuto *più bravo* sia perché enormemente *più economico*. Il servizio è addirittura gratuito per chi non ha possibilità. Agisco, così, in sintonia con il comportamento dei mie genitori.

Quest'esperienza, vissuta dai 12 ai 18 anni, è essenziale anzitutto per la modesta ma significativa indipendenza economica che produce, ma anche perché mi rende curioso e attento e mi spinge verso un lavoro creativo dandomi fiducia nella possibilità di realizzare: di qui comincia l'itinerario che mi vede fotografo di reportage per il mondo, fotografo

di opere d'arte, gallerista e pittore, conducendomi al mestiere di architetto e ingegnere e, alla fine, di "architetto del dialogo". Anche quando mi iscrivo al liceo classico e, poi, all'università, mio padre non pare interessarsi alle mie scelte: con gli anni, poi, scopro che con discrezione, mascherando la sua soddisfazione, si informa con i docenti che per caso hanno a che fare con lui, sorridendo sotto i baffi se scopre che suo figlio è capace e in gamba.

L'indipendenza economica e quella morale mi fanno assumere un ruolo diverso nei confronti di mio padre: non è per me il padre *tradizionale* cui chiedere affetto, soldi, o con cui sfogarsi. È un padre con il quale ho un dialogo sottile che si basa su delicatezze interiori, ma anche su contrasti molto profondi, che vengono mascherati dal pudore dei sentimenti. La sua gioia, quando capisce che ho scelto di esercitare la professione fuori Napoli e comunque in ambiti totalmente estranei al suo mondo politico ed amministrativo, è grande: questa circostanza va completamente controcorrente in un ambiente politico-sociale, quale quello dell'epoca, in cui l'inserimento lavorativo dei figli e dei familiari è non solo doveroso ma addirittura inevitabile per i politici di mestiere. E nel suo animo, anche se non lo manifesta, è felice quando, vedendo per caso qualche rivista internazionale con progetti miei realizzati, si rende conto delle capacità di suo figlio, ed orgoglioso perché sviluppate in assoluta indipendenza. Ho realizzato le sue ambizioni; il suo "programma" è ben riuscito: mi ha di fatto trasmesso valori importanti, ancora oggi. L'orgoglio, l'indipendenza da compromessi, la consapevolezza radicata e profonda della natura effimera dell'esistenza (accentuata dall'aver sentito dal vivo la distruzione di beni certi come la casa, il paese, la famiglia), e al tempo stesso una creatività *vulcanica* figlia della mia terra, sono stati e sono tutt'ora elementi essenziali del mio vivere.

La *sorda rabbia* del dodicenne dura pochissimo: le prime soddisfazioni per aver fatto da solo mi fanno apprezzare l'atteggiamento di mio padre; da quel momento il nostro rapporto si fonda su una stima reciproca ed i ruoli si sono spesso scambiati: come quando gli riferisco dei miei viaggi in America e in Asia, costituendo per lui una specie di avamposto sul mondo. Mio padre non si è mai voluto muovere per lunghi periodi dal paese: teme di essere spinto dal suo stesso spirito critico a scoprire i limiti della propria opera, a rendersi conto che San Sebastiano non è *tutto il mondo*. Ora questo suo figlio, che gli prospetta esperienze e modi di vivere diversi con l'entusiasmo del giovane, costituisce un elemento di rinnovamento e al tempo stesso di curiosità. Incalzato da me, che gli ricordo con convinzione che San Sebastiano è un puntino insignificante sul mappamondo e forse non vale tanto la pena di investire tutta la propria vita in una comunità sempre minacciata dal

vulcano e da nuovi eventi, finisce per decidersi a fare qualche vacanza più lunga ed a visitare paesi europei che lo interessano: sempre, però, per trarre idee ed esperienze da mettere subito in pratica nel suo paese, dove ricomincia a lavorare più di prima, con moltiplicate motivazioni, appena tornato.

La stima profonda che ho acquistato per mio padre mi fa assumere un atteggiamento insolito e più maturo della mia età quando, nel 1972, si verifica un evento familiare importante e determinante.

Il 17 novembre 1972, in concomitanza con le elezioni amministrative di quell'anno, mia madre all'età di 48 anni e dopo 15 anni dalla nascita di mio fratello Pino, mette alla luce una bambina, la prima femmina dopo generazioni di maschi. Ma la bambina vive solo poche ore. Questo evento, in apparenza insignificante e comune a tante altre famiglie, costituisce una svolta esistenziale nei rapporti familiari. Alla fine del 1972 il paese è ormai ricostruito e le *prediche* costanti e continue di mia madre che invita mio padre a riposarsi un po', cominciano a far breccia nei suoi pensieri. L'idea che una tenera creatura, nata dopo tanti anni di matrimonio, possa allietare una famiglia da sempre di *maschi*, lo incuriosisce ed al tempo stesso gli fa pensare di poter rallentare i tanti impegni che lo hanno totalmente assorbito fino a quel momento. Mia mamma è felice perché ha pensato che quella nascita può finalmente rendere il marito più disponibile per sé e per la famiglia.

La morte di quella sorellina infrange per sempre un sogno accarezzato da molto tempo. Mio padre reagisce immergendosi ancora di più in un bagno di solidarietà con la sua gente.

Centinaia di persone attendono al cimitero dove si deve seppellire il piccolo corpo della neonata. Prendo la leggera cassa bianca seguito, in quella mesta processione, da tantissime mamme che piangono e lanciano fiori bianchi, come se fosse venuta a mancare una loro figlia. La solidarietà ed il senso di appartenenza provati quel giorno hanno del meraviglioso e danno un valore enorme a tutti i sacrifici che mio padre, e noi con lui, abbiamo fatto. La sera di quello stesso giorno mio padre tiene il comizio di chiusura della campagna elettorale: il fervore e la chiarezza consueta non tradiscono alcuna emozione.

Questa tragica circostanza scava un solco profondo nei rapporti tra i miei genitori che di lì a poco si separano. Come spesso accade in queste situazioni, commettono l'errore di colpevolizzarsi a vicenda. Mia madre vorrebbe più vicino il marito in quel momento per lei difficile e finisce con l'attaccarlo su quello che è il cuore del suo impegno politico. A dispetto del coniuge trasferisce il proprio impegno nel Partito Comunista Italiano e diviene sua *avversaria*. Mio padre, dal canto suo, la considera come tale, dimenticando tutta l'attività svolta al

suo fianco che è caratterizzata da una generosità non comune verso gli altri e che ha contribuito, fin dall'inizio, in maniera non indifferente ai suoi successi elettorali. In questo conflitto, noi figli dobbiamo ricercare difficili equilibri, muoverci in un ruolo multiforme, di volta in volta di padre, di moglie, di marito e, quando possibile, di figli. Mio padre, a separazione avvenuta, lascia la casa: mia madre, a torto, crede che ciò incrinerà i rapporti con la sua gente tanto da indurlo a ritornare sui suoi passi. Ma non è così, e le elezioni successive sanciscono l'ennesimo successo.

Trascorre il tempo e mio padre ritrova l'affetto in una nuova compagna, Elda Sarpi, che successivamente diventa la sua seconda moglie e gli resta accanto fino alla sua scomparsa. Una solida cortecchia, apparentemente rude, maschera i sentimenti più profondi di mio padre, che difficilmente esterna in maniera esplicita. Una sola volta vedo il suo totale abbandono e questa cortecchia eliminata.

San Sebastiano al Vesuvio, 16 febbraio 1990

Mio padre ha appena festeggiato i suoi 35 anni di elezione a Sindaco quando lo raggiungo telefonicamente: gli comunico la notizia della scomparsa di mia madre, malata di cancro. Dopo pochi minuti ritorna in quella che fu la sua prima casa. La tensione, il dispiacere, forse i rimorsi, si traducono in un pianto diretto e in un abbraccio stretto con il parroco del paese Gaetano Borrelli. Parlano per molto tempo, da soli, davanti alla salma. Il contenuto di quel colloquio, il primo che vede Raffaele nella nuda veste di uomo dispiaciuto e libero dai condizionamenti della funzione pubblica, resta nel segreto di una confessione ad un *amico prete*.

Quello stesso che, dopo solo 7 mesi, celebrerà il rito funebre per il suo *amico Sindaco*, colpito anche lui dal cancro, dicendo:

“La grandezza di un uomo e lo spessore della sua personalità non si misurano solo con le opere che è capace di realizzare: va anche considerato lo spirito, l'animo e il cuore con cui vive e sa operare, prodigandosi per il bene degli altri. Il nostro sindaco Raffaele Capasso ha posseduto un dono non comune che ha segnato il suo vivere e il suo operare: la giovinezza dello spirito, che gli ha consentito di avanzare con entusiasmo e con gusto. Neppure il pensiero della morte, che egli sapeva essere vicina, conoscendo la gravità del male che lo aveva afflittito, ha distolto quest'uomo dal lavoro, né ha rallentato il ritmo frenetico dell'attività di amministratore. Mentre la malattia consumava il corpo, lo spirito continuava a tenerlo desto, tanto che anche dal letto del dolore, il nostro sindaco continuava a guidare con sollecitudine e con passione l'attività amministrativa della cosa pubblica, la sua più grande vocazio-

ne, che aveva amato più di ogni altra cosa. Personalmente sono convinto (avendo avuto la fortuna di conoscerlo) che la forza che lo ha sorretto è stata da lui attinta alla fonte della fede, che operava in lui nel segreto del suo animo. Quella stessa fede gli ha dato il coraggio di non rimanere atterrito dinanzi alla morte, anzi di guardarla in faccia con serenità. Quest'uomo che ha saputo in vita vincere tante battaglie, con la grazia misteriosa di Dio, che lo ha investito, ha saputo, infine, vincere anche il terrore della morte”.

San Sebastiano al Vesuvio, 10 giugno 1972. Ore 11

Sisina e gli altri sansebastianesi cercano disperatamente di bloccare i camion. Non vogliono più che l'immondizia invada le falde del Vesuvio.

Le donne urlano e, in preda alla disperazione, prendono i figliolletti seminudi dalle loro spalle e li depongono davanti ai camion: uno scudo umano che blocca i carichi di immondizia che vanno ad alimentare, da anni, una collina artificiale di spazzatura di dimensioni enormi, che appesta l'aria e distrugge il panorama, la natura ed il sacrificio di chi, come mio padre, ha dedicato la propria vita per restituire dignità e decoro al proprio paese.

Ancora alcuni anni fa, proprio dove ora c'è la grande discarica, passava il trenino a cremagliera che da Ercolano conduceva direttamente al cono del Vesuvio, richiamato dalla nota canzone “Funiculì, funiculà”; proprio qui, in uno dei punti panoramici più belli della regione, c'era la stazione intermedia.

In questa valle, a maggio, ginestre gialle e fiori selvatici rossi profumano l'aria magicamente, rendendola ammaliante; le rocce calde, vomitate nei secoli dal vulcano, riscaldano l'aria aumentando la sensazione afrodisiaca.

In questa valle oggi, 10 giugno 1972, centinaia di porci, piccoli e grandi, pascolano su tonnellate di immondizia sparse alla rinfusa su prati, ginestre e rocce vulcaniche che rivestono il pendio ai confini tra Ercolano e San Sebastiano al Vesuvio. Sullo sfondo l'azzurro del mare, Capri, Ischia e la città di Napoli. È uno scenario surreale. Maiali e maialini a stento si districano tra cassette di plastica, buste, lattine, fusti d'olio, scatole di pelati, sacchi di cemento, escrementi di varia origine, cartoni, residui organici e quant'altro una popolazione di quasi un milione di abitanti può produrre. Sullo sfondo si stagliano pini marittimi, querce, abeti, aceri e tutta la flora tipica delle falde del Vesuvio (**foto 3, 4 e 5**).

Resto colpito da questo spettacolo. Decido di agire. A modo mio.

3. Vesuvio, 10 giugno 1972



4. Vesuvio, 10 giugno 1972



5. Vesuvio, 10 giugno 1972

Napoli, 14 giugno 1972

È il giorno del mio diciottesimo compleanno. Antonio Gargano è un commerciante di tele, colori, articoli di belle arti e parati. L'ho conosciuto alla fine degli anni '60 quando, con lo pseudonimo di John Augustus Crown, ho iniziato a dipingere. Le prime tele ed i costosi colori ad olio li ho barattati con alcune mie opere che Antonio – Tonino per gli amici – custodisce gelosamente “perché sono un arcobaleno di luce”. Questa volta non crede proprio alla mia richiesta di 3000 rotoli di carta bianca, quella che si usa come sottofondo per i tessuti murali:

“Miche’, ma sono trenta chilometri di carta. Che cosa devi farne?” Ed io: “Tonì, devo avvolgere il Vesuvio: per proteggerlo dalla munnezza e dai porci”.

E lui: “Guarda che con tutto lo sconto ti costa due milioni di lire: sei proprio pazzo, con questi soldi puoi comprarti un piccolo appartamento!”.

Estraggo dalla tasca della giacca a quadri il primo assegno del primo libretto del primo conto corrente bancario della mia vita – aperto in mattinata proprio al compimento del diciottesimo compleanno! – e, con la mano tremante, scrivo “duemilioni”. Corrispondono a tutti i miei risparmi realizzati con l'attività di fotografo.

Sul conto restano solo quindicimila lire.

“Tonì – grido all'amico – ti ho pagato ma mi devi regalare il trasporto e la distribuzione dei rotoli”.

E lui: “Che vuol dire?”.

“Mi devi mettere a disposizione per tutta la giornata un furgoncino, in

modo tale da seguire le mie indicazioni per la distribuzione dei rotoli di carta”.

Ciccilluzzo 'o chiattono è goffo e grasso, sempre sudato e perennemente con qualcosa tra i denti.

Alfredo Capatosta è longilineo, porta sempre la cravatta su una camicia bianca.

Titina 'a sciantosa è piccola ma carina, raccolta in un nugolo di capelli castani.

Cenzino Capachiatta ha pochi denti, ma ha saggezza e simpatia.

Peppe 'o puorcò è basso e paffuto, non parla mai ma mangia come dieci persone.

Sono tutti miei compagni delle scuole elementari, frequentate in un istituto di suore a Pollena Trocchia, un paesino vicino San Sebastiano al Vesuvio. Li coopto per due giorni. Obiettivo: “infasciare” gran parte del Vesuvio con trenta chilometri di carta bianca. Una gigantesca, rudimentale operazione di “land art”. Finalità: attirare l'attenzione pubblica sulle violenze perpetrate al vulcano ed alla natura che lo circonda da una miriade di discariche abusive, su alcune delle quali pascolano addirittura i porci.

L'ambiente ai piedi del Vesuvio, alla vigilia dell'estate, è magico. Ginestre e papaveri formano distese colorate che rivestono con mantelli variopinti le colate di lava: dalla “schiuma” dell'eruzione del 1872, alle rocce compatte della lava del marzo 1944, quando il Vesuvio eruttò l'ultima volta.

(2) *Vesuvio, 18 marzo 1944. Ore 16,30*

L'innalzamento della colonna di magma nella parte alta del condotto del vulcano provoca un aumento dell'esplosività: in breve tempo il Vesuvio vomita lingue di lava travasandole dal cono incandescente. Lentamente, la lingua principale si dirige verso San Sebastiano al Vesuvio con una velocità di 300 metri all'ora. Implacabile, il magma incandescente ricopre l'intero paese. Sul vulcano svolazzano i primi aerei della flotta americana, giunta in Italia da pochi giorni per porre fine al nazismo: gruppi di Kitty Hawk e Cessna AT17 – aerei da combattimento usati nella Seconda Guerra Mondiale – si aggirano intorno al cratere, riprendendo le uniche immagini che testimoniano questa eruzione. Dal cono si sprigiona una gigantesca nuvola alta decine di chilometri. Lo spettacolo è avvincente: il Vesuvio fuma ed emette lava che, seguendo i pendii naturali, ricopre la vegetazione su cui è caduta l'ultima neve dell'inverno. Proseguendo nella sua avanzata, la lava stritola la prima cascina alla periferia Nord di San Sebastiano. Il pericolo per l'abitato è ormai imminente ed i mezzi prontamente inviati dalle autorità del Go-

verno Militare Alleato procedono allo sgombero delle case, delle masserie e all'evacuazione della gente.

Giuseppe Cautiero, amico di mio nonno Michele, assiste impassibile alle operazioni di salvataggio delle suppellettili domestiche: con sua moglie, trae in salvo solo due campane con le statue di San Sebastiano e di Santa Rita (**foto 6**). Dall'altra parte della strada l'aviere S.J. Dell di Wahram (Norfolk) aiuta divertito Cira Maria Manzo a mettere in salvo strani oggetti: una pipa, l'ombrello, alcune lampade a gas. All'angolo con via Casaluca, Ciro Cautiero, sudatissimo, rotola

un pesante fagotto verso la salvezza: altri sono ammonticchiati sull'uscio della sua casa. In fondo alla via Roma, l'arteria cittadina principale, è iniziata la lenta agonia della villa Maione che crolla gradualmente sotto la spinta latente della corrente lavica, tra i singhiozzi e le lacrime dei proprietari. Un ufficiale e due soldati osservano il lento ed inesorabile flusso che tra poco spianerà la casa; la pioggia che bagna la strada si vaporizza sul selciato rovente rendendo la scena ancora più surreale. Un



aviere inglese contempla le macerie di villa Maione incuriosito dallo strano fenomeno del vapore che si sprigiona sibilando dai giunti del lastricato: la lava infatti, passando a breve distanza, surriscalda il terreno umido del sottosuolo liberando vapore che fuoriesce sottoppressione.

Il nero torrente infuocato scende inesorabilmente a valle e ricopre la scuola elementare "Enrico Toti". Restano in piedi solo la chiesa e l'edificio adiacente, sulle cui mura si legge la scritta "Duce! L'Italia è ai vostri ordini per marciare sulla via dell'Impero".

I gradoni di accesso alla chiesa del Santo patrono sono lambiti dal torrente di lava. Sui primi gradini si scambiano simpatie un poliziotto militare americano ed un agente del Corpo dei Metropolitani, arrivati a San Sebastiano per mantenere l'ordine pubblico. Dell'adiacente Palazzo Romano resterà solo la facciata principale. Questo edificio prospetta sul vicolo Notaro, nel quale vennero ambientate alcune scene del film di Pietro Germi "Matrimonio all'Italiana".

Il colonnello americano James Kincaid coordina le operazioni di aiuto; stanco, al tramonto riscalda il suo rancio sulla lava rovente.

Ha assistito impotente, insieme ai suoi uomini, all'agonia di un'altra residenza importante: il Palazzo Stanzieri. Due belle ragazze residenti nel palazzo ne osservano lo sfacelo e tentano di recuperare una sedia ed il loro abbigliamento.

Antonio e Ciro Coppola, padre e figlio, sconsolati ed impotenti, guardano da vicino l'informe massa di roccia fusa che ha distrutto la loro casa: dalla superficie incandescente rotolano, di tanto in tanto, masserizie, blocchi e frammenti di oggetti.

San Giorgio a Cremano, 22 marzo 1944. La lava incessantemente da alcuni giorni sgorga dal vulcano e distrugge ogni cosa. Il confinante paese di San Sebastiano è distrutto. Quella stessa lingua di lava si dirige verso San Giorgio a Cremano, in direzione dell'abitato. La notizia si diffonde. Si decide di portare in processione il Santo patrono. Ad organizzare rapidamente le cose ci pensa monsignor Giorgio Tarallo, coadiuvato dal sindaco Salvatore Ambrosio che innalza un crocifisso. Le statue dei santi vengono issate in prima fila ed iniziano cori e preghiere che si diffondono nel percorso. È un momento di grande emozione quando la manifestazione di fede degli abitanti di San Giorgio a Cremano è al suo apice: tutti si inginocchiano e pregano fervidamente mentre fissano con sguardi intensi la corrente lavica che molto pigramente scorre davanti a loro. Dopo alcune ore la lava si ferma. La folla non si contiene più: sospira, si abbraccia, grida, ringrazia come meglio può e a suo modo San Giorgio, la Madonna e tutti i Santi interessati.

A San Sebastiano al Vesuvio, invece, quasi tutti abbandonano il piccolo borgo, avviliti da quella lava che ha ricoperto le loro case e le loro memorie. Molti, orgogliosi della propria terra, per profondo attaccamento alle radici, rifiutano di vedere cancellato il proprio paese. Si sviluppa così in una parte della comunità un risveglio di coscienza e si costituisce un comitato civico. "Abbiamo lavorato sodo, talvolta al limite delle nostre forze – ricorda mio padre Raffaele – per rifondare il paese e migliorarne, giorno dopo giorno, la vivibilità. Non è stato facile iniziare a ricostruire il tessuto urbano interamente distrutto senza alcuna risorsa economica. Solo la forza di volontà ci ha sorretto nell'azione: esisteva un'unica fontanina pubblica dove una lunga fila di concittadini tentava, di notte, di approvvigionarsi di pochi litri d'acqua; la rete viaria, distrutta e dissestata, era di appena due chilometri; l'intero agglomerato urbano era irriconoscibile perché coperto da milioni di metri cubi di magma ed era impossibile individuare i confini di proprietà e le strade distrutte. A fronte di tanta disgregazione fummo i primi ad elaborare ed attuare una programmazione urbanistica ed a ricostruire il paese".



I dettagli dell'ultima eruzione sono iscritti nella mia saga familiare: detti, ridetti, raccontati ed illustrati dalle parole di mio padre, dei miei nonni e di tutti i protagonisti. Sono la nostra storia.

*San Sebastiano al Vesuvio,
Ercolano, Massa di Somma,
Pollena Trocchia. 16/18 giugno 1972*

Peppe 'o puorco è il più attivo. Con Titina e Carmela è velocissimo a stendere i rotoli di carta fissandoli con pietre di lava sui bordi: vuole evitare che anche la leggera brezza estiva possa portarli via. Occorrono due giorni di lavoro per infasciare il Vesuvio con trenta chilometri di rotoli di carta bianca. Con i miei compagni racchiudiamo in un cerchio quello che poi diventerà, molti anni dopo, il Parco Nazionale del Vesuvio. Tutto è pronto. L'happening ha inizio. Sisina 'a sarachella chiama all'appello un migliaio di abitanti di San Sebastiano; molti vengono

da noi dotati di pennelli e vernice rossa. Mio fratello Pino è tra le "vittime sacrificali" di questo grande evento. Lo costringo a spogliarsi. Completamente nudo, lo infascio con due rotoli di carta bianca intorno ad un grande blocco di lava del 1944 (foto 7). In questo modo fa da barriera ed evita che le ruspe ed altri mezzi meccanici possano lavorare per realizzare in quello spazio un'ennesima discarica di spazzatura. Mio fratello si pone nudo con le mani allargate davanti agli escavatori meccanici urlando "da qui non si passa, non violerete il nostro Vesuvio" (foto 8). Contemporaneamente Sisina e il suo gruppo, al quale se ne aggiungono altri da Portici, Ercolano, Terzigno, Ottaviano, Cercola e Pollena Trocchia scrivono con i pennelli sulle strisce bianche distese sulla lava accorati appelli: "Non vogliamo più immondizia"; "I porci devono stare nelle stalle"; "Il Vesuvio va protetto"; "La salute dei nostri figli non si baratta con il malaffare"; "Organizzate il riciclo dei rifiuti".

Alle 6 del pomeriggio il tramonto rosso si fonde con un insolito celeste del mare. In questo scenario, tutti insieme, diamo fuoco con alcool e benzina a gran parte dei rotoli di carta distesi gridando "Da qui non si passa, la natura e l'ambiente sono un bene prezioso che va protetto" (foto 9). Il risultato di questa azione è il momentaneo rinvio dell'apertura di nuove discariche ed il blocco per alcune settimane dei camion. Dopo un mese tutto riprende come prima ed ancora oggi, dopo 36 anni, quella montagna di spazzatura, a mala

pena coperta da terra e da alberi sbiaditi, si erge sul pendio alle falde del Vesuvio ostacolando la vista di un panorama mozzafiato.

Tuttavia un seme piccolo diede allora i suoi frutti. Con alcuni colleghi della facoltà di architettura e con un mio maestro, l'architetto urbanista genovese Lorenzo Pagliuca, lanciamo l'idea di creare un'area protetta intorno al vulcano: il Parco Nazionale del Vesuvio.

San Sebastiano al Vesuvio, Luglio 1972

Le campagne intorno al vulcano sono una miriade di serre, orti, vigneti, frutteti e discariche. Con Peppe Zinno ed altri colleghi decidiamo che, per proporre la delimitazione dell'area protetta, occorre visionare sul campo lo stato dei luoghi. Le aerofotogrammetrie non sono precise e nitide. In assenza di computer, procediamo a suddividere le mappe del Vesuvio in ettari e le riportiamo su quelle catastali. Dall'analisi puntuale sul terreno, individuiamo vari parametri: l'uso del suolo, le colate laviche, le cave, le discariche, le diverse tipologie agricole, i centri abitati e via dicendo. Alla fine viene fuori un arcipelago di quadratini colorati e frammentati, a dimostrazione della varietà ma anche del grande caos che una dissennata politica urbanistica ha prodotto in tutta la zona. Anni dopo questo nostro lavoro sarà posto a base per la delimitazione del Parco e dell'area protetta (foto 10, 11, 12, 13, 14 e 15).

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 6,50**

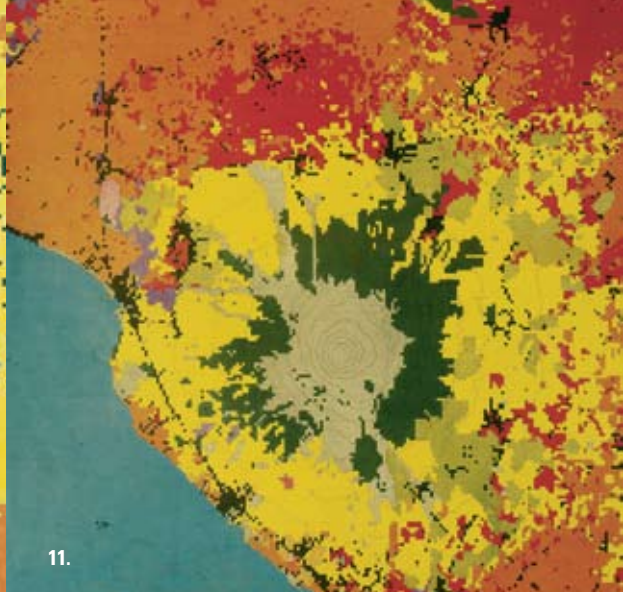
Il padrone della farmacia arriva in auto alla Riviera di Chiaia poco prima delle sette. È furioso per delusioni amorose. A stento dice buongiorno e subito si sfoga con il commesso, impiegando alcuni minuti prima di darmi la medicina. Corro subito a casa e la somministro a mia moglie. Purtroppo questa volta l'esito è negativo. I dolori sono lancinanti e decidiamo di andare in ospedale. Chiamo il 118 e subito arriva l'ambulanza; purtroppo resta bloccata all'inizio del vicolo senza riuscire ad andare né avanti né indietro: dalle cataste accumulate sui marciapiedi cadono a terra centinaia di sacchetti invadendo la strada di immondizia.



-
- (1) Diario di bordo – “Il Denaro” del 19.05.2006: “Napolitano nella casbah di Algeri”.
 (2) Diario di bordo – “Il Denaro” del 24.03.2006: “L'ultima eruzione”.



10.



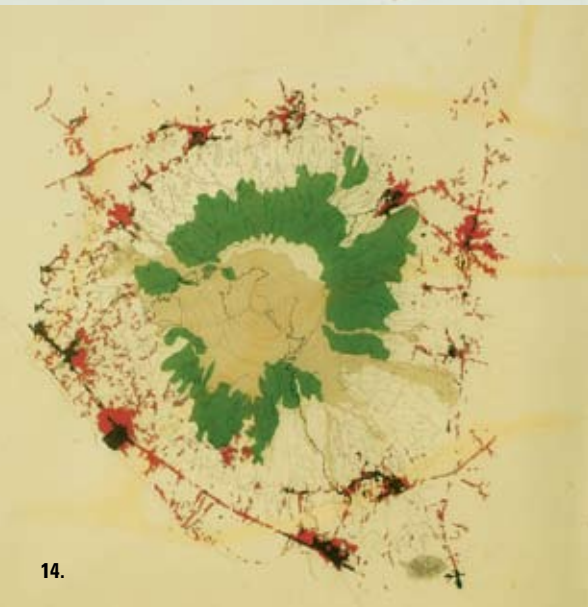
11.



12.



13.



14.



15.

SECONDO CAPITOLO



“L’ambulanza”

L’impegno dell’autore in favore delle popolazioni della ex Jugoslavia è testimoniato dai protagonisti di esperienze singolari: il deserto, la mattanza, la bagna cauda, la piazza di Marrakech, dialoghi sul pane, la pasta con i carciofi per Alaa Al-Aswani...

L'ambulanza

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 7

La puzza sprigionata dalla spazzatura frantumata dalle ruote dell'ambulanza è insopportabile. È un supplizio questo fetore di prima mattina, specialmente se si è ammalati. Indossiamo le mascherine durante il trasporto della barella per limitare gli effetti nauseabondi. Alcuni gatti, che di solito vagolano sulla scogliera di Mergellina, sono attratti dagli odori freschi e rovistano tra residui di cibo.

Pasquale Sicoli ci guarda da lontano alzando la scopa in segno di saluto e solidarietà. Mia moglie Rita, a Natale e Pasqua, offre a lui e ad Anna – una signorina novantenne che occupa un locale nell'amezzato del palazzo – generi alimentari che ritirano presso l'antica salumeria "Salvatore". Ed è proprio lei, dispiaciuta, a salutarci con voce esile, coperta da un vecchio scialle di lana rosa che incornicia pochi spettinati capelli bianchi.

Finalmente partiamo. Chiedo di evitare la sirena. Ciro, l'autista, fa finta di niente e schizza a tutta velocità lacerando l'aria con un suono insopportabile. Imploro nuovamente. Finalmente la sirena diventa muta. Oltre a lui sull'ambulanza vi sono due infermieri: Angelo Esposito e Raffaele Maione. Ognuno faceva prima altri mestieri. Ciro era addirittura pescatore di tonni. Con lui ricordo un'esperienza della mia vita.

(1) Favignana, 16 maggio 1996

Mi trovo su una barca. Siamo pronti per la mattanza. Un rito antico. Di morte.

I tonni giungono qui dai fondali dell'Atlantico alla ricerca di luoghi idonei alla loro riproduzione. Attraversano lo stretto di Gibilterra ogni anno. In branchi uniformi, si dirigono verso le coste di Sicilia, Sardegna, Corsica, Catalogna, Provenza, Dalmazia e verso le isole greche e dell'Asia minore. Arrivano in tarda primavera. Alcuni ritornano dopo l'estate, altri restano per sempre nel Mediterraneo. Oltre alla tonnara di Favignana, un tempo ve n'erano molte altre sul Mediterraneo:

a Tunisi, in Libia, in Turchia, a Majorca, sulla Costa Brava e del Sol, a Djerba, a Kerkennah e nei vari mari – Ionio, Tirreno, Adriatico, Egeo. Oggi l'economia della pesca del tonno è ridotta al minimo. A parte le tonnare di Favignana in Sicilia e Carloforte in Sardegna, le altre sono scomparse, completamente abbandonate.

Sono cambiati gli attrezzi, i tipi di boe e di funi, di reti e d'imbarcazioni, gli arpioni, i ganci ed i rampini, gli argani e le carrucole per trattenere il peso del pesce. Le stagioni della pesca sono sempre le stesse, come pure il santo patrono: San Giorgio. Identici sono i riti e la tradizione. Siamo riuniti sulla barca come un tempo. La ciurma sceglie subito il più esperto: Turi, il "rais". Trascorriamo più di sei ore a parlare delle nostre vite. Non ho ben capito come si crea un equipaggio né cos'è che l'unisce. La scelta economica non è determinante. Molti di loro hanno un lavoro stabile, altri vengono assunti solo durante la stagione e spesso, per questi ultimi, si tratta del loro unico lavoro. D'un tratto, da lontano, appaiono loro: i tonni.

È una corsa di "andata". Inizia l'eccitante, spietato spettacolo della mattanza. Prima di salire sulla barca ho visitato con Turi la tonnara. Mi è sembrata come una "piccola città": con porte, gallerie, atri, corti, viuzze. D'un tratto mi ritrovo in locali per mestieri particolari: tagliatori, salatori, stipatori ed altri legati alla confezione del tonno. Altri spazi di lavoro sono la "loggia", il "tancato", "l'appiccatoio". Anche le reti hanno una loro "architettura": vengono calate in modo da costituire tante camere chiamate 'camere della morte'. La globalità delle reti si chiama 'isola' mentre le funi si chiamano 'cavi'. Le mura dell'"isola' sono costituite da reti mobili con 'porte' aperte dove entrano i tonni. L'unica 'camera' ad avere la rete anche sul fondo che, alla fine, viene sollevata per tirare su i tonni, chiude la sua 'porta': è la camera della morte, dove viene preparata la mattanza.

Mentre parliamo della crisi della pesca e delle tonnare, d'un tratto sulla superficie del mare si vedono grossi tonni: imbrigliati nelle reti soffocano appesi sott'acqua. Appaiono come "scogli" dell'isola e "colonne" della camera. I tonni si agitano, urtano tra loro, s'infuriano come impazziti: con balzi e guizzi compaiono e scompaiono tra la schiuma azzurro-verde del mare. I raggi del sole si riflettono aritmicamente sulla loro pelle argentata ogni volta che guizzano sull'acqua. Il frastuono di colpi, urti, grida, voci, urla e gesti accompagna il rito, mentre il mare si tinge di rosso. È una specie di cerimonia sacrificale. I tonnatori, sudati e affollati, trafiggono e agganciano con spietatezza la preda.

La barca si inclina, le loro spalle si piegano sotto il peso. Rischio più volte di cadere in acqua, forse perché mi sento un intruso, un "pe-sce fuor d'acqua".

La mattanza dura una o due ore, l'evento stesso di più. Continua nella memoria dei protagonisti. La pesca del tonno è assimilabile ad un mito: la lotta, la morte, il trionfo. Spesso ho pensato che il tonno si può paragonare al maiale perché si "utilizza" quasi totalmente: il cuore, il fegato, le branchie date ai gatti ed ai gabbiani, il lattume e la bottarga, preparata come il prosciutto, salata ed esposta al vento.

È quasi sera, i tonnatori di Favignana cantano come una volta. Le loro canzoni sono un misto di parole arabe ed altre di dialetti mediterranei. Anche questi canti presto saranno dimenticati.

La pesca del tonno sembra destinata ad una propria mattanza: se va avanti così, il "tonno rosso" scomparirà e si verificheranno situazioni assurde, come quella del risarcimento che l'Unione Europea sarà costretta a dare ai pescatori per demolire le proprie navi da pesca per mancanza di materia prima: le stesse costruite proprio grazie ai finanziamenti europei. Uno spreco inutile.

18 maggio 1996.

Rientro a Napoli. Passeggio lungo via Caracciolo e sono attratto da un tonno di oltre 300 chili, sezionato ed offerto a "buon peso". Una specie di mattanza veloce che consente a *Gigino 'o pescatore* di racimolare qualche milione. Grasso, sudato, con la canottiera macchiata del sangue del tonno, urla attraendo acquirenti: "È il tonno più bello del mondo, compratelo! È carne di mare". Lo stesso giorno leggo su un quotidiano economico londinese che i giapponesi preferiscono, per il "sushi" dei ristoranti di Tokio, i tonni del Mediterraneo. La motivazione è imputata alla qualità. I commercianti del Giappone fanno incetta dei migliori tonni del *Mare Nostrum* perché hanno una carne compatta, rossa e sono poco grassi: nonostante i prezzi dei tonni "giapponesi", pescati nel loro oceano, siano inferiori di oltre la metà. Dobbiamo ringraziare i giapponesi se questo antico mestiere ancora minimamente sopravvive nel Mediterraneo e non diventa un "ex" mestiere, sopraffatto dalla legge dei mercati che favorisce i tonni oceanici.

Parlo con Gigino che mi dice: "Dotto', quando apriamo una scaletta di tonno, anziché verificare *se si taglia con un grissino*, ricordiamoci della fatica che c'è per pescarlo e per venderlo".

"È proprio così – esulta *Ciro* rallentando per un attimo la velocità dell'ambulanza – questo nuovo mestiere mi stressa, sempre con i malati ed in emergenza! In questo periodo, con il traffico e l'immondizia, è diventato veramente difficile. Ho una grande nostalgia del mare, dell'aria e perfino del profumo del sangue dei tonni. Me ne mangerei uno, dotto', di quelli piccoli...".

L'entusiasmo di *Ciro* alimenta i ricordi.

(2) Gerico, 18 aprile 2001

Attraversare il ponte di Allenby è impresa difficile. I pochi chilometri che dividono la città delle palme da Amman sono interrotti da infinite frontiere: qui, insieme al vento ed alla sabbia, si percepisce la tensione della guerra. Un copione già scritto che rende i palestinesi rassegnati quando si ode un'esplosione o quando sfrecciano nel cielo gli elicotteri israeliani.

Kalil è un amico architetto palestinese; con lui, da Gerico, mi reco a Betlemme e a Gaza.

19 aprile 2001. Sono a Gaza. Qui tutto sembra lontano da tutto. Un destino bizzarro ha voluto mescolare i coloni ebrei, frutto di una diaspora di enormi proporzioni, con i palestinesi, espressione della cultura araba spesso più intransigente. È un tragico spettacolo già scritto: le incursioni degli israeliani con carri armati, navi, aerei o elicotteri – è vera guerra! – distruggono obiettivi precisi, ma anche le case, le vite, le memorie, le speranze ed il futuro di povere famiglie palestinesi spesso senza alcuna colpa. Gruppi di giovani, fondamentalisti e non, accecati da odio antico, reagiscono con colpi di mortai distruggendo le case dei coloni mettendo a rischio la vita quotidiana di ebrei catapultati in questo angolo di mondo. Gli insediamenti israeliani di Sderot e Ashkelon, a nord di Gaza, sono assediati dai razzi che Hamas invia periodicamente. La risposta dei raid aerei israeliani uccide vittime palestinesi innocenti, tra i quali molti bambini. È un circolo vizioso senza uscita. Passo tra le macerie dell'ennesimo bombardamento e penso, tra me e me, che vi sarà sempre una vittima comune: il negoziato di pace.

Gaza, 20 aprile 2001. È pericoloso attraversare i territori. Il rischio di bombe, mortai ed attentati è forte, come quello dei mille posti di blocco controllati da nervosissimi giovani militari israeliani. Decidiamo di attraversare il deserto e raggiungere Amman da Sud.

Ahmed è un beduino originario dell'Arabia Saudita, con lui passo alcuni giorni nel deserto. Risvegliarsi all'alba, da soli, tra montagne rosate e distese infinite di sabbia è un'emozione che lascia un segno indelebile (**foto 1**). Percorriamo dieci chilometri con i cammelli e quaranta con una vecchia jeep, tra sabbia, sterpi, vento e scenari naturali di assoluta bellezza: un patrimonio antico che, insieme agli altri,



1. Sinai, 20 aprile 2001

potrebbe rendere questa terra ed i Paesi che la comprendono – Egitto, Palestina, Giordania, Libano, Siria e Israele – un giacimento turistico-culturale unico al mondo, con vantaggi economici per tutti. L'unica condizione è la sicurezza con la pace, che quaggiù è un sogno lontano.

La frontiera con l'Egitto è anch'essa presidiata da soldati israeliani. La attraversiamo e, finalmente, scorgiamo le acque azzurre del Mar Rosso che penetrano nel deserto concedendo poco ad alberi e vegetazione. È uno scenario lunare.

Il Golfo di Aqaba è anch'esso frantumato da invisibili frontiere. I pochi chilometri di costa sono divisi tra Egitto, Israele (con la città di Eliat), Giordania (con la città di Aqaba, unico sbocco marittimo) ed Arabia Saudita.

Ahmed propone a me ed a Caterina Arcidiacono di andare ad Aqaba evitando Eliat. Utilizziamo la barca di Nehad, suo amico egiziano. Il colore dell'acqua è incredibilmente azzurro, disturbato soltanto dalle motovedette dei vari Paesi che difendono invisibili ed indefinibili confini sull'acqua. Sullo sfondo, due motoscafi giganti corrono intrappolati dalle motovedette, percorrendo in pochi minuti i tre chilometri della costa giordana. Nehad ci invita a lanciare un amo con un pennacchio di stoffa rossa e blu. È la stagione dei tonni e le possibilità di adescarne qualcuno sono alte.

Osservo la costa e le sue contraddizioni: Eliat, con i grattacieli ed il "taglio" occidentale, è una violenza contro questi luoghi ed è divenuta solo una località turistica per occidentali desiderosi di fare vacanza sul Mar Rosso, senza assaporarne né la storia né la vera identità; Aqaba è uno strano porto, l'unico sbocco della Giordania (ma anche dell'Iraq e di altri Paesi) sul Mar Rosso e sul Mediterraneo: mantiene l'identità di una cittadina araba, violata dalle architetture dei grandi alberghi che contrastano visibilmente con la struttura della città.



2. Aqaba, 21 aprile 2001



3. Aqaba, 21 aprile 2001



4. Aqaba, 21 aprile 2001

Immerso in queste riflessioni vengo strattonato violentemente dalla lenza che ha in mano Caterina: felice come una bambina la tiravelocemente a bordo fin quando non appaiono due tonnetti argentei di oltre due chili ciascuno (**foto 2**). Nehad l'aiuta a sganciare l'amo ed a depositare le prede sul fondo della barca. Per lunghi secondi i tonni si dimenano e come invasi da scariche elettriche, lanciano guizzi di sangue: i loro ultimi segnali di vita! Una lancia israeliana ci ferma. I tonni sono stati pescati in acque israeliane che, in questo periodo, vietano la pesca a traino. Dopo lunga discussione riusciamo ad andare via con le prede. Poco più avanti ci ferma una motovedetta dell'Arabia Saudita, vogliono vedere cosa abbiamo pescato e, anche se in maniera tollerante, ci invitano a non farlo più per evitare di danneggiare la barriera corallina.

Ci dirigiamo verso Aqaba facendo sosta su una spiaggia deserta. È qui che Nehad, Caterina e Ahmed raccolgono legna secca; sulla brace cuciniamo i tonni che, poi, ci dividiamo (**foto 3, 4**). Il sapore è unico, sento nel corpo l'energia di un essere ancora vivo e sogno un bicchiere di vino Aglianico che, a Maschito ed a Rionero in Vulture, viene prodotto da vitigni secolari: fresco e frizzante è nutrimento dello spirito e del corpo.

Vento forte e nebbia afosa rendono complicato il viaggio verso Amman. Vicino al porto donne velate si rinfrescano nell'acqua turchina che, al largo, lascia intravedere una barriera corallina di rara bellezza. L'aria è irrespirabile e la visibilità ridotta. Come un fantasma appare, all'inizio del porto di Aqaba, la motonave italiana "Maria Bottiglieri" con la scritta "Napoli".

Arrivo ad Amman giusto in tempo per la cerimonia. La regina Rania di Giordania sostiene il programma Cinemamed realizzato dalla Fondazione Mediterraneo – che ho creato nel 1994 insieme ad intellettuali, politici e diplomatici dei Paesi euromediterranei –, definendolo "*strumento di dialogo tra diverse culture in grado di riaffermare il valore delle identità come risorsa comune*". L'auditorium del Royal Cultural Centre è affollato di oltre 500 invitati: studenti, ambasciatori, delegati dell'Unione europea e dell'Onu, ministri e rappresentanti del Governo giordano. Monica Leveque rappresenta l'Unione europea: illustra il progetto Cinemamed e sottolinea il successo di questa nostra azione riscontrabile negli oltre 70.000 partecipanti ai Festival del cinema dei Paesi arabo-mediterranei, già svoltisi a Palermo, Bologna, Edimburgo, Cattolica, Lecce, Napoli, Madrid e Lisbona. Nel mio indirizzo di saluto ringrazio la regina ed il Governo giordano, ricordando l'antico legame con re Hussein e le principali attività svolte dalla nostra Fondazione con l'ausilio della sua sede di

Amman: la Conferenza euro-mediterranea del 10 ottobre 2000 sul dialogo interculturale, la valorizzazione delle donne-artiste del mondo islamico, una scuola sulle politiche euromediterranee. Alcuni studenti dell'Università di Amman con i loro professori mi consegnano una lettera in arabo e mi dicono: *“Vogliamo che Cinemamed continui, vogliamo continuare a capire, con semplicità, la storia e le culture dei Paesi arabi. Gran parte di noi è di origine palestinese. Desideriamo vera pace e sviluppo condiviso. Non vogliamo più guerre”*.

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 7,20**

Angelo Esposito è garbato con mia moglie. Aggiunge un cuscino per farla sentire a proprio agio e chiede il permesso di mangiare un pezzo di pane con formaggio ed acciughe.

“Lo faccio io, il pane – sussurra azzannando un cozzetto casereccio – perché non mi fido. Oggi tutto è inquinato. Io per il pane ci tengo assai e mi piace specialmente con il provolone e le alici salate”.

Mia moglie, per distrarsi e ridurre la tensione, fa notare che è un cibo non proprio adatto per la mattina, ricordando dialoghi sul pane con Predrag Matvejević, scrittore croato e fraterno amico. Con Caterina Arcidiacono e con lui ho creato nel 1994 la Fondazione Mediterraneo. Prima dello scorso Natale abbiamo rievocato uno dei nostri incontri, quando parlammo del pane e del suo significato...

(3) *Napoli, 25 settembre 1996*

Sul terrazzo di casa mia mangiamo un “casatiello”. È un tortino di pane, formaggio e salumi che di solito si fa a Pasqua. Me lo ha portato Bianchina, un’anziana panettiera di San Sebastiano al Vesuvio che perpetua la tradizione da tre secoli: con la pasta del pane del giorno prima produce il lievito per il pane del giorno dopo. E la sua famiglia fa così da trecento anni, nonostante le eruzioni, le guerre ed altre calamità.

“Sulle sponde del Mediterraneo – inizia Predrag con il boccone tra le labbra – nelle aree in cui il cibo manca più che altrove, da secoli scoppiano le guerre. Il nostro mare ed il pane nostro si cercano e si perdono l’un l’altro. Il cibo – in primo luogo il pane – diventa uno slogan essenziale: lo ritroviamo nella preghiera e nella rivendicazione. È un bisogno e un sogno”.

“Fare il pane – aggiungo balbettando mentre gusto un uovo sodo annegato nel casatiello – diviene un atto rituale e la ripetizione di questo gesto porterà alla nascita di un mito: ogni storia, racconto, vicenda umana, collegata all’evento rituale della donna che impasta acqua e farina, reiterato di giorno in giorno, per anni, per secoli, diventa parte

del prodotto che darà nutrimento all'umanità. L'energia che il pane trasmette al pensiero dell'uomo, per la sua semplicità e per la composizione che mescola insieme i due elementi dell'acqua e della terra, componenti base della struttura organica del corpo umano, traduce il peso della sostanza nutritiva nella leggerezza del linguaggio e nella luce del pensiero. Il pane è dunque l'oggetto "mitico" e il catalizzatore del pensiero: l'oro del Mediterraneo".

"Michele – continua Predrag – è buonissimo questo casatiello. Come si fa?"

"È un rito antico in uso a Napoli e nei paesi alle falde del Vesuvio. Ricordo ancora l'agitazione dei venerdì prima di Pasqua della mia infanzia. Le mie nonne, Pasqualina e Maria, fanno a gara per preparare il migliore "casatiello". Sono il nipote prediletto perché assisto entrambe nella preparazione e per la soddisfazione nel gustare il prodotto finito. La farina è di prima scelta, non come quella di oggi modificata geneticamente. Il lievito di "Bianchina" viene impastato con delicatezza dalle mani delle mie nonne con sapienza antica, sempre nello stesso verso. Quelle stesse mani ripongono l'impasto sotto coperte di lana e lì, al calduccio, la lievitazione raggiunge il suo culmine il giorno dopo. A questo punto il casatiello viene rifinito con sugna, pezzetti di formaggio, prosciutto, salame e decorato con uova sode fissate con fascette di impasto. La fase più delicata è la cottura che avviene nel forno a legna di Bianchina. Per evitare "scambi" con altre persone le mie nonne con rudimentali pennarelli segnano i loro nomi all'esterno dei tegami, in modo da essere certi di ritirare il "loro" casatiello una volta uscito dal forno. La temperatura raggiunge 450 gradi, assicurata dall'inserimento costante di fascine raccolte sul Vesuvio e selezionate dal marito di Bianchina: sono ammessi solo rami profumati e provenienti da alberi sani. Dopo un'ora il prodotto esce dal forno ed emana la fragranza che tu puoi gustare ora.

In realtà – riprendo il discorso più serio – l'invenzione del pane coincide con il passaggio dalla vita nomade all'insediamento stabile della comunità umana: nasce nella casa ed il processo di gestazione della sua invenzione è collegato a questa presa di contatto dell'uomo con la terra, nello sguardo che l'uomo "pastore" posa sui campi, contro la fuga dello sguardo che l'uomo "cacciatore" rivolge intorno a sé per cercare la sua preda. Lucrezio, Ovidio, Plinio ci tramandano notizie di questa prima fase, nella quale i popoli si cibavano di farina di fagioli, ghiande e frutti di palma.

Si può affermare che il concetto del pane nel Mediterraneo esistesse prima del pane stesso: la sua preparazione fu la risposta naturale ad un bisogno e ad una domanda che cominciarono ad assillare gli es-

seri umani di fronte all'aumento crescente delle bocche da sfamare. A questa prima domanda – “come nutrirsi?” – alla quale il pane fornì una risposta, fece seguito una serie di considerazioni sulla natura di questo alimento che soddisfacevano altri interrogativi e placavano dubbi in merito all'adeguatezza e superiorità del pane rispetto ad altri possibili “rivali”. La *conservabilità* del suo elemento base, i cereali, fu un primo fattore decisivo che però non escludeva la scelta di altre graminacee: l'orzo, il miglio, l'avena. Come accade per tutti i passi fondamentali del cammino dell'umanità, anche la nascita del pane è avvolta da un alone di mistero e di incertezza relativamente al luogo e al momento preciso della sua comparsa. Così come per il grano, dove la paternità è contesa dalle regioni limitrofe al fiume Nilo e al fiume Giordano e dall'Abissinia, allo stesso modo ci sono vari paesi del Mediterraneo che bisticciano per attribuirsi il titolo di “cornucopia” del mondo: tra loro c'è anche la Sicilia. Penso poi che l'altro motivo fondamentale che fece pesare la bilancia decisionale nella direzione del grano, piuttosto che di altri cereali, fu la sua resistenza alle intemperie, al freddo e al gelo, che nell'antichità raggiungevano picchi altissimi, ai limiti della sopportazione”.

“Michele, per quanto riguarda la *preparazione del pane*, uno degli aspetti più curiosi è quello riguardante il modo nel quale l'uomo arrivò all'ideazione del processo di molitura. Anche qui egli fece ricorso, evidentemente, all'osservazione di un meccanismo naturale e spostando lo sguardo dai frutti della terra agli animali che di quelli si cibavano, se stesso incluso, si appropriò della masticazione e ne tradusse la manualità attraverso l'invenzione della molitura. La riduzione del cereale in farina era già un passo importante verso l'istituzione del cibo per eccellenza; ma fu la possibilità dell'aggiunta del lievito a dire l'ultima parola. La crescita dell'importanza del pane nella storia nutrizionale dei popoli mediterranei e dell'umanità intera è propiziata dalla lievitazione della sua massa ad opera della birra, cioè del lievito di birra, che era conosciuto fin dai tempi di Babilonia. Il lievito introduce un fattore creativo nella prassi artigianale del pane: esso è l'elemento che permette all'uomo, come soggetto creativo e pensante, di *concretere* all'oggetto della sua creazione, innestando la sostanza ed il tempo dell'idea sul corpo della prassi. Le varie forme e qualità che il prodotto assume, variando la natura del processo di creazione, sono ciò che rivela all'uomo la sua natura di *homo faber*”.

Restando in tema, preparo due freselle invase di pomodorini del Vesuvio, basilico fresco ed olio d'oliva lucano e continuo: “Come architetto e ingegnere paragonerei la farina all'argilla e ai mattoni utilizzati per *fare* la casa, ed alla costruzione della casa corrisponde la costruzione dei forni, cioè degli strumenti necessari per condurre a compimento il

lavoro. Il forno è la fucina dove si forgia l'idea che si esprimerà nell'oggetto che viene fuori, una volta terminato il processo, nella forma di un mattone per la costruzione della società, oppure nella forma del pane che consente di estrarre l'oro del pensiero. Dalla terra – farina, sabbia, argilla – combinata alla fluidità dell'acqua, dopo il suo passaggio nella forgia del fuoco, si approda all'aria: la leggerezza della parola e dell'idea”.

“Michele, mi piace molto questo paragone che hai fatto e che mi porta ora a fare un'incursione nella filosofia e nella religione. Che nasca dai quattro elementi dei presocratici o dalla terra dei cristiani, nel mito della creazione del primo uomo è implicito il sorgere dell'*homo faber*: come soggetto autocosciente nasce nel '700 ma come semplice artigiano – fabbro, fornaio, falegname, scrittore – comincia la sua carriera perlomeno dal tempo in cui si può datare l'invenzione del pane. In pratica è colui che si impadronisce del tempo e lo scandisce secondo il ritmo della “durata delle proprie idee”. Il suo piacere nell'osservazione del processo di produzione è tale da consentirgli di impastare le proprie idee contemporaneamente all'impasto del materiale che ha di fronte, senza sentire noia oppure distacco per l'azione che sta compiendo, la quale corrisponde alla traduzione dell'idea in una forma”.

“Predrag, sai che mi viene in mente? Nella storia del pane questo rapporto con la forma è della massima importanza: forma conica, concava, tonda, piana sono il supporto che l'uomo predispone al proprio operare affinché la sua creatività non fluisca all'infinito e sia materializzata in un oggetto; affinché il tempo della creazione non fluisca ininterrottamente e si condensi invece in una porzione limitata dello spazio. Alla ritualità ed al godimento dell'uomo nel tempo individuale della produzione del pane, corrispondono l'atto rituale e il piacere della mensa, momento nel quale veramente il pane diventa oggetto mitico, e la sua fruizione collettiva autentico rito”.

Concludo mangiando l'ultimo pezzo di fresella e sussurro:

“Guardando questo pezzo di cibo ogni giorno presente sulla nostra tavola, dovremmo sempre ricordare la grande storia che in esso è racchiusa, recuperarne i valori profondi ed accanto a tutti i pani, che ci vengono dati dalla poetica e dalla tradizione, inserire il “Pane della pace”.

L'aria già viziata all'interno dell'ambulanza diventa poco a poco irrespirabile sia per la presenza di quattro persone sia per gli odori emanati dal formaggio e dalle acciughe che, in abbondanza, il nostro infermiere ha inserito nel suo cozzetto di pane. Ed è proprio lui ad anticipare le scuse a mia moglie: “Signora, perdonatemi! Ma a me le alici salate danno energia. Mia moglie mi ha insegnato a mangiarle la

mattina: lei è piemontese ed è un'artista nel preparare la bagna cauda. Io me ne faccio grandi scorpacciate inaffiandola con il vino rosso frizzante di Gragnano. Ma solo il sabato, perché il fetore dell'aglio farebbe scappare il mio collega ed anche i malati che trasportiamo". Rita, che odia l'aglio, annuisce ed in cuor suo si ritiene fortunata perché costretta a sopportare "solo" questo odore misto di provolone ed acciughe. Nel frattempo l'aglio e le acciughe stimolano i miei ricordi.

(4) Torino, 16 novembre 1996

Vento e pioggia rendono rischioso il volo. Atterriamo a Caselle. È difficile rintracciare "segni mediterranei" nel capoluogo piemontese avvolto dalla nebbia e circondato da montagne già innevate. Con alcuni membri della Fondazione concludiamo le riunioni del Comitato Scientifico della Biennale dei giovani artisti dell'Europa e del Mediterraneo. Ci troviamo in pochi minuti dall'aereo traballante alla sala conferenze della Galleria d'Arte Moderna. Le parole-chiave che abbiamo individuato per questa Biennale sono "Mediterraneo", "creatività", "giovani". Mettere insieme personalità e idee diverse di amici come Ugo Perone, Predrag Matvejević, Alessandro Baricco, Tahar Ben Jelloun, Furio Colombo, Giorgetto Giugiaro, Franco Battiato, Jack Lang ed altri è impresa ardua. Tutti noi concordiamo sull'esigenza di trasformare la Biennale da momento di "esposizione" a momento di "riflessione".

Ottocento giovani artisti, tra i 18 ed i 35 anni, provenienti da sedici nazioni dell'Europa e del Mediterraneo, si incontreranno a Torino dal 17 al 23 aprile 1997: architetti, fotografi, musicisti, gastronomi, designers, registi, illustratori, scultori, scrittori, poeti, videomakers, coreografi e stilisti – selezionati da oltre mille esperti – porteranno i tormenti ed i conflitti che lacerano il Mediterraneo attraverso centinaia di spettacoli ed eventi che invaderanno il capoluogo piemontese. La Biennale organizzata dal Comune di Torino, dalla Provincia e dalla Regione Piemonte, con la collaborazione della Fondazione Mediterraneo e di altre istituzioni, sarà un importante momento di dialogo. Concludendo i lavori, scegliamo anche il logo dell'evento, un'acciuga che sovrasta la scritta "Se vi piace il mare venite a Torino": lo presentiamo con l'assessore re-



gionale alla cultura Giampiero Leo e con il coordinatore della biennale Luigi Ractlif. **(foto 5)**.

È tarda sera. Tra la pioggia fitta ed un thè alla menta abbiamo discusso di “Mediterraneo” per l’intera giornata. Regione particolare, il Piemonte. Si sviluppa nelle montagne, non possiede coste, ma ovunque s’intravede il “mare”: nella storia, nella memoria, nella cultura, nelle tradizioni.

Domenica 17 novembre 1996, ore 8,30

Guido Accornero, fondatore del Salone del Libro di Torino, mi conduce, mentre sono ancora assonnato, a Nizza Monferrato. Ancora nebbia, tanta pioggia ed umidità. Stipato in una “cinquecento”, vengo iniziato alla “bagna cauda”, sotto lo sguardo divertito di Beniamino Placido, del provveditore agli studi di Torino e di altri amici.

Nel programma “Piemonte tra Europa e Mediterraneo” avevo individuato, tra l’altro, in cibi come la bagna cauda, la “mediterraneità” di questo pezzo d’Italia. Questa volta è arduo rintracciare calore e colori nel grigiore di un clima nordico. E invece esistono. Vivono nei luoghi e nella memoria dei piemontesi.

A Nizza Monferrato la Confraternita della bagna cauda e del cardo, con l’Ordine delle maestre della cucina monferrina e langarola, celebra una festa di fine raccolto nelle cantine di Arturo Bersano: vignaiolo, fondatore della Confraternita e poeta della civiltà contadina. La sua opera culturale – con il Museo delle Contadinerie e la Raccolta delle stampe sui vini – ha lasciato segni forti ed importanti. Nel Museo Bersano ha sede la Confraternita che opera al fine di ricercare, approfondire e mantenere in vita tradizioni e valori della civiltà contadina: una cultura semplice, tipicamente mediterranea, che è nelle radici di tutti noi e che può essere fonte di ispirazione per la vita di ogni giorno. I Confratelli cercano di invitare il prossimo a riconsiderare il “modo di prendere la vita”, la propria filosofia di comportamento quotidiano, consigliando a gran voce il modo schietto e generoso di tempi meno frenetici e superficiali. In questo clima si svolge la festa. Per un giorno all’anno, dal 1964, il Museo e la casa di Arturo Bersano diventano il regno indiscusso della Confraternita.

Strani signori, avvolti in grigi mantelli, con alte “bombette” sul capo e guarniti con collari dai colori variopinti, consegnano il premio Paisan Vignaiolo. Dopo Giovanni Arpino, Luigi Firpo, Giorgio Bocca e Umberto Eco viene “decorato”, quale maestro della Confraternita della Bagna Cauda, Beniamino Placido, lucano di nascita e primo non piemontese a ricevere il premio. La lentezza del rito ed il calore di questa gente mettono a proprio agio.

Parlare con l'amico Placido di cose amene quali ricette, peperoni e Aglianico, hanno d'un tratto "sciolto" la nebbia ed annientato il grigiore della giornata. Beniamino ringrazia per l'onore ricevuto e sottolinea l'importanza della tradizione contadina. Richiama alla memoria piemontesi illustri ed evidenzia l'importanza fondamentale di Carlo Levi che, con il suo "Cristo si è fermato ad Eboli", costituisce una pietra miliare per comprendere le civiltà contadine.

Uno dopo l'altro vengono "intronizzati" Sara Simeoni, Guido Accornero, Paolo Verni ed un esponente dei Mau Mau: con questo nome venivano chiamati i "terroni" del sud giunti a Torino. Questo gruppo di giovani musicisti emergenti ha ripreso il nome "Mau Mau" unendo ritmi mediterranei a dialetti piemontesi, con lo scopo di eliminare le differenze ed alimentare una necessaria dimensione multiculturale: i versi della canzone che i Mau Mau propongono agli oltre 500 commensali – ospiti nel capannone delle Cantine Bersano – sono tratti da una filastrocca dedicata alla Bagna Cauda da Guido Ceronetti, custodita da Laura Bersano, vedova di Arturo. Un brano della canzone racconta:

“Che goduria / che fortuna / costa seira ch’as trovoma / venta fé na gran baldoria / venta fé na sarabanda / ventarà co’ ampesté l’aria / Bagna cauda nos laudamos...”.

Si continua con la ricetta:

“Preparazione: l’olio d’oliva per amalgamare, per ammorbidire, per riconciliare; le acciughe che rubano il sale del mare, che raspano la gola e sono pesci da montagna; l’aglio che fa bene alla pressione, alla circolazione e tiene il diavolo alla larga. Costa a l’è la bagna cauda / nostra sancta medicina / campé giù la bagna cauda con sciroppo barbaresco. Sempre in compagnia, per portare nuovi adepti / anche i peggio schizzinosi che ‘domani io lavoro’ / che non fanno mai un coro / vivono senza colori. Sulla tavola imbandita/ gran foresta di bottiglie / dalla freisa alla barbera / dal nebbiolo al grignolino / riempi il piatto a montagnola / e preparati al divorò di: peperoni sotto raspa, cardo gobbo che è più dolce, barbabetole e patate, di cipolle cotte al forno, verza crespa che raccoglie gran quantità di bagna, poi finocchio e sciolotin, sedano e tapinabò”.

Una festa popolare, un rito che diventa evento culturale per celebrare la bagna cauda. Questo piatto unisce prodotti tipicamente locali con altri mediterranei, come l'olio d'oliva e le acciughe. Sotto il sale, che ne permetteva la conservazione, l'acciuga veniva venduta da ambulanti che ricevevano in cambio il vino locale.

È sera. Nel capannone sapori, balli e canzoni – molto apprezzate le melodie napoletane – costruiscono un'autentica mediterraneità. Come l'aglio antichi valori si impregnano e trasudano dalla pelle di uomini semplici, capaci di trasportare il mare tra i monti. Gli sguardi di

questa gente, simili ai tanti dei popoli mediterranei, confermano ancora una volta che la mediterraneità non si eredita e non è esclusività delle coste. Si acquisisce con la forza delle idee e della memoria.

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 7,40**

Vista dai vetri delle porte posteriori dell'ambulanza Napoli appare diversa. Di solito la si guarda marciando in avanti. Si scoprono nuove prospettive e sembra essere una città diversa, nonostante i percorsi siano noti ed abituali. L'immondizia veramente sta affogando la città. I napoletani non meritano questo castigo. "È una vergogna – dice Raffaele Maione, l'altro infermiere – io sono sempre stato comunista e non mi aspettavo questo 'tradimento' dai miei compagni. Si può abusare sul superfluo, ma 'a munnezza è una cosa seria: dotto', i casi di tumore non si contano più, specialmente per chi vive vicino alle discariche abusive di rifiuti tossici. E pensare che mio padre mi ha svezzato cantandomi, al posto della ninna nanna, *Bandiera Rossa* e *Bella ciao, ciao, ciao...*".

La mia mente, appannata e distratta dall'inusuale percorso, vaga nel passato.

(5) *Roma, venerdì 11 ottobre 1996*

In una trattoria vicino piazza del Popolo sto cantando, quasi urlando, *Bella ciao, ciao, ciao...*

I partecipanti al coro, miei commensali, sono Predrag Matvejević, Hanifa Kapidžić-Osmanagić, Vladimir Bilić, Izet Sarajlić, Sead Fetahagić, Slavko Santić, Marko Kovacević, Vojka Djikić-Smiljanić, Vlatko Dolecek. I clienti, gran parte giapponesi, sono incuriositi ed infastiditi. Non si spiegano le urla, le troppe bottiglie di grappa, le diverse lingue. Un cameriere spalanca la porta d'ingresso per ridurre il frastuono. Le nostre voci, per lo più stonate, si spargono lungo via Ripetta, attirando qualche curioso dalla vicina piazza del Popolo.

Sui volti di tutti noi, emozione, lacrime, rabbia e gioia: sentimenti "liberati" urlando sempre di più *Bella ciao, ciao, ciao... Bella ciao, ciao, ciao...*

Entra un bambino per vendere fiori. Izet vuole privarsi di cinquantamila lire per una rosa. Predrag glielo impedisce, consapevole del valore di quella somma oggi a Sarajevo. Si accordano per diecimila lire. Il piccolo fioraio gioisce. La serata volge al termine.

Abbiamo ripercorso durante la cena le tappe del calvario di Sarajevo assediata per



oltre milleduecento giorni. Commovente il brindisi finale. Vlatko Dolecek ringrazia per la bella serata: “da raccontare ai nipoti” conclude. Insieme con i suoi amici bosniaci ripercorre l’impegno della Fondazione Mediterraneo in favore della Bosnia. Izet, con espressione infantile, pronuncia piccole frasi: “Noi bosniaci siamo uomini di parola. Voi italiani avete subito una guerra, nel 1944. Ma si trattava di una guerra morale. Da noi, come ha detto il mio amico Erri De Luca, sono entrati in guerra le città, i villaggi, le famiglie, gli amici. La mia emozione questa sera supera la ragione. Sono deluso dai popoli “razionali”: sono i popoli “irrazionali” e le persone emotivamente coinvolte, come Michele Capasso, ad averci veramente aiutato. Il nostro amore per voi e per ogni italiano sarà perenne. Per voi farò tutto quello che potrò...”.

I commensali bosniaci sono i fondatori del “Circolo ’99” di Sarajevo, guidati da Predrag Matvejević, loro rappresentante a Roma (**foto 6**). Il circolo era all’inizio una piccola radio alternativa che trasmetteva sulla frequenza 99. All’epoca nessuno poteva immaginare che sarebbe diventato il simbolo della resistenza culturale di Sarajevo. In piccoli ambienti distrutti dalla guerra si ritrovano musicisti, scrittori, poeti, attori, pittori: decisi, durante l’assedio della capitale multiethnica, ad opporre una resistenza personale e particolare. In Bosnia oggi si continua a resistere. Molti incidenti quotidiani dimostrano che non c’è una vera pace: solo un misero armistizio. Il dopoguerra è duro e crudele quanto la guerra stessa. Sono fenomeni che, già accaduti nel corso della storia, si ripetono in Bosnia. Tra i molteplici esempi cito l’impossibilità ancora adesso, a “pace fatta”, di raggiungere Sarajevo da Spalato di notte, per il rischio di agguati e attentati. Gli amici del “Circolo 99” sono rimasti a Sarajevo durante tutto l’assedio. Per la prima volta molti di loro – un’intera delegazione – escono dalla loro città per essere qui con noi a Roma. Alcune volte appaiono gioiosi come bambini, altre tristi e depressi. Vagolano per le strade di Roma stupiti che possa esistere una città dove è possibile uscire di sera, divertirsi, camminare, parlare con gli amici.

“Chi come me – mi sussurra Izet – viveva di amici, di quell’amicizia faceva strumento contro ogni distruzione, morale e materiale. La mia solitudine a Sarajevo, senza poter comunicare con nessuno, è tragica”. Subito dopo Izet recita:

“Che cosa è successo durante la notte amici miei / che cosa è successo durante la notte amici miei / non so cosa state facendo / nemmeno cosa state leggendo / non so nemmeno che cosa state bevendo / non so nemmeno se siamo ancora amici. Non è questa la Bosnia che volevamo”.

Gli interessi economici crudeli che hanno alimentato questa guerra assurda sono ancora in agguato. La Germania vuole estendere l’influenza del marco pure al Sud – Est europeo. Dopo aver “conqui-

stato” il Mediterraneo attraverso accordi con la Croazia ed altri Paesi della ex Jugoslavia, sta iniziando il rimpatrio forzato di oltre 350.000 profughi della Bosnia-Erzegovina rifugiati in terra germanica. Beslagić, sindaco di Tuzla, lancia insieme agli altri l'allarme: il rientro dei profughi produrrà nuovi disastri, nuove pre-guerre o guerre tra disperati sul posto ed esuli che tornano. I cento intellettuali del “Circolo 99” si battono per il ripristino della multireligiosità.

“Una volta un bambino bosniaco nasceva accanto ad un bambino che era molto diverso eppur simile a lui, – dice Hanifa Kapidžić – perdere questa percezione naturale di convivenza rappresenta una sciagura per tutta l'umanità”. Slavko Santić prosegue dicendo che “in Bosnia si è consumata la prova generale del fascismo dell'Est. Quello che chiediamo all'Europa è di non civettare con l'Est attraverso la distruzione della Bosnia”.

Gli intellettuali bosniaci chiedono soprattutto impegno ed onestà sul piano economico degli aiuti. Vogliono far rientrare metà della popolazione fuggita all'estero in cerca di salvezza e trattenere 700.000 disoccupati. Il loro grido è smorzato. Il loro appello alla tolleranza ignorato. Le leggi dei mercati, dei mercanti e delle nuove mafie influenzano anche la “ricostruzione” in Bosnia. E noi? Sarajevo è il nostro specchio. L'immagine di un'Europa infetta, incapace di evitare quello che è accaduto: la distruzione della multietnicità e della tolleranza. Dice Erri De Luca salutando gli amici bosniaci: “Quello che maggiormente mi ha colpito nella guerra in Bosnia – dove, come camionista, ho condotto decine di convogli – è stata la sistematica distruzione dei luoghi di culto. Una spropositata quantità di artiglieria è stata sprecata dal punto di vista militare per distruggere chiese ortodosse, chiese cristiane, moschee e minareti. Ho visto cimiteri sventrati: vi è stata una volontà precisa di cancellare un popolo dalla storia, dalla memoria, dal passato. Gli spari sulle biblioteche, sulle tombe, sui santi, sulle feste, sui matrimoni, sul vostro passato sono la novità di quest'assurda strana guerra”.

Eppure, come ha ribadito l'ambasciatore di Bosnia Vlatko Kraljević, la guerra non ha ucciso l'arte e la cultura. La testimonianza del “Circolo 99”, degli oltre 150 spettacoli teatrali svoltisi a Sarajevo sotto le bombe, delle manife-

7. Sveti Stefan (Montenegro), 10 settembre 1996



stazioni culturali e dei giornali che continuavano a stamparsi sono il segno eloquente che è impossibile annientare la memoria di un popolo.

“Sarajevo – affermo concludendo l’incontro – deve costituire il nostro specchio dove riflettere le nostre vergogne, per capire che gli egoismi, gli interessi particolari, le divisioni – a qualunque livello avvengano – non solo possono trascinarci verso inutili secessioni, ma, alla lunga, trasformano uomini, un tempo amici, in brutali assassini cannibali di se stessi”.

Sarajevo, 10 luglio 1964

È la prima volta che visito questa città. Mio padre ama trascorrere brevi periodi di vacanza in Jugoslavia: Mostar, Antivari, Budva, Tuzla, Vukovar, Virpazar, Titograd, Cetinje, Ulcinj e Sarajevo sono le tappe annuali dove trascorriamo le vacanze pasquali e quelle estive. Mi colpisce, di quella gente, l’integrazione culturale e sociale tra diverse religioni e culture, oltre alla natura che, intatta nella sua bellezza, invita all’ozio e alla riflessione. Molti gli amici jugoslavi che vengono a casa nostra per le feste natalizie: in questo modo ricambiamo l’ospitalità ricevuta. Tra loro i più simpatici sono il medico Peter Zec, con la barbetta sempre curata, e il dentista Rade Jovanović, con l’aria furbetta e sempre in cerca di “oro per affare”, da trasformare in capsule per denti destinate ai suoi clienti più danarosi. Mitiche le scampagnate nelle montagne bosniache a caccia di prosciutti affumicati e le scorpacciate di pesce lungo le coste montenegrine (**foto 7**). Personalmente, con le mie macchine fotografiche, amo addentrarmi nei piccoli villaggi interni, vicino Srebrenica, affascinato dai mercatini più poveri e dai volti della gente (**foto 8**).

Per questo, nel 1993, all’inizio della guerra in ex Jugoslavia, rimango fortemente colpito dagli eccidi di criminali come Milosević e dalla vista di cadaveri decapitati, torturati, offesi. Un “urbicidio” e un “memoricidio”: una tragedia che ha cambiato la mia vita.



9. 10. 11.
Sarajevo,
14 ottobre 1994.
La piccola Diana
ha la testa
trapassata
da un proiettile.
Morirà dieci
giorni dopo



Sarajevo, pomeriggio del 14 ottobre 1994

Non potrò mai dimenticare lo sguardo dolce e perso della piccola Diana. È paralizzata, ha la testa trapassata da un proiettile. Morirà dieci giorni dopo (**foto 9, 10, 11**).

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 7,45**

Mentre stringo la mano di mia moglie, tra me e me penso alla sua difficoltà nell'accettare una mia scelta difficile a metà del 1994: sospendere la professione di architetto e di ingegnere, vendere parte dei miei beni per azioni di solidarietà verso le popolazioni della ex Jugoslavia e per creare la Fondazione Mediterraneo. Ciro, l'autista, mi interrompe: "È la prima volta che salite su un'ambulanza?". Gli rispondo che ho avuto diverse occasioni di usare e visitare questo mezzo di trasporto...

Quando nel giugno 1990 è colpito dal cancro che dopo tre mesi lo vince, mio padre continua la solita frenetica attività. Da pochi giorni si sono svolte le elezioni regionali e provinciali alle quali ha dato, come al solito, un notevole contributo. Il suo pensiero è proiettato verso grandi progetti, quali il Parco del Vesuvio o la grande viabilità intercomunale, indispensabile per l'esodo dai centri sovraffollati nel caso di una nuova eruzione del vulcano. A San Sebastiano continua a rendere più efficienti, adattandoli al mutare dei tempi e delle esigenze di vita, i servizi istituiti: ecco allora la nuova cartografia numerico-digitale del territorio comunale, la nuova normativa sui tetti, il centro per gli anziani, il completamento del parco urbano, la metanizzazione del territorio comunale, il cimitero per i cani, l'organizzazione di gite per i vecchi del paese e così via. Questi pensieri paterni verso grandi progetti coinvolgono anche me: impedito, per scelta autonoma e per imposizione paterna, a svolgere la mia attività nel paese, ho tuttavia un enorme desiderio di collaborare.

Tra il 1983 e il 1990, mi sono trovato ad approfondire la tecnica progettuale di strutture sanitarie complesse come i centri per la prevenzione e cura dei tumori. È così che penso ad un'opera significativa da realizzare a San Sebastiano, su mia direzione e progetto: una moderna struttura specializzata appunto nella cura di questa diffusa malattia.

Mai avrei immaginato di vedere in questa struttura ospitati cari amici e gli stessi genitori! Il 14 giugno 1990 ricorre il mio 36° compleanno. Questo giorno è spesso legato ad eventi importanti della vita di mio padre: lo convinco a sottoporsi ad un esame particolare. Quando mi mostrano, triste regalo di compleanno, lo scheletro macchiato rilevabile dalla scintigrafia ossea, mi rendo subito conto che le metastasi lo stanno distruggendo. Decido di tacere per non spegnere l'energia positiva del suo entusiasmo, assumendo una vera e propria maschera. I tre mesi suc-

cessivi sono quelli del declino corporeo: pur avendo compreso a pieno la gravità del male, mio padre continua a vivere fin che può, cercando di alleviare i dolori con una partita a scopone, unico svago delle sue serate, nelle quali, tra uno spariglio e l'altro, fa sempre scivolare il discorso sul Comune e sui dipendenti; verso di loro nutre un sentimento di affetto, ma gli fuma il naso quando, già gravemente ammalato, è costretto a firmare congedi per cure termali a giovani in salute, o a ricevere certificati medici compiacenti di assenteisti incalliti. E non mancano, sia pure a voce bassa, le sue filippiche contro il burocratismo, la corruzione e tutte le cattive abitudini del tempo, che paralizzano i centri vitali della società.

Alla fine di agosto del 1990 le sue condizioni si aggravano e decidiamo di trasferirci in Francia per un ultimo tentativo di cura. Prima della partenza vuole salutare i più stretti collaboratori ed amici, tra i quali il parroco Don Gaetano Borrelli. A questi chiede di celebrare una messa nella sua camera da letto. Il momento è particolarmente toccante. Vederlo, sempre sobrio e composto nonostante i dolori e le cure quasi umilianti cui lo espone il decadimento fisico, ascoltare con laica religiosità il rito officiato dall'amico, osservare la sua disperata speranza nel prendere la comunione, suscita in tutti i presenti commozione e rispetto. Dopo la messa lo aiutiamo a salire in macchina diretti all'aeroporto: consapevole della propria fine, chiede di fare un giro per San Sebastiano. Difficilmente potrò dimenticare quel suo sguardo che cerca di catturare le immagini del suo adorato paese e di immagazzinarle per l'ultima volta.

Sull'aereo che ci trasporta in Francia legge un biglietto di incoraggiamento ed auguri, inviatogli da un vecchio avversario politico: sulla busta è scritto "Ad un Sindaco onesto". Durante il viaggio parliamo dell'onestà: lui odia sentirsi definire onesto, perché, dice, "oggi l'onestà è a buon mercato e dietro di essa si nascondono i peggiori misfatti. Ci sono uomini onesti ma stupidi, leali ma inconcludenti". La sua onestà è invece diversa, è fatta di buone intenzioni, ma anche di risultati. Questo modo di essere onesto gli ha permesso, a mio avviso, di realizzare il sogno di molti uomini: coniugare l'ideale con il reale, i principi con la tolleranza, in un raro esempio di virtù laiche e cristiane insieme.

In Francia si affida alle cure dell'amico medico Martin Schlumberger: a questi, che gli porta notizie sempre più preoccupanti, con educazione e gentilezza risponde sempre *merci*. Ed è Martin a chiamarmi la mattina di giovedì 20 settembre 1990. Anche se in apparenza sembra migliorato e lucido, in realtà mio padre è vicino alla fine. Consiglia di trasportarlo a San Sebastiano con un'ambulanza. Prima di partire, come per un presentimento, mio padre mi chiede di rileggergli il messaggio che, interpretando il suo pensiero, ho predisposto e fatto inviare, per fax, ai cittadini di San Sebastiano:

“AI CITTADINI DI SAN SEBASTIANO AL VESUVIO”.

Carissimi,

oggi mio figlio Michele, ritornando a Parigi dall'Italia, mi ha trasmesso il saluto affettuoso di voi tutti, ed è a lui stesso che affido queste confuse parole a voi indirizzate.

Non ho vergogna a trasmettere la mia emozione e la mia nostalgia: l'emozione è dovuta al desiderio di avervi voluto rivedere tutti; la nostalgia mi assale non per la lontananza ma per la paura inconscia di non poter più rivedere voi e San Sebastiano.

Desidero ringraziarvi per le vostre testimonianze di profondo affetto. D'altronde, l'ho sempre sottolineato in passato, è grazie alla “qualità umana” dei sansebastianesi che si è riusciti, insieme, a costruire quel modello di amministrazione pubblica da tutti invidiatoci.

In questi giorni di malattia mille pensieri arroventano la mia mente: rivivo nella memoria i tanti episodi di oltre quarant'anni di vita trascorsi con voi e che ci hanno visti protagonisti.

Ho la consapevolezza di aver creato una grande Famiglia con tutti i problemi, le ansie, le difficoltà di una famiglia amplificati mille volte: alla fine, credo, ce la siamo cavata molto bene!

Desidero esortarvi. Una domanda costante che ho rivolto ai miei figli ed a chi veniva a Parigi a trovarmi era: “come vanno le cose a San Sebastiano? Come se la cavano? Va tutto bene? Tutti mi hanno tranquillizzato e, nel profondo del mio animo, spero proprio che succeda quello che capita di norma nelle famiglie: e cioè che, di solito, quando manca “il genitore”, i “figli” sono più buoni ed educati e rispettano i suoi insegnamenti.

Sarei felice se ciò accadesse anche a San Sebastiano e vi esorto a non sciupare, con inutili diatribe, quello che insieme, con fatica ed enormi sacrifici abbiamo costruito per l'interesse collettivo ed il futuro dei nostri figli.

La speranza che la mia salute migliori è forte; a chi mi esorta a non mollare rispondo: “Ce la sto mettendo tutta!”.

L'unica ansia che mi assale quando i dolori si intensificano è legata all'uso della mia vita interamente dedicata a San Sebastiano: in quei momenti ho l'impressione che tutto sia stato inutile, effimero.

Spero che così non sia stato e vi esorto, ripetendomi, affinché sappiate sempre essere all'altezza del vostro ruolo, soprattutto conservando ed educando i vostri figli a rispettare tutto quello che in quarant'anni di collaborazione abbiamo insieme edificato.

Vi abbraccio forte tutti con la speranza di rivedervi presto.

Il Vostro Sindaco

Al momento della partenza vuole salutare i medici e gli infermieri che lo hanno curato a Parigi. Lo fa con dignità e compostezza. In cuor suo, sa che quelli sono gli ultimi sguardi che vedrà. Io e mio fratello Pino, avvertiti della gravità delle condizioni, decidiamo di accompagnarlo.

Non fu facile trovare un'ambulanza che ci riportasse da Parigi a Napoli, perché le condizioni di nostro padre erano gravissime e nessuno voleva assumersi la responsabilità in caso di decesso durante il trasporto. Françoise ed Alain, due infermieri poco più che adolescenti, accettarono. Partimmo da Parigi a mezzogiorno; con noi c'era Gennaro, autista di mio padre. Eravamo tutti preoccupati perché la riserva di ossigeno era appena sufficiente, ma poi capimmo che non ce ne sarebbe stato bisogno. Babbo spirò poco prima di mezzanotte a dieci chilometri dal confine del Monte Bianco. Da Aosta a Napoli fu un viaggio nei ricordi interrotto soltanto da Gennaro che, trattenendo le lacrime, ricordò ad Alain che era lui l'autista di mio padre e che intendeva accompagnarlo nell'ultimo viaggio verso San Sebastiano. Ed infatti, passato il confine, è Gennaro a mettersi al posto di guida dell'ambulanza e, tra le lacrime, continua a parlare con nostro padre, come se fosse ancora in vita. L'interno dell'ambulanza con la salma custodita dagli sguardi dei giovani infermieri difficilmente si potrà dimenticare.

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 7,50

L'alba di questo 7 gennaio 2008 tarda a farsi vedere. La città è buia e deserta. I cantieri della metropolitana di piazza Municipio richiamano la scenografia di un disastro set cinematografico. Sullo sfondo, il Maschio Angioino perde la sua fierezza ed autorità: per qualche istante sembra essere un castello di cartapesta anziché di piperno e diffonde la triste sensazione di essere in una Disneyland dismessa. Passiamo davanti all'edificio dell'ex Grand Hotel de Londres dove hanno sede la Fondazione Mediterraneo ed il mio ufficio: per un attimo penso ai sacrifici ed alle difficoltà per restaurarla.

L'ambulanza si inerpica sui vicoli dei Quartieri spagnoli e si dirige verso l'ospedale, sulle colline della città. Il degrado del dopo terremoto, dopo oltre 27 anni, è ancora palpabile e alcuni edifici sono ancora infasciati da impalcature metalliche, ormai arrugginite e ricoperte di patina dorata.

“Dotto’ – mi dice Raffaele l’infermiere – abito qui da quarant’anni: nulla è cambiato. È uno schifo. Affoghiamo nei rifiuti, nella criminalità e nella prostituzione. Ci vorrebbe una forte eruzione del Vesuvio per fare piazza pulita e ricostruire tutto”.

Napoli è una strana città. A volte sembra di essere in una *medina* della riva Sud del Mediterraneo.

Lo ricordo a mia moglie e ai due ambulanziere, iniziando uno sproloquio mattutino che però raccoglie un certo interesse:

“Con la parola *medina* si intende il “cuore pulsante” delle città, il “centro del centro”. È un insieme di memoria, storia, scambi, saperi, che costituiscono il *capitale sociale e umano* basato sulle relazioni: un bene spontaneo che va catalogato, tutelato, valorizzato e promosso, allo stesso modo con cui viene catalogato, tutelato, valorizzato e promosso il *capitale architettonico-monumentale* ed il *capitale culturale-artistico*. A queste tre risorse-capitali delle città se ne aggiungono altre due: la *vivibilità* e la *sicurezza*; dalla loro armonica presenza dipendono lo *sviluppo sostenibile*, il *benessere* e la *qualità della vita*”.

Mia moglie mi invita ad essere sintetico o a tacere. Imperterrito, continuo:

“Partendo dalle antiche medine, il capitale sociale e umano si è esteso spesso al di fuori dello spazio che delimita la *medina* stessa. Lo dimostrano le osterie e le botteghe artigiane sorte vicino al mare, i diversi centri in cui questo capitale sociale e umano, in varie epoche, si è radicato nel Centro Antico come nelle periferie: dove esistevano già vecchi centri di villaggi inglobati poi nelle grandi città. Da questa considerazione si comprende l'assoluta prevalenza del capitale sociale e umano di una città rispetto allo spazio materiale che teoricamente delimita e identifica *centri e medine* e l'assoluto valore di questo capitale che, se si sposta o viene meno, svuota le architetture e gli spazi umani rendendoli privi di significato e di vita”.

Ciro chiede chiarimenti. Rispondo: “Sant’Agostino diceva: ‘La *civitas*, il Centro Antico, non sta nei sassi, ma negli uomini’ e Tucidide ricordava che ‘sono gli uomini che costruiscono le città e non i muri soltanto o le navi senza passeggeri”.

“Dotto’ – interrompe Raffaele – ma che è ‘stu capitale umano?”.

Ed io: “Sono voci, suoni, odori, sapori, saperi, leggende, memorie, osterie, botteghe, preghiere, spezie, mercati, canti e quant’altro; prima ancora che pietre, mura, stucchi, pitture, sculture. Un grande patrimonio “im-materiale” che costituisce la linfa vitale delle città”.

“Dotto’ – dicono i due infermieri e l'autista, con accorata sincro-



nia – abbiamo capito poco. Potete farci qualche esempio pratico, terra-terra?”.

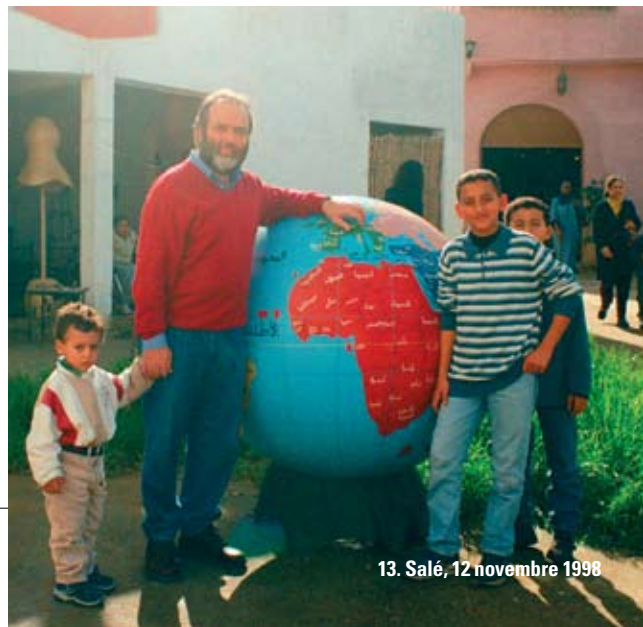
“Va bene. Provo a descrivervi, per esempio, la piazza e la *medina* di Marrakech”.

(6) La piazza Jemaa el Fna di Marrakech è l'esempio del valore del capitale sociale e umano della medina: vuota, è una distesa d'asfalto informe, lercia e sudicia, contornata da costruzioni insignificanti senza alcun valore architettonico; piena di gente è un campionario d'umanità unico e irripetibile, tanto da essere inserita dall'Unesco nella lista del patrimonio mondiale “immateriale”.

A Marrakech, nel 1999, abbiamo costituito una sede della nostra Fondazione, impegnata anche in alcune iniziative a favore dell'infanzia (foto 12 e 13). Tutte le volte – tantissime! – che vengo in questa stupenda città, la prima cosa che faccio è recarmi nella sua piazza. L'ho vissuta in tutte le ore del giorno e della notte: uno spazio dove si susseguono la storia e la memoria, la miseria e l'immaginazione. Attraverso gli odori, i sapori, i suoni, i colori, gli antichi saperi, le tradizioni e le superstizioni, in ogni ora del giorno e della notte questo luogo muta non solo per effetto della luce e delle ombre, del sole o della pioggia, del vento o della sabbia, ma, soprattutto, per il variare del suo contenuto umano. Di giorno prevalgono venditori di frutta, verdura e spezie, spremitori di agrumi, cavatori di denti, giocolieri e cantastorie, cartomanti e donne velate che decorano il corpo con l'henné.

Ricordo un pomeriggio in cui vivo la *medina* con Said Margoul, un amico antiquario: la piazza è piena di saltimbanchi, indovini, incantatori di serpenti e vecchi che raccontano le loro esperienze di guerra; tutti protagonisti di una soggiogante corte di patetici miracoli, che di sera e di notte, nella spettrale luce delle lampade ad acetilene invase dai fumi dei mille fornelli di improvvisati ristoratori, continua il suo lavoro di complessa esistenza, popolata spesso da molti silenzi e dalle pipe di Kif che passano, ritmicamente, da una bocca all'altra.

Dalla piazza ci addentriamo nella *medina*: una penombra densa di chiacchiere, di piani, di esseri e di oggetti, di cloache allagate. È la Marrakech secolare dei mercati e



13. Salé, 12 novembre 1998

dei mercanti, degli artigiani, dei mendicanti. Seicento ettari in cui vivono quasi mezzo milione di persone: un brulichio umano che riempie fino all'inverosimile le strade coperte dai tendoni e disseminate di negozi.

Con Said discutiamo sul multiforme commercio al dettaglio che si svolge tra imprecazioni e lusinghe, sorvegliando un thè alla menta al Cafè de France. Qui rivedo Juan Goytisolo, scrittore spagnolo, membro della nostra Fondazione: dopo la morte della moglie vive principalmente a Marrakech aiutando i bambini e catturando le sensazioni e le emozioni di tanta complessa umanità. Said mi conduce in vicoli sconosciuti: un berbero arrabbiato baratta una corniola con un taglio di stoffa; un vecchio cieco vende l'acqua incartato in un costume variopinto; due donne velate e nere annusano zaffate di spezie; tre vecchi grassi e sudati tirano un carro carico di rami di lauro in un vicolo grande come una fessura; un mendicante pieno di campanelle appese trascina dietro di sé cani che si grattano il sudiciume di dosso; due ragazzini offrono erba.

Dal suk della lana giungiamo al quartiere dei fabbri e degli argentieri: con incredibile abilità artigianale si producono serrature ricamate, cofanetti, argenti, ferro battuto; a pochi passi, nella Kesaria – il mercato dei tessuti – ogni negozietto è un grande baule delle sorprese con variopinte pezze di tessuto vistose e luccicanti.

“Bad ed Debbagh” è la *porta dei tintori*. Appena la oltrepassiamo è come una festa violenta che esplode in ogni parte: strani rumori, fetori insopportabili, *bandiere* smisurate, oscuri magazzini di pelli ammucchiate e fetide, labirinti di bugigattoli e *corridoi* dove sguazzano uomini con i pantaloni all'altezza dell'inguine. Said capisce che ho bisogno di spiegazioni: “È così anche a Fès, a Salé e a Rabat – mi dice – le pelli stanno immerse nei liquidi verdi, rossi, blu, bianchi, gialli, nella tintura estratta dai melograni; sulle terrazze a forma di cubo le pelli – “le bandiere” – vengono stese al sole, quasi un concerto cromatico. Quell'uomo che vedi porta un cesto di vimini pieno di escrementi di uccelli: servono per ammorbidire le pelli”.

Mia moglie, stringendomi la mano, ricorda l'ultimo viaggio insieme a Marrakech...:

“Nella strada dei tappeti, venditori solerti ci mostrarono quelli di Chichaua, di Ghana e di Vanzguit, con la loro lana liscia come la sabbia del deserto battuta dalla luce e dal calore: ma come puzzano, hanno infestato casa per tre mesi! Poco distante uscimmo dalla porta Bad el Rabb: qui nel 1300 il sultano Abu Thalit espose le teste di 600 ribelli che aveva fatto decapitare. Oggi, nello stesso luogo, vi è una specie di buco in cui si vendono libri, uno, più squinternato degli altri,

non è in vendita. Ha eleganti caratteri arabi, dove ogni lettera è un enigma; si intitola “Giardino profumato” e fu scritto nel 1400 dallo sceicco Nefzawi. Ricordi quella libreria? È un mondo di piccoli volumi, inesauribili odori. Tutto è dolce o secco. Ho parlato a lungo di Marrakech e del Cairo con Alaa Al-Aswani quando pochi mesi fa gli ho cucinato la pasta con i carciofi a San Sebastiano (**Foto a pag. 45**)”.

Riprendo il discorso: “Nella medina di Marrakech – come altrove – convivono i tre “dominii” che Ippodamo da Mileto riteneva essenziali per la vita delle città: il sacro, il pubblico, il privato. Nel cuore del suk stanno i principali uffici pubblici e, da una porticina vicino alle botteghe, ci si infila nella moschea della kasbah, dove sono custodite le tombe della dinastia saadiana che nel secolo XV successe agli almoadi. Il policromo mihrab di stallatiti è un nudo splendore di gesso, legno, ceramica, marmo. Ogni tomba ha leggerissime sporgenze rialzate sul pavimento. Indicano l’“importanza” del defunto insieme all’iscrizione: Zahra, “nobile signora, Luna nuova, meraviglia di virtù”; Moulay Ahmed el Manshour, che implora la misericordia divina affinché “unga il suolo di un profumo che evochi il suo ricordo”... Tutt’intorno, nel giardino di aranci e cipressi, gli uccellini si rimandano cinguettii di ramo in ramo”.

Ciro mi interrompe: “Dotto’, stamattina ci fate sognare. Senza accorgercene siamo arrivati in ospedale”.

Anche qui montagne di immondizia rallentano all’esterno del cancello l’ingresso degli automezzi. Finalmente entriamo nel recinto ospedaliero. All’improvviso Giro fa una brusca frenata. Dopo un momento di spavento, ne comprendiamo la causa: dai cumuli di immondizia un cane è improvvisamente schizzato davanti l’automezzo ed ora ci segue abbaiando. Lo guardo dai vetri posteriori: è un bastardo somigliante ad un cane da caccia. Non ci molla neanche per un istante. Sbavando, ci segue fino all’arresto dell’ambulanza.

-
- (1) Diario di bordo – “Il Denaro” del 31.08.1996: “La mattanza”.
 - (2) Diario di bordo – “Il Denaro” del 19.05.2001: “Palestina: un tonno, mortai e mille frontiere”.
 - (3) Diario di bordo – “Il Denaro” del 28.09.1996: “Il pane nel nostro mare”.
 - (4) Diario di bordo – “Il Denaro” del 16.11.1996: “La bagna cauda”.
 - (5) Diario di bordo – “Il Denaro” del 19.10.1996: “Sarajevo, il nostro specchio”.
 - (6) Diario di bordo – “Il Denaro” del 28.02.2004: “La piazza”.

TERZO CAPITOLO



“Il cane”

Anais, Laila, Gennarino,
Annette, Astrid, Iozo,
Senia, Charlie, Gaia,
Violetta, Saverio, Ada,
Udi, Nerone, Said,
Alù, Birillo, Aline,
Pistacchio...

Sono alcuni dei tanti amici
a quattro zampe incontrati
dall'autore nel corso
della vita; con loro ha
vissuto esperienze
singolari: la testa
rotta, le rose di Gerico,
la Macarena, il silenzio
dei rassegnati, la battuta
di caccia, l'ultimo viaggio,
il congelatore...

A San Sebastiano al Vesuvio alla fine dell'estate sarà aperto un canile che ospiterà gli animali senza padroni. Il comune ha espropriato 1200 metri quadri per 80 milioni. Molti giovani volontari

Bastardi finalmente a casa

quattro stanze di un castello privato di Roccamare che ospita in tutto 20 cani. In ogni stanza c'è una lettina con coperta e una ciotola d'acqua. Il più grande padiglione è di Lavinio, un uomo provvisoriamente di un gruppo di volontari di Lavinio, un uomo di un gruppo di volontari di Lavinio, un uomo di un gruppo di volontari di Lavinio.

Tra gli obiettivi della nuova associazione d'adozione e tutela c'è il recupero di un gruppo di cani di razza, in particolare di un gruppo di cani di razza di Lavinio, un uomo di un gruppo di volontari di Lavinio, un uomo di un gruppo di volontari di Lavinio.

Il modo normale di vita di un cane è di vivere in un gruppo di animali. In un gruppo di animali si vive in un gruppo di animali. In un gruppo di animali si vive in un gruppo di animali.

Il cane

Il progetto sta per essere varato. Ai lavori di cantiere, iniziati a ottobre di un anno fa, si sono dedicati. Il progetto sarà realizzato a fine estate. Il canile sarà aperto a San Sebastiano al Vesuvio nella via Fiammetta, su 1200 mq di terreno espropriato per circa 80 milioni dal comune vesuviano. Per il suo cantiere, sono stati già realizzati alcuni lavori di cantiere. Il cantiere è stato aperto a giugno. Le previsioni per la fine dell'estate sono positive. Il progetto è stato varato per una serie di motivi. Il progetto è stato varato per una serie di motivi. Il progetto è stato varato per una serie di motivi.



• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 8

Il cane viene urtato da un'auto verde pisello che sopraggiunge con il clacson strombazzante, ferendo il silenzio della mattina: si salva per miracolo! Zoppicando, continua a seguirci. L'auto sorpassa e si ferma trasversalmente davanti alla nostra ambulanza, impedendoci di accedere alla pensilina coperta, riservata alle urgenze del pronto soccorso ed ai malati che, numerosi, giungono ogni giorno all'Ospedale Mediterraneo.

È una vecchia *Ford Cortina* degli anni '50: i fari posteriori rotti, riparati con strisce di nastro adesivo colorato, la fanno somigliare ad un carro carnevalesco. Dai finestrini braccia variopinte sventolano fazzoletti bianchi: si usa così quando bisogna farsi strada nel traffico per condurre feriti in ospedale. Un'anziana donna, con la gamba destra fasciata, bloccata tra due assi di legno, viene fatta scendere a fatica dall'auto.

“Si è fratturata un femore scivolando sulla cacca del suo cane – urla l'infermiere addetto al pronto soccorso – portate subito una barella!”. Molti tra i presenti prendono appunti, decisi a giocare un terno secco al lotto: *23, la cacca; 3, il cane; 67, la gamba fratturata*.

Dall'auto scendono alcune persone con buste piene di panni colorati e cibo. Sembra il trasloco di un gruppo di migranti che abbandonano le loro case e le loro cose: due ragazze adolescenti portano vestiti, bottiglie di acqua minerale e aranciate; un bambino a stento sostiene un cestino con pane e biscotti; una donna, vestita di rosso, avvolta in uno scialle turchese, ha in mano contenitori pieni di cibo. Il cane, attratto dagli odori, smette di seguirci e corre verso di lei, si solleva sulle zampe posteriori e poggia le altre due sul suo prorompente seno: immediatamente viene allontanato a calci, mentre dalla bocca della donna, tra il luccichio di alcuni denti d'oro, escono frasi urlate in una lingua incomprensibile. Mano a mano che ci avviciniamo a quella strana auto comprendo che è serbo-croato.

La validità dell'operazione. Dopo i tre casi di impigliamento in un'auto, si è verificato un altro caso di impigliamento in un'auto. Si è verificato un altro caso di impigliamento in un'auto. Si è verificato un altro caso di impigliamento in un'auto.

di Maria Teresa Lommi

Anch'io una volta sono stato trasportato in ospedale, con una vettura simile, insieme ad un cane.

Vesuvio, 10 agosto 1965

Nella stessa valle dove all'inizio degli anni '70 viene creata una montagna artificiale scaricando l'immondizia di Napoli e dintorni, quasi nello stesso posto dove nel 1972 lego mio fratello alle rocce vulcaniche per protestare contro le discariche, vi sono diversi ripidi sentieri che conducono al cratere, denominati "canaloni" perché creati per convogliare a valle l'acqua piovana.

Sono caposquadriglia degli scout e quest'anno organizziamo il campo estivo proprio sotto il Vesuvio, in un luogo isolato raggiungibile solo scalando i canaloni. Trascorriamo dieci giorni in allegria ed attività frenetica: cucina, passeggiate, scalate nella Valle dell'Inferno, raccolta di pietre vulcaniche, creazioni di terracotta legate agli scout – molto bella una mano con il pollice e il mignolo uniti, simbolo dello scoutismo di Baden Powell, che realizzo in due giorni di intenso lavoro! La nostra mascotte è Gennarino, un bastardo che somiglia vagamente ad un pastore tedesco: non mi lascia mai, è una vera ossessione!

Nonostante la giovane età, ho piena responsabilità del ruolo. Per questo, al ritorno, scendo prima dei miei compagni nei canaloni vesuviani: specialmente nella discesa, c'è il rischio che le pietre – frunate giù dalla montagna ed adagiate nella sabbia che riveste i canaloni – possano smuoversi per il passaggio simultaneo dei miei compagni, rotolare a valle e ferire quelli che sono davanti. Per evitare incidenti, elaboro un piano di sicurezza accurato, stabilendo che bisogna scendere in gruppi di tre o quattro persone, ad intervalli di 5 minuti. Accompagnato dal fedele Gennarino, giungo nella spianata a valle: con il cane accucciato tra le gambe, mi riparo dietro un albero per controllare che tutto si svolga in piena sicurezza e tranquillità. Godo quando vedo qualche pietra rotolare giù – come avevo giudiziosamente previsto – dopo che i gruppi sono già al sicuro e tra gli intervalli temporali da me predisposti. Ma il destino è bizzarro. L'ultimo gruppo scende portandosi dietro uno sciame di pietre laviche piccole e grandi. Tre di queste urtano contro un albero vicino a quello dove ci siamo riparati. Una cade a terra, le altre due – come una sponda di biliardo – rimbalzano: la prima centra in pieno la zampa anteriore di Gennarino, la seconda si conficca proprio nella mia fronte spaccandomi la testa.

Il cane emette ululati di dolore, leccandosi la zampa dolorante; contemporaneamente rivoli di sangue inondano il mio volto, finendo in bocca. È la prima volta che assaporo il mio sangue. Svenuto, cado per terra calpestando il mio cappello a quattro punte. I miei compagni ac-

corrono urlando. Qualcuno soccorre il cane che continua ad abbaiare; qualcun altro si toglie il foulard a strisce bianche e gialle – i colori della nostra squadriglia – bagnandolo con l’acqua residua della borraccia, per asciugare il sangue dalla mia faccia; qualcun altro ancora mi fa strane domande su Garibaldi e Cavour, per accertarsi se la botta alla testa mi abbia provocato danni al cervello.

Dopo un tempo per me infinito, arriva *Zi’ Tore* alla guida di un’auto americana color verde intenso.

È un personaggio tipico di San Sebastiano al Vesuvio, noleggia la sua vecchia auto per le occasioni più disparate: matrimoni, cresime, battesimi, funerali, trasporti di malati. Indossa pantaloncini corti e una canottiera che a stento contiene il suo stomaco dilatato. Ricordo, come in un sogno, quando mi solleva allargando le braccia; rivedo la sua peluria folta sotto le ascelle, accompagnata dall’odore acre del sudore generato dal caldo e dalla tensione. Vengo caricato sul sedile posteriore insieme a Gennarino: la mia testa stretta in tre foulard umidi, la sua zampa fasciata con una canottiera sudicia. Come in una sceneggiatura che meglio non potrebbe essere scritta, *Zi’ Tore* si mette alla guida del “bolide”, strombazzando con il clacson delle “grandi occasioni”: sono pur sempre il figlio del sindaco! Nell’auto, una decina di miei compagni – dopo scopro che tre di loro hanno trovato posto anche nel grande portabagagli posteriore – sventolano i foulard per testimoniare l’urgenza e la precedenza, mentre il cane abbaia ritmicamente, alternandosi con il clacson. Giungiamo alla clinica “Nostra Signora di Lourdes”, specializzata essenzialmente in ostetricia. È qui che il primario Pierino Liguoro, allontanandosi da un parto cesareo, mi sutura una ferita enorme sulla fronte con le “ciappette” utilizzate, appunto, per gli interventi di parto non naturale. Si tratta di gancetti metallici impiegati per garantire una perfetta sutura: hanno l’unico inconveniente di lasciare segni indelebili rispetto a sistemi più moderni già in uso. Il risultato è una profonda cicatrice che, da allora, caratterizza il mio volto frazionando in due la mia fronte. Il destino mi farà incontrare nuovamente questo medico in un altro momento della mia vita.

Scendo dall’ambulanza cercando di spostare l’auto verde pisello dalla pensilina d’ingresso. La portiera è chiusa, il tentativo manuale fallisce. A causa dei miei spintoni, alcune uova, posizionate sulla mensola dietro il parabrezza e protette da paglia secca, si rompono: i tuorli scivolano su alcune rose bianche finte insudiciate, lordando la bandierina della Repubblica di Macedonia attaccata sul vetro.

Anni fa ho viaggiato su una *Lincon* che aveva una bandiera al posto della targa: era una delle auto del defunto re Hussein bin Talal di

Giordania. Conobbi, allora, le rose di Gerico: pezzi di paglia secca che si trasformano in piccole rose bianche...

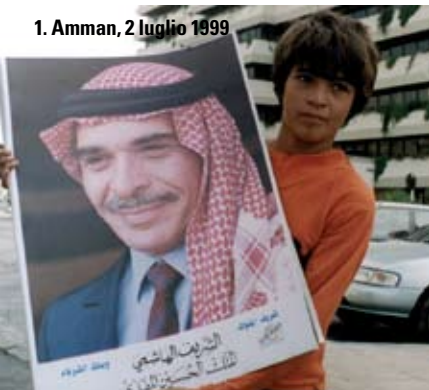
(1) *Confine tra Israele e Giordania. 2 luglio 1999*

È caldo torrido nella valle del Giordano. Sul Ponte di Allenby, uno dei confini tra Israele e Giordania, il termometro segna 44 gradi. Per i giordani il nome del ponte non è “Allenby” ma “Re Hussein”: un enorme ritratto del sovrano hashemita sta incorniciato sul muro del gabbiotto posto sul confine. In arabo vi è scritto “Al nostro grande re per il quale siamo disposti a donare la vita”. Lo stesso ritratto l’ho visto tra le mani di un ragazzino tra i palazzi di cemento di Amman (**foto 1**). Huasmi è l’autista del defunto re Hussein. Mi accompagna al confine con l’auto reale: una “lincon” colore argento che ha al posto della targa la bandiera giordana con una stella d’oro al centro (**foto 2**). Attraversiamo strade deserte a tutta velocità. Non appena si intravede qualcuno, Huasmi suona il clacson per farsi notare. Gli abitanti dei paesi vicini al confine ci guardano, toccano l’automobile come un feticcio: il loro re è morto, ma carezzare la sua auto è un po’ come avvicinarsi a lui, al suo mito, che da queste parti è già leggenda. Passato il ponte di legno – quarantasette tavole scricchiolanti appoggiate su assi di ferro – si giunge in Israele. Qui non c’è nessun ritratto: solo una grande stella di David infissa nella collina più alta di questo arido deserto.

All’orizzonte si intravedono piccoli monti e sotto di loro la città di Gerico: è questa la mia prossima destinazione. È la stessa di un gruppo di palestinesi, in maggioranza donne e bambini, ammassati in una corriera che ritorna da Amman, luogo di incontro con parenti rifugiati e luogo di acquisto di generi di prima necessità. Sul tetto della corriera stanno accatastati scatole, pacchi di carta igienica, biscotti, detersivi, assorbenti, pannolini, acqua minerale, bibite, alimentari, scatolame ed ogni tipo di masserizia.

Ai due militari dal volto olivastro che controllano il confine giordano, corrispondono squadre di reparti speciali in Israele: giovani, uomini e donne, con spiccati lineamenti e colori occidentali, scrutano ogni persona e verificano ogni cosa. Qui, alcuni giorni fa, è stata scoperta e disinnescata l’ennesima auto-bomba. Yaronne e Shimson sono due funzionari del Ministero degli affari esteri israeliano, incarica-

1. Amman, 2 luglio 1999



2. Amman, 2 luglio 1999



ti di agevolare il mio transito al confine. Sono un *privilegiato* perché *raccomandato*: impiego “solo” due ore per “radiografare” i miei due bagagli, attraverso tre apparecchiature di controllo, e per espletare tutti gli altri complicati adempimenti di sicurezza. Sorte diversa è toccata al gruppo di palestinesi: restano bloccati al confine per otto ore! Gentili ma rigidi funzionari israeliani sollevano la corriera da terra, controllano con specchi e rilevatori l’eventuale presenza di ordigni, fanno smontare le ruote: è allucinante! Stessa sorte tocca a ciascuno dei passeggeri: perquisizioni personali, interrogatori e verifica puntuale di ogni oggetto e di ogni bagaglio.

Yaronne avverte il mio disagio e dice: “È mortificante per tutti noi. Ma le regole di sicurezza sono ferree. Gli accordi di Way Plantation sono solo l’inizio di un processo che deve assolutamente restituire fiducia ad un popolo, quello israeliano-palestinese, condannato dalla storia e dal futuro ad una convivenza reciproca: il nostro nuovo governo guidato da Barak, insediatosi nei giorni scorsi, lascia spazio alla speranza”. E Shimson: “Il Casinò di Gerico è un esempio di questa convivenza. Lo frequentiamo soprattutto noi israeliani. Scendiamo dalle colline di Gerusalemme e qui, nella terra più bassa del mondo (siamo ad oltre 400 metri sotto il livello del mare) dialoghiamo, giochiamo, discutiamo, viviamo insieme ai palestinesi”. Ringrazio i due funzionari e salgo su un taxi: è una vecchia *Mercedes* azzurra. Sul cruscotto strani oggetti ed amuleti poggiati su una striscia di pelliccia sintetica. Chiedo all’autista di prendere la vecchia strada che porta a Gerico da Gerusalemme attraversando il deserto.

Ho con me una vecchia guida in francese che descrive il percorso: “*La strada comincia sotto le mura della città-vecchia, discende nella valle di Kidron, passa per il giardino di Getsemani, risale per il Monte degli Ulivi, attraversa il deserto della Giudea e infine si tuffa nella depressione assiro-africana e le acque molli del Mar Morto*”.

Vista da qui, da queste pietrose cime del deserto, Gerico, con i suoi giardini lussureggianti, i suoi aranceti e le sue palme, è un miracolo della natura, una gemma incastonata in un paesaggio lunare. Rabin decise di regalarla ad Arafat per evitare insidie dirette alla capitale Gerusalemme.

Ci fermiamo nel deserto vicino a Gerico, voglio assaporare a piedi la solitudine dei luoghi (foto 3). Il caldo è insopportabile. Vengo attratto da pezzi di paglia appallottolata: sembrano fatte della stessa materia del deserto, ro-



tolano sulla sabbia spinte dal vento, scalano le colline, attraversano le pianure.

“Non sono animali né immutabili minerali. All'improvviso si trasformano e sbocciano: sono le rose di Gerico, piante tipiche delle zone aride” – grida a voce alta il tassista, senza scendere dall'auto a causa del caldo. È un palestinese di Ramallah. Si chiama Ala. Ha 70 anni ed ha studiato al Cairo dove si è laureato in letteratura araba. Per sopravvivere fa questo lavoro da 20 anni. Capisce che la mia curiosità non è appagata: “Questi fiori – dice – amano i deserti ed hanno imparato a prendere dall'umidità di mari lontani quello che questa terra di nascita non riesce più a fornire: l'acqua. Queste rose emigrano e quando i suoli secchi si sgretolano in sabbie sterili, ritirano le radici, le estraggono dalla terra e le appallottolano su se stesse. Sono nomadi del regno delle piante, seguono il richiamo del vento, viaggiano verso l'ignoto nutrendosi di quei vapori sottili e rari che abitano anche nelle terre più arse e deserte. Spesso si fermano, quando gli steli sentono una nuova freschezza, si imbevono di nuovi ritrovati umori, si ergono e trafiggono come aculei il terreno fertile. Le rose di Gerico frenano allora la loro corsa senza mèta, cambiano aspetto, attecchiscono, si aprono: sono in fiore!”

Ed io: “Ma quanto durerà? Quali luoghi ora fertili e ospitali vedranno presto andar via queste nomadi del deserto?”.

Ala non sa rispondere.

Ci provo io. Guardando le sabbie aride penso che gli ultimi 3000 anni hanno visto crescere enormemente il processo di desertificazione: dal Libano alla Siria, dalla Mesopotamia a tutta l'Africa del Nord, nei luoghi ove sorsero le più antiche civiltà, città che scavi archeologici rivelano circondate da una natura rigogliosa, ora sono completamente annegate nella sabbia. “La desertificazione – dico ad Ala – è uno dei grandi problemi del Mediterraneo. Lo è anche per voi genti di Palestina, Israele e Giordania. Dietro le vostre tensioni, i conflitti, gli attentati, le paure e i dolori spesso c'è un solo motivo: l'acqua. La causa del processo non è naturale o spontanea: è dovuta, in massima parte, all'azione umana. Si tagliano le foreste per il legname, la vegetazione diventa più rada e, presto, sarà solo steppa. Su questa ha libertà di azione il vento e il calore: in breve il suolo è smantellato e l'humus asportato. L'umanità sarà così responsabile della sparizione di altre specie. Il deserto dei luoghi avanza insieme a quello della cultura e dello spirito. Molti dicono che solo gli animali scappano di fronte al pericolo”.

Ala mi interrompe: “Anche le piante hanno imparato a farlo: le rose di Gerico restano secche e appallottolate anche per decenni e poi, trovata una situazione favorevole, arrestano il loro girovagare e ricominciano a germinare”.

“Sono d’accordo – rispondo – questo stesso destino sembra oggi governare i popoli del Mediterraneo. Sradicati, emigranti, transumanti, ma fortemente capaci nella loro storia di rifondare civiltà: grazie soprattutto alle donne che custodiscono antiche tradizioni e conoscenze. L’artigianato, i gioielli, i costumi ed il linguaggio del corpo salvaguardano dalla globalizzazione l’identità e la memoria delle genti. Credo che il messaggio di questi fiori, delle rose di Gerico, sia proprio questo: tutelare, attraverso la terra desolata, il seme della cultura”.

Il tassista saggio mi guarda con complicità e dice:

“Sì, c’è e ci sarà sempre un luogo dove farlo sbocciare”.

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 8,10

Finalmente l’auto verde pisello viene spostata. Mentre l’autista apre la portiera, gli esprimo la mia disapprovazione in serbo-croato. Mi risponde scusandosi: in realtà lo fa solo perché incuriosito dall’aver ascoltato impropri nella sua lingua. Ritrovo nuovamente quest’uomo quando, finalmente, la nostra ambulanza giunge sotto la pensilina. Si avvicina e mi chiede come mai parli il serbo-croato: “Non ho tempo, è una storia lunga”, gli rispondo. Mi saluta deluso: “Mi chiamo Mirko, sono un *rom* originario di Pristina; nel 1970 con la mia famiglia ci siamo trasferiti a Skopje, in Macedonia, la mia vera patria”.

Mentre scende in barella dall’ambulanza, copro mia moglie con una coperta per ripararla dal freddo e dalla pioggia. Entriamo nel grande ascensore. Il cane, fuggito via dai calci della donna, improvvisamente ricompare e si infila sotto la barella un istante prima della chiusura delle porte automatiche. Rita avverte dall’odore la sua presenza, con la mano cerca di accarezzarlo: ci riesce ed è ricambiata da lunghe, affettuose leccate. Arriviamo all’ingresso del reparto. Un infermiere dal fisico atletico e la barbetta da intellettuale, chiama per nome il cane e dice: “*Laila*, quante volte devo dirti che nel reparto non puoi entrare, vai via!”. Per la povera bestia è la seconda “cacciata” della mattina.

L’infermiere si chiama Angelo, è gentile e ci accompagna al letto a noi destinato. Mentre sposta la barella, continua a fissarmi con insistenza. Dopo un po’ si avvicina e dice: “Voi siete il presidente della Fondazione che si occupa del Mediterraneo?”. Ed io: “Sì, perché?”.

E lui: “Vi ho riconosciuto. Lo scorso anno avete premiato il cantante algerino Khaled, durante il suo concerto napoletano: io e mia figlia Elvira lo adoriamo. È stata una serata indimenticabile, ho ancora nelle orecchie il ritmo della canzone *Aisha*: è vero che Khaled ha un cane con questo nome?”.

Anch’io ricordo quella musica.

(2) *Algeri, 16 luglio 1999*

Ogni città vive dei suoi ricordi. Le città mediterranee probabilmente più delle altre. Qui il passato non fa concorrenza al presente; qui il futuro si propone più ad immagine del primo che del secondo. Le città sono specialmente l'espressione sociale dei suoi abitanti ed è importante il linguaggio della strada: come quello del raï, una musica particolare. Le strade di Algeri, con il calar del sole, si riempiono di giovani e di cani. I gatti qui sono sempre più rari: qualcuno dice che i cinesi, giunti in Algeria per lavori modesti, li catturano per mangiarli. Molti giovani suonano il raï ed invocano il loro beniamino, Hadj Brahim Khaled: è una rivoluzione culturale e musicale che ha trasformato in Algeria società e persone. Qui anche i cani sembrano ballare al ritmo di questa musica.

Parigi, 22 luglio 1999. Quartiere di Belleville. Alla fine di rue de la Force – piccola stradina acciottolata – si prepara una festa. Un gruppo di cinque persone suona musica algerina. Gli strumenti sono il liuto – in arabo “oud” – il violino, la fisarmonica, la voce. Si improvvisa un piccolo concerto raï: protagonista è proprio Hadj Brahim Khaled, che contagia tutti con il suo sorriso. Vicino a lui siede un cane bianco di grossa taglia: è una femmina in dolce attesa. Sorniona, sembra non dar peso alla folla ed ai suoni, concentrata su se stessa e sui figli che porta in grembo. Ogni tanto Khaled, senza interrompere l'esibizione, l'accarezza. E così fanno molti altri. Il suo nome è Annette.

È la prima volta che incontro Khaled. Dopo l'esibizione, mi racconta episodi del costume algerino e, soprattutto, l'uso della metafora: “Negli anni venti – dice – sono le donne a dar vita alla musica raï: venivano soprannominate “meddahat” ed erano le cantastorie che durante i matrimoni parlavano alle donne dell'amore, preparando, a parole e sempre sotto metafora, la sposa alla sua prima notte”.

Khaled, voce mondiale del raï, utilizza la metafora per i testi delle sue canzoni, dove il sesso è nominato sempre e solo con termini ambigui. In un'Algeria sempre di più logorata da divisioni interne che diventano massacri, mortificata e ferita a morte da un integralismo assurdo e feroce, questa musica, il “raï moderno”, rappresenta non tanto una dissacrazione dei valori, ma anche un pericolo e un attentato per le leggi islamiche: per questi motivi è stato bollato dall'integralismo come musica selvaggia e libertina, perché “nelle sonorità e nelle danze sensuali come nei testi espliciti si affrontano temi che sfuggono al rigore del Corano”.

Il raï è, invece, una musica dolce e selvaggia ad un tempo: trova origine nelle campagne maghrebine, dove pastori erranti con i loro flauti riprendono pezzi di poesie delle liriche beduine mixandoli con

versi assolutamente improvvisati. Quando una parola “scappa via”, o quando l’improvvisazione viene meno, è l’intercalare “ya raï” a prendere il posto della parola. Da questo il termine “raï”, che significa anche “opinione”, oppure “dire ciò che si pensa o ciò che è”.

Orano, 20 luglio 1999. Arrivo in questa città di mare dell’Algeria in cui si fondono e confondono correnti culturali diverse: arabe, francesi, spagnole, portoghesi, africane. Non è possibile immaginare il Mediterraneo senza queste città, senza questi mondi, senza questi porti, grandi o piccoli che siano. Sono città e realtà che ci inseguono persino nei sogni. Ad Orano, nei sogni degli anziani, appare l’immagine delle donne dette “cheikhat”: furono loro a diffondere il raï nei bordelli intorno al porto. Fra queste, Cheikha Rimitti. Oggi ha più di settantanni ed è ancora uno spirito libero. Quando la incontro mi dice: “La grande gioia della mia vita è che ho avuto la possibilità di cantare, senza pudori, amori e tradimenti: in sostanza, la vita!”.

È una musica del mare, il raï: paragonabile al blues o al fado; è folklore, musica popolare, una specie di country algerino radicato nella società. Quelli che lo praticano sono musulmani e vengono attaccati dagli integralisti.

Parigi, 22 luglio 1999. Khaled continua il suo discorso e mi dice: “Sono musulmano credente e praticante, ma ogni volta che canto mi attaccano come un miscredente. La nostra religione ha cinque regole: essere religioso, fare del bene, dare ai poveri se sei ricco, credere in un solo dio e non opprimere le persone. Io rispetto queste regole, ma c’è chi le predica a parole e non a fatti, soprattutto per quanto riguarda l’ultima”. I temi comuni di tante canzoni raï sono i problemi d’amore, le difficoltà d’incontrarsi, il bisogno di fuga dei giovani, la mancanza di lavoro, la fatica di ogni giorno: in Algeria vengono vissuti come aperta ribellione. È forse questo il motivo principale per cui donne e giovani, con il loro coraggio e la loro volontà di affermazione, trovano proprio in questa musica un modo per dar voce alla protesta e alla ribellione.

Questo canto dalle parole addolcite ed incantate, unitamente alla personalità ed al carisma degli autori, sono un nemico da combattere e da abbattere sia per il Fis (Fronte islamico di salvezza) che per il Gia (Gruppi islamici armati). Vengono così uccisi Cheb Hasni, Rachid Ahmed Baba, e, nel giugno dello scorso anno, Matoub Lounès. Gli altri sono costretti all’esilio. Come Khaled, che mi abbraccia dicendomi: “Non ho mai fatto politica. Con le mie canzoni ho espresso condizioni sociali perché il raï è sociale, parla di sentimenti: questo da fastidio al mio Paese come a qualsiasi altro che non abbia in sé il culto della pace. Integralismo, fascismo, razzismo: tutte parole che finiscono nello stesso modo; simbolo della violenza e della repressione. Così la gioia si tra-

sforma in dolore. Molti di noi sono morti. Altri come me sono costretti a vivere lontano. Ma la musica è come l'anima: è impossibile ucciderla. Io non ho paura di morire. Ho paura per tutti i giovani algerini che rischiano di non avere più futuro”.

Una smorfia sul viso di Khaled unisce il dolore alla nostalgia. Una carezza sul muso di Annette gli restituisce, per un attimo, il sorriso. Ed il cane sembra rispondergli, leccando la sua mano con occhi dolci.

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 8,20**

Mentre Angelo ascolta la storia di Khaled, entra nella stanza Giulio Conti, il primario del reparto: è gentile, competente, di poche parole. Ritiene opportuno eseguire una TAC: un'occlusione al duodeno impedisce a Rita di assimilare il cibo ed è necessario intervenire chirurgicamente con urgenza. Decidiamo di rimanere in ospedale per eseguire l'intervento il più presto possibile. È la decima volta, in pochi mesi, che mia moglie affronta con dignità la sala operatoria: un calvario di complessità, tensioni ma, soprattutto, di prove d'amore. Dopo essersi sistemata nel lindore asettico del suo letto d'ospedale, con un filo di voce Rita mi dice: “Ho la gola secca, vorrei caramelle al miele”. Ottenuto il benessere dal medico, esco dal reparto per recarmi al bar ad acquistarle. Accovacciata sulla porta d'ingresso, Laila mi riconosce ed emette mugolii affettuosi. Impossibile non accarezzarla: si appiccica ai miei pantaloni, mi segue dovunque, nonostante i miei “Vai via!”. Per seminarla sono costretto a prendere velocemente l'ascensore passando attraverso l'uscita secondaria.

Il barista è cortese, legge sul mio viso una forte tensione e mi propone una camomilla. Mentre cerco di rilassarmi sorseggiando la bevanda, vedo Laila che vagola nella grande aiuola davanti al bar; l'unica possibilità per evitarla è rifugiarmi nella chiesetta adiacente al bar.

Con in mano un pacco di caramelle al miele, nella penombra di una mattina d'inverno, mi ritrovo davanti alla statua della Madonna di Lourdes, sommersa da fiori di ogni tipo e con in testa una corona di dodici stelle illuminate; si trova sul lato sinistro dell'altare, senza piedistallo: puoi avvicinarti a lei *a tu per tu*. Alcuni dicono che anni fa abbia pianto per le continue offese al suo Cuore Immacolato. Fisso quegli occhi posti quasi all'altezza dei miei e prego.

Non è la prima volta che mi ritrovo di fronte ad una statua della Madonna, *a tu per tu*.

(3) *Madrid, domenica 15 dicembre 1996. Ore 22*

Passeggio con il presidente della Regione Campania Antonio Rastrelli ed altri amici nel centro della capitale spagnola. Tutti sono colpiti dalla mediterraneità di questa città e si soffermano tra pastori,

presepi e banchi col muschio che ricoprono Plaza Mayor. Il presidente mi chiede di vedere la cattedrale di Sant'Isidoro. Pere Ariño, funzionario dell'Institut Català de la Mediterrània, ritiene inutile andarvi perché a quell'ora è chiusa. Decido di tentare: dopo poco ci ritroviamo davanti al gran cancello chiuso. Escono alcune ragazze, dicendo che non è possibile entrare: insisto affermando che il presidente della Regione Campania ed un europarlamentare, Claudio Azzolini, desiderano vedere la Basilica. Rispondono che è tutto spento. Con piglio sicuro replico che non è vero: l'“Esperanza Macarena” è illuminata. Finalmente la mia tenacia viene premiata e dopo poco entriamo nella cattedrale buia, dove risalta, illuminata da mille luci, soltanto la statua della Macarena.

Molti oggi identificano con questo nome un ballo di moda: in realtà “macarena” è un quartiere di Siviglia e in spagnolo significa anche “bella”, “guapa”. Ma, soprattutto, la “Macarena” è la Madonna della Speranza, patrona di Siviglia, che si festeggia il 18 dicembre. Fra tre giorni. È venerata come da noi lo è San Gennaro. “Guardiani” vestiti di grigio, nella cappella dorata, custodiscono la statua dell'“Esperanza Macarena”: addobbata con gli abiti classici di Siviglia, merletti e oro ovunque, ha il volto di una bella giovane spagnola rigato dalle lacrime. Si dice che la “Macarena” sia la patrona degli “uomini pubblici” dediti al “bene comune”. La statua, alta circa un metro e ottanta, non è posta su un piedistallo o su un altare: è poggiata a terra; in questo modo puoi guardarla e comunicare con lei, *a tu per tu*. L'emozione è grande nel vedere i fedeli dialogare con la “Macarena”, come si trattasse di un'amica, di una confidente.

Rastrelli si sofferma a pochi centimetri dalla statua. La osserva. È stupito nel vederla “a portata di mano”. Per un attimo ho avuto l'impressione che il presidente della Campania non sapesse se fosse la Madonna ad essere “scesa” dal suo piedistallo o lui ad essere “salito” sul suo. Fisso negli occhi quella bella Signora, chiedendole di “illuminare” chi, come Rastrelli, governa il destino della Regione Campania. “Madonnina – le sussurro con tutta la forza del mio cuore – guida i politici onesti sulla strada dell'efficienza e della correttezza, facendo capire loro che, nel mondo, ormai non è più possibile sciupare tempo, risorse e speranze”.

Sono arrivato a Madrid accompagnato da Claudio Azzolini, suo figlio Davide e Juan Arias. Con loro commento l'ultimo bel libro di Arias dedicato a Giovanni Paolo II, sulla differente etica professionale riscontrabile tra giornalisti italiani (inclinati all'esaltazione di eventi locali) e spagnoli (dice Arias, esagerando un po', che “se muore un giorno il Re di Spagna, la notizia su “El Pais” non sarà riportata sulle prime

pagine, in quanto queste sono da sempre dedicate alla politica internazionale). Non posso fare a meno, quando ritorno in Spagna, di confermare la stima per un popolo che ha saputo conquistarsi sul campo, con efficienza e competenza, un ruolo essenziale nella politica estera europea e mediterranea. Basta poco per rendersene conto.

La Fondazione Mediterraneo ha invitato il presidente Rastrelli qui a Madrid per assistere alla cerimonia commemorativa della Conferenza Euro-mediterranea di Barcellona ed alla presentazione in sei lingue del nostro libro “Verso un nuovo scenario di partenariato euromediterraneo”, contenente i risultati ed i progetti operativi del Fòrum Civil Euromed, svoltosi a Barcellona nel novembre 1995. La Fondazione, in collaborazione con l’Institut Català de la Mediterrania e il Governo della Catalogna – con i quali ha siglato un protocollo di collaborazione pluriennale – ha organizzato per il presidente Rastrelli un protocollo ufficiale degno di un Capo di Stato. L’obiettivo è quello di testimoniare la considerazione di cui gode la Fondazione che – attraverso la propria rete, costruita in anni di costante impegno – è oggi in grado di agevolare la costruzione di un’immagine internazionale indispensabile per le regioni mediterranee e per la Regione Campania, se intendono assumere un ruolo essenziale nello scenario euromediterraneo.

Il presidente Rastrelli, arrivato a Madrid con il capo di Gabinetto Giuseppe Catenacci, rimane subito colpito dall’efficienza e dalla semplicità di questo popolo. Convinzione che si consolida durante l’incontro organizzato con gli amici Jesús Ceberio (direttore di “El País”), Joaquín Estefanía (direttore d’opinione) e Juan Arias: tutti fondatori del quotidiano spagnolo e membri della nostra Fondazione. Guidati da Juan visitiamo la sede del prestigioso giornale (foto 4). Rastrelli è stupito dalle dimensioni, dall’organizzazione, dall’efficienza e dal gran silenzio ri-

scontrabili ovunque: nelle redazioni, nelle scuole per allievi giornalisti, negli edifici dedicati alle attività editoriali, radiofoniche e televisive facenti capo a “El País”. I saluti finali sono suggellati dal dono di Rastrelli, con dedica “al grande direttore di un grande quotidiano europeo”, e da quello di Ceberio che ci offre cinque aste portagiornali, con il logo esclusivo di “El País”.

Lunedì 16 dicembre 1996.
Ore 13. Siamo nella residenza del ministro della Catalogna a Madrid

4. Madrid, 15 Dicembre 1996



Giuseppe Gomis. Rastrelli si entusiasma all'idea di poter riprodurre il tipo di federalismo catalano anche in Campania. Quando si rende poi conto che la storia della Catalogna – con una propria lingua, un proprio Parlamento e tradizioni di autonomia che risalgono al 1300 – è diversa dalla Campania, capisce che questo sogno è difficilmente avverabile.

Ore 19. Nel Palazzo dell'Agenzia Spagnola di Cooperazione Internazionale, presento Rastrelli al ministro degli Affari Esteri spagnolo, Abel Matutes, ed al presidente della Catalogna, Jordi Pujol. Quest'ultimo, abbracciandomi, mi chiede: "Mi hai portato i pomodorini del Vesuvio?". Rastrelli è incuriosito dal clima confidenziale. Più tardi scoprirà che Pujol conosce Napoli e la Campania meglio di chiunque altro e che, più degli altri, apprezza il lavoro che la Fondazione sta svolgendo nell'organizzare il Secondo Forum Civile Euromed che vedrà riuniti, nel dicembre 1997 a Napoli, più di 2.000 rappresentanti di 36 Paesi euromediterranei. Questo evento, realizzato con grande impegno insieme a Caterina Arcidiacono, sarà un punto di riferimento essenziale nel processo di partenariato euromediterraneo.

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 8,30

Nella Cappella dell'Ospedale Mediterraneo la statua della Madonna di Lourdes non è sfarzosa come la Macarena. Qui si respira il dolore dei familiari dei malati che implorano la Vergine per ottenere la grazia per i loro cari.

Nei giorni scorsi mi è capitato un singolare episodio. Desideroso di avere a casa mia una statua della Madonna di Lourdes, decido di ritirla con un taxi da Gaspare Russo, artigiano di Via San Biagio dei Librai. Tra le tante auto pubbliche, ne scelgo una grande adatta al trasporto. Salito in auto, il tassista – don Raffaele – mi racconta che giorni addietro aveva notato – in un deposito di statue di gesso ed oggetti vari – una statua della Madonna chiusa dietro sbarre di ferro.

"Dotto', ho detto alla Madonna che se mi avesse dato la possibilità l'avrei *liberata!* Sapete cosa è successo? Ho vinto un terno al lotto. Quarantatremila euro, dotto'! Per me sono tanti. Ora devo rispettare l'impegno: voglio creare, nel parco dove abito, una piccola cappella con la statua della Madonna. Dotto', mi consigliate una statua della Madonna di Lourdes, Fatima o Pompei? Come posso realizzare la copertura?"

Imbarazzato da quella coincidenza davvero singolare, rispondo: "Don Raffaele, avete trovato proprio l'uomo giusto al momento giusto. Sono architetto e ingegnere e sto andando a ritirare una statua della Madonna di Lourdes: se mi accompagnate possiamo vedere se ce n'è una adatta alle vostre esigenze". L'anziano tassista è incredulo e felice come

non mai: “Dotto’, se compriamo due Madonne, avremo uno sconto speciale?”. Sarà il mio “consigliere” nello scegliere la Madonna: la più bella ed espressiva, “con gli occhi azzurri e rigorosamente di vetro”. Dopo aver ordinato la “sua” Madonna, portando in braccio la “mia” – incartata con teli bianchi – mi accompagna a casa con il suo taxi; rifiuta il rimborso della corsa e si congeda dicendomi: “Auguro una pronta guarigione per vostra moglie, *’a Madonna l’accum-pagna!*”.

Prendo la Madonnina e la posizione vicino alla grande finestra di casa: la sua immagine si riflette nel vetro, confondendosi con il mare. La fisso negli occhi e le chiedo aiuto per alleviare le tante sofferenze del Mediterraneo, assimilabile, da troppi anni, ad un Ospedale in continua emergenza (foto 5 e 6).

Sto nella Cappella assorto nella preghiera, completamente estraniato da tutto ciò che mi circonda; d’un tratto sento un mugolio e qualcosa che struscia vicino alla mia gamba destra: è ancora lei, Laila! Mi ha rintracciato in chiesa. Quasi compenetrandosi nella mia angoscia, il cane si dispone a tappeto vicino a me, muovendo la coda ed intensificando i mugolii. Continuo a pregare. Dopo alcuni minuti mi offre la zampa, fissandomi con occhi tristi. L’accarezzo mentre fa mille moine, indicandomi chiaramente di seguirla. Usciamo dalla chiesa, attraversiamo due grandi atri e, dopo un lungo corridoio, ci ritroviamo in una specie di sagrestia, dove i cappellani dell’ospedale si riposano un po’ e custodiscono i paramenti sacri e le ostie consacrate.

“Finalmente ti ho ritrovata, Laila, dov’eri finita?” urla un giovane sacerdote, snello ed elegante nel suo vestito grigio scuro. Poi si rivolge verso di me porgendomi la mano in segno di gratitudine: “Grazie mille per avermela riportata”.

5. Napoli, 2 gennaio 2008



6. Napoli, 2 gennaio 2008



Ed io: “Veramente è lei ad avermi trascinato qui”.

“Sono don Gianni – dice – non è il caso di polemizzare sui ringraziamenti. Mi accompagni, le racconto la storia di Laila”.

Prende una piccola borsa con i paramenti sacri e le ostie consacrate, conducendomi, attraverso un largo corridoio, all’ingresso principale.

“Laila era il cane di Luigi – continua – un pensionato rimasto solo, senza nessuno. Malato di cancro al polmone, ha trascorso più di sei mesi in quest’ospedale. Quando le sue condizioni glielo permettevano, lasciava il reparto e veniva qui, nell’ingresso principale, ad abbracciare il suo cane. Stavano seduti laggiù ore intere”.

Mentre parla mi indica con la mano destra il punto esatto. Quasi si commuove, don Gianni, mostrandomi l’angolo dell’androne rivestito di marmo travertino insudiciato dallo smog e da scritte varie. Come se volesse confermare le parole del prete, Laila scodinzola ed abbaia teneramente; mi avvicino e le carezzo il naso umido, mentre don Gianni continua:

“Dopo la morte del suo padrone Laila s’è lasciata andare. Vede quella macchia scura vicino al marmo, giù in basso? Non va più via. L’ha lasciata il pelo di Laila: per due mesi, non si è mossa da lì”.

Il cane mi guarda con occhi teneri. Decido di aprire la busta con le caramelle al miele e le offro a lei ed al prete. Entrambi apprezzano chiedendone ancora.

“Don Gianni – domando – quando e come ha incontrato Laila?”.

“Due mesi fa: esattamente l’8 novembre 2007, il primo giorno del mio lavoro pastorale in quest’ospedale. Entro da quella porta e noto subito questo cane morente. Istantivamente mi avvicino accarezzandola dolcemente: niente da fare! Laila è come se fosse in coma. Dopo mezz’ora di coccole vado via, raccomandandola al Signore. Appena mi allontanano da lei, tra il frastuono delle mille voci del via vai mattutino, odo un esile abbaiare e vedo il cane che, a fatica, si trascina, puzzolente, verso di me. Da allora non mi ha mai più abbandonato: mi segue dovunque! Pensi che quando celebriamo la Santa Messa – a volte anche 3 in un giorno – si stende a terra davanti all’altare, vicino alla Madonna, ed assiste alla funzione assorta e immobile”.

Si è fatto tardi. Saluto il prete e Laila. Ma don Gianni mi trattiene la mano dicendomi: “Se Laila ci ha fatto incontrare, vuol dire che c’è una ragione”.

Espongo brevemente al prete il calvario di mia moglie Rita, la sua passione – ereditata dalla madre Elisa – per i cani e gli animali in genere. Il prete propone di accompagnarmi per poter incontrare mia moglie: con franchezza gli dico che tra me e lei il più religioso sono io

e, quindi, deve mettere in conto anche un rifiuto da parte sua, specialmente in questo momento di malattia e avvilitamento.

Don Gianni vuole tentare; ottiene da Angelo – l’infermiere del reparto che ben conosce – una deroga speciale: Laila può entrare con lui a condizione che indossi garze protettive alle zampe, per non sporcare il pavimento. In questo modo, insieme alle caramelle al miele, mia moglie Rita si ritrova nella stanza, inaspettatamente, anche un prete accompagnato da un cane da caccia con le zampe infasciate!



7. Maschito, 10 luglio 1962

Lo stratagemma funziona: con intelligenza e garbo don Gianni entra nella stanza di Rita, come se passasse di lì per caso; lei, incuriosita, ascolta volentieri la storia di Laila, riconoscendola e carezzandola nuovamente.

Il prete si intrattiene con lei a lungo da solo.

Per mia suocera Elisabetta Benvenuto i cani sono l’unica vera ragione di una vita difficile. Originaria, come suo padre Gerardo, di Maschito – piccolo borgo ai confini tra Lucania e Puglia, famoso per il vino aglianico ed il pane – eredita una testardaggine inusuale dalla madre Rosa, che proviene da Moncalieri, vicino Cuneo, e si adatta mal volentieri alle tradizioni ed alle “chiusure mentali” del piccolo paese.



8. Maschito, 10 luglio 1974

Elisa è una brava maestra elementare e trova il suo *Paul Newman* in Domenico Allamprese: Mimmo per gli amici. Sindaco comunista del paese, molto simile al famoso attore (foto 7), ammalia facilmente la maestrina e dalla loro unione nascono due figlie: la primogenita Rita – mia moglie, somigliante incredibilmente al padre (foto 8) – e Patrizia.

La famiglia vive, a suo modo, gli anni del boom economico alimentando, all’inizio degli anni ’60, il clima di speranza e fiducia che si respira in Italia, specialmente dopo le ferite dell’ultima guerra.

Corato, 7 marzo 1964. Ore 16. Sulla strada statale, proveniente da Bari, un’auto di grossa cilindrata procede a velocità molto sostenuta. Alla guida vi è un noto industriale dei mulini e della

pasta. Proprio nel momento in cui proviene nell'altra direzione la Lancia Appia guidata da Mimmo Allamprese, l'auto sbanda: lo scontro è violento e disastroso. Mio suocero muore sul colpo, mia suocera resta in coma vari mesi e si salva per miracolo, mia cognata Patrizia ed una zia restano gravemente ferite. Tutti insieme sono diretti a Bari dove Rita studia in un collegio di suore: come di consueto, ogni due settimane vanno a trovarla. Questa volta non arrivano alla meta.

La tragedia distrugge l'armonia familiare e segna in maniera indelebile le vite di tutti. Elisa non ce la fa a sopravvivere nella casa e nei luoghi in cui stava con il suo Mimmo. La sua intelligenza le impedisce di vivere tra la commiserazione degli abitanti del piccolo paese: per questo decide di trasferirsi con le figlie vicino Napoli, dove tenta di ricominciare a vivere. La ferita, però, è più profonda di quanto si possa immaginare. La morte di suo marito spegne in lei ogni energia positiva: ritrova un briciolo di senso solo aiutando i cani randagi. Ecco, quindi, comparire per casa *Laila Uno* – un volpino bruttissimo! – e poi *Laila Due*, per finire con la serie di *Piccina Uno* e *Piccina Due*: i nomi "graziosi" contrastano con la bruttezza dei cani, scelti tra i randagi più bisognosi di cure ed affetto.

Elisa diviene il simbolo della Lega per la protezione degli animali, convince mio padre a costruire un cimitero per i cani e dedica tutto il tempo libero dall'insegnamento ad alleviare le sofferenze di queste bestiole. Quando, agli inizi degli anni '70, conosco Rita, a casa sua vi sono vari cagnolini che fanno le feste ad una gatta bianca con un occhio verde e l'altro azzurro: Dudù. Da allora ho imparato ad amare ancora di più cani, gatti e tutti gli esseri viventi.

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 8,40

Le caramelle al miele sono veramente buone. Per Rita, in quelle condizioni, equivalgono ai cibi più prelibati. Le assapora con gusto, anche se accerchiata da flebo e trasfusioni.

Sono seduto vicino al suo letto e dalla finestra dell'ospedale noto un parco abbandonato, pieno di cartacce e sterpaglie. Alcuni cani sono alla ricerca di cibo: tra loro vi è anche Laila.

Io ricordo, quel settembre del 1990...

Sto vicino al letto di mio padre, nel triste lindore di un ospedale parigino, dove siamo approdati per un ultimo, disperato tentativo: il nostro "viaggio della speranza".

"Il Sindaco, premesso che l'articolo 15 della legge regionale n. 11/84 attribuisce ai Comuni fondi per assicurare la frequenza scolastica; vista la relazione dell'assessore ai servizi sociali; visto l'art. 7 della

summenzionata Legge Regionale; delibera di concedere ai signori elencati contributi per il trasporto dei minori handicappati... Segretario, Anna, il geometra, dov'è il geometra! Muovetevi, fate presto con questa delibera, non perdetevi più tempo...".

Tra veglia e delirio, nelle ultime giornate di vita, mio padre Raffaele, mi chiede di prendere appunti precisi, controlla se trascrivo esattamente le sue parole. Tutto deve continuare. Seduto accanto a lui, io scrivo. Torno in ospedale da un breve giro, mio padre si lamenta per i forti dolori. Nel tentativo di distrarlo, gli riferisco di aver visto un canile modello in costruzione – con annesso parco – poco lontano. Mi risponde con un filo di voce sorridendo: “Io li sorveglio tutti i giorni, quegli operai: commettono errori che non ripeteremo quando costruiremo il cimitero ed il parco per i cani a San Sebastiano!”. Mi accorgo solo allora che dalla grande finestra, a sinistra del suo letto, è possibile vedere quel cantiere. Mancano tre giorni alla fine. L'ultima notte nel delirio ripete: “Bisogna fare qualcosa di più per i cani randagi, per i cani abbandonati...”.

Il lungo volo è finito, ma le ali battono ancora al ritmo del cuore.

Napoli, 2 aprile 1986

Il quotidiano “Il Mattino” titola: “Bastardi finalmente a casa” (**foto a pag. 75**). Sottotitolo: “A San Sebastiano al Vesuvio alla fine dell'estate sarà aperto un canile che ospiterà gli animali senza padroni. Molti i giovani volontari”.

La giornalista Maria Tiziana Lemme scrive:

“Le premesse perché la realizzazione dell'opera proceda senza intoppi ci sono: per un'originale coincidenza, l'ingegnere a capo dell'impresa che ha vinto l'appalto dei lavori si chiama Canio Insalata. Ci dice il sindaco Raffaele Capasso: “Il canile che sorgerà a San Sebastiano, oltre ad essere un centro di affidamento, sarà dotato di un ambulatorio veterinario, di una pensione per animali e di un cimitero, con tanto di loculi e cipressi. La gestione sarà affidata ad un gruppo di giovani volontari coordinati dall'Anpa (Associazione nazionale protezione animali)”.

A San Sebastiano l'associazione conta già 15 volontari che distribuiscono cura, affetto e... pappe alla popolazione di randagi. Altri 45 cani sono ospitati in un canile privato sorto grazie alla generosità e alla passione di Elisa Benvenuto, cinofila, presidentessa per l'Italia centro meridionale dell'Anpa.

E il sindaco Capasso già pensa in grande per risolvere il problema del randagismo: “Vogliamo creare un consorzio tra i comuni dell'area: Ponticelli, Barra, Portici, San Giorgio a Cremano, Ercolano, Cercola...”.

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 8,45

Angelo, l'infermiere, entra nella stanza con l'apparecchio per l'ecografia, anticipando il medico incaricato dell'esame. Distrae Rita raccontando le sue passioni: la poesia e la caccia. Riguardo alla prima promette di regalare un piccolo volumetto di versi da lui composti; per la seconda ammette che, più che dal fucile, è affascinato dai comportamenti dei cani. Si salva sul filo di lana, intuendo forse che mia moglie è animalista convinta, adora gli uccellini e disprezza i cacciatori.

“Signora Rita – dice – più che sparare agli uccelli, adoro vivere all'aria aperta, mangiare bene e scorazzare con il mio cane da caccia: *Astrid*. Somiglia molto a Laila, il cane che vi ha accompagnato qui: pelo beige, macchia nera sulla fronte che incornicia l'occhio sinistro, orecchie a pendolo, occhi color nocciola e marrone che esprimono tutta l'umanità e l'affetto di questi esseri viventi”.

La descrizione di Astrid e la sua somiglianza con Laila mi ricordano un altro cane simile a loro: *Iozo*!

Sarajevo, 20 settembre 1969

Sulle montagne vicino alla capitale bosniaca partecipo con mio padre ed altri amici ad una battuta di caccia. “Correte, correte qui – urla Ferdinando – vi sono dieci fagiani!”. Alle 5 del mattino sono tutti ancora assonnati e nessuno è in grado di mirare e sparare; occorreranno alcune ore tra i boschi e molto impegno: il risultato è che una decina di “cacciatori della domenica” – italiani e bosniaci – rientrano con il magro bottino di due soli fagiani selvatici! Ed allora tutti a consolarsi con una grande abbuffata nella fattoria di Abdullah, un *musulmano laico di Bosnia*, come ama definirsi, che espone alcune sue considerazioni su laicismo e laicità. La miccia è accesa.

Don Ferdinando Panico è un professore napoletano di filosofia, laico convinto: rompe l'atmosfera goliardica con un discorso serio, senza però ottenere l'attenzione dei compagni cacciatori che, distratti, lo interrompono, invitando tutti ad acquistare i prosciutti affumicati della fattoria. Mio padre, come al solito, non si rilassa mai e parla solo di politica e del suo paese.

Iozo, un cane da caccia molto somigliante a Laila e ad Astrid, mi sceglie subito come suo compagno privilegiato e si allontana da me, sciatamente, solo per azzannare i due fagiani e portarli al padrone. Il cane ha uno sguardo che esprime sentimenti profondi. Nel silenzio dei boschi comunico con lui simulando ululati e mugolii: si sviluppa, in questo modo, un dialogo tra noi due fatto di suoni, sguardi, emozioni. Per alcune ore dimentico completamente che io sono un ragazzino e Iozo un cane. Sono totalmente in sintonia con lui: quando scatto la “foto ricordo” dell'intera

9. Sarajevo, 20 settembre 1969



comitiva, incluso Abdullah, Iozo mi fissa con occhi tristi, quasi dispiaciuto perché non sono accanto a lui nella foto e si deve accontentare “solo” della mia ombra (foto 9).

“Angelo – risponde Rita interrompendo il mio ricordo – mio suocero Raffaele aveva la stessa passione per i cani...”.

San Sebastiano al Vesuvio.

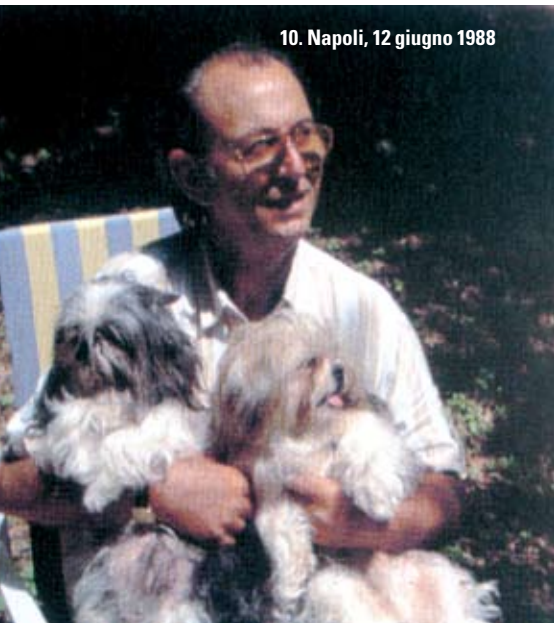
Giugno 1988

Deluso dalla politica per la mancanza di concretezza, di ideali e di impegno, mio padre contesta a voce alta la suddivisione in gruppi di potere o in correnti: il suo avvillimento per questa situazione, per i problemi del Paese e per i continui “attentati” alla salvaguardia dell’ambiente, specialmente alle falde del Vesuvio, si scioglie nelle attenzioni e nell’affetto verso i suoi cani *Senia* e *Charlie*: due magnifici *Shib-Tzu* che fanno la loro comparsa in casa sua proprio nel 1988, subito dopo le elezioni. Con loro trascorre tutto il tempo libero, riempiendoli di moine e di carezze (foto 10). Provo grande invidia nel vedere un padre tanto severo con noi figli e, ora, così disponibile con i due cagnolini!

Le elezioni amministrative del 1988 lo confermano, ancora una volta, Sindaco di San Sebastiano al Vesuvio.

È dal 1972 che egli assume, anzitutto con se stesso, l’impegno di evitare ad ogni tornata elettorale i classici discorsi di circostanza. Decide di inviare ad ogni famiglia un opuscolo con un consuntivo delle opere realizzate e il programma degli impegni da assolvere nel quinquennio successivo. Rileggendo oggi que-

10. Napoli, 12 giugno 1988



gli opuscoli, del 1978, del 1983, del 1988, viene da meravigliarsi. Ciascuno contiene un elenco dettagliato delle realizzazioni del precedente quinquennio, e un altro elenco con illustrazioni dei progetti di ciò che si intende realizzare. Una sorta di patto con il popolo. Ebbene non vi è stata una sola volta che gli impegni assunti non siano stati mantenuti. Osservando le pagine in cui da un lato vi è, ad esempio, il progetto di una scuola del 1978, e, dall'altro, la foto che ritrae i bambini che vivono in quella scuola realizzata in soli due anni, viene da pensare ad un miracolo a confronto delle inefficienze e delle lungaggini degli altri Comuni.

In questa fase di maturità della sua esperienza amministrativa nasce in mio padre l'idea di contribuire allo sviluppo dei comuni vicini e della provincia napoletana, anche per le pressioni degli amici del Partito Socialista: per questo, si candida al Senato e alla Camera.

Ad un giornalista che gli chiede il perché di questa scelta risponde: "La mia partecipazione a queste elezioni politiche non è affatto personale. Ho accettato per dare un mio contributo al Partito, perché il momento storico in cui viviamo è grave. La violenza e il terrorismo insanguinano le aree urbane ed attaccano le istituzioni. Ci troviamo di fronte ad una vera e propria guerra portata al cuore dello Stato: non già da teppaglie ma da gruppi organizzati ed efficienti. La disoccupazione è galoppante e alimenta la delinquenza comune e la diffusione della droga. Il tasso di inflazione ha raggiunto livelli preoccupanti e l'economia presenta aspetti di vistoso cedimento. Lo sviluppo civile e democratico in questa situazione è allentato di molto. Oggi è in pericolo addirittura la nostra democrazia e libertà".

"Ma se fosse eletto cosa farebbe?" incalza il giornalista.

"Io non sono un uomo politico, ma un amministratore. Mi ritengo un uomo di prassi politica. La mia esperienza di amministratore, da oltre 35 anni, mi ha insegnato che i problemi vanno affrontati sempre con concretezza, tenacia, immediatezza e spirito combattivo se si vogliono superare le mille e mille difficoltà dell'apparato di Stato eccessivamente burocratizzato".

La fortuna lo aiuta: il *rischio*, come lui dice, di essere eletto sul serio alla Camera o al Senato è scongiurato. Sa che costretto a scegliere, avrebbe preferito il suo mestiere di sindaco. A questo proposito ricorda un detto napoletano che più o meno dice così: "*Meglio essere 'na capa' e saraca ca' 'na coda 'e ruospo (meglio essere la testa di un pesce piccolo che la coda di un pesce grande)*". Il suo orgoglio non gli ha mai consentito di obbedire ad ordini superiori, come si è portati e costretti a fare in strutture politiche complesse. Come testa di un *pesce piccolo* gli è possibile portare avanti il lavoro concreto e minuzioso che gli è congeniale e che lo tiene in costante rapporto con la gente.

Pur considerandosi sempre un pesce piccolo ha un orgoglio e un'indipendenza totale dagli apparati di partito: la sua critica feroce è rivolta alle degenerazioni che la nuova classe di politici va alimentando. Nonostante possa farlo, non chiede mai nulla al suo partito per sé o per la famiglia. Pretende invece per la sua gente, per il paese, e combatte con tutte le forze ogni forma di clientelismo o di favoreggiamento presenti anche nel Partito Socialista. Non si stanca mai di dire che i nuovi metodi di potere possono affossare gli ideali che, invece, debbono costituire la linfa del fare politica.

Senia e Charlie costituiscono la sua ricarica di entusiasmo. I cagnolini stanno sempre insieme e si innamorano: il risultato è una stupenda cucciolata che, a fine giugno 1989, fa nascere *Tobia*, *Ketty* e *Gaia*. I piccoli *Shib-Tzu* vengono allattati poche settimane dalla loro madre Senia: Tobia è sistemato in casa di mio fratello Pino, diventando il compagno inseparabile dei figli Raffaele e Valeria (miei unici nipoti); Ketty viene “imposta” da mio padre alla sua segretaria. E Gaia?

San Sebastiano al Vesuvio, sabato 15 luglio 1989

“Guarda che bel regalo ti ho portato!” Sussurra mio padre a Rita, con in braccio Gaia, confezionata in un cesto di vimini, avvolta da un fiocco rosa; e continua: “È impensabile che la figlia di una delle cinofile più accanite d'Italia non abbia un cane!”.

In questo modo entra in casa nostra una vera forza della natura (**foto 11**). Gaia sembra una trottola, tocca tutto e tutti, saltella dal divano al letto, rovistando tra armadi e cassetti. I buoni propositi di Rita – che ha preparato per la cagnetta un lettino ed uno “spazio giochi” in un angolo della lavanderia – falliscono nel giro di mezz'ora.

Quella stessa sera, la *Pizzirella* – uno dei tanti nomignoli che le attribuiremo nel corso degli anni – si infila nel nostro letto come una figlioletta vezzosa: tutte le notti, per 16 anni, fino alla sua morte, dormirà sempre con noi.

Napoli, 22 luglio 2005. Ore 8

È la prima volta che Gaia ha disertato il nostro letto. Da due anni è diventata cieca e fa fatica a muoversi. Rita l'accudisce come una figlia, accompagnandola più volte al giorno per i suoi bisogni ed intuendo da piccoli, codificati gridolini, i suoi desideri: la sera prima ha voluto mangiare qualche fetta di prosciutto cotto con pane bagnato, la sua passione!

11. San Sebastiano al Vesuvio, 15 luglio 1989.
Rita e Gaia



Sotto i raggi del sole estivo, la vedo sdraiata vicino alla porta d'ingresso e, come al solito, la chiamo con un grido simile ad un farsetto; con Gaia, in questi anni, ho raffinato un sistema di comunicazione reciproco fatto di gridolini, mugolii, piccoli ululati: lei mi risponde con toni diversi che hanno significati ben precisi: in pratica comunichiamo come "due umani", alla pari. Questa mattina niente, non mi risponde. Non lo farà più. Mi avvicino a lei e trovo un rigido pupazzo di peluche. È morta.

Rita piange a dirotto, scordandosi d'un tratto dei recenti sacrifici per Gaia ed elencando solo i benefici: "Come faccio senza di lei? Mi aspettava, era sempre pronta a festeggiarmi, mi faceva sempre compagnia, mi riscaldava i piedi nel letto...". Cerco di consolarla, ma lei continua: "Ricordati che mia madre diceva che gli uomini si valutano dal loro amore verso i cani e gli animali...".

Napoli, 10 dicembre 1994

Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. Gerardo Marotta, Predrag Matvejević e Maria Bufalini presentano il mio libro dal titolo "Il Viaggio del Signor Niente", che racconta l'esperienza umana e politica di mio padre Raffaele, sindaco di San Sebastiano al Vesuvio per 35 anni, fino alla morte. In sala vi sono molti protagonisti che lo hanno accompagnato nella sua esperienza umana, politica e amministrativa: tra questi Francesco De Martino, Pietro Lezzi, Fausto Corace e Claudio Azzolini, eletto da pochi mesi parlamentare europeo.

A conclusione dell'incontro, Azzolini si avvicina e mi dice: "Se un figlio è stato capace di sintetizzare l'esperienza densa di un genitore importante, trasmettendo un messaggio alto della politica con la "P" maiuscola, ha la mia stima ed il mio pieno appoggio".

Da quel giorno Claudio mi è stato vicino in tutti i momenti più significativi della mia vita privata ed in quelli della Fondazione Mediterraneo: con il garbo del galantuomo, la saggezza del manager, l'audacia del giornalista. Grazie ad una legge – la n.189 del 2004, proposta da lui ed approvata dal Parlamento italiano – per la prima volta sono previste pene severe, incluso l'arresto, per coloro che maltrattano gli animali.

Napoli, 22 luglio 2005

Appena rientrato dal Canada, dove ha partecipato ad una campagna in difesa delle foche, Claudio mi accompagna al cimitero per i cani.

"Dammi una mano", gli sussurro in una afosa mattina d'estate: sudati, avvolgiamo il corpo rigido e peloso di Gaia in una tela bianca e, poi, lo poniamo in una valigia di tela nera. Con l'inseparabile Luca, giungiamo dopo pochi minuti nel canile-cimitero creato dalla signora Olga vicino Napoli.

Avvolta in una tuta goffa che mette in risalto le sue forme informi, dovute all'età, all'obesità ed all'impegno continuo per i suoi figli a quattro zampe, la donna abbraccia Claudio dicendo:

“Onorevole, come mai è qui nel cuore della settimana e non di sabato, come di consueto?”.

Mentre scarichiamo la valigia, si avvicina a me sussurrandomi in un orecchio: “Sono anni che l'onorevole ci sostiene: tranne alcune volte, per impegni istituzionali, non è mai mancato un sabato. Viene qui con aiuti concreti: sacchi di cibo, medicine e quant'altro necessita per la gestione di centinaia di randagi”. In quello stesso momento si spalanca la porta del canile ed immediatamente l'abbaiare degli ospiti ci sovrasta, imponendoci di urlare per comunicare.

È qui che Claudio ha seppellito di recente il “suo *Saverio*”, un cane dolcissimo che lo accompagnava a Napoli, nella Piazza dei Martiri e nei vicoli adiacenti, per dar da mangiare a randagi meno fortunati di lui. Ora riposa in un loculo tutto suo sul quale è apposta una targa che testimonia tutto l'amore del suo padrone. È qui che Claudio troverà – tra un volpino senza una zampa ed altri randagi abbandonati – il successore di Saverio: *Ada!*

Per Gaia è stato predisposto un piccolo loculo vicino a Saverio; il fabbro, però, non ha disponibile la cassetta di zinco in cui tumularla.

“Pasquale, ma quando è pronta la cassetta per Gaia?”, chiede la signora Olga al telefono.

Il fabbro risponde: “Prima di due giorni è impossibile”.

È Olga a trovare la soluzione urlando ad un collaboratore ucraino: “Yuri, prendi la cagnetta e mettila nel congelatore”.

Snello, le mani pieni di calli, i capelli biondi rasati, molti denti mancanti, in un italiano appiccicato, Yuri risponde: “Signora, non credo essere questa soluzione buona. Teng adora gli *Shib-Tzu* e se li mangia.

Un'altra volta l'ho visto io sostituire il cadavere di uno *Shib-Tzu* con un altro. Per me è meglio se mettiamo la cagnetta nel congelatore dove una volta si mettevano i gelati, perché ha il lucchetto e si può chiudere a chiave”.

Teng è un cinese che aiuta la signora Olga nella pulizia e nell'assistenza ai randagi: ha un unico difetto, i cani di razza, specialmente gli *Shib-Tzu* – che nel canile si vedono raramente – ama mangiarli.

Non racconterò mai a Rita che la nostra “Gaietta”, prima di essere tumulata, ha “riposato” per due giorni in un congelatore nato per i

11. San Sebastiano al Vesuvio, 24 dicembre 1990



cornetti alla panna e sorbetti al limone, per evitare di essere mangiata da un cinese!

Prima di andar via sistemo la lapide esterna che ricopre il loculo di Gaia, apponendovi la foto della sua unica cucciolata (**foto 12**).

San Sebastiano al Vesuvio, 24 dicembre 1990

Tobia, follemente innamorato di Gaia, la rende madre di tre cuccioli stupendi: vedono la luce proprio la vigilia di Natale. Uno di loro, femminuccia come Gaia, conquista il cuore di mia suocera Elisa: per la prima volta nella sua vita fa un'eccezione ed accoglie in casa, anziché un brutto randagio, un cane di razza con il nome *Violetta*! Tra loro si instaura un vero e proprio rapporto filiale: per 9 anni, fino alla morte di mia suocera, la cagnetta vivrà in simbiosi con lei.

Mia cognata Patrizia è disperata per la morte di Violetta, avvenuta ai primi di settembre del 2007. È come se la madre Elisa fosse morta di nuovo. La sofferenza è limitata solo dall'arrivo di *Anais*: uno splendido *Shib-Tzu* che porta con se in braccio quando, poco prima delle 9 del 7 gennaio 2008, giunge all'Ospedale Mediterraneo per informarsi sulle condizioni della sorella.

“Com'è dolce, sembra un pupazzo vivente!”, esclama Rita con un sorriso, allontanando per alcuni minuti la tensione per la malattia.

Insieme ricordiamo altri cani che hanno caratterizzato momenti belli ed esperienze singolari della nostra vita...

Udi, uno splendido dalmata che viene in casa mia nel 1972. Vi resterà due anni: nell'estate del 1974 mangia alcune foglie di oleandro e muore. Ho vissuto giorni di angoscia e dolore per lui.

“Per la prima volta – ricorda Rita – con lo pseudonimo di John Augustus Crown, hai dipinto utilizzando due soli colori, il bianco e il nero: un mio ritratto ed una composizione con Udi sono la testimonianza di quel momento triste per te” (**foto 13**).

Nerone, il cane di Giovanni Morra, titolare del mitico Bagno Elena a Posillipo. Con entrambi ho trascorso i rari momenti liberi dal mio impegno nella Fondazione Mediterraneo, iniziando discorsi “filosofici” sul senso di fallimento che si respira nel mondo. “Ogni mattina – mi ripete sempre Giovanni – leggendo i giornali mi sembrano tutti impazziti, ho la sensazione che il mondo crolli e che non valga la pena di vivere se non alla giornata...”



poi guardo questo scenario, la “mia” spiaggia, il Palazzo Donn’Anna, il “mio” mare, il “mio” orizzonte ed il “mio” Nerone e mi sento protetto: pronto a ricominciare”.

Said, un randagio che vive sulla tomba di Salah Abou Seif, grande regista egiziano: tutte le volte che vado al Cairo a trovarlo, mi riconosce facendomi feste indescrivibili.

Michelangelo, un mastino dolcissimo. “Sì, mi ricordo – dice Rita – è il cane del nostro amico Michele: un giorno di Pasqua azzanna e uccide un piccolo bassotto, fino ad allora erano amici inseparabili. Quando si rende conto di ciò che ha fatto si intristisce e non mangia per molti giorni”.

Alù, un mix tra maremmano e lupo che vive in simbiosi con la cogniglia Ginger. “È vero – afferma mia moglie – mi sembra ancora di vederli insieme condividere la colazione e tutti i momenti di gioco nonostante le “taglie” siano diverse: 78 chili di peso Alù, solo 2 chili Ginger!”.

E poi ancora *Birillo*, *Lulù*, *Aline*, *Pistacchio*, *Giorgio*...

Il medico di guardia interrompe le storie dei nostri cani, riportandoci alla triste realtà. Mi chiede di andare a ritirare il sangue, necessario per l’intervento di Rita, nel vicino ospedale Cardarelli.

Trovo nuovamente Laila seduta nell’atrio: questa volta non riesco a seminarla. Mi segue per tutto il tragitto che conduce all’ospedale Cardarelli, fin dentro la grande sala d’attesa, accovacciandosi ai miei piedi. Accanto a me stanno seduti due giovani che parlano in arabo: dalle poche parole che si scambiano, capisco che sono due fratelli provenienti da Gaza.

Uno dei due si avvicina ed accarezza dolcemente il cane.

(1) Diario di bordo – “Il Denaro” del 10.07.1999: “Le rose di Gerico”.

(2) Diario di bordo – “Il Denaro” del 17.07.1999: “Il silenzio dei rassegnati”.

(3) Diario di bordo – “Il Denaro” del 20.12.1996: “Esperanza Macarena”.

QUARTO CAPITOLO



“I fratelli di Gaza”

L'impegno dell'autore per la pace tra Israele e Palestina è vissuto in esperienze singolari: le sfere dell'Islam, gli incontri con Yasser Arafat e Shimon Peres, le ninne nanne sul bus, l'attentato a Gerusalemme, la nuova Intifada, gli appelli per la Palestina...

I fratelli di Gaza

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 9

La mano del palestinese stuzzica l'orecchio di Laila: il cane dà segni di nervosismo, muovendo la coda come il tergicristallo di un'auto.

“Sono molto preoccupato per nostra madre, andrà bene il trapianto di fegato?” dice al fratello. Contemporaneamente lascia il cane e si rivolge a me in un italiano stentato: “Hanno assicurato che in questo ospedale vi sono bravi medici: attendiamo la disponibilità dell'organo per trasportare qui nostra madre dalla Palestina. Siamo in buone mani?”.

Tranquillizzo i miei compagni di attesa, ricordando un altro caso i cui protagonisti sono due fratelli: anch'essi palestinesi, originari della striscia di Gaza.

(1) Napoli, 5 ottobre 2007

Ospedale Cardarelli. Padiglione “D”, lato Sud, secondo piano.

Nel lindore di una stanza d'attesa, oltre a me e ad alcuni distributori di bibite, campeggiano una miriade di statue della Madonna e di San Pio da Pietrelcina, contornate da coroncine del Santo Rosario e da richieste di grazia per i malati.

Appoggiati ad una parete di colore azzurro, insieme ad altri malati, stanno Muin e Hamid: due fratelli palestinesi provenienti dalla cittadina di Khan Yunis, nella striscia di Gaza.

Hamid ha ventiquattro anni ed è laureato in informatica. Muin ne ha diciannove ed è diplomato: “Due anni fa – dice – ho scoperto di avere una grave malattia al fegato. I miei genitori mi hanno fatto ricoverare varie volte in Egitto, considerata la mancanza di strutture specializzate in Palestina: un giorno un medico mi diagnosticò una grave cirrosi, ritenendo indispensabile ed urgente un trapianto di fegato”.

Hamid, il fratello maggiore, lo interrompe abbracciandolo, quasi per evitare che si affatichi troppo, e continua lui il racconto:

“La nostra famiglia non poteva permettersi di sborsare la cifra astronomica che ci chiedevano al Cairo per il trapianto: in preda alla

disperazione riuscimmo a contattare Mustafa Barghouti, coordinatore del Medical Relief palestinese a Ramallah; da alcuni anni questo centro ha siglato alcuni protocolli d'intesa con strutture sanitarie di eccellenza della Regione Campania, tra cui questo reparto di chirurgia laparoscopica e trapianti di fegato del Cardarelli, diretto dal professor Oreste. È lui, con la sua equipe, che alcuni mesi fa ha trapiantato parte del mio fegato a mio fratello Muin: così ha salvato la vita a lui e dato senso alla mia”.

Oreste è il nome di battesimo del professor Cuomo: dirige uno dei due reparti di eccellenza per trapianti di fegato esistenti all'ospedale Cardarelli. L'altro è diretto dal professor Fulvio Calise. I medici di questo reparto si chiamano per nome: Oreste, Massimo, Lorenzo, Antonio, Donatella, Aristide, Alessandro, Giuseppe. Come pure i collaboratori: Adriana, Nicoletta, Bruna, Francesca, Linda, Nardo, Ciro, Bruno, Gino, Albino, Enzo, Salvatore, Castrese, Vincenzo: una grande famiglia al servizio di malati più o meno gravi che devono, spesso, la loro vita a questo insostituibile mix di professionalità, rigore e umanità.

Prima di dedicarmi ai problemi della regione euro-mediterranea, ho svolto per quasi un ventennio il mestiere di architetto e ingegnere, realizzando, tra l'altro, ospedali e strutture sanitarie complesse in varie parti del mondo: sempre cercando di coniugare l'alta tecnologia con il “capitale sociale e umano”, elemento indispensabile per il funzionamento di luoghi complessi per la cura. In molti paesi, anche evoluti, questo obiettivo viene difficilmente raggiunto a causa di politiche di mercato della sanità che impediscono l'accesso dei più bisognosi alle cure. Per questi motivi, ho potuto apprezzare ancor di più non solo la professionalità e l'efficienza di tutta l'equipe del reparto diretto da Oreste Cuomo, ma, specialmente, la grande umanità che si identifica, appunto, nella solidarietà e nel rigore.

Molti gli esempi che ho potuto riscontrare.

In una stanza del reparto – sembra di essere in Svizzera per la pulizia e l'ordine – una paziente proveniente da un Paese dell'Est, afflitta da una grave malattia, piange; un addetto alla consegna del cibo va oltre il suo compito: la imbecca, l'accarezza e le asciuga le lacrime.

In una delle salette dell'accettazione – stranamente colorata soltanto di rosso e di giallo – c'è un'anziana signora ammalata, proveniente da un'altra regione: chiede una visita specialistica urgente. Il computer la prenota per due mesi dopo: troppi, viste le condizioni della donna; subito scatta una gara di solidarietà tra gli impiegati: attraverso il pronto soccorso, la donna riceve le prime cure.

Molte le eccellenze nel campo della sanità che ho potuto spe-

rimentare personalmente qui, nell'Ospedale Cardarelli: dal reparto di radiologia e chirurgia vascolare, diretto dal professor Franco Maglione, a quello di medicina e cura dell'ipertensione, diretto dal professor Mimmo Caruso coadiuvato dalla dottoressa Maria D'Avino, e poi tanti altri ancora: perché se è vero che si verificano casi di "mala sanità" – viste anche le dimensioni e le complessità di aziende ospedaliere di rilievo nazionale quale è il Cardarelli – è ancor più vero che ogni giorno, in silenzio, quella grande ricchezza, costituita dal capitale umano di medici, paramedici e malati che vive in queste strutture, allevia le sofferenze di centinaia di esseri umani. La conferma viene da Hamid che, prima di sottoporsi all'ennesima visita di controllo, dice: "I veri problemi sono giunti per noi dopo l'operazione. Per visite di controllo e terapie sia io che mio fratello dovevamo restare qui a Napoli per molti mesi: non sapevamo come fare, senza risorse adeguate e con tutti i problemi che abbiamo a Gaza. Grazie alla generosa ospitalità di un altro malato, sia io che mio fratello possiamo continuare a curarci".

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 9,10**

I due palestinesi, dopo aver ascoltato con attenzione la mia testimonianza, sono più tranquilli. Il più piccolo, con la barba incolta, mi dice: "Grazie, ci avete rasserenato: siamo originari di Gaza, ma adesso viviamo a Nablus. È la prima volta che veniamo nella riva Nord del Mediterraneo: qui a Napoli abbiamo trovato tanta solidarietà e comprensione. Piacere, mi chiamo Ahmed e sono poeta". Mentre pronuncia il suo nome, mi porge la mano in segno di amicizia.

Suo fratello, invece, si avvicina dicendo: "Io sono Yasser, il più religioso dei due: da sempre promuovo il dialogo e la tolleranza. Conosci il mondo arabo e la religione Islamica?"

"Mi chiamo Michele – rispondo – e quindici anni fa ho dato vita ad una fondazione, negli anni sempre più attiva, che promuove il dialogo nella regione euro-mediterranea".

Istintivamente esco dalla sala d'attesa e prelevo dal piccolo giardino adiacente tre ciottoli: rientro subito e li dispongo sul pavimento, tra le zampe del cane e i piedi di Yasser.

"Queste sono le sfere dell'Islam – dico – adesso vi spiego come ho appreso gli elementi essenziali della vostra religione".

(2) *Tunisi, 6 agosto 1997*

Nel deserto tunisino, Ferid, teologo musulmano, mi racconta l'Islam: a modo suo. Poggia sulla sabbia tre piccoli sassi a forma di sfere e comincia a parlare, lentamente:

“Il Corano contiene il proprio antidoto: aprirsi al ragionamento, scritto letteralmente *fath bab al ijtihad*. Maometto afferma che colui che osserva le “obbligazioni” dell’Islam con atto di assoluta fede, senza chiedersi perché, riceverà “una misura” di riconoscenza; chi, invece, le osserva dopo averle sottoposte all’esame critico della sua ragione riceverà “due misure” di riconoscenza. Il profeta invita, dunque, a riflettere su quello che lui stesso ha tramandato “utilizzando la ragione per adattare, con equilibrio, i principi dell’Islam al mutamento dei tempi”. È questo un aspetto poco noto del Corano che lo rende adattabile ai tempi ed alle leggi delle società occidentali, dove i musulmani sono sempre più numerosi”.

“Caro Ferid – gli chiedo – potresti sintetizzarmi con chiarezza i principi dell’Islam? Come possono coesistere con le leggi delle società occidentali?”.

“Queste – dice Ferid – sono le sfere dell’Islam”. E continua, allineando sulla sabbia del deserto i tre sassi: “Essere musulmano, quale tipo ideale cui riferirsi, richiede, dal punto di vista della appartenenza, di considerare tre dimensioni: la prima è quella che potremmo definire *sfera dell’obbligo*”.

Si sposta e traccia con l’indice sulla sabbia, a fianco della prima sfera, i primi numeri arabi:

“Queste sono le cinque obbligazioni indispensabili per essere musulmano”.

Seguo con attenzione il ragionamento di Ferid che, in sintesi, enuncia le prime cinque regole senza il cui rispetto non si è considerati musulmani:

“La prima consiste in due affermazioni (*shabâda*): “non vi è divinità all’infuori di Dio” e “Maometto è il suo profeta”.

La seconda (*salât*) è l’obbligo rituale delle cinque preghiere quotidiane, suddivise tra la fine della notte e l’inizio di quella successiva. Il significato di queste preghiere s’innesta su diversi oggetti dell’appartenenza all’Islam: può inserirsi nell’ambito della religione (*din*) ed esprimere la fede, in quello dell’assemblea dei credenti (*jamâ a*) e nella realtà sociale e politica (*dunyâ/dawla*), ed infine nella *umma* (la comunità Islamica): ritualità legata esclusivamente alla vita quotidiana delle moschee.

La terza obbligazione è il digiuno diurno (*sawm*) nel mese del ramadan (nono mese del calendario lunare islamico)”.

“Ferid, mi dici qual è il segreto dei musulmani? Digiunano e sono contenti!”.

“Il digiuno per il musulmano – risponde – è una pratica ascetica individuale che contiene però un forte significato collettivo. Da questa

considerazione deriva il carattere riprovevole e la condanna in caso di violazione pubblica del digiuno che, in tal senso, è considerato un momento di celebrazione del tempo della rivelazione”.

Sorseggia un po' d'acqua e continua:

“La quarta obbligazione per il musulmano è il pellegrinaggio (*hajj*) a La Mecca: un'espressione di fede ma anche un'attrazione della *umma*, nel senso che a La Mecca giungono autorità politiche e capi di stato. La quinta è la solidarietà o elemosina (*zakat*) verso i poveri. Donare il superfluo ai più deboli è uno dei doveri del musulmano praticante. In molte occasioni questa pratica si traduce soprattutto in contributi per la costruzione, gestione e manutenzione delle moschee e delle scuole coraniche.

I cinque obblighi della prima sfera appaiono sostanzialmente compatibili con le regole delle democrazie occidentali (libertà di credo, di culto, di comportamento, ecc.). Ciò non avviene per la seconda sfera”.

Ferid mi indica con la mano l'altro sasso e prosegue:

“Questa può essere definita “qualificante”. Sostanzialmente contempla la *sharia* (*shari'a*), il codice di comportamento che contiene leggi e regole particolari quali la lapidazione per chi commette l'adulterio, l'amputazione della mano per chi ruba e la possibilità di avere fino a quattro mogli. Tali regole si identificano spesso nell'immaginario con tutto l'Islam. Non è tuttavia così.

La *shari'a*, pur contrastando la maggior parte delle leggi dei paesi democratici occidentali, non si applica sempre e ovunque. In tal senso, sono specificatamente contemplate tre possibilità.

La prima si verifica nel *dâr ar-Islâm* (mondo dell'Islam): in quei paesi dell'Islam con quasi totalità o notevole maggioranza di musulmani (Pakistan, Indonesia, ecc.) dove in linea di principio si applica totalmente la *shari'a*.

La seconda avviene nel *dâr ar-harb* (mondo della guerra): in quei paesi conquistati dopo una guerra e dove la *shari'a* si applica solo per i musulmani, rispettando coloro che non lo sono (*dhimmi*). Per questi ultimi viene elaborato un codice speciale in sintonia con le rispettive regole dei paesi di provenienza.

La terza è la più importante e si verifica nel *dâr al-amân* (mondo della pace): in quei paesi che hanno pacificamente accolto i musulmani (Francia, Spagna, Italia, etc) la teologia musulmana afferma con chiarezza che la *shari'a* si sospende ipso facto e, per il musulmano, corre l'obbligo di rispettare il codice e le leggi del paese che lo ospita”.

“Se un musulmano intende prendere quattro mogli risiedendo in Italia – lo interrompo sorridendo con malizia – non solo va contro

le leggi italiane, ma anche contro quelle della religione musulmana. È così?”.

Annuisce e salta con la mano sulla terza sfera: quella di “riferimento”, inerente soprattutto tradizioni culturali, usi e costumi, non di stretta origine musulmana ma tramandati nei secoli. Poi mi racconta questa storia:

“Due donne che partecipavano ad una festa si professavano entrambe musulmane. La prima era castamente vestita, con il volto semicoperto dal velo; la seconda, invece, indossava jeans attillati ed una scollata camicetta. Alla mia domanda sul loro rispetto dei principi del Corano, la donna coperta dal velo rispose di osservare solo due degli obblighi della prima sfera, l'altra tutti e cinque. Quindi, caro Michele, la vera musulmana praticante è la prorompente giovane in jeans e camicetta: l'usanza del velo non è musulmana, ma risale ad antiche tradizioni pastorali”.

Ferid mi offre un dolcetto al miele e si congeda commentando un detto arabo che, più o meno, è assimilabile al nostro “l'apparenza inganna”.

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 9,20

Sono seduto accanto a Yasser e gli dico: “Un problema che si deve porre l'Occidente rispetto all'Islam è quello della cattiva informazione dell'opinione pubblica unitamente ad un disinteresse generale a voler capire, vittima ancora di retaggi coloniali. È spesso l'ignoranza a determinare posizioni massimaliste: “l'altro” non è soltanto un pianeta da scoprire, ma soprattutto qualcuno con cui costruire una dimensione comune e condivisa”.

Yasser mi da una pacca sulla spalla e risponde: “Lo sai che è proprio efficace questa descrizione dell'Islam? Penso alla mia mamma: quando ero piccolo, mi addormentava con una ninna nanna particolare, una specie di nenia che raccomandava di assolvere i doveri del buon musulmano. Mi sembra di ascoltarla in questo momento...”.

Il palestinese si mette a cantare in arabo la sua ninna nanna nella sala d'attesa, incuriosendo tutti i presenti. Io ricordo altre ninne nanne...

(3) Venerdì 27 marzo 1998

L'autobus Napoli-Bari delle ore 14 scoppietta e, a fatica, percorre la salita verso Avellino. Non ce la fa. Un benzinaio ha versato nei serbatoi più acqua che gasolio. I passeggeri che occupano interamente i posti disponibili costituiscono un campionario di culture, età, professioni. È un arcipelago del mondo d'oggi che inizia ad agitarsi dopo la prima ora di sosta in curva e al freddo. L'autista insiste nel tentativo di eliminare l'acqua nel carburante. Durerà 7 ore la sua testardaggine. Alla fine, un

altro autobus verrà a prenderci. Napoli-Bari, casello-casello, dieci ore anziché tre! Durante questo tempo interminabile, tra i 55 passeggeri si crea un'atmosfera goliardica, di complicità. A rompere il ghiaccio è la musica. Una ninna nanna pugliese che fa così: *“Ninna-nanna, ninna-nanna vole, / dirmisciamine tu, Sande Nicole! / Sande Nicole mi, ci va facenne, puerte le pecceninne addermiscenne. / Sande Nicole mi, miragbeluse / jabbre le porte a ci le tene achiusè! / Ooh oh, ooh oh...”*.

Mi sono fatto scrivere le parole dalla mamma del neonato, coccolato, più per passatempo che per attenzione, dai passeggeri. In quel momento ho pensato al grande valore della musica, delle infinite combinazioni di sonorità e parole, e al potere che hanno nel difendere le culture, nel promuovere la comunicazione, il dialogo, la pace.

Sull'autobus Napoli-Bari, poco a poco, si fondono vari mondi; una vecchietta della Val Soana (Cuneo) introduce un confronto di ninne nanne e canta la sua:

“Nana, cuncheta, la mama è andaita a messa / Papà l'è andait al bosc, fa la nana bel matot. / Nana, cuncheta, la mama è andaita a messa / Papà l'è andà a Turin a cumprar dei buratin. / Ninì, fa nana, la mama a turna a casa, / Papà riturnerà, quanta pas n'custa cà”.

Cesidia, cinquantenne di Avezzano, tira fuori il suo orgoglio e racconta la sua ninna nanna:

*“Fatte la ninna / fatte la nanna / core de mamma. / E sse gal-
le / nun cantasse / mezzanotte / nun sonasse / tutta la notte / staria con
te; / dorme care / fija me...”*.

Le si affianca una “nonna” di Anagni (dall'altra parte dell'Appennino) rivendicando una sorta di autorità sulla propria ninna nanna che recita:

*“Fatte la ninna / fatte la ninna, fattela agliu letto / boccuccia 'nzuc-
cherata de confetto. / Mamma è ita fori e mò revene / quanno ve porta le
zinnotte piene. / Ninna nonna / 'sta figlia me l'addorme la Madonna”*.

Una signora della Val Lagorina (Trento) rompe il riserbo; dopo due ore di tensione e di impropri verso l'autista e verso il “Sud”, si sfoga con la sua cantilena:

*“Fente la nane, fentele cantando / finché la popo se va' 'ndormen-
zando. / la popa se 'ndormenza a poco a poco / Come la legna verde
press'al fuoco. / Fente la nana, para via 'l bobò / domande sera vegnerà al
papà. / Ninna, nana, oh, oh!”*.

Il ritmo frenetico delle piccole “emergenze” quotidiane viene infranto da queste melodie dal sapore ancestrale: con cura trascrivo, alla meglio e con continue richieste di precisazioni, le parole nella mia agenda, dove sono impressi, tra l'altro, i versi di un'altra ninna nanna marocchina scoperta due anni fa durante un mio viaggio in Maghreb:

“Ninna nanna, ninna oh! / Mio figlio è il più bello del mondo / facciamo un girotondo. / Ninna nanna, ninna oh! / Ti voglio bene tanto, tanto, tanto, / Mamma, ti voglio bene con tutto il cuore. / Ninna nanna, ninna oh!”.

Leggo in italiano questa ninna nanna. Un anziano signore si appoggia accanto al mio sedile e ascolta. Poi, dichiarandosi d’origine corsa, canta la “sua” nenia:

“Dormi dormi u miò anghiuellu / culuritu e ricciutellu. / Se c’a lingua ancu nun poi / ragiunà tu cumme noi, / di to occhi incu li soli / tu mi parli e mi cunsoli. / E mi dici: O dolce mamma / quantu e me nissunu t’amma”.

Alle nove di sera, dopo sette ore di sosta forzata, ho ormai raccolto più di 16 ninne nanne. Una coincidenza fortunata nella sfortuna! Senza l’incidente all’autobus non ci saremmo neanche parlati e, forse, nemmeno soffermati sulla potenziale varietà di suoni che accompagnano e cullano i bambini (e talvolta anche gli adulti) di tutto il mondo.

Comincio a scrivere. Ho tra le mani il nostro progetto “Labmed giovani”, già ricco di azioni concrete. Ne aggiungo una: “Intercultura e ninne nanne”. Penso all’educazione al suono e alla musica. Obiettivi: comprendere, produrre e usare linguaggi sonori, acquisire competenze comunicative, avviare alla conoscenza di altre culture attraverso la musica, acquisire la capacità di elaborazione delle ninne nanne come prodotto interculturale. E continuo a sviluppare schemi: raccogliere e trascrivere le ninne nanne del Mediterraneo, descriverne le caratteristiche individuando le strutture sonoro-musicali, classificarle per area geografica; fare, insomma, una *mappa delle ninne nanne del Mediterraneo*.

Abbandonato il ricordo della ninna nanna materna, Yasser incalza il fratello Ahmed:

“Anche se il signor Michele ci ha rassicurato, ho il rimorso di non aver scelto di portare nostra madre a Parigi, a Villejuif, dove c’è quell’ospedale specializzato diretto da quel medico famoso. Ricordi come si chiama?”.

“Mi pare Bismuth – gli risponde Ahmed – ora però credo sia in pensione. Me lo ha detto nostra cugina Suzan: lei ha vissuto proprio vicino all’ospedale Paul Brousse, specializzato nelle malattie di fegato. Comunque tranquillizzati, qui siamo in buone mani”.

Il discorso dei due fratelli sembra proprio architettato dal destino: a Villejuif è morto mio padre e nel Policlinico Universitario Paul Brousse è stata salvata una parente a me molto cara; inoltre, come architetto e ingegnere, ho fatto esperienza in quell’ospedale, intrat-

tenendo rapporti di cordiale amicizia proprio con il professor Henri Bismuth. Ha fondato nel 1970 il primo centro di trapianti di fegato in Francia e molte tecniche della chirurgia epatica prendono il suo nome. L'ultima volta l'ho incontrato il 2 agosto 2007, in una stanza squallida di una casa di cura privata vicino Napoli, dove visita regolarmente alcuni pazienti, senza neanche avere la possibilità di sedersi e di usare un computer adeguato.

Un infermiere dalla testa pelata entra nella sala d'attesa urlando: "Capasso! Chi è Capasso?". Mi alzo e lui continua:

"Sua moglie ha un gruppo sanguigno molto raro: il sangue richiesto dal vicino Ospedale Mediterraneo ve lo posso consegnare non prima di un'ora".

"Qualcosa non va?", mi chiede Yasser, intuendo il mio disagio e manifestando una naturale solidarietà che, in queste circostanze, è ancora più evidente.

"Qui, al Cardarelli, vi sono la centrale operativa del 118 e la banca del sangue: due punti di riferimento per tutti gli ospedali della Campania e del Mezzogiorno d'Italia. Devo ritirare sacche di sangue per mia moglie ammalata".

Per stemperare la tensione cambio argomento e chiedo:

"Come mai hai lo stesso nome di Arafat?".

E lui: "È il nostro idolo, mio padre è stato suo collaboratore. Tutta la nostra famiglia vive nel suo ricordo. Volevamo andare tutti a Parigi quando è morto: e invece non abbiamo potuto partecipare neanche al suo funerale perché lo hanno dovuto fare al Cairo per motivi di sicurezza. Noi palestinesi siamo condannati dal destino: anche da morti dobbiamo chiedere ospitalità ad altri.

Ahmed lo interrompe e mi chiede: "Michele, che ne pensi di Arafat?".

"Caro Yasser, questo nostro incontro mette in luce singolari coincidenze. Anni fa svolgevo la professione di architetto e ingegnere, specializzato in ospedali: ho lavorato a Parigi proprio nell'ospedale Paul Brousse e con il professor Bismuth; a proposito, lui è bravo, ma oggi non opera più perché è anziano. State tranquilli, i medici di questo ospedale non sono da meno: vostra madre sarà affidata in buone mani".

E continuo, calmando con alcune carezze Laila che si è seccata di stare seduta:

"Come ti ho già detto prima, circa quindici anni fa, per motivi che è troppo lungo spiegarti, ho deciso di lavorare per il dialogo nel Mediterraneo e, specialmente, per il tuo popolo: la Palestina. Con Arafat mi sono incontrato più volte.

La prima fu a Sharm El Sheikh, il 13 marzo 1996: in quell'occasione – tra un colloquio con il presidente americano Bill Clinton, Shimon Peres ed Hussein di Giordania ed una passeggiata con il presidente russo Boris Yeltsin, l'egiziano Hosni Mubarak ed il turco Suleiman Demirel – trovò il tempo di aderire alla Fondazione Mediterraneo e di complimentarsi con me per il lavoro svolto (**foto 1**).

Nell'ottobre di quello stesso anno venne qui a Napoli...”.

(4) Napoli, venerdì 4 ottobre 1996

È la festa di San Francesco. Ore 14,15. Come una meteora compare a Napoli Arafat, accompagnato da una pioggia battente e da imponenti misure di sicurezza. Riesco a stento a salutarlo.

Yasser, stanco e deluso dal recente viaggio in America e dal braccio di ferro con Netanyahu, chiede aiuto ai partner europei: incontra i rappresentanti del Governo italiano a margine del summit italo-francese che si svolge a Napoli. Veltroni lo trova “molto preoccupato”. Prodi, ancora con i pensieri nell'incontro con Chirac e la delegazione francese, si sforza per “sintonizzarsi” sul problema palestinese. Chirac, ligio ad incomprensibili regole diplomatiche, vola subito a Parigi per ricevere lo stesso Arafat: molti non capiranno mai perché questo incontro non sia avvenuto a Napoli, risparmiando all'esausto Arafat un altro pellegrinaggio in terra francese.

Il sindaco Bassolino fa il padrone di casa, promettendo l'ennesima iniziativa dei Comuni italiani per la pace in Medio Oriente: Arafat, incredulo e disilluso da mille promesse mancate, invita comunque il sindaco di Napoli a visitare la Palestina.

Il leader palestinese ha il volto cupo. Lo stesso che ha mostrato negli Usa all'incontro con Clinton, Hussein di Giordania ed il premier israeliano. Niente a che vedere con l'immagine di Arafat, Rabin e Clinton sorridenti più di un anno fa.

Allora la pace sembrava cosa certa. Su questo evento il presidente americano aveva costruito il successo della sua politica estera. Gli accordi di Oslo avevano posto il sigillo di pace. Oggi tutto appare perduto



1. Sharm El Sheikh, 13 marzo 1996

e viene evocato da più parti lo spettro di una nuova guerra che potrebbe avere conseguenze serie per l'intera regione Mediterranea, con ripercussioni su scala mondiale.

Parlo con Yasser pochi minuti: è preoccupato per gli eventi di Gerusalemme. Nella "capitale" delle tre fedi, la riapertura del "cunicolo di Erode" – un tunnel lungo 488 metri costruito all'epoca del regno ebraico degli Asmenei nel secondo secolo a.C. e scoperto 130 anni fa dall'archeologo italiano Pierotti – ha provocato decine di morti tra i palestinesi. Le ragioni delle diverse fedi navigano tra alibi politici, integralismi ed archeologia.

"La questione di Gerusalemme – mi confida Yasser – non può essere umiliata facendo diventare questa città solo la capitale di uno stato moderno e pone seri ostacoli alla maturazione del processo di convivenza tra Israele e la Palestina. I provocatori estremisti desiderano esattamente quello che sta accadendo: creare incidenti, alimentare le tensioni, seminare tra i più ignoranti e sprovveduti tra i musulmani simpatie per i fondamentalisti in modo da poter tranciare con giustificazioni credibili il processo di pace. L'obiettivo chiaro è la provocazione. Per creare disperazione e spingere verso gesti insani".

Gli ricordo che l'uccisione di Rabin è stata la prima tappa di un progetto folle che confonde l'esaltazione idolatrata della "terra" d'Israele con lo Stato d'Israele, la stessa "terra" con l'"uomo".

E Yasser continua: "Michele, il Medio Oriente è infermo. La crescita di un integralismo ebraico che si contrappone a quello islamico non alimenta più guerre esterne contro Israele, ma guerre civili. Fino ad oggi Israele è stato odiato per la sua "occidentalità", per essere l'alleato Usa più vicino al mondo musulmano. Oggi viene odiato nell'intimo, quasi per una contrapposta somiglianza tra i due integralismi. Ecco perché Hosni Mubarak ha severamente criticato l'inaffidabilità di Netanyahu disertando il negoziato Usa".

"Yasser – gli sussurro – credo che il presidente egiziano consideri un grave oltraggio la riapertura del tunnel sottolineando il pericolo di ricadere in un circolo vizioso: la violenza si può fermare solo accelerando i negoziati di pace e la stessa pace andrà avanti, se e solo "se", non ci sarà violenza".

Gerusalemme, martedì 8 ottobre 1996

Arrivo in città lo stesso giorno in cui Arafat incontra il Presidente dello Stato d'Israele Weizmann. Il suo volto appare più disteso. La consapevolezza – o la speranza – che non tutti gli israeliani la pensano come Netanyahu riaccende barlumi di pace. Parlo di questo con il fraterno amico Shmuel Hadas: primo ambasciatore d'Israele presso

la Santa Sede, tra i primi ad aderire alla Fondazione Mediterraneo, un costruttore di pace e riformista di ampio respiro.

“Shmuel – chiedo – quale potrebbe essere la soluzione e quale ruolo possono svolgere i Paesi europei, Italia compresa?”.

“Il governo di Netanyahu non ha capito bene che è necessario “dare” per poter poi “ricevere”. Senza giustizia non c’è pace – mi risponde sorseggiando l’immancabile the verde – e questo lo stesso premier israeliano sembra averlo compreso. Il motto della sua campagna elettorale è stato “Pace con sicurezza”. Oggi non vi è né pace né sicurezza. La sicurezza, del resto, si ottiene solo con la pace e per conquistare la pace ci vuole un compromesso che garantisca la sicurezza. Siamo di nuovo di fronte ad un circolo vizioso.

Per giungere al compromesso occorre una “mutua” concessione, sia da parte degli israeliani che dei palestinesi. Arafat, dunque, deve garantire la sicurezza: non allo Stato d’Israele, ma ai singoli israeliani. Il problema fondamentale non è oggi la sicurezza dello Stato ma quella degli individui. I palestinesi devono garantire tale sicurezza”.

Interrompo Shmuel: “Sì, è vero, ma per ottenere l’appoggio fondamentale dell’opinione pubblica israeliana al processo di pace, bisogna riaffermare, come avevano già fatto Rabin e Peres, il principio che Israele non può e non deve dominare un altro popolo, e che è giusto cedere, in cambio della pace, territori abitati dai palestinesi: un popolo che ha diritto come tutti all’autodeterminazione ed all’indipendenza.

Non è possibile che Israele, spinto da una minoranza ultranazionalista, possa essere il responsabile della distruzione di un processo di pace. La storia verrebbe riportata indietro e la guerra che potrebbe scaturirne oggi sarebbe la prima tra Israele e la Palestina, che un tempo “non esisteva” ma che oggi è riconosciuta da tutti”.

“Michele – incalza Shmuel – credo di averti espresso in pochi concetti lo stato delle cose ad oggi. Queste motivazioni e preoccupazioni sono state già oggetto degli incontri di Arafat con Prodi e Chirac nei giorni scorsi. Ai politici con la “P” maiuscola il leader palestinese ha chiesto aiuto. Come se l’arte della politica, del compromesso e della pace controllata fosse un merito storico degli europei. Oggi più che mai l’Europa – e soprattutto il governo italiano – possono dare una mano per interrompere il “circolo vizioso”. Possono trasmettere “antiche” esperienze capaci di aiutare la costruzione di un compromesso attraverso concessioni equilibrate. Per fare questo è indispensabile capire – una volta per tutte – che il Mediterraneo è una questione vitale. Lo hanno da sempre compreso i Presidenti degli Stati Uniti – Clinton incluso – è ora che lo comprendano i leader europei. Solo se si renderanno conto che pace e guerra del terzo millennio si decideranno a Gerusalemme,

città delle tre fedi, sarà possibile contribuire a costruire nuove regole per far coesistere, in modo equilibrato, le democrazie liberali e gli integralismi, arabi o israeliani che siano”.

Gerusalemme, giovedì 10 ottobre 1996. I palestinesi stanno scavando una moschea sotterranea, dove un tempo erano le “Stalle di Salomone”. È la risposta al “tunnel” degli ebrei. Un rapporto dello “Shin Bet” annuncia un futuro delineato da attentati a “sfondo religioso”.

Il circolo vizioso non riesce ad interrompersi. La pace appare sempre più lontana.

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 9,30**

“Sei un nostro fratello! Sei un amico della Palestina!” Esclamano in coro i due fratelli abbracciandomi.

Ahmed mi chiede di continuare: “Voglio sapere tutto, proprio tutto, sui tuoi incontri con Arafat”.

Ed io continuo...

(5) *Città del Vaticano, venerdì 12 giugno 1998. Ore 12*

Incontro nuovamente Yasser Arafat. In divisa verde militare e *kefiyeh* in testa, il leader palestinese abbraccia Giovanni Paolo II e gli dice scherzosamente: “Sono il secondo palestinese a mettere piede qui dentro dopo San Pietro” (**foto 2**). Inizia così il primo dei due giorni di visita ufficiale in Italia: obiettivo quello di riavviare ad ogni costo il dialogo con Israele al fine di continuare il processo di pace.

Giovanni Paolo II appoggia lo sforzo di Arafat e, con chiarezza, afferma che “la ripresa del dialogo in Medio Oriente passa attraverso il rispetto degli impegni presi e del diritto internazionale”. Arafat invita il Santo Padre a partecipare al Giubileo di Betlemme nel 2000.

Dopo il colloquio in Vaticano il leader palestinese incontra Berlusconi e D'Alema, sollecitando un'iniziativa da parte dell'Unione Europea per il rilancio del processo di pace. Con Prodi e Veltroni, a colazione, sottoscrive un accordo di cooperazione per circa 130 miliardi e sottolinea la necessità di un'iniziativa diplomatica complementare a quella degli USA al fine di richiamare Netanyahu al rispetto degli impegni assunti. Prodi ribadisce la costante pressione italiana per una conclusione del processo di pace sulla base dei principi accettati dalle parti in causa ad Oslo e a Madrid e ratificati dalle risoluzioni dell'Onu. L'incontro di Arafat con il



presidente della Repubblica italiana Scalfaro è molto cordiale e, in vena di scherzi, si diverte con il ministro degli Esteri italiano Dini sulla “sua” cittadinanza onoraria conferitagli dalla città di Civitavecchia. Scalfaro ribadisce che l’Italia continuerà a svolgere ogni azione in seno all’Europa per i diritti del popolo palestinese e afferma: “La prima sicurezza è volere la pace, senza sfiducia predeterminata. La pace è di tutti e non è contro nessuno”.

Roma, venerdì 12 giugno 1998. Ore 20

Nella hall dell’hotel Excelsior di Roma Yasser Arafat e i rappresentanti della delegazione palestinese in Italia ricevono gli ospiti invitati alla cena in suo onore. Non avevo mai visto Souzan Fatayer – palestinese di Nablus da tempo a Napoli – così felice: l’incontro con il presidente Arafat è per lei uno degli eventi più emozionanti degli ultimi tempi.

Il viso segnato dal passare del tempo e l’aspetto inequivocabilmente stanco per i continui, incessanti impegni, lasciano comunque trasparire la grande forza di un uomo che ha lottato e lotta per il suo popolo e per la pace nel Mediterraneo. Un senso di orgoglio si legge sul volto di Souzan nel vedere la bandiera palestinese esposta all’ingresso dell’Excelsior.

Il leader palestinese mi ringrazia per l’opera svolta a favore della pace e del dialogo nel Mediterraneo. A tavola sto seduto tra rappresentanti del governo italiano – guidati dal ministro dell’interno Giorgio Napolitano – della politica, dell’economia, della cultura (**foto 3**). In presenza di molti ambasciatori, Arafat legge in arabo questo indirizzo di saluto:

“Vi ringrazio per la calorosa accoglienza e vi saluto personalmente, anche a nome del mio popolo. Vorrei, attraverso voi, salutare tutto il popolo italiano e rinnovare la nostra riconoscenza e gratitudine per la simpatia ed il sostegno che abbiamo sempre riscontrato nel vostro Paese: uno tra i primi a comprendere la nostra giusta causa e a sostenere una soluzione equa come base per la pace e la stabilità nel Medio Oriente ed in tutto il Mediterraneo. L’Italia ed il suo popolo occupano un posto speciale nel cuore di ogni palestinese che ricorda ed apprezza ogni forma di manifestazione e sostegno, sia popolare che ufficiale, alla causa della Palestina e le posizioni incoraggianti di tutte le forze politiche.

Oggi ho avuto l’onore di incontrare Sua Santità Giovanni Paolo II, al quale auguro buona salute, il presidente del Consiglio Romano Prodi, il ministro degli Esteri Lamberto Dini e, naturalmente, abbiamo parlato del processo di pace che il governo israeliano sta portando verso una morte lenta: per il mancato rispetto degli impegni assunti e per la vasta campagna di colonizzazione a Gerusalemme, a Betlemme e nel resto del territorio

palestinese occupato. Israele insiste nel sostenere il principio “terra in cambio di pace” con lo slogan propagandistico “sicurezza in cambio della pace”: il che significa ignorare il diritto legittimo del nostro popolo a creare un suo Stato indipendente nella sua terra occupata con la forza. Questa terra deve tornare ai suoi legittimi proprietari: in accordo con le risoluzioni delle Nazioni Unite, comprese le risoluzioni 242 e 338 del Consiglio di Sicurezza, e con gli impegni assunti con noi a Oslo, a Washington e al Cairo. Non vorrei parlare a lungo della tragica situazione in cui vive il nostro popolo e dei pericoli del fallimento del processo di pace, perché l’ho detto prima, e lo ripeto anche oggi, siamo ancora in tempo a salvarlo, affinché la Regione non sprofondi in una spirale di violenza totale senza limiti. È ormai evidente e chiara a tutti la volontà del governo israeliano di non rispettare gli impegni del processo di pace, strumentalizzando ogni espediente per considerare il processo di colonizzazione della nostra terra: in modo particolare a Gerusalemme, dove ha assunto i connotati di una pulizia etnica e religiosa specialmente nei confronti dei musulmani e dei cristiani. Malgrado tutte le difficoltà, sono fiducioso che, alla fine, la saggezza prevarrà: perché la pace rappresenta la domanda e l’interesse non solo degli israeliani e dei palestinesi, ma quella di tutti i popoli della Regione e dell’opinione pubblica mondiale. La Palestina, per la sua particolarità, rischia di rimanere per sempre un focolaio di lotta e conflitti sanguinosi con catastrofiche conseguenze per tutti, se non diventa una terra di convivenza e di pace tra israeliani e palestinesi. Ciascun popolo deve avere il suo Stato, con Gerusalemme capitale per tutti e due: sarà questo un esempio di fratellanza e convivenza pacifica tra musulmani, cristiani e ebrei.

Questo è il mio sogno, a cui invito il mondo a prendere parte; questo è il sogno del popolo palestinese, che vive ancora nella diaspora o sotto occupazione; questo è anche il sogno di una parte del popolo israeliano”.

Conclusa la cena, mi complimento con Arafat per il discorso e gli sussurro: “Yasser, la speranza di tutti noi è che questo nostro sogno possa tradursi in azioni concrete per riaffermare il diritto alla pace. Per Israele e per la Palestina”.

Ahmed e Yasser sono come ipnotizzati. Per loro Arafat è ancora vivo e rappresenta l’unica àncora in uno scenario globale che distrugge il valore delle diverse identità regionali.

“A Gaza viviamo una tragedia di proporzioni inimmaginabili – dice Ahmed – perché quasi un milione di persone non ha come



sfamarsi e mancano le medicine basilari per curare i bambini. Per non impazzire continuo a scrivere poesie. È mai possibile che tutti si siano scordati di noi? Perché non fai qualcosa per aiutarci?”. Vedo, nell’adiacente saletta dei medici, un computer collegato ad internet: ho un bisogno istintivo di dimostrare agli amici palestinesi il lavoro svolto per la pace in Palestina. Chiedo ad un medico di potermi collegare al sito della nostra Fondazione: ottenuto l’assenso, chiamo i due amici palestinesi e clicco sulla tastiera *www.euromedi.org / attività / 2002 / Con la Palestina nel cuore...*

(6) Napoli, 8 febbraio 2002

La Fondazione Mediterraneo sostiene la manifestazione in favore della Palestina. Una lunghissima bandiera è spiegata all’ingresso della sede della Fondazione, nella centralissima piazza Municipio, aprendo un corteo di sostenitori del processo di pace (**foto 4**).

“Quando la sofferenza e la violenza ottenebrano la ragione e uccidono la fiducia e la speranza – dice il messaggio preparato dalla Fondazione Mediterraneo – il dolore dell’impotenza porta la morte quale unica speranza di vita: questa è la tragica situazione cui è giunto oggi il conflitto mediorientale. Per salvare la vita e la sopravvivenza della Palestina e promuovere nuovamente il processo di pace è necessario che la Società Civile si affianchi all’Europa per un’autorevole mediazione internazionale capace di sostenere un accordo durevole tra Israele e Palestina. La Fondazione Mediterraneo – con la Maison de la Méditerranée e le sue reti Almamed, Accademia del Mediterraneo, Euromedcity, Isolamed e Labmed – si propone come luogo istituzionale di dialogo per costruire risposte condivise di pace: per questo sosteniamo oggi la manifestazione di Napoli”. Tra gli interventi più significativi quello del vice capo della Delegazione dell’Autorità Palestinese in Italia, Ali Rachid Khalil: “Siamo grati agli organizzatori di questo evento – dice – perché la Palestina ha bisogno di azioni concrete e, specialmente, di una forte campagna di sensibilizzazione sulla situazione di stallo del processo di pace”.

Mentre sorseggia un caffè del distributore automatico, Yasser mi dice: “Anche noi abbiamo conosciuto a Roma Ali Rachid Khalil. È un militante della pace: ci ha molto aiutato”. Ed io rispondo: “Anch’io lo conosco, da più di dieci anni...”.



4. Napoli, 8 febbraio 2002

(7) *Torino, 19 aprile 1997*

Partecipo al seminario internazionale “Questo Mediterraneo. Passaggi e resistenze al futuro nella parte di mondo in cui viviamo”. Il Mediterraneo, unito nell’immaginario e nella creatività di questi centinaia di giovani si mostra, nella triste realtà, luogo di conflitti e contraddizioni: spesso la speranza appare sconfitta.

Piange a dirotto Ali Rashid Khalil, vice capo della Delegazione dell’Autorità Palestinese in Italia, commuovendo tutti i partecipanti con espressioni toccanti. Racconta della perdita di identità dei palestinesi; i luoghi, la memoria, la casa. “Quando un popolo viene espulso – dichiara – inizia un viaggio con un’unica meta: il ritorno. Noi palestinesi ci sentiamo stranieri in eterno: è una sensazione crudele simile alla morte. Gli accordi di Oslo sono stati disattesi: l’Autorità palestinese è oggi senza autorevolezza e le cose sostanziali non sono cambiate. Non vogliamo continuare una guerra che fa solo vittime”. Il diplomatico palestinese si rivolge a Ronit Matalo, scrittrice e giornalista israeliana e dice: “Come posso combattere o odiare una dolce israeliana come te? Siamo tutti sconfitti. Per sempre. Non c’è più nulla da fare”.

Il discorso viene interrotto dal suo pianto: di rabbia e di impotenza. Un alito di speranza viene proprio dall’israeliana Ronit: “I cambiamenti in corso – dice – sono più grandi delle strutture politiche. Bisogna tradurre in una nuova realtà politica e culturale il “levante”. Non c’è altra alternativa alla pace del Medio Oriente”.

Diana Çuli, presidente del forum delle donne albanesi, racconta con rammarico la situazione del suo paese e chiede a noi presenti e a se stessa: “Cosa succede a noi albanesi? Paghiamo forse il prezzo di non essere né troppo occidentali né troppo orientali, né tanto meno “troppo balcanici?” Consideriamo anche il silenzio durato 50 anni: noi albanesi l’abbiamo percepito. Come donna mi irrita quando si identifica l’Albania con la prostituzione, la droga e l’aids. Questi fenomeni negativi li abbiamo ereditati negli ultimi tempi dalle società occidentali. L’Albania ha una sua forte identità e non è caduta nella trappola delle guerre civili. Dobbiamo conoscerci, altrimenti restiamo su basi puramente teoriche. Dovete sapere come canta, come mangia e quali idee e sentimenti ha il popolo albanese: solo attivando questo processo di conoscenza e dialogo tra le società civili sarà possibile ritrovare una soluzione politica che risollevi l’Albania dal baratro nel quale è caduta...”.

Molti altri gli interventi: Matvejević, Spahić – membri della Fondazione – e poi Violante, Dal Lago, Baricco, Maggiani, Cassano ed altri.

Lunedì 21 aprile 1997, ore 19. Siamo riuniti nella Galleria d’arte moderna e contemporanea per il Convegno “La cultura per le grandi città: Torino dal 1997 al 2000”. Il collega architetto Ettore Sottsass espri-

me belle parole sul significato della cultura e sulla solitudine definendola come “una grande lastra di ghiaccio sottile sulla quale si ha paura di fare qualunque passo, sia in avanti che indietro”. Io parlo del rapporto tra la verticalità e l’orizzontalità delle città: un tema che ho più volte affrontato, ponendo l’accento sulla necessità di ridentificare le periferie in rapporto al centro delle città. Il sindaco Castellani – richiamando il convegno organizzato a Napoli dalla nostra Fondazione nell’ottobre 1995 – si lamenta per le difficoltà economiche in cui versano le amministrazioni comunali incapaci di sostenere le molteplici energie culturali che una città è capace di esprimere. Chiedo a Walter Veltroni, ministro italiano per i beni culturali, in che modo lo Stato intenda ristrutturarsi per rivalutare il patrimonio culturale e trasformarlo in “offerta culturale” capace di generare sviluppo ed occupazione soprattutto a favore dei giovani: mi risponde con un sorriso ed un abbraccio. È consapevole delle difficoltà e del cammino ancora da compiere.

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 9,40**

Il medico di guardia ci consente di usare il computer ancora per mezz’ora. Ahmed si siede accanto a me, prende in mano il mouse e clicca su un link intitolato “Inferno Palestina: mi vergogno”: è una lettera aperta che ho scritto da Gerusalemme nell’aprile 2002, dopo l’ennesimo eccidio (**foto 5**).

(8) Gerusalemme, 16 aprile 2002

Mi vergogno!

Di vivere in questo mondo, in questo momento storico. Inutili sono state le grida di chi, come noi, avevano allertato sul baratro cui stavano dirigendosi i Palestinesi e gli Israeliani.

Mi vergogno!

Di non essere stato capace di comunicare meglio i rischi di questo conflitto: la globalizzazione e i suoi strumenti distorcono la verità che diventa solo uno spettacolo mediatico su cui speculare. La mancanza di dialogo fra culture ha favorito l’appiattimento del mondo intero sui valori “occidentali” e su quelli “commerciali”.

Mi vergogno!

Di essere stato costretto a subire passivamente gli eventi e di aver dovuto accettare un’uniformità culturale in cui i valori



5. Gerusalemme, 12 aprile 2002

e la volontà del più forte s'impongono a tutti gli altri. L'Unione Europea, esempio unico di felice gestione democratica e di integrazione fra culture diverse, è la prova che esiste un'alternativa all'uniformità o al dominio culturale: ma l'Europa è inerme ed impotente di fronte a tali tragedie, perché non è politicamente in grado di esprimersi come federazione di Stati con una politica estera comune. Troppe voci diverse hanno condotto in un vicolo cieco.

Mi vergogno!

Dei finti dialoghi che non rispettano le diverse culture e coloro che le rappresentano; in questo modo non rispettano i valori fondamentali dell'uomo: globalizzazione, diversità culturale, solidarietà e valori comuni non sono concetti antitetici ma possono e devono coesistere. Il vero dialogo fra culture è uno strumento insostituibile per stringere rapporti di vicinato armoniosi, fondati sulla tolleranza, sul rispetto reciproco e sull'equità e per organizzare la coesistenza delle diversità all'interno delle società, attraverso una convergenza verso valori comuni e una comune umanità.

Mi vergogno!

Di dover ascoltare Nadem Nashef, responsabile palestinese dell'associazione "Baladna for Arab Youth", che dice:

"Siamo disperati: qui a Jenin è un massacro. Stanno nascondendo centinaia di corpi. Adesso capisco perché i miei amici – un tempo pieni di entusiasmo – si fanno saltare in aria. Quando sei giovane, uomo o donna, e non hai nessuna prospettiva; quando sei in una città e non puoi uscire o andare all'Università; quando non hai i soldi per vivere e non puoi lavorare – i disoccupati sono il 70%; quando non ricevi più educazione e perdi la dignità di essere umano; quando in un check point possono fare di te quello che vogliono: ferirti, ucciderti, spogliarti, umiliarti, svestirti, massacrarti le palle; quando la tua vita diventa peggio di quella di un animale raggiungi un punto in cui non hai più il senso e l'unica cosa che ti rimane è farti saltare in aria: così, almeno, qualcosa resta alla Palestina. Caro Michele, non sono tutti estremisti quelli che voi chiamate kamikaze; io li conosco: sono ragazzi normali, ai quali magari hanno solo ucciso il padre, la madre, il fidanzato e il fratello. Come tante donne kamikaze, hanno perso ogni speranza: solo facendosi esplodere possono riacquistare un briciolo di dignità".

Mi vergogno!

Di dover ascoltare, a Tel Aviv, Shimon Rabinović che dice:

"Avevo una figlia che era tutto per me. È saltata in aria pochi giorni fa a Gerusalemme. Era sull'autobus. Di lei non è rimasto nulla. Si è carbonizzata come un mucchietto di legna. Che senso ha per me sopravvivere?"

Mi vergogno!

Di dover leggere – anziché le loro poesie e i loro scritti – questo appello di tanti intellettuali palestinesi:

“Cari amici, domandiamo a voi intellettuali e scrittori arabi, europei e del mondo intero di agire affinché le forze militari israeliane cessino le invasioni infami, con la distruzione di scuole, teatri, luoghi di culto, centri culturali. Sevizie, torture, migliaia di giovani rinchiusi in campi di concentramento: affamati, umiliati, derisi. Neanche i morti possono essere onorati, e i feriti restano agonizzanti per le strade. Siamo sull’orlo della tragedia e del disastro.

Noi – intellettuali, artisti, scrittori e poeti della Palestina – vi indirizziamo questo appello per denunciare queste pratiche assurde. Lo indirizziamo al mondo intero: viviamo sotto minaccia costante, senza acqua e senza elettricità. Senza speranze e senza futuro. Senza un domani. Aiutateci”.

Mi vergogno, a questo punto, di essere uomo.

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 9,50**

“Non avrei mai immaginato di incontrare, nella sala d’attesa di questo ospedale, uno strenuo difensore della Palestina”. Mentre pronuncia queste parole, Ahmed si commuove e mi abbraccia con forza; dopo di lui ripete lo stesso gesto il fratello Yasser.

“Io non difendo la Palestina – dico ai due fratelli – ma la pace tra il popolo palestinese e il popolo israeliano. Condanno fermamente la politica dello Stato di Israele, così come gli attacchi suicidi che mietono vittime innocenti. Ahmed, Yasser: voi siete condannati dalla storia e dalla geografia a vivere insieme agli israeliani. La cosa più saggia è abbattere i muri ed organizzare una coesistenza tra due popoli in due Stati. Come due fratelli siamesi...”.

“Michele, è facile a dirsi. Da noi si muore di fame, per colpa degli israeliani. I nostri kamikaze sono l’ultimo atto di una disperazione senza via d’uscita. Tu non puoi comprendere la tensione di chi vive con la paura dei raid aerei, delle bombe...”.

Lo interrompo: “Yasser, se parlo così è perché, mio malgrado, ho vissuto diverse esperienze: una volta mi sono trovato a Gerusalemme proprio sul luogo di un attentato; sono salvo per miracolo...”.

(9) Gerusalemme, venerdì 6 novembre 1998

La prima missione dell’Accademia del Mediterraneo, una sezione della nostra Fondazione, è qui a Gerusalemme. Dopo i recenti accordi di Wye Plantation, la cultura s’interroga su come aiutare il processo di pace. Avverto, quale direttore generale di questa Istituzione, il peso e la

responsabilità nel dover coordinare una riunione così delicata, alla quale partecipano Shimon Peres, Albert Memmi ed altri esponenti della cultura e della politica d'Israele, della Palestina e di altri paesi mediterranei.

David Ohana, storico e fondatore del Forum delle culture mediterranee d'Israele, mi convince a visitare Gerusalemme prima dell'inizio pomeridiano dei lavori. Prima tappa il vicino mercato Mahane Yehuda, particolarmente affollato tutti i venerdì. Sono da poco passate le 10. Chi dubita della pacifica coesistenza tra israeliani e palestinesi, tra ebrei, cristiani e musulmani (con tutti i variegati ordini religiosi) dovrebbe venire qui: un intreccio di lingue, culture e fedi che si fonde e confonde in questa parte di città.

David Ohana è felice: alle 10 il Governo d'Israele si è riunito per ratificare i recenti accordi americani che prevedono la concessione di parte dei territori occupati alle Autorità palestinesi. Si rallegra perché alcuni giorni fa sono stati ripresi i rapporti tra Israele e Marocco: lui, ebreo-marocchino nato a Ouzda, ritiene questo evento essenziale per la ripresa del dialogo. Il discorso è interrotto da un boato di eccezionale potenza. Per un attimo, scordandomi dov'ero, ho pensato al Vesuvio. Veniamo scaraventati a terra tra banchi di banane, melanzane, verdure, cachi. Il caos è indicibile. Intorno a noi è ressa. Ebrei ortodossi fuggono sostenendo le trecce e i capelli neri: insieme a loro donne, bambini, vecchi, arabi, cristiani, copti, arabo-israeliani, cristiano-etiopici, suore, francescani, copti-egiziani, gente comune (foto 6). Tutti sono vittime dell'ennesimo attentato terroristico. Decine i feriti, tra le vittime anche i terroristi portatori di morte. Sono giovani pronti a tutto. In genere non superano i 25 anni di età. "Più sono giovani e più sono affidabili" dice David. È questa la caratteristica dei "guerrieri di Allah", non appena vengono congedati dalle guide spirituali che infondono loro la convinzione che essere martiri è il modo migliore per onorare la fede. Ma il fanatismo non è sufficiente a spiegare le azioni di queste "bombe umane". Dietro questa gente vi sono situazioni drammatiche: famiglie poverissime, infanzie trascorse in campi profughi, un'istruzione inesistente, deportazioni. Tutto questo ho visto in questi giorni in Palestina e trasferisco tali sensazioni all'amico



6. Gerusalemme, 6 novembre 1998



7. Gerusalemme, 6 novembre 1998



8. Gerusalemme, 6 novembre 1998

David: è frastornato e non sa rispondermi. Urlando di rabbia dice: “Proprio nel momento in cui vengono concessi i territori, per giunta da un governo di destra, questo attentato semina terrore: tutto ciò è assurdo e inspiegabile”. E continua: “Quest’azione dimostra che la politica è impotente: se qualcuno ti chiede qualcosa e l’ottiene, perché poi deve ‘ringraziarti’ con un pugno in faccia?”.

Vicino a noi c’è Shlomo. Aiuta moglie e figlie ad alzarsi. È bianco in volto. Fa il guardiano al museo di Gerusalemme: “Sono un semplice ebreo – dice – che ha votato per Rabin. Voglio solo vivere tranquillamente con mia moglie e le mie figlie. Per questo ho accolto con favore la concessione dei territori ai palestinesi. Ma se questa è la risposta, se questa bomba uccideva la mia famiglia, allora dico che è un assurdo...”. Si interrompe e piange.

Andiamo via dal mercato ormai invaso da ambulanze, polizia e militari. Ci fermiamo più avanti, nel quartiere Mea Shearim: un cartello vieta l’accesso a chi non rispetta le regole. È come essere tornati dietro nel tempo (**foto 7, 8**). Ebrei ultra-ortodossi incartati in abiti e cappelli neri commentano l’avvenimento scuri in volto. Beviamo acqua e zucchero. La paura è stata forte, per lo meno per me. David, da storico e studioso del terrorismo, afferma che queste azioni sono frutto di una logica: la filosofia è impedire la costruzione del processo di pace. Paragona gli attentatori alle Brigate Rosse: “Io li definirei Brigate nere – dice – vogliono cambiare tutto e subito e rifiutano il compromesso”. Per questa gente, per ogni kamikaze che si sacrifica, decine di Yigal Amir, il giovane ebreo che ha assassinato Rabin, sono pronti a minacciare di morte quelli che, tra gli israeliani, operano per la pace. E per ogni militare di Hamas arrestato dalla polizia palestinese, cento altri palestinesi sono pronti ad assassinare Arafat.

Questo popolo vive una contraddizione che lo ha condotto in un circolo vizioso. La pace non si costruisce senza il compromesso e se non c’è il compromesso non c’è pace. Il governo di Netanyahu ha ceduto alle pressioni di Clinton e di Hussein di Giordania: questo circolo vi-

zioso è stato interrotto e la pace è più vicina. Per lo meno fino ad oggi.

Mai come in questo momento le responsabilità della cultura e quelle della Fondazione, con l'Accademia del Mediterraneo, sono enormi.

Discuto di questo con Shimon Peres prima dell'inizio del seminario. È triste. Ricorda quando di recente a Napoli, durante il premio "Liberal" a lui attribuito, la traduttrice confuse "desalinizzazione" con "destalinizzazione" e accenna un sorriso per allentare la tensione. Mi consegna la sua lettera di adesione alla nostra Fondazione (foto 9) e vuole commentare l'attentato con un aneddoto: "Alcuni studenti chiedono ad un rabbino, ad un cristiano e ad un musulmano africano quando è che finisce il giorno e comincia la notte. Il rabbino dice: "quando è possibile distinguere la distanza tra due alberi"; il cristiano dice: "quando il sole si alza e la notte cala"; il musulmano dice: "quando incontri un uomo e una donna, bianchi o neri che siano, e dici *tu sei mio fratello e mia sorella*". Io, Shimon Peres, dico che quando israeliani e palestinesi, arabi, musulmani, cristiani, ebrei e esponenti di tutte le fedi e culture potranno vivere sicuri, senza questi attentati, allora la notte sarà passata e qui, a Gerusalemme, spunterà l'alba".

Leggo negli sguardi dei due fratelli palestinesi un sentimento di appartenenza e condivisione. Lasciamo la postazione del computer sedendoci in un angolo appartato della sala d'attesa: Laila, come sempre, ci segue e si sdraia ai nostri piedi.

"Noi non siamo kamikaze, ma un giorno, per disperazione, volevamo farlo: solo il nostro rispetto per la vita umana ce lo ha impedito. Siamo stati proprio vicini a compiere l'insano gesto quando Sharon violò la spianata della Grande Moschea di Gerusalemme..."

Interrompo Ahmed dicendogli: "Lo sai che anch'io mi trovavo lì quel giorno?"...

(10) Gerusalemme, 28 settembre 2000.

Ancora una volta. Ancora a Gerusalemme. Un destino bizzarro (o un progetto scellerato dei "falchi"?) fa coincidere la vicina conquista di una pace duratura con gli eventi sciagurati di questi giorni che sembrano allontanarla definitivamente. E ancora, personalmente, ogni volta che visito Gerusalemme e la Palestina, orgoglioso dei risultati raggiunti nel complesso lavoro di "costruttore" di pace e cooperazione, eccomi coinvolto in eventi che non solo distruggono, come un castello di sabbia, quanto a fa-



tica edificato, ma provocano vittime innocenti e rendono la società civile esaurita nei valori fondamentali della convivenza. Il rischio è che quando la pace arriverà – perché è fatale che ciò accada – sarà troppo tardi: ogni sistema di valori ed ogni riferimento culturale potranno essere, allora, definitivamente distrutti.

Bruxelles, 6 settembre 2000. L'Unione Europea incarica la Fondazione Mediterraneo di attuare una delle risoluzioni della Conferenza dei Ministri degli Esteri svoltasi a Stoccarda nell'aprile del 1999: individuare mezzi e strategie per strutturare il dialogo interculturale in ambito euro-mediterraneo al fine di implementare il processo di pace. Una delle azioni previste, in collaborazione con il Ministero degli Affari Esteri italiano, è la *Conferenza euromediterranea sul ruolo delle diversità culturali*. È programmata per il 10 ottobre 2000 ad Amman, accompagnata da una commemorazione di re Hussein e da un concerto che sarà eseguito dall'"Orchestra della Pace", composta da musicisti provenienti dai Paesi euromediterranei ed appositamente da noi costituita.

Amman, 27 settembre 2000. Con la principessa Wijdan Al-Hashemi – membro della nostra Fondazione sin dall'inizio – e l'ex ministro degli Esteri giordano Kamel Abu Jaber esaminiamo la lista dei partecipanti alla conferenza: il re Abdullah II di Giordania, il principe Moulay Rachid del Marocco, il ministro degli Esteri italiano Dini ed altri 200 partecipanti di vari Paesi in rappresentanza della politica, dell'economia e della cultura. Assenti gli israeliani.

Forte di una credibilità costruita negli anni con un'intensa attività di "architetto del dialogo e della pace", evidenzio la necessità di avere la presenza di rappresentanti di Israele alla conferenza. Non senza difficoltà ricevo l'assenso e, subito dopo, parto per Gerusalemme per individuare le personalità più idonee da invitare. Mia moglie Rita mi accompagna in questa missione. È la prima volta che visita Gerusalemme.

28 settembre, ore 11. Il ponte di Allenby è il solito confine tra Giordania ed Israele; evidenzia sempre il suo contrasto stridente: pochi, simpatici militari dal colorito olivastro sul confine giordano, tanti "rambo" (uomini e donne dalla carnagione bianchissima e dall'aspetto nordico) nell'efficiente asettico terminal del confine israeliano. Ci si sente catapultati in una dimensione "occidentale" lontanissima dall'atmosfera "orientale" che si respira a soli pochi metri di distanza. Forse è proprio in questo contrasto una delle cause principali dei conflitti odierni: da un lato l'intreccio di saperi e competenze, frutto di una diaspora attraverso i secoli, del popolo ebraico – che ha trovato in Israele la sua espressione massima in termini di efficienza e produttività – dall'altro il recupero orgoglioso di identità ed antiche tradizioni tipiche dei Paesi

arabi che, molto spesso, si contrappone all'efficienza e produttività prima citate. Nonostante l'impegno del Ministero degli Esteri israeliano, impieghiamo più di un'ora per "passare" i 6 controlli di Allenby: tutto, compreso i rollini fotografici, viene ispezionato minuziosamente.

Shmuel Hadas, primo ambasciatore di Israele in Spagna e presso la Santa Sede e membro della nostra Fondazione, ci attende all'uscita ed è dispiaciuto per la lunga procedura.

Con lui parliamo subito dell'opportunità di coinvolgere nella conferenza di Amman l'amico Shimon Peres, il rabbino Rosen ad altri. Mentre risaliamo, attraverso il deserto giudeo, verso Gerusalemme, la radio israeliana annuncia che Ariel Sharon, capo del Likud, si è inopinatamente recato sulla spianata delle Moschee. Lo sguardo di Shmuel si fa cupo. È un uomo di poche parole. Mi dice solo: "È una grave provocazione, un atto sconsiderato per rinfrancare un'opposizione da tempo fiacca e per prepararla per eventuali elezioni. Sharon vuole sempre mettersi in primo piano nel suo consueto ruolo di falco. Vedrai quante vittime provocherà!".



10. Gerusalemme, 29 settembre 2000



11. Gerusalemme, 29 settembre 2000

Spianata del Muro del Pianto. Ore 12.50 del 29 settembre 2000

Shmuel Hadas ci accompagna in un giro per la città vecchia. È il capodanno ebraico, il "Rosh Hashana". È pure il mio onomastico. Un religioso ortodosso mi consegna un volantino dove c'è scritto: "*Festeggiamo il giorno in cui Dio ha ultimato la creazione di questo mondo, generando Adamo, il primo uomo*".

Mai avevo visto nella spianata tanti militari in assetto di guerra, tanti mezzi blindati, tante ambulanze: Rita e Shmuel restano attoniti (**foto 10**). Mai avevo visto vicino al muro del pianto tanti ebrei ortodossi, vestiti cupamente a festa, pregare, leggere, prostrarsi. Entro nella sinagoga laterale al muro vestito da ebreo ortodosso: è invasa di libri e di religiosi, accompagnati da figli grandi e piccoli (**foto 11, 12**). Tutti leggono, pregano, urlano: sembrano ossessi, esasperati.

12. Gerusalemme, 29 settembre 2000



Improvvisamente cadono dall'alto della spianata delle Moschee pietre di varie dimensioni, rotolando ai piedi del muro del pianto. Il caos è indescrivibile. Penso subito a mettere al sicuro Rita. Tutt'intorno infuria una vera e propria guerriglia: rabbia e violenza da parte dei musulmani, incitati da estremisti e ancora memori della provocazione di Sharon; rabbia e violenza da parte dei militari israeliani, che sparano a vista, sia pure con proiettili di gomma, ma che su

breve distanza hanno effetti mortali. Sapremo presto che i morti sono 7 ed i feriti più di 200. È l'inizio della nuova intifada: una guerriglia che vedrà lordati di sangue, ancora una volta, i luoghi più sacri e contesi della Palestina. Fino ad oggi più di 60 morti e quasi mille feriti.

Passata la paura, restano l'analisi e la delusione. Come appare lontano il nostro recente incontro di Marsiglia dello scorso luglio: Shimon Peres, allora fiducioso e raggianti, dinanzi ad una platea di oltre 1000 rappresentanti di 28 Paesi, in occasione della "rentrée" della nostra Fondazione, disse che "la lunga notte in Medio Oriente sta per passare e, grazie anche al lavoro della Fondazione Mediterraneo, presto vi sarà la luce" (foto 13). La sua mancata elezione a Presidente di Israele, il fallimento degli accordi di Camp David, la provocazione di Sharon e la guerriglia di questi giorni sembrano allontanare definitivamente la pace.

Ricordo le parole che pronunciai a Marsiglia, incartato nella toga della nostra Fondazione, tra i rappresentanti delle Accademie nazionali e delle alte istituzioni culturali:

"Caro Shimon, ringrazio per le belle parole: ma non bisogna demordere! La pace esiste: è una pace bambina, spesso strozzata dal sangue. Israele e la Palestina devono vivere insieme in un clima di coesistenza pacifica e di sviluppo condiviso (foto 14)".

Gerusalemme, sabato, 30 settembre 1997

È da poco passato mezzogiorno. Razmi è un amico palestinese che mi accompagna, insieme a Rita, a Gerico. Sente il notiziario in arabo ed urla: "A Gaza, nel quartiere ebraico, c'è stata da poco una

13. Marsiglia, 6 luglio 2000



14. Marsiglia, 6 luglio 2000



violentissima sparatoria. Il piccolo dodicenne Rami al-Dourrasi era nascosto con il padre dietro un bidone. È stato ucciso da un proiettile che gli ha perforato il torace”. L'amico diventa feroce di rabbia e continua:

“So che vi battete per la pace: anche se un giorno verrà, noi palestinesi ci porteremo sempre nella mente lo sguardo pietrificato di questo ragazzino. Gli israeliani pagheranno un caro prezzo”.

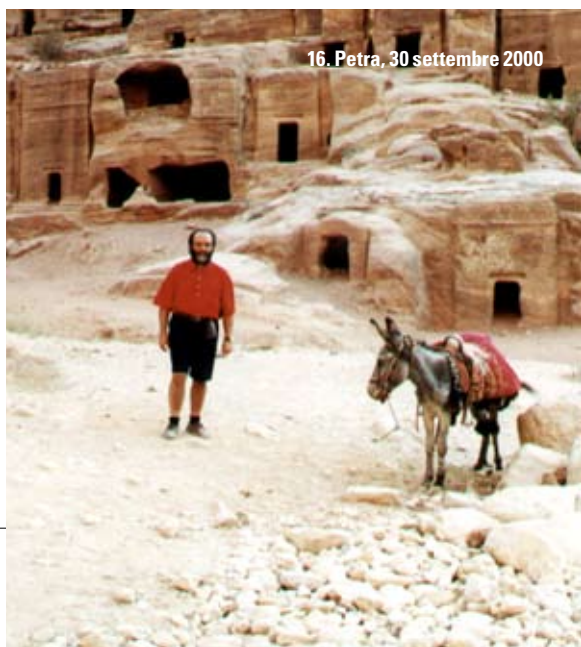
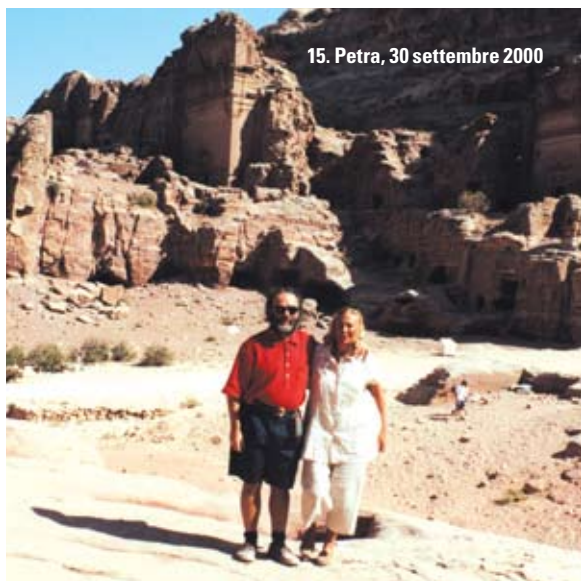
La sera ceniamo a casa di Shmuel Hadas con altri amici israeliani. Il piatto tipico del capodanno ebraico è una mela con il miele: “Perché il nuovo anno 5761 deve essere dolce”. E invece l'inizio è molto amaro.

Shmuel sente Shimon Peres. La tensione è palpabile. Peres ricorda l'assassinio di Rabin da parte di un ebreo fondamentalista e i barbari attacchi che portarono alla sua sconfitta nel 1996 ed all'avvento devastante di Netanyahu. Alla fine l'amico Peres, premio Nobel per la pace, continua a sperare e incita tutti noi a non mollare: “La pace – dice – è un'esigenza irreversibile per i palestinesi e per gli israeliani”.

È sera. Il cielo a Gerusalemme è terso. Si fa buio. Domani l'alba sorgerà. L'alba della insostituibile pace. Con questo spirito ritorniamo ad Amman per preparare, ancora meglio, la Conferenza. Prima,

però, decidiamo di visitare Petra (foto 15). Tra i colori di quelle pietre ricche di storia ritroviamo, per un attimo, un po' di serenità: Rita si diverte molto quando mi vede salire sul dorso di un asinello e carezzare dolcemente le sue lunghe orecchie grigie (foto 16)...

Qui, in questa terra martoriata, quando tutto sembra perduto, resta solo il futuro. Il nostro.



• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 9,55**

Ahmed e Yasser ascoltano in silenzio. D'un tratto, un grassone entra nella sala urlando: "State ancora qui? Vi sto aspettando fuori da un'ora". E continua in un arabo incomprensibile un'accesa discussione.

Napoli, 9 maggio 2008

Sul mio telefonino appare questo messaggio di Ahmed e Yasser: "Siamo molti tristi per la morte di tua moglie Rita: con lei muore anche il mare". Non riesco a trattenere le lacrime, singhiozzando ringrazio i fratelli di Gaza.

- (1) Diario di bordo – "Il Denaro" del 9.10.2007:
"Cardarelli: salvavita per giovani palestinesi".
- (2) "Il Mattino" del 13.08.1997: "Il profeta e le sfere dell'Islam".
- (3) Diario di bordo – "Il Denaro" del 9.04.1998:
"Tra Napoli e Bari, ninne nanne in bus".
- (4) Diario di bordo – "Il Denaro" del 12.10.1996:
"Aiutiamo il processo di pace tra israeliani e palestinesi".
- (5) Diario di bordo – "Il Denaro" del 20.06.1998: "L'Italia per la Palestina".
- (6) Diario di bordo – "Il Denaro" del 12.02.2002: "Per la Palestina".
- (7) Diario di bordo – "Il Denaro" del 26.04.1997: "Se vi piace il mare, venite a Torino".
- (8) Diario di bordo – "Il Denaro" del 27.04.2002: "Inferno Palestina: mi vergogno!".
- (9) Diario di bordo – "Il Denaro" del 7.11.1998: "Siamo condannati a cercare la pace".
"Il Mattino" del 7.11.1998: "Eravamo li per il dialogo fra culture...".
- (10) Diario di bordo – "Il Denaro" del 7.10.2000:
"Uccidere e morire: per Gerusalemme".

QUINTO CAPITOLO



“Il grassone”

Il Libano, l'Algeria,
il Marocco e Israele
descritti in esperienze
singolari: i cedri
di Becharreh, la scuola
di sceneggiatori
a Beirut, il conflitto
tra Libano e Israele,
gli appelli per la pace,
la mostra delle donne
islamiche, la vita
di Amedeo Guillet,
lo schiaffetto al re,
i massacri di Algeria,
la caccia del cavallo...

Il grassone



1. Becharreh, 23 settembre 1999

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 10

Un suono assordante scuote gli ospiti della sala d'attesa. Proviene da uno dei tre telefonini che il grassone custodisce nelle sue mani: come in un gioco di prestigio, estrae quello più colorato che emette musiche orientali.

“Non posso venire ora, pensaci tu ai cavalli!”, urla ad un ignoto interlocutore. L'unico posto vuoto sulla panca centrale che mi divide da Ahmed e Yasser viene occupato da una montagna di carne umana che, a stento, riesce ad essere contenuta da un cappotto grigio. Sudato, il respiro affannato, un cappello di lana in testa, questo strano individuo continua a discutere con i due palestinesi senza mai fermare le mani: una volta stuzzicano i fori nasali, un'altra cercano qualcosa rimasto tra i denti, un'altra ancora giocano in bocca con i residui di una caramella succhiata.

Ahmed intuisce la mia curiosità: lascia il fratello Yasser a parlare con quello strano interlocutore e mi invita con una scusa nel giardino adiacente la sala d'attesa. “Michele – dice – il nostro amico è un libanese rifugiatosi qui dopo gli ultimi scontri del luglio 2006, quando la sua unica figlia di dodici anni è stata uccisa a Beirut da un proiettile vagante. Ora si dedica ai cavalli e a fare del bene agli arabi e musulmani che vengono a Napoli per vari motivi. Ci ha accolto in casa sua come fossimo suoi fratelli. Te lo presento, si chiama Khalil”.

Senza accorgermene vengo avvolto da due braccia enormi inzuppate di sudore che si poggiano sulle mie spalle con tutto il loro peso. “Gli amici di Ahmed e Yasser sono miei amici”, mi sussurra in un orecchio alitandomi sul collo gli aromi della caramella alla menta e dei residui della nicotina dell'ultima sigaretta fumata. Ed inizia subito a raccontarmi la sua vita: “Sono libanese originario di Tripoli. Lì avevo un allevamento di cavalli: una passione ereditata da mio nonno, originario di Becharreh, un villaggio tra i cedri del Libano”.

Lo interrompo: “Khalil, una volta ho visitato Becharreh...”.

(1) Tripoli, 23 settembre 1999

A bordo di una vecchia moto percorro una strada che si inerpica sulle montagne orientali. Dopo alcune ore giungo al villaggio di Becharreh, sede di una colonia cristiano-maronita, celebre soprattutto per la vicinanza della più famosa bellezza naturale del Libano: i suoi magnifici cedri. Il bosco più grande dei giorni nostri è composto da soli quattrocento cedri e si trova alle pendici del monte Makhmal. Si reputa che l'età di alcuni di questi alberi, di proporzioni gigantesche, superi i mille anni! Vengono gelosamente sorvegliati dai maroniti, che nutrono per loro una particolare venerazione: li chiamano "cedri del Signore", una delle reliquie più preziose e simbolo del Libano.

Ahmed è un vecchio boscaiolo libanese; il volto pieno di rughe avvolge un sorriso solare incorniciato da baffi bianchi (**foto 1**). È un appassionato del Mediterraneo: "Sogno, per questo lago, la pace", mi dice. E continua, raccontando, a modo suo, la storia del Libano:

"Circa tremila anni fa, gli abitanti di una regione nel Sud-Est dell'Inghilterra, che oggi si chiama Cornovaglia, videro entrare in uno dei loro porti una strana imbarcazione. Era una navicella di modeste dimensioni, con un solo albero che reggeva una vela quadrata. Anche gli uomini che ne costituivano l'equipaggio erano del tutto sconosciuti ai minatori che abitavano in quel tempo la Cornovaglia, dopo la scoperta dello stagno: erano di bassa statura, con la pelle molto abbronzata, barbe nerissime e vestiti di stoffe a vivaci colori". Fuma uno strano sigaro Ahmed, fissa il vuoto e prosegue il suo viaggio nella memoria:

"Questi insoliti marinai furono accolti calorosamente quando si apprese che erano venuti con l'intenzione di iniziare relazioni commerciali con gli abitanti del luogo. Intendevano acquistare stagno e offrivano in cambio tessuti variopinti e oggetti di vario genere, ma tutti così strani e così attraenti, come i Celti non ne avevano mai visti. La transazione commerciale fu presto fatta, e il battello riprese il mare. Poi, nei secoli successivi, molti altri battelli come il primo vennero a rifornirsi di stagno".

"Attraverso i millenni – dico ad Ahmed – la Fenicia è divenuta il Libano attuale: un piccolo territorio, i cui confini corrispondono all'incirca con quelli dell'antichità. Si usa dire che il Libano è un Paese *ricco di storia, ma povero di spazio*. Tuttavia poche nazioni contemporanee, tra quelle orientali, possono vantare un'uguale ricchezza culturale".

"È vero. Le origini della nazione libanese risalgono a quattro-mila anni fa – continua Ahmed – Atene è a poche ore di navigazione, su quello stesso mare che dispensò lungo le sue rive i primi soffi della civiltà. Anche le caratteristiche fisiche del nostro Paese sono interessanti, sotto molti punti di vista. Le catene montuose per sei mesi all'anno

sono coperte di neve. È da questi monti che prende nome tutto il Paese: Libano, infatti, significa “bianco”. Questi monti, dai versanti dirupati ma dal rilievo arrotondato, sono attraversati da numerose profonde gole. In altri tempi erano coperti di immense foreste di cedri: oggi sono ridotte a qualche raro esemplare, come qui a Becharreh. Sul versante occidentale, che domina il Mediterraneo, dove il terreno è fertile, alcune aree di coltura a terrazze sono state valorizzate nel secolo scorso, quando si sentì più pressante la necessità di aumentare la superficie coltivabile del territorio. Purtroppo la maggior parte di queste terre non si è rivelata all'altezza delle aspettative e ha dovuto essere nuovamente abbandonata. Sulle terrazze che continuano ad essere coltivate vi sono limoni, ulivi e legumi”.

24 settembre 1999. Dopo Becharreh visito la valle della Bekaa. Scavata tra i massicci montuosi occidentali e un'altra catena parallela più ad Est, è la biblica “terra di Canaan”: la quarta regione naturale del Libano, costituita da una catena di monti che si eleva parallelamente alla pianura costiera, chiamata l'Antilibano. La sua cresta serve da frontiera tra il Libano e la Siria. È qui che incontro alcuni pastori: mi parlano del vetro soffiato e della porpora di Tiro. Questo popolo conosce la tecnica della soffiatura del vetro, che serviva alla fabbricazione di svariati articoli. Sapevano anche forgiare il metallo, tessevano stoffe e le coloravano con la tintura ricavata da una varietà di molluschi diffusi nel Mediterraneo: la famosa porpora apparve per la prima volta nelle tinozze dei tintori di Tiro e Sidone. Essi furono inoltre architetti di talento i cui consigli e il cui aiuto venivano ricercati in tutto il mondo antico. La Bibbia ricorda che Hiram, re di Tiro, inviò i suoi architetti al re Salomone per la costruzione del Tempio di Gerusalemme.

Mohamed è uno storico ed insegna a Beirut. Mi racconta che il più grande contributo offerto dai Fenici alla civiltà del mondo intero non fu un prodotto delle loro foreste, dei loro commerci o la loro tintura, ma una creazione dello Spirito: il primo alfabeto fonetico. In questo alfabeto, invece degli ideogrammi cuneiformi o dei geroglifici di Babilonia e d'Egitto, per la prima volta i simboli rappresentavano i suoni di cui era composta una parola. Nel corso delle loro avventurose scorribande, i Fenici ne diffusero l'uso in tutto il Mediterraneo orientale, e i Greci furono i primi ad adottarlo: da questo alfabeto pratico deriva la maggior parte degli alfabeti di cui ci serviamo attualmente. Nel corso dei loro viaggi e dei loro scambi attraverso il mondo, i Fenici fondarono colonie e porti commerciali, che a volte si trasformarono in grandi città come Cartagine, rimasta però per secoli legata alla “città-madre”, Tiro. Altre colonie fenicie prosperarono nell'Italia meridionale. Posero basi in Sicilia e nell'isola di Malta, poi a Gozo e a Pantelleria in posizioni

strategiche per i loro commerci. Dalla Sardegna raggiunsero in Spagna il “paese di Tharsis” (ora Cadice) e fondarono Malaga e Adra; né sfuggirono alla loro attenta esplorazione le miniere dell’Andalusia. Ma i vascelli fenici andarono anche oltre i confini del mondo Mediterraneo: si spinsero fin sulle coste occidentali della penisola iberica e di lì su quelle dell’Inghilterra. Si sa che andarono a cercare lo stagno fin nelle isole Cassiterites, situate a sud-ovest della Gran Bretagna. Penetrarono anche nei Dardanelli e nel Mar Nero. Una flotta fenicia fece persino il giro dell’Africa!

“Il nostro – dice Mohamed – è un grande popolo che dovrà essere capace di sfidare il nuovo millennio: costruendo, questa volta, la pace”.

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 10,10**

“Napoli è una città incredibile – afferma Khalil – perché quando meno te l’aspetti ritrovi legami che si intrecciano, storie che si confrontano, esperienze che si condividono. Per esempio, Michele, io leggo nei tuoi occhi tanta sofferenza, mi sembra quasi di vedermi allo specchio. Sai, quando vedi la tua unica figlia giocare tranquillamente con le amiche nel cortile di casa, raggiante nel fulgore della sua adolescenza, e poi, improvvisamente, cadere a terra in un lago di sangue, colpita da un proiettile che mai nessuno potrà dirti da chi è partito e perché, il mondo ti cade addosso e perdi il senso della vita. Ancora oggi, dopo più di un anno, riesco a stento a sopravvivere, stimolato dai miei cavalli e dall’aiuto che dò, nei limiti del possibile, ad alcuni amici arabi e musulmani che vengono qui per vari motivi. Come Ahmed e Yasser”.

“Anch’io, caro Khalil – rispondo – ho passato brutti momenti e, attualmente, ne vivo uno molto difficile. So cosa significa perdere una persona cara: a me è capitato con mia madre, mio padre, alcuni colleghi architetti... Ora sto perdendo mia moglie, colpita improvvisamente alcuni mesi fa da un tumore al fegato che non le concede alcuna speranza di guarigione”.

“Mi dispiace, Michele. Sai, mio padre era musulmano e mia madre, cattolica, mi ricordava sempre una frase del vecchio papa Giovanni Paolo II: *‘Ricordatevi che esiste un vangelo superiore, quello della sofferenza’*. Sono cresciuto tra due religioni che credono nello stesso Dio: alla fine ho fatto una sintesi a modo mio, annullando tutte le interpretazioni inutili e le strumentalizzazioni, soprattutto da parte della politica. Vivo, ora, per fare del bene a chi ne ha bisogno: su questo tema – come su altre cose – le due religioni convergono. Ma veniamo alla tua esperienza: chi ti dà la forza di assistere tua moglie, qual è il suo nome?”.

“Rita è il suo secondo nome, con il quale da sempre ama farsi chiamare: il primo è Genoveffa, ma non le è mai piaciuto. Siamo insieme da oltre 30 anni, ci siamo conosciuti giovanissimi. Sai, Khalil, la cosa che più mi fa soffrire è il non poterle dire la verità. Quando i medici le hanno diagnosticato il male convenendo sulla impossibilità di qualsiasi cura, sia chirurgica che medica, abbiamo preferito dirle che si trattava di un calcolo al fegato che necessitava di alcuni interventi chirurgici. Da allora sono sempre vicino a lei, inondandola di Amore: la migliore medicina con cui si allevia la sofferenza e si restituisce un po’ di serenità. Parlami di tua figlia, come si chiamava?”.

“Zeina, Michele, si chiama Zeina. Per me non è mai morta. La porto sempre con me e ci parliamo ogni istante. È la mia guida”. Singhiozza, Khalil, poi riprende fiato e mette in bocca un’altra caramella. “Sai, non riesco proprio a mandare giù non solo la sua morte incredibile, ma la tragedia del mio paese. Nel 2006 eravamo tutti contenti perché Beirut era diventata nuovamente florida e bella, uno dei centri turistici più importanti del Mediterraneo e poi...”.

Lo interrompo: “Khalil, amo molto il tuo Paese. Se può esserti di conforto, ti racconto alcune cose che abbiamo fatto per la tua gente...”.

(2) Beirut, 10 luglio 2002

Si inaugura la sede della nostra Fondazione in alcuni attrezzati spazi dell’Alba (Académie Libanaise des Beaux Arts). È qui che ci occupiamo, con il nostro progetto “Cinemamed”, di formazione di sceneggiatori, soprattutto provenienti dai Paesi Arabi. Sotto la direzione di Isabelle Fauvel e Gilles Cahoreau, il programma di formazione “Aristote” diventa itinerante e darà ottimi risultati negli anni a venire, restituendo al Libano nuova linfa dopo gli anni della guerra.

Beirut, 26 luglio 2006. Difficilmente mi lascio ostacolare dalle difficoltà avendo scelto questa “missione mediterranea” quale senso principale di vita. Ma questa volta lo sconforto è enorme. Una reazione spropositata quella di Israele: in due soli giorni sono stati feriti ed uccisi centinaia di civili innocenti, specialmente bambini, e provocati danni ad infrastrutture e ad abitazioni per oltre 3 miliardi di euro! Tutto il difficile lavoro degli ultimi anni per riportare il Libano alla normalità è stato spazzato via come un castello di sabbia dallo tsunami dell’odio e della vendetta. Di chi è la colpa? Siamo tutti responsabili: per la nostra insensibilità e per aver ostacolato con inutili burocrazie ogni iniziativa a favore del dialogo e dell’interazione culturale nell’area euromediterranea. Che Israele sia un “soggetto trapiantato” in un “corpo arabo complesso” è noto. Che vi sia una crisi di rigetto di Israele, in atto da decenni e difficilmente superabile, è ormai da tutti riconosciuto: ma

che Israele reagisse ad una pur illegittima violazione del suo territorio in questo modo sproporzionato era prevedibile solo dagli addetti ai lavori. Negli ultimi anni, sia nei miei interventi che sugli articoli pubblicati, ho più volte allertato su questa possibilità, divenuta ancor più concreta dopo le scellerate parole del presidente iraniano che ha auspicato addirittura l'eliminazione di Israele. Che fare? Tra i principali soggetti in campo – Onu, Unione Europea e Stati Uniti – un ruolo significativo, come sempre è accaduto, può svolgerlo il presidente Bush, che si trova oggi di fronte ad una potenziale eredità: un mondo in cui l'anti-americanismo sarà cresciuto in modo esponenziale ed in pari misura sia tra gli amici che tra i nemici dell'America; il terrorismo che aumenterà anziché diminuire; l'America intrappolata sia in Iraq che in Afghanistan come in tutto il Medio Oriente. Prima Gaza ed ora anche il Libano offrono all'amministrazione americana una grande opportunità per dimostrare la capacità di leadership globale ed il suo dichiarato impegno per la diffusione della democrazia e la promozione del processo di pace in Medio Oriente: politiche, queste, utilizzate dallo stesso Bush per giustificare l'invasione americana e l'occupazione dell'Iraq. Ma finora, in modo tragicomico, l'amministrazione americana ha scelto di far parte del problema e non della soluzione.

Dal Nord Africa al Sud Asia, come dimostra un recente sondaggio mondiale di Gallup, una schiacciante maggioranza (tra il 91 per cento ed il 95 per cento), ha dichiarato di non credere più che gli Stati Uniti siano affidabili e che trattino gli altri Paesi con dignità preoccupandosi del rispetto dei diritti umani. Al di fuori dell'Iraq, più del 90 per cento dei musulmani è d'accordo nel dire che l'invasione dell'Iraq ha fatto più danni che bene. Come ha reagito Bush a questo stato di cose? In un mondo in cui la guerra al terrorismo mondiale, secondo molti musulmani (e non solo), viene considerata come una guerra contro l'Islam ed il mondo musulmano, il presidente americano torna a sottolineare l'importanza di una diplomazia pubblica, nominando un senior di talento suo confidente, Karen Hughes, e parlando di una guerra di idee. La risposta dell'amministrazione a Gaza e nel Libano ha indebolito sia la credibilità del presidente, sia quella della guerra al terrorismo. In questo scenario occorre ritessere la tela del dialogo e Bush deve contribuire a convincere Israele che, per riacquistare credibilità proprio in questo momento tragico, deve accelerare il ritiro dai territori e chiudere un accordo definitivo con i Palestinesi, indipendentemente da chi ne guida il governo. Entrambi i popoli Israele e Palestina, sono condannati dalla storia e dalla geografia ad essere "siamesi": se questa consapevolezza non produrrà azioni consequenziali liberando Israele dall'impegno estenuante per il controllo dei territori occupati e la Pale-

stina da azioni di vendetta giustificate spesso solo da un odio atavico, il circolo vizioso non potrà essere interrotto. Ciò nuocerà soprattutto ad Israele, che solo liberandosi dall'impegno economico, mentale, morale e organizzativo del complesso controllo dei territori occupati – che finora ha assorbito le migliori energie del Paese – potrà dedicarsi ad iniziative di difesa e controllo del suo territorio in vista di nuovi pericoli all'orizzonte che trovano nell'Iran il loro culmine. In questo modo, pur con tutte le difficoltà e le incomprensioni, si potrà ricreare un equilibrio ed evitare che il Libano sia solo la prima delle vittime sacrificali di questa ennesima mattanza mediterranea.

“Michele – intervengono Yasser e Ahmed – sei proprio il difensore delle giuste cause del mondo arabo: non solo della Palestina, anche del Libano...”.

“Nessuna gratitudine – dico – è solo il frutto di un impegno coerente in favore della pace. Sono felice che il mio paese, l'Italia, questa volta sia attivamente presente...”.

(3) Roma, 24 luglio 2006

Sin dall'inizio del conflitto in Libano l'Italia si è posta come protagonista sulla scena diplomatica riaffermando un ruolo nel Mediterraneo che la geografia e la storia le hanno assegnato.

Bene ha fatto il ministro degli affari esteri Massimo D'Alema a sottolineare l'*esagerazione* della risposta israeliana; bene ha fatto il presidente del Consiglio Romano Prodi a ricercare il sostegno dell'Europa affinché diventi essa stessa attore di primo piano nel Mediterraneo; bene ha fatto il mio caro amico Gerardo Marotta – presidente dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli – a pubblicare sui principali giornali il monito di Thomas Mann, datato 17 ottobre 1930, per esprimere l'allarme su un'Europa che rischia di diventare appendice insignificante dell'Asia o una colonia satellite degli Usa. Oggi a Bruxelles i ministri degli Esteri europei dovrebbero sostenere l'Italia alla guida dello schieramento delle forze in Libano. Anche la Francia è ritornata sui suoi passi proponendo una formula in grado di assecondare e, al tempo stesso, contenere le ambizioni italiane sulla guida della forza Onu di pace. La soluzione proposta è quella di affidare all'Italia la direzione del Domp (Dipartimento operazioni di mantenimento della pace dell'Onu) ed alla Francia la supervisione militare sui caschi blu. La posta in gioco è alta e le scaramucce su chi deve guidare la forza Onu fanno sorridere. Lo sa bene Kofi Annan: quello che accadrà nei prossimi 10 giorni potrà incidere per molto tempo nel Medio Oriente. Dopo Bruxelles – dove oggi partecipa alla riunione dei ministri degli

Esteri – il segretario generale dell’Onu sarà a Gerusalemme, Beirut e, se tutto fila liscio, a Damasco e Teheran. L’Italia ha deciso – o si è trovata? – ad essere al centro della questione, impegnandosi, tra l’altro, a “fornire” 3.000 uomini e mezzi aerei, navali e terrestri. È una grande occasione che, tuttavia, presenta molte incognite. Proviamo ad elencarne alcune: è necessario un patto di ferro con Israele per capire a quali condizioni allenterà la presa del blocco aereo, navale e terrestre che continua ad imporre sul Libano; gli Hezbollah ed Israele hanno solo sospeso le ostilità. Riusciranno le forze Onu, e *in primis* l’Italia, ad evitare la ripresa delle ostilità o ne diventeranno esse stesse vittime, considerata la radicalità di Hezbollah sul territorio ed il decisionismo dell’esercito israeliano? Inoltre l’esercito libanese è un “armata brancaleone” senza struttura né capacità di difesa: diversamente avrebbe impedito già anni fa l’invasione di Israele. Come si relazionerà con le forze Onu? La verità è che la missione in Libano è rischiosa e difficile. La strategia militare, anche se supportata da un’Europa unita, non avrà risultati se parallelamente non si attuano una strategia diplomatica ed una forte azione di dialogo. Gli argomenti che ritengo essenziali da porre parallelamente sul tavolo sono: analisi delle conseguenze sul dialogo delle culture del conflitto tra Israele e Hezbollah e possibili lezioni da trarre dall’inasprimento dei sentimenti di sfiducia, paura e odio; l’Islam in Europa e, in generale, in Occidente è un fattore di avvicinamento tra le culture da favorire? E se sì, come?

Per rispondere a tali questioni la Fondazione Mediterraneo è fortemente impegnata: i membri del Consiglio scientifico – Dounia Abourachid, Gamal Al Ghitany, Wijdan Al-Hashemi, Jerzy Axer, Antonio Badini, Pat Cox, Lucio Caracciolo, Luc Deheuvels, Nasser El Ansary, John L. Esposito, Said Essaid, Antonio Ferrari, Ahmed Jebli, Erwan Lannon, Nullo Minissi, Ignacio Ramonet, Alvaro de Vasconcelos, Carmen Romero, Mohamed Salmawi, Wassyla Tamzali, Abdo Wazen, Amin Zaoui, Bichara Khader e Predrag Matvejević – si sono riuniti a Napoli per delineare le linee programmatiche per una rinnovata azione capace di assicurare iniziative di dialogo e, soprattutto, mezzi e modalità da porre in essere per mobilitare le società civili al fine di esercitare maggiore influenza sui Governi ed evitare che tragedie come quella libanese accadano di nuovo.

Per questo abbiamo anche inviato un accorato appello al presidente della Repubblica Italiana Giorgio Napolitano in cui si legge:

Dopo i recenti tragici eventi in Libano, il Consiglio Scientifico della Fondazione Mediterraneo ha rivolto un appello al Presidente della Repubblica italiana Giorgio Napolitano, affinché l’Italia sappia costituirsi come “sistema” nel delicato ruolo di “attore di pace” nella regione.

L'affrontamento recente, costoso in vite umane sia da parte israeliana che libanese, sta per essere sostituito da una tregua fragile che si basa sull'invio di una forza internazionale: il rischio è che se tale forza si pone solo al "servizio" degli Usa, la tragedia in atto assumerà proporzioni immani.

Spetta agli amici d'Israele, come ai sostenitori dei giusti diritti dei palestinesi e dei libanesi, di dichiarare che Israele non può continuare a contare esclusivamente sulla superiorità militare: solo il dialogo, la mutua comprensione e la collaborazione potranno restituire pace nella regione. Nessuna politica, anche se mascherata dal termine "esportazione della democrazia", può avere buon esito senza il rispetto delle diverse identità culturali e politiche e, anche se avrà compiacenza ripetuta da una parte dell'Occidente, alla fine si dimostrerà come politica catastrofica. Chiunque abbia senso di libertà e di giustizia deve opporsi a questa strategia.

Per questo la Fondazione Mediterraneo esprime la profonda convinzione ed il sollievo che l'Istituzione più importante della Repubblica italiana abbia trovato nel presidente Napolitano il continuatore di quella linea che, attraverso Pertini e Ciampi, richiama l'Italia dell'antifascismo e della Resistenza in un momento in cui i valori morali e politici sembrano scoloriti. La Fondazione Mediterraneo – istituzione con sede a Napoli e radicata nel Mediterraneo, nonché capofila della rete italiana della Fondazione euromediterranea "Anna Lindh" costituita dall'Unione europea – operando nel perseguimento di quegli stessi ideali, è impegnata nel duro lavoro di renderli vivi ed attivi nella complessa realtà sociale e politica dell'area euromediterranea; ciò anche affinché l'Italia non sia centrale nel Mediterraneo solo geograficamente ma, soprattutto, per la cultura: perché più degli altri Paesi interessati ha una tradizione di coscienza critica, la quale sola è condizione per il superamento di pregiudizi ed ostacoli.

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 10,30**

“Va bene ragazzi. Però questa è ancora una volta politica, politica, politica...” Urla Khalil levandosi di dosso il cappotto che occupa tre sedie e sembra non finire mai. “Per me occorre assumere una posizione netta e dire di no a quello che succede in Libano. Altrimenti il mio Paese è destinato a scomparire, vittima sacrificale dell'eterno conflitto tra la Siria ed i suoi sostenitori ed Israele con i suoi *sponsor*”.

“Khalil, vieni con me”. Cerco il medico di turno e chiedo a lui di poter accedere nuovamente al computer ed al sito della nostra Fondazione www.euromedi.org. La scenetta che si configura è assolutamente inedita: considerato lo spazio esiguo, Khalil si siede sulla sedia posta davanti al computer, facendo attenzione a restare in equilibrio con gran

parte del suo corpo che fuoriesce dal sedile. Anche per “ancorarsi” meglio a terra, il libanese fa sedere sulle sue gambe i due fratelli palestinesi, in modo da consentire loro di poter meglio vedere lo schermo del computer. In queste condizioni clicco nuovamente e tra le attività del 2006, il 28 luglio, vi è un appello che ho scritto e inviato in tutto il mondo in favore del Libano, intitolato “Basta!”...

(4) Napoli, 28 luglio 2006

“Basta con questa corsa sfrenata verso l’abisso”. Sono le parole che avrebbe di nuovo detto Pierre Vidal-Naquet, se la morte proprio ora non gli avesse tolto la voce. Uomo di libertà e di giustizia, che ha vissuto di persona con la scomparsa dei genitori ad Auschwitz la tragedia degli ebrei europei, impegnato per Israele ma sempre con lucidità e saggezza, come avrebbe reagito di fronte a questa deriva? Ma lo Stato d’Israele non è il solo colpevole. Le radici di tanto disastro vanno cercate negli Stati Uniti d’America, nella dichiarazione del Presidente Bush che Hamas e Hezbollah sono da eliminare perché “terroristi”. Interrogato su cos’è il terrorismo dal tribunale che lo condannò a morte, il fratello maggiore di Lenin rispose che è l’arma dei popoli i quali sanno di trovarsi nel diritto e nel giusto ma non hanno mezzi per difendersi. Si dice che Hamas e Hezbollah non riconoscono lo Stato d’Israele. Ma forse che lo Stato d’Israele riconosce lo Stato Palestinese, che Israele colonizza, occupa, attanaglia su tutte le strade, ne distrugge le vigne, gli oliveti (che non sono solo patrimonio economico ma pure patrimonio morale, il lavoro di generazioni accumulatosi nel rigoglio vegetale), bombarda le case, uccide i civili? Forse che riconosce lo Stato del Libano su cui più volte ha portato incursioni devastanti e dove con l’occupazione che ne ha fatto nel 1982 ha suscitato gli Hezbollah?

Le stragi attuali, specialmente con bambini vittime innocenti (**foto pag. 131**), non hanno lo scopo che si dichiara. Si dichiara che Israele non può tollerare la presa in ostaggio di due soldati del suo esercito d’occupazione. È il ragionamento di tutti gli occupanti e nell’ultima guerra fu all’origine di molti assassinii di civili fatti dall’esercito nazista. Un ragionamento infame, segno d’impotenza e ferocia. Se si trattasse solo di questo il Libano sarebbe le “Fosse Ardeatine” perpetrate dall’esercito d’Israele. Ma non si tratta solo di questo. Perché la guerra attuale non è solo la guerra d’Israele. È la guerra USA-Israele. Gli USA hanno deciso di distruggere gli Hezbollah. Il primo tentativo è stato in occasione dell’assassinio di Rafiq Hariri, attribuito subito alla Siria senza prove e senza che il tribunale internazionale riuscisse a dimostrarlo. Gli USA cercarono allora di trasformare la rivolta spontanea in una delle rivoluzioni “di colore”, con le quali essi hanno assunto nella propria orbita

la Georgia e l'Ucraina, e di ottenere l'eliminazione degli Hezbollah. Il tentativo fallito, l'occasione dei due soldati occupanti sequestrati è parsa opportuna per provarci una seconda volta. Il terrore sul Libano ha dunque la doppia funzione: punire una popolazione dove i partigiani (poiché ad essi equivalgono gli Hezbollah) osano sfidare l'occupante; e, con lo stesso ragionamento con cui il "Generale Bomber" distrusse la città di Dresda, spingere una popolazione disperata alla rivolta, allora in Germania contro il potere nazista, ora in Libano contro gli Hezbollah. Fallito anche questo tentativo, è rimasto solo l'affrontamento diretto. Un affrontamento costoso in vite israeliane. Di qui la terza soluzione statunitense: mandare una forza internazionale fedele agli Usa che protegga l'occupazione israeliana d'una parte del Libano e lo Stato d'Israele ma intanto provveda sul luogo a individuare ed eliminare col tempo gli Hezbollah. E la comunità occidentale è già pronta a eseguire.

Spetta agli amici d'Israele, se con questo fare non li perderà uno a uno, come ai sostenitori dei giusti diritti dei Palestinesi e dei Libanesi, di dichiarare che Israele non può continuare a contare solo sulla superiorità militare e a servire da forza armata degli USA nel Levante in vista d'un "Grande Medio Oriente" acquiescente che garantisca agli USA le risorse energetiche del Caspio e della Libia, ora che quasi tutte le altre fonti petrolifere hanno raggiunto il "peak", cioè hanno già estratto metà della riserva. Questa politica, che è mascherata dal termine "esportazione della democrazia", con compiacenza ripetuta da tutto l'Occidente, è una politica catastrofica. Chiunque abbia senso di libertà e di giustizia insorga e dica *basta*!

"Sono proprio orgoglioso di averti conosciuto – dice Khalil – ed appelli come questo che hai scritto fanno onore a chi opera per il dialogo e per la pace. Questa mattina ne ho parlato con Lola, la mia cavalla preferita. È la mia confidente: con lei parlo dei miei problemi, delle mie angosce e delle mie flebili speranze. Tu ami i cavalli?"

"Sì – rispondo – ma non ho mai avuto il tempo di occuparmene. Mi hanno sempre affascinato, da quando ho conosciuto un personaggio mitico che mi ha trasmesso l'amore per questi animali. Si chiama Amedeo Guillet, il *Lawrence d'Arabia* d'Italia..."

(5) Roma, 8 marzo 2005

Con la principessa Wijdan Al-Hashemi, membro della nostra Fondazione, inauguriamo la tappa romana della nostra mostra "Stracciando i veli, donne artiste dal mondo islamico". 71 quadri di oltre 50 artiste che esprimono, attraverso la pittura, la ricchezza e le problematiche dell'universo femminile islamico. Dopo Napoli, Lussemburgo,



2. Roma, 8 marzo 2005



3. Roma, 8 marzo 2005

Valencia, Atene, Lecce, Milano ed altre città la mostra ha aperto i battenti, proprio l'8 marzo ed in occasione della festa della donna, nello storico museo del Vittoriano, presentata – tra gli altri – dal sindaco di Roma Walter Veltroni e da altri amici della Fondazione (foto 2 e 3). Tra le opere presenti, due tele molto belle della stessa Wijdan: troppo poche per poter apprezzare la sua arte. Per questo, parallelamente, abbiamo organizzato nella galleria romana di Carmine Siniscalco, una mostra antologica di Wijdan. Tra i presenti all'inaugurazione, Amedeo Guillet (foto 4 e 5).

Nato a Piacenza nel 1909, oggi vive in una casetta di campagna in Irlanda ad allevare cavalli: è venuto a Roma in omaggio alla sua amica Wijdan. Per lui, che ad Amman ha trascorso molti anni da ambasciatore, è stato un tuffo nei ricordi e un assaggio della sua ancora viva

popolarità, tra vecchi amici e ammiratrici ben preparati sulla sua vita eroica. E lui dispensa sorrisi per tutti, si esibisce in eleganti baciamani alle signore e trova sempre il garbo per una foto o un saluto: la moglie dopo un po' lo invita a sedersi per non affaticarsi, ma quell'omino che parla cinque-sei lingue ha gli occhi vispi di chi ha molto da raccontare, e si illumina appena nomini la Giordania.

“Della Giordania ho un ricordo meraviglioso – mi dice come se parlasse di una bella donna –. Questa nazione si è creata una personalità molto rilevante anche se è stata a lungo osteggiata da altri Paesi, che oggi devono invece riconoscere che è uno Stato di prim'ordine: lo ricordo come mio Paese prediletto e il mio amore è molto vicino a quello che porto per l'Italia. La Giordania conquista le persone che hanno sensibilità e finezza”. Naturale che abbia conquistato anche lui, signore gentile che si dice riconoscente per aver avuto la possibilità di conoscere altri Paesi e di amarli ancora moltissimo:

“La Giordania rappresenta nel modo migliore il mondo arabo negli aspetti e nelle azioni – osserva – vale a dire il meglio delle abitudini e delle tradizioni: in particolare non esclude l’amicizia, ma anzi l’incoraggia. Al punto che dire che un Paese è amato dalla Giordania è un reciproco complimento”. Difficile oggi pensare all’amicizia, quando si parla del Medioriente, area calda di conflitti e instabilità: “Purtoppo però è un loro destino, fratelli coltelli – sentenza Amedeo – e quei Paesi sono stati a suo tempo disputati da altre potenze: adesso la popolazione si sente in diritto di riconoscersi uguale o differente. Una volta c’erano gli interessi politici, adesso un pò meno, ma non sarà questo – aggiunge – a cambiare le cose. C’è un solo medico e una sola medicina per il Medioriente: il tempo, l’unico in grado di persuadere questi popoli che hanno trovato la loro esistenza ufficiale un pò in ritardo. La buona volontà e l’efficienza dei buoni governi – conclude fiducioso – faranno sicuramente il resto”.

Dall’alto dei suoi 96 anni, Amedeo Guillet, il Lawrence d’Arabia italiano – per 19 anni ambasciatore, dal Nord Africa all’India, tre guerre, ferito cinque volte, generale e una sfilza di onorificenze – ultima la Gran Croce dell’ordine militare d’Italia – mi fissa negli occhi ed esprime lusinghieri pubblici apprezzamenti sulla mia persona:

“Anche se Michele ha la metà dei miei anni, mi fa concorrenza in quanto ad esperienze ed avventure”. Si accorge che, nonostante la barba, i suoi complimenti mi fanno arrossire. Stimolato da me e da Wijdan comincia a raccontare episodi della sua vita...



4. Roma, 8 marzo 2005



5. Roma, 8 marzo 2005



6. Palermo, 30 settembre 1998

“Michele, mi considero l’uomo più fortunato del mondo. Alla mia veneranda età continuo a montare ogni giorno in Irlanda il mio cavallo: discende da quello di Maometto ed è la cosa a cui tengo di più, insieme ad una reliquia costituita da una spina della corona di Cristo”. Decidiamo di continuare il colloquio nella mia casa romana, a pochi passi dalla galleria d’arte, dove Rita ha preparato un aperitivo con delizie napoletane, molto apprezzate da Amedeo. Lungo il tragitto, osserva come incantato la luna piena che rischiarava Piazza del Popolo e dintorni ed esclama:

“Vedi quella luna? Ogni volta che è così grande mi ricorda un’esperienza unica della mia vita. Nel 1941 giunsi nello Yemen e, dopo poco, fui abbandonato nel deserto con un amico beduino. C’era una luna grandissima che illuminava le dune ed alimentava ancora di più le nostre allucinazioni. D’un tratto mi rivolsi al mio compagno facendogli notare che intravedevo ombre di cavalieri rischiarati dalla luna. *Sono gli uomini di Allah, vengono a prenderci, per noi è finita...!* urlava il beduino. E invece

era un mercante che ci rifocillò ospitandoci a casa sua. Voleva darmi perfino in sposa sua figlia; sai, Michele, un pensierino lo feci allora: mi credevano tutti morto e l’idea di passare il resto della vita in pace a pescare mi affascinava. Alla fine la mia testardaggine di piemontese mi spinse a partire”.

Mentre gusta piccoli croccché di patate e sorseggia un bicchiere di aglianico del Vulture, Amedeo continua come un fiume in piena: “Tornai in Yemen con il nome di Ahmed Al Abdullah: parlavo bene l’arabo ma i miei modi gentili mi tradirono. Potevo far finta di essere yemenita in Etiopia ma nello Yemen fui scoperto subito e arrestato: mi salvarono gli inglesi che chiesero di liberarmi. Incuriosito dall’interesse britannico, il Mufti di Sanaa mi prese sotto la sua protezione, offrendomi la casa e la dignità di Gran Ciambellano”.

“Amedeo, è sempre affascinante ascoltare il racconto della tua vita – lo interrompe Wijdan, sospendendo il colloquio con Leila e Alikì, protagoniste della mostra delle donne islamiche – perché ogni volta è diverso, con particolari inediti. Raccontaci quando il re d’Italia ti diede uno schiaffetto sulla guancia”.

“Nel 1943 una nave della croce rossa inglese riportava in patria i feriti. Era la mia ultima occasione per ritornare in Italia. Mi nascosi nel vano dove c’era la catena con la grande àncora e ritornai in patria. Era un altro paese, l’Italia. Credendomi morto, mi avevano promosso maggiore (alla memoria). Mi sentivo a disagio ed il mio sogno era di ritornare di nuovo in Africa. Per questo non mi feci vivo nemmeno con la mia famiglia e, soprattutto, con Bice, la mia fidanzata. Alla fine la nostalgia dei miei cari ebbe il sopravvento e decisi di sposarmi con Bice, dopo averle raccontato le avventure con le mie donne in Etiopia: lei capì e disse che era giusto così”.

Amedeo si gira e cerca la complicità di suo figlio Alfredo, un galantuomo che ha seguito le orme paterne. “Sai, Michele, ci siamo sposati a Napoli, la tua città. La adoro, perché vi sono i segni positivi ed indelebili della monarchia. Io ho incontrato Vittorio Emanuele III a Brindisi; dopo avergli raccontato le mille peripezie per arrivare in Italia ed i rischi corsi per servire la Patria lui si commosse, mi diede uno schiaffetto affettuoso sulla guancia e disse: *Si ricordi che per un uomo esiste solo la patria e che tutti i sacrifici che si fanno per servirla ed onorarla non sono vani; lei ha onorato l’Italia*. Quel complimento mi diede nuova carica; riuscii a salvare gli archivi italiani del Ministero della guerra in Etiopia ed Eritrea ed ho continuato a servire il mio paese da diplomatico: sono stato ambasciatore in Egitto, Marocco, Giordania ed India; sono uscito indenne da due colpi di stato in Marocco e mi sono salvato da due incidenti aerei nello stesso giorno. Non mi posso lamentare, sono proprio fortunato!”.

“Michele – mi incalza Rita – ora invece racconta tu ad Amedeo quando hai dato uno schiaffetto al re di Spagna!”.

“Alla fine di settembre del 1998, il re Juan Carlos, con la regina Sofia, venne a Napoli e a Palermo per ritirare il “Premio Mediterraneo”, attribuitogli dalla Fondazione Mediterraneo (foto 6). La bella giornata, la sua passione per il mare e per la vela, l’affettuosa considerazione del figlio Felipe nei miei confronti – ha partecipato al Forum Civile Euromed da noi organizzato a Napoli nel 1997 (foto 7) – annullano immediatamente le rigidità protocollari. A conclusione delle due



7. Napoli, 10 dicembre 1997



8. Napoli, 20 ottobre 2006



9. Napoli, 10 dicembre 1997

giornate, presente il ministro degli esteri spagnolo Abdel Matutes, leggo negli occhi del sovrano una considerazione ed un affetto che mi spingono a salutarlo con un abbraccio ed uno schiaffetto sulla guancia, come si usa con gli amici più cari. Lo faccio ingenuamente, senza rendermene conto e, lì per lì, nessuno mi fa notare questa insolita evasione dal rigido cerimoniale.

La settimana dopo, in un incontro con i ministri degli esteri euromediterranei a Rabat, ritrovo alcuni diplomatici spagnoli venuti a Napoli insieme al re Juan Carlos. Questi ultimi, anziché salutarmi con la solita stretta di mano, improvvisamente mi tirano la barba e dicono ai loro colleghi con tono scherzoso: “Abbiamo promesso a noi stessi che avremmo tirato la barba a colui che in una ce-

rimonia ufficiale ha abbracciato e salutato con uno schiaffetto il nostro re!”. Tutti a sorridere e, con goliardica complicità, qualcuno di loro ha ripetuto il gesto del collega spagnolo. Questa circostanza, caro Amedeo, ha ulteriormente rafforzato la stima reciproca e la collaborazione per il dialogo nel Mediterraneo”.

“Hai ragione, Michele – dice Amedeo – esiste una diplomazia parallela che è più incisiva di quella ufficiale, spesso intrisa di troppi inutili convenevoli e di burocrazia. Desidero terminare il mio racconto.

A 91 anni decisi di ritornare in Africa: in Eritrea mi accolsero come un Capo di Stato! Ma io non potevo lasciare quei luoghi senza rivedere chi mi aveva salvato la vita nel 1941. L’ho ritrovato ancora in vita, lucido ma perso tra le sue memorie. L’unica cosa che il mercante ricordava è questa: *Ho salvato due yemeniti nel deserto, due persone speciali inviate da Allah per mettere alla prova il nostro amore verso gli altri e la nostra solidarietà.* Dai dettagli ho capito che uno dei due ero io, ma non ho voluto rompere l’incantesimo in cui il vecchio mercante era immerso.

Quando mi congedo da lui esclama: *Credo che Allah ed i suoi due messaggeri siano contenti del mio operato, spero che con il loro aiuto il muro del pozzo qui fuori potrà essere riparato e ricostruito*. Andandomene vidi quel muro distrutto: pagai alcuni operai affinché lo riparassero quella notte stessa, in questo modo il mio salvatore avrà un'altra storia da raccontare per il resto della sua vita”.

Wijdan abbraccia Amedeo che, felice come un bambino, comincia a gustare una bruschetta con i pomodorini del Vesuvio. Anch'io avrò una storia da raccontare. Questa.

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 10,40**

Ahmed e Yasser si rivolgono verso Khalil: “Chi l'avrebbe mai detto che nella sala d'attesa di questo ospedale, in meno di un'ora, avremmo scoperto tanta ricchezza umana”. L'amico libanese mi guarda con occhi dolci dicendomi:

“Sai, Michele, prima di sposare mia moglie ho avuto una storia con una donna algerina. L'amavo moltissimo: purtroppo i fondamentalisti islamici le uccisero la sorella e, da quel momento, non si è più ripresa. Non solo non capisco perché il Libano, la mia patria, debba essere sempre ostaggio di una guerra civile insensata, ma non ho mai compreso le stragi dei gruppi di fondamentalisti in Algeria. Puoi dare una spiegazione?”.

“Khalil, è complesso risponderti. Posso solo dirti che con la Fondazione Mediterraneo dal 1994 siamo vicini alle vittime algerine. Su questo tema abbiamo a lungo discusso lo scorso anno con il ministro degli esteri algerino Mohamed Bedjaoui, in occasione dell'inaugurazione della “Sala Algeri” della nostra Fondazione Mediterraneo (foto 8). Pensa che già il 10 dicembre 1997, al *Forum Civile Euromed* che organizzammo a Napoli – ed al quale intervennero Capi di Stato e di Governo di vari Paesi – contrariamente a tutti i cerimoniali, facemmo introdurre i lavori a Khalida Messaudi, una donna algerina che combatteva per la pace nel suo paese... (foto 9 e 10).



(6) “Signor Presidente della Repubblica, sua Altezza Reale, signore e signori, Ministri ed esponenti della Società Civile euro-mediterranea vi saluto. Mi dispiace, io scrivo molto sui giornali ma non sono una giornalista bensì una professoressa di matematica. Io vengo da un paese, l’Algeria, la cui immagine, per chi guarda dall’esterno, è macchiata dal sangue dell’uomo ed il cui odore è quello del fumo degli incendi. E come potrebbe essere altrimenti dal momento in cui i crimini commessi nel mio Paese vanno oltre ogni umana immaginazione: assassini mirati o massacri collettivi, bambini decapitati, feti bruciati, donne incinte sventrate, ragazze rapite e violentate, uomini e donne di ogni età e condizione torturati: neanche i cadaveri sono lasciati in pace per proseguire la distruzione anche al di là della morte.

Cari amici, a quelli che hanno dubbi sugli autori di questi crimini, noi donne algerine sappiamo chi ci violenta, ci sventra, ci mutila, ci uccide: è il terrorismo integralista islamico. Fare i nomi dei colpevoli non significa portare la propria cauzione al regime algerino, bensì la *conditio sine qua non* per riconoscere alle vittime la propria condizione di vittime e dare il proprio sostegno alla resistenza algerina.

Cari amici, noi donne algerine combattiamo per la vita, la libertà, la dignità, la democrazia; noi donne democratiche sappiamo che è il terrorismo islamico che rivendica il proprio territorio. Noi non vogliamo sottolineare la nostra condizione di vittime, ma dare un impulso alla risoluzione dei problemi affinché il massacro abbia fine, perché l’Algeria è un popolo paralizzato, un popolo al quale si può imporre qualsiasi tipo di governo, uno stato islamico, una dittatura, così come al Cairo o a Kabul.

Cari amici, nonostante tutto questo, grazie alla resistenza eroica della Società Civile algerina, noi ci battiamo per la libertà di espressione e per la libertà di informazione, perché quello che succede in Algeria minaccia tutto il Mediterraneo, dalla riva Sud alla riva Nord. Quello che avviene nel mio paese è il futuro del Mediterraneo. Vi chiediamo di sostenere la Società Civile algerina dove si combatte per la democrazia, per i diritti dell’uomo, per essere liberi, per l’avvenire democratico dell’Algeria e cioè di tutto il Mediterraneo”.

Questo il grido d’allarme lanciato da Khalida Messoudi nel dicembre 1997 da Napoli, nel corso della sessione inaugurale del II Forum Civile Euromed.

L’imponente presenza della Società Civile, con oltre 2.300 partecipanti, ha richiamato l’attenzione dei rappresentanti delle istituzioni, da Scalfaro a Monti, da Pujol a Felipe di Borbone, sulle atrocità che ogni giorno insanguinano l’Algeria.

“Gettiamo di nuovo una bottiglia nel nostro mare con un comu-

ne appello, destinato a ciò che resta delle coscienze sulle nostre rive”. Con questo appello la Fondazione iniziò la propria attività in favore della ex-Jugoslavia. La stessa esortazione, oggi, vale per l’Algeria. Cosa possiamo fare per evitare il perpetuarsi di questa tragedia?

Dalle colonne di quotidiani come *Le Tribune* e *El Pais* è emersa la necessità improcrastinabile di coinvolgere i Paesi occidentali in azioni comuni per fermare gli eccidi. Tuttavia le auspiccate sanzioni politiche ed economiche per obbligare le autorità algerine ad impedire questo inutile sterminio, sono lontane dall’essere intraprese. La strategia del regime algerino è quella di separare la cosiddetta Algeria “utile” del petrolio, del gas e degli scambi, dall’Algeria del caos e delle stragi. Gli accordi economici che legano l’Unione europea ai partner mediterranei comprendono, in generale, clausole di rispetto dei principi democratici.

In questo scenario, per tentare di fermare i massacri, l’Occidente ha in mano un’arma decisiva: boicottare il petrolio ed il gas. Il governo algerino impegna gran parte delle sue forze nella salvaguardia delle installazioni di gas e petrolio, limitando al minimo le risorse destinate alla protezione della popolazione. La persistenza di enormi interessi economici legati alle esportazioni consente all’Algeria di ignorare gli appelli e le intimidazioni dei Paesi occidentali che, spesso, vengono considerati degli intrusi. In alcuni casi, come nella citata missione dell’Unione europea, vi è stato addirittura un capovolgimento di situazione: infatti, anziché fornire spiegazioni sul terrorismo interno, le autorità algerine hanno formulato alla delegazione europea un’interrogazione sulle gravi lacune dei Paesi membri dell’Unione europea nella lotta contro il terrorismo islamico.

Le relazioni tra l’Algeria e l’Unione europea sono tra le più problematiche negli annali della diplomazia internazionale. Dal 1992 in poi non vi è stata dichiarazione o evento diplomatico che non abbia rivelato elementi di discordia o di malinteso tra le due parti. È chiaramente comprensibile, in questo caso, che l’Algeria non abbia voluto accettare il ruolo inizialmente propostole dall’Unione europea. Le ragioni di questo processo sono da imputarsi in gran parte alla profonda crisi politica che vive il Paese e non a considerazioni geografiche.

La democrazia algerina sta vivendo le sue pagine più buie. Nessun gruppo parlamentare della *Assemblée Populaire Nationale* (il Parlamento algerino) è riuscito ad ottenere lo svolgimento di una sessione straordinaria del Parlamento sulle stragi di Relizane e di Triaret che il 31 dicembre scorso hanno visto trucidati centinaia di civili inermi: il più gran massacro degli ultimi 50 anni!

Una tale impotenza riflette sull'occidente l'immagine di una classe politica algerina assonnata, inerme e priva di credibilità per l'atteggiamento ambiguo e corresponsabile assunto davanti al ripetersi dei genocidi che hanno messo in ginocchio la Società Civile. Anche i Paesi arabi insorgono contro questi massacri.

Il Presidente del Parlamento libanese, Nabil Berri, nel suo discorso d'inizio d'anno, ha quasi urlato: "Nessun essere umano, nessun Arabo, nessun musulmano può e deve tollerare la situazione in Algeria". Hussein Fadlallah, autorità sciita del Libano, sulle pagine del *Asbarq Al-Awsat* ha così ammonito lo stato algerino:

"Continuare a rifiutare ogni intervento da parte dei Paesi arabi o occidentali con il pretesto che la sovranità di un popolo non va intaccata è un assunto che legittima la complicità dei governanti algerini con gli autori dei massacri". E intanto Washington, Parigi, Londra, Bonn e Roma intendono attuare forti pressioni sul governo algerino per trovare una soluzione politica ragionevole contro il terrorismo. Le gravi accuse che pesano sull'esercito algerino devono trovare risoluzione in una giusta inchiesta.

Il Presidente Zeroual ed il suo stato maggiore avrebbero dovuto attivare un'inchiesta interna per accertare le responsabilità dell'esercito e dei suoi dirigenti in questi massacri, con lo scopo di punire gli eventuali responsabili. Trascinare per lungo tempo una situazione di cui si ignorano i morti trucidati e non si concedono le minime risposte democratiche da dare al popolo algerino è impensabile; ciò sarà proponibile solo se i Paesi europei e gli Stati Uniti continueranno ad importare le ricchezze naturali algerine e questo Paese a presentarsi come un partner commerciale affidabile. Per far sì che i dirigenti algerini non continuino più a considerare un'"Algeria utile" ed un'"Algeria del caos" occorre che i partner occidentali attivino l'embargo economico. Privati delle risorse, i responsabili algerini troveranno sicuramente il modo di fermare i massacri. Occorre fare presto. Non è possibile alcun partenariato se il contributo deve essere il sangue di migliaia di vittime innocenti".

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 10,50**

"Gli arabi e i musulmani – esclama Khalil, succhiando l'ennesima caramella – hanno una capacità incredibile di farsi del male. Una grande civiltà, che potrebbe porsi come punto di riferimento nel mondo, è stata capace nel corso della storia di farsi solo del male: questa storia dell'Algeria è veramente assurda. Michele, quando hai visitato la prima volta questo Paese?".

(7) *Napoli, 15 febbraio 1997*

Con l'ambasciatore d'Algeria in Italia ricordo la prima volta che mi recai in Algeria, all'inizio dell'estate del 1993. Ero contento di poter godere un pezzo d'Africa mediterranea: spiagge bianche, mare limpido, aria fine del deserto, una storia antica e fiera. E perché no: ero anche curioso di comprendere in che modo l'influenza francese si fosse miscelata con la cultura di quei luoghi. Sarei dovuto ritornare in Algeria prima del Natale del 1996. Il volo AH2025 delle linee algerine è cancellato e con esso il mio viaggio. Uomini d'affari, per lo più pendolari, sbuffano contando le perdite di tempo e di denaro. Oggi andare in Algeria significa per molti terrore e morte. Non per il numero delle vittime (sono molti di più i morti sulle nostre strade), ma per l'impotenza dello Stato e la ferocia dei terroristi islamici.

L'ala dura degli intregralisti – il Gia (Gruppi islamici armati) – è costituita non solo da gruppi di afgani e da residui dell'opposizione armata, ma, soprattutto, da giovani disperati, emarginati e senza speranza per il futuro. La miseria e l'ignoranza generano presunzione e odio spingendo questi giovani a gesti efferati. Ma perché sgozzare e tagliare teste? Per quale motivo accanirsi su vecchi, donne e bambini inermi, com'è accaduto nei giorni scorsi?

Ho cercato di rispondere a questa domanda. Ho voluto capire ragionando.

Tahar Ben Jelloun – scrittore marocchino e membro della Fondazione Mediterraneo – mi dice che questa barbarie si accanisce volutamente contro gli innocenti, inserendoli quasi in una logica sacrificale assimilabile ai riti “woodu” o di altre sette. Tahar ha interrogato algerini che da tempo vivono in Francia: tutti hanno risposto che “sgozzare” anime innocenti è una sorta di rito sacrificale. Come quello del montone che si sgozza alla festa dell'Aid El Kebir, per celebrare il ricordo di Abramo che aveva rischiato di sacrificare il proprio figlio.

Il Gia ha scelto il mese del Ramadan per “dedicarsi” a questa campagna di sacrifici umani. La scorsa estate, quando i militanti del Gia rapirono e trucidarono sette monaci francesi, non si riusciva a comprendere l'accanimento verso uomini che dedicavano la loro vita ad aiutare la povera gente d'Algeria. Questi frati erano considerati “infedeli” dalla religione musulmana ed il loro “sacrificio”, il loro “sangue” era legittimato dalla causa per la quale combatte il Gia: quella di una repubblica islamica. Ma il Gia non è assolutamente identificabile con il mondo arabo o con l'Islam: la sua follia appartiene esclusivamente agli uomini che lo compongono e non alla religione musulmana che, anzi, è insultata dalle loro azioni.

In questo gruppo vi sono sicuramente infiltrati dei servizi se-

greti: vogliono terrorizzare la Società Civile, sordinare il potere ed impedire le elezioni che dovrebbero legittimare il presidente algerino Zeroual. In tale contesto, la questione algerina alimenta polemiche in Francia e in Italia. Tre partiti dell'opposizione algerina, del tutto anti-integralisti, hanno diramato un duro comunicato contro l'intenzione del Governo italiano "di convocare una conferenza internazionale sull'Algeria", come espressamente richiesto dal sottosegretario agli Esteri italiano Piero Fassino. Quest'ultimo aveva evidenziato come la comunità internazionale abbia sottovalutato la crisi algerina e l'esigenza di passare ad azioni concrete. Il ministro degli Esteri italiano Lamberto Dini guarda oggi con preoccupazione all'Algeria e intende agire fino a quando la questione algerina non trovi una soluzione. In Francia Giscard d'Estaing è favorevole alla partecipazione alle elezioni legislative algerine (previste per il prossimo giugno) anche delle forze integraliste, "Fronte islamico di salvezza" compreso. In questo scenario complesso e confuso le donne algerine hanno un ruolo determinante. Khalida Messaoudi, tra le principali personalità del movimento femminista, ha sfidato i gruppi integralisti promuovendo una manifestazione con centinaia di persone che scandivano slogan contro "gli assassini e gli sgozzatori". La polizia ha tentato di dissuaderla per evitare che, insieme agli altri manifestanti, si radunasse nel quartiere di Belcourt, dove il mese scorso un'autobomba uccise 21 persone (secondo la stampa ufficiale) – oltre 50 secondo i testimoni. Assia Djiebar – scrittrice algerina e membro della Fondazione Mediterraneo – continua a ripetermi che in questa barbarie algerina l'Islam non c'entra: "Gli ideali non sono religiosi: loro non vogliono costruire moschee, hanno soltanto sete di potere". Le donne algerine hanno piena coscienza di questo e sono, da sempre, in prima linea per tentare di salvare il salvabile. Anche rischiando la propria vita.

Dal 10 gennaio 1997, durante il mese del Ramadan, sono stati uccisi 200 civili, feriti oltre 300. Antar Zouabri – considerato il nuovo leader del Gia – aveva lanciato un ultimatum avvertendo che nel "mese sacro" si sarebbe intensificata la guerra per "punire gli infedeli". E continuano, quelli del Gia: "Algerini, fate le vostre abluzioni prima di uscire di casa: così, se morirete, andrete in paradiso. I nostri leoni, portabandiera della guerra santa, vi colpiranno in pieno giorno!".

La follia di questa apologia della barbarie si commenta da sé.

Nel 1966 Gillo Pontecorvo girò il film "La battaglia d'Algeri". Da quelle immagini fu possibile capire il travaglio di un popolo in lotta per la libertà. Marcel Bigeard, celebre comandante dei parà francesi contro il Fronte di Liberazione Nazionale (Fln), quarant'anni fa definì duramente la battaglia d'Algeri "del sangue e della merda". Allora

la Francia, accusata di condurre una spietata guerra coloniale, denunciò – invano – gli errori e gli orrori dei terroristi del FlN. Nell'evidenza della barbarie odierna bisogna riconoscere che quelle accuse e quegli avvertimenti erano fondati. La guerra civile di oggi, con le sue torture e le folli mattanze, è diversa: non è una guerra coloniale.

Roma, 12 febbraio 1997. Sono con Juan Prat, da poco ambasciatore di Spagna presso il Quirinale. Commentiamo – tra gli altri – i fatti di Algeria. Conveniamo sull'occasione perduta di questo Paese. Insieme alla Francia, l'Algeria entrò a far parte di quell'Europa di allora (il prossimo 25 marzo si celebrerà il quarantennale della nascita d'Europa e dei suoi fondatori: De Gasperi, Adenauer, Shuman e Spaak). Se fosse stato possibile mantenere in qualche modo l'Algeria al fianco dell'Europa, si sarebbero potute gettare le basi per un duraturo partenariato tra il Maghreb e gli Stati europei. Una grande occasione perduta. La Francia e l'Algeria continuano ad essere accomunate dal loro destino. La storia e le memorie comuni, gli attentati terroristici in Francia, il timore di nuovi attacchi obbligano i francesi a guardare l'ex colonia con estrema costante attenzione. Spieghiamo perché.

Questa guerra – che è esclusivamente “per il potere” e dove la religione è un'alibi – vede da cinque anni contrapporsi i militari e gli islamisti.

Poche testimonianze sulle vittime. Poche immagini. Poca attendibilità.

In questi casi non resta che affidarci a personaggi come Severine Labat, Benjamin Storo, Nicole Chevillard: un tempo conosciuti solo da studiosi della storia e della cultura del Maghreb ed oggi famosi, soprattutto in Francia, per essere tra i pochi in grado di farci capire qualcosa nel caos algerino.

Questi esperti, interpellati di recente da un quotidiano, hanno espresso un forte pessimismo su una soluzione pacifica entro breve termine del conflitto algerino: un conflitto che vede il potere in mano ad una giunta militare costituita da una dozzina di generali che non hanno nessuna intenzione di abbandonare il campo e, al tempo stesso, non possono – secondo alcuni “non vogliono” – distruggere i gruppi islamici armati. Chi ci va di mezzo in questa guerra di potere è, come al solito, il popolo degli innocenti che dovrà pagare ancora con altre vittime.

L'Algeria sta per diventare “un'altra Bosnia”, “un altro Libano”. E il Mediterraneo è sempre di più un mare senza pace. La guerra civile algerina si svolge al buio, in un'ombra cupa dove è arduo districarsi. C'è il rischio che diventi una guerra “pura, universale, lunga e dura”. Algeri “la Bianca” è divenuta Algeri “la Rossa”.

11. Marrakech, 3 ottobre 2003



Questa città, che fu per molti esaltazione e fierezza, può diventare, nel prossimo futuro, una nuova Sarajevo. La Comunità Internazionale deve capire che questo rischio è imminente e, anziché manifestare solo stupore e impotenza, deve con ogni mezzo contribuire a ripristinare la pace in questo lembo di Mediterraneo.

Giovedì 13 febbraio 1997. Mentre scrivo queste righe è stato reso noto che a Jijel un commando di integralisti ha ucciso 17 militari. Il Ramadan è finito ma la folle mattanza continua.

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 10,55**

“Ti ringrazio Michele, ora ho le idee più chiare. Posso offrirti un thè?”.

Aspettando di ricevere la sacca con il sangue per l'intervento operatorio di Rita, seguo Khalil, Ahmed e Yasser al bar sulla strada esterna all'ospedale. Proprio in quel momento, il cavallo che traina un carretto che vende patate e legumi, fa i suoi bisogni sul selciato lasciando una scia odorosa non proprio gradevole. “È tutta salute!” esclama Khalil, raccontando la sua gioia quando vede i suoi cavalli “regolari” nei propri bisogni fisici.

“Khalil, Ahmed e Yasser – dico sorridendo ai miei amici – anche a me la caccia di un cavallo ha portato fortuna...”

(8) Marrakech, 3 ottobre 2003

Mentre attraverso la piazza Jemaa el Fna sono attratto da un volantino con cui si invita la popolazione ad intervenire alla cerimonia inaugurale del “Terzo festival del Cinema di Marrakech” in programma al Palazzo Badii. Questa volta mi trovo in questa città per concludere il programma “Medpride”: un'azione svolta per formare piccole e medie imprese dei Paesi della riva Sud al fine di rendere competitivi i loro prodotti sul mercato globale (**foto 11**). Come spesso accade quando ritorno in questa splendida città, mi dirigo a casa dell'antiquario Said Margoul, per gustare il suo cous-cous.

Tra me e me rifletto sull'opportunità di rinviare la cena con Said e recarmi, invece, al Festival del Cinema: questo perché dirigo per la Fondazione Mediterraneo il programma “Cinemamed” che si occupa, appunto, di cinema dei paesi mediterranei. Come mi capita talvolta,

affido alla sorte di un *dbiram* (testa o croce?) la scelta: il destino mi indirizza al Palazzo Badii. Torno in albergo per cambiarmi d'abito e cerco un taxi: tutti, piccoli e grandi, sono introvabili. Non mi resta che affidarmi al calesse n. 57 (**foto 12**), poggiandomi con il vestito di lino azzurro appena stirato sul sedile rivestito di plastica, dopo averlo accuratamente pulito da residui di cibo (**foto 13**).

D'un tratto il cielo si incupisce, riversando sulla terra una quantità enorme di pioggia che, in questi luoghi, è una manna rarissima. Il conducente del calesse esclama in arabo vari impropri: mentre cerca di ripararmi con una tenda di plastica, il cavallo si ferma di colpo, riversando sull'asfalto una quantità enorme di cacca, simile ad un piccolo Vesuvio. Dopodiché si blocca, forse spaventato dalla pioggia, e non ne vuole più sapere di ripartire. Chiedo al conducente spiegazioni: questa volta riversa su di me gli impropri e mi invita a scendere. Con gli occhiali bagnati dalla pioggia non vedo più nulla: nemmeno la montagna di cacca in cui affondano le mie scarpe!

Cerco disperatamente un taxi: blocco un'auto credendola tale e salgo velocemente. Sul sedile posteriore c'è un elegante signore che mi inonda, giustamente, di impropri anche per il fetore prodotto dalle mie calzature a mala pena ripulite: l'auto non è un taxi e lui è l'ambasciatore di Grecia in Marocco, diretto alla serata inaugurale del Festival del Cinema. A questo punto per recuperare immediatamente un po' di dignità non ho altra scelta: estraggo dalla tasca della giacca la piccola fotocamera digitale in cui ho memorizzate alcune immagini dell'attività per il dialogo e la pace e le mostro all'ambasciatore. Sono ritratto con il ministro della cultura greco, con alcuni Capi di Stato e di Governo, tra cui il sovrano del Marocco. Guardando quelle immagini il diplomatico si addolcisce, offrendomi ospitalità e, soprattutto, dei tovagliolini imbevuti di profumo con cui pulisco meglio le scarpe dai residui della cacca equina. Giunti a destinazione, ringrazio molto e mi dirigo verso le ultime file della platea. L'ambasciatore insiste, invece, per portarmi con la delegazione greca in prima fila: qui, abbraccio il principe ereditario Moulay



12. Marrakech, 2 ottobre 2003



13. Marrakech, 2 ottobre 2003



14. Marrakech, 24 aprile 2003

Rachid, fratello dell'attuale sovrano, con il quale di recente mi sono incontrato (**foto 14**).

Inizia la cerimonia con le premiazioni dei film. L'ultimo a ricevere *l'Etoile d'Oro* è "l'Hymne à la gazelle" di Stéphanie Duvivier. Questo film è stato realizzato da una sceneggiatura scritta da una delle partecipanti ai corsi di formazione del programma "Cinemamed" da me diretto. Quando la premiata si accorge della mia presenza, con voce emozionata, mi invita sul palco per condividere il premio in quanto "padre putativo" del film. Dopo l'indirizzo di saluto del principe Moulay Rachid – che sottolinea l'importanza del Festival e della cinematografia della riva Sud del Mediterraneo – e della direttrice artistica Christine Ravet – che evidenzia la partecipazione di 15 Paesi al Festival e di film di assoluta qualità – mi ritrovo, grazie alla "cacca" di un cavallo, con loro sul palco ad illustrare il film vincitore e l'azione della Fondazione Mediterraneo in questo campo.



15. San Sebastiano al Vesuvio, 10 maggio 2008

Ahmed e Yasser, dimenticando le ansie ospedaliere, non la smettono più di ridere. Khalil è uno spettacolo: ride all'impazzata. Ritmando il respiro con strani movimenti dei seni e dello stomaco mi dà pacche sulle spalle in segno di complicità e condivisione.

San Sebastiano al Vesuvio, 10 maggio 2008

Riconosco, dal peso insolito sulle spalle, le braccia enormi di Khalil. Sto sulla scalinata della chiesa di San Sebastiano al Vesuvio tra mille persone che si accalcano per abbracciarmi (**foto 15**): condividono con me il dolore per la morte di mia moglie Rita. Khalil non è voluto mancare a questo appuntamento. Con affetto, asciugandomi le lacrime, prendo tra le mani la faccia del grassone.

-
- (1) Diario di bordo – "Il Denaro" del 25.09.1999: "I cedri di Becharreh".
 - (2) Diario di bordo – "Il Denaro" del 28.07.2006: "Libano, siamo tutti colpevoli!".
 - (3) Diario di bordo – "Il Denaro" del 25.08.2006: "Libano, un'occasione per l'Italia".
 - (4) Diario di bordo – "Il Denaro" del 25.08.2006: "Libano: adesso basta!".
 - (5) Diario di bordo – "Mednews" del 21.03.2005: "La luna di Amedeo".
 - (6) Diario di bordo – "Il Denaro" del 07.02.1998: "Che fare per l'Algeria?".
 - (7) Diario di bordo – "Il Denaro" del 15.02.1997: "Ramadan di sangue".
 - (8) Diario di bordo – "Mednews" del 10.10.2003: "La cacca del cavallo".

SESTO CAPITOLO



“Il funerale”

La descrizione dei funerali di alcune personalità richiama esperienze singolari di vita: il canto che viene dal mare, la lettera di Izet, l'eccidio del Kosovo, la morte di Arafat, l'assassinio di Rabin, il ricordo del re Hassan II del Marocco e del re Hussein di Giordania, la testimonianza su Bettino Craxi e la grandezza di papa Giovanni Paolo II, l'elemosina di Sebastiano...

Il funerale

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 11

L'infermiere porta la sacca con il sangue proprio quando sono al bar con Khalil, Yasser e Ahmed: mi cerca invano nella sala d'attesa. Al rientro trovo un biglietto appiccicato su di una sedia con il quale vengo invitato a ritirare il sangue presso il laboratorio di analisi, distante circa un chilometro. Percorro un viale animato da un arcipelago di umanità: medici, infermieri, malati, addetti alle pulizie, preti, cani, portantini. Tremila persone che ogni giorno popolano l'Ospedale Cardarelli contribuendo al suo funzionamento.

Il laboratorio confina con l'obitorio. Riesco a stento a passare tra due ali di ghirlande, cuscini di fiori e parenti incartati in vestiti scuri, con gli occhi coperti da occhiali da sole scurissimi nonostante il cielo mattutino di gennaio sia cupo. D'un tratto urla lancinanti scuotono la quiete della vicina pineta, richiamando l'attenzione di Laila che, insieme ad altri cani, vagola tra la folla.

“Povero figlio mio innocente, me l'hanno ammazzato! I responsabili devono fare una fine atroce. Se li ho tra le mani, li sgozzo lentamente...”, grida a squarciagola una donna vestita di nero, gli occhi che vagolano dietro gli occhiali da miope, due seni enormi, a stento contenuti in un cappotto grigio incorniciato da un collo di finta pelliccia di volpe marrone.

Poco distante, due giovani – forse parenti, forse amici – ricordano momenti trascorsi insieme al defunto: “Che brutta fine ha fatto Ciccilluzzo, lo hanno sfigurato. Non ce la faccio più a vedere gente che si dispera: entriamo nella mia auto ed ascoltiamo il suo cantante preferito, Roberto Murolo; può essere che la musica arrivi anche a lui, disteso su quel tavolo di marmo gelido là dentro...”. Un cd irradia tutt'intorno le note di “Anema e core” e l'inconfondibile voce di Murolo risuona nel potente impianto audio in dotazione dell'auto. All'improvviso nella canzone interviene una voce estranea, sconosciuta ai due amici: “Ma chi è 'sta femmina che storpia 'sta bella canzone?”, urla il più robusto dei

due. E l'altro: "Nun 'o saccio, mò vedo sulla copertina; c'è scritto: 'Roberto Murolo – Anema e core'. Poi dentro ce sta 'a foto 'e na' signora e sotto sta scritto: 'Un grazie particolare ad Amalia. Roberto'". "Ma chi è chesta Amalia?" ...

Preferisco non ascoltare più le sciocchezze di quei due. Conosco quell'album ideato e prodotto da Nando Coppeto e registrato nei mesi di novembre e dicembre 1993 a Napoli, con gli arrangiamenti di Maurizio Pica. È l'unica volta che Amalia Rodrigues canta con Roberto Murolo: il re della canzone napoletana con la regina del Fado, il canto che viene dal mare...

(1) Lisbona, luglio 1998

La capitale portoghese è al centro del mondo. L'esposizione universale ha mutato il volto della città: la sua anima, invece, è rimasta intatta.

Porto di Lisbona, inizio '800. Nei quartieri popolari che fanno da corona alle banchine dove partono e arrivano vascelli da terre lontane nasce il Fado: un canto struggente come il destino, dalle origini antiche e avvolte nel mistero, più del flamenco. Il Fado è ritmato dalle onde, intriso di "saudade": la nostalgia del luogo che si abbandona ancora prima di partire, la maledizione di un destino che ti allontana da chi ami. È la "saudade" che si fa grido e lamento. Amalia Rodrigues, la sua più grande interprete di questo secolo, mi disse: "Il Fado è una ferita che canta".

Ma dov'è nato? In Africa o in Brasile? Sono ritmi e danze esotiche che si incontrano e si fondono nell'estremo punto della penisola iberica, o è invece nato sul mare, dalla tristezza e dai timori di chi affrontava gli oceani alla ricerca di un misero lavoro? "Non lo so. È come il destino. Camôes, il grande poeta portoghese, scrisse cinque secoli fa che il Fado è fatalità", rispose tempo fa la Rodrigues. Questa affermazione ci riporta istantaneamente in tempi remoti, in cui nacquero i primi versi di un popolo che iniziava a radicarsi sulle rovine di quello che fu il primo impero dell'Antichità.

"Il Fado non è una canzone: è lo spirito stesso del Portoghese, è la melanconia, la sofferenza di essere nelle mani di un destino sconosciuto ma inevitabile, perché il destino non si può cambiare. Per questo è nato il Fado!". Amalia Rodrigues rievoca le origini del "suo" canto riandando al passato, quando la penisola iberica era invasa dai ritmi dei mari che allegramente contaminavano un latino già abbastanza bastardo, come per ricordare l'idioma dell'impero, ma senza una propria anima, senza quella musica destinata a diventare il suo carattere.

“Il popolo portoghese – conclude la Rodrigues – ha molto sofferto. Ha visto i propri figli allontanarsi e ha sentito la tristezza spezzargli il petto. Allora si mise a pensare. Ebbe molto tempo per pensare, e quando si pensa molto si raggiunge la lucidità. Il Fado è il pensiero di quella assenza, della lontananza, di quello che si perde perché ci si separa da quello che si ama, perdendo così anche se stessi. E quella separazione è una ferita che canta. Non capisco il mondo attuale. Non voglio capirlo. Non è il mio mondo e non voglio appartenergli. Quando vedo gli artisti moderni, le loro canzoni, i gesti, le loro nudità e provocazioni, mi rendo conto che non parlano la mia lingua, che non potrò entrare mai nell’oggi, se l’oggi è questo”.

Queste parole confermano che Amalia Rodrigues è l’ultima leggenda vivente della canzone popolare. Alcuni anni fa, alla fine di un concerto, mi disse: “Sono portoghese, un Paese che si affaccia sull’Atlantico, ma che ha l’anima mediterranea”. Ed il Fado è un canto pieno di mediterraneità: appartiene al mondo.

Il critico musicale e musicista portoghese Jorge Valente così lo definisce: “Il Fado è l’espressione popolare portoghese più moderna, la più autentica ed affascinante di quante costituiscono la nostra identità culturale. Definire il Fado e cercare di spiegare la sua natura più profonda nell’ambito della cultura portoghese significa delimitare e isolare alcuni elementi basilari dell’anima portoghese”. Ricordo cosa disse sul Fado lo scrittore Oliveira Martins, uno dei più autorevoli storici lusitani: “Gli accordi piangenti delle chitarre che si ascoltano lungo tutta la costa occidentale, queste ‘cantigas’ monotone come la risacca del mare, tristi come la vita dei naviganti, che la notte galleggiano sul Mondego, sul Tejo, sul Sado, traducono inconsci ricordi di una razza antica che, dimorando sulla nostra costa, lasciò in noi vaghe speranze di scoprire un nuovo mondo, di conquistare terre perdute”. Legati al Fado ci sono fenomeni e fattori culturali di varia natura, che è difficile mettere in relazione tra loro seguendo criteri logici. Se, da un lato, la sua comparsa è piuttosto recente, paradossalmente dobbiamo cercare in tempi molto più lontani alcuni elementi che, in qualche modo, possono aiutare a comprendere la genesi di questa forma musicale emblematica della nostra maniera di essere.

Un canto, dunque, che si identifica con un intero Paese: il Portogallo. Fernando Pessoa nel 1934 scriveva: *“Distesa da Oriente a Occidente l’Europa giace appoggiata sui gomiti. Romantici capelli le incorniciano gli occhi greci. Il gomito sinistro è ripiegato, e si chiama Italia, quello destro, disposto ad angolo, ha nome Inghilterra, e la sua mano regge il volto che con sguardo sfingeo fissa l’Occidente. Il volto con cui guarda è il Portogallo”*.

Luciana Stegagno Picchio, tra le principali studiose del Portogallo e membro della Fondazione Mediterraneo, ricorda:

“Tre continenti sono qui di casa. Camminavo a Lisbona fra palazzi spesso fatiscanti, ma carichi di storia e di riverberi di Islam e di Oriente negli azulejos che li rivestivano, nei fregi che li segnavano, respirando aria di paesi e continenti lontani, da quel molo sul Mar della Paglia che è estuario del Tago e soglia dell’Europa all’Atlantico e al Mondo e mi è venuto di pensare che forse l’unico paese dell’Occidente cui è riuscito davvero, e non da oggi, di uscire dall’Occidente era proprio quella striscia di terra stretta fra l’Oceano e la Spagna che costituisce il più occidentale degli Stati europei. Perché, pur partecipando di quasi tutte quelle che chiamiamo colpe dell’Europa, quel Paese e quella gente non si erano macchiati di razzismo. O almeno lo avevano fatto in misura ben minore che non altri conquistatori. Piccolo popolo lanciato in un’avventura che si estendeva su quattro continenti, il portoghese aveva capito fin dall’inizio che, per sopravvivere, doveva mescolarsi.

Inaugurata già nell’India cinquecentesca, dove le nozze miste fra portoghesi e nativi erano patrocinate dagli stessi viceré, la pratica della mescidazione razziale è proseguita su tutti i continenti dove i portoghesi erano giunti come conquistatori e come coloni”.

Un grande popolo, dal grande animo. La sua voce è il Fado.

Don Gianni esce dall’obitorio con i paramenti funebri, tenendo ancora in mano il secchiello con l’acqua benedetta usata per benedire la salma. Laila lo individua subito e comincia a fargli le feste ed a leccargli la mano. Il prete mi riconosce e si avvicina dicendo: “Vi sono morti strane e funerali diversi. Questa è una morte disperata, con un funerale che mi sembra una farsa: tra queste persone che fingono di piangere potrebbero esserci gli assassini della vittima...”.

D’un tratto, osservando meglio i volti della gente assiepata sulla scala dell’obitorio, mi rendo conto che don Gianni ha ragione. Un’esperienza simile l’ho vissuta in ex Jugoslavia quando i carnefici fingevano di piangere per le loro vittime. Fu allora che conobbi Izet Sarajlić, un grande poeta bosniaco, rimasto in trincea per tutta la durata della guerra, assistendo inerme allo sterminio di familiari e di intere famiglie di amici...

(2) Trieste, Sabato 25 gennaio 1997

L’Associazione “Alpe Adria Cinema”, in collaborazione con la Fondazione Mediterraneo, presenta l’ottava edizione degli “Incontri con il cinema dell’Europa centro-orientale”. È un osservatorio attento ed unico nella sua specificità. Un festival che documenta, nella città di Trieste, le trasformazioni epocali di un’intera area geografica: la caduta di muri e confini, il frantumarsi di credi e ideologie, il sorgere di nuovi

stati nazionali, il riacutizzarsi di antichi conflitti, l'improvviso esplodere di una guerra, il faticoso attuale cammino democratico di pace. Una storia che correva veloce e che è toccato (anche) al cinema, pur con mezzi scarsissimi, di rielaborare e raccontare: con il linguaggio che già conosceva e una nuova grammatica ancora da sperimentare.

All'uno e all'altra Alpe Adria Cinema dà voce con rassegne ufficiali di film in concorso, retrospettive, tavole rotonde e con la seconda edizione del "Premio Sarajevo" che, da quest'anno, si trasforma in "Premio Internazionale Laboratorio Mediterraneo".

Dopo aver assegnato, lo scorso anno, il premio ad Abdulah Sidran, quest'anno la giuria della nostra Fondazione ha assegnato il Premio Sarajevo ad un grande poeta bosniaco, Izet Sarajlić, pubblicando "Il libro degli addii", scritto durante l'assedio di Sarajevo. In questa occasione Izet ha voluto dedicare la prima copia del libro a mia moglie Rita (**foto pagina 159**); a me, in segno di ringraziamento, quasi come un testamento spirituale, consegna questa lettera:

Sarajevo, 24 gennaio 1997

Caro Michele, caro amico.

È una grande disgrazia che un poeta debba rivolgersi alla gente con le parole del politico. E la disgrazia è talmente grande da non poter essere più grande. Nei miei 66 anni – non calcolo i due anni della guerra scorsa passati a Dubrovnik e quei cinque-sei mesi trascorsi in aereo o in viaggio – ho vissuto in Bosnia-Erzegovina. E ora vogliono prendermi anche questo. Non lo permetto! Non soltanto perché desidero trascorrere in Bosnia-Erzegovina anche questa misera parte della vita che resta, ma anche perché in essa voglio morire.

Un tempo, Michele mio, come l'eroe di Andrej Platonov, credevo che per l'uomo la cosa più importante fosse non disturbare l'altro nella sua vita. Adesso la penso un po' diversamente: è ancora più importante fare tutto il possibile perché nessuno possa disturbare la vita degli altri.

Nell'arte, nella politica, in tutte le sfere della vita mi è chiaro che viviamo in un mondo di persone di second'ordine. Forse la tragedia bosniaca sarebbe potuta accadere anche al tempo di Sartre, Camus, Picasso, Krleža, Iwaszkiewicz, De Nerval, Ehrenburg, Chruscev, Eisenhower, Charles de Gaulle, Willy Brandt, Sandro Pertini, Olof Palme, Nehru, Neruda, Brecht, Heinrich Böll, Alberto Moravia, Arthur Miller, Max Frisch, ma sarebbe stata minore per la dimensione dei crimini.

Le battaglie di Stalingrado e di Normandia, che trainano la storia in avanti, vengono vinte da generali come Zukov o Sir Alexandre. Cosa può aspettarsi il mondo, la Bosnia in un generale come McKenzie, che invece di difendere i bosniaci – che d'altronde era il suo mandato – fre-

quenta le case chiuse cetniche dove gli offrono bambine musulmane per violentarle. Cosa aspettarsi da un Major che, al contrario di Tito che ha saputo dire "No!" anche ad un onnipotente Dzugasvili, non è in grado di dire "No" ad un comune bandito da strada di Pale. E cosa è rimasto dei veri ma stanchi intellettuali, dei veri artisti, dei veri scrittori, che ne è di loro? La tragedia sarajevese non ha lasciato indifferente nemmeno Henri Bernard Levy. Più volte con il giubbotto antiproiettile è sceso a Sarajevo passando per il monte Igman, mentre Susan Sohntag ha messo in scena, in una Sarajevo in guerra, Beckett, anche se non so perché proprio lui.

Naturalmente neanche questo è poco, al contrario, ma io comunque non posso non pensare al modo in cui la pensano gli altri sarajevesi: che in questo modo prima di tutto hanno voluto migliorare il proprio rating nel mondo. Sparando sui bambini di Sarajevo ha voluto migliorare il proprio rating, in verità fra i fascisti, anche lo scrittore di second'ordine, di quella che un tempo era la letteratura russa di prim'ordine, Edvard Limonov. Perlomeno Hanke non ha sparato contro di noi ma a se stesso!

Nel suo diario dell'altra guerra, la seconda, Thomas Mann ha annotato le parole dell'articolo di Ludwig Marcuse "Chi osa cambiare": "Per il fatto di non aver commesso alcun crimine sanguinoso come quelli commessi da Hitler, molti sentono di aver la coscienza pulita. Se Thomas Mann una volta nella sua vita avesse mostrato quanto è grande la colpa dell'intellettuale europeo nell'attuale stato delle cose, avrebbe fatto qualcosa di straordinariamente importante".

Dal momento che la battaglia per Sarajevo e la Bosnia-Erzegovina non è stata ancora vinta, gli onorati intellettuali europei e mondiali hanno ancora il tempo di interrogare la propria coscienza. Se crollasse l'idea della Bosnia nel mondo crollerebbe l'idea di una morale ed in quel mondo non so se varrebbe più la pena vivere...

È il momento di essere triste, come scrisse Josif Brodskij nella sua poesia del '93 che, insieme ad altre cose, mi ha portato non molto tempo fa una straniera a me cara, con la quale fino a questa guerra aveva vissuto nello stesso paese, perché non perdessi il contatto con un'epoca che vorrebbero rendere loro proprietà privata vari pigmei politici, molti dei quali, come modellatori del futuro ordine mondiale, si aggirano anche a Sarajevo. Sì. È il momento di esserlo! Ma oggi forse è una cosa comune – essendosi la gioia ritirata dalle nostre vite – lo stato normale di un normale uomo di fine secolo.

La cattiva politica mondiale, senza un punto di riferimento, senza personalità che siano in grado di trainare l'epoca in avanti, con una vita spirituale di livello criminosamente basso, con spot televisivi che probabilmente vengono prodotti in tale quantità con l'intento di ridurre più gente possibile al livello dei più comuni imbecilli, con il teatro nuovo nel quale la cosa

più importante è l'assenza del teatro, con bosniaci e ceceni il cui martirio si guarda (se ancora si guarda) come una volta, quando i fiumi fluivano placidi, si guardavano i serial televisivi: questo è dunque il futuro che da Thomas Mann ai nostri giorni hanno sognato le più grandi menti del secolo.

I medici sembrano resistere ancora, almeno ancora riescono ad amputare bene una gamba, gli autisti della metropolitana sono ancora più bravi: due anni fa, durante un'assenza da Sarajevo durata quindici giorni, grazie a loro ho provato il piacere di girare per Monaco.

Gli scrittori, però, da quando sono usciti di scena quelli a cui hanno passato il testimone della staffetta Cechov e Gorkij – da Stefan Zweig a Sherwood Anderson, da Eugene O'Neill a Karel Capek, Unamuno e Georges Dubaniell – pare che loro stessi siano stati fregati dalla generale decadenza del mondo. Che questo sia un piccolo rimprovero che un prigioniero del lager di Sarajevo fa ai suoi colleghi nel mondo: Fratelli, ciò che state facendo forse vi condurrà anche al palazzo reale di Stoccolma, ma ciò che state facendo è un mero sfogo di parole e sulle parole, che ci sono comunque date perché con esse diciamo qualcosa.

A una cena all'Holiday Inn durante la guerra, offerta dagli accademici francesi in onore dei loro colleghi sarajevesi (probabilmente fu la prima volta che gli ospiti organizzarono una cena per i padroni di casa, ma gli ospiti ricevevano regolarmente lo stipendio e tutto ciò che spettava loro, mentre a quel tempo noi avevamo solo i barattoli di ICAR, che non voleva mangiare neanche il mio gatto, e sigarette di foglie di tiglio essiccate), dunque a questa cena, alla quale partecipò anche il generale Maurillon, ad un certo punto io ho provato il bisogno di comunicargli, tramite Hanifa Kapidžić Osmanagić, che lui non è il primo francese di riguardo venuto a Sarajevo, che tanto, tanto tempo prima di lui in questa città, senza vantarsi della propria celebrità, anzi ammutolendo di fronte alle tante meraviglie della città sconosciuta, ha soggiornato anche Gerard Philippe, regalandoci non solo l'annunciata interpretazione del "Cid" di Corneille per la regia di Jean Vidar, ma anche la divina interpretazione della "Libertà" di Eluard. Il generale non sembrava infastidito della mia intrusione; al contrario, si è girato verso di me recitando: "Sul muro di ogni casa scrivo il tuo nome, Libertà".

Soltanto che noi in città, in quel momento, non avevamo neanche un muro su cui poter scrivere simili versi.

Sembra che i generali stranieri vengano da noi esclusivamente per i loro futuri libri di memorie. Solo che a noi non importa delle loro memorie future, a noi importa la pace, ma non quella di Dayton, una pace sul modello svizzero o belga. Per una pace all'irlandese non mi batterei.

Mi è capitato spesso durante la guerra in Bosnia, in seguito a un mio intervento radiofonico, televisivo, oppure su un giornale, di essere chiama-



1. Sarajevo, 12 ottobre 1994

to addirittura da persone sconosciute che mi hanno detto che le mie parole le avevano fatto piangere. In verità, io non ho mai afferrato la penna o il microfono per strappare le lacrime, ma in questo momento non ho niente neppure contro questo ruolo. Risvegliare i buoni sentimenti oggi è forse più importante di quanto lo sia mai stato in tutta la storia umana.

Non sono qui per dare lezioni a nessuno. Sto semplicemente parlando con te, amico mio!

Nell'estate del '94 è capitato che per alcune questioni letterarie sono praticamente dovuto andare a Monaco per quindici giorni. La nostra lingua a Marienplatz, nelle cui vicinanze alloggiavo, era per così dire la lingua madre della più famosa piazza tedesca.

Osservavo quelli che fino a ieri erano i miei compatrioti ed ecco cosa ho annotato su un mio quaderno ritrovato recentemente in una borsa: "Povera gente, /ma non di Dostoevskij /povera gente /dell'ex Jugoslavia. /Qui stanno a meraviglia, /soprattutto quando riescono a rinnovare il Duldung /di altri sei mesi. /Qui stanno a meraviglia. /Allora perché la sera sono tutti infelici, /tanto infelici /che in un istante /questa vita qua /la cambierebbero /per una qualunque morte là".

Forse anche questa poesia trascritta dal mio quaderno di appunti di Monaco farà piangere qualcuno. Questa volta, lo voglio!

Ti abbraccio, Izet.

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 11,10

Don Gianni capisce che sono immerso nei miei pensieri e chiede delucidazioni. Rispondo che penso alle mie esperienze in ex Jugoslavia. E lui: "Anch'io ho trascorso alcuni mesi in Kosovo, a Pristina...".

"Don Gianni – rispondo – questa città rievoca momenti tristi della mia vita...".

(3) Pristina, gennaio 1999

Ancora sangue nei Balcani. Alle porte dell'Italia. Nel cuore dell'Europa. Nel Kosovo. I fantasmi balcanici della pulizia etnica, delle fosse comuni, della guerra e di mille atrocità si riaffacciano. A testimonianza trentanove cadaveri. Tutti albanesi. Ognuno freddato, alcuni giorni fa, con un proiettile alla nuca, da crudeli giustizieri.

Quanto è tristemente attuale l'appello che lanciammo da Napoli nel 1994 a favore della pace nella ex Jugoslavia! Quanto sono attuali le parole del presidente della Repubblica di Macedonia Kiro Gligorov che, in visita alla nostra Fondazione un anno fa, preconizzò quanto oggi, tristemente, accade nel Kosovo.

“Più di 200.000 morti, 2.000.000 di deportati o esiliati, città e villaggi in rovina, ponti ed edifici, scuole ed ospedali distrutti a colpi di cannone, monumenti di cultura o di fede profanati, violenze e torture di ogni specie, stupri di massa e umiliazioni, campi di concentramento ed epurazione etnica, “urbicidio” e “memoricidio”, innumerevoli esistenze di gente semplice mutilate o lacerate per sempre. La sofferenza umana non si lascia riassumere. Si può andare oltre? Questa domanda è rivolta nello stesso tempo agli aggressori e a quei Signori che hanno fatto così poco per fermare questa guerra nel cuore dell'Europa, ai confini del Mediterraneo, nella stessa Europa (**foto 1**)”.

Queste alcune delle parole di quell'appello di alcuni anni fa, oggi più che mai attuale per il Kosovo.

Che dire, di fronte ad una tale tragedia, di istituzioni inadeguate ai cambiamenti del nostro mondo e di un'Unione Europea che non è ancora un potere statale capace di guidare l'Europa, ma è soltanto un'“unione” come avevano paventato i più illuminati uomini di cultura dopo la Seconda guerra mondiale?

Le tappe di questo calvario dalla vicina Bosnia continuano ad aumentare: il villaggio di Racak – dove è stato commesso l'eccidio – oggi si aggiunge a Vukovar, Srebrenica, Gorazde, Mostar, Sarajevo. Questa terra, un tempo multiregionale e multiculturale, è nuovamente investita da una guerra fratricida, dove la barbarie e la brutalità sono spesso incoraggiate dalla mancanza di dialogo e dall'indifferenza.

È stata un'esecuzione sommaria. Tra i corpi mutilati, quelli di una ragazza e di un bambino. Visi sfigurati, crani sfondati, occhi cavati dalle orbite, teste mozzate.

William Walker è il capo dei verificatori dell'Ocse (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa). È esterrefatto: “Ho visto altre guerre, altri orrori nella mia vita. Questo supera ogni immaginazione”.

Ancora una volta siamo di fronte ad una esecuzione da parte di gente che non dà nessun valore alla vita umana. Ancora una volta un crimine contro l'umanità.

La Nato reagisce. La rabbia impotente esce fuori con parole di orrore e promesse di pronta reazione. Javier Solana, segretario generale della Nato, condanna la strage di Racak senza però dire quali

saranno i provvedimenti adottati. Dice solo che gli impegni presi in autunno da Milosević non sono stati rispettati. La parola passa ai paesi Nato che hanno espresso la loro indignazione e inviato 2000 uomini in Macedonia, ai confini con il Kosovo.

Per Massimo D'Alema il problema è, per l'Italia, di assoluta priorità: "Occorre chiedere alle autorità serbe d'individuare e punire i responsabili, avvertendo loro – dice D'Alema – che non è possibile continuare a tollerare atti così orribili che palesemente violano i diritti umani e gli impegni assunti dalla Federazione Jugoslava".

Il Kosovo è un paese sotto choc, la gente è traumatizzata. I nostri amici di Macedonia ci telefonano in lacrime chiedendo aiuti per un popolo a loro vicino che subisce l'ennesima barbarie: bambini traumatizzati vicino alle macerie delle proprie case e incapaci di parlare o di piangere, madri che raccontano le esecuzioni sommarie dei loro parenti e tante altre atrocità. Colpa solo dei serbi? Non credo.

Una grande responsabilità pesa sulla coscienza di uomini che non sono in grado di fermare questa guerra civile nel cuore dell'Europa, né di riconoscere alla cultura quel ruolo paritario – unitamente alla politica ed all'economia – in grado di poter incidere sui processi della storia.

Confesso, in questi momenti, un senso di grande impotenza che si accentuerà quando, nei prossimi mesi, senza ascoltare uomini di culture proposti al dialogo, gli Usa e la Nato saranno costretti a premere il grilletto ed a distruggere migliaia di vite, mettendo in ginocchio ulteriormente l'economia di questo pezzo d'Europa e di Mediterraneo.

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 11,20

"Michele, Michele, suona il tuo telefonino...". Ahmed, Yasser e Khalil corrono verso di me dopo aver percorso il viale frettolosamente.

Ho dimenticato il micidiale strumento sul sedile della sala d'attesa. Squilla di nuovo: "Ma quando vieni, sono preoccupata!". È mia moglie Rita, in ansia perché non mi vede ancora rientrare con la sacca del sangue. La rassicuro dicendo che presto sarò da lei.

"I funerali mi mettono sempre angoscia" dice Yasser. "Anche quando è morto Arafat mi sembrava tutto già scritto".

"Sì, ricordo – rispondo – morì alle ore 3.30 della notte del 10 novembre 2004. In un ospedale parigino...".

Strane coincidenze accadono nella vita: alle ore 3.30 della notte del 17 febbraio 2000 muore mia madre Elena; alle ore 3.30 della notte del 9 maggio 2008 muore mia moglie Rita; in un ospedale parigino muore mio padre Raffaele...

(4) Parigi, 10 novembre 2004

Davanti agli occhi della moglie Suha in lacrime, la bara di Arafat viene fatta scivolare nella stiva dell'Airbus A-319 dell'aeronautica militare francese; sarà il suo ultimo viaggio: destinazione Il Cairo, dove giunge intorno alle 22.

La salma del raïs viene trasportata nella capitale egiziana per i funerali ufficiali alla presenza dei Capi di Stato arabi e dei rappresentanti dei Governi di tutto il mondo; poi il suo corpo sarà trasferito in elicottero a Ramallah e verrà sepolto alla Muqata, il palazzo presidenziale dove ha vissuto confinato negli ultimi tre anni. La notizia della morte è stata data in prima battuta dalla tv Al Jazeera. Poco dopo è arrivata la conferma ufficiale da Ramallah: a darla sono stati il ministro Saeb Erekat e Tayeb Abdel Rahim, segretario della presidenza dell'Anp. Infine il dottor Christian Estripeau, portavoce dell'ospedale di Percy, ha reso noto che il leader palestinese è spirato alle 3.30, dopo una lunga agonia.

La Francia onora Arafat come un capo di Stato: a mezzogiorno visita la salma Jaques Chirac; nel pomeriggio la bara avvolta nella bandiera tradizionale palestinese riceve l'omaggio solenne nella base militare di Villacoublay, fra Parigi e Versailles, alla presenza del premier Jean-Pierre Raffarin. Per il raïs, l'omaggio della Guardia repubblicana in alta uniforme, la Marsigliese e l'Inno palestinese.

I funerali di Yasser riassumono la sua vita di profugo senza patria: veloci, in un clima teso, protetti da centinaia di militari. Mi sembra di essere in un altro mondo e sento nell'aria la sconfitta di un uomo che tante volte è stato vicino alla risoluzione per la pace nella sua terra e sempre, per uno strano disegno del destino, come un castello di sabbia, tutto è stato distrutto.

La cerimonia funebre inizia con la preghiera, durata pochi minuti, all'interno della moschea militare: viene celebrata sopra la bara di legno, avvolta nella bandiera palestinese, dalla massima autorità musulmana dell'Egitto, il Gran Sceicco di al Azhar, Mohammed Sayed Tantawi. In conformità con il rito islamico, la vedova di Arafat, Suha, non si vede durante la cerimonia religiosa: sta con la figlia di nove anni e la moglie del presidente egiziano Mubarak in una stanza adiacente la moschea. In quel momento mi viene in mente la recente visita di Suzanne Mubarak a Napoli nel settembre 2003 (foto 2) ed i recenti incontri con lei e





3. Alessandria, 12 ottobre 2003

con Romano Prodi ad Alessandria lo scorso ottobre 2004 (foto 3).

La bara di Arafat, avvolta nella bandiera palestinese, sta su un fusto di cannone dorato preceduta da un folto drappello di militari e seguita dalla folla dei dignitari di 40 paesi. Inizia la processione: la moglie Suha e la figlia Zahwa assistono in lacrime al picchetto d'onore per il feretro, che viene poi trasportato all'esterno da un picchetto militare e depo-

sto su un carro argentato trainato da un cavallo (foto 4). Nella grande tenda sono raccolti i leader di 40 Paesi: oltre al presidente dell'Egitto Hosni Mubarak e alla delegazione palestinese, vi sono il Sultano del Brunei Hasanal Bolkiah, il presidente sudafricano Thabo Mbeki, il responsabile della politica estera dell'Unione europea Javier Solana, il presidente algerino Abdel Aziz Bouteflika, quello libanese, Emile Lahoud, quello yemenita Ali Agdallah Saleh, quello sudanese Omar El Bashir, il principe ereditario saudita Abdallah Ben Abdel Aziz, il ministro degli esteri francese Michel Barnier, il presidente tunisino Zein El Abdin Ben Ali, il vice segretario di Stato Usa, William Burns. Mi ha molto colpito la presenza del presidente siriano Bashar El Assad: le relazioni fra Damasco e Arafat erano praticamente rotte da prima della morte del presidente Hafez Assad, padre di Bashar, avvenuta nel giugno 2000. Nessun rappresentante ufficiale invece del governo di Israele che non sarà presente nemmeno alla sepoltura a Ramallah. Per l'Italia

partecipa soltanto il presidente del Senato, Marcello Pera: il ministro Alemanno e il resto della delegazione italiana, a bordo di un altro aereo, sono rimasti bloccati in aeroporto.

Il raïs si è congedato ufficialmente dal mondo nella città in cui non ha mai ammesso di esser nato: Il Cairo. Qui, già dalla mattina, sono confluite diverse migliaia di palestinesi in attesa della salma.

Le autorità israeliane hanno adottato eccezionali misure di sicu-



4. Il Cairo, 11 novembre 2004

rezza nel timore di disordini e tumulti in coincidenza con il funerale del presidente palestinese Yasser Arafat. L'atmosfera è ancora più elettrica poiché oggi è anche l'ultimo giorno di Ramadan e, per questo, il fervore religioso è ancora più intenso...

“Io mi trovavo a casa – mi interrompe Ahmed – e ricordo ancora le raffiche di mitra verso il cielo. Così è stata accolta la notizia della morte di Yasser Arafat a Gaza city. Poi la nostra città, come il resto dei Territori, si è chiusa in un profondo lutto. Le moschee hanno aperto i battenti e dai minareti sono stati diffusi versetti coranici. Malgrado fosse prestissimo, molte persone si sono riversate in strada, a bordo di automobili su cui avevano applicato immagini del presidente scomparso”.

“A Netzarim – interviene Yasser – un piccolo insediamento nel cuore della Striscia di Gaza, molto isolato dal resto delle colonie e super-protetto, i miliziani erano armati fino ai denti e hanno fatto detonare una bomba e tentato di lanciare una granata anti-carro. Ad Hebron un ragazzo palestinese è stato ucciso dai soldati israeliani. La nostra televisione palestinese ha immediatamente sospeso le normali trasmissioni. Sugli schermi è apparsa una immagine del raïs, su sfondo nero, accompagnata dal versetto coranico: “Da Dio veniamo, a Dio torniamo”. Siamo rimasti in lutto per 40 giorni”.

Khalil si siede su un pogggiolo posto di fianco all'obitorio. Il vento gelido gli provoca qualche fastidio e, per questo, si abbassa il cappello di lana sul collo. Poi si rivolge verso di me: “Michele, chissà a quanti funerali di gente importante hai partecipato...”.

Ed io: “Khalil, non ho mai tenuto questa contabilità. Sai, molti si riferiscono a persone che hanno intrecciato le loro vite nel corso della storia”.

“Per esempio?”. Ed io: “Alcune personalità hanno avuto esperienze comuni ed intrecci di vita e di funerali, generati dal destino...”.

“Mi fai alcuni esempi?”.

“Sì, i primi nomi che mi vengono sono Arafat, Hassan II del Marocco, Hussein bin Talal di Giordania, Yitzchac e Leah Rabin, Luciano Pavarotti, Bettino Craxi, Papa Giovanni Paolo II,...”.

Khalil incalza: “Mi spieghi come e perché sono intrecciati i funerali e le vite di queste personalità che hai elencato? Per esempio, che c'entra Arafat con i funerali di Rabin? Se ricordo bene non vi ha partecipato per motivi di sicurezza”.

“È vero – rispondo – ma non bisogna mai fidarsi delle apparenze, esiste una verità nascosta, che Leah Rabin ha rivelato a pochi amici. Quando l'ho incontrata poco dopo la morte del marito per annunziarle che la Fondazione Mediterraneo le aveva attribuito il “Premio Medi-

terraneo di Pace”, mi confidò che Arafat, camuffato perfettamente da occidentale, si era recato più volte a casa sua. Accadde anche la notte dell’assassinio di Yitzchac: il leader palestinese, irriconoscibile in un cappotto grigio e con in capo un cappello “occidentale” a falde larghe, si recò a casa di Leah – in lacrime per l’assurdo assassinio – per porgere personalmente alla vedova le proprie condoglianze e quelle dell’intero popolo palestinese.

Khalil, mentre ti racconto questa esperienza, mi ritorna in mente una confidenza di Arafat: Yitzchac Rabin, nei primi mesi del 1977, si recò in Marocco camuffato con barba e baffi finti per incontrare re Hassan II e valutare la possibilità che egli facesse da tramite con l’Egitto per accelerare l’accordo di pace con Israele. Vedi, Khalil, anche il camuffamento costituisce uno degli intrecci tra le vite di Arafat e Rabin. Ho ancora in mente le sue ultime parole, prima che venisse assassinato...”.

(5) *Tel Aviv, 4 novembre 1995*

La voce calma del primo ministro Rabin si diffonde nell’aria calda della sera, davanti ad una grande folla radunatasi nella piazza dei Re d’Israele per sostenere la politica del governo ed il processo di pace (foto 5):

“Sono stato un soldato per ventisette anni. Ho combattuto finché non si vedeva alcuna possibilità di pace. Ora credo che questa possibilità ci sia, una grande possibilità che dobbiamo cogliere”, esclama Rabin ed aggiunge: “La violenza corrode i fondamenti della democrazia israeliana. Bisogna condannarla, deplorarla, isolarla. Non è questa la strada dello Stato d’Israele. Questa manifestazione deve trasmettere al mondo il desiderio di pace del Popolo d’Israele. Ho sempre pensato che la maggioranza del nostro popolo vuole la pace ed è pronta ad assumersi dei rischi in nome della pace. Esistono dei nemici della pace, che tentano di colpirci. Ma noi abbiamo trovato un partner per la pace anche tra i palestinesi. A loro chiederemo di fare la loro parte come noi faremo la nostra, per risolvere l’aspetto del conflitto arabo-israeliano più complesso, più lungo e più carico emotivamente: il conflitto israelo-palestinese”.

Sul palco montato nella piazza ai piedi del municipio di Tel Aviv Rabin, Peres e altre autorità cantano ‘Una canzone per la pace’. Al termine della manifestazione, Rabin si accende una sigaretta: sono i suoi ultimi istanti di vita. In quei precisi momenti, dietro di lui si fa largo tra la folla e le guardie del corpo Yig’al Amir, estremista di destra che non gli



aveva perdonato il coraggioso gesto della firma degli accordi di pace con gli arabi. Amir estrae una pistola e fa fuoco tre volte sul premier, uccidendolo.

Alle 22,10 locali viene dichiarata ufficialmente la morte di Rabin. La moglie Leah, che non è presente al momento degli spari, viene avvertita e portata all'ospedale, dove apprende della morte del marito Yitzchac: nella sua tasca trova ancora il testo della canzone cantata poco prima, macchiato del suo sangue.

Quella sera, il vecchio generale israeliano, premio Nobel per la pace, aveva parlato con calore e pronunciato parole quasi profetiche, destinate a restare impresse nella mente di milioni di persone:

“Il cammino verso la pace è un cammino irto di difficoltà e di dolore. Per Israele, non c'è cammino che sia senza dolore. Ma il cammino della pace è sempre preferibile al cammino della guerra. Ve lo dico come uno che è stato soldato, che oggi è ministro della difesa e vede il dolore delle famiglie dei soldati”.

Quasi un milione di persone raggiungono la capitale per i funerali di Rabin. Scuole e università rimangono chiuse, le bandiere abbassate a mezz'asta, le sirene che suonano in tutte le città israeliane. Migliaia di ragazzi e gente comune affollano per molti giorni la piazza Re di Israele, piangendo e commemorando il defunto. Impressionante è la quantità di candele votive accese lungo il muro vicino al quale Rabin è stato ferito a morte.

Bill Clinton si commuove molto ai funerali: è la naturale conseguenza del processo di pace tra Arafat e Rabin, per il quale si è fatto garante degli accordi per uno stato palestinese indipendente e un futuro di convivenza.

Memorabile e toccante è il discorso commemorativo per Rabin che il re Hussein di Giordania pronuncia con grande passione.

Allo stesso modo, memorabile è la stretta di mano sui giardini della Casa Bianca (**foto 6**) tra Arafat e Rabin: è il 13 settembre 1993, davanti agli occhi di tutto il mondo i due uomini si incontrano e firmano quella Dichiarazione di Principi israelo-palestinesi che sta alla base di tutta la successiva sequenza di negoziati ed accordi tutt'ora, faticosamente, in via di attuazione. Al termine della cerimonia Arafat, in divisa militare e *kefi-ye*, si muove verso Rabin. Questi ha un attimo di esitazione poi, da soldato disciplinato, prende la mano di Arafat e la stringe energicamente per un lungo attimo.

“E poi cosa successe?”
Mi interrompe Khalil.



6. Casa Bianca, 13 settembre 1993



7. Pompei, 10 settembre 2003

Ed io: “Ti faccio una confidenza. A Marsiglia, il 6 luglio 2000, Shimon Peres interviene alla cerimonia di costituzione della Maison de la Méditerranée. In questa occasione, contento per il ruolo assunto dalla Fondazione Mediterraneo, mi confida che Rabin, dopo aver stretto la mano di Arafat quel 13 settembre 1993, gli disse: ‘Ora tocca a te. In questo momento ho pensato alle immagini degli atleti uccisi alle Olimpiadi di Monaco, ai bambini massacrati negli asili, agli autobus saltati in aria,

all’abbraccio tra Arafat e Saddam Hussein mentre su Israele piovevano gli Scud iracheni. Eppure, sento che questa è la strada giusta’...”.

“Michele – mi dice il libanese – ho sempre stimato Rabin e, ancora di più, sua moglie”.

“Dopo la morte del marito – concludo – la vedova Leah si è sempre battuta con forza per onorarne la memoria, affinché le idee e il coraggio del suo Yitzchac non venissero dimenticati. Il governo laburista di Barak ha continuato sulla strada indicata da Rabin, rendendo più disteso il rapporto con l’Autorità Nazionale Palestinese, dopo tre anni di inconcludenti incontri tenuti dal predecessore Netanyahu.

Leah Rabin ha girato il mondo, è stata spesso in Italia per partecipare a incontri sul tema della pace e per altre iniziative di utilità sociale. L’ho incontrata più volte. Ricordo con affetto la sua visita a Pompei, per ricevere la cittadinanza onoraria e per visitare gli scavi. A guidarci fu una guida madrelingua inglese; la stessa che mi accompagnerà, alcuni anni dopo, con un’altra donna che lavora per il dialogo nella regione mediterranea: Suzanne Mubarak (**foto 7**). Nel 2001 Leah muore sconfitta da un altro nemico, un cancro ai polmoni, con il quale aveva combattuto con la stessa determinazione degli anni precedenti; nello stesso modo atroce morì mio padre: ricordo ancora i suoi funerali, diecimila persone invase-ro le strade del mio paese, tanti giornali lo ricordarono...”.

(6) Raffaele Capasso: tante battaglie, una sola sconfitta. Lo ha ucciso un male moderno, il cancro. Lui che al moderno aveva saputo accoppiare una saggezza e un’umanità se non proprio antiche, certamente di un’altra generazione. È stata per Raffaele Capasso l’unica occasione in cui ha dovuto chinare la testa. Una testa che ha saputo tenere sempre alta, coniugando alla perfezione il riformismo socialista con il deside-

rio di essere utile alla sua città, di farne un'isola di pace e di serenità, nel mare magnum della confusione e della nevrosi che da sempre avvinghiano come mostri multitentacolari l'area metropolitana di Napoli.

San Sebastiano al Vesuvio non può non piangere questa grande perdita. Di personaggi così ne nascono uno al secolo. E San Sebastiano ha dimostrato, non una sola volta, il grande affetto che la legava al "suo" sindaco. Non a caso tanta gente qualche tempo fa è salita sui pulmann per andargli a gridare di persona, a Parigi, "coraggio!". Ma aveva le lacrime agli occhi. Perché sapeva che quella battaglia per Raffaele Capasso era, purtroppo, l'ultima della sua vita. E, nello stesso tempo, non poteva non fargli arrivare il segno tangibile, vivo, diretto di un affetto che trentacinque anni di "matrimonio" avevano reso solido come roccia. Anche oggi, per l'ultimo saluto e per l'ultimo, commosso applauso, San Sebastiano e la sua gente saranno tutti per lui. Di questo sindaco con la "esse" maiuscola, molto toccante è il ricordo del figlio Michele nel necrologio oggi pubblicato:

Carissimo papà, giorni fa un malato, riconoscendoti, ti chiamò "Signor Sindaco!": a quel malato rispondesti: "Io sono il Signor Niente!". Noi siamo orgogliosi di essere i figli del "Signor Niente": ci hai insegnato l'umiltà, la lotta, l'abnegazione, la dedizione, l'uso buono dell'intelligenza, la coscienza dell'effimero. La tua sfida civile ha creato una politica che, caso raro, si è trasformata in esclusivo interesse per la comunità. Al dolore di oggi si accompagna l'orgoglio di averti avuto come padre, comprendendo quale uso fare dell'intelligenza per vivere meglio aiutando gli altri. Ci stringiamo forte a te, l'ultima volta, sperando che nascano tanti altri "Signor Niente" come te...

La salma di mio padre sosta in casa poche ore: diffusasi in paese la notizia, una folla incontenibile si raggruppa davanti al Municipio dove in fretta è allestita la camera ardente. È giusto darlo alla sua gente. È difficile descrivere, agli assenti, l'emozione e il dolore di tutti.

Raffaele, San Sebastiano ti saluta: accanto al palco, su un grande cartello, sta questo addio espresso con parole semplici ma sentite; e a fianco, come in un dialogo con lui che è mancato, il grande manifesto con l'ultimo messaggio del Sindaco ai suoi cittadini.

Ai funerali diecimila persone, tante quante ne conta l'intero paese (foto 8). Per tutti è un fratello e, per gli avversari, un caro nemico.



8. San Sebastiano, 22 settembre 1990

9. San Sebastiano, 22 settembre 1990



Con la voce rotta dall'emozione ringrazio i presenti e leggo queste parole (foto 9):

“Quale figlio “naturale” ho avuto il privilegio di trascorrere con mio padre i suoi ultimi tre mesi di vita, raccogliendo le sintesi del nostro lungo discorrere: una sorta di “testamento spirituale”, destinato non alla sua famiglia “naturale” ma a tutti voi, i cittadini della sua San Sebastiano, la sua “grande” vera famiglia!

Mio padre desiderava essenzialmente 3 cose: conservare e rispettare il lavoro di 45 anni al servizio del suo Paese e del vero Socialismo riformista, quello “puro” e non “inquinato”, quello che si traduce in esclusivo interesse per la collettività; evitare le infiltrazioni camorristiche e delinquenziali che, a San Sebastiano al Vesuvio, troveranno sempre una breccia insormontabile se verrà mantenuta integra la sinergia tra amministratori ed amministrati; continuare ad essere “tra” noi in maniera non retorica.

L'altro giorno, a Parigi, vedendolo soffrire l'ho consolato dicendogli: ‘La vita vale per quello che ci si mette dentro. La tua, papà, è stata traboccante!’.

Non è dato sapere quale destino aspetti la nostra cittadina. Certo è che, come già avvenne all'indomani della distruzione del Vesuvio nel 1944, solo uno scatto di coscienza può far sì che la cittadinanza raccolga in prima persona, più di prima, l'eredità di una cultura politica costruita in quarant'anni. Il mio desiderio è rinsaldare e rilanciare l'eredità paterna nelle sue componenti essenziali e profonde: conto sull'aiuto di tutti voi”.

Non sono l'unico a pensarla così: tra le migliaia di persone che mi abbracciano in segno di solidarietà, c'è Giuseppe Cuomo, già rettore dell'Università Federico II di Napoli e vecchio amico di mio padre.

Mi stringe forte, sussurrandomi commosso:

“Michele, quando, all'imbrunire il traffico automobilistico cede al venticello che vien giù dalle falde vesuviane, a chi come me era solito incontrarlo, sembrerà ancora di vederlo aggirarsi per San Sebastiano: quasi desideroso di conservare e proteggere l'opera sua, temendo che quanti non hanno avuto la ventura di conoscerlo non sappiano l'impegno, la cura e l'amore che vi profuse per farla com'è”.



10. San Sebastiano, 19 giugno 1983

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 11,30

“Michele – mi interrompe Ahmed – intuisco che tuo padre è stato un grande socialista. Che ne pensi di Bettino Craxi? Lo conoscevi?”.

“Certamente. Venne a San Sebastiano al Vesuvio il 19 giugno 1983. Una calda domenica di inizio estate. Mio padre aveva piacere che chiudesse lui la campagna elettorale, ma gli impegni non glielo consentivano. Allora fui io a scrivergli una lettera semplice ma toccante, e lui non volle deludermi: venne e passò con noi molto tempo, interessandosi alla nostra esperienza (foto 10)...”.

(7) San Sebastiano al Vesuvio, 19 giugno 1983

Bum, poi bum-bum: una grande rosa scintillante si apre nel cielo chiaro. Mentre spiovono i fumi dei fuochi d’artificio, Bettino Craxi, appena arrivato, viene fatto scendere dalla macchina, stretto dalla folla, pilotato a fatica verso un nastro tricolore retto da uno stuolo di “majorettes” in vestiti bianchi. Forbici, taglio del nastro, altri bum-bum, applausi, grida, gente che spintona, compagni che fanno cordone. Ma davanti a Craxi cammina, fendendo la calca, lui, Raffaele Capasso, uno spilungone dalla faccia arrossata dal sole, mezzo stempiato, un’aria agitata, incartato in un completo cilestrino sul quale spicca la cravatta rossa. “Vieni di qua, Bettino” dice Capasso, trascinandosi il segretario del Psi. “Compagni, fate largo al compagno Craxi”, grida intorno a sé Raffaele Capasso. Sembra un incontro ufficiale tra Stati. Certo Capasso è come un re, riceve come in un regno. Il suo regno è San Sebastiano al Vesuvio: diecimila abitanti, una valanga di voti socialisti. Il 70 per cento del totale, una massa che resta compatta da 30 anni sostenendo un’amministrazione socialista che poi si riduce, in sostanza, ad un solo nome, Raffaele Capasso: l’uomo che ha “fatto” San Sebastiano.

“Compagni”, dice Capasso sulla tribuna, “abbiamo voluto inaugurare la nostra sezione con il compagno Craxi”. La sezione è una specie di casa del popolo alla toscana, con sale riunioni, sale per giochi e per la musica, altre per lo sport, all’esterno un grande spiazzo recintato con un cancello. “C’è costata venti anni di sacrifici indicibili. I compagni hanno versato 124 milioni di lire ed hanno lavorato gratis 128 mila ore. Oggi questa struttura vale miliardi. Quando ci sono il disinteresse e la vera fede socialista questi sono i risultati”.

Capasso si ferma un attimo, guarda Craxi e continua: “San Sebastiano è l’unico comune d’Italia che dopo la distruzione causata dalla eruzione del Vesuvio del 1944 ha avviato da sé la sua ricostruzione con 20 milioni di contributi dei lavoratori...”.

Il paese è tutto nuovo, “dopolava”, con il grande impulso che viene fissato il 14 giugno 1954 – giorno in cui nasce anche il suo primogenito

11. Hammamet, 21 gennaio 2000



Michele – da Raffaele Capasso, che diviene sindaco della giunta monocolore socialista. “Trentanni di lavori tremendi, al limite dell’umano” esclama il fondatore. “Ma sono possibili quando si ama la propria terra. Siamo stati protagonisti di fatti di valore storico”.

Capasso non guarda più Craxi, gli applausi scrosciano, le “majorettes” saltellano, il deputato Antonio Caldoro mi sussurra: “San Sebastiano è il giardino del Vesuvio, non c’è una costruzione sopra i tre piani, tutti

i napoletani vorrebbero una casa qua. È chiara la differenza?”. Chiedo a Craxi: “Ma è questo il socialismo reale in Italia?”. “No, no, questo è il socialismo maturo: magari il Psi fosse così in tutt’Italia!”.

È il momento del segretario. “È la prima volta che vengo accolto con i fuochi d’artificio. È un augurio, speriamo di poterli fare anche la sera del 27 giugno. Si dice che gli italiani sono socialisti ma non lo sanno. Mi pare che qui a San Sebastiano i socialisti lo sono e lo sanno”.

Se è frastornato dall’eccezionalità tipo democrazia popolare del socialismo di San Sebastiano al Vesuvio Craxi non lo dà a vedere. Ma si avverte che sta attento, che sente la situazione e ne coglie lo spessore: così strano, così sfuggente, proprio mentre nella densità della folla sembra invece afferrabile, palpabile. È singolare: lo spettacolo si svolge da sé, quasi che il leader non ci fosse...



La mia Libertà equivale alla mia Vita

12.

“Michele – mi interrompe Ahmed – per noi palestinesi Bettino Craxi è stato un punto di riferimento: ha aiutato Arafat e il nostro popolo. Non meritava dall’Italia il trattamento che ha avuto e, specialmente, i suoi funerali dovevano svolgersi in Italia. Nonostante le dicerie, lui è uno dei veri uomini di Stato del tuo paese. È stato uno dei pochi a metter in riga gli americani con il caso Sigonella”.

“Ahmed – rispondo – non avrei mai immaginato questa tua conoscenza ed ammirazione per Craxi. Il suo funerale, il 21 gennaio 2000, fu un

vero e proprio funerale di Stato tunisino: la camera ardente, il lenzuolo che avvolge il corpo ed i riti sono quelli riservati ad un grande leader arabo. Nella cattedrale di Tunisi l'arcivescovo Fouad Twal, tra l'altro disse:

“Beati i perseguitati dalla giustizia terrena perché per essi è il Regno dei Cieli”.

Applausi e lacrime invasero la chiesa. Nella mia mente rivedo l'immagine toccante della nipotina Anita che accarezza dolcemente la bara del nonno Bettino (foto 11) e la cartolina che ritrae il leader socialista con la scritta “La mia Libertà equivale alla mia Vita” (foto 12).

Sua figlia Stefania così ricorda quel giorno:

“Fu un giorno di grande commozione. Ricordo i fiori, le corone, la grande bandiera portata da Arafat. Il Governo tunisino aveva organizzato una cerimonia solenne, la testimonianza di un'amicizia solida e sincera. Dall'Italia era giunto un gran numero di compagni. Avevamo tutti le lacrime agli occhi, a cominciare dai miei figli che adoravano il nonno. Un sentimento che si volse in rabbia quando uscì la bara e un mare di monetine piovve sul capo del Senatore Angius, che il Pci aveva mandato al funerale in sua rappresentanza. Quella giornata è sempre davanti ai miei occhi. La vita di mio padre è stata stroncata in ancora giovane età. Ufficialmente, il killer è la malattia. La verità è che la malattia è stata indotta dalle sofferenze delle calunnie e dall'infame condanna che una combrutta di grande capitale, magistrati e Partito Comunista avevano inflitto a un uomo che per tutta la vita aveva lavorato per far grande il suo Paese. Questa infamia non la dimenticherò mai, mai, mai”.



La famiglia Craxi fu molto grata, in quel triste giorno, al Papa Giovanni Paolo II per l'affettuoso messaggio di solidarietà.

“Credo proprio che il Papa apprezzasse gli sforzi di Craxi per un duraturo dialogo con il mondo arabo – interviene Ahmed – ed anche per questo la morte del Pontefice, il 2 aprile 2005, ha provocato dolore e tristezza tra noi arabi e musulmani. C’eri ai suoi funerali?”. “No – rispondo – ero impegnato a Lussemburgo per il Forum della Società civile: un’azione che la nostra Fondazione Mediterraneo porta avanti dal 1995. Quando, alle 21.50 di quel 2 aprile, mi comunicarono la morte del Pontefice avvenuta alle 21.37, un alone di tristezza spense ogni entusiasmo e tutti noi, indipendentemente dalle nostre convinzioni religiose e dalle nostre appartenenze, provammo un grande dolore.

I funerali del Papa li ho visti, come tanti, incollato alla televisione. Roma, quell’8 aprile 2005, apparve come una città blindata, chiusa al traf-

fico aereo e cittadino, invasa da un milione di fedeli che avevano atteso tutta la notte per poter rendere omaggio alla salma (**foto 13**) ed accedere al sagrato dove, alle 10 in punto, il decano dei cardinali Ratzinger – futuro Papa – celebra la messa in presenza di capi di Stato di tutto il mondo: seduti, secondo il cerimoniale dell’Onu, in ordine alfabetico. Davanti a loro la bara semplice, in legno chiaro, che contiene le spoglie di Karol Woityla e su cui è poggiato un vangelo con le pagine sfogliate dal vento... (**foto 14**)”.

“Che grande Papa – interviene Khalil, il grassone – anch’io ho seguito i suoi funerali in televisione. Ma ciò che più mi è rimasto impresso è la sua ultima benedizione in occasione della domenica di Pasqua del 2005: segnato dalla sofferenza, è riuscito ad affacciarsi ancora un’ultima volta sulla piazza, davanti ad una folla immensa e commossa”.

“Khalil – lo interrompo – questo papa aveva un carisma unico. Nella mia stanza ho sempre voluto una sua immagine e, ora, ne conservo anche una della sua salma.

Il suo pensiero e la sua proposta si sono rivelati molto più coinvolgenti e consistenti di quanto fossero apparsi all’origine. La grandezza del personaggio si è evidenziata in tutta la sua dimensione proprio dopo la sua morte. Succede spesso ai pensatori ed ai filosofi. A volte accade il contrario. Una delle ragioni potrebbe essere che, nonostante Giovanni Paolo II riempisse i teleschermi di tutto il mondo, il significato profondo della sua visione era conosciuto e discusso in ambiti relativamente ristretti. Leggendo alcuni commenti balza evidente una coerenza di prospettive e una intensità filosofica di dimensioni gigantesche.

Quei capi di Stato casualmente assemblati davanti alla sua bara che si sono scambiati un segno di pace, con la cordialità che imponeva il momento: quando mai sarebbe potuto accadere altrove e quando accadrà ancora? La celebrazione ha avuto carattere universale ed ha abbracciato il destino dell’uomo così com’è, indipendentemente dalle razze, dalle nazionalità, dai credo, dalle appartenenze. Karol Woityla ha completato in modo splendido, da defunto, l’opera che aveva avviato da vivo. Non è stata, secondo me, una semplice operazione mediatica finalizzata ad esaltare le emotività della gente, ma la diffusione di un messaggio storico, etico, teologico, politico, sociale e, soprattutto, umano, di un profeta moderno”.

“È vero, Michele – interviene Yasser – da praticante musulmano posso dirti che questo papa è stato importante: uno dei pochi ad aver veramente operato per un dialogo con l’Islàm: ricordo ancora la sua visita a Damasco e, prima ancora, quella in Marocco con il defunto re Hassan II”.

14. Roma, 8 aprile 2005



“Yasser – gli dico – è proprio così. Anche il sovrano del Marocco, in un incontro nel marzo 1999, mi ricordò quella visita come una tappa fondamentale nei rapporti tra Occidente e Islàm. Sulla sua scrivania mi mostrò, orgoglioso, una cornice preziosa in cui c’era una foto che ritraeva lui e papa Giovanni Paolo II in Marocco, entrambi avvolti dalle tuniche bianche (**foto 15**)”.

“Michele – continua Yasser – così come provo stima per il Papa Giovanni Paolo II, allo stesso modo sono rimasto disgustato da Bill Clinton, dalla sua mancanza di rispetto proprio ai funerali del re Hassan II

a Rabat, nel luglio 1999. Durante la cerimonia, anziché concentrarsi spiritualmente, beveva una coca-cola dietro l’altra mentre seguiva il feretro, mostrando a chi l’accompagnava i vestiti variopinti delle migliaia di persone che piangevano il loro re. Sembrava più un turista che uno statista”.

“Yasser – dico – non lasciarti ingannare dalle apparenze. Concordo sul modo inusuale di Clinton, ma ricorda che lui si è impegnato molto per la pace: con Arafat e Rabin, con re Hussein di Giordania e Rabin”.

“Lo so – ribatte Yasser – ma anche re Hassan II lavorò molto per la pace, a fianco di Arafat, Rabin e lo stesso Hussein di Giordania. Perbacco, hai ragione: senza volerlo sto evidenziando gli intrecci di vita dei personaggi che hai elencato”.

“Ma tu c’eri – interviene Khalil – ai funerali di re Hassan II?”.

“Khalil – gli dico – è incredibile la tua curiosità. Ebbene questa volta sì, c’ero. Era il 25 luglio 1999, un caldo insopportabile. In quell’occasione scrissi un ricordo per il sovrano del Marocco, pubblicato sul quotidiano “Le Matin”: fu un modo personale per ringraziarlo del sostegno da lui concessoci per la sede della Fondazione Mediterraneo a Marrakech (**foto 16**).

(8) Rabat, 23 luglio 1999

È morto Hassan II: un re che perseguiva la pace, in bilico tra monarchia e democrazia, tra potere e cultura. Il Marocco, nonostante abbia gran parte delle sue coste sull’Atlantico, è autenticamente mediterraneo. Non soltanto perché da Tangeri a Oujda si estende la costa marocchina bagnata dal Mediterraneo, ma perché la sua cultura è fondata su quell’umanesimo che ha fatto dell’uomo la misura del mondo: un umanesimo univer-



15. Il Papa e Hassan II del Marocco



16. Marrakech, 24 aprile 1999

sale, come hanno sottolineato molti pensatori ed artisti. Un giorno di grande vento ho visto un esempio di questa universalità: dall'alto della città di Tangeri una linea blu divideva le acque dell'Oceano da quelle del Mediterraneo; queste ultime sembravano avventurarsi nell'Atlantico alla ricerca di altri continenti da fecondare con la cultura e le antiche tradizioni. Questa linea di divisione – nel Corano *Marajou Al Babrein* – è la rappresentazione forte dell'attitudine del genio mediterraneo a trasmettere la nostra antica immortale cultura al mondo intero: un'attitudine che Hassan II ha costantemente alimentato, dalla sua ascesa al trono fino ad oggi, continuando l'opera di unità nazionale iniziata da suo padre Mohammed V.

Il suo grande merito è stato quello di sostenere il processo di democratizzazione verso cui ha saggiamente indirizzato il suo Paese: quest'azione resterà nella storia come pilastro principale della sua vita politica. Nel suo libro autobiografico ha descritto una parabola che si è diffusa nel tempo: ha comparato il suo Paese ad un albero che estende le proprie radici nella terra africana – nutrendosi delle antiche tradizioni – e le proprie foglie verso l'Europa, dispensatrice di modernità. Per svilupparsi questo albero deve legare le due rive del nostro mare comune, come braccia che le raccolgono e le uniscono, come un ponte ideale.

Sabato, 24 luglio 1999

Marrakech. La grande piazza Jamaa El-Fna è insolitamente deserta. Questo mito da vedere, vivere, ascoltare, odorare non è più quel grande palcoscenico umano dove lo spettacolo cambia ogni ora, ogni minuto. Oggi è deserta. Tutti piangono il loro re. Non c'è più Ahmed, il cantastorie che incanta i berberi delle montagne; non c'è Ismail, il dentista con il banchetto dove espone i denti estratti con orgoglio; sono scomparsi gli incantatori di serpenti, i giocolieri, i pugili, e i mille venditori di arance, salsicce, escargot. Sono sparite le variopinte cascate di frutta e verdura che occupano ogni spazio utile: datteri, arance, banane, albicocche, pesche, prugne, cipolle, cocomeri, pomodori, patate, limoni, mandarini, pompelmi. Non si sente il profumo dell'henné, la tintura che usano le donne, scelta da Maometto come simbolo della pace. Juan Goytisolo, scrittore e membro della nostra Fondazione, da tempo si è trasferito a Marrakech e passa molto tempo ai tavolini del Cafè de France per assorbire questo universo umano; mi dice che mai questa piazza si era svuotata così, ciò a dimostrazione di quanto re Hassan fosse popolare: “come un padre, a volte despota e tiranno, ma che amava il suo popolo”.

È quasi sera. Nella piazza non arrivano i mangiatori di fuoco, né i musicisti con i loro “gembrit”, né i danzatori Gnawa di origine sudanese; sono assenti perfino i venditori d'acqua con i loro vestiti rossi, le camicie bianche e quei cappelloni dai cui bordi penzolano cordoni di stoffa e le coppe in

rame lucido o di ottone pronte per l'uso. Il palazzo reale di Marrakech, dove re Hassan II amava trascorrere lunghi periodi dell'anno, è muto. Le mura che si legano al grande giardino dell'Agdal, creato nel XII secolo dal sovrano almohade Abd-el-Moumen, appaiono oggi sbiadite. Nella vicina moschea di Koutoubia tutti piangono il loro re. Come a Chichaoua, piccolo villaggio lungo la strada che conduce da Marrakech ad Essaouira: qui il sovrano è adorato e tutto l'anno suoi ritratti stanno appesi ovunque, vicino ad ogni porta e ad ogni palo esterno: qui, dove il tempo sembra essersi fermato, il mito di Hassan II resterà a lungo nella memoria.

Rabat, 25 luglio 1999

Milioni di marocchini e 50 tra Capi di Stato e di Governo provenienti da ogni parte del mondo salutano per l'ultima volta re Hassan II. Bill Clinton sopporta male il caldo torrido. Come gli altri che hanno deciso di seguire il corteo funebre, resterà impressionato dalla bomba umana e dal dolore quasi isterico che milioni di persone esprimono lungo il corteo, creando momenti di panico e tensione. I soldati a cavallo, con le antiche uniformi, fanno la guardia, notte e giorno, al mausoleo di Mohammed V: sembra quasi impossibile e disumano costringere queste bestie, con un caldo soffocante, a non muoversi per tanto tempo. È un segno di devozione verso il sovrano padre di Hassan e lo sarà ancora di più oggi perché il re marocchino sarà tumulato vicino al padre: un mausoleo costruito da Hassan nel 1971 che è un vero capolavoro dell'architettura ispano-moresca e che unisce l'imponenza e la sobrietà dell'arte almohade all'eleganza e fastosità merinide e al senso di grandezza delle dinastie saadiana e alaouita. In questo luogo il padre Mohammed V ed il figlio Hassan II saranno accompagnati, notte e giorno, dalle nenie delle preghiere dei religiosi islamici. Toccherà al giovane Mohammed VI raccogliere la grande sfida e condurre il Marocco nell'incognita del terzo millennio, assicurando stabilità e democrazia.

“Che belle parole – esclama Khalil – hai scritto qualcosa anche per Hussein di Giordania?”.

“Sì. Prima di morire doveva venire a Napoli in visita alla Fondazione. Per quell'occasione scrisse lui parole bellissime. Mi sono molto commosso quando vidi il suo aereo – che amava personalmente pilotare – rientrare ad Amman dagli Usa con la sua salma, scortato dai caccia americani...”.

“A proposito di aerei e di funerali – incalza Khalil – non ti pare spropositata l'esibizione delle Frecce tricolori ai funerali di Pavarotti, lo scorso 6 settembre 2007?”.

“C'è un motivo. I piloti della pattuglia acrobatica hanno voluto ricordare il legame con il tenore, la cui voce accompagna da 15 anni le loro esibizioni. Sono d'accordo con te sull'eccessiva spettacolarità dei funera-

li di Modena: 100.000 foto ricordo distribuite, grandi schermi, opuscoli stampati con decori preziosi – oggi venduti all’asta! – ed altre cose che richiamano più un evento mediatico che un momento di preghiera e raccoglimento. Con mia moglie Rita ho visto in televisione le immagini sfarzose di questo funerale; è stata lei, in questa occasione, a ricordarmi i versi di una poesia di Totò: *“queste pagliacciate le fanno solo i vivi, noi siamo seri: apparteniamo alla morte”*.

San Sebastiano al Vesuvio, 10 maggio 2008

Le persone che desiderano testimoniare la loro solidarietà per la morte di Rita sono centinaia. Vomitate sui gradoni della scala della chiesa di San Sebastiano, sembrano non finire più. Anche il carro funebre con le spoglie di mia moglie è sommerso da una marea umana che lo nasconde alla vista, facendo sembrare quell’assembramento una sagra di paese.

“Ti ricordi di me?” – urla uno spilungone – siamo stati compagni di scuola. Da allora non ti ho più visto”. E un altro: “Sono il papà di una bimba che frequentava la scuola diretta da Rita: ancora ricordiamo la sua dolcezza e la sua dedizione”. E così via: dieci, cento, forse mille sudati abbracci.

D’un tratto spunta Sebastiano, un mio coetaneo che, fingendo (forse) di essere pazzo, chiede a tutti l’elemosina. Ogni volta che io e Rita ci rechiamo a San Sebastiano, ci rintraccia immediatamente, come se avesse un radar speciale, ed ottiene da noi due dieci euro, uno a testa.

Anche questa volta, incurante del momento triste ed inopportuno, si avvicina e mi dice: “Miche’, me li dai i soliti 10 euro?”. Ed io: “Sebastiano, anche oggi che è morta Rita?”.

E lui: “Veramente? Ma allora è lei che sta in quel ‘tauto’”, urla indicando la bara.

E continua: “Allora oggi mi devi dare 20 euro, visto che lei non può darmi la sua quota”.

Prendo 20 euro e glieli stringo nella mano. Molti tra i presenti sorridono, stemperando un po’ la tensione del funerale.

(1) Diario di bordo – “Il Denaro” dell’11.07.1998: “Il canto che viene dal mare”.

(2) Diario di bordo – “Il Denaro” del 25.01.1997:

“Il libro degli addii: è il momento di essere tristi”.

(3) Diario di bordo – “Il Denaro” del 23.01.1999: “Fermiamo la barbarie”.

(4) “Mednews” dell’11.11.2004: “La morte di Arafat”.

(5) “Mednews” del 6.11.1995: “L’assassino della pace”.

(6) “Il Giornale di Napoli” del 22.09.1990:

“Morto il socialista dalla grande umanità” di Sandro Martini

(7) “La Repubblica” del 20.06.1983: “E il sud applaude Craxi il tedesco”, articolo dell’inviato speciale Fausto De Luca poi pubblicato nell’inserito speciale “La Repubblica, dieci anni, 1983”.

(8) “Le Matin” del 25.07.1999: “La mort de Hassan II”.

SETTIMO CAPITOLO



“Il bisturi”

L'esperienza dell'autore, specializzato nella realizzazione di strutture sanitarie complesse, è testimoniata da storie singolari: i monumenti di Malta, il cicerone di La Valletta, il mare interno di Gozo, la kapunata di Cottonera, la mutanda salvatrice, il chiodo nel femore, la visita del presidente macedone Gligorov, la vite allentata...

Il bisturi



• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 12

Maria Agius è una gentile signora che dirige il complesso operatorio dell’Ospedale Mediterraneo: dodici sale attrezzate, un efficiente impianto di sterilizzazione ed un’area di rianimazione come nei moderni ospedali europei. Vive a Napoli da 15 anni, dopo aver sposato il marito Salvatore, imbarcato su una nave del gruppo Grimaldi che collega Salerno e Malta con il Mediterraneo. Proprio nel cuore di quest’isola, a Mdina, Maria è nata e vissuta fino all’età di 28 anni, poi si è sposata e da questa unione sono nati tre figli: Arturo, Giacomo e Tiziana.

Mi racconta queste cose mentre le consegno la sacca con il sangue necessario per l’operazione di Rita, in attesa dell’anestesista.

Il tumore originatosi nel fegato e nelle vie biliari di mia moglie ha invaso con le sue metastasi anche il duodeno, ostruendolo; il cibo non viene assorbito più: per questo può morire in pochi giorni ed è allora indispensabile riportare un’ansa dell’intestino a contatto diretto con la parete dello stomaco e metterle entrambe in comunicazione. Rita non conosce la verità e pensa sempre che si tratti di un intervento migliorativo, dopo i tanti che ha subito per drenare la bile attraverso protesi speciali e derivazioni delle vie biliari.

“Mi dispiace proprio per sua moglie – dice Maria, raccogliendo i capelli neri in una cuffia a disegni multicolori e facendo cadere la mascherina che le protegge il viso su un seno dalle dimensioni ragguardevoli e “mediterranee” – è la quinta volta che viene in questo reparto: nonostante la sua dolcezza e la sua fiducia nei medici, non posso mai dimenticare quei suoi occhi verdi spauriti, prima di ogni ingresso nella sala operatoria. Capitò anche a me, all’età di 20 anni, quando a La Valletta fui operata di appendicite, una sciocchezza. Lei conosce Malta?”.

“Sì, Maria – le rispondo – è un’isola che amo molto. Nel 1997, per motivi legati alla Fondazione che dirigo, sono stato ben cinque volte sulla sua terra. Proprio quell’anno, l’ho vissuta in pieno e me ne sono innamorato...”.

(1) *Malta, Domenica 13 aprile 1997*

Mdina è una cittadella nel cuore di Malta, “la vera regina dell’isola”. Cammino in questi luoghi ed è un viaggio attraverso 4000 anni di storia. Si percepisce un senso di aristocrazia, l’atmosfera serena e riservata dei palazzi, delle chiese e delle mura evoca l’immagine di una regina seduta su un trono che accetta ossequi e saluti, ma con distacco. Eppure Mdina sprigiona un grande calore: quello dei suoi abitanti.

Dopo Mdina visito Rabat, un altro angolo di Malta le cui origini risalgono ad oltre 4500 anni fa. I Fenici eressero una cinta di fortificazioni intorno a Rabat e Mdina nel 1000 a.C. e chiamarono la città “Mahlet”, che significa “rifugio”, “luogo protetto”. Questo senso di protezione si avverte tra le mura, tra la gente, nel silenzio della memoria, tra i marmi della Chiesa di San Benedetto.

Attraverso la strada e rischio la vita perché, per un attimo, dimentico l’usanza della guida a destra: abitudine inglese che poco si addice ad un popolo mediterraneo. Tratto con un tassista – che non parla italiano – la cifra di 6 lire maltesi per il tragitto Mdina-Valletta. Il suo figlioletto undicenne, che lo accompagna, parla invece un italiano perfetto: lo ha appreso seguendo i programmi delle emittenti televisive italiane. Dopo quella inglese, durata 164 anni (Malta si è resa indipendente da poco più di un trentennio), una nuova colonizzazione è in atto: quella dei media, specialmente delle televisioni italiane che costituiscono un nuovo fenomeno in quest’isola-nazione, da sempre luogo di incontro e sintesi tra influssi culturali diversi, dall’arabo allo spagnolo e all’italiano, dal francese all’inglese. Questo processo di “italianizzazione” dovrebbe essere governato e regolato.

Ho parlato di questo problema con l’ambasciatore italiano a Malta, Marco Colombo, che condivide con me la necessità di promuovere lo sviluppo della complessa identità maltese unitamente alle sue molteplici componenti.

Giungo a Valletta, città dei Cavalieri.

“Dal Forte Sant’Elmo, si gode la vista più bella dell’isola. Gli occhi possono pascersi della vista panoramica del porto, dei moli, delle isole dirimpetto e del mare. Valletta è costruita in un modo impeccabile, e la struttura della città è molto chiara. Il visitatore ammira la grazia e la bellezza di una città che è situata su una roccia, e abbina la comodità e il buon gusto. Essendo una specie di microcosmo, manifesta tutte le bellezze dei luoghi più fortunati d’Europa. In modo particolare sono da notare le vie e i marciapiedi della città. Questo è dovuto al colore insolito della pietra, insieme con la sua pulizia e il suo ottimo stato di conservazione”. Così scriveva in “Reisen durch Sicilien und Malta” (1796) il conte Johann Michael Von Borch.

Ho un cicerone d'eccezione: Guido de Marco, già ministro degli Esteri e presidente della Repubblica di Malta, mio vecchio amico ed amante di Napoli e dell'Italia.

“La Valletta – mi dice indicandomi con la mano un palo in cui sono indicate le distanze dalle principali città del mondo – deve in gran parte la sua esistenza all’orda di predoni turchi di Solimano il Magnifico. Se il Sultano, nemico giurato dei Cavalieri, non avesse attaccato Malta nel 1565, con un esercito composto da quarantamila giannizzeri e un feroce drappello di mercenari, con tutta probabilità Valletta non avrebbe il fascino che sprigiona attualmente. In termini numerici i Cavalieri erano nettamente inferiori; tuttavia il loro comandante, il Gran Maestro Jean de La Valette, conosciuto come il più grande condottiero dei suoi tempi, era appoggiato da un numero di Cavalieri di eccezionale valore e si preparava al “Grande Assedio”, come lo chiamarono in seguito i maltesi, forte di circa 600 Cavalieri, 1500 soldati e 7000 civili armati. I turchi decisero di attaccare Forte Sant’Elmo, una postazione chiave che dominava i due porti sulla costa nord-orientale”.

Mentre sorseggiamo una bibita alla frutta, Guido continua il suo racconto: “La penisola di Sciberra, tra Marsamxett e il Grande Porto, era la postazione strategica più ambita dai turchi che furono sul punto di impossessarsene se non fosse stato per la tenacia di La Valette e dei suoi uomini. Contro ogni previsione, l’esercito di Solimano non attaccò Sant’Elmo dal mare, ma via terra, arrivando senza sforzo sino ai suoi bastioni. Comunque, La Valette rifiutò le condizioni per una resa onorevole e chiamò in aiuto il Viceré di Sicilia. Dopo vari e fallimentari attacchi contro Forte Sant’Angelo, nonché numerose e feroci battaglie, i turchi furono alla fine scacciati. La Valette, uomo di cultura ed intuizione, decise che la nuova città doveva servire non solamente come forte inespugnabile, ma anche da importante centro economico, politico e culturale del mondo. Per questa ragione decise che Valletta doveva diventare una città elegante e raffinata. In onore a ciò, la città doveva essere conosciuta come Valletta, capitale di Malta”.

Come architetto resto affascinato quando osservo questa città. Incoraggiato da Gabrio Serbelloni, uno dei più quotati strateghi ed ingegneri militari del suo tempo, La Valette inizia il suo piano. Il 28 marzo 1566 fu posta la prima pietra con inciso il motto della nuova città, “Raison d’être”, che il Priore in persona consacrò. Il Gran Maestro stesso mise in posizione il primo blocco di pietra. Le donazioni fioccarono da tutta la Cristianità: in poco tempo la città di Valletta cominciò a prendere forma. Centinaia di schiavi, assieme a lavoratori ingaggiati per l’occasione dalla Sicilia e lavoratori giornalieri provenienti dagli adiacenti villaggi, confluivano sui pendii di Valletta: in brevissimo tempo la

penisola cambiò volto. Mai nessuna città in Europa era stata costruita ex-novo progettata a priori; in passato le città si sviluppavano in modo disordinato, con tutte le carenze relative ad una crescita disorganica. La città fu tracciata su un comune reticolato e dotata di ampi fossati sotterranei e canali scavati nella pietra. Questo sistema permetteva agli abitanti di gettare con molta facilità i rifiuti in una cavità ricavata nel cortile delle loro case: ogni mattina infatti un esercito di schiavi sarebbe passato a ritirare l'immondizia per poi eliminarla. Due volte al giorno gli incavi venivano puliti con acqua di mare, mentre i liquami venivano convogliati verso lontani siti marini. Questo sistema preservava gli abitanti di Valletta dalla sporcizia e dagli effluvi soffocanti che infestavano le altre maggiori città europee.

Ci si può immaginare quanto questa città rispondesse ad un'architettura futuristica ed unica se paragonata alle altre del periodo con i loro inefficienti sistemi di raccolta dei rifiuti e scarico delle acque fognarie. Unico a Valletta era anche il preciso reticolato costituito dall'intreccio delle vie, ideato per permettere al vento di entrare liberamente in città per attenuare il caldo durante l'estate. Al contrario, nella precedente capitale, Birgu, i Cavalieri avevano molto sofferto per il caldo elevato dei mesi estivi. Particolare interessante è che, come oggi, anche allora Valletta aveva i suoi dipartimenti per i piani regolatori che si occupavano di porre un freno alla speculazione edilizia e controllare tutte le opere di costruzione. Gli edifici non potevano sporgere sulla strada rendendo il passaggio più stretto del dovuto; i giardini davanti alla casa e gli spazi vuoti tra un palazzo e l'altro dovevano essere aboliti. Ogni edificio, inoltre, doveva esporre una scultura a ciascuno dei suoi angoli, di preferenza un santo, ed essere dotato di un pozzo per la raccolta dell'acqua piovana; la cosa più importante era che ogni casa doveva essere collegata alla rete fognaria pubblica.

A mio padre, che utilizzava alcune di queste metodologie nel suo "quotidiano amministrare", credendo "ingenuamente" di attuare importanti innovazioni, ho spesso ricordato che Malta ne faceva uso da almeno 4 secoli.

Capolavoro architettonico, Valletta divenne il fulcro della vita politica, economica e culturale europea nella quale commercio, artigianato e arti fiorivano continuamente. Lo standard di vita dei Cavalieri cambiò radicalmente in un brevissimo lasso di tempo. Con il passare degli anni, infatti, essi si dedicarono sempre meno alla difesa del cristianesimo, all'assistenza degli indigenti e dei malati e sempre più alla costruzione di chiese e palazzi per acquistare lustro. Inoltre, quando la minaccia turca si ritrasse verso la fine del secolo, i Cavalieri iniziarono ad assumere un atteggiamento poco rispettoso degli antichi principi

morali e maggiormente rivolto agli aspetti puramente edonistici della vita. Valletta è rimasta illesa e la sua bellezza intatta come 4000 anni fa.

“La bellezza di Malta, la sua limpidezza e la sua luminosità da incanto; una limpidezza che, quando viene trasferita sulla tela, sembra di una chiarezza troppo fantastica per essere vera o artistica. Ma nella sua attualità è sia leggiadra sia piacevole. Le nuvole sono frammenti trasparenti del velo di una ninfa marina, macchiate di tinte caleidoscopiche, rosa, gialle e verdi”. Così scriveva Wignacourt ne “L’uomo eccentrico a Malta” nel 1914.

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 12,10**

“La mia famiglia è originaria di Gozo; ha visitato quest’isola?” mi chiede Maria, spostando la mascherina dal seno.

“Sì, la prima volta il 14 aprile 1997. Giunsi nella terza isola dell’arcipelago maltese con una piccola imbarcazione. È un luogo dove la vita sembra si sia fermata. Un paradiso in cui rifugiarsi quando si desidera un po’ di tranquillità. Durante la traversata ho intravisto l’incantevole laguna blu, spiando attentamente attraverso una stretta apertura della roccia sulla linea costiera. L’isola mi ha attratto per la sua insolita atmosfera e per la sua bellezza.

“La storia delle isole maltesi – mi dice Maria con gli occhi velati di nostalgia – si snoda attraverso i secoli sin dal periodo preistorico, quando l’arcipelago faceva parte di un vasto territorio che si estendeva dal nord dell’Africa all’Europa. A Xaghra si innalzano monumenti megalitici considerati i più antichi del mondo: i templi di Ggantilia, costruiti intorno al 3500 a. C., un centinaio di anni prima delle piramidi egizie. Gozo è stata governata da diversi popoli tra cui i Fenici, i Cartaginesi, i Romani, gli Arabi. Sono stati però i Cavalieri dell’Ordine di Gerusalemme che hanno lasciato un’impronta determinante sull’isola. I più antichi villaggi furono costruiti sulla cima delle colline, in modo che gli abitanti potessero trovare protezione ed avessero così una buona visuale sulla campagna circostante. Per secoli l’isola è stata rifugio di corsari e pirati che spesso facevano razzie nelle fattorie e nei villaggi di Gozo e rapivano gli abitanti per venderli come schiavi”.

Interrompo il suo racconto: “Maria, ricordo una bella passeggiata nel centro di Gozo ai piedi della cittadella. Per secoli è stato il luogo più sicuro per gli isolani: si gode una vista meravigliosa su tutta l’isola. Lì incontrai un vecchio abitante che mi disse:

“Dopo il Grande Assedio nel 1565, per volere dei Cavalieri, la cittadella fu attornata da bastioni e per molti anni gli abitanti furono obbligati, per legge, a trascorrere la notte al loro interno. La Cattedrale, che si trova al suo interno, è un capolavoro di Lorenzo Gafà che ha progettato

anche l'antica cattedrale di Mdina. Si trova dove, all'epoca dei Romani, sorgeva il tempio dedicato a Giunone”.

“Maria – continuo – Gozo mi ha attratto soprattutto per due particolari fenomeni naturali a Dwejra: il Mare Interno e il Fungus Rock, dove si dice che i Cavalieri avessero trovato un'erba dalle proprietà medicinali. Lì accanto ho potuto ammirare la Finestra Azzurra, un foro naturale della roccia dal quale si scorgevano ancora più intenso il colore del mare, la Basilica di Ta'Pinu e la nuova chiesa di Xewkija con una delle cupole senza impalcatura più grandi del mondo: come architetto sono rimasto molto affascinato...”.

Maria ormai è assorbita dai ricordi e confonde il reparto operativo con una spiaggia della sua isola. Si slaccia due bottoni del camice ed il seno sembra ritrovare un po' di libertà, poi esclama:

“E Cottonera, ha visto pure Cottonera?”.

Ed io: “Certamente. Non potrò mai dimenticare un piccolo ristorante in cui assaporai il *ross fil-forn* e la *kapunata*. Qual è la ricetta di queste prelibatezze?”.

E Maria: “Il *ross fil-forn* è riso con carne tritata e sugo di pomodoro cotto al forno. La *kapunata* si prepara invece con pomodori, peperoni verdi, melanzane ed aglio e fa da ottimo contorno al pesce fresco grigliato. Inutile dirlo: tutte queste delizie si gustano con larghe fette del nostro croccante pane maltese (*Hobza*). Un'altra deliziosa componente rustica della nostra alimentazione nazionale è il *Hobz biz-zejt* (pane all'olio), una volta pranzo all'aperto tradizionale del contadino e dell'operaio. È un disco di pane croccante immerso in olio d'oliva, sul quale si strofina un pomodoro fresco tagliato: viene poi ricoperto di capperi, olive, aglio, sale e pepe nero; talvolta si aggiungono acciughe, tonno, menta e basilico fresco”.

“Maria – le dico – la *kapunata* è molto simile a quella che i siciliani chiamano *caponata* ed a Napoli *fresella*. È un mistero la ragione per cui Cottonera ed in particolar modo Vittoriosa siano escluse dalla maggior parte degli itinerari turistici: vi si trovano infatti alcune tra le più significative vestigia storiche e culturali dell'isola. Perché si chiama Cottonera?”.

“Il nome Cottonera – risponde – risale al Gran Maestro Nicholas Cottoner che nel 1670 iniziò a costruire un muro di fortificazione per proteggere le tre città di Vittoriosa, Senglea e Cospicua, che rientrano nell'area conosciuta oggi come “Cottonera”. Molti sono gli storici che considerano l'area intorno a Dockyard Creek come la culla della storia maltese. È persino probabile che il nome di Malta derivi da questo luogo: in passato, infatti, era conosciuta come “Malet”, un nome di origine fenicia che significa, pressappoco, luogo protetto o sicuro. I Fenici, pio-

nieri della navigazione nel Mediterraneo, furono i primi nell'evidenziare l'importanza strategica di Malta. Nella località di Tas-Silg eressero un tempio che si affaccia sulla baia di Marsaxlokk, dedicandolo alla dea Astorte al fine di innalzarle preghiere e ringraziarla per l'aiuto da lei concesso nelle missioni riuscite”.

“Maria – le dico – lei è proprio una colta amante della sua terra. Mi sa spiegare l'origine della vecchia usanza di apporre due occhi sulla prua delle barche da pesca di Cottonera?”.

E lei: “È un'usanza fenicia. I coloratissimi “luzzi” sono sinonimo dell'isola di Malta: i loro occhi sono là per avvisare di ogni pericolo imminente e scacciarlo prima che si manifesti. Nessun costruttore di barche o pescatore maltese si sognerebbe mai di dimenticarsi di questo “espediente di sicurezza”. Costruzioni navali e lavori di cantiere sono stati, dal Medio Evo, le principali risorse di Cottonera ed indubbiamente ancora oggi rappresentano la maggiore fonte di reddito. Anche dopo il ritiro inglese, i cantieri continuarono ad essere attivi modernizzando le loro strutture e rendendo i prezzi competitivi”.

Resto impressionato dalla preparazione culturale di Maria. Per stemperare la tensione dovuta all'imminente intervento operatorio cui mia moglie deve sottoporsi, vagolo tra i miei ricordi quando, nel maggio 2007, partii da Vittoriosa per Valletta con la tipica “dghajse”. Fu un'esperienza indimenticabile. Troppo breve. Il volo Malta-Catania-Napoli mi attendeva. A Catania c'era una tempesta d'acqua. Dopo alcuni sobbalzi, l'aereo navigò su di un mare di nuvole fitte fino a Napoli. Mi sembra di rivederle sulle pareti azzurre del reparto operatorio: avevano l'aspetto dell'ovatta, di colore bianco rosato, e disegnavano strani ominidi, molto simili a quelli che dipingo. Sullo sfondo c'era allora, un tramonto luminoso che difficilmente potrò dimenticare: alle mie spalle l'isola di Malta ed il Sud del Mediterraneo erano già al buio. La luce veniva solo da Ovest.

“Che meraviglia – esulta Maria – ho scoperto un vero amico di Malta, un turista colto della mia isola”.

“Magari – rispondo – cerco solo di ritagliarmi degli spazi durante gli impegni istituzionali che, spesso, non mi consentono altro che vedere un albergo e, di sfuggita, qualche monumento. Quell'anno, il 1997, ho avuto la possibilità di visitare per tre giorni l'isola. Nel mese di aprile, infatti, furono organizzati, proprio a Malta, due eventi importanti per il dialogo euromediterraneo: un Forum della società civile e la seconda Conferenza euromediterranea. Ricordo ancora, quando, con una mutanda in mano, corsi nella camera del ministro degli esteri italiano Dini...”.

(2) Giovedì 10 aprile 1997

Trascorro poche ore a Napoli. Il tempo di recuperare una valigia smarrita a Strasburgo per poi partire per Malta. Quest'isola – un vero e proprio microcosmo di culture, tradizioni, costumi – sarà, per alcuni giorni, protagonista del dialogo euromediterraneo.

I ministri degli esteri dei 15 Paesi dell'Ue si danno appuntamento con i loro colleghi di 12 Paesi del Mediterraneo – Algeria, Egitto, Marocco, Malta, Turchia, Cipro, Libano, Israele, Palestina, Siria, Giordania, Tunisia – per dar vita alla II Conferenza Euromediterranea prevista per il 15 e 16 aprile. Prima della Conferenza, dall'11 al 13 aprile, si svolge un incontro della Società Civile.

Sbarco a Malta. Questo Stato ha una “lira” pesante e fluttuante (a Catania vale 4.000 lire italiane, a Malta 5.000). Il governo eletto nelle recenti elezioni ha deciso di non aderire all'Ue: eppure, quasi tutte le targhe delle auto maltesi portano il “cerchio” stellato su fondo azzurro simbolo dell'Unione. È l'ultima decisione dei precedenti governanti che per anni hanno bussato alla porta dell'Europa chiedendone l'adesione.

Venerdì 11 aprile 1997, ore 16

La Foundation for International Studies ed altre istituzioni organizzano una Conferenza della Società Civile. Con alcuni membri del Comitato Internazionale del Forum Civil Euromed partecipiamo ai tre workshop dedicati al turismo culturale, all'università come luogo di formazione e ricerca ed alla cooperazione interculturale. Durante la sessione inaugurale incontro Paul Balta, Thierry Fabre ed altri del Comitato Scientifico della nostra Fondazione, con i quali facciamo il punto sulle azioni necessarie per il dialogo interculturale. Insieme ad alcuni amici italiani sono ospite a cena nella residenza dell'ambasciatore d'Italia a Malta Marco Colombo. Dopo giorni di “cucina” internazionale ritrovo sapori autentici ed una calda ospitalità nella padrona di casa. Con Colombo concordiamo sulla necessità di dialogare con il mondo arabo cercando di evitare pregiudizi e, soprattutto, l'assunzione di posizioni di “superiorità” culturale. Gli arabi soffrono ancora per il fatto di essere stati, un tempo, la culla di tutte le civiltà. Spesso non accettano un ruolo subalterno e così si alimentano pregiudizi e si innalzano barriere per lo più frutto di ignoranza e intolleranza. Il rettore dell'università di Malta mi illustra le attività dei 6000 studenti iscritti. Si vanta – forse perché medico anche lui – dei “medici” laureati a Malta.

Sabato 12 aprile 1997, ore 2 della notte

Hotel Phoenicia. Sono nella mia camera, la 416. Vengo svegliato da agenti della sicurezza – che scoprirò, poi, essere palestinesi – per un

controllo. La sorte ha voluto che capitassi sul piano riservato ad alcuni ministri partecipanti alla conferenza. Nella stanza 431 Dini, nella 412 lo spagnolo Ramon Miguel, nella 411 l'olandese Van Mierlo, nella 423 l'egiziano Amr Moussa, nella 312 il francese De Charette, nella 231 l'algerino Ahmed Attaf, e ancora il tunisino Abderrahim Zouari, il palestinese Yasser Arafat ed altri.

Sabato 12 aprile 1997, ore 9

Cominciano le tre sessioni di lavoro della Conferenza della Società Civile, rappresentata, per lo più, da docenti universitari. I partecipanti, divisi tra un albergo "stile americano" (che ha orrendamente imprigionato un'antica torre normanna) e la sede della Foundation for International Studies, producono un documento finale che chiede un impegno della Ue a favore della Società Civile.

Ore 21. A cena, ad un tavolo adiacente al mio, stanno – avvolti nei loro mantelli variopinti – i cavalieri di San Giovanni. A fine cena eleggono il loro nuovo capo. Questi cavalieri nel 1565, durante l'assedio dei turchi, comandavano Malta. Oggi fanno beneficenza. Uno di loro alza il calice e dice: "Noi stiamo facendo la storia, e voi, miei cavalieri, diventerete parte della storia". Ancora parole. Ancora concetti.

Lunedì 14 aprile, ore 10. C'è agitazione in albergo. Arrivano le delegazioni. Incontro Manuel Marin, vicepresidente della Commissione europea, che mi dice: "Da questa Conferenza non mi aspetto nulla. Forse tra 10 – 12 anni, dopo un periodo di transizione, speriamo di poter creare un modello di economia aperta. A Malta non pretendiamo di risolvere alcun problema: possiamo solo offrire uno spazio di dialogo". Mi siedo su un divano accanto al ministro degli esteri egiziano Amr Moussa. Mi tocca aspirare il fumo del suo sigaro per registrare la sua testimonianza: "L'Egitto intende essere parte integrante del dialogo con i Paesi terzi mediterranei puntando sui valori della sua storia e della sua civiltà". È la prima volta che sento un politico esprimersi in termini di "valori" e non di "misure". Più o meno, le stesse cose mi vengono riferite dal ministro tunisino Zouari, da quello giordano Kabarati e dal libanese Bouez.

Martedì 15 aprile 1997. Ore 7

Arriva Arafat. Mi trovo all'ingresso dell'albergo per la consueta passeggiata mattutina quando, come fantasmi, compaiono decine di agitatissime guardie del corpo (**foto 1**). Per motivi di sicurezza mettono a soqquadro anche me e la



1. Malta, 15 aprile 1997

mia stanza. Riesco a parlare alcuni minuti con Arafat dopo due ore di attesa. È *incazzato nero* con il ministro israeliano Levy, che, si vocifera, non arriverà. E invece eccolo. Grande tensione nella sala. Occorre una mediazione. Vado in camera mia. Esco e, per la fretta, ho in mano la mia mutanda e non il dossier. Mi faccio coraggio e, sempre con la mutanda in mano, busso alla stanza del ministro italiano Dini chiedendogli di scendere subito per mediare tra Arafat e Levy. Un po' imbarazzato, vedendomi con la mutanda in mano, senza perdere il suo aplomb, Dini si precipita e parla con garbo con i due contendenti: accade così che la Conferenza, almeno dal punto di vista formale, è salva.

Ore 13. I 27 ministri ed i rappresentanti della Unione europea si incontrano all'Auberge de Castille. Mi ritrovo ad essere attore e spettatore, avendo il pass di delegato e di giornalista. Livio Zanotti della Rai ed altri amici di France 3 non sanno se la foto di gruppo si farà all'interno o all'esterno. Li rassicuro: saranno tutti sullo scalone dell'edificio alle 14,30 in punto.

Rientro in albergo. Incontro il responsabile esteri dell'autorità palestinese. Mi parla con il cuore in mano. Vuole che il suo popolo venga prima considerato e poi aiutato. Mentre parla con me maneggia con la mano destra un rosario arabo: una specie di "quema angustias" spagnolo molto simile ad un "komboloi" greco, d'argento ed ambra. Gli arabi lo usano da millenni per scaricare la tensione; è da questo oggetto che è nato il rosario cristiano.

Ore 18. Parlo con il ministro Dini. Gli chiedo il perché dell'assenza della Libia nel processo euromediterraneo. Mi risponde che l'Italia, e personalmente lui, aveva tentato un approccio con i partner dell'Ue per invitare la Libia a partecipare come osservatore a questa conferenza. Non essendovi stato consenso da parte degli altri partner l'invito non è stato esteso. Alla mia domanda sul difficile processo di pace nel Medio Oriente e sui problemi che tutto questo può creare all'interno del dialogo euromediterraneo, Dini risponde: "Nell'intendimento della Dichiarazione di Barcellona questi due fattori dovevano essere tenuti separati e quindi l'opinione generale è che il processo di pace non debba interferire con l'avanzamento dei progetti che rientrano nell'ambito del processo di Barcellona. Tuttavia, è inevitabile che in un momento come questo, in cui siamo in una situazione di stallo, di potenziale conflitto, questo non entri inevitabilmente nelle discussioni poiché è nella mente di tutti. È una forte preoccupazione di tutti i Paesi che sono presenti al tavolo. Abbiamo oggi ascoltato dichiarazioni che sembrano, sia da parte del presidente Arafat che da parte del ministro Levy, voler perseguire il processo di pace con determinazione mettendo da parte gli ostacoli che si sono fino a oggi sovrapposti. Questi elementi

di instabilità, e in particolare di violenza, non agevolano il processo di pace, anche se da parte palestinese si ritiene che siano stati provocati da iniziative che esulano da tutti gli elementi del processo di pace, come la ripresa degli insediamenti nella parte Est di Gerusalemme”.

Mercoledì 16 aprile 1997

Appuntamento in albergo con Claudio Azzolini, Vincenzo Viola ed i giornalisti di Rai-Mediterraneo Bruno Carbone e Giampiero Sanguinetti (**foto 2**). C'è molta agitazione. Nella Sala Verde Van Mierlo ed altri ministri mettono buoni auspici per un incontro tra Arafat e Levy. I due si incontrano a mezzogiorno, quando ormai sembrava che niente al mondo potesse più convincerli a riprendere i contatti. Le accuse e la freddezza iniziali vengono alla fine superate e immortalate in una foto in cui i due leader si stringono la mano in presenza del primo ministro maltese, Alfred Sant. Una cosa è certa: il cammino della pace è irreversibile e contraddittorio ad un tempo. Per quanto sia Arafat che Levy siano convinti che la marcia verso una pacifica soluzione sia l'unica via percorribile, e si impegnino a condannare pubblicamente gli atti terroristici che continuano a far vacillare l'indispensabile e delicato processo per la pace, recedono di poco dalle loro posizioni. Nella sala stampa incontro il ministro turco e l'ambasciatore di Cipro in Italia Sherifis. Anche in quest'area i problemi tra Turchia e Grecia alimentano focolai di conflitti.

In questi giorni trascorsi qui mi sono convinto che viviamo in un momento più che mai difficile. Tuttavia, le molteplici iniziative che l'Unione europea e la Commissione europea possono intraprendere per agevolare lo sviluppo economico e culturale dei Paesi della sponda sud, non devono assolutamente essere interrotti a causa del blocco esistente in Medio Oriente.

“Dobbiamo a tutti i costi evitare di ricadere nel buio della incomprensione e dell'intolleranza”: con queste parole ho concluso la mia attività di “inviato speciale” di Rai international e Radio euromed, ringraziando Augusto Milana e gli altri colleghi. (**foto 3**).



• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 12,20

“Starei ore intere a sentirla parlare della mia terra – mi interrompe Maria – ma ora desidero accompagnarla da sua moglie per prepararla all’intervento. Ho parlato con il chirurgo che dovrà operarla: vista l’urgenza, l’intervento è previsto tra mezz’ora”.

Avere la consapevolezza che qualunque cosa i medici facciano per Rita è del tutto inutile, e che è la morte il suo unico prossimo traguardo, costituisce la prova più difficile della mia vita. Se a ciò si aggiunge la scelta di dover fingere con lei, senza poter condividere nemmeno la disperazione e il tormento, allora questa prova diventa davvero feroce e, spesso, insostenibile. La disarmante dolcezza di Rita, la sua disponibilità verso tutti, la sua forte sopportazione del dolore, unitamente alla mia totale dedizione verso di lei, incutono stima e rispetto da parte degli infermieri e dei medici dell’ospedale.

“Maria, devo venire nuovamente da lei?”- sussurra mia moglie alla ormai “amica maltese”- “Questa volta, però, mi deve dare la ricetta precisa del pesce in cartoccio, come lo fate a Malta: appena sto meglio desidero prepararlo al mio Michele...”.

“Signora Rita, stia tranquilla – le risponde – i medici dovranno solo spostare un pò più avanti l’attacco dello stomaco all’intestino, per consentirle di digerire il cibo. Anche questa volta è in buone mani. Ora andiamo...”.

Il rito è sempre lo stesso. Dopo tante volte, in poche settimane, siamo ormai abituati: ceretta all’inguine, pulizia del corpo, una cuffia verde per raccogliere i pochi capelli biondi rimasti, due sacchetti di carta sterile per proteggere i piedi, un camice di carta verde semitrasparente sul corpo nudo smagrito dalla malattia e violato dai precedenti interventi chirurgici.

Prima di indossare la cuffia per raccogliere i capelli, Rita li pettina con il solito garbo. È un suo vezzo sin da bambina. Pulisce la spazzola togliendo i numerosissimi capelli che, purtroppo, cadono ogni volta che vengono pettinati: li appallottola con garbo e me li consegna fissandomi negli occhi. Le prime volte li ho affidati alla pineta prospiciente l’ospedale, lanciandoli con la mano destra fuori dalla finestra. Poi, dopo che uno strano venticello me li ha riportati indietro più volte, ho deciso di conservarli di nascosto, come reliquia preziosa. Alla fine, in uno scrigno di legno chiaro e madreperla, stanno più di 150 ciuffetti di capelli biondi, testimonianza di una indescrivibile sofferenza e di un indescrivibile Amore.

Aiuto Maria ed Angelo, l’infermiere, a spingere la barella lungo l’interminabile corridoio che conduce al reparto operatorio.

“Ho visitato poco fa il sito della vostra fondazione – mi dice An-

gelo per stemperare la tensione – e sono rimasto colpito dall’Inno per il Mediterraneo e dalle canzoni di Khaled che avete inserito nella sezione “Altri suoni”.

Rita ignora le parole di Angelo, in preda ad una tensione palpabile e comprensibile. I suoi occhi verdi si incrociano con i miei senza abbandonarli un momento. In quei pochi istanti, quello sguardo, in sintonia con il mio, esprime la tenerezza, la dolcezza e lo sconforto che caratterizzano questo momento tragico della nostra vita.

“Promettimi che ti prenderai cura di te”, mi dice Rita stringendomi forte forte le mani e baciandomi sulle labbra. Poi si avvicina al mio orecchio, quasi per pudore, e mi sussurra: “Per me sei stato un angelo che mi ha donato le sue ali. Tra noi c’è fusione piena: mi dai vita ed energia. Come sei caro, quanto mi sei caro...”.

La saletta d’attesa per i parenti dei malati che si trovano nel reparto operatorio è situata all’esterno vicino agli ascensori: sei metri per sei, linoleum azzurro chiaro alle pareti e sul pavimento, due neon con luce fredda al soffitto, una piccola finestra che affaccia su un cortile interno, dodici sedie di plastica verde sistemate alla rinfusa. In un angolo, vicino alla finestra, c’è un tipo che mi sembra di aver già visto: è Mirko, il rom vissuto a Skopje che questa mattina ha bloccato la nostra ambulanza con la sua auto verde pisello. Mi riconosce subito anche lui:

“Hai visto, signore, il destino ci ha ricongiunto di nuovo! Hai anche tu un parente *sotto i ferri*? Io ho mia madre, la signora che hai visto questa mattina. Si è rotta il femore in modo assurdo, scivolando sulla cacca di Lupo, un incrocio tra un bastardo e un pastore tedesco che le fa compagnia da più di dieci anni. I medici mi hanno detto che devono metterle un lungo chiodo nell’osso e che l’intervento è complesso perché si possono avere infezioni. A me questo ospedale sembra pulitissimo, perché ci hanno allarmato su questo rischio?”.

“Ho mia moglie in sala operatoria per un grave tumore alle vie biliari – rispondo – Per quanto concerne le infezioni di cui parli, non sono connesse alla pulizia esterna, ma dipendono da una corretta sterilizzazione delle sale operatorie, delle apparecchiature, degli strumenti chirurgici e delle protesi”.

E lui: “Allora vuol dire che non puliscono bene il bisturi e che può essere arrugginito?”.

“Non dire sciocchezze, Mirko. Ti chiami così, è vero?”.

“Sì. Scusami, signore. Io sono un povero agricoltore e non conosco niente di ospedali. Spiegami tu qualcosa, visto che dobbiamo trascorrere un po’ di tempo insieme. Posso offrirti qualcosa da bere?”.

Mirko non mi lascia il tempo di anticipare l’offerta generosa. Schizza vicino al distributore automatico di bibite situato sulla destra

...ING FOR PEOPLE - THE THERAPEUTIC
...F ARCHITECTURE



4

The main aim of the project was to create a modern, functional and comfortable environment for patients and staff. The design focuses on natural light, ventilation and acoustic comfort. The use of wood and stone materials adds warmth and a sense of well-being to the space.



The design focuses on natural light, ventilation and acoustic comfort. The use of wood and stone materials adds warmth and a sense of well-being to the space.



The main aim of the project was to create a modern, functional and comfortable environment for patients and staff. The design focuses on natural light, ventilation and acoustic comfort. The use of wood and stone materials adds warmth and a sense of well-being to the space.



5



The main aim of the project was to create a modern, functional and comfortable environment for patients and staff. The design focuses on natural light, ventilation and acoustic comfort. The use of wood and stone materials adds warmth and a sense of well-being to the space.



The main aim of the project was to create a modern, functional and comfortable environment for patients and staff. The design focuses on natural light, ventilation and acoustic comfort. The use of wood and stone materials adds warmth and a sense of well-being to the space.



6

The main aim of the project was to create a modern, functional and comfortable environment for patients and staff. The design focuses on natural light, ventilation and acoustic comfort. The use of wood and stone materials adds warmth and a sense of well-being to the space.

degli ascensori e, con una monetina in mano, mi invita a scegliere la bevanda preferita.

“Una camomilla, grazie”. Poi, sorseggiando, inizio il mio racconto...

“Per quasi vent’anni ho fatto il mestiere di architetto e ingegnere, realizzando progetti in vari paesi del mondo, anche nella tua ex Jugoslavia. Nel 1982 ho perduto una mia cugina con un tumore al seno; l’anno dopo un mio collaboratore architetto, al quale ero molto legato, con un cancro al cervello. Per questo, a partire dal 1983, mi sono particolarmente dedicato nella progettazione e realizzazione di strutture sanitarie complesse, in modo particolare in quelle specializzate per la cura dei tumori: la mia ambizione era quella di riuscire a coniugare l’architettura e la tecnologia con l’umanità ed il calore degli spazi di cura, in modo da alleviare al massimo le sofferenze dei malati, assicurando loro la migliore cura e l’assistenza più adeguata”.

“E dove hai costruito questi ospedali? Sono più belli di questo, spero”.

“Un po’ dappertutto. Uno ho voluto realizzarlo anche nel mio paese d’origine, sotto il Vesuvio. In quell’occasione ho lanciato una sfida a me stesso: costruire un ospedale con 200 posti letto, 6 sale operatorie, reparti di diagnostica, radioterapia, riabilitazione, piscine ed altro in soli 9 mesi, con la migliore tecnologia ed i minimi costi”.

“E come hai fatto? È un miracolo se ci sei riuscito. La sanità, ormai tutti lo sanno, costituisce uno degli sprechi di pubblico danaro, non solo in Italia”.

“Ci sono riuscito, Mirko. Anzitutto perché i fondi erano di privati e poi perché ho motivato e coinvolto i miei principali collaboratori e gran parte dei fornitori. Alla fine il risultato è stato eccellente, come alcune riviste testimoniano (foto 4, 5 e 6)”.

“E allora perché tua moglie non l’hai portata nel tuo ospedale?”, mi interrompe il macedone.

“Bella domanda – rispondo – ancora oggi quell’ospedale è tra i più moderni. L’irripetibile passione che allora investii nel concepirlo e costruirlo coinvolgendo tutti mi ha consentito di fare quasi un miracolo. Purtroppo il mio sogno era che potesse diventare un polo d’eccellenza: non è stato possibile, perché i medici sono stati incapaci di gestirlo al meglio. Ti faccio un esempio: l’ospedale che ho co-

struito potrei paragonarlo all'ultimo modello di una "Ferrari" da corsa. Se vuoi vincere un "Gran premio" non è sufficiente un'auto sofisticata e nemmeno un pilota bravo. È essenziale il "team", la squadra. Qui a Napoli, e nel Sud in generale, non c'è assolutamente attitudine a fare squadra, ad "essere sistema". Per questo, professionalità qualificate ed in alcuni casi geniali, restano punti isolati in un ambiente, qual è quello medico, in cui ognuno si rifugia nel proprio misero orticello: impregnati di arroganza, di megalomania e, molto spesso, di disonestà".

"Ma allora siamo sicuri per le nostre persone care che sono dietro quella porta?", esclama Mirko alzandosi di scatto dalla sedia e prendendo tra le dita una sigaretta spenta.

"Certamente. L'esempio che prima ti ho fatto non va generalizzato. In questo ospedale, come in molti altri, c'è tanta gente che fa il proprio dovere: proprio loro andrebbero maggiormente gratificati. Poi ci sono le eccezioni, come dappertutto...".

"Che vuoi dire? Mia mamma è in buone mani o no? È una persona anziana e non è uno scherzo metterle un chiodo nell'osso" continua imperterrito il mio compagno d'attesa.

"Stai calmo – lo tranquillizzo – l'ortopedico che opera tua madre è molto bravo, lo conosco da tempo. Una volta anche mia madre dovette subire due interventi analoghi. Fu colpita nel 1986 da un tumore al seno: proprio lei che adorava il suo corpo e la sua bellezza "mediterranea". All'amico chirurgo che doveva operarla, impose una tecnica allora sperimentale: asportare solo una parte del seno e poi procedere con una cura intensa di chemioterapia e radioterapia. In sala operatoria ho assistito al suo intervento e volle che fossi io, con il pennarello, a tracciarle sul seno la parte da eliminare: voleva essere assicurata soltanto da me che si trattava di una "piccola porzione". Purtroppo la malattia proseguì la sua sciagurata evoluzione. Due anni dopo, nel luglio 1988, mentre saliva le scale, mia madre sentì la gamba destra venir meno. Alcune metastasi ossee avevano eroso il femore che si frantumò in più pezzi. Condotta di urgenza in un ospedale, fu subito operata e le fu messo un chiodo simile a quello che stanno posizionando a tua madre".

"E quale fu il risultato?" mi chiede ansioso Mirko.

"Purtroppo non vi fu un buon esito. La sciattezza del chirurgo, dovuta all'urgenza ed alla considerazione che si trattava di un'ammalata terminale di cancro, non gli impose di controllare minuziosamente l'esatta lunghezza della protesi da utilizzare: in poche parole utilizzò un chiodo troppo lungo che si conficcò nella carne costringendo mia madre a non poter camminare ed a sopportare dolori molto forti".

"E tu, cos'hai fatto?".

“Se te lo racconto non ci credi. Con la disponibilità e complicità di due valenti chirurghi ortopedici, feci costruire, da una ditta di apparecchiature edili, un’apposita cesoia con cui tentare di tagliare la parte più lunga del chiodo d’acciaio. Il problema serio era proprio il rischio di infezioni perché questo attrezzo era di dimensioni enormi e non poteva essere sterilizzato con le apparecchiature in uso nelle sale operatorie. Alla fine trovammo una soluzione artigianale. Fui proprio io, perché più esperto di “utensili edili”, ad assistere in sala operatoria i miei amici chirurghi – poco pratici di cesoie da carpentiere! – e a tagliare la parte eccedente del chiodo, con un solo colpo secco che diedi alla cesoia impiegando tutta la forza che avevo nelle braccia. L’intervento “archi-chirurgico” riuscì: la parte eccedente del chiodo fu rimossa, i dolori abbandonarono mia madre che riuscì a camminare per due anni, fino al 17 febbraio 1990, quando morì. Lasciò a tutti noi un testamento semplice in cui ricordava che la vita va vissuta pienamente senza fronzoli, con l’impegno ad aiutare i più deboli e bisognosi. E lei, in questo, fu un esempio da imitare. Da volontaria della Croce Rossa non si è mai tirata indietro, specialmente quando vi fu a Napoli un disastroso terremoto, nel novembre 1980...”.

“Che fortuna averti incontrato. Sei proprio una bella persona”, mi dice Mirko mettendomi un braccio sulle spalle. Poi continua:

“E in Macedonia, quale esperienza hai con il mio Paese? Questa mattina mi hai “arronzato”, come si dice qui, senza dirmi nulla...”.

“Mirko, la Macedonia, come tutti i paesi della ex Jugoslavia, è stato uno dei luoghi dove ho trascorso parte della mia adolescenza. A Skopje c’è una sede della Fondazione Mediterraneo che presiedo. Tantissimi sono i ricordi legati al tuo popolo...”.

(3) Napoli 5 gennaio 1998

Arriva a Napoli, in visita ufficiale alla Fondazione Mediterraneo, il presidente della Repubblica di Macedonia Kiro Gligorov. Atterra all’aeroporto di Capodichino di buon mattino, con un aereo della compagnia macedone Avioimpex. Picchetto d’onore, abbracci e belle parole sul mio impegno per la ex Jugoslavia. Il presidente è accompagnato dalla moglie e da una nutrita delegazione. Tutti insieme siamo diretti presso la sede della Fondazione Mediterraneo, dove gli viene consegnato il Premio “Mediterraneo di Pace” istituito dalla stessa Fondazione. Il responsabile del ministero degli Affari esteri italiano Davoli ironizza sul suo frequente impegno nell’accompagnare Capi di Stato e di Governo presso la nostra sede; il prefetto di Napoli annuisce ma, poi, entrambi si dimostrano orgogliosi di questo nuovo ruolo internazionale che l’Italia sta assumendo in ambito euromediterraneo, grazie anche alla nostra Fondazione.

Ultimo superstite delle tre figure storiche che tentarono nel dopoguerra di dare all'Europa orientale – che Yalta consegnò nelle mani di Stalin – un sistema più democratico e più umano, Kiro Gligorov è sopravvissuto miracolosamente ad uno spaventoso attentato.

Il premio ha inteso riconoscere in lui lo sforzo che tanti uomini e donne hanno compiuto e compiono nel mondo dell'Europa orientale soffrendo quotidianamente, spesso nelle prigioni, in nome di ideali civili e di giustizia.

Grande figura dell'antifascismo europeo e della guerra di liberazione nei Balcani, Gligorov è l'uomo politico che con la sua azione e il suo prestigio nella Federazione Jugoslava è riuscito a contenere la deriva tragica dei similari regimi europei.

Nella sua azione e con i suoi scritti ha sempre difeso i principi dei diritti dell'uomo, dell'uguaglianza dei cittadini, dell'espressione democratica, anche quando queste idee erano assolutamente minoritarie. Dopo gli anni Ottanta, quando è cominciata la possibilità d'un rinnovamento dei modelli economici, e dopo gli anni Novanta, quando con la maggioranza parlamentare ha potuto orientare la politica dello Stato, Gligorov ha applicato rigorosamente quelle idee che, utopistiche nella precedente situazione, sono oggi divenute la base dello sviluppo democratico della Macedonia. Con la sua guida il suo Paese è entrato in pieno nello spirito e nella pratica del concerto europeo e costituisce il fulcro d'una politica che mira a portare all'integrazione del Sud-Est europeo nel quadro dell'Unione Europea.

Per più di mezzo secolo Gligorov ha mostrato una coerenza politica, sostenuta con grande determinazione in situazioni politiche avverse e poi anche contro gruppi minoritari ma decisi che tendono a sconvolgere il Sud-Est europeo per riportarlo all'età degli odi che hanno insanguinato a lungo i Paesi balcanici.

Il premio a Gligorov vuole riconoscere la chiarezza di vedute, la coerenza e determinazione politica, il coraggio che egli ha avuto sempre, sin dalla costituzione della nuova situazione jugoslava del dopoguerra, nell'affermare le stesse idee guida anche quando non erano conformi alla politica corrente. Idee e principi di cui è esempio e di cui è riuscito a ottenere che anche la Macedonia divenisse un esempio.

Quest'uomo dalla grande umanità – accompagnato dagli ambasciatori Gaber e Troni, dal metropolita Popovski, dalla rettrice dell'università di Skopje Kiprijanova, dalla balcanologa Nasceva e da altre personalità – ha voluto visitare la Fondazione con calma ed ammirazione: “Questo terrazzo è magnifico, c'è lo stesso rosmarino del mio giardino – mi dice cogliendo un ramo e portandolo al naso per odorarlo, sotto gli sguardi divertiti dell'ambasciatore Gaber, di Claudio

7. Napoli, 5 gennaio 1998



Azzolini e di mia moglie Rita, che a quel terrazzo ha dedicato le sue personali cure (**foto 7**) – gli sforzi che state approfondendo per la pace nei Balcani sono ammirevoli e, per questo, la Macedonia vi è grata”.

Subito dopo, nel corso di una riunione, sottoscriviamo il documento per la pace e la stabilità nella regione (**foto 8**) ed un protocollo d'intesa tra la Repubblica di Macedonia e la Fondazione.

Nullò Minissi, direttore scientifico della nostra Fondazione ed esperto dei Balcani, sottolinea come, al di fuori della Macedonia, non esista un istituto culturale che rappresenti la cultura, la lingua, gli usi ed il sapere macedoni. Per questo motivo viene lanciata la proposta di istituire in Europa una sezione distaccata dell'Accademia di Macedonia, nonché quella di intensificare gli scambi culturali con la città di Napoli, con la Regione Campania e con le altre Regioni italiane a ciò interessate.

Si è parlato molto soprattutto riguardo al processo di integrazione della Macedonia nella Unione europea che si intende accelerare. I Balcani non possono essere visti unicamente come zona di conflitti e preoccupazioni. “Aiutare a far crescere un paese significa orientarlo verso una politica di pace e inserirlo nel processo di integrazione europea” ha dichiarato Gligorov “Se si offre ai popoli la possibilità di democratizzarsi, di dare spazio ad un'economia libera, di aprire le frontiere con i paesi vicini, la porta dell'Unione sarà aperta”. La proposta del nuovo corridoio che collegherà Albania e Macedonia con il Mare Adriatico fino ad arrivare in Turchia al fine di incrementare i traffici e i trasporti con l'Italia ha trovato la delegazione macedone concorde e ben disposta, anche perché in tal modo si potrebbe ancor meglio far comprendere la necessità di un ponte inteso come necessità strategica dell'Europa verso il Mediterraneo. Su tale argomento è stata confermata l'imminente visita in Macedonia del Ministro dei Trasporti Burlando che sarà accompagnato dal presidente del Comitato scientifico della Fondazione, Predrag Matvejević. Gligorov ha inoltre espressamente

manifestato l'intenzione della Macedonia di aderire alla Nato chiedendo di “appoggiare ogni Paese che intenderà unirsi all'unico sistema di protezione al mondo”. Il



8. Napoli, 5 gennaio 1998

Presidente ha auspicato non solo l'inclusione nella Ue di tutti quei paesi dell'area balcanica che lavoreranno concretamente alla ricostruzione di uno stato di diritto, basato sulla pace, ma anche di sviluppare una collaborazione stretta tra i paesi del Sud Est europeo che, con l'aiuto della Comunità europea, potranno creare condizioni tali da non rappresentare un pericolo per i capitali esteri.

“Questa prospettiva – afferma Gligorov – ha un enorme significato per la speranza che nascerà presso i popoli, per la consapevolezza che non è importante fare la guerra per le frontiere, bensì combattere per dei valori di carattere più permanente, gli unici che ci daranno la possibilità di unirci alla famiglia dei Popoli europei. Questo non vuol dire che entrerà nell'Unione qualsiasi Stato che lo desidererà – continua il presidente Gligorov – dovrà meritarselo mostrando di essere preparato e compatibile con l'Europa e con gli altri Stati. La possibilità reale di entrare nell'Unione darà la spinta ad altri popoli che combattono per risolvere problemi interni. Questa speranza comprende anche il popolo serbo, se avrà un regime democratico”.

Gligorov ringrazia per le proposte concrete contenute nel protocollo (**foto 9**) e ribadisce: “Le iniziative che la vostra Fondazione intende perseguire a favore della Repubblica di Macedonia sono importanti: lo scambio culturale, di esperienze formative e professionali soprattutto tra i giovani rappresenta la strada principale per cercare di risolvere la piaga della disoccupazione”.

Il problema lavoro è uno dei più gravi presenti oggi in Macedonia che, a differenza di altri Paesi in via di sviluppo carenti sul piano della formazione, ha già un patrimonio immenso in termini di risorse umane e di capacità professionali. Non è un caso che la maggior parte dei macedoni emigrati (circa 800.000) siano accolti volentieri dagli Stati Uniti. Per tale motivo la proposta della vicepresidente della Fondazione, Caterina Arcidiacono, di portare avanti un progetto “giovani e occupazione” che veda questa istituzione partner della Repubblica di Macedonia utilizzando le ricerche ed i risultati ottenuti negli ultimi anni di lavoro, è stata appoggiata con entusiasmo.

Gligorov scruta il metropolita Popovski che, ascoltando le parole del suo Presidente, agita la corona nella mano destra e si sistema il copricapo (**foto 9**). “La nostra chiesa macedone – conclude Gligorov – collabora molto bene con la santa Sede e la Chiesa Cattolica: un’



10. Napoli, 5 gennaio 1998



ulteriore premessa per affermare la disponibilità a collaborare. Nel XXI secolo devono cambiare molte cose sul piano della comprensione tra i popoli e voi, con la vostra preziosa Istituzione, state assolvendo ad un compito importante che vi sarà riconosciuto dalla Storia. Oggi per me è un grande giorno ed è merito di voi membri della Fondazione che avete onorato con questo gesto non solo la mia persona, ma l'intera Repubblica

di Macedonia e la regione mediterranea”.

È sera. La lunga giornata del presidente macedone è al culmine. Dopo una visita nel Salone degli Specchi dello storico Palazzo Corigliano (**foto 10**) e a Pompei (**foto 11**), duemila persone lo attendono nella storica basilica di Santa Chiara, tra cui ambasciatori, rappresentanti delle istituzioni, membri della Fondazione. Gligorov percorre, commosso, la navata della basilica tra due ali di folla che implementano il battito delle mani in segno di stima e solidarietà al presidente e al popolo macedone (**foto 12, 13**).

Prima del concerto dedicato al presidente, leggo le motivazioni e consegno il premio. Gligorov, nel prendere la parola, evidenzia l'importanza di uno scambio culturale aperto tra i paesi europei e mediterranei e la Repubblica di Macedonia lamentando la quasi totale assenza di notizie sulla ricchezza culturale, sul proprio specifico potere economico e sulla verità storica di questo piccolo ma coraggioso Paese dei Balcani. “Queste iniziative hanno grande valore e sono da lodare” ha detto il

Presidente Gligorov nel ringraziare i presenti. “Io credo – continua – che dobbiamo far sì che le nostre due Istituzioni, con il protocollo sottoscritto oggi, debbano realizzare questo progetto di reciproco scambio, affinché la Macedonia possa esprimere la cultura di un popolo antico dalle radici profonde che, in un momento di crisi, ha saputo coltivare la pace”.

Il discorso ufficiale di Gligorov non è stato solo un ringra-

11. Pompei, 5 gennaio 1998



ziamento, ma la dichiarazione di un impegno per la costruzione di una casa comune euromediterranea di cui facciano parte anche i popoli dell'Europa orientale, per un Mediterraneo di pace e prosperità.

Con voce emozionata il presidente legge il testo macedone, coadiuvato, per l'occasione, da un traduttore d'eccezione: Nullo Minissi, già rettore dell'Università "L'Orientale", tra i massimi filologi europei.

Signor presidente della Fondazione Mediterraneo, architetto Michele Capasso,

Signore e Signori,

è con grande onore e commozione che ricevo oggi questo significativo riconoscimento, il "Premio Mediterraneo di Pace". Nella denominazione del Premio colgo un particolare valore simbolico. Mediterraneo designa in origine la parte centrale del mondo. È questo il luogo dov'è nata la civiltà e dove si congiungono tre continenti e tre grandi religioni mondiali. Il mio Paese, la Repubblica di Macedonia, per posizione geografica, storia, civiltà e cultura, appartiene allo spazio mediterraneo e il nostro popolo nel corso dei secoli ha partecipato all'intenso scambio culturale tra le genti di questa regione come pure ha affrontato tutti i pericoli e le sfide storiche che il Mediterraneo, permanentemente aperto ad ogni genere di conflitti, ha subito nel vicino e nel lontano passato. Nell'instancabile lotta per la propria affermazione storica i Macedoni hanno appreso l'impagabile valore della pace, pari a quello della libertà, e ciò è diventato parte della coscienza collettiva del popolo macedone. Nei fatali momenti d'un cambiamento storico, che sul territorio della scomparsa Jugoslavia ha provocato lutto e sangue, la Macedonia ha saputo mantenere un coraggioso controllo di sé stessa e conquistare l'indipendenza mediante la democrazia e la pace. Così, non solo abbiamo protetto il nostro Paese dalla guerra e dalla distruzione, ma



12. Napoli, 5 gennaio 1998



13. Napoli, 5 gennaio 1998

anche risparmiato al mondo un conflitto più vasto dalle conseguenze imprevedibili. Questo Premio c'incoraggia, poiché testimonia che il mondo apprezza il nostro contributo alla pace. Esso, attraverso la nostra persona, premia tutti i cittadini della Macedonia.

Signore e Signori,

siamo qui per augurare un futuro più umano a tutti i popoli. Sul Mediterraneo, tuttavia, pesano ancora gravi minacce per la pace. Invece di diminuire, si accresce la separazione tra il ricco Nord e l'impoverito Sud, tra ricchi e poveri. Le frustrazioni storiche, invece di quietarsi, si alimentano, creando un terreno fertile all'esclusivismo, all'intolleranza e al terrorismo. Le rivalità storiche, che purtroppo ancora si manifestano, hanno creato nel bacino mediterraneo il maggior deposito d'armi al mondo e tuttora siamo lontani dalla soluzione di attriti e conflitti che qui, per decenni, hanno rappresentato una minaccia per la pace mondiale. A causa di tutti i problemi irrisolti siamo costretti a constatare che il Mediterraneo deve ancora passare fra molte Scilla e Cariddi nel suo cammino verso un futuro sicuro e felice.

I pericoli potenziali per la pace e la stabilità riguardano tutti i Paesi della regione; perciò per farvi fronte sono necessarie l'azione comune, la collaborazione, la solidarietà e la comprensione reciproca di tutti i popoli del Mediterraneo. Occorre, inoltre, un comune punto di vista nelle soluzioni democratiche europee da dare ai problemi che si presentano per la costruzione d'una casa comune europea nel Ventunesimo secolo. Così soltanto potremo adempiere al nostro compito storico di lasciare alle generazioni future un Mediterraneo pacifico, stabile e puro.

In questo spirito intendo salutare il grande sforzo della Fondazione Mediterraneo che, grazie alla totale dedizione del suo presidente, ha saputo raccogliere tanti Paesi, Istituzioni e Organizzazioni internazionali intorno all'idea del partenariato euromediterraneo. I Forum Civili, tenuti con tanto successo a Barcellona, a Malta e qui nella bellissima e liberale Napoli, che ci ha offerto la sua tradizionale ospitalità, hanno posto una solida base e creato una stabile struttura per la reciproca comprensione. Essi sollecitano anche ad allargare il processo per una più intensa e profonda collaborazione tra i Paesi mediterranei. Questo processo di civile sviluppo la Repubblica di Macedonia lo sosterrà attivamente.

Esprimo infine la sincera speranza che tutti insieme si operi per trasformare il Mediterraneo in una zona di pace, stabilità e prosperità. Vi assicuro che a questi fini adesso si può contare sulla Repubblica di Macedonia come su un sicuro e costruttivo alleato.

Kiro Gligorov

Alla fine della cerimonia, nella storica piazza del Gesù, prima di salutarmi Gligorov mi dice: “Continuate la vostra azione nei Balcani e, mi raccomando, non trascurate il Kosovo. Questa parte dei Balcani è una vera polveriera che può esplodere da un momento all’altro”.

La stessa raccomandazione me la ripete il 30 settembre 1999, nel corso di una mia visita a Skopje. Seduti nel giardino della sua residenza (**foto 14**), mi prende la



14. Skopje, 30 settembre 1999

mano con dolcezza e dice: “Grazie per la tua dedizione. Ricorda che il vero problema è il Kosovo. Bisogna rispettare la volontà del popolo e, se viene deciso democraticamente, assicurare l’indipendenza di questa regione dalla Serbia”.

Riparto dalla capitale macedone con un sentimento di ammirazione verso quest’uomo, la cui saggezza ha consentito al conflitto jugoslavo di non allargarsi e, conseguentemente, evitato l’ulteriore sacrificio di migliaia di vittime innocenti.

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 12,50

“Mamma mia, non mi sarei mai aspettato di trovare una persona come te. Mio nonno aveva ragione quando mi diceva: *Non giudicare mai le persone prima di averle ascoltate e valutate attentamente*. Lui aveva una venerazione per Gligorov, come tutti i miei familiari. È un politico con le palle, non come gli inetti di oggi. Spero proprio che in tempi brevi la Macedonia possa entrare a far parte dell’Unione europea, così anche il calvario dei visti e dei permessi di soggiorno di noi *rom* seri e corretti, potrà finire. Sai, è solo una piccolissima minoranza di noi, specialmente e soprattutto quelli provenienti dalla Romania, a riempire le pagine dei giornali. Quando i nostri problemi in ospedale saranno finiti ti invito a visitare il nostro campo, così potrai renderti conto di quel che dico...”.

Il nostro colloquio viene interrotto dalle urla di Maria Agius: “Sergio, Sergio, cerca il tecnico, fai presto. Si è guastato il bisturi elettrico della seconda sala operatoria. Corri subito, ti prego...”.

Istintivamente esco dalla sala d’attesa e mi avvicino alla maltese, chiedendo se ha bisogno d’aiuto da parte di un esperto di queste cose. Prima mi dice di no, poi quando le riferiscono che il tecnico non è in sede e che occorre circa mezz’ora per l’arrivo del sostituto, mi fis-



sa negli occhi dicendomi: “Mi fido di lei, venga con me nella stanza sterile per la vestizione. Qualcuno l’accompagnerà nella sala operatoria dove c’è il problema al bisturi. Stia tranquillo, non è la sala dov’è in corso l’operazione di sua moglie, lì tutto va bene. La seconda sala è quella dell’ortopedia”.

Dopo molto tempo varco nuovamente la soglia di una sala operatoria. Stesso clima freddo, una dozzina di persone avvolti in camici

verdi con i volti coperti da maschere e strumenti vari: è questo il luogo di massima lontananza dalla realtà per i malati ma, al tempo stesso, l’ultimo luogo di arrivo e di speranza per la risoluzione dei propri problemi.

“Architetto, che ci fa lei qui?” – esclama con voce bassa il chirurgo, irricognoscibile con gli occhiali speciali da ingrandimento ed una luce centrale sulla fronte che lo fa sembrare più un minatore che un medico – si ricorda di me, abbiamo lavorato insieme anni fa?”.

Riconosco immediatamente quella voce e sapevo già, per averlo letto sull’agenda di Maria Agius, che lui è il chirurgo ortopedico di turno. Lo ricordo in una delle sale operatorie da me realizzate, felice come un bambino perché il bisturi elettrico funzionava perfettamente, grazie ad un corretto impianto di isolamento di terra: si chiama Raffaele Franzese. *Sotto* i suoi ferri c’è Mira, l’anziana madre di Mirko, alla quale deve essere impiantato un chiodo nel femore.

“Dottor Franzese, forse rimpiange un poco le sale operatorie realizzate da me: problemi come quelli di oggi, lì, non si sarebbero potuti verificare”, gli dico.

“È verissimo. Ragazzi – risponde rivolgendosi alla sua équipe – questo signore è un mio amico architetto. Pochissimi come lui sono in grado di approfondire passione e competenza nella realizzazione di strutture sanitarie complesse. È stato capace di realizzare, in pochi mesi, un complesso operatorio che è ancora all’avanguardia (foto 15 e 16): ha ideato mattonelle in ceramica con lo smalto che conduce



l'elettricità, ha concepito apparecchiature medicali che ruotano intorno al malato, consentendo diagnosi durante gli interventi senza spostarlo dal lettino. Ma, soprattutto, il bisturi! Grazie ad un collegamento con una treccia di rame lunga sei chilometri, questo architetto ha assicurato una messa a terra perfetta che garantiva a noi chirurghi l'uso ottimale del bisturi elettrico, senza il rischio di ustionare il malato”.

“Dottore – lo interrompo – e il bisturi ad argon con fiammella controllata, ideale per coagulare nelle zone in cui il bisturi elettrico non può arrivare? Si ricorda che fui uno dei primi a darlo in dotazione con la totale garanzia di funzionamento?”.

“Chi può scordarlo – mi risponde abbassando un pò la mascherina, quasi tentato a farsi riconoscere – mi sono sentito come un pilota di auto da corsa perfettamente assistito. Grazie a quel bisturi ad argon ed ai divaricatori, costosi, ma eccezionali da lei predisposti, abbiamo potuto eseguire interventi chirurgici complessi in piena serenità, senza produrre tagli di grandi proporzioni. Ma lei cosa ci fa qui?”.

“Ho mia moglie nella sala a fianco per un intervento allo stomaco e Maria, la dirigente, mi ha informato di un guasto al bisturi elettrico”, rispondo.

“Sì, come vede sto utilizzando quello ad argon. Ma l'intervento è lungo e complesso ed ho bisogno di quello elettrico per coagulare le parti più consistenti. Credo che vi sia un'interruzione sulla messa a terra”.

Chiedo indicazioni sul pannello di connessione di rame che collega le prese del tavolo operatorio. Con l'aiuto di un cacciavite sterile lo apro e noto immediatamente un distacco, dovuto ad una vite lenta. Stringo la connessione e subito il bisturi elettrico riparte.

“Era una sciocchezza, quindi non accetto complimenti da *santo salvatore*. La paziente che sta sul tavolo operatorio è la mamma di un mio amico con cui sto condividendo l'attesa, vi sono grato se potete approfondire il massimo impegno per un esito positivo”.

“Lei lo sa, architetto, facciamo il nostro dovere con tutti. In questo caso ci impegneremo al massimo. A proposito, stia tranquillo per la lunghezza del chiodo. Ricordo ancora la sua esperienza con sua madre, me l'ha raccontata anni fa in uno dei nostri incontri: la cito sempre ai miei collaboratori, specialmente a quelli che devono *misurare* la protesì”.

Saluto l'equipe ed esco dalla sala. Maria ha un'espressione di forte ammirazione nei miei riguardi che stempero subito dicendo:

“Era una sciocchezza, chiunque avrebbe potuto sistemare la faccenda in pochi secondi”.

“Sarà pure come dice lei, ma il problema è che per questa sciocchezza c'era il rischio di ritardare l'intervento. La ringrazio veramente

molto. Un giorno mi deve raccontare la sua esperienza in questo campo. Ora pensiamo a sua moglie”.

La saletta d’attesa è deserta. Mirko è uscito sul terrazzo per fumare una sigaretta. Nonostante il fumo sia per me il nemico numero uno – ancora oggi nessuno mi crede quando dico che non ho mai assaggiato una sigaretta! – mi avvicino a lui per rassicurarlo sull’intervento di sua madre e sulla *lunghezza* del chiodo. Il macedone si rasserena un po’ e mi dice:

“Questa mattina mi sentivo addosso una montagna di ostilità: perché siamo in un paese straniero, perché gli stereotipi, soprattutto in questo momento, ci dipingono come criminali. Ho pregato Dio perché mia mamma potesse ricevere cure adeguate. Indipendentemente dalla bravura dei medici, la tua presenza mi dà serenità nella condivisione. Credo che questo sia il segreto per un futuro migliore in cui uomini e donne diversi saranno sempre di più obbligati a vivere insieme”.

Mentre pronuncia queste parole, giungono all’ingresso della sala operatoria quattro tecnici in alta uniforme, muniti di valigette di alluminio e di altri accessori. Il più anziano bussava al citofono del reparto operatorio gridando: “Siamo la squadra d’emergenza che avete chiamato. Siamo qui per riparare il bisturi”.

(1) Diario di bordo – “Il Denaro” del 03.05.1997: “Malta microcosmo culturale”.

(2) Diario di bordo – “Il Denaro” del 14.04.1997: “Diamo un futuro al nostro passato”.

(3) Diario di bordo – “Il Denaro” del 10.01.1998 e del 17.01.1998: “Per la Macedonia”.

OTTAVO CAPITOLO



“Gli infermieri”

La passione dell'autore
per l'Egitto traspare
in episodi particolari:

Marcantonio
e Cleopatra, i fasti
di Luxor, le dogane
di Alessandria, il libro
su Salah Abou-Seif,
il testamento di Naguib
Mahfouz, la tempesta
su Napoli, l'occasione
perduta, il Concerto
alle Piramidi, l'alcova
nell'ospedale,
una Fondazione
per il dialogo...

Gli infermieri



• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 13

Luciano è l'infermiere più anziano del reparto operatorio: capelli bianchi, occhi azzurri, baffi argentei, labbra carnose.

“Ho apprezzato il suo intervento per riparare il bisturi del dottor Franzese – mi dice mentre si toglie la mascherina protettiva – per sua moglie bisogna attendere ancora un po' prima che esca. Il chirurgo mi ha incaricato di rassicurarla... Lo sa che in questo reparto operatorio anni fa è successo un episodio singolare e curioso?”

“Va bene, Luciano, l'hanno incaricata di distrarmi. Racconti pure”.

“All'inizio dell'estate di alcuni anni fa gli interventi operatori furono sospesi per tutto il giorno: all'improvviso, dal soffitto di una delle sale operatorie, vicino all'attacco della lampada, cadeva acqua a dirotto. Immediatamente furono chiusi tutti i rubinetti: niente da fare, l'acqua continuava a cadere e fuori c'era il sole: impossibile quindi imputare il disastro ad una infiltrazione di acqua piovana. Solo a notte fonda si scoprì la causa: sul terrazzo, di fianco alla centrale per il condizionamento, era stata ricavata di nascosto una cameretta segreta, completa di bagnetto con bidet, il cui attacco rotto era la causa dell'infiltrazione. I giorni seguenti furono tutti dedicati ai racconti delle avventure amorose che quell'anfratto sul terrazzo aveva ospitato per lunghi anni. E fiorirono leggende di infermieri superdotati e di altri che facevano cilecca...”.

“Basta così, Luciano. Non ho la testa per ascoltare queste storie...”.

Irrompe nella saletta il dottor Franzese:

“Tutto a posto, l'intervento è perfettamente riuscito: considerata l'età della signora e la complessa frattura multipla al femore, abbiamo ottenuto un ottimo risultato e tra qualche giorno la rimetteremo in piedi”.

Mirko ringrazia il chirurgo abbracciandolo e nei suoi occhi si legge la gioia di chi ha superato una dura prova, temendo per la vita di una persona cara. Purtroppo a me tocca una sorte diversa.

Roberta è l'infermiera caposala del reparto dove Rita è ricoverata: tra loro si è instaurata una forte amicizia. Entra nella sala d'attesa sussurrandomi in un orecchio: "Vi sono maggiori difficoltà del previsto. Il chirurgo deve farsi strada tra le metastasi per deviare l'intestino come programmato: speriamo che ciò sia possibile, almeno sua moglie potrà avere un po' di sollievo per qualche settimana. Vuole una caramella?".

"Grazie, Roberta. Lei è molto cara", le rispondo.

E lei: "Tutti noi infermieri siamo, in un modo o nell'altro, legati ai malati. Con sua moglie c'è stato un vero e proprio colpo di fulmine sin dall'inizio: è come se ci fosse un mio familiare là dentro, ho la sua stessa età".

Mirko saluta auspicando di rivedermi ancora. La saletta d'attesa si svuota e resto solo con i miei pensieri per altre tre ore. Ogni tanto entrano Roberta e Maria, rassicurandomi sul fatto che tutto procede bene.

Già, "bene!". Che in questo caso significa auspicare che l'intervento riesca, in modo da consentire a Rita di sopravvivere ancora un po'.

La mia disperazione dura poco. Devo farmi forza perché questa esperienza dimostra che ogni ora vissuta ha un valore ed un'intensità inestimabili. Devo farmi forza soprattutto perché mi aspetta un'altra finzione: quella di mostrarmi felice e raggianti per il buon esito dell'intervento. Solo così potrò trasmetterle la forza per andare, insieme, avanti.

Angelo, l'infermiere, entra nella saletta: "A quest'ora – dice – la signora Rita dovrebbe essere già uscita ed io sono qui per riportarla nel reparto: stia tranquillo, tutto andrà per il meglio". Per distrarmi continua: "Noi infermieri di questo centro trapianti siamo emotivamente coinvolti dagli interventi dei pazienti, specialmente di quelli che giungono in condizioni disperate. Una volta fu ricoverato qui da noi Karim, un bimbo palestinese di appena tre anni con il fegato distrutto. Il professore tentò ogni strada per salvarlo, con un intervento complesso che durò 30 ore. Venne accompagnato dalla mamma e dalla nonna, entrambe avvolte in veli scuri. Durante i pochi giorni di degenza, con straordinaria abilità, hanno realizzato un tappeto dai mille colori con la scritta "I love this Hospital": è quello che vede appeso nella sala infermieri del nostro reparto. Purtroppo Kharim morì due giorni dopo l'intervento, in sala di rianimazione per un arresto cardiaco...".

Angelo si commuove mentre racconta l'episodio; contemporaneamente entra un altro infermiere che non avevo mai visto: la pelle scura, gli occhi nerissimi.

“Luciano sei qui? Vieni, la tua paziente è nella sala risveglio, tra mezz’ora puoi riportarla in reparto”.

“Lui si chiama Omar ed è egiziano – esclama Luciano – è in Italia da oltre dieci anni ed è veramente bravo. Stavo raccontando la storia del povero Kharim...”.

“Sì, ricordo perfettamente. Ma non potrò mai dimenticare quella del piccolo Mohammed”. Omar prosegue: “Era un bimbo palestinese di appena 18 mesi. Fu già operato in Egitto tre volte. Non aveva le vie biliari ed il professore fece miracoli per crearle. Mohammed imparò nel nostro reparto a camminare e ne divenne la mascotte, coccolato da tutti noi e anche da molti malati. In breve tempo lo trasformammo in un piccolo scugnizzo napoletano: infatti imparò presto a dire alcune parole in dialetto ed a fare gesti tipici di questa terra. Fu un caso umano irripetibile: il padre, elettricista a Ramallah, aveva nove figli; per sei mesi restò accanto al figlioletto mangiando con noi infermieri e donando il sangue per tutti i malati che ne avevano bisogno. Quando Mohammed morì in sala operatoria, fui io a portare il bimbo al padre avvolto in un lenzuolo, com’è uso tra i musulmani. Insieme andammo a Roma e lo seppellimmo nel cimitero islamico. Dopo rimasi profondamente colpito: non riuscivo più a lavorare e, per questo, ritornai per due settimane ad Alessandria, la mia città. La conosce?”.

“Sì Omar. Sono molto legato a questa città e all’Egitto...”.

(1) Torino, domenica 25 maggio 1997

Salone del Libro. Presentiamo il libro di Baltasar Porcel “Mediterraneo. Tumulti di un mare”, edito dalla nostra Fondazione: cinquecento pagine raccontano tre millenni di storia, di geografia e di immagini che ci appartengono.

Dialoghiamo con Giuliano Soria, Khaled Fouad Allam, Federico Bugno, Tahar Ben Jelloun, Younis Tawfik, il presidente della giunta regionale del Piemonte Enzo Ghigo e l’assessore alla Cultura del Piemonte Giampiero Leo e con l’autore Porcel, traendo spunto dalle impressioni del libro. Dal dibattito scaturisce l’esigenza di guardare al Mediterraneo non solo nei suoi aspetti negativi – come luogo di conflitti, guerre, intolleranze – ma soprattutto nei suoi tanti connotati positivi: il Mediterraneo come luogo in cui si sono sviluppati l’arte, il genio, la creatività (**foto 1**).



Leggo alcune pagine del libro di Porcel e mi soffermo su Alessandria, città cosmopolita e principale porto del Mediterraneo orientale, che ha imparato a proprie spese l'importanza di tendere sempre al rinnovamento. Il suo aspetto poco islamico per le continue modifiche edilizie non ha comunque cancellato le impronte di una città dalla forte tradizione culturale, legata non solo alle glorie della cultura greca, ma anche a quelle dell'eredità arabo-islamica. Una metropoli estremamente dinamica e al contempo radicata nel proprio passato, che continua a fungere da ponte tra le culture d'Oriente e Occidente. Scrive Porcel:

Tutto il mondo dei faraoni fu annientato e parzialmente assorbito dai Greci, che naturalmente entrarono dal Mediterraneo e si stabilirono ad Alessandria. Gli Egizi non erano marinai. I Greci avevano le navi. Quella dei faraoni fu la tragedia di un mondo chiuso che non riuscì ad espandersi a sufficienza e a decollare. Il Nilo fu la sua gloria e la sua morte, nel vero senso della parola.

Ho parlato a lungo di Alessandria con Edward Al Karrat, membro della nostra Fondazione. L'Unesco, di recente, ha svolto un convegno per sensibilizzare l'opinione pubblica sulla necessità di recuperare la città di Cleopatra, di Marcantonio e dei Tolomei, trascinata in fondo al mare nel IV secolo da una serie di movimenti dovuti al bradisismo. Un giorno potrebbe rinascere a nuova vita: oggi è un bel gioco virtuale.

La scoperta è di Frank Goddio. Con l'uso della risonanza magnetica nucleare, con centinaia di immersioni e raccogliendo migliaia di dati – elaborati da un potente calcolatore – è stato possibile ricostruire mappe dettagliatissime. Schermate, planimetrie, ricostruzioni al computer, interpretazioni ipertecnologiche fotografano l'antica Alessandria com'è oggi: un enorme mosaico di frammenti, sepolto nel fondo del mare da almeno sedici secoli. La scoperta è stata “comprovata” da tre egittologi di fama mondiale: Gamal Moktar, Fawasi El Faharani e Hassan El Bana. Le mappe impressionano. La leggenda rivela i codici di interpretazione: crocetta verde per i blocchi di basalto, calcite, granito; quadratino rosso per la colonna; scacchiera grigia per i pavimenti e via dicendo.

A sinistra, sull'isola del porto, ecco il palazzo dove Cleopatra viveva, amava e articolava le sue malie politiche per conservare quel regno che suo nonno Tolomeo XII aveva lasciato in eredità a Roma. Di fronte a quell'isoletta l'edificio voluto da Marcantonio dopo la battaglia di Azio del 31 a. C. Le mappe di Goddio disegnano una concentrazione incredibile di basalti, colonne, graniti: è una nuova topografia della storia quella che oggi ci vien fatta vedere. André Bernard, direttore alla fine degli anni '50 dell'Istituto Francese di Archeologia Orientale, nel suo libro “Alexandrie la grande” scriveva:

“La gran parte delle scoperte da fare qui sono in acqua: precisamente l'isoletta di Antirodi (quella del palazzo di Cleopatra) e il Timonium di Marcantonio che sorgeva isolato nell'acqua”. Dall'“Océanex”, il barcone delle ricerche, si vede su un monitor il fondale: l'acqua, sporcata dalle fogne, custodisce miti annegati qui sotto. Colonne, pavimenti, blocchi incisi e una testa di statua sembrano ombre di grandiosi fantasmi ravvivati da qualche sporadica alga.

Il ministro della Cultura egiziano, Farouk Hosni, si è impegnato molto per l'archeologia nel suo paese: sogna per Alessandria, sua città natale, un grande futuro. Quando gli chiedo com'è possibile recuperare la fruibilità del grande tesoro archeologico sottomarino risponde: “Credo che sia possibile recuperare l'antica Alessandria attraverso la costruzione di una grande diga. Solo così sarà possibile tirar fuori l'acqua per poi procedere ai lavori di restauro. È una grande impresa che richiede grandi investimenti: il mondo occidentale dovrebbe aiutarci. Penso che anche gli italiani debbano farlo: Marcantonio del resto era loro concittadino”.

Scendendo dall'“Océanex” si è assaliti da una sensazione di impotenza, sembra davvero impossibile far resuscitare i resti di Alessandria. Ma la passione sfrenata di Marcantonio e Cleopatra fa ancora sentire i suoi tumulti nella città. Raffinata e perversa ad un tempo, Cleopatra finì col suicidarsi, mentre Augusto, gelido ed efficiente, ebbe il sopravvento sull'ingenuità di Marcantonio.

Costantin Kavafis, poeta moderno nato nella vecchia colonia greca di Alessandria, descrive con nostalgia, ma anche con accenti ironici, la caduta del generale ormai abbandonato dagli dei protettori:

“A mezzanotte, all'improvviso, quando / al suono di una musica che esulta / fuori si sentono passare non visti / gli attori in allegra brigata – ebbene / sulla Fortuna che sta per lasciarti, sulle tue / imprese fallite coi progetti della vita / che si palesarono illusori, non t'impetosire! / Ma da uomo preparato per tempo, da forte / salutala, la tua Alessandria che dilegua / Non t'illudere, soprattutto non dire che fu un sogno, / che le orecchie t'ingannarono; rifiuta / queste vane speranze. Come un uomo / preparato per tempo, da forte cui s'addice / l'esser degno di una città come questa, / avvicinati con passo fermo alla finestra / e commosso ma senza l'abbandono / i lamenti e le suppliche dei vili / concediti quest'ultimo piacere! Ascolta il suono / il dolcissimo concerto della mistica brigata / e saluta la tua Alessandria che tu perdi”.

Anche Lawrence Durrell, scrittore britannico dalla proverbiale sagacia – che visse poco più di un anno ad Alessandria, subendone il fascino innegabile – dedicò alla città *Il quartetto di Alessandria*, quattro romanzi incentrati sull'adultera Justine e nei quali aleggiano personaggi straordinari come Nessim e Balthazar, forse lo stesso Kavafis: “*Che rac-*

chiude in sé la parola Alessandria? Subito mi rammento di innumerevoli strade con i loro mulinelli di polvere. Oggi è (la città) delle mosche e dei mendicanti e fra le due specie di tutti quelli che conducono un'esistenza vicaria. Cinque razze, cinque lingue, una dozzina di religioni; il riflesso di cinque flotte nell'acqua untuosa, al di là della scogliera. Però ci sono più di cinque sessi e solo il greco del popolo sembra essere capace di distinguerli. Il commercio sessuale è di una varietà e di un'abbondanza sconcertanti... Note per un paesaggio. Lunghe modulazioni di colore. Luce che filtra in mezzo all'essenza dei limoni. Polvere di mattoni sospesa nel profumo dell'aria e odore di terra calda innaffiata da poco. Nubi leggere, rasoterra, che di rado portano pioggia”.

L'ultimo re d'Egitto, Farouk, lasciò che la rivoluzione pan-araba prendesse il sopravvento, seguita poi, dalla grande battaglia di El-Alamein, nell'Africa del nord, tra Rommel e Montgomery, tra la Germania e le democrazie. A ricordare il triste evento, ancora oggi troneggiano alcuni carri armati e cannoni all'ingresso del Museo della Guerra. Anche nel cimitero, migliaia di croci e di lapidi allineate rappresentano l'indelebile memoria di una grande guerra.

Nel deserto i cactus, la iucca e il sole del Mediterraneo, intanto, rimangono ad osservare un'avventura che continua inarrestabile.

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 13,10

“Lei ama molto l'Egitto – mi dice Omar – l'ho letto nei suoi occhi mentre mi descriveva Alessandria. Sono così scuro di carnagione perché i miei genitori sono originari di Luxor: si trasferirono ad Alessandria subito dopo le nozze e lì sono nato io. Conosce l'alto Egitto e Luxor?”.

“Sono i luoghi più affascinanti che ho visitato...”.

(2) *Luxor, aprile 1998*

Questa splendida città dell'alto Egitto è tristemente famosa per l'attentato ai turisti avvenuto lo scorso anno e le cui ferite vanno ben al di là del dolore per le vittime: è stata danneggiata l'immagine stessa del patrimonio culturale di questo Stato e sono stati allontanati centinaia di migliaia di turisti che costituiscono l'entrata principale per le risorse egiziane. È dovere di tutti evitare che tragedie di questa portata si verifichino, ma è altrettanto doveroso non abbandonare questa città demonizzandola. Luxor è certamente il museo archeologico all'aria aperta più imponente del mondo: è qui che si trovano il tempio di Karnak, lo straordinario tempio di Ammone, mentre dall'altra parte del fiume sono ubicati la valle dei Nobili, il tempio di Hatseput, i Colossi di Memnon, la valle dei Re.

È notte inoltrata quando giungo in questa città di provincia ancora rurale, dove il tempo è dilatato. “A Sud del Sud”: così un vecchio contadino risponde alla mia domanda “dove ci troviamo?”. La memoria del tempo è qui radicata ovunque: il nome di Luxor deriva da Al-Uqsur, che in arabo significa “i palazzi dei re”; nell’Egitto dei faraoni Luxor era Tebe ed in quel tempo ebbe altri due nomi: Oast, che significa “Centro del Potere”, e Het Hamon, che significa “I castelli di Dio”.

Il tempio di Luxor è una delle meraviglie d’Egitto; lungo 260 metri, un tempo era conosciuto come l’harem meridionale di Ammon Ra: la grande divinità del sole e dell’aria che rappresentava la regalità in quanto massimo dio all’epoca del grande splendore di Tebe.

Moufid è una giovane guida e mi accompagna durante la visita al tempio stentando in un inglese imperfetto la sua descrizione: “Il dio Ammon Ra – mi dice – era accoppiato anche in simbiosi con il dio Min, simbolo della fecondità” e mi mostra una statua con il membro eretto ed un cartello che indica colui che edificò il tempio: Amenofis III, faraone della XVIII dinastia, vissuto circa 3400 anni fa.

La guida continua il suo racconto: “Il 28 luglio di ogni anno le porte dell’Ipet-ressut-Imen (harem meridionale di Ammone) venivano aperte per celebrare le festività del nuovo anno e l’inizio del ciclo agrario provocato dalla piena del fiume Nilo. Dal vecchio tempio di Karnak venivano trasportati su una barca Ammone e sua figlia Nut, la dea-falco protettrice e vendicatrice. Entrambi venivano collocati nella casa più buia di Luxor: le due divinità si amavano per intere giornate e fecondavano il paese che correva ad adorarli offrendo loro una schiera di doni che i sacerdoti immagazzinavano”. Mentre l’egiziano parla, osservo la sfinge con la testa di montone che custodisce l’entrata del tempio di Karnak: rovine imponenti di un labirinto dove convivono la religione della morte e un’assurda divinizzazione del potere. È un immenso, portentoso complesso architettonico che, durante diciassette secoli – dall’anno 2000 a.C. fino ai romani – fu il luogo ove risiedettero vari simboli: dagli scarafaggi, simbolo del futuro e dell’aldilà, alla croce ricurva – chiave della vita –, ed al cobra sacro che è l’occhio di Ra, dio del sole. Tutti sono sotto la protezione dell’obelisco della regina Hatsepsut: un enorme pezzo di granito alto più di trenta metri e scolpito con curiosi geroglifici. Richiamo alla memoria il mio mestiere di architetto e cerco di capire come sia stato possibile trasportarlo dov’è. La guida egiziana mi fa un rudimentale schema che è, però, poco credibile: più tardi scoprirò che il masso di granito fu trasportato da Assuan in sette mesi di accidentata navigazione ed issato con ardui meccanismi da migliaia di schiavi.

I sacerdoti di Tebe dominarono l’alto Egitto e l’Egitto intero durante i periodi più gloriosi del Karnak: essi condizionavano il faraone

2. Il Cairo, aprile 1998



stesso ed il popolo con il loro dominio teologico che produsse i tetri capitoli del *Libro dei morti* e del *Libro delle caverne*.

Leggo alcuni brani riportati sui manoscritti antichi commentati. All'epoca di Ramses III, più di 80.000 uomini divisi in 122 categorie servivano Ammon Ra in questo tempio che possedeva quasi mezzo milione di capi di bestiame, oltre 80 imbarcazioni e 65 villaggi. "Per respingere i demoni serpenti", "per mettere fine ai sentimenti di vergogna nel cuore degli dei", "per uscire alla luce del giorno e per vivere oltre la morte": così alcuni brani dei libri. Gli interni di Karnak dovevano essere un oscuro luccichio di opprimente immaginazione: la sala ipostila con 122 colonne ed un'altezza di oltre 23 metri era ricoperta di pitture d'oro e d'argento che, paradossalmente, esaltavano la morte.

I misteri dell'antico Egitto e di Luxor in particolare hanno come protagonista principale la morte che, in un certo senso, ubriacava gli egizi. Sul "Libro dei morti" si legge: "Ecco che Ra appare all'orizzonte e che, uscendo dalle regioni misteriose, seguito dagli dei, placa la fame del Cielo Orientale. Il Verbo di Potenza della dea Nut prepara la strada a questo principe degli dei...".

Luxor non è solo magnificazione dell'antica Tebe o glorificazione della morte: l'Old Caract Hotel ricorda le frivolezze del film "Morte sul Nilo", l'irresistibile satira politica con Mia Farrow, Peter Ustinov e Bette Davis. Il romanzo di Agatha Christie è perfetto nella sua struttura: sempre e ancora la morte che vaga sul Nilo. Qualcuno mi chiede come definirei l'Egitto; rispondo: *il grande cimitero sul grande fiume*.

Un altro tempio mi appare tra gli orti del villaggio di Dandara: è dedicato ad Hathor, dea dell'amore, del vino e della musica; veniva simboleggiata da una vacca tranquilla e grassa. Hathor ed Horus, sempre nel corso di una processione marittima annuale, si incontravano e si amavano. Stupende storie d'amore e morte si intrecciano alimentando la magia di questa terra dal fascino insostituibile.

Questi appunti di viaggio vogliono semplicemente evidenziare che l'Egitto va vissuto e goduto visitandolo: non è possibile "avere paura" di vedere la culla della nostra civiltà.

"Non venire da noi in Egitto per paura di attentati è come restare seppelliti in casa per paura di essere investiti da un'auto", con questo appello la mia guida egiziana si congeda da me.

Ho ripercorso le ultime scoperte ed i lavori preziosi delle missioni italiane a Luxor con l'archeologo Franco Tiradritti. Con lui ho rivisitato

il Museo del Cairo ricostruendo un percorso logico che andrebbe riproposto ai visitatori colti (foto 2).

“Ascoltando le sue parole sono stato invaso da una grande nostalgia per la mia terra”, mi dice Omar.

“Lo sai – intervieni Angelo – questo signore è il presidente di una Fondazione che si occupa del Mediterraneo. Se vai sul sito www.euromedi.org,

alla voce “Egitto” scoprirai cose straordinarie: è amico della signora Mubarak, del premio Nobel Mahfouz e di tanti altri egiziani. Una volta ha regalato 2000 libri agli studenti egiziani e le dogane della tua città, Alessandria, volevano fargli pagare 20.000 euro...”.

Interrompo l'amico infermiere: “Non esagerare Angelo, sono conoscenze legate all'attività che svolgo...”.

“Mi parli di Mahfouz – dice Omar – è il mio idolo. Ho letto tutti i suoi libri”.

“Naguib è stato un grande nume dell'Egitto, poco apprezzato in vita. Nel 2003 con la Fondazione gli abbiamo conferito il Premio Mediterraneo. Con la sua voce cristallina e una barbetta ben curata era ancora vivace e arguto nonostante i 93 anni di età. ‘Sono orgoglioso – mi diceva – che il mio lavoro sia molto apprezzato in Italia. La mia fama nel tuo Paese, e in generale all'estero, è arrivata con il Nobel. Io amo scherzare e dico che esistono due tipi di Nobel: uno viene dato a chi si è fatto già un nome, e il premio non gli cambia nulla. L'altro è assegnato a sconosciuti che di colpo diventano stelle di prima grandezza. A me non ha cambiato la vita e per me è molto più importante il Premio che mi dai, perché mi viene attribuito da un architetto della pace, uno dei pochi che opera per trasformare l'amore per il potere nel potere dell'amore”.

“Che belle parole – dice Omar – quasi un testamento spirituale”.

“È proprio così, ricordo ancora con emozione quando nell'ottobre 2003 gli consegnammo il Premio. Con lo scrittore Mohammed Sal-mawy, l'ambasciatore d'Italia Antonio Badini e Caterina Arcidiacono glielo annunciammo a casa sua: stringendomi forte le mani, mi incitò ad essere sempre un *potente dell'amore* (foto 3 e foto a pag. 215)”.

“Come scrittore, a quali altri grandi della letteratura Mahfouz si



sentiva vicino?” mi chiede Omar, confessandomi la sua passione per la letteratura.

“Credo a Tolstoj e Proust – rispondo – due scrittori che ha studiato molto. Gli interessava la loro visione della vita perché certamente hanno colto aspetti profondi della condizione umana. Ma non è che li sentisse vicino a lui: se mi è consentita una battuta, diciamo che è a Naguib che piaceva stare vicino a loro; li sentiva vicini, questa è la verità”.

“Mahfouz ha scritto libri di grande pessimismo. Che cosa l’ha deluso di più?”, dice Omar ormai in preda ad un interrogatorio sul grande scrittore.

“Nella sua vita Naguib – dico – ha visto diffondersi un grande male, quello della gente che mischia politica e religione. Si doleva per questo e credo debba essere un grande insegnamento per tutti noi”.

“Nella *Trilogia del Cairo* ha dipinto il ritratto della sua città. Cos’è cambiato da allora?”.

“Tante cose. Naguib non voleva più vedere il Cairo. Gli amici gli raccontavano che il traffico era diventato micidiale. E questo rendeva difficile incontrarsi e chiacchierare per strada, come lui amava. Da tempo lui non andava più a camminare in mezzo alla gente, pur avendo tanta voglia di farlo: mi confidò che il suo desiderio più grande era ascoltare ancora i discorsi della gente comune nelle stradine di Hossen, la Cairo Vecchia. Negli ultimi anni Naguib faceva una vita molto ritirata: durante il giorno cercava di raccogliere i suoi pensieri e la sera, quando poteva, si recava in un locale sul Nilo, a bere il tè con gli amici. ‘Questo fiume – diceva – è la vita dell’Egitto’”.

“Un suo romanzo, “I Bambini di Gebelawi” – continua imperterrito Omar – creò grande scandalo nel mio Paese, dov’è ancora proibito. Il senso del libro era che l’uomo non riesce a comprendere il significato della sua esistenza. Gli integralisti, convinti che tutto si spiega in Allah, non gliela perdonarono. Nel ’94 un fanatico lo pugnalò al collo e la sua vita fu salva per miracolo”.

“Cosa mi può dire di questo episodio?”, insiste Omar.

“Naguib – rispondo – rimase a lungo in ospedale e credo che, dopo quel triste evento, non abbia più avuto la stessa forza e la concentrazione necessaria per sviluppare i suoi pensieri come prima. Infatti rinunciò a scrivere libri: scriveva solo per i giornali commentando quello che accadeva nel mondo. Quello che accadde a lui ha incoraggiato anche altri scrittori a prendere posizione contro l’integralismo. Ha spinto altri intellettuali a denunciare davanti al mondo intero l’integralismo e tutti i fondamentalismi”.

“Che cos’è questa storia delle dogane di Alessandria che volevano farle pagare 20.000 euro per libri da regalare agli studenti?”, mi

interrompe Omar, ormai determinato a conoscere ogni mio rapporto con il suo Paese.

“Accadde il 10 ottobre 2003. Con la Fondazione Mediterraneo avevamo realizzato il progetto “Cinemamed” che prevedeva, tra l’altro, il restauro dei film del grande regista egiziano Salah Abou-Seif, grande amico di Naguib Mahfouz. Realizzammo anche un volume che presentava puntualmente la vita e le opere del regista, con una prefazione di Naguib. Nell’ottica di promuovere il dialogo interculturale, decidemmo di regalare 2000 volumi ad altrettanti studenti del Cairo, ma le dogane di Alessandria pretendevano 10 euro a volume di diritti. I giornali riportarono questa assurdità...”.

(3) Cosa sta succedendo in Egitto – scrive il giornalista egiziano – a questo nostro glorioso paese che per il mondo arabo costituiva un simbolo di orgoglio ed un modello da imitare specialmente negli ambiti dell’arte, della cultura e del progresso? Non siamo più coscienti di ciò che accade nel nostro paese perché ci viviamo. Ma ogni volta che lo lasciamo e lo guardiamo da lontano, il degrado e la corruzione che si sono sviluppati negli ultimi anni appaiono improvvisamente ai nostri occhi. Se questo stato di cose dovesse continuare, si verificherebbe una catastrofe che colpirà tutti noi.

Ritorno da un viaggio in Italia durante il quale ho visitato Roma, Napoli e Palermo.

A Napoli ho incontrato un amante dell’Egitto: l’architetto Michele Capasso, presidente della Fondazione Mediterraneo, che ha scelto di dedicare la sua vita al dialogo e alla pace svolgendo varie attività. Tra queste il Premio Mediterraneo, attribuito quest’anno a personalità del mondo arabo che hanno impiegato i loro sforzi per servire il proprio paese: Suzanne Mubarak, per il suo impegno nei differenti progetti culturali e, specialmente, nella Biblioteca Alexandrina; Naguib Mahfouz, grande scrittore ed orgoglio del nostro paese; Elias Chacour, prete palestinese impegnato nel processo di pace tra Israele e Palestina.

Uno degli sforzi di cui Capasso è fiero è la realizzazione di un’importante opera pubblicata dalla sua Fondazione, in italiano ed arabo, sul grande regista egiziano Salah Abou-Seif. È la prima opera completa pubblicata all’estero sul padre del realismo egiziano che si è largamente impegnato della scuola cinematografica italiana del realismo: il verismo.

Capasso ha subito una vera e propria tortura alle dogane di Alessandria, con successivi ostacoli indegni di un paese civile, quale dovrebbe essere l’Egitto. Nonostante 2000 esemplari del libro fossero destinati gratuitamente a studenti egiziani, nonostante il volume dovesse essere presentato dalla first lady egiziana Suzanne Mubarak, nel corso di una cerimonia alla Biblioteca Alexandrina, i pacchi con i libri sono rimasti prigionieri alcuni

4. Alessandria, ottobre 2003



cerimonia, cui partecipava la signora Mubarak, il presidente della Commissione europea Prodi ed altre personalità (foto 4)? Il problema è risolto dallo stesso Capasso che, prudentemente, aveva portato nel suo bagaglio alcuni esemplari del volume. Il giorno dopo, la tenacia e la pazienza dello stesso Capasso, con l'impegno a far sottoscrivere 2000 dichiarazioni a tutti i destinatari del volume – in cui si attestava che si trattava di libri-omaggio – e di consegnarle alle dogane di Alessandria ha sbloccato la situazione.

È ragionevole tutto ciò? Perché deve esistere in Egitto questa burocrazia suicida? Nel recente passato abbiamo osservato i paesi sviluppati come modello, invidiando gli Usa dove le imposte di dogana si pagano per posta. Con il ritardo attuale e con casi come quello esposto, potremmo costituirci solo come modello di sottosviluppo da non imitare per i paesi arabi che si sono modernizzati più velocemente di noi ed al cui sviluppo noi stessi abbiamo contribuito.

“E poi com'è andata? Gli studenti hanno ricevuto i libri?”, mi chiede Omar.

“Certamente, (foto 5) alcuni di loro mi hanno accompagnato sulla tomba di Salah Abou-Seif, per ringraziarlo: uno spazio abbandonato dove vagolava un cane alla ricerca di cibo”.

D'un tratto nella stanza entrano Ahmed e Yasser, i due fratelli di Gaza. “Michele – dice Ahmed – finalmente ti abbiamo tro-

5. Il Cairo, ottobre 2003



vato, volevamo informarci sull'esito dell'intervento. Come sta tua moglie?". "Siete molto cari – rispondo – ma è ancora in sala operatoria".

"Lo sai che il nostro amico Khalil, dopo che ci siamo lasciati, è caduto e forse si è fratturato una spalla? Adesso è qui fuori in attesa di essere visitato dall'ortopedico, il dottor Franzese".

Esco dalla stanza, accompagnato dai due infermieri e dai fratelli palestinesi. In un angolo dell'atrio che divide il reparto operatorio dagli ambulatori trabocca da una sedia a rotelle Khalil: seminudo, con in mano



il foglio dell'accettazione, attende di essere visitato. È proprio buffo e lo spirito di fotografo che è in me non resiste alla tentazione di fotografarlo, sia pure con il telefonino (**foto 6**).

"Khalil – gli dico – che hai combinato? Non ti preoccupare, il dottor Franzese è un amico. Sei in buone mani".

E lui: "Grazie. Non mi sono accorto che il marciapiedi terminava! Ero tra i miei pensieri. Uno normale non si sarebbe fatto nulla, ma il mio peso eccessivo ha aumentato gli effetti della caduta. Comunque è una sciocchezza: sono venuto in questo ospedale perché nell'altro l'ortopedico era impegnato tutto il giorno. E poi volevo sapere di tua moglie. Come va?".

"È ancora in sala operatoria" rispondo.

E Khalil: "Lo sai che sei in minoranza? Se, come credo, anche l'infermiere vicino a te proviene dalla riva sud, siano in quattro (arabi) contro voi due".

Non avevo riflettuto su questo. Khalil, Ahmed, Yasser e Omar e poi io ed Angelo. Per sottolineare la loro presenza i quattro amici cominciano a parlare tra loro in arabo.

Dopo un po' interrompo il loro dialogo dicendo: "Sapete, per un attimo, ascoltandovi, ho creduto di essere nell'ospedale del Cairo...".

(4) *Il Cairo, 4 dicembre 2004*

Omar è un valente medico pediatra del Cairo. Con lui abbiamo attivato un programma di formazione speciale per i paramedici. Ma anche azioni apparentemente minimali, quali la decorazione con colori e personaggi dei cartoni animati nelle sale di oncologia pediatrica. Il vero problema della sanità nei paesi in via di sviluppo è la formazione



7. Il Cairo, dicembre 2004

del personale umano. I vari programmi di aiuto e le numerose donazioni pervenute negli ultimi anni ai principali ospedali egiziani e del mondo arabo sono stati importanti perché hanno in buona parte ridotto il deficit tecnologico e la mancanza di apparecchiature indispensabili per la diagnostica e per la cura. Purtroppo quello che manca ancora oggi è la formazione professionale, specialmente del personale paramedico.

Con Omar e Caterina Arcidiacono visitiamo uno dei principali ospedali del Cairo (**foto 7**): più di un milione di malati all'anno vengono visitati e ricoverati in questa struttura. Il reparto di neonatologia è modernissimo e il numero delle incubatrici è più che sufficiente.

“Michele, guarda le infermiere – mi dice Omar – provengono dall'alto Egitto, sono analfabete, non si lavano mai le mani passando da un neonato all'altro e la notte estraggono i piccoli dalle incubatrici pensando che farli dormire tra le proprie braccia sia più naturale: la conclusione è che il numero delle morti tra i neonati per infezioni e asfissia è tra i più alti del mondo qui al Cairo; abbiamo maledettamente bisogno di formare questa gente, altrimenti le apparecchiature ricevute non serviranno a nulla”. Prima di lasciare l'ospedale visitiamo il reparto operatorio. In un angolo, su un lettino di ferro smaltato, stanno due sorelline siamesi provenienti da Assuan (**foto 8**). L'intervento per dividerle è impresa ardua. Nessuno



8. Il Cairo, dicembre 2004

se la sente di correre il rischio di una morte quasi certa. Le bimbe sono di un'intelligenza rara e sorridono a tutti. Stanno rintanate in quell'angolo di sala operatoria da ben quattro anni: sono diventate la mascotte di tutti. Le accarezzo con grande dolcezza e tenerezza, offrendo loro due bamboline e alcuni giocattoli. I loro occhi sorridono e si incrociano con i miei. Non potrò mai dimenticarli...”.

• **Lunedì 7 gennaio 2008.**

Ore 13,20

“L’ho capito subito che lei è perdutoamente appassionato dell’Egitto”, dice Omar. Khalil lo interrompe subito: “Ho conosciuto Michele da poche ore ed anch’io gli ho detto che è un appassionato del Libano. Credo, però, che lui sia semplicemente un militante della pace appassionato del mondo arabo e della cultura araba...”.

“Chi deve essere visitato?”, urla irrompendo nella stanza il dottor Franzese. Ed io: “Dopo la madre di Mirko, oggi c’è questo mio grosso grasso amico libanese”.

Khalil sorride ed il medico stempera la tensione chiedendo a tutti noi, visto il peso, di aiutarlo a metterlo sul lettino senza sforzare la spalla incidentata.

Dopo ritorniamo tutti nella sala d’attesa dove Omar, imperterrito, continua a chiedermi informazioni sull’Egitto: “Come ha conosciuto Suzanne Mubarak? È davvero una donna colta?”.

“Sì, Omar – rispondo – ho avuto modo di conoscerla e di apprezzarne le qualità umane. Venne a Napoli nel settembre 2003 per ritirare il Premio Mediterraneo e per ratificare un accordo di cooperazione tra la nostra Fondazione Mediterraneo e la Biblioteca Alexandrina. Avevo sottoscritto quel documento con il direttore della Biblioteca Ismail Seragueldin nel giugno 2003: fu lui ad affermare, in quell’occasione e nel corso di una conferenza stampa, che *la Biblioteca Alexandrina, per la sua storia, rappresentava una “Ferrari della Cultura”, mentre la Fondazione Mediterraneo, per la sua credibilità e per la sua struttura di rete, la “pista da Gran Premio su cui farla gareggiare”* (foto 9).

L’8 settembre del 2003, quando Suzanne Mubarak giunse a Napoli, si scatenò un nubifragio mai visto a Napoli: nella piazza Municipio si poteva quasi nuotare. Alcuni giornali riportarono in prima pagina la notizia...”

(5) Napoli, 8 settembre 2003

L’arrivo della signora Suzanne Mubarak alla Fondazione Mediterraneo, in piazza Municipio e nel cuore di Napoli, sembra la scena di un film. Quattro uomini alti e grossi corrono accanto alla sua auto, pistole in pugno, in mezzo ad un traffico infernale. Il corteo di dodici auto riesce a



superare il caos provocato da un nubifragio senza precedenti solo dopo trenta minuti buoni, nonostante le sirene spiegate e le quattro guardie del corpo egiziane che, se potessero, solleverebbero di peso le auto pur di far spazio alla *first lady*. Un adeguato apparato di sicurezza – le sue guardie personali, i tiratori scelti, la Digos e i carabinieri – protegge la moglie del presidente egiziano, accolta con un grande applauso quando, con evidente ritardo dovuto alla città paralizzata dalla tempesta, fa il suo ingresso nella Sala Vesuvio della Fondazione, per ricevere il premio Mediterraneo di cultura 2003.

La signora Mubarak è un potenziale obiettivo per gli estremisti islamici. Oltre a essere la compagna del presidente egiziano Hosni Mubarak è infatti una donna che *combatte* per la pace, impegnata nel sociale (per migliorare le condizioni delle donne nel mondo arabo) e nella cultura (è presidente della *Bibliotheca Alexandrina*). Il governatore Antonio Bassolino le dà un caloroso benvenuto. Vestita di bianco, in un perfetto inglese, Suzanne Mubarak parla dei suoi impegni e delle sue aspirazioni. Ad ascoltarla numerosi inviati egiziani di *Nile news tv* e di altri quotidiani. Un argomento che le sta a cuore è la nuova Biblioteca di Alessandria d’Egitto: è da qui che parte il suo discorso per propagandare la pace e tolleranza.

“Far rivivere la Biblioteca era il mio sogno e sono felice di ricevere il premio per questa motivazione – dice seduta tra il ministro egiziano della cultura Farouk Hosni e Michele Capasso – purtroppo il Mediterraneo è ancora luogo di conflitti, dai Balcani al Medio Oriente, di intolleranze e pregiudizi, ma la cultura può avere un ruolo fondamentale nel dialogo e la nuova Biblioteca può essere un segno di pace in tempo di guerra, di umanità opposta alla brutalità, un segnale di distensione”.

Poi tante domande. Lei, paziente e sorridente, replica su ogni argomento. *“Se la politica divide, la cultura unisce”*, afferma. *Sul ruolo del suo Paese nel Medio Oriente incendiato dai conflitti ha le idee chiarissime: “L’Egitto è sempre stato un ponte fra Israele e Palestina”.*

La signora Mubarak non dribbla gli interrogativi più spinosi di politica estera e conclude: *“Mio marito andrà a Gerusalemme se sarà necessario per la pace ma solo se Israele dimostrerà concretamente il proprio impegno a volerla promuovere: ci auguriamo che l’Unione europea conti sempre di più nel processo di distensione e che abbia un ruolo più grande e più importante”.* *Ultima domanda: cosa pensa del nuovo premier designato palestinese, Abu Ala? “Dobbiamo aspettare e vedere, ma ci speriamo: Abu Ala è una speranza per la pace”.*

Molto apprezzato l’intervento di Michele Capasso:

“Sin dalla sua fondazione – ha esordito – El Iskandariyah, la città che il mondo conosce come Alessandria, è sempre stata un centro cosmo-

polita e un punto d'incontro per i popoli e le culture. Dopo la costruzione della grande biblioteca dell'antichità, è anche diventata un tempio della conoscenza. La rinascita della Biblioteca Alessandrina, un'astronave moderna che galleggia nell'antico mare delle culture e fortemente voluta da Suzanne Mubarak (foto 10), è un segno di speranza nella nuova coscienza della tradizione culturale e storica e delle risorse dell'Egitto, della sua gente e di tutto il Mediterraneo; di speranza nella conoscenza come elemento fondamentale di benessere e di prosperità; di speranza di conoscere meglio l'altro come via per il rinnovamento del dialogo.



La conoscenza, come gli altri beni culturali e dello spirito, quando viene condivisa cresce invece di diminuire. Lo stesso vale anche per la stabilità politica e la prosperità economica.

In questi giorni bui di violenza e di terrore, noi europei che ci affacciamo alle sponde africane, asiatiche ed europee del Mediterraneo non possiamo lasciare nessun vantaggio agli estremisti. Non possiamo lasciare che sia la politica della violenza a dettare il ritmo. Dobbiamo lavorare insieme per gettare le fondamenta della pace e si tratta di un compito improcrastinabile.

Non possiamo elaborare una Road Map nuova ogni due giorni. Non possiamo permettere che il processo di pace esca dai binari ancor prima di partire. Le ragioni sono molteplici: perché i protagonisti del conflitto cercano di scongiurarlo, perché è riduttivo concentrarsi solamente sulla sicurezza, perché le parti possono cadere nella tentazione di preferire un approccio unilaterale a uno multilaterale.

All'Egitto ed a lei, Suzanne, va il nostro plauso sincero, soprattutto in questi momenti difficili, per i suoi sforzi di trovare una via d'uscita nel quadro delle azioni della comunità internazionale. E noi intendiamo dare il nostro contributo: sarebbe un errore gravissimo trascurare il Mediterraneo, la culla della civiltà europea, proprio mentre si costruisce la nuova Europa.

Ciò significa istituire un forte partenariato euro-mediterraneo su un piede di parità per il commercio e gli investimenti, per gli scambi nel settore dell'istruzione ma, soprattutto, per il dialogo culturale e politico”.

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 13,30

A volte il destino è veramente bizzarro. Tra le tante vecchie riviste che solitamente si trovano nelle sale d'attesa delle strutture sanitarie, Angelo ne trova una dell'ottobre 2003.

“Guardate qui cosa c'è scritto: sembra fatto a posta...”.

(6) Nella Casa del Mediterraneo trascorriamo una settimana con la Fondazione Mediterraneo. L'autunno si è aperto con un ruolo da protagonista per Napoli con due appuntamenti di respiro internazionale nell'ambito del semestre di Presidenza italiana dell'Unione europea: la riunione, nella nostra città, del Bureau e della Commissione permanente dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa e la cerimonia di consegna del “Premio Mediterraneo di cultura 2003” a Suzanne Mubarak, presidente della Bibliotheca Alexandrina.

Nella sede della Fondazione, Peter Schieder, presidente dell'Assemblea del Consiglio d'Europa, ha inaugurato la riunione dedicata all'emigrazione illegale e clandestina e alla riforma della funzione pubblica in Europa. Gli interventi di benvenuto ai lavori della sessione del Bureau hanno visto protagonisti i massimi vertici delle istituzioni locali e nazionali – il sindaco di Napoli Iervolino, il presidente della Regione Bassolino, il sottosegretario di Stato agli Affari esteri Baccini, il presidente della Camera dei deputati Casini, il vice presidente del Senato Fisichella – cui sono seguite le relazioni, tra gli altri, dei senatori italiani Crema, de Zulueta e Nessa.

Una presenza significativa, quella del Consiglio d'Europa a Napoli, che ha riconosciuto il lavoro svolto negli ultimi dieci anni dalla Fondazione Mediterraneo e dal suo presidente Michele Capasso per favorire lo sviluppo condiviso attraverso il dialogo tra le società e le culture dello spazio euromediterraneo. Questa scelta è andata a sostegno non solo della candidatura della città quale possibile luogo di accoglienza per la Coppa America, ma soprattutto quale sede per la “Fondazione euromediterranea per il dialogo tra culture” che l'Unione europea dovrà costituire entro la fine dell'anno.

Conclusa la riunione napoletana del Consiglio d'Europa, martedì 9 settembre 2003 la Fondazione ha consegnato il Premio Mediterraneo di cultura – assegnato negli anni, tra gli altri, a re Hussein di Giordania, a re Juan Carlos I di Spagna, a re Hassan II del Marocco, a Lea Rabin e ad altri esponenti del mondo politico e culturale – a Suzanne Mubarak. “Un Premio – spiega la vice presidente della Fondazione Caterina Arcidiacono – che sottolinea l'opera esemplare intrapresa ad Alessandria per la rinascita della sua Biblioteca e la parte preponderante che la signora Mubarak ha svolto, personalmente, nella

promozione del progetto e per il buon esito raggiunto”. Questo evento ha inaugurato l’anno “Italia – Egitto” che si svolgerà nei due Paesi, sotto il coordinamento dei ministeri degli Affari esteri e dei Beni culturali, fino alla fine del 2004 ed ha dato il via ad un protocollo permanente di collaborazione tra la Fondazione Mediterraneo e la Bibliotheca Alexandrina.

Tra le attività previste dal protocollo sottoscritto tra le due istituzioni un posto a sé occupa l’Enciclopedia del Mediterraneo, un progetto che intende costruire una prima generale e unitaria visione critica della storia culturale del Mediterraneo, rappresentata da una serie di saggi innovativi e completata da voci singole che riprendono nomi ed eventi richiamati nei testi generali. I lavori per l’Enciclopedia, che sarà inizialmente realizzata in arabo e francese, cominceranno a partire dall’aprile 2004 quando i direttori di sezione della stessa Enciclopedia si incontreranno, tra il Cairo ed Alessandria, con i rappresentanti della Fondazione Mediterraneo e della Bibliotheca Alexandrina...

“Quanto tempo è rimasta a Napoli la signora Mubarak?”, chiede Omar.

“Tre giorni – rispondo – durante i quali abbiamo visitato Pompei ed alcune opere di architettura che ho realizzato nell’area vesuviana (foto 11). È rimasta molto colpita dalla concretezza e dalla qualità della nostra azione, tanto da condividere l’ipotesi di sostenere insieme, Italia ed Egitto, la costituenda “Fondazione Euromediterranea per il dialogo tra le culture”.

“E l’accordo per sostenere questa Fondazione si è poi realizzato?” chiede Angelo.

“Non ne parliamo. È uno dei dispiaceri della mia vita, per i risultati positivi che avrebbe potuto generare”, rispondo.

“Ma è mai possibile che in questa città non si riesce a mettersi insieme per fare sistema? Anche qui, in questo ospedale, il primario deve sempre stare sul piede di guerra con tutti noi, perché appena *abbassa la guardia* ognuno se ne va per la sua strada, a discapito della struttura e della salute dei malati. Sua moglie deve rimanere qui ancora un po’: andiamo tutti nella sala infermieri, possiamo mangiare anche qualcosa e, se vuole può raccontarci questa vicenda”.

Entro in una sala di un lindore raro. Ogni cosa è al suo posto: l’angolo cottura, il piccolo frigorifero, la dispensa, le sei sedie intorno ad un tavolo qua-



11. Napoli, settembre 2003

drato, due piccole poltrone su cui riposarsi, un efficiente computer connesso ad internet. Poco a poco entrano tutti gli infermieri di turno: Anna, Roberta, Francesco, Luigi, Sandro, Luciano. Ognuno di loro ha una storia da raccontare, ognuno di loro ha un bagaglio di esperienza umana difficilmente riscontrabile in altre professioni.

“Come sta la signora Rita?” – esclama Anna, portando alla bocca un dolcino offerto da qualche malato – “la ricordo bellissima quando partecipai, tre anni fa, al concerto per il dialogo tra le culture che organizzaste con la partecipazione di Eugenio Bennato ed altri artisti provenienti da tutto il Mediterraneo”.

“Ma allora già vi conoscevate prima?”, aggiunge Sandro.

“No, no – gli fa eco Anna – l’ho riconosciuto nel reparto quando accompagnò la prima volta la moglie”.

“Voi siete un organizzatore di concerti?” dice Luigi.

“Ma no – lo interrompe Angelo, dirigendosi verso il computer – vieni qua e guarda questo signore di cosa si occupa”.

Appena appare la prima pagina del sito della Fondazione Mediterraneo, con l’elenco di tutte le attività, subito cliccano la voce “concerti”: sembrano ragazzini con in mano un videogioco.

“Ecco qua – dice Anna – questo è il concerto di Palazzo Reale al quale partecipai, un ricordo che mi emoziona ancora”.

“E questo del Cairo con le Piramidi? – gli fa eco Luigi – guardate, c’è una foto dell’architetto con Eugenio Bennato (**foto 12**) e un’altra con sua moglie (**foto 13**)”.

“E quest’altro all’Opera del Cairo? – dice Angelo – guardate quanti artisti...”.

“Perché avete organizzato tutti questi concerti lo stesso anno, il 2005?”, mi chiede Francesco uscendo da un apparente torpore.

“Il 2005 fu l’anno dedicato al Mediterraneo – rispondo – e la nostra Fondazione organizzò un *Concerto euromediterraneo per il dialogo tra le culture*, diretto dal maestro Eugenio Bennato, che vide la partecipazione corale di tanti artisti. Fu un’esperienza esaltante; ricordo specialmente la tappa di Otranto il 31 dicembre 2004: inaugurammo lì, in una gelida notte, l’Anno del Mediter-



12. Il Cairo, luglio 2005



13. Il Cairo, luglio 2005



14. Il Cairo, 31 dicembre 2004

raneo e lanciammo un appello per la pace tra i popoli della regione (foto 14)...”.

“E queste foto bellissime? Avete fatto due concerti al Cairo?”, chiede Angelo.

“Sì, il primo al Teatro dell’Opera del Cairo e poi alle Piramidi. Anche a Roma, all’Auditorium della Musica, vi furono tremila persone che danzavano al ritmo del guembri di Hasna El Becharia e di Fahti Salama...”.

(7) Roma, 25 gennaio 2005

Giorni fa si è svolto all’Auditorium della musica a Roma un evento raro: il concerto euromediterraneo per il dialogo tra le culture, organizzato dalla Fondazione Mediterraneo, in cui Eugenio Bennato ha sperimentato una contaminazione della sua musica con altre tradizioni musicali di storica contaminazione: egiziana, marocchina, algerina e dell’Africa subsahariana. In particolare un bellissimo duo con il jazzista egiziano Fathi Salama.

Il tema centrale era il Mediterraneo: da esso rinasce costantemente una realtà condivisa nell’estetica e nelle arti, un certo saper vivere, ma in esso vive anche una realtà opposta, costantemente riportata alla nostra cronaca giornalistica, una realtà fatta di guerre, divisioni, sofferenze. Negli ultimi anni il Mediterraneo è stato segnato dalla questione identitaria, ossessione di fine secolo appena passato e trauma del secolo appena iniziato. Negli ultimi vent’anni il Mediterraneo ha conosciuto la proliferazione dei neonazionalismi, i conflitti interetnici, la balcanizzazione, la moltiplicazione di fratture sociali ed etniche, e tutte le forme di epurazione etnica.

L’Unione europea ha designato il 2005 come “anno del Mediterraneo”. Di fatto però ne celebriamo soltanto le derive, e la nostra incapacità di tradurre politicamente quello spazio: quel mare in cui i canti di Ulisse si schiantano contro l’asprezza della realtà. E fra tutte le problematiche che interessano l’area mediterranea, la più rilevante sembra essere l’Islam, divenuto oggi di un’attenzione particolare da parte degli analisti politici e dei media. La potenziale minaccia delle utopie islamiste per tutte le società, viene generalmente analizzata entro un quadro complessivo dell’Islam in cui si ritiene essenziale e imprescindibile il rapporto fra religione e politica. Una tale visione serve solo ad occultare l’estrema varietà delle società musulmane e la loro complessa identità; e spesso, in una sorta di trombe-l’oeil, impedisce di riconoscere quali siano i reali problemi della sponda sud del Mediterraneo: un’esperienza politica incompiuta della democrazia, e una deriva economica che blocca la crescita di quelle società rendendo

più ardua la costruzione di uno spazio democratico: così, attraverso bandiere e kalashnikov, è facile passare dalla religione all'utopia islamiste.

Gli ultimi dieci anni hanno inoltre visto crescere un Mediterraneo sempre più isolato, dinanzi a un mondo che fiorisce altrove, in Cina, in India, in Brasile. Questa sensazione di solitudine è paradossale: mai come oggi siamo stati così vicini, e mai come oggi siamo stati così lontano. Ma la politica è e rimane l'esperienza umana in cui le comunità tentano di ridare senso a ciò che sembra l'ineludibilità della storia. Ho sempre pensato che l'Italia, al di là della retorica che a volte affligge anche la questione mediterranea, può rappresentare l'elemento mancante nel processo di globalizzazione dell'intera area, il necessario interfaccia tra Nord e Sud, tra Est e Ovest, il punto di partenza di un tracciato che partendo da Gorizia percorre i Balcani, che a Napoli attraversa la Sicilia per toccare il Maghreb e il Mashreq.

Ma per costruire una politica mediterranea, il nostro paese deve dotarsi dei mezzi necessari. Oggi si tenta timidamente di affrontare uno dei punti di fragilità della geopolitica mondiale: nella sponda sud del Mediterraneo e nel mondo arabo c'è il petrolio, ma ci sono anche milioni di persone che bussano alla porta del benessere, di un benessere che oggi è a senso unico. Si tratta allora, oltre che di rivalutare una coscienza mediterranea, di costruire e aprire mercati, in tutti i settori, culturali ed economici, e di promuovere sinergie costruttive fra tutti i soggetti del Mediterraneo. Ma per questo bisogna investire, in tutti i sensi, e si investe soltanto se si crede a qualcosa.

Un passo in questa direzione è stato fatto in Italia: la Fondazione Mediterraneo, presieduta da Michele Capasso, ha firmato un accordo con l'agenzia di stampa Ansamed per cooperare nel settore dell'informazione poiché ciò che i paesi arabi chiedono in prima istanza è di essere capiti al meglio. Ciò non significa che non si debbano denunciare le derive autoritarie in questi paesi, e talvolta il loro timore del cambiamento; ma quei popoli debbono essere aiutati, e li si aiuta soltanto se li si capisce.

Il Concerto Euromediterraneo, che ha sottolineato l'iniziativa, rappresenta una voce profetica che non si conclude nell'unicità della sua atmosfera. Le contaminazioni feconde si pongono oggi come problema e come soluzione: dobbiamo tradurre politicamente ciò che abbiamo ascoltato per cercare di armonizzare popoli e culture.

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 13,40**

“Come avrei voluto esserci anch'io – dice Angelo, liberando il suo animo di melomane – però non mi ha risposto sulla questione della

Fondazione euromediterranea che Napoli ha perso. Se vuole può anche non dirmi nulla...”.

“Il sito della nostra Fondazione che state visionando è un libro aperto in cui sono riportati 15 anni di attività con tutti i documenti e le immagini; per questo non ho nessuna difficoltà a risponderti.

Già dal 1997 la nostra Fondazione propose l’idea che l’Unione europea, per promuovere il dialogo tra le culture – indispensabile per ogni azione economica, scientifica e politica – avrebbe dovuto dotarsi di un organismo apposito capace di riunire le diverse culture dell’area euromediterranea trasformandole da elemento di conflitto in risorsa. Successivamente, nel 2000 a Marsiglia, l’idea si trasformò in un primo progetto divenendo operativo nel 2003 a Napoli, in occasione della Conferenza euromediterranea dei Ministri degli esteri che si svolse nella nostra città. In quell’occasione si costituì l’Assemblea parlamentare euromediterranea ed i presidenti di parlamenti, guidati dal presidente del Parlamento europeo Pat Cox e da quello del Parlamento marocchino Abdelwahed Radi, sostennero la nostra fondazione quale sede del nuovo organismo, al fine di evitare sprechi di risorse e duplicazioni. Allora proposi la mia candidatura per essere il direttore di questa nascente istituzione, rinunciando anche al pagamento del salario previsto per questo ruolo. Alla fine, le maglie burocratiche e gli equilibrismi politici hanno operato in modo che la sede fosse ad Alessandria d’Egitto ed il bilancio dei primi anni di attività non è esaltante. Noi siamo rimasti capofila della rete italiana, la più numerosa ed attiva...”.

(8) *Napoli, 3 dicembre 2003*

Il cuore della città, dal Maschio Angioino a Palazzo Reale, promosso ieri, “sul campo”, capitale Euromediterranea. È il Ministro degli Esteri italiano Franco Frattini testimonial ideale di questo “ponte”: atterrato direttamente da Maastricht, prima si ritaglia il tempo di una rigenerante e privata visita nell’avvolgente bolgia natalizia di San Gregorio Armeno (senza potersi sottrarre al tormentone eduardiano, “Sì, son venuto apposta – sorride – Certo che mi piace ‘o presepio, devo comprarne due, una passeggiata incantevole”); poi, alle 18.30, torna a esser guida autorevole della Presidenza italiana del semestre e apre i lavori della Sesta Conferenza Euromediterranea, al Teatrino di Corte. Riassumendo così i delicati temi in agenda: “Sfida a intolleranza e terrorismo e bisogno di avvicinare il partenariato alla gente. A me piace chiamarla la “*Sfida di Napoli*”. È una definizione appropriata che va oltre, forse, le sue stesse intenzioni. È una sfida anche per Napoli, questo vertice internazionale. Anche se con poche *chances*. Vediamo perché.

La sfida di Napoli: alla Conferenza, aperta ieri, e che prosegue fino alle 18 di oggi alla Mostra d'Oltremare, partecipano i rappresentanti di 42 Paesi: degli Stati membri dell'Ue a quelli delle sponde del Mediterraneo (compresi Egitto, Israele, Palestina, Turchia). Tre gli obiettivi di cui si discuterà e per ciascuno di essi Napoli si è, di fatto, già candidata come sede.

Primo: la nascita del Parlamento euromediterraneo, il cui "via libera" è stato dato ieri, dal Forum parlamentare riunitosi alla Sala dei Baroni, presieduto dai presidenti Pat Cox e Abdelwahed Radi.

Secondo: la Banca Euromed, il cui profilo si allontana, tuttavia, verso le deliberazioni del 2006, in tema di investimenti e libero scambio.

Terzo: la costituzione della *Fondazione euromediterranea per il dialogo tra culture e civiltà*. È la più concreta. Ma è anche la sede che Napoli rischia di farsi soffiare, all'ultimo minuto. Una destinazione, quest'ultima, naturale per la città dove opera da anni la Fondazione Mediterraneo, organizzazione *onlus* presieduta dall'architetto Michele Capasso, che ha già promosso progetti di partenariato tra le comunità dell'euromediterraneo. E che, appunto ieri, ha ricevuto la pubblica ammirazione di Pat Cox.

"Ministro – ha auspicato lui, in un incontro con Frattini – a Napoli esiste già questa rete delle reti. Non sarebbe meglio evitare duplicazioni?". Concetto ribadito alla platea della Conferenza nel corso del suo intervento inaugurale, davanti ai ministri degli esteri dei paesi euromed.

Fondazione sul Dialogo: scippo da scongiurare. E invece, c'è nell'aria lo "scippo". È Roma la prescelta? Notizia ufficiosa, molto più di un'indiscrezione, che ieri sconcerta politici ed operatori che hanno da sempre testimoniato l'impegno della Fondazione Mediterraneo e di Napoli, in tempi non sospetti, sul fronte del Dialogo (ultimo riscontro, il Forum Civile di 4 giorni fa, a Castelvoturno). Come testimonia anche il qualificato impegno di Claudio Azzolini, vicepresidente del Consiglio d'Europa. Che oggi conferma, amareggiato, la brutta notizia. "Sarebbe davvero grave. Uno schiaffo per la città, vedersi negato questo riconoscimento, malgrado l'adesione e la richiesta ufficiale profuse, in favore di Napoli, anche dal Presidente Prodi e, più volte, dallo stesso presidente Bassolino".

È veramente singolare. Anna, patita di internet, mentre parlo individua l'evento sul sito della Fondazione ed esclama ai colleghi infermieri: "Leggete quest'altro ritaglio, così capirete meglio". La sala per un attimo si trasforma nella *sala stampa* della Fondazione Mediterraneo...

(9) Il presidente del Parlamento europeo, Pat Cox e il presidente del Parlamento marocchino, Abdelwahad Radi, sostengono Napoli quale sede della Fondazione euromediterranea per il dialogo tra culture e civiltà. Cox ha ribadito la candidatura partenopea ieri sera nel corso dei lavori della Conferenza euromediterranea.

“Perché ripetere ciò che già esiste e non utilizzare la dote irripetibile – di competenze, sedi già strutturate e risorse – della Fondazione Mediterraneo?”.

Questo il commento di Cox e Radi all’annunciata ipotesi che la Fondazione euromediterranea per il dialogo tra le culture e le civiltà – che i ministri degli Esteri, riuniti a Napoli ieri e oggi andranno a deliberare – possa avere una sede diversa da Napoli (si preannuncia Roma) e ciò in contrasto con delibere ufficiali di voti inviate negli ultimi due anni da Stati, Regioni, Province, Comuni, Università e organismi internazionali dei Paesi euromediterranei (tra i quali il Consiglio d’Europa e le Nazioni Unite) al Parlamento europeo, alla Commissione europea ed al Governo italiano a sostegno della candidatura napoletana della Fondazione Mediterraneo – Maison de la Méditerranée.

A Napoli per il Quinto Forum parlamentare euromediterraneo, i due presidenti, accompagnati da una folta delegazione di deputati dei Paesi euromediterranei visitano ieri la Fondazione Mediterraneo nella sede della Maison de la Méditerranée (**foto 15**).

Assieme a Cox e Radi sono presenti Renzo Imbeni e Giorgio Dimitrakopoulos, vice presidenti del Parlamento europeo, Claudio Azolini, vice presidente dell’Assemblea parlamentare del Consiglio d’Europa, Francesco Fiori, vice presidente del gruppo Ppe del Parlamento europeo, Pasqualina Napoletano, presidente della delegazione Ds nel gruppo Pse nel Parlamento europeo.

Cox e Radi, dopo la cerimonia dell’alzabandiera dell’Unione europea e del Mediterraneo, esprimono vivo apprezzamento per la decennale attività della Fondazione Mediterraneo e della strutturazione, in varie sedi nei Paesi euromediterranei, di una rete attiva e dinamica per il dialogo tra le società e le culture. Cox manifesta il proprio sostegno affermando che il Parlamento europeo farà la sua parte e, in risposta alle istanze ufficiali ricevute, sosterrà l’azione e la dote della Fondazione Mediterraneo: questo al fine di promuovere il dialogo tra culture e civiltà su basi già esistenti e sperimentate, evitando inutili duplicazioni e sprechi di risorse e di tempo.



15. Napoli, 3 dicembre 2003

Sandro e Roberta ci riportano alla realtà, poggiando sul tavolo un vassoio con pizzette e arancini ed estranedo dal frigorifero due bottiglie di coca-cola. “Mangiamoli adesso perché sono ancora caldi – esclamano insieme – se no sono difficilmente digeribili e tutti noi dobbiamo ancora lavorare”.

In quello stesso momento entra nella sala il primario che ha operato Rita. Ha gli occhi stanchi ed il viso disfatto. Mi guarda e dice: “L'intervento è tecnicamente riuscito. Per qualche settimana Rita potrà mangiare qualcosa. A proposito, posso fregarvi due arancini?”.

Mentre pronuncia queste parole afferra avido due palle di riso ancora calde traboccanti di mozzarella e piselli, sotto lo sguardo complice dei suoi infermieri.

-
- (1) Diario di bordo – “Il Denaro” del 31.05.1997:
“Il grande futuro dell’antica Alessandria”.
 - (2) Diario di bordo – “Il Denaro” del 02.05.1998: “Non abbandoniamo Luxor”.
 - (3) Al Ahram Hebdo del 25.11.2003:
“Le responsabilità dell’Egitto” di *Mohammed Salmaawy*.
 - (4) “Mednews” del 06.12.2004.
 - (5) “La Repubblica” del 10.09.2003:
“Sotto la pioggia l’arrivo di Suzanne Mubarak, donna per la Pace” di *Giovanni Marino*.
 - (6) “Den”, Ottobre 2003: “Nella Casa del Mediterraneo”.
 - (7) “La Repubblica” del 25.01.2005:
“Quando il mare unisce imondi”, di *Khaled Fouad Allam*.
 - (8) “La Repubblica” del 03.12.2003:
“Napoli difende la sua Fondazione”, di *Conchita Sannino*.
 - (9) Diario di bordo – “Il Denaro” dell’03.12.2003: “Pat Cox: la Fondazione esiste già”.
-

NONO CAPITOLO



“Il sondino”

Episodi di cui l'autore
è protagonista
si intrecciano
con vari eventi:
il conflitto nel Kosovo,
la protesta delle
minoranze albanesi
nei Balcani, l'appello
disatteso di un prigioniero,
le celebrazioni al mausoleo
di re Hassan II,
la “macchina
degli affetti”,
i 50 anni di Israele,
il dibattito sulle origini
del Mediterraneo,
la via Crucis
in ospedale...

Il sondino

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 14

“Chiamate il primario, presto: la paziente si è sfilato il sondino e c’è il rischio di un’infezione post-operatoria...” grida un infermiere, proprio nel momento in cui mi siedo su una sedia nel corridoio, cercando di allentare la tensione per l’intervento operatorio di mia moglie.

Ed è proprio Rita, ancora nel torpore dell’anestesia, ad essersi strappato dal naso il sondino che le era stato posizionato per drenare i succhi gastrici. Giungiamo nella stanza, contemporaneamente, io, il primario e Luigi l’infermiere, che qui tutti chiamano Gino.

“Presto, dobbiamo rimettere un nuovo sondino” dice il primario.

“Per favore, non fatemi soffrire ancora...” esclama Rita con un fil di voce.

“Professore, lo mette lei o ci penso io?” chiede Gino con reverente rispetto.

Con garbo il primario si appresta a riposizionare il sondino facendolo passare attraverso la narice destra: in lui vi è una tensione maggiore di quella che lo assale quando si trova in sala operatoria di fronte ad interventi ben più complessi, semplicemente perché questa operazione la segue molto di rado.

Dopo qualche minuto si rivolge verso l’infermiere e gli dice: “Qui ti chiamano tutti *Gino, il mago del sondino*: pensaci tu”.

Con manualità e delicatezza, in pochi minuti, Gino riposiziona il tubo nello stomaco di Rita, che tira un sospiro di sollievo e cade in un sonno profondo.

“Come mai ti chiamano così?” gli chiedo.

“Sono stato per 10 anni al pronto soccorso – risponde ed ho inserito, in quel periodo, più di 15.000 sondini in altrettanti pazienti. Per questo ho acquisito una pratica dovuta essenzialmente alla quantità dei casi trattati, da qui il nome che mi hanno attribuito...”

“Se lui è il *mago del sondino*, io sono il *mago della poesia*”, esclama Sandro, un infermiere con la barba a pizzetto, rassomigliante più ad un professore di liceo che ad un operatore della sanità. Irrompe nella stanza con le mani piene di medicinali: “Non vi è giorno – dice – che non allevio le sofferenze dei miei malati con mie esposizioni filosofiche o con miei versi. Anche con la signora Rita, filosofa di professione, ci siamo avventurati nei giorni scorsi in disquisizioni che hanno avuto come questione centrale la riscoperta di un nuovo umanesimo, su cui fondare nuovi rapporti basati sul rispetto e sulla reciproca cooperazione...”

“Non mi riempire la testa di chiacchiere – urla Gino – piuttosto pensa a sistemare le flebo, le sacche del sangue ed i drenaggi”.

“Stai tranquillo – continua Sandro – il mio dovere lo faccio a puntino. Fammi un favore, ora che sei libero, corri nella stanza a fianco perché Poliksena ha vomitato di nuovo”.

Seguo Gino d’istinto e vedo, raggomitolata su se stessa come un animale ferito, una giovane dal corpo esile annichilita nel letto. Proviene da Skopje. Ha un tumore al colon: per questo deve essere operata tra pochi giorni. È davvero una strana coincidenza incontrare due macedoni per caso nella stessa mattina: prima Mirko e poi Poliksena.

Dopo che Gino l’ha sistemata e pulita, mi avvicino per chiederle se ha bisogno di qualcosa. Gli occhi neri si incrociano con i miei e trasmettono l’angoscia per l’imminente intervento e la solitudine di chi si trova sola, senza amici né parenti. Per stemperare la tensione mi chiede se conosco il suo paese e, specialmente, se sono a conoscenza delle sofferenze subite dal suo popolo nel corso del recente conflitto in Kosovo...

(1) *Skopje, 24 maggio 2001. Ore 16*

La strada che conduce al villaggio di Vaksince è agevole: autostrada fino a Kumanovo e poi una stretta viuzza fino a questo villaggio di confine. Prima di arrivare si vedono volare gli elicotteri che l’Ucraina ha fornito alla Macedonia a supporto della sua esigua “flotta” aerea: sono questi gli strumenti usati per controbattere il massacro dei ribelli albanesi del Kosovo effettuato in un villaggio di confine.

Prima di giungere nel Paese veniamo fermati dai poliziotti macedoni che ci invitano a tornare indietro: una lunga colonna di sfollati, più di un migliaio, ha abbandonato le proprie case e si dirige verso sud, in luoghi più sicuri. È lo stesso, triste spettacolo già visto: facce sofferenti, gente inerme e povera. Qui tutto sembra in stato di abbandono e l’opulenza dell’occidente è un vago miraggio: anche il tempo fa dimenticare che siamo in avanzata primavera e una pioggia sferzante sotto un cielo cupo aggrava l’esodo. Tuoni e lampi accompagnano il volteggiare

degli elicotteri. Siamo di fronte ad una grande tragedia civile: a migliaia lasciano la Macedonia del Nord. Lo Stato multietnico e multiculturale costituito da Kiro Gligorov e che fino ad oggi ha evitato guerre e massacri sembra essere in una crisi profonda. Una giovane donna albanese tra le lacrime ci dice: “Vogliamo la pace, dateci un’educazione bilingue, promuovete il dialogo”.

Moustafo, vecchio albanese, non nasconde la sua rabbia e urla: “I Serbi ci fanno questo perché vogliono richiamare l’attenzione sui loro problemi, sui loro guai: qui ognuno ha i propri e sommarli produce solo catastrofi inutili”.

Il ritorno a Skopje è meno agevole perché l’accesso all’autosrada di Kumanovo è impedito. Una strada spesso polverosa ci conduce in vari villaggi: Lopate, Ljubodrag, Umin Dol, Nikustak, Aracinovo. Dovunque la lotta tra le etnie si traduce in esasperazioni religiose: fino alle porte di Skopje si alternano villaggi macedoni e villaggi albanesi; quasi sempre, vicino ad una preesistente moschea albanese è in costruzione una nuova chiesa ortodossa e, viceversa, vicino a preesistenti chiese ortodosse è in costruzione una nuova moschea. Le voci musulmane si mischiano con i canti ortodossi in un’anacronistica lotta che anche qui miete, con l’esasperazione di arcaici nazionalismi ed estremismi, vittime innocenti.

Ore 20, Skopje. Ljubco Georgievski è il primo ministro ed è a capo del Partito macedone di maggioranza. Il 13 maggio 2001 è stato formato un governo di unità nazionale al quale partecipano anche i due partiti albanesi macedoni. Parliamo a lungo della gravità della situazione. Alla fine, per esorcizzare la tensione, un suo collaboratore mi dice: “La situazione qui oggi è buona, con qualche notizia brutta”. Mentre ci salutiamo, riflette e rettifica: “Diciamo, più esattamente, che la situazione è brutta con qualche notizia buona”.

Skopje, 25 maggio 2001. Ore 9. Con cronometrica precisione, erede di una consuetudine comunista che qui ha lasciato evidenti tracce, Boris Trajkovski, Presidente della Repubblica di Macedonia e successore di Kiro Gligorov, arriva nella sede dell’Accademia Macedone di Scienze ed Arti (**foto 1**) e sottolinea che la sua terra esce dal secolo passato con uno stato di guerra ed entra nel nuovo con le stesse condizioni: “Occorre – afferma – una nuova qualità nell’organizzazione della vita sociale, occorrono nuove idee e nuove modalità di interlocuzione”, e conclude evidenziando l’importanza della cultura per affiancare la politica in un



1. Skopje, 24 maggio 2001

2. Skopje, 24 maggio 2001



difficile lavoro di pace che passa, inevitabilmente, attraverso il dialogo attivo.

Georgi Efremov, presidente dell'Accademia macedone, sottolinea l'importanza della cultura e della scienza per apportare nuove ed innovative idee che conducano, in tempi brevi, alla pace nei Balcani, ampliando questa azione anche a più ampi orizzonti ed accelerando il processo di integrazione dei Popoli balcanici in Europa.

Boutros Boutros-Ghali, già Segretario generale dell'Onu, ringrazia la Fondazione Mediterraneo per la sua azione nell'organizzare questa conferenza dal titolo "Balcani, un nuovo millennio", e ne sottolinea il valore politico e diplomatico proprio nel momento culmine delle tensioni nella regione (**foto 2**). Nel mio intervento ricordo la storia della Repubblica di Macedonia, l'assenza fino ad oggi di scontri etnici e la coesistenza pacifica tra i macedoni e la comunità albanese che qui è di fatto oltre il 30% ed esprime propri parlamentari. Queste comunità vivono da sempre negli stessi confini ma se provate a chiedere ad un macedone se è a conoscenza di matrimoni misti, difficilmente vi indicherà più di uno o due casi, quasi sempre gli stessi.

Mentre parlo ho davanti agli occhi le foto raccapriccianti delle ultime vittime di questa specie di guerra: crani sventrati, mutilazioni, ferocia (**foto 3**). In 12 villaggi a nord di Skopje è successo di tutto e la popolazione civile fa fatica ad andarsene: secondo gli albanesi di Macedonia solidarizzano con i ribelli; secondo i macedoni sono loro ostaggi.

3. Kumanovo, 24 maggio 2001



Continuo nella mia esposizione con uno spirito di rabbia e di speranza.

Con me rappresentano la Fondazione Mediterraneo alla Conferenza Nullo Minissi e Caterina Arcidiacono (**foto 4**); Predrag Matvejević è presente con un testo scritto perché impegnato, sempre con la Fondazione, a Sarajevo in un altro incontro internazionale per promuovere la ricostruzione della Biblioteca.

Ed è proprio Minissi a sottolineare che le lingue e le letterature dei Balcani

si stabilizzano nell'età romantica in uno slancio patriottico e nazionale uguale a quello del romanticismo europeo. Si tratta di un nazionalismo di spirito universale animato da valori umani e senso di libertà.

“All’inizio del secolo XX – dice Minissi – arrivano nei Balcani dall’Austria il nazionalismo della Germania e della stessa Austria, fondato sullo spirito razzista ed esclusivista e che ha per scopo Stati etnicamente puri. È questo nazionalismo, che si è risvegliato alla dissoluzione del sistema comunista in molte aeree dei Balcani, ad essere la causa dell’attuale stato di guerra. Si

tratta di un arcaismo mentale che l’Europa ha ripudiato da sempre, con la Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo del 1948 posta a fondamento della politica interna ed estera. Non solo gli Stati nazionali sono con questa dichiarazione caduti, ma anche la concezione sovrana dello Stato ha ceduto ad un’altra concezione in cui lo Stato rinuncia all’autonomia legislativa e monetaria ed è in via di rinunciare all’autonomia finanziaria, produttiva e di politica estera attraverso forme giuridiche in via di costituzione che rappresentano una maniera nuova di organizzazione della vita sociale all’interno e all’esterno dei limiti dello Stato. I nazionalismi residuali che portano guerre e stragi sempre più assurde e sempre più inattuali – conclude Minissi – sono completamente fuori dal nuovo corso della storia, tanto qui nei Balcani che in certe enclavi della stessa Europa occidentale, come i Paesi Baschi”.

Ed è proprio contro questa mentalità arcaica, improduttiva e causa di disastri inutili, che è insorta la cultura europea, mediterranea e balcanica attraverso i rappresentanti delle più prestigiose Accademie europee, mediterranee e balcaniche i quali, qui a Skopje, hanno sottoscritto un documento che mette i fondamenti culturali per la cooperazione economica e politica balcanica e mediterranea e per l’integrazione dei Balcani nella Comunità europea.

Significativo, a questo riguardo, è stato soprattutto l’atto solenne della firma di un accordo tra l’Accademia albanese e l’Accademia macedone, per la pace e la cooperazione tra i due Paesi e sottoscritto da membri eminenti delle due istituzioni. Le due Accademie, entrambe membri della Fondazione Mediterraneo, hanno così dato espressione e concretezza, in un momento difficile, dello spirito stesso e del fine per cui è stata costituita la nostra Fondazione: promuovere la collaborazione degli uomini di cultura per la pace e l’armonia dei Popoli.



La Conferenza di Skopje è testimonianza della volontà di dialogo che percorre la Macedonia e i Balcani e di fatto ha avuto funzione di mediazione in uno dei momenti più critici della recente storia di questa repubblica.

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 14,10**

Poliksena accenna un lieve sorriso ed i suoi occhi si inumidiscono al ricordo della sua terra. È sola a Napoli. Non ha né parenti né amici. Con dignità accetta la malattia e ringrazia tutti coloro che l'aiutano. A causa del vomito, il pranzo a lei destinato è ancora sul tavolo di formica grigia, chiuso in vaschette di polistirolo su cui campeggiano grandi etichette con incomprensibili sigle.

Antonio è un inserviente addetto alla distribuzione del cibo. Una volta faceva l'agricoltore alle falde del Vesuvio. Il miraggio del "posto fisso" lo ha indotto a corteggiare il politico di turno e da cinque anni lavora in questo ospedale: porta con sé il rigore ma anche la grande umanità dei contadini.

"Signurì, vulite mangià o no?", sussurra con tenerezza all'orecchio della giovane macedone che, quasi contemporaneamente, esplose in un pianto dirotto.

Antonio prende istintivamente un fazzoletto dalla tasca e le asciuga con filiale amore le lacrime, osando sporadiche carezze sulle guance bianche sfiancate dalla malattia. Con l'intelligenza pratica che solo chi proviene dalla vera fatica possiede, la distrae con alcune storielle e, tra un racconto e l'altro, le porge alcuni cucchiari della minestra ormai fredda.

"Ora devo andarmene – dice Antonio – ma qui fuori c'è Fatima. Viene da Tunisi: le chiedo se può farti compagnia".

"Grazie – risponde Poliksena – lei è veramente una bella persona".

La giovane tunisina porta sul volto i segni indelebili dei malati di fegato: ittero sulla pelle, occhi gialli, lineamenti alterati, ventre gonfio. È originaria di un villaggio ad est di Tunisi e lavora in Italia come badante da alcuni anni. È in attesa di un trapianto. Cerca una sedia per sedersi vicino al letto di Poliksena. Le do una mano avvicinandole l'unica sedia della stanza, lasciando le due donne sole con i loro ricordi. Un'innata sensibilità auditiva mi consente, dal corridoio, di origliare alcuni momenti del loro discorrere. Poliksena ricorda le tragedie del suo popolo e la recente guerra in Kosovo che ha falciato gran parte della sua famiglia. Fatima, per consolarla, estrae dal petto un foglio di carta e le legge la lettera che un suo amico ha scritto a sua madre dalla prigione tunisina in cui è rinchiuso, dopo aver subito maltrattamenti e torture, come la perdita di un occhio...

“Madre mia, ieri tutte le mie sensazioni si sono confuse in un attimo: collera, amarezza, dolore, sconforto, tristezza, malinconia. Ho sentito il mio cuore contrarsi come se non riuscisse a sopportare tale tormento e la mia testa ardeva in preda ad infinite febbri...”

Madre mia, so bene che questa lettera ti spezzerà il cuore, ti rattristerà e ti farà senza dubbio piangere. Perdonami, io qui in carcere non ho nessuno con cui piangere e quello che mi succede è troppo grande perché io possa piangere da solo. Dimmi pure che sono egoista, dimmi tutto ciò che vuoi: ma ti supplico, perdonami. E piangi, madre mia, per me; madre, vorrei far piangere il mondo intero insieme a me: per il mio occhio, per il mio viso sfigurato, per la mia giovinezza perduta, per voi, e per ogni cosa.

Non trovo nessuno che pianga con me, solo qualcuno per il quale le mie lacrime suscitino poche, misere e fredde parole di conforto. Ma io non voglio, non posso rassegnarmi. Aiutami, madre, piangi con me...”

Il colloquio tra le due donne è interrotto da un amico di Fatima che entra come un razzo non appena le porte per i visitatori si aprono, puntualmente, all'orario stabilito per le visite. La giovane gli sorride chiedendo di aspettare nel corridoio: vuole chiacchierare ancora un po' con l'amica macedone.

Capelli ricci, carnagione scura, occhi neri: capisco subito che è un maghrebino. Accortosi della mia attenzione verso di lui il giovane si avvicina e mi chiede: “Lei è un medico, come sta Fatima? Ce la farà a sopravvivere dopo il trapianto?”

Rispondo che sono un ospite ma che posso chiedere al primario di rispondere alle sue domande.

“Mi chiamo Mohammed e vengo da Essaouira – mi dice stringendomi forte la mano quale piccolo segno di riconoscenza – Ho studiato a Rabat e sono qui per un dottorato alla facoltà di ingegneria”.

“Io mi chiamo Michele – rispondo – e sono molto legato al tuo paese: mi ricorda momenti particolari della mia vita. Mi sembra di rivedere ancora i gabbiani e le imbarcazioni sul porto di Essaouira (**foto 5 e 6**). Il tempo sembrava essersi fermato. Nei giorni scorsi con mia moglie Rita ho rivisto le fotografie della mia prima visita nel 1998. Allora incontrai un cammello che beveva l'acqua del mare ed aveva il mio stesso nome: Michele (**foto 7**)”.

“Che meraviglia – esclama Mohammed – Ma lo sa che è la mascotte di tutti gli abitanti di Essaouira? Anch'io conosco quel cammello ed è veramente



singolare questa coincidenza. Mi racconti qualcosa di Rabat e del Marocco...

(2) *Rabat, 21 aprile 1999*

Il mausoleo che ospita le spoglie di Mohammed V, padre dell'attuale re Hassan II, è affollato da dignitari di corte che si danno il cambio nel leggere i versetti del Corano, 24 ore su 24, tutti i giorni.

Quattro cavalli con cavalieri in alta uniforme stanno in piccoli rettangoli di sabbia all'ingresso del monumento: è un'impresa tenerli fermi, 24 ore su 24, tutti i giorni. Accanto alla tradizione ed all'eredità maestosa del passato impero, il Marocco sta vivendo una stagione democratica ed effervescente che, di fatto, si avverte in ogni angolo, in ogni momento.

Ismail Alaoui è ministro dell'Educazione nazionale e segretario nazionale del partito del progresso e del socialismo: fino a poco tempo fa lui era perseguitato ed il suo partito messo al bando. Oggi, con efficienza e managerialità occidentali, guida il suo ministero presentandosi in ufficio alle 7 del mattino con collaboratori dotati di moderni strumenti informatici. Forse sarà questa nuova aria che si respira oppure la coincidenza – non di poco conto – che molti uomini di governo sono, al tempo stesso, uomini di cultura, sta di fatto che il Marocco vive una nuova rinascita culturale, ancor più evidente in una città come Marrakech, dove il re Hassan II ha voluto che si insediassero la sede di coordinamento della Fondazione Mediterraneo per la riva Sud.

Marrakech, 24 aprile 1999. L'albergo "Mamounia" conserva intatto il fascino del tempo in cui Churchill affumicava i saloni con il suo sigaro: in uno di questi, si riunisce la Commissione in-



6. Essaouira, 18 dicembre 1998



7. Essaouira, 18 dicembre 1998



8. Marrakech, 24 aprile 1999

ternazionale di sostegno alla nostra Fondazione, istituita dal Regno del Marocco sotto la presidenza del rettore dell'Università di Marrakech.

Intervenendo a questa riunione (**foto 8**) il consigliere del re André Azoulay ha sottolineato che non è un caso che tutto ciò si svolga in Marocco: “L’adesione alla Fondazione Mediterraneo di 67 Accademie, di 168 Università, di oltre 200 Istituzioni, costituisce una cassaforte dell’infinito patrimonio offerto dal Mediterraneo. Con la sua dimensione politica e le sue componenti socio-culturali, al Marocco si riconosce un sano progetto di società. La Fondazione Mediterraneo – conclude Azoulay – sarà il catalizzatore principale di azioni e progetti che nascono intorno alle idee di uno spazio e un’identità euromediterranei”.

Per conto suo, il ministro Ismail Alaoui ha sottolineato uno dei punti focali di queste fasi di realizzazione della missione della Fondazione: “Non si tratta di indire riunioni e pronunciare discorsi, piuttosto siamo qui per dare vita ad azioni concrete, ed in questo il Marocco si sta adoperando per adempiere ai suoi impegni”.

Omar Fassi Fihri è segretario di Stato alla Ricerca scientifica. Per lui, i piani operativi previsti dal programma d’azione “danno un ulteriore scopo concreto alle relazioni economiche già esistenti nel bacino Mediterraneo. La Fondazione rende omogenee e internazionalizza iniziative altrimenti al di fuori della sfera più importante: quella delle relazioni umane”.

Tra gli svariati interventi quello di Jean Daniel, direttore del settimanale francese ‘Le Nouvel Observateur’, che ricorda come il livello umano, con la coerenza unita alla tolleranza, abbia fatto del Mediterraneo quel Mare di cultura e sviluppo di civiltà. Porta come esempio il grande filosofo arabo Averroès, che ha riavvicinato l’Europa ad un patrimonio fino ad allora sconosciuto, come la filosofia di Aristotele, per di più aiutato dal grande letterato semita Ibn Maymoun. I partecipanti si sono trovati d’accordo su un punto cruciale per il futuro dell’intera area geopolitica euromediterranea: l’azione della Fondazione completa e ridà vigore ad un sentimento di necessità rispetto al partenariato, alla cooperazione, alla cultura della convivenza in positivo. I primi atti concreti sono stati due accordi sottoscritti tra la Fondazione Mediterraneo ed i Governi del Marocco e della Macedonia, riguardanti l’attivazione delle Sedi in questi paesi (**foto 9**).

• **Lunedì 7 gennaio 2008.**

Ore 14,20

“Conoscevo da tempo la fondazione che lei presiede – mi dice Mohammed – per-



9. Marrakech, 24 aprile 1999

ché ho partecipato ai concerti per il dialogo tra le culture da voi organizzati. Sono molto amico di Samir, uno dei cantanti del gruppo di Eugenio Bennato...”

“Smettila di disturbare il signore – dice Fatima comparando alle nostre spalle, trascinandosi dietro l’asta con le rotelle su cui pendono sacche colorate piene di liquidi misteriosi – ho ascoltato le ultime battute del suo racconto. La Macedonia e il Marocco sono i paesi di provenienza di Poliksena e di Mohammed, il mio migliore amico: che strana coincidenza, vero?”

“La vita è piena di eventi apparentemente inspiegabili” le rispondo chiedendole: “E tu cosa fai, oltre al mestiere di badante?”

“In Tunisia – mi dice – facevo la militante in un’associazione di donne per la difesa dei diritti di genere e per la promozione di una maggiore libertà di espressione.

Poi non ho più tollerato gli abusi da parte di alcune istituzioni e sono andata in Algeria, da una mia cugina. In quel paese ho trovato una maggiore possibilità di azione, specialmente in difesa delle donne. Ho conosciuto Khalida Messaoudi e con il suo gruppo mi sono dedicata ad aiutare le donne algerine vittime della guerra civile e dei Gruppi Islamici Armati. Dopo due anni sono venuta in Italia: non immaginavo potesse accadermi questa disgrazia. Spero solo di poter vivere ancora un po’ per continuare il mio impegno a favore delle donne. E lei, che ci fa qui?”

Ripetere spesso, nella stessa giornata, la propria storia da un lato angoscia, dall’altro aiuta a condividere la pena e l’ansia per la persona cara. Questa volta lo faccio con estrema sintesi. Mi interessa di più coinvolgere Fatima in un’azione importante che porto avanti con la Fondazione da tempo: restituire alle donne del Mediterraneo dignità, libertà ed eguaglianza. Con lei ricordo l’impegno profuso da molti anni, quando promuovemmo l’associazione “Donne del Mediterraneo”, proprio con la comune amica Khalida Messaoudi...

(3) Genova, venerdì 16 aprile 1999

Sala giunta della Provincia. Si costituisce l’associazione delle donne mediterranee. Viene eletta, all’unanimità, presidente Khalida

10. Genova, 16 aprile 1999



Messaoudi, membro della nostra Fondazione e parlamentare algerina (foto 10).

Durante l'atto costitutivo Khalida telefona più volte ad Algeri. Vuole sapere i risultati dell'elezione presidenziale in Algeria. Ha tra le mani alcuni giornali del giorno prima. "Le Matin" titola a tutta pagina "Bouteflika contro se stesso: i sei candidati si ritirano e Zeroual – il presidente uscente – decide che le elezioni si svolgeranno anche se con un solo candidato". E così è accaduto. L'Algeria ha offerto al mondo intero l'inedito spettacolo di un voto pluralista con un candidato unico, allontanando di molto la democrazia nei confronti di un popolo che – per cultura, tradizioni e legami con l'Europa – ha da sempre bisogno di pace, dialogo e libertà.

Nel mese di novembre del 1997, tutti i partiti politici rappresentati all'Assemblea algerina, convennero che le elezioni future avrebbero dovuto essere vincolate ad un minimo di garanzia per prevenire le frodi elettorali. Nel settembre 1998 il partito dell'Unione dei democratici (RCD), del quale fa parte la Messaoudi, chiese al governo algerino alcune garanzie, come la promulgazione di una legge elettorale che consenta ai rappresentanti dei candidati di poter ottenere una copia del processo verbale di ogni seggio; ed ancora far sì che i corpi militari costituiti possano votare nei luoghi di residenza e non nelle caserme sotto controllo dei superiori.

"Michele – mi dice – vogliamo fermamente che sia fatto lo spoglio giornaliero dei voti degli immigrati che, spesso, è oggetto di alterazioni finali dopo sei giorni di voto. Per questo è necessario assicurare la presenza sistematica di osservatori stranieri. Queste garanzie minime per un paese democratico non sono state applicate e il RCD, prevedendo che le elezioni del 15 aprile, come le precedenti, potessero produrre una nuova frode elettorale, ha invitato il popolo algerino a boicottare le elezioni". Dopo la libertà d'espressione e la pluralità politica Khalida sostiene che non è più possibile accettare frodi elettorali. "Conto molto sulla comunità internazionale – mi dice – affinché possa esserci in Algeria una legge elettorale giusta e democratica per garantire sicurezza, legalità e trasparenza. Non importa chi vinca: oggi è indispensabile fermare la violenza. Sono sette anni che in Algeria il sangue scorre: più di duecentomila morti e donne e bambini violati, frustrati per sempre. I Paesi dell'Unione europea, specialmente quelli che si affacciano sul Mediterraneo, devono convincersi che abbiamo un destino comune. Tutti i popoli che si affacciano su questo mare, per ragioni storiche e geografiche, avranno la stessa sorte. Occorre aiutare i popoli della sponda Sud a ritrovare la pace, la comprensione e la prosperità".

L'amica algerina è battagliaiera come non mai e continua ad incitarmi anche durante il pranzo. Mi chiede di appoggiare la proposta di far riconoscere la lingua berbera come lingua nazionale algerina: è un segno importante per valorizzare la multiculturalità di questo popolo.

Ritorno a chiedegli commenti sulle votazioni. Leggiamo un giornale italiano dove si afferma che il 60% degli algerini ha partecipato al voto. "Io sono convinta – dice Khalida – che in Algeria non più di un terzo degli aventi diritto abbia votato. I militari da noi controllano tutto: anche i seggi volanti nel deserto e quelli (inutili) predisposti nel centro di Algeri e che nessuno controlla". E mostra un giornale algerino con una vignetta satirica dove un militare bussa ad un'urna elettorale e dice "Bouteflika ora puoi uscire, si sono ritirati tutti".

Non ride Khalida. È triste. Mi parla di un problema che le sta molto a cuore. Un aiuto psicologico per i piccoli orfani algerini. Un aiuto difficile. Perché quasi tutti i figli delle tante vittime di sfrenati eccidi sanno chi è l'assassino dei propri genitori e, spesso, si trovano a dover convivere con i coetanei che sono figli degli assassini del proprio padre o della propria madre. Questa condizione, difficile a viverci, è ancor più frustrante del delitto in se.

L'Algeria ha bisogno di pace e democrazia. È assurdo che gli algerini abbiano cominciato ad ammazzarsi tra loro in nome di un fanatismo religioso che nulla ha a che fare con la ricchezza delle varie identità. Non importa oggi chi vinca le elezioni e se sia capace o meno di governare un paese ricco che non riesce a distribuire le sue risorse. È necessario fermare la violenza ed assicurare pace, sicurezza e democrazia. Su queste basi sarà possibile costruire, faticosamente, un futuro migliore.

I paesi europei ed occidentali hanno anch'essi una grande responsabilità. Bisogna avere la forza e il coraggio di strutturare un'autentica politica mediterranea. L'Unione europea deve comprendere che l'insieme euromediterraneo è inscindibile e che politica, cultura, pace e sviluppo economico sono strettamente connessi tra loro. L'Algeria non può essere abbandonata a se stessa o, peggio, essere considerata solo da un punto di vista economico per essere un'importante fornitrice di energia per i paesi occidentali. Senza una visione d'insieme, senza una rivalutazione e valorizzazione dell'importante patrimonio culturale e umano dell'Algeria non sarà possibile attivare quel partenariato sociale che è alla base dello sviluppo economico necessario per creare un'area di prosperità condivisa nella regione mediterranea.

Garantire lo svolgimento di elezioni democratiche significa assicurare pace e sicurezza al popolo algerino: i paesi europei devono assumere impegno in tal senso, anche utilizzando l'arma convincente

dell'embargo economico e mettendo da parte, per una volta, interessi di parte.

Di non trascurabile importanza è il ruolo dei media occidentali. Senza nulla togliere alla gravità dei delitti e delle atrocità commesse dai Gruppi Islamici Armati in Algeria, è tuttavia necessario non ghezzare le informazioni su questo paese dove, nonostante tutto, esiste un patrimonio culturale ed una ricchezza umana di grande valore: assicurare una informazione diffusa sugli aspetti "positivi" dell'Algeria – ad esempio il turismo, il patrimonio ambientale, i canti, le tradizioni, ecc. – significa concorrere al suo processo di integrazione e all'allontanamento dello spettro di un inutile fanatismo.

Gino, l'infermiere, interrompe il nostro colloquio a tre. Fatima deve sottoporsi ad alcuni esami e ad una trasfusione: come un alchimista medioevale, comincia a maneggiare tra sacche, tubi e rubinetti di plastica che attorcigliano le esili braccia della tunisina: "Arrivederci, è stato un piacere incontrarla", mi dice scomparendo tra le braccia di Gino che l'aiuta a trasportare l'asta con le sacche di vita.

Mohammed si appiccica a me e comincia un monologo sulle televisioni e sui programmi osceni che producono. Non ho più la forza di rispondergli. Vado nella stanza di Rita e, tra i libri portati in fretta in ospedale, ce n'è uno di Serena Dinelli. Lo consegno al giovane marocchino invitandolo a sfogliarlo ed a restituirmelo alla fine della giornata. Mia moglie dorme ed io posso rilassarmi un po'.

Penso al libro e ad un articolo che pubblicai in occasione della sua presentazione...

(4) Roma, maggio 1999

Il libro 'La macchina degli affetti' di Serena Dinelli, pubblicato di recente da Franco Angeli, ci invita a riflettere su cosa accade guardando la Tv.

In che modo i linguaggi televisivi ci toccano nelle emozioni e negli affetti? E come la Tv potrebbe contribuire sottilmente ad un'educazione sentimentale del gusto? E cosa si profila già oggi con altre "tecnologie dell'emozione" (dal cinema degli effetti speciali al videogame)?

La Tv è vista come mezzo che mima la comunicazione faccia a faccia e crea un territorio socioaffettivo nuovo: è strumento di continuità e cambiamento nella natura dell'esperienza umana. Crea un campo di comunicazione universale: tesse legami, favorisce processi identitari individuali e collettivi. L'ipotesi è che la Tv abbia dato una sua risposta al bisogno di esistere e vivere partecipando a una dimensione di gruppo sociale che fornisca continuità, vicinanza e molteplicità: in

Occidente l'espansione della televisione è avvenuta in una fase di trasformazioni sociali vertiginose, che di per sé avevano molto impoverito le occasioni per soddisfare nella realtà questi bisogni di base.

Possiamo utilizzare le suggestioni per leggere il Mediterraneo attraverso lo sguardo collettivo dello strumento televisivo.

In questo ambito la Tv facendosi strumento operativo delle più condivise rappresentazioni sociali, non è strumento di crescita culturale bensì macchina che da corpo a fantasie collettive, rappresentandole. Fornisce codici di comunicazione sociale che classificano la realtà impoverendone la complessità. Le rappresentazioni ri-presentano, ma allo stesso tempo convenzionalizzano gli oggetti, le persone e gli eventi. Il rapporto con 'l'altro' è con l'immagine del nostro altro che ha inoltre valenza spesso prescrittiva.

La riva Nord rappresenta il Sud come territorio del passato e della memoria antica. Il *leitmotiv* sembra essere la ricerca del nostro passato perduto: spiagge intonse, miti e riti scomparsi, sentimenti forti e lontani; insomma una sorta di ritorno a profonde esperienze interiori rimosse dalla velocità e frammentazione della società attuale.

La riva Sud viene rappresentata nei suoi patrimoni antichi (la biblioteca di Alessandria, le Piramidi, l'antica Grecia, ecc.), gli irrigidimenti fondamentalisti, il degrado del sottosviluppo.

Specularmente l'attenzione alle prospettive del domani sono nell'occhio televisivo del Sud.

Le periferie di Tunisi e Rabat, così come quelle del Cairo e Tirana, mostrano in gran quantità i "padelloni", le ciotole satellitari che accolgono i cibi di un futuro spesso solo virtuale. Il mito del benessere, la speranza di ciò che non c'è e che, forse, non ci sarà mai.

Il domani potente e mediaticamente vicino che il piccolo schermo rappresenta, soddisfa ansie e timori di un presente incerto ancora radicato in canoni culturali della tradizione.

Essere nella TV italiana con Carrà, Baudo e Angela proietta lo spettatore in un altrove più ricco e variegato del quotidiano di La Valletta o Dubrovnić o Tirana o Tunisi.

Nel grande bacino di frequenze e lingue mediterranee, rappresentazioni sociali diverse si contrappongono: Tv menestrello del felice domani, Tv cantore della memoria del felice passato.

In questo senso la Tv, 'macchina degli affetti', ci fa conoscere dimensioni e luoghi di cui la vita quotidiana non consente agevole esperienza e la valenza affettiva connessa a tali percorsi interiori rende la televisione strumento di riproduzione della nostra immagine dell'altro. È un utilizzare il mondo degli affetti e delle connessioni cognitive in chiave regressiva. Urge utilizzare la Tv per creare incroci

di sguardi: occasioni di conoscenza tra le rappresentazioni che il Nord e il Sud hanno di loro stessi. In questo senso occorre proporre forme di co-produzione che abbiano come target individuato la popolazione degli utenti satellitari di paesi limitrofi.

Un altro obiettivo per il dialogo intereuropeo ed intermediterraneo potrebbe essere il dare corpo alla messa in rete di nuove conoscenze. Rispecchiare identità, valorizzare coincidenze e differenze (penso ad esempio ad uno dei reportage di Carmen Lasorella sulle donne algerine con interviste a Khalida Messaoudi e Salima Ghezali).

L'azione della Fondazione Mediterraneo, in collaborazione con la Cineteca di Bologna e con il supporto della Comunità europea, di sottotitolare e distribuire 70 film di neo autori mediterranei nel circuito europeo è sicuramente un'operazione che va in tal senso; perseguita, infatti, l'obiettivo di rendere fruibili alcuni prodotti della ricca e complessa espressione del cinema arabo contemporaneo a noi quasi ignota, alimentando così il dialogo interculturale tra le due rive.

In un momento in cui questo nostro mare è insanguinato da guerre spesso inspiegabili, il ruolo dei media assume una responsabilità enorme per evitare che indifferenza ed assuefazione si sommino agli orrori ed alle sofferenze.

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 14,40

Il mio riposo dura poco. Gino entra nella stanza con una grande sacca bianca destinata a mia moglie. Con lui c'è uno degli anestesisti per controllare il decorso post operatorio. Rita lo riconosce e, con il solito garbo, ringrazia per l'assistenza prestata.

Nel corridoio il medico si avvicina e mi osserva. Poi dice: "Devo averla incontrata da qualche altra parte. Per caso lei è di origine ebraica?".

"Assolutamente no – rispondo – il mio aspetto potrebbe tutt'al più richiamare origini arabe..."

"Eppure io l'ho già vista. Lei ha partecipato ad incontri nella sinagoga di Roma o ad eventi legati all'ebraismo?".

"Certamente sì. È possibile. Per l'impegno che ho assunto alla guida di una fondazione che opera per il dialogo interreligioso ed interculturale, frequento tutti gli ambiti in cui questo dialogo è possibile".

"Ora ricordo! Lei ha partecipato alle manifestazioni per i 50 anni di Israele a Roma. È così?".

"È vero. Lei ha una grande memoria. Sono trascorsi più di 10 anni..."

(5) *Roma, 23 dicembre 1997*

Cinquantésimo anniversario dello Stato di Israele. In questa città – una delle 33 capitali del mondo in cui si commemora l'evento – la celebrazione, oltre che sotto l'Arco di Tito, avviene nei Giardini Vaticani, vicino all'ulivo che fu piantato per segnare il primo anniversario dei rapporti diplomatici tra la Santa Sede e lo Stato d'Israele. Era il 1965 ed il Papa, con la dichiarazione "Nostra Aetate", aprì i rapporti tra la Santa Sede e Israele.

È in programma l'accensione del primo lume di "Chanukkà", evento che il popolo ebraico evoca da 2161 anni. I successori di Alessandro il Grande allocati nell'area Greco-Siriana dell'Impero diviso (che comprendeva lo Stato Giudaico sotto la loro sfera di influenza dal 195 a. C.), in contrasto con la tolleranza religiosa dimostrata dall'imperatore verso le popolazioni dei paesi conquistati, imposero agli ebrei l'ellenismo e sconsacrarono il tempio di Gerusalemme ponendovi i loro idoli. Ne conseguì una ribellione degli ebrei guidati dai Maccabei, che si concluse con la vittoria sui greci e con la cacciata del nemico dalle porte di Gerusalemme. Dopo la vittoria, i Maccabei tornarono a purificare il tempio e vollero inaugurarla accendendo la "menorah", il candelabro a sette braccia. Sfortunatamente, nonostante le accurate ricerche, non riuscirono a trovare l'olio d'oliva puro con il sigillo del Sommo Sacerdote, fatta eccezione per una piccola ampolla sufficiente solo per un giorno. Miracolosamente, quella piccola quantità permise loro di tenere la candela accesa per otto giorni, fino a che fu possibile produrre una nuova fornitura d'olio.

Per commemorare il miracolo legato alla menorah, gli ebrei accendono la "Chanukija" che rappresenta gli otto giorni durante i quali è rimasta accesa. "In un certo senso, in termini moderni, la storia di Channukkà potrebbe essere definita come la storia della "prima crisi energetica" che a quel tempo si risolse con un miracolo" afferma l'ambasciatore israeliano presso la Santa Sede Aharon Lopez, sottolineando come la tradizione ebraica ponga più enfasi sul miracolo dell'olio piuttosto che sulla vittoria militare, e come per ogni guerra ciascuna parte paghi un prezzo altissimo che non è mai motivo di festeggiamento.

L'accensione dei lumi di Chanukkà è divenuta sinonimo della lotta della nazione israeliana per la libertà e simbolo del diritto degli esseri umani alla libera espressione del loro credo, delle loro opinioni e della libertà di pensiero. Ed è questo il motivo per il quale il Comitato Organizzativo per le Celebrazioni del 50° Anniversario e il Ministero degli Affari Esteri hanno scelto Chanukkà per inaugurare i cinquant'anni dello Stato d'Israele che rinnova la sua indipendenza nella storica patria del popolo ebraico dopo circa 2000 anni di esilio.

La seconda candela di Chanukkà è stata accesa l'indomani nella residenza del presidente dello Stato di Israele a Gerusalemme, alla presenza di 350 praticanti provenienti da più di 60 paesi, inclusa la Palestina. La cerimonia ha segnato l'inizio delle celebrazioni di Chanukkà, di Natale e del Ramadan islamico.

Nel suo discorso inaugurale, l'ambasciatore Lopez ha ringraziato innanzitutto Giovanni Paolo II per aver incaricato il Cardinale Cassidy a rappresentarlo per l'accensione del primo lume alla presenza di Monsignor Tauran, sottolineando come la normalizzazione delle relazioni tra la Santa Sede e lo Stato di Israele rappresentino "un importante capitolo nel processo storico di riconciliazione tra gli Ebrei e la Chiesa Cattolica".

Tra i presenti anche il vice primo ministro Moshé Katzav, il rabbino capo Elio Toaff, la presidente delle comunità ebraiche italiane Tullia Zevi, oltre a vari ambasciatori e dignitari della Santa Sede. Molti intonano canti ebraici: "Hanerot Halalu", "Maoz zur", "Hava Narima".

Parlo con gli ambasciatori Lopez e Millo sugli sviluppi del processo di pace. Entrambi concordano sulla necessità di giungere ad una definizione di tale processo: è in gioco la sopravvivenza dell'intero sistema medio-orientale.

Ci spostiamo sotto l'Arco di Tito, che rievoca un evento tra i più funesti per qualsiasi ebreo: la distruzione (nel 70 dopo Cristo) del tempio di Gerusalemme. Sotto quest'arco gli ebrei di Roma non passano volentieri. Due le eccezioni: nel 1947 e nel 1948 quando, rispettivamente, l'Onu sancì la nascita d'Israele – e tutti cantavano "Hatikvà", "la Speranza", divenuto poi l'inno nazionale – e subito dopo Ben Gurion ne proclamò lo Stato, un riconoscimento atteso dal lontano Medioevo.

Un rilievo perpetua la sottrazione dal santo luogo di Salomone del candelabro a sette braccia (qualcuno lo crede perfino ancora sepolto nel Tevere), che dello Stato d'Israele – appunto da mezzo secolo, il 14 maggio 1948 – è ormai l'emblema. La menorah, bottino di guerra, arriva a Roma insieme a una folla di ebrei incatenati. A Roma, il 23 dicembre, v'erano due candelabri sotto l'Arco di Tito: quello effigiato nel marmo, che i romani da venti secoli considerano come il simbolo di Israele, ed uno con due braccia in più che viene utilizzato per celebrare la festa di "Chanukkà". La prima fiammella – a dimostrare la considerazione che l'Italia ha per la comunità israelitica italiana, insediatasi sul Tevere un secolo prima di Cristo – è stata accesa dal presidente della Repubblica Italiana Oscar Luigi Scalfaro che rivolge "all'amico popolo di Israele l'augurio di pace: vivere nella pace, essere sempre portatore di pace".

Intanto mi guardo intorno ed osservo la ressa dei "giudei del Ghetto". Sono accorsi in massa e protestano, in romanesco, perché non

vedono bene. Ricordano a loro stessi e agli altri quei giorni di mezzo secolo fa, quando per la prima volta anche molti di loro passarono sotto quell'Arco, dove si celebra la fine del secondo tempio di Salomone e l'inizio della diaspora ebraica, della loro dispersione.

Strano destino celebrare i 50 anni di Israele proprio dove un rilievo ne ricorda l'inizio di tante disavventure: e tuttavia nel giorno in cui si celebra un'antica, ritrovata – ma pur sempre precaria – stabilità nonché la riconsacrazione di un tempio distrutto due volte.

“Non chiediamo vendetta, ma giustizia. Nessuno vuole fare la parte del boia e sappiamo bene che esiste una legge italiana per cui è possibile mettere agli arresti domiciliari persone anziane. Ma questi delitti devono essere puniti”. È Elio Toaff che parla. La festa è rovinata dalla notizia della scarcerazione di Priebke. Tra la gente alcuni rievocano – per averlo visto – l'ultimo lavoro di Benigni sui campi di concentramento. Opinioni contrastanti aleggiano tra la folla: l'ironia saggia e gioiosa contro il rischio di profanare una tragedia inenarrabile.

La voce del tenore David de'Or celebra l'alleluia con contaminazioni pop composta per l'occasione, mentre il gruppo israeliano dei bambini di Ankor si esibisce nel “Va' pensiero” di Verdi. Fanno pensare alle tante voci che gli ebrei hanno nel mondo, conseguenza della diaspora, ma anche delle fitte relazioni internazionali, sviluppate soprattutto negli anni della ricostruzione, con gli Stati Uniti, con il Commonwealth britannico, con la maggior parte degli stati europei e con quasi tutti i paesi dell'America latina e dell'Africa. Tuttavia, al di là di un ricostruito e consolidato potere economico, Israele rimane oggi un paese instabile per la continua minaccia del terrorismo. Il grande problema che si troverà ad affrontare nell'immediato futuro è la scelta da compiersi sul tipo di accordo per la pace con i palestinesi. Una decisione fortemente legata ad un rinnovamento dello stesso modello sociale israeliano, caratterizzato da profonde contraddizioni dovute principalmente ad un contesto multietnico e multiculturale consolidatosi negli ultimi cinquant'anni.

Nei primi anni della costituzione dello Stato di Israele cominciò a delinearsi un assetto sociale nel quale fiorirono attività culturali ed artistiche che mescolavano elementi medio-orientali, nord-africani e occidentali, poiché ebrei che venivano da tutte le parti del mondo portavano con sé le tradizioni esclusive delle loro comunità come pure gli aspetti culturali prevalenti nei paesi dove avevano vissuto per generazioni. Una mescolanza difficile, come l'acqua con l'olio; ma non per questo impossibile. Anche perché è l'unico vero modo per avvicinare i popoli e condurli lungo lo stesso cammino verso la pace.

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 14,45

“Ricordo anch’io quella giornata. Per noi ebrei fu memorabile”, mi dice frettolosamente l’anestesista, richiamato d’urgenza dal reparto operatorio.

Proprio in quel momento irrompe nel corridoio una piccola folla di parenti dei malati. È un arcipelago di umanità colorata, carica di doni e di calore per chi soffre: una grande ricchezza di Napoli che ne costituisce l’altra faccia e si contrappone al degrado ed alla criminalità.

Tra le teste di una ventina di persone riconosco quella pelata di Nullo Minissi. È il direttore scientifico della Fondazione Mediterraneo, uno dei pochi grandi uomini di cultura superstiti, amico e punto di riferimento per me e per Rita.

“Scusami se sono venuto senza avvisarvi, ma non potevo restare senza notizie di Rita. Come sta?”, mi dice abbracciandomi con la sua consueta signorilità ed eleganza.

“Nullo, che piacere vederti. Sta riposando un po’. Vieni, andiamo nella saletta d’attesa a bere qualcosa”.

Il volto di Nullo, magnifico rettore emerito dell’Università “L’Orientale” di Napoli e tra i massimi filologi del pianeta, si fa buio quando vede che tiro fuori dalla macchina uno slavato caffè. “Che volgarità – esclama – ormai siamo tutti imbarbariti dalla tecnologia, dalla plastica e dalla omologazione. Bere un caffè è un rito che si compie con il profumo della miscela, con la schiuma, con la porcellana della tazza...”

“Caro Nullo, sono d’accordo con te. Ma questo è meglio di niente”.

“Sai, Michele, ho molto apprezzato l’articolo che hai pubblicato tempo fa. Dovresti continuare la trattazione del tema perché oggi è più che mai attuale”, mi dice porgendomi una fotocopia accartocciata, che distendo con le mani iniziando a leggere il testo...

(6) Napoli, 20 aprile 1998

Cerco di risalire, con l’aiuto di vari testi, alle origini del Mediterraneo. Punto d’inizio della civiltà neolitica (che i più riportano alle falde del monte Zagros, mentre Jacques Cauvin, in “Naissance des divinités, Naissance de l’agriculture”, colloca con solidi argomenti nel Vicino Oriente), dell’urbanizzazione e della scrittura, il Mediterraneo ha visto nel corso del tempo lo sviluppo di regni ed imperi durante i quali si sono formate, attraverso interferenze e scambi, le culture originali che hanno dato una svolta radicale allo sviluppo della civiltà umana.

Intorno al Mediterraneo si sono costituiti due grandi orientamenti spirituali, entrambi fondamentali e contraddittori.

Il primo è il monoteismo religioso, che raccoglie inizialmente, in forme originali, eredità culturali dalla Mesopotamia all'Egitto (monoteismo biblico), per poi inglobare la coscienza morale greca (monoteismo cristiano) e quindi assorbire i vasti orizzonti culturali che l'espansione araba – riprendendo e completando il tentativo di Alessandro il Grande – permette di raccogliere dall'India all'Arabia.

Il secondo è una riflessione per concetti invece che per miti, fondatrice di una cultura del “no” che, ereditata dall'Europa al tempo della sua nascita economica e culturale, resterà il propulsore dell'innovativa europea.

Alla cultura mediterranea del “no” (della riflessione critica e dell'indipendenza) tutte le altre civiltà contrappongono una cultura del “sì” (della verità e dell'obbedienza) che appunto l'altro orientamento spirituale ha conservato nella tradizione mediterranea. Il punto d'incontro tra le due tradizioni avviene prima del sorgere del Cristianesimo, nella sintesi ellenistica e per opera di Platone che pone un termine alla filosofia della polis (fondata sull'indipendenza della riflessione individuale e l'eguaglianza oligarchica o democratica) – incarnata dai sofisti – e riafferma un mondo del “sì”, della verità, che egli oppone al mondo fallace e fugace della doxa. Attraverso Platone ed Aristotele le due correnti fondamentali del pensiero mediterraneo si riuniscono”.

“Caro Michele – mi dice Nullo – sei tra le poche persone che hanno compreso la questione. È un problema di cultura. Ormai di persone colte siamo rimaste in poche: questa è la vera tragedia dei giorni nostri”. Il professore si toglie gli occhiali, si carezza la testa pelata e guarda fisso – da laico e con diffidenza – le tante statue di Padre Pio e della Madonna di Lourdes presenti nella saletta d'attesa. Poi continua:

“L'unità che è stabilita con la sintesi ellenistica, come giustamente hai rilevato, sarà conservata attraverso tutte le vicende storiche che vedranno il trionfo del Mediterraneo con gli imperi romano, bizantino e islamico, il risorgere della società europea e lo splendore delle sue repubbliche fin quando lo spostamento del centro economico verso l'Atlantico porterà il Mediterraneo a un declino.

Attualmente, il nuovo orientamento dell'asse economico verso il Pacifico, insieme all'unità del mondo moderno, ha avuto per effetto quello di favorire una globalizzazione in cui il Mediterraneo può ritrovare una sua nuova e originale posizione.

Sulla base di queste premesse, grazie al lavoro che abbiamo svolto, la nostra Fondazione Mediterraneo si pone come coordinatrice originale della Società Civile del Mediterraneo per un effettivo dialogo culturale tra tutti i popoli che vi convergono direttamente, con particolare riguardo al Sud-Est europeo ed ai Paesi della sponda del Sud che per vicende

storiche sono rimasti in una posizione secondaria sul piano della cultura e della politica internazionale degli ultimi secoli.

Non si può concepire seriamente, caro Michele, un'età postcoloniale senza sentire profondamente l'unità che lega tutti i Paesi del Mediterraneo, qualunque sia il loro grado di sviluppo sociale ed economico. In mancanza di questa visione unitaria e di un'azione unitaria conseguente, molti Paesi del Mediterraneo troveranno assai difficile uscire dalla situazione in cui sono caduti nel periodo in cui erano più oggetto che soggetto della storia (tratta degli schiavi, colonialismo, sfruttamento straniero delle risorse naturali ed umane per il Sud, stagnazione sotto grandi imperi e poi condizioni di sottosviluppo per il Sud-Est)".

"Nullo – lo interrompo – credo che per superare definitivamente l'attuale fase e arrivare alla piena partecipazione egualitaria sia necessaria una rivoluzione delle coscienze, basata sul riconoscimento della parte avuta da quei Paesi nella storia comune, e una rivoluzione politica che esca dalla pratica di assistenza diretta o indiretta per entrare nella logica di un partenariato vero, capace di riscoprire e rispettare l'individualità storica di tutti i popoli mediterranei e le loro originalità culturali al fine di stabilire forme associative assolutamente egualitarie.

In conseguenza delle civiltà che si sono succedute, il Mediterraneo costituisce un museo vivente, ricco di un patrimonio palese, interrato o sommerso, che da oltre un secolo la ricerca riporta alla luce, recupera e quando può restaura.

La nostra fondazione ha deciso di procedere – con tutti i mezzi che oggi l'informatica e gli altri metodi di raccolta, analisi e catalogazione concedono – ad una generale e sistematica inventariazione del patrimonio ereditato".

"Questo inventario – mi sussurra Nullo – non supererebbe il valore di repertorio se restasse una semplice banca dati, senza un'elaborazione approfondita e rivolta ad una visione unitaria. Se importanti istituti di ricerca hanno proceduto ad elaborazioni parziali e la critica storica ha presentato visioni unitarie dello sviluppo di alcune regioni o di alcune civiltà, non sono state ancora messe in rilievo le costanti culturali che attraverso il tempo e lo spazio si possono cogliere nei motivi, nei contenuti mitologici e leggendari.

La messa in rilievo, l'illustrazione e se possibile la spiegazione dell'unità culturale mediterranea che sottostà a tanta diversità di culture nel corso storico mancano tuttora di una ricerca sistematica che abbia un metodo proprio. Uno degli obiettivi prioritari che dovremmo dare alla fondazione è quello di ricostruirla".

"Sono d'accordo Nullo – gli dico – e proprio per questo, nonostante la malattia di Rita, un mese fa ho sottoscritto un importante



accordo con il Museo Egizio del Cairo, la cui direttrice è una persona competente ed adorabile (foto 11)”.

Gino, l’infermiere, interrompe il dialogo con il professore. Rita si è svegliata e mi cerca.

Nullò mi segue delicatamente. Non vuole invadere la sfera privata ma, al tempo stesso, gli dispiace lasciarmi solo.

“Rita, guarda chi c’è?” le dico senza indugi, trascinando dietro di me il professore.

“Nullò! Perché ti sei disturbato a venire qui? È una sciocchezza quella che ho avuto”, gli sussurra mia moglie, dicendo una delle rare bugie della sua vita.

Le risponde Nullò: “Sono di ritorno dalla Polonia e lì ho mangiato veramente male. Ho nostalgia della tua cucina delicata, raffinata e colorata. Per questo sono venuto di persona per capire quando ti sarà possibile cucinare per me e per Michele le tue prelibatezze, specialmente la crema pasticciera...”.

“Non ti preoccupare – lo interrompe subito Rita – non appena starò in piedi organizzerò una cena per tutti voi. Anch’io non vedo l’ora di ricominciare a cucinare. Lo sai, amo frequentare, anziché i negozi di abbigliamento o di gioielli, quelli dei fruttivendoli e dei salumieri. Sono una donna molto semplice...”

“Cara Rita, tu sei una saggia ed una persona rara. Hai capito, da subito, il vero senso della vita”.

Interrompo il dialogo tra i due dicendo: “Smettetela di farvi i complimenti a vicenda. Vi lascio soli qualche minuto, devo cercare il primario per una informazione su una paziente tunisina”.

La tensione della Sala di rianimazione adiacente la sala operatoria è palpabile nell’aria.

Abdel è un piccolo neonato tunisino, nato con una malformazione alle vie biliari. È stato operato da poche ore, ma la situazione è apparsa subito disperata.

Insieme all’anestesista arriva il primario chirurgo che ha operato Rita. Non ho il coraggio di fermarlo per chiedergli notizie su Fatima, decidendo di aspettare che l’emergenza sia risolta.

Mentre passeggio nel corridoio e nella sala d’attesa del reparto di rianimazione, vengo attratto da alcune fotografie di personaggi con

costumi orientali. Sono medici, infermieri e pazienti dell'ospedale che, ogni anno, danno vita ad una "Via Crucis" in costume le cui stazioni coincidono con gli ingressi dei padiglioni principali.

Ho visto, durante la mia vita, tante "Via Crucis"...

(7) *Roma, venerdì 10 aprile 1998*

Una tempesta di vento e pioggia sferza la capitale. Giovanni Paolo II, nonostante la stanchezza, decide di andare avanti. Porterà la croce, dolente in volto, sotto la pioggia insistente, seguito da migliaia di persone che affollano tutto il percorso di questa via Crucis, dal Colosseo al colle Palatino.

È la prima volta che partecipo ad una *Via Crucis* del genere dedicata al dialogo con gli ebrei ed al coraggio delle donne, questa cerimonia assume un significato particolare per una serie di circostanze: la coincidenza del calendario che vede la festività di Pasqua celebrata lo stesso giorno da ebrei, cristiani e musulmani; la firma, dopo trent'anni e tremila morti, del trattato di pace nell'Ulster; la ricerca di pace nel Medio Oriente, che è ormai una necessità vitale.

"Non fu il popolo ebraico ad uccidere Gesù, ma i peccatori di tutto il mondo". Con queste parole il Papa apre la processione del Venerdì Santo e sottolinea come l'eco di quel grido di morte – "sia crocifisso" – riverberi "lungo la storia" e in "questo secolo che finisce: Auschwitz, Gulag, Sangue nelle risaie d'Asia e nei laghi d'Africa, in Algeria, in Bosnia. Migliaia di bambini negati, prostituiti, mutilati..., paradisi massacrati".

Il Papa, con passo lento e instabile, porta la croce nell'ultima stazione: sembra riunire in se le colpe e i peccati delle tre religioni mono-teiste. La discolpa degli ebrei, l'apertura verso i musulmani e l'appello affinché i cristiani d'Oriente e d'Occidente sappiano ritrovare "l'unità nella povertà e nel perdono" fanno di questo Papa un paladino del dialogo tra fedi e popoli.

Napoli, venerdì 10 aprile 1998, ore 20,40

Enzo Biagi presenta il suo special televisivo da Gerusalemme. Accoppia sapientemente immagini storiche della crocifissione con quelle d'attualità: l'olocausto, Hiroshima, la fame in Etiopia, un missionario italiano colpito dalla lebbra in Amazzonia. Laicità e religione si fondono nel segno della pace: la crocifissione di Gesù rivive negli scempi, ma anche negli atti d'amore e di coraggio di questo secolo.

Notte di venerdì 10 aprile. Dopo trent'anni è pace nell'Irlanda del Nord. Dopo tre giorni e tre notti di trattative i capi degli otto partiti dell'Ulster firmano un accordo che, si spera, potrà cambiare la storia

dell'Irlanda: il 22 maggio un referendum deciderà se l'accordo è valido. Due forze invisibili si sono scontrate in Irlanda: quella inamovibile dell'odio e del settarismo che ha condizionato gli eventi degli ultimi decenni e quella irresistibile della speranza nel futuro: i giovani pretendono la pace per ottenere benessere, per godersi l'Europa. Alla fine il futuro potrebbe vincere sul passato. Il condizionale è d'obbligo perché la violenza, in Irlanda, potrebbe ricominciare e, come in Bosnia, rendere il problema intrattabile.

Tuttavia un progetto di pace esiste. Yasser Arafat gioisce: "Speriamo che l'accordo di Belfast apra la strada per la pace e la coesistenza nella nostra regione". E invoca Blair che con il suo prossimo viaggio in Medio Oriente potrebbe accendere le speranze dei palestinesi.

Ma il Medio Oriente è diverso dall'Irlanda. Per due motivi. Il primo è che l'Irlanda fa parte dell'Unione europea, la cui esistenza è fondamentale poiché ha tolto veleno al conflitto prevenendo la guerra in Europa; è da non sottovalutare, inoltre, il miracolo economico irlandese legato al sapiente utilizzo dei fondi strutturali europei. Il secondo motivo sta nelle circostanze che a Belfast – diversamente dal Medio Oriente – la trattativa ha visto protagonisti anche i responsabili degli "uomini armati": quasi tutti i gruppi paramilitari erano presenti, come se Hamas e i coloni ebrei firmassero un trattato di pace con Arafat e Netanyahu. Speranza o sogno irrealizzabile, per il momento, in Israele. E non solo. Il Mediterraneo continua ad essere un focolaio di guerre e conflitti: è crisi tra la maggioranza greca e la minoranza turca a Cipro; nel Kosovo la miccia innescata tra albanesi e serbi rischia di far esplodere i Balcani; nel Medio Oriente si perpetuano gli scontri che, di fatto, hanno congelato il processo di pace. È curioso constatare come queste crisi "intermediterranee" siano affidate, nei fatti, per un tentativo di risoluzione, agli Usa: i turchi non vogliono più sentir parlare di Unione europea dopo esserne stati esclusi dall'allargamento, e trattano con il mediatore americano Holbrooke; a tutti sono note le pressioni e i condizionamenti degli Usa su Israele e sullo stesso Arafat; la crisi bosniaca e quella balcanica sono state risolte – in realtà è stata fermata solo la guerra – a Dayton.

Il "Washington Post" di alcune settimane fa, in un editoriale, espresse disappunto: "Perché tocca sempre a noi americani? Grecia, Cipro e Turchia sono Europa: è possibile che l'Ue non solo non riesca a risolvere i suoi problemi politici ma li aggravi?" Una tirata di orecchie che, fatta eccezione per "La Repubblica" e "Le Monde", non è stata riportata da alcun giornale europeo: tutti "assorbiti" dallo show della moneta unica. Un evento storico, per carità! Ma che non può essere fine a se stesso: di questo occorre rendersene conto immediatamente. È

indispensabile abbandonare faziosità di appartenenze e pensare seriamente a costituire un'Agenzia dell'Unione europea per il Mediterraneo al fine di individuare e monitorare, in maniera stabile e continuativa, i bisogni dell'intera regione.

Domenica di Pasqua del 1998. Mario Agnes, nel suo editoriale per l'edizione pasquale de "L'Osservatore Romano" titola: "Dalla follia della croce all'audacia della Resurrezione". E il Papa, nel suo messaggio ai governanti, alle istituzioni, agli uomini di buona volontà, alla Società Civile di tutto il mondo ribadisce con forza: "Sia vera pace". Comprensione, dialogo, convivenza pacifica: questi gli ingredienti per rinsaldare i delicati tasselli di un processo globale che richiede l'impegno costante di tutti "per percorrere insieme il cammino della pace, scongiurando quanto potrebbe ricondurre all'odio e alla violenza".

L'anziano Papa commuove per tenerezza e tenacia. Sfidando la pioggia e ripercorrendo le tappe della via Crucis, ha voluto nuovamente richiamare credenti e non alle responsabilità della storia: per dare speranza e forza al nostro futuro.

• Venerdì 21 marzo 2008. Ore 11

Un vento gelido sferza gli alberi dei viali dell'Ospedale Mediterraneo, dove con Rita, siamo approdati per l'ennesimo intervento operatorio. Il male la sta consumando ma, grazie ad un'inconsapevole positiva incoscienza, continua a sperare e a pensare in positivo al futuro.

Dopo averla accompagnata nella stanza del reparto, scendo in strada per ritirare dall'auto i pochi bagagli necessari per i giorni di degenza. D'un tratto un signore di statura minuta, il capo avvolto in una kefiyah artigianalmente realizzata con un lenzuolo dell'ospedale, incartato in una tunica che vagamente somiglia a quelle arabe, mi urla ansimando:

"La prego, venga con me, cerchiamo un signore con la barba in grado di recitare il ruolo del "Cinereo"(8) nella Via Crucis che si sta svolgendo nei viali dell'ospedale. Un mio collega che doveva interpretare quel ruolo ha avuto un malore e ora siamo in difficoltà".

Non ho neanche il tempo di rispondergli che mi trovo addosso un lenzuolo bianco: pochi istanti dopo vengo travolto dalla processione.

Al centro della piccola folla, un Cristo con in capo una corona di spine – scoprirò, poi, che è un infermiere del reparto pediatrico – si avvicina consegnandomi la Croce. Vicino a me sta una donna dai lineamenti arabi ed interpreta la Maddalena: è la sorella di Fatima (foto 15), giunta da Tunisi per assisterla nel difficile decorso dopo che le è stato, con difficoltà, trapiantato il fegato.



12. Napoli, 21 marzo 2008



13. Napoli, 21 marzo 2008



14. Napoli, 21 marzo 2008



15. Napoli, 21 marzo 2008

L'atmosfera mistica, il vento gelido ed il gelo nel mio animo generato da mesi di sofferenza di Rita, mi fanno compenetrare pienamente nel ruolo di portatore della Croce (**foto 15**).

Alla stazione successiva, proprio davanti al reparto in cui si trova Rita, la madre di una giovane trapiantata abbraccia in lacrime il Cristo (**foto 12**), più avanti, una giovane affetta da un tumore al fegato, sulla sedia a rotelle e con le flebo infisse nella mano, vuole toccare la corona di spine per condividerne la sua sofferenza (**foto 13**).

Ancora una stazione con sosta dinanzi al padiglione dell'oncologia: qui alcuni bambini affetti da leucemia ricevono le coccole e le attenzioni di tutti gli improvvisati attori (**foto 14**).

Lascio la processione non appena la mia "comparsa" termina. D'un tratto, al mio fianco, vedo un signore con uno strano copricapo da sacerdote. È un addetto alla mensa che invita al silenzio un gruppo di infermieri che seguono la processione: tra loro ce n'è uno che mi saluta.

È Gino, il mago del sondino.

- (1) Diario di bordo – "Il Denaro" del giugno 2001: "Skopje, un impegno per la pace e lo sviluppo".
- (2) Diario di bordo – "Il Denaro" del 1.05.1999: "Re Hassan apre le porte alla Fondazione".
- (3) Diario di bordo – "Il Denaro" dell'8.05.1999: "L'Algeria è ancora lontana dalla democrazia".
- (4) Diario di bordo – "Il Denaro" del 22.05.1999: "La TV annulla la complessità dell'area med".
- (5) Diario di bordo – "Il Denaro" del 24.01.1998: "I cinquant'anni di Israele".
- (6) Diario di bordo – "Il Denaro" del 25.04.1998: "La memoria del nostro mare".
- (7) Diario di bordo – "Il Denaro" del 18.04.1998: "La forza del futuro".
- (8) Dal Vangelo secondo Luca. 23, 26 – Mentre conducevano via Gesù, presero un certo Simone di Cirène che veniva dalla campagna e gli misero addosso la croce da portare dietro a Gesù.

DECIMO CAPITOLO



“Il parcheggiatore”

L'autore rivive episodi del conflitto israelo-palestinese, delle morti tragiche dei clandestini, del viaggio di Giovanni Paolo II ad Ischia, del “pazzariello napoletano”, dell'antiquario di Marrakech, degli studenti tra i monti dell'Atlante, dell'artista marocchino...

Il parcheggiatore

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 15

La testa pelata di Nullo Minissi riflette un tiepido sole pomeridiano che illumina la stanza mettendo in risalto il volto sofferente di Rita.

“Caro Michele – mi dice Nullo – parlavo con Rita della Palestina: qui si vuole veramente annullare la dignità e l’identità di un popolo...”.

Proprio mentre pronuncia queste parole, per una strana straordinaria coincidenza, si materializzano nella stanza Ahmed e Yasser, i due fratelli di Gaza.

“Siamo passati di qui prima della fine dell’orario consentito alle visite: come sta tua moglie?”.

“Rita, Nullo – dico – sono due amici palestinesi di Gaza che ho conosciuto questa mattina”.

“Signora come va? Suo marito è in apprensione per lei!” sussurrano sottovoce Ahmed e Yasser. Rita annuisce, ma si sente un po’ violata nel suo spazio intimo.

Nullo riconduce tutti noi ad un livello di attenzione elevato: “Siete proprio di Gaza? Sapete che stavamo parlando proprio della vostra terra?”.

Trascuriamo quasi mezzora a parlare della necessità di riportare a Gaza condizioni più umane e, soprattutto, il rispetto dei diritti umani...

Napoli, mercoledì 7 gennaio 2009. Ore 15

È trascorso un anno esatto da quel pomeriggio passato in ospedale con Nullo ed i miei amici di Gaza. Ricevo, quasi alla stessa ora, due e-mail. La prima è di Nullo Minissi che mi scrive:

“Caro Michele, non possiamo più stare a guardare. La situazione in Palestina è tragica. Ti prego, agiamo. Il Presidente Obama ha detto: “se qualcuno stesse inviando missili nella mia casa, dove io e le mie figlie dor-

miamo la notte, farei qualsiasi cosa in mio potere per fermare questo fatto". Un discorso giusto. Non ha detto cosa farebbe se qualcuno entrasse a casa sua, occupasse una stanza dopo l'altra e lo chiudesse insieme alle sue figlie in un punto, magari sul tetto, decidesse se e quando può uscire, se e quanto può ricevere di vitto e medicine. Il modo di guardare al conflitto "Israele - Palestina" è unilaterale. Si dice che la Palestina non riconosce Israele: ma già Arafat aveva offerto il riconoscimento e Abu Mazen sostiene questo riconoscimento. Solo gli estremisti islamici si dichiarano contro un riconoscimento di diritto, ma ammettono un riconoscimento di fatto. Israele non ha mai dichiarato di non riconoscere la Palestina, ma non l'ha mai riconosciuta di fatto, ne ha occupato progressivamente le parti che le convenivano e continuato a creare colonie, ha stretto nella terra non occupata i palestinesi in una morsa decidendo dei loro movimenti, dei loro rapporti, delle loro risorse. La Striscia di Gaza, che Israele non considera parte della Palestina, l'ha chiusa e ne ha fatto un lager a cielo aperto che ora vuole fermare dal suo lato ed aprirlo soltanto verso l'Egitto. Israele decide dei palestinesi, ma essi non devono tentare ribellione o rivolta perché ciò mette in pericolo la sicurezza di Israele. Il risultato di questa politica non poteva essere che Hamas.

Quando lo Stato di Israele fu costituito tutti ci rallegrammo. Il popolo, anzi la nazione, degli ebrei non aveva uno Stato proprio e questo da quasi duemila anni. Situazione eccezionale poiché la maggior parte dei popoli hanno uno Stato anche se alcuni, come per esempio gli albanesi, sono più numerosi fuori che dentro di esso.

Il popolo ebreo (e va ben chiarito che si tratta d'un popolo e non d'una razza perché le razze non esistono anche se negli USA si è voluto tentare di reinventarle in base a considerazioni di microbiologia che non hanno convinto nessuno) questo Stato lo meritava.

Un popolo disperso ma unito, che ha subito, specie nell'Europa dell'est, persecuzioni ricorrenti e di recente, all'epoca della seconda guerra mondiale, in tutta l'Europa occupata dai tedeschi, una sistematica distruzione condotta con una ferocia e con una perfezione tecnica agghiacciante. Un popolo a cui sono andate la compassione e la solidarietà di tutte le persone che hanno sentimenti umani.

Non era pensabile che una serie di circostanze portasse lo Stato chiamato a rappresentarlo a comportarsi con tanta ferocia, solo perché vuole di più di quello che la comunità internazionale gli ha riconosciuto ed è sicuro della propria forza.

Non si tratta ormai di fare il processo al passato: alla politica degli Stati arabi e a quella di Israele. Si tratta di porre il problema se davvero quando un gruppo umano si sente militarmente forte (e lo Stato d'Israele è militarmente forte e alleato con la più grande potenza militare nel mon-

do) debba sfociare nella cieca ricerca di tutto quello che ritiene opportuno per sé. C'è nello Stato d'Israele e forse anche fuori di esso, qualcuno che crede che lo Stato d'Israele, in base a una legittimità ideologico-religiosa, abbia diritto a un Lebensraum più grande di quello che ha ottenuto nel 1948. E lo Stato d'Israele vuole perseguirlo sicuro della sua forza. Anche la Germania a metà del secolo scorso decise per ragioni ideologiche di allargare il suo dominio all'Europa convinta di essere (ed inizialmente era) la maggiore potenza militare. Ma la forza non ha mai concluso nulla. A un certo punto crolla, spesso anche senza che una forza opposta la contrasti. C'è un cantico della tradizione ebraica che dice: "Israele perirai delle tue vittorie". Alle profezie non c'è da prestare fiducia e comunque il cantico non si riferisce all'attuale Stato di Israele. Ma è necessario che questo Stato ricordi la storia tragica del popolo ebraico e torni a credere nei valori umani a cui quel popolo ha tanto contribuito poiché proporzionalmente al suo numero ha apportato il maggior contributo nella scienza e nell'arte.

Nessun uomo civile può accettare la sorte attuale dei palestinesi, meno di tutti dunque il popolo ebreo. A lui spetta, insieme a noi, chiedere allo Stato d'Israele di uscire dalla sua ideologia.

Quanto al mondo arabo occorre riflettere perché in molte parti è dominato dall'estremismo religioso. A me pare che la ragione vada ritrovata nella stasi politica indotta prima dal dominio ottomano e poi dal colonialismo. La stasi ha impedito l'evoluzione che nel mondo cristiano ha portato alla separazione tra religione e politica e spinto il sentimento d'indipendenza a trovare rifugio nell'estremismo religioso. Questo è convinto della propria vittoria poiché è sicuro che le conquiste islamiche furono un privilegio assegnato da dio e non il risultato di circostanze storiche. Anche l'impero ottomano per la stessa convinzione ha troppo tardi accettato l'ammmodernamento militare e rifiutato quello politico fino alla dissoluzione. Se la Turchia è risorta, ciò è dovuto alla rivoluzione laica di Atatürk. Anche gli altri popoli musulmani per risorgere dovranno trovare la capacità di una simile ricostruzione nazionale in uno Stato laico. Certo la religione islamica investe la società, ha meno rito che espressione globale nella vita di ogni individuo. Però anche il cristianesimo per lungo tempo ebbe il totale dominio dell'uomo e permeò di sé lo Stato, poi lo sviluppo della società moderna ha diviso potere politico e potere religioso. Questo accadrà pure per i paesi islamici se sarà loro data la possibilità di svilupparsi ed accedere a quelle forme di società e di diritto maturate in Occidente e che chiamiamo moderne.

Ma si tratta di problemi del futuro mentre la tragedia palestinese è un presente tragico e inaccettabile. Occorre che tutti i popoli civili, compreso il popolo ebraico, convincano lo Stato d'Israele e quello palestinese ad accettare le risoluzioni dell'Onu e l'esistenza indipendente

dei due Stati israeliano e palestinese (come gli Stati arabi hanno proposto nel 2002 e riaffermato nel 2007) nei confini stabiliti nel 1948 e permettere a tutta la regione di trovare pace e sviluppo. La ricostruzione politica, oltre che sociale, della Palestina sarà un'opera molto difficile dopo il deliberato politicidio cui la Palestina è andata soggetta. Difficile sarà per essa anche abbandonare antichi costumi che inceppano il funzionamento d'un'amministrazione moderna. Ma il popolo palestinese, se libero di organizzarsi e svilupparsi, è ben in grado di superare queste difficoltà. Solo deve essere aiutato, il che non è regalo ma un risarcimento di quanto gli è stato tolto per decenni non solo di terra, di beni, di organizzazione ma pure di dignità. Ho conosciuto alcuni sopravvissuti ai terribili campi di sterminio. Essi non mi parlavano mai delle sofferenze e delle condizioni atroci, solo della umiliazione. Primo Levi, questa grande figura, nel titolo d'un suo libro ha così bene messo in risalto quel profondo sentimento: Se questo è un uomo. Credo che tutti i palestinesi dovrebbero dire di sé oggi, nelle condizioni in cui Israele li ha posti se questo è un uomo. Ed è colpa imperdonabile di tutto l'Occidente aver guardato allora con indifferenza a quelle sciagure del popolo ebreo ed ora guardare con la stessa indifferenza queste sciagure del popolo palestinese. È colpa dell'Occidente di venir meno alle sue conquiste civili e là, dove straziante è l'infelicità umana, non porsi la domanda: se questo è un uomo”.

La seconda e-mail è della giornalista Fiamma Nirestein. Esprime la sua opinione sul conflitto israelo-palestinese che, tra la fine del 2008 e i primi giorni del 2009, ha prodotto più di 1.000 vittime tra i palestinesi e, specialmente, bambini innocenti.

“Nessun paradigma fra quelli usati oggi – scrive – per dimostrare che Israele deve affrettarsi verso una tregua è più ambiguo e moralmente dubbio di quello della “forza sproporzionata” usata a Gaza. Che la garanzia di pietas, per favore, non si creda proprietà di chi parla di sproporzione, che il senso di responsabilità non venga scambiato per insensibilità.

Sarà bene ricordare, in primo luogo, che Hamas dal 1994 ha fatto col terrorismo suicida, di cui è il maggiore responsabile, più di mille morti israeliani. Israele protegge con sforzo enorme, non minore di quello bellico, la sua popolazione da parecchie decine di missili al giorno: Kassam, Katiusha e Grad. Un comando speciale (Pikud ha Oref), tutti i mezzi di comunicazione, l'esercito, migliaia di volontari si occupano solo dei rifugi, ne spiegano e favoriscono l'uso, li puliscono, li riforniscono per bambini e vecchi e, dove non esistono, insegnano varie tecniche per proteggersi quando suona la sirena. Non ci si riunisce in edifici esposti, le scuole, le sinagoghe vengono chiuse se c'è pericolo. Niente che non sia una struttura militare dichiarata viene usato per lo stoccaggio di armi o come caserme.

I missili palestinesi cadono su strutture evacuate alla sirena: infatti molti sono gli edifici distrutti, comprese le scuole, ma pochi caduti. Hamas dice "noi amiamo la morte mentre Israele ama la vita". Vero. Per questo la protegge. Invece Hamas piazza le strutture militari dentro quelle civili o in mezzo alle città, usa le famiglie come scudi umani: la società di Hamas è jihadista, la vita umana è uno strumento a fine di conquista e distruzione del nemico, e a questo scopo si serve parimenti di militari e civili. Tutti, per Hamas, qualunque sia l'età o il ruolo, sono possibili shahid.

La forza di Hamas è notevole e sostenuta da un più grande esercito jihadista, quello iraniano e siriano, degli Hezbollah. E il suo scopo dichiarato è distruggere Israele. Dal 2001 ha preso di mira la comunità israeliana con 4000 missili e con migliaia di mortai. Dopo che ha preso il potere da 179 missili nel 2005 è passato a 946 nel 2006. Fino al 2008 ha acquisito missili che possono raggiungere Ashod, Ashkelon e Beer Sheva, e così tiene sotto tiro 800mila cittadini israeliani.

Il rifiuto di proseguire la tregua ha sottolineato le sue intenzioni.

La presidente della corte internazionale di Giustizia Rosalyn Higgins inoltre nota che la proporzionalità "deve essere in relazione all'obiettivo legittimo di bloccare l'aggressione". Cioè, è proporzionale se ha effettivamente lo scopo di far cessare l'aggressione e non quello di far del male ai civili. Subito al primo attacco il 28 dicembre, l'Associated Press ha scritto che la maggior parte dei colpiti erano parte delle "Forze di Sicurezza" di Hamas, e che l'attacco sia specifico e' del tutto evidente: vengono presi di mira depositi d'armi, uffici, basi, reti di comando e controllo e i tunnel per importare le armi.

Infine: nessuno ha mai neppure lontanamente immaginato che di fronte a un nemico che ti aggredisce, devi contare il numero dei suoi proiettili o dei tuoi morti e sparare e uccidere in proporzione: ognuno dei nemici mette in giuoco le sue forze, specialmente dopo aver ripetutamente richiesto al nemico una tregua e averne ricevuto minacce di totale distruzione. Minacce non peregrine, si noti bene. Hamas cerca da tempo un obiettivo spaventoso come una scuola piena di bambini e sarebbe strano che per fermarlo Israele, come scrive il professore Dore Gold sul Jerusalem Post, aspettasse l'orrore per ottenere la legittimità internazionale. Ha aspettato così tanto per rispondere a qualcosa di impensabile, il bombardamento delle sue città, a cui tutti noi, Europei e Americani, non avremmo mai lasciato spazio".

Perché Israele ci ha messo tanto a decidere quale strada prendere? Per quale ragione i suoi uomini hanno ritardato a mettere in moto i tanks per cercare di tagliare la Striscia così da impedire ai Kassam e ai Grad di transitare? Perché Israele, salvo che per tre personaggi non di primissimo piano, non ha scelto subito la strada delle eliminazioni mirate dei leader

di Hamas, come invece accadde dopo l'ondata terrorista dello Sceicco Yassin e di Abed el Aziz Rantisi?

Semplicemente perché è difficile guardare nel futuro di Gaza. Hamas ha giurato di distruggere Israele, e non ha nessun interesse a trattare. Ogni tregua è solo un regalo perché si riorganizzi. Occorre uscire da Gaza con risultati che non consentano a Hamas di proclamare, come fecero gli hezbollah nel 2006, una vittoria divina. Sarebbe un'incitazione sconsiderata per tutti i terroristi del mondo. Occorre una conclusione che abbia il carattere della chiusura di un'epoca ma anche che salvaguardi la possibilità per i Paesi Arabi moderati come l'Egitto di apparire salvatore dei palestinesi.

Si spera che Abu Mazen possa prendere Gaza, ma si deve lasciare che appaia un patriota non sospetto di collusioni con Israele... E soprattutto, occorre concludere le cose in modo che Hamas non possa più sparare 100 missili in un giorno su Sderot, come ha fatto mercoledì. In genere, prima una tregua e poi un accordo certificano la sconfitta di uno dei due contendenti, e la speranza di pace del vincitore. Così è andata fino ad ora: Israele è stato sempre il vincitore che cede terra contro pace.

Dalla prima Intifada uscì col riconoscimento dell'esistenza e dei diritti dei palestinesi e poi venne l'accordo di Oslo. Dalle guerre, sempre vittoriose, uscivano prima tregue e poi accordi che restituivano terra all'Egitto e alla Giordania in cambio di pace. Interlocutori razionali, con cui è andata abbastanza bene. Con i palestinesi come anche con gli hezbollah in Libano la cedevolezza di Israele ha avuto cattivi risultati: con Oslo, fino all'ultimo soldato uscì dalle cittadine palestinesi, lasciando il 98% dei palestinesi sotto Arafat. Ma a Camp David Arafat, ormai preda dell'islamismo dilagante, fece scoppiare l'accordo. Con il Libano, Israele seguì la strada dello sgombero unilaterale ritrovandosi poi con gli hezbollah che sparavano sul nord del Paese.

Dalla seconda Intifada, dopo avere sconfitto il terrorismo, decise di sgomberare Gaza. E Hamas ne ha fatto una macelleria per Fatah e una rampa di missili contro Israele. Che ora pondera come differenziare il suo comportamento odierno da quello, evidentemente errato, del passato. Mubarak ha avvertito più volte: Hamas vuole consegnare il Medio Oriente arabo nelle mani degli iraniani. L'Egitto ne è consapevole, così come Abdullah di Giordania. Israele ha il difficile compito di affrontare Hamas per quello che è, ovvero lo spigolo irriducibile della minaccia iraniana. D'altra parte la sua sostituzione è difficile: è chiaro che il candidato ideale è Abu Mazen che, in ogni caso, non può farvi ritorno sul vento di guerra israeliano.

Che fare dunque? Procedere all'eliminazione del gruppo dirigente? Tutto è sospeso in una guerra a mille sfaccettature di cui però si può dire

che è diversa dal vecchio conflitto israelo-palestinese, quello in cui Israele poteva puntare alla pace, ai trattati. Sarebbe bene che l'Europa imparasse dunque, la nuova lingua di questo conflitto che è quello dell'Occidente che si difende dal terrorismo con coraggio, e abbandonasse l'idea sbagliata, dopo sette anni di missili su Sderot, di un conflitto "sbilanciato".

Sbilanciati siamo noi che per il nostro terzomondismo non sappiamo distinguere l'aggressore da colui che si difende. E un buon risultato da una mera tregua. Il buon risultato è quello in cui Hamas perde; in cui il fronte arabo moderato non si vergogna di proclamare la sua moderazione anche a costo di dare ragione a Israele. Questo è un nuovo gioco, quello della guerra contro il terrorismo internazionale in cui i cittadini sono usati come scudi umani?"

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 15,15

Lasciamo Rita riposare un po'. Ahmed e Yasser si offrono di accompagnare Nullo Minissi. Hanno l'auto nel parcheggio esterno all'ospedale.

"Professore, Professore!" Urla con foga una signora di circa cinquant'anni, abbracciando Nullo con un fiatone di proporzioni inusitate. "Si ricorda di me? Abbiamo fatto quella ricerca su Marcello Gigante".

Intuendo la curiosità dei due palestinesi, Minissi dice: "È un uomo di grande cultura, mio amico e membro della Fondazione Mediterraneo. È morto alcuni anni fa. Ha lasciato un vuoto in tutti noi, come ho avuto modo di ricordare più volte..."

Napoli, 5 dicembre 2001

(1) Marcello Gigante è stato una di quelle persone rare delle quali non è necessario neppure l'incontro o il colloquio per sentirne la cara e rassicurante presenza. Naturalmente alla sua competenza ci si poteva sempre rivolgere; e ai suoi saggi, che hanno esplorato temi essenziali della classicità e dell'età bizantina come toccato aspetti e forme ben più recenti, si può ricorrere ancora adesso e in futuro per la conoscenza profonda, la riflessione matura, il giudizio certo ed ispiratore che ne fanno stabile riferimento. Ma ciò di cui sentiamo la perdita è un tono e un carattere. Il suo sguardo vivace, il gesto pacato, la parola misurata ed illuminante, la capacità della comunicazione che non era tanto abilità o dono, quanto passione di colloquio e compartecipazione.

Passione che lo aveva portato – come un'altra grande figura degli studi classici e della scuola, Manara Valgimigli – a iniziare l'insegnamento tra i giovani liceali ai quali non ha mai smesso di rivolgere le sue cure anche quando l'università ha reclamato le sue competenze.

La stessa passione lo ha fatto anche partecipe di tutte le iniziative intese a diffondere gli studi in questo momento vacillanti nelle istituzioni pubbliche. Per essa a Napoli, dove tanto s'è prodigato, è divenuto dagli inizi membro eminente dell'Istituto per gli Studi Filosofici; per essa quando è sorta la Fondazione Mediterraneo con il duplice scopo di creare un'alta scuola per la formazione e la coscienza critica e di costituire una basilare forma di riflessione comune tra i giovani studiosi del Mediterraneo al fine di aprire un effettivo dialogo tra le diverse culture che su questo mare si affacciano e spesso si contrastano, Marcello Gigante è stato subito chiamato a farne parte. E parte ne rimane, poiché ora che la sua voce tace, la sua parola più alta risuona nelle nostre aule che la raccolgono.

Felice è uno dei parcheggiatori abusivi che pullulano intorno all'ospedale. Nonostante il freddo, il maglione di lana corto mette in bella (brutta?) mostra il suo ombelico gigante. Se si immagina qui il centro di una circonferenza, questa comprende il suo corpo tozzo e grasso.

“Uhé, Palestinesi! – urla agitato con gli occhi che vagolano dietro spessi vecchi occhiali da miope rattoppati con cerotto ospedaliero – mi avevate promesso che la vostra auto la ritiravate entro le due! Sono le tre passate e, a causa vostra, sono dovuto rimanere qui al freddo senza neppure mangiare. In aggiunta, oggi arriva mio cugino dalla Turchia e mi sono impegnato con lui a prelevare all'aeroporto. Fate presto devo correre!”.

Il professore e i due palestinesi si incastrano in una vecchia Panda che parte a stento. Li saluto affettuosamente. Mentre attraverso l'atrio, quasi come un rito programmato, rivedo don Gianni e Laila scodinzolante.

“Ma mica abbiamo un appuntamento noi tre?” mi dice il prete scherzando. E continua: “Ho incontrato un malato che la conosce. È un professore dell'Università di Bologna trasferitosi da poco a Napoli. Mi ha detto che lei ha aperto una sede della sua Fondazione Mediterraneo in quella Università”.

“Non è proprio così, don Gianni – rispondo – l'Università di Bologna è nostra partner nella rete di Università che abbiamo chiamato “Almamed”...”

(2) Bologna, 23 maggio 2000

Nella Sala del Senato Accademico primeggiano i ritratti dei Rettori che hanno diretto, nel corso degli ultimi 900 anni, l'Università di Bologna. Qui si svolge la conferenza stampa per la presentazione di Almamed, sezione autonoma della Fondazione Mediterraneo.

Intorno al tavolo vi sono molti studenti per presentare il programma “due catene a confronto”: le catene in questione sono l’Atlante, in Marocco, e Alpi ed Appennini in Italia. A studiare la geologia delle rispettive montagne saranno i primi tredici studenti di scienze della terra dell’Università di Bologna che stanno per partire per Marrakech, accompagnati dal professor Pier Maria Luigi Rossi (**foto 1**).

“*Almamed è già una realtà – dice il Rettore dell’Università di Bologna, Fabio Roversi Monaco presentando l’iniziativa in conferenza stampa (foto 2) – attualmente sono centoquattordici le università dei Paesi del bacino del Mediterraneo che hanno aderito alla rete della Fondazione Mediterraneo, selezionate con criteri precisi e definiti tra quelle in grado di dare un forte apporto rispetto agli obiettivi della consociazione: istituire processi di scambio sistematico tra studenti e docenti, creare corsi di laurea comuni a più università nell’ottica dell’integrazione culturale ed economica tra i paesi delle due Rive*”.

Prende la parola il presidente Capasso: “*Almamed – afferma – come consociazione di Università e di reti di Università dei Paesi euromediterranei, si appresta a divenire uno strumento essenziale per dare un ruolo ben preciso ai giovani all’interno dei processi di partenariato. Essa ha come primo fine di creare, attraverso programmi specifici, una banca dati che costituisca un inventario informatico in continuo aggiornamento. Per realizzare questi fini l’Università di Bologna e la Fondazione Mediterraneo, assieme ad alcune tra le più importanti istituzioni universitarie euromediterranee, saranno in prima fila*”.

Un primo atto importante è rappresentato dall’ufficializzazione del partenariato tra l’Università di Bologna e quella di Marrakech, che avverrà ai primi di giugno nel corso del viaggio degli studenti, con la creazione a Marrakech di una sede di Almamed in rappresentanza di tutto il Maghreb. Il gruppo italiano sarà guidato alla scoperta dei maggiori centri culturali della città, che è la capitale della cultura berbera.



1. Marrakech, 13 giugno 2000



2. Bologna, 23 maggio 2000



3. Cattolica, 10 giugno 2000



4. Cattolica, 10 giugno 2000



“A proposito di Bologna e di quello che mi ha appena detto – dice don Gianni – mia cugina Teresa, che abita a Cattolica, alcuni anni fa mi parlò di una Fondazione napoletana che collaborava con quella città: è mica la sua?”.

“Sì, don Gianni. Dal 1999 al 2000 abbiamo voluto promuovere il partenariato tra l’Europa e il Mediterraneo aprendo sedi in molte città, tra queste Cattolica. Ricordo con affetto il sindaco Micucci, di recente scomparso. Era un uomo singolare ed eccezionale...”

(3) Cattolica, Sabato 10 giugno 2000

La cerimonia d’inaugurazione del Parco le Navi di Cattolica passerà sicuramente alla storia per la performance dell’amico sindaco di Cattolica Gianfranco Micucci.

Anche su mio suggerimento, davanti a centinaia di autorità acchitate come se si trattasse della prima al San Carlo, ha sfoderato un abito da “pazzariello napoletano”, annunciando al “battaglione” il battesimo della struttura, collegata alla nostra Fondazione (foto 3 e 4).

Sono passati poco più di undici mesi dall’inizio dei lavori e appena sei dalla prima volta che furono aperti i cancelli

alla stampa: in quell’occasione avevano dato a tutti appuntamento al giugno 2000. Eccoci puntuali all’inaugurazione, con l’emozione tipica di chi sta per vedere il varo di una nave alla quale sono stati dedicati lavoro, risorse ed entusiasmo.

Le “nostre Navi” non fendono velocemente le onde ma ci attendono, elegantemente adagiate sulla spiaggia, per ospitarci lungo tre percorsi virtuali che nel mare hanno il loro principale motivo ispiratore.

“Geopolis” ci svela i segreti della formazione dell’universo e il suo processo di evoluzione, “Acquapolis” ci saluta con i suoi meravigliosi e variopinti abitanti, “Archeopolis” ci fa vivere l’emozione di un naufragio virtuale in diretta. Tre percorsi, tre ambientazioni differenti, che affasciano grazie ad innovative tecnologie multimediali il cui uti-

lizzo consentirà di interagire come non mai con i soggetti che incontriamo durante la nostra visita.

Ma, ciò che colpisce è, soprattutto, l'ospitalità di un Parco che vuole rendere il visitatore protagonista di un entusiasmante viaggio nel tempo e nello spazio – alla scoperta del mare e del suo rapporto con l'uomo – in cui si fondono divertimento e conoscenza, spettacolarità e cultura.

Ore 12,00. Con il Vescovo di Rimini, il Sindaco Micucci, il Presidente della Regione Emilia Romagna Errani, il Ministro Mattioli ed altre migliaia di invitati, scendiamo nella grande piazza sotterranea (**foto 5**) *Templa Serena*: uno spettacolare schermo che accoglie e abbraccia con una multivisione di oltre 500 immagini che, sul ritmo dei suoni della natura, anticipano le meraviglie del nostro pianeta, studiate nei tre laboratori sottomarini.

Grazie ad un veloce ascensore, veniamo condotti all'avveniristico laboratorio chiamato "Geopolis". Un'ampia finestra rende visibile il percorso della cabina nella discesa verso gli abissi. Prima la battigia, quindi i banchi di pesci che si alternano a seconda della profondità sino agli abissi; uno sguardo ai fondali oceanici attraversati da lunghe dorsali e alcuni back smokers, ecosistemi particolarissimi e insoliti, paragonabili alle oasi in un deserto in cui, a 4000 metri di profondità, la vita si sviluppa in assenza di ossigeno. Finalmente, ormai sul fondo, si intravede la meta del nostro viaggio: la base sottomarina.

Siamo arrivati nel laboratorio di monitoraggio e studio del pianeta e, specialmente, del Mediterraneo.

Nella sala operativa entriamo in contatto immediato con i problemi della Terra. Grazie alle oltre 100 telecamere che scrutano da altrettante postazioni le aree a rischio e quelle in crisi si riesce ad impostare interventi di recupero. Ogni luogo ripreso è segnalato su un enorme planisfero insieme alla sintesi delle problematiche emergenti: la desertificazione, il sovrappopolamento, l'industrializzazione ma anche le aree in cui sono avviate opere di intervento e le aree incontaminate.

Il racconto continua, presentando il vero protagonista: il mare Mediterraneo.

Una fedele ricostruzione del Mar Mediterraneo offre una visione tridimensionale della crosta terrestre, sopra e sotto il livello del mare. Il percorso prosegue nella sala in cui si studia la situazione odierna delle spiagge. Dopo l'affascinante storia della costituzione dell'Univer-

5. Cattolica, 10 giugno 2000



6. Cattolica, 1 dicembre 1999



so e del nostro pianeta, viene simulato l'impatto ambientale negativo dell'operato dell'uomo. Immagini di devastazione e inquinamento marino, tutto simbolicamente raccontato in bianco e nero.

Nella nostra "immersione" scopriamo il dipartimento didattico culturale, parte integrante del Parco del Mare "Le Navi": qui è rivolta particolare attenzione alla realizzazione di

esperienze e corsi di aggiornamento sia per insegnanti che per studenti, che con moduli didattici, affronteranno argomenti che avranno come epicentro il mare, studiandolo da diverse prospettive, ma sempre a carattere interdisciplinare. Così ogni esperienza vissuta all'interno del Parco diverrà patrimonio culturale dei partecipanti, andando ad arricchire la conoscenza del mondo marino e consolidando il rapporto personale che ognuno di noi ha con il Mare. Tremila visitatori "subacquei" nella giornata di inaugurazione, tremila visitatori per questa struttura unica in Europa.

Ore 16.00 Finisce qui il nostro viaggio immaginario, virtuale e reale. Questa passeggiata sottomarina ci ha insegnato che una buona coscienza naturalistica è il giusto passaporto per la costruzione di un futuro sereno e di uno sviluppo sostenibile.

Ho tra le mani un numero speciale del nostro giornale "Med-News" che il Comune di Cattolica ha allegato al proprio notiziario. È scritto "1 dicembre 1999. Una data molto importante per Cattolica: è il giorno in cui è stato firmato il Protocollo di Collaborazione tra il Comune e la Fondazione Mediterraneo (foto 6) per l'istituzione di una sede tematica a Cattolica".

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 15,40

"Ma allora questa sua Fondazione è veramente radicata sul territorio. Avete anche sedi nella riva Sud del Mediterraneo?", dice don Gianni, riportandomi per alcuni minuti lontano dalla triste realtà che sto vivendo.

"Sì, don Gianni – rispondo – le più attive sono quelle di Amman e di Marrakech...".

(4) Casablanca, venerdì 16 giugno 2000. Ore 15,00

L'aeroporto è invaso da alcuni gattini che vagolano sulle tavole del ristorante e mangiano i resti del cibo. Il caldo è torrido. Con Jacques Rocca-Serra (vice Sindaco di Marsiglia) e la figlia Maria Laura

siamo diretti a Marrakech per l'inaugurazione della Sede di coordinamento della riva Sud della Fondazione Mediterraneo. Proveniamo da Marsiglia dove si è svolta l'ultima riunione preparatoria delle "Assises de la Méditerranée". Jacques, con l'aiuto di una sedia, fa mangiare alcuni resti di pollo ai gattini intrappolati nel contro soffitto e ad altri nascosti in vasi di fiori finti.

Arriviamo a Marrakech alle 23: la temperatura supera ancora i 30 gradi. Su un calesse attraversiamo la piazza. La marea umana è impressionante ed il fascino è ancora più forte per la presenza di una luna piena abbagliante.

Marrakech, sabato 17 giugno, ore 10,00

Con il primo ministro marocchino Abdarahmane Al-Yousofi e con il ministro della cultura Mohammed Achaari inauguriamo un colloquio sul tema "Tradizione e Modernità" e, poi, la cerimonia di chiusura della "Cattedra Averroès" e l'apertura della sede per la riva Sud dell'Accademia nello splendido storico palazzo Dar El Glaoui.

Molti partecipanti sono membri della nostra Fondazione: il premio Nobel Claude Cohen-Tannoudji, Aziza Bennani, Mohammed Knidiri (responsabile della nostra sede di Marrakech e rettore dell'Università Cadi Ayyad), il ministro dell'Università del Marocco Najib Zerouali, che sottolinea l'importanza della sede "come luogo eccezionale di scambi tra intellettuali, uomini politici e di scienza per la costruzione di un avvenire comune basato sul rispetto reciproco, sulla pace e sullo sviluppo duraturo".

Il programma 1999-2000 della Cattedra "Averroès" di Studi Mediterranei – costituita dalla nostra Fondazione con l'Unesco e l'Università di Marrakech – è stato particolarmente ricco ed ha visto alternarsi, nelle varie lezioni, molti membri della nostra istituzione quali Edgar Morin, Jean Daniel, Jack Lang, Joseph Maila, Augusto Seabra, Kostas Axelos, Nedim Gürsel. Sostenuta da un Comitato Scientifico, la "Cattedra" proseguirà per l'anno 2000-2001 e si allargherà ad altre Università del Mediterraneo che hanno aderito alla consociazione "Almamed" costituita dalla Fondazione Mediterraneo.

Ore 12,00. Con i membri della Fondazione e le autorità presenti inauguriamo la nostra sede nello splendido palazzo Dar El Glaoui (foto 7, 8). Nelle



strade e piazze principali della città sventolano striscioni in francese e arabo che ne annunciano l'apertura (**foto 9**). Architetti e storici dell'arte raccontano ai presenti la storia del palazzo che si articola in un labirinto di stanze coperte da soffitti di straordinaria bellezza. Il giardino interno, invaso da un silenzio irreali, diventa luogo ideale per incontri e manifestazioni culturali. Grazie al sostegno del re Maometto VI ed all'impegno degli amici marocchini – quali i ministri Alaoui, Achaari e Zerouali ed il rettore Knidiri – è stato possibile realizzare questo ambizioso progetto.



8. Marrakech, 17 giugno 2000



9. Marrakech, 17 giugno 2000

Claude Cohen-Tannoudji, premio Nobel per la fisica nel 1997, si scioglie per il caldo e per l'emozione ed esprime il suo orgoglio di essere membro della nostra Fondazione, che pone la cultura e la scienza al centro del processo del partenariato euromediterraneo. Sarà lui a presiedere la commissione incaricata di scegliere il simbolo della nostra "Maison de la Mediterranee": un delfino circondato da quattro simboli della "Mediterraneità" (l'alloro, la vite, l'ulivo, il lauro). Sotto il simbolo c'è la scritta "Par le savoir la confluence des rives" (**foto pag. 271**).

Ore 20,00. Palazzo Badiï. Si inaugura una nuova edizione del "Festival delle Arti Popolari di Marrakech". Il luogo emana un fascino eccezionale (**foto 10**): da una parte le antiche mura illuminate con gli specchi d'acqua, dall'altra la luna piena che rischiarla la sommità dell'edificio dove centinaia di cicogne "cantano" in assoluta armonia con i gruppi che si alternano per altre due ore: 500 persone che si avvicendano nello spettacolo "Le stagioni della vita" componendo uno stupendo mosaico di diversità culturali e folklore con il quale il Marocco si presenta in tutta la sua autenticità.

Domenica 18 giugno, ore 13,00. La casa di Farid Belchia è immersa in un palmeto sulla strada di Fes. Farid è

tra i principali artisti del Marocco. Le sue opere, per lo più dipinte su pelle con colori naturali, richiamano la classicità di antichi simboli paragonabili a quelle dei grandi del passato (**foto 11**). Vive con sua moglie e la figlioletta in un luogo incantato dove campeggia un albero gigantesco con un ramo che ricorda la testa di un animale mitologico. Parliamo, con Farid e la sua famiglia, del Marocco e dei problemi della globalizzazione, della necessità di preservare le antiche tradizioni del Sud del Mediterraneo come “risorsa indispensabile” per custodire la memoria ed assicurare il futuro. Il discorso è interrotto dal “Kous Kous” della domenica cucinato dalla suocera di Farid (**foto 12**).

Ore 18,00. Il Mediterraneo e gli altri spazi. Nella “Casa della cultura” continua il Festival con esibizioni di gruppi provenienti dall’India, dalla Cina e dal Qatar: il Mediterraneo diventa improvvisamente piccolo e le “nenie” indiane e cinesi raccontano antichi legami tra le grandi culture asiatiche ed euromediterranee. L’ambasciatore indiano a Rabat si incuriosisce e chiede di partecipare alle attività della nostra Fondazione.

Ore 22,00. Le stradine della medina sono invase da centinaia di persone in cerca di fresco. Siamo diretti da Said Margoul, un amico antiquario che offre una cena in nostro onore nella sua casa-negozio. Il vicolo buio e sporco è improvvisamente illuminato da lampade ad olio. Attraverso una porticina minuscola entriamo nel “tempio” di Said: un luogo di rara bellezza con soffitti altissimi e ricamati con gessi e tessere variopinte. Il calore umano e un’arte di “savoir vivre” che affonda le radici nella grande cultura imperiale marocchina, hanno trasformato questo “atelier” in un luogo incantato: tappeti, sedie, quadri, tavoli e oggetti variopinti sono stati sistemati come in una casa: petali di rose sono sparsi ovunque e l’unica luce è quella di centinaia di candele.



10. Marrakech, 18 giugno 2000



11. Marrakech, 18 giugno 2000



12. Marrakech, 18 giugno 2000

13. Marrakech, 18 giugno 2000



Il terrazzo è diventato un “pezzo” di “mille e una notte”: tappeti, candele, musicanti, tende, divani, profumi, thè alla menta, la luna piena (**foto 13**). Comincia la cena tipica marocchina e, poco a poco, ospiti e padroni di casa si amalgamano in un'unica dimensione: quella della vera amicizia. Saloua Bader è una marocchina di Tangeri emigrata ad Anversa da tempo. È nostalgicamente affascinata dai ritmi lenti del “rap” marocchino. Mi dice: “Sono felice di essere qui e ringrazio il

nostro re Mohammed VI: ha restituito a noi giovani ed ai vecchi l'orgoglio di essere marocchini. Appena è possibile ritorniamo nella nostra terra per abbeverarci alle fonti della nostra grande e antica tradizione”.

Lunedì 19 giugno, ore 12,00. Ritorno nel negozio di Said. L'incanto è finito. La scenografia della sera precedente è stata portata via. Il bazar ha assunto la veste quotidiana: mille oggetti sparsi ovunque, sul terrazzo vasi e chincaglierie, tra i tappeti il padre di Said che dorme e si lamenta. È vecchio e paralitico, “ma”, dice Said, “non vuole assolutamente lasciare la sua bottega”. Con l'amico antiquario visito i quartieri dove artigiani lavorano la pelle e l'ottone: mille ragazzini aiutano i vecchi in questo lavoro, oppressi da un caldo soffocante. Una distanza abissale divide le poche centinaia di metri esistenti tra questi luoghi e gli sfarzi del Grand Hotel La Mamounia. Sono queste le due facce contrastanti del Marocco di oggi che il re Maometto VI cercherà di armonizzare durante la visita iniziata negli Stati Uniti. Una scommessa affidata alla democrazia, all'istruzione e ai diritti umani che in Marocco devono compiere ancora un lungo cammino.

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 15,30**

“Che belle storie. E in Italia cosa fate? – chiede don Gianni, con Laila ai suoi piedi impaziente per la “sosta forzata”.

“Tra il 1999 e il 2001 – rispondo – abbiamo promosso l'apertura verso il Mediterraneo in diversi comuni e, soprattutto, nelle isole. Al ministero degli Esteri italiano, il 2 dicembre 1999, organizzammo una riunione di referenti di varie località (**vedi foto 14, 15 e 16**) per definire i programmi. Ricordo con grande affetto l'impegno dei sindaci delle isole Eolie, di Favignana, di Salina e di altre isole minori: le isole sono un vero patrimonio di saperi, sapori, colori ed hanno un proprio immaginario che va tutelato come patrimonio di tutti”. “È proprio vero – mi interrompe don Gianni – ricordo con grande emozione la visita di Papa

Giovanni Paolo II sull'isola d'Ischia, di fronte al Castello aragonese, agli inizi di maggio del 2002...

(5) Ischia, 5 maggio 2002

Raccontano i pescatori che in un solo posto dell'isola d'Ischia, che è un braccio estremo di terra immersa nel mare, si veda un raggio verde all'ora del tramonto. Qui si confondono da sempre speranza e orizzonte. Qui, sei secoli fa, il mare affidò agli scogli il dono di un Cristo in croce. Quel posto si chiama piazzale del Soccorso. C'è una chiesa antichissima, le suggestioni della natura, una leggenda di fede. C'è quella croce dietro le spalle del Papa, anch'egli la testa reclinata sulla croce dei suoi mali, ma ora improvvisamente più giovane, ora straordinariamente forte, ora miracolosamente allegro dell'allegria di una folla di giovani che lo chiamano per nome, lo incoraggiano, riempiono l'aria di un amore che si fa universale. Lo aspettano da un giorno intero. È il giorno del padre. Hanno cantato per lui, per lui hanno ballato, hanno trasformato l'isola in un coro di emozioni. Mille e mille. Diecimila giovani in piazza. Incarnano brividi e sentimenti. Ancora lo acclamano. E gridano Gio-va-nni Pa-o-lo. I loro striscioni, i cappellini colorati, le facce pulite che avrà la resurrezione delle anime dalla vita prima che dalla morte. L'immagine è irresistibile. Lui sofferente e stanco, anche più caro per questo, lui ancora testimone, lui pellegrino, lui difensore invincibile della pace attraverso le briciole di umanità che raccoglieremo per costruire il futuro dell'uomo. Non servirebbero parole, ma le sue, appena sussurrate dopo i canti e gli applausi, vanno dritte al cuore di chi oggi ha portato in piazza soprattutto il cuore. Noi ti vogliamo bene, padre. Gridano. Il Papa li definisce sale e luce della terra, perché toccherà a loro conservare il cibo dello spirito e rompere il muro delle tenebre, si faranno essi stessi portatori di un messaggio vecchio di mil-



14. Roma, 2 dicembre 1999



15. Roma, 2 dicembre 1999



16. Roma, 2 dicembre 1999

lenni, ma che oggi insieme rievochiamo, e che i giovani, specie dopo il grande incontro che si terrà a Toronto, diffonderanno anche dove Cristo non arriva o, peggio, viene rifiutato. È un padre tenero e fragile. Vorresti sostenerlo con le tue stesse braccia mentre fatica a raggiungere il sagrato della chiesa, regalargli la tua forza, ma è lui, ribaltando le apparenze, a infondere, invece, coraggio e speranza in chi ne ha più bisogno. I ragazzi lo chiamano amico, perché non si stanca di indicare ideali ancora altissimi e li mostra alla portata di ciascuno, vicini all'uomo, sono la via di salvezza possibile e concreta in un mondo che si lascia avvelenare dalle guerre e dall'odio. La pace è qui, anche in questa piccola isola delle meraviglie, che il Papa esalta, felice d'essere venuto a portare la parola di Dio, annunciando che ciascuno sarà chiamato per nome a dare e a fare ogni giorno nella vita di ogni giorno, testimoniando, come fanno qui i ragazzi, i sentimenti della purezza e dell'amore che avvicinano senza fatica l'uomo ai traguardi della fede. Loro, giovani meravigliosi, rispondono al Papa con entusiasmo e fantasia, gli mostrano le danze che hanno imparato, gli regalano, applaudendo, le pause preziose che gli ridaranno fiato durante la lettura del suo messaggio. Gli portano una grande torta. Il 18 maggio sarà il suo compleanno. Gli augurano le cose più belle che sanno immaginare. Una torta così, risponde il Papa, ha bisogno di appetiti veramente giovanili. Li ringrazia, e li benedice, affidandoli a Maria, stella di mare che li guiderà come marinai della vita in un porto sicuro e che per loro risplenderà anche nelle ore più buie. Ce ne saranno. Ora, però, il giorno del padre è un grande evento di gioia e di commozione. E di speranza. Quando lascia il sagrato della chiesa, e lentamente risale sull'auto scoperta, nessun servizio d'ordine potrebbe fermare la processione di fede che gli si accalca intorno. Chi può, gli offre bambini da benedire. Lui ne trattiene in braccio uno piccolissimo, ma un altro più grandicello gli si aggrappa al collo come farebbe con un nonno stanco e ammalato. Il Papa lo stringe, lo accarezza, lo bacia. È una benedizione all'incontrario, quell'anima innocente gli darà più forza per continuare la sua missione nel mondo. Nelle mani di un padre resta affidato il futuro dei piccoli. Il Papa se ne va. E diecimila voci tornano a intonare inni e cori. Lui cerca gli occhi degli ammalati e degli invalidi, agita le mani all'indirizzo dei più sofferenti, risponde con entusiasmo alle migliaia di uomini e donne che premono sulle transenne lungo il percorso che lo riporterà all'elicottero. È un'isola felice. E canta: "Vai Papa, vai!"

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 15,40**

“Ricordo anch'io, don Gianni, quella giornata. A quell'incontro rappresentò la Fondazione Claudio Azzolini (foto 17). Il papa fece una rilettura coraggiosa dello sviluppo possibile in Campania e nel Mezzo-

giorno di Italia, proprio laddove – come a Ischia – vocazioni intelligentemente messe a frutto si sono già tradotte in una ricchezza che per il Papa tuttavia non esclusivamente economica deve essere, ma a un tempo di coscienza sociale ed etica. Anche quella che riconduce all'accoglienza come più generale atteggiamento di apertura verso gli immigrati”.

”Papa Woytila – incalza don Gianni – sollecitò i giovani ischitani parlando loro direttamente: quando abbandonò il discorso scritto (già di per sé denso nell’invito a “non perdere tempo” per combattere “l’oscurità dell’ignoranza e del pregiudizio”), per rimarcare il valore di “un’altra economia, l’economia dei poveri di spirito”. Il richiamo al coraggio divenne dunque vero denominatore della giornata ad Ischia. Coraggio di osare, coraggio di essere controcorrente sapendo che meno facile è rinunciare alle scorciatoie di modelli inflazionati. E la risposta entusiasta di quella distesa di ragazzi e ragazze al tramonto di fronte al mare di Forio, lo ripagò di uno sforzo che rese ancora più ammirevole la tenacia del Papa pellegrino”.

“Don Gianni, don Gianiiiiiiii!” – urla un energumeno correndo verso il prete – Avete dimenticato le chiavi della vostra auto con questa borsa”.

Man mano che si avvicina lo riconosco: è Felice, il parcheggiatore abusivo.

“Don Gianni – continua – io sono quasi analfabeta. Un mio cliente, un uomo molto istruito, ha buttato via dal finestrino un giornale con una pagina piegata, quasi per ricordare qualcosa. La do a voi, può darsi che si tratta di qualcosa di interessante...”.

Il prete carezza Laila che ormai non ne può più delle nostre chiacchiere e legge quel ritaglio di giornale mostrandomelo. È lo stralcio di un'intervista ad Ettore Sottsass, un mio amico architetto. C'è scritto:

(6) “La malattia ti spinge a pensare alla tua vita, alla tua morte, al futuro, al tempo. Perché in una malattia c'è sempre una zona di solitudine assoluta; anche se sei assistito meravigliosamente, anche se vengono a trovarti molti amici. La malattia è un colloquio continuo con te stesso, su cosa sei e sarai, sul perché della vita e della morte”.

Rifletto su queste parole mentre mi avvio da Rita, dopo aver salutato il prete, il parcheggiatore e carezzato Laila.

Sono nella sala d'attesa del reparto. La macchina automatica che eroga il tè e la camomilla si è inceppata. Un signore grosso e scuro mi



aiuta ad estrarre la lattina e, con garbo, prende il resto delle monete dalla fessura e li colloca nella tasca della mia giacca.

“Lei è qui da molto tempo?” mi chiede.

“Sì – gli rispondo – ho mia moglie molto malata ed ha subito vari interventi operatori”.

“Io sono marocchino, vengo da Casablanca. Negli ultimi tempi ho avuto molte disgrazie in famiglia. Mio figlio Said è morto attraversando da clandestino lo stretto di Gibilterra: un incidente dovuto ad una tempesta di mare. Mia figlia Najlaa è scappata di casa con un suo coetaneo ed io sto qui ad assistere mia moglie che ha la cirrosi al fegato. Spesso ho nostalgia dei tempi andati, quando pescavo sull’oceano con un barcone di un amico. Erano momenti spensierati. Conosce Casablanca?”.

“Certamente. Comprendo il suo stato d’animo perché ho seguito le vicende di molti clandestini che hanno perso la vita nel Mediterraneo...”.

(7) Casablanca, dicembre 1998

Tahar è un giovane studente di Fez. Piange e si dispera. Era un suo amico il marocchino morto attraversando il Mediterraneo, diretto sulle spiagge della Spagna.

Ogni giorno, ogni ora, questo mare inghiotte vite, speranze, ambizioni. È un vero bollettino di guerra: un tunisino muore nei pressi di Pantelleria; intere famiglie di Curdi, Albanesi e gente del Kosovo si disperdono nell’Adriatico. Tra questi donne e bambini. Queste morti pesano sulle coscienze degli artefici di questi loschi traffici, ma pesano allo stesso modo sulle nostre coscienze.

Il canale di Otranto è divenuto il canale delle stragi.

9 febbraio 1998: perdono la vita 5 albanesi nel naufragio di un gommone proveniente da Valona; 1 maggio 1998, in una collisione tra due gommoni, nei pressi dell’isola Saseno al largo di Valona, muoiono 5 albanesi; 23 giugno 1998, muore un traghettatore inseguito da una motovedetta italiana; 25 ottobre 1998, muoiono 6 albanesi per una collisione tra due gommoni al largo di Valona; 26 novembre 1998, 6 clandestini perdono la vita in 2 distinti naufragi. L’odissea di questa gente è infinita. Il ministro degli Interni Jervolino è costretto ad affermare “Avevamo inutilmente sperato che con l’accordo con l’Albania si riducesse non solo l’area dell’immigrazione clandestina, ma soprattutto quella disperata, e invece...”.

10 dicembre 1998. Sto nell’ospedale “Antonio Pennino” di Brindisi. Reparto ortopedia. Non fa che chiedere del figlio, non fa che descrivere la moglie per sapere se è viva: Milahin Vuciterna è un super-

stite dell'ultima tragedia nel canale d'Otranto ricoverato all'Ospedale di Brindisi. È affranto, disperato. Fuggiva con la moglie e il figlio dagli orrori del Kossovo. Milahin non li rivedrà mai più, nessuno trova il coraggio per dirglielo: risparmiati da una guerra ingiusta e infame, il figlioletto Tarik (di appena un anno) e la bella moglie Elvane (capelli ricci e biondi) hanno trovato la morte nelle acque del mare di Otranto.

Questa storia è uguale a tante altre. Voglio però descriverla lo stesso. Serve per non dimenticare. Serve per capire che non è più possibile affidarsi al destino. Occorrono azioni politiche precise per evitare morti di innocenti.

Milahin è un trentenne di Rahovec, città del Kossovo martoriata dai serbi. Decide di lasciare la sua città il 5 novembre 1998, giorno del primo compleanno del figlioletto. Parte a fine novembre da Durazzo, dopo un lungo viaggio a piedi e su un camion. Insieme con 15 persone si imbarca su un gommone. La notte è fredda e le coperte servono a poco. A metà percorso un forte boato ed il gommone viene invaso dall'acqua, speronato (forse) da uno scafo dei contrabbandieri: uno di quelli lunghi 16 metri, stazza 12 tonnellate, prua rinforzata con lastre d'acciaio, quattro motori potentissimi, mostri che corrono a 45 nodi l'ora, carichi di sigarette e, spesso, di droga. Un piccolo urto con un "mostro" del genere può distruggere un gommone ed i suoi occupanti.

Milahin e i suoi compagni sono i malcapitati: si dirigono con quel che resta dell'imbarcazione verso una nave cisterna dell'Agip. Lui sale sulla scaletta, ma un'onda travolge quel che resta del gommone e, con esso, anche la moglie e il figlioletto.

Il cadavere di Tarik sta tra le braccia di un giovane carabiniere sulla motovedetta che approda a Brindisi poco prima di mezzogiorno di un sabato di fine novembre. È un misero fagottino avvolto in una lurida coperta che, passando dalle braccia del militare a quelle del medico legale, diventa il fotogramma-simbolo di questa ennesima tragedia sul Mediterraneo.

Ho voluto raccontare questa storia per sottolineare quello che da tempo andiamo dicendo: se la Comunità internazionale – in modo particolare i responsabili dei governi dei Paesi industrializzati e quelli dell'Unione europea – non affronteranno con serietà e metodo il problema delle migrazioni nell'area mediterranea, ci troveremo, entro 10 anni, di fronte ad un grande esodo: una tragedia di dimensioni bibliche che vedrà 100 milioni di esseri umani, per lo più giovani, provenienti dai Paesi del Sud e dell'Est del Mediterraneo, riversarsi sulla riva Nord alla ricerca di cibo, pace, lavoro e futuro. Una riva, quella Nord, che sarà popolata solo da vecchi intrappolati in un modernismo apparente che li distoglierà dalle azioni fondamentali di accoglienza e solidarietà.

Che fare? Occorre promuovere e attivare il partenariato “alla pari” con i popoli più deboli e indifesi del Mediterraneo. Occorre aiutarli a produrre ricchezza e lavoro.

Ramzi è un giovane algerino da due anni in Italia. Lo incontro sul treno Napoli-Roma. È diretto a Milano. A Napoli viene ogni settimana: accompagna amici provenienti dall’Algeria per ottenere il permesso di soggiorno dal consolato generale algerino di Napoli, l’unico in Italia deputato al rilascio. Non si spiega perché nel suo Paese, ricco di risorse, ogni tecnologia o materiale particolare debba essere importato. “Tempo fa – dice – c’era una fabbrica di pneumatici, venivano fuori imperfetti e perciò l’hanno chiusa. Sfamava 200 persone. Ora i pneumatici sono tutti d’importazione”. Questo semplice esempio dovrebbe farci riflettere. Se non esporteremo tecnologia, aiutando gli algerini (e tutti gli altri) a produrre pneumatici ed altri beni di consumo capaci di generare sviluppo ed occupazione, saremo illusi da un falso benessere e costretti a fare i conti con una “bomba umana” che non sarà possibile disinnescare: quella di milioni di persone che, abbandonati a se stessi, non esiteranno a travolgerci.

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 15,50**

“Il mare Mediterraneo dovrebbe essere il liquido che ci unisce e ci fa progredire e invece è sempre di più un mare di sangue e di morte”, esclama il marocchino uscendo dalla sala d’attesa dell’ospedale portando via tra le mani due bicchierini di caffè.

Rifletto sulle sue parole. Ho sentito tante volte questa affermazione che rivela delusione, impotenza e rabbia. Una volta parlammo a lungo del mare e dell’acqua su un lago particolare...

(8) Lago di Ohrid, settembre 1999

L’acqua di questo lago si può bere: stupisce vedere i pescatori che si avvicinano con recipienti e bevono direttamente dal lago. Nikola è uno di questi: dice che tutta l’area è un vero paradiso terrestre dove l’acqua è pura, i pesci rari e la carne viene dal bosco. Scoprirò più tardi che i pesci rari sono trote salmonate di una specie unica al mondo e che la carne dei boschi è costituita da funghi porcini di rara bellezza e qualità. Questo lago è una delle riserve naturali e biologiche più grandi d’Europa.

La città di Ohrid ha più di 6000 anni di storia: per il suo valore storico e culturale è oggi patrimonio dell’umanità sotto l’egida dell’Unesco. Visito con un amico archeologo reperti che ripercorrono la sua storia: quando Ohrid si chiamava Lihnidos, durante il periodo antico macedone. Qui si trovava la famosa località di Trebeniste, dove

furono scoperte le maschere d'oro, custodite oggi nel museo di Belgrado. Nell'anfiteatro, i cui scavi sono in corso, è possibile vedere i vari strati archeologici: macedone antico, romano, slavo.

Durante l'epoca romana questa città conobbe un periodo di splendore: si trovava sull'antica "Via Ignatia", che da Roma collegava Durazzo, Ohrid, Salonicco e Costantinopoli. A testimoniare questo periodo i resti delle basiliche romane, le fortezze, gli acquedotti, i mosaici (per mancanza di fondi protetti dalla sabbia per evitarne il deterioramento). Nei dintorni del lago grande come un mare (400 chilometri quadrati con profondità di 400 metri) visito altri santuari del periodo romano: questi monumenti fecero di Ohrid un centro importante del cristianesimo.

Passo la notte in un ex monastero. Al centro la chiesetta di San Naum Ohridski, che, come tutte le chiese ortodosse, è piccola di dimensione, ma ricca d'arte. Da questa chiesa s'irradiò il cristianesimo presso gli slavi tramite i testi sacri copiati nei vari monasteri.

Nel decimo secolo San Naum e San Clemente – allievi dei Santi Cirillo e Metodio – fondarono ad Ohrid ed a Cutmicevica (l'attuale Albania) una delle prime università medioevali, con circa 3000 studenti. Questo luogo divenne il più importante centro religioso per tutti gli slavi. I testi di questa scuola diffusero il cristianesimo in tutto l'Est, dall'Ucraina alla Russia.

Kliment è un architetto di Ohrid: mi dice che in questa città vi sono tante chiese quanti sono i giorni dell'anno. E mi accompagna nella chiesa di Santa Sofia, restaurata da architetti italiani. In questa cattedrale sugli affreschi sono raffigurati papi romani "perché – mi dice Kliment – fino alla scissione tra chiesa romana ed ortodossa il patriarcato di Ohrid apparteneva alla chiesa romana; solo qui intorno vi sono 40 chiese".

Per questo Ohrid viene chiamata "la Gerusalemme dei Balcani".

Nikola Matlievski-Pasa è il sindaco di Ohrid. Con lui, il ministro Popovski ed i sindaci delle altre città poste sul lago istituimmo una sede distaccata della nostra Fondazione che svolgerà due azioni: coordinare lo sviluppo del turismo ambientale nel Sud-Est europeo ed assumere il ruolo di capofila – con annessa banca dati – del patrimonio ambientale del Mediterraneo, con particolare riferimento ai parchi naturali protetti. "Qui – dice il sindaco – è la natura che detta le regole della vita. Noi abbiamo il dovere di proteggere questo lago e l'ambiente che lo circonda: è una rarità unica al mondo". Chi scrive propone un'integrazione con gli albanesi che dividono l'altra sponda del lago: Ohrid, Struga e la città albanese di Pogradec devono costituire un'unica grande città ed essere promotori sul piano regionale di un'unica offerta turistico-culturale-ambientale. Un commerciante di Ohrid si commuove e mi

offre un oggetto di filigrana d'argento con una perla ricavata da piccoli pesci, specialità dell'artigianato locale.

Struga è un'altra città macedone posta sul lago di Ohrid. Da qui l'acqua pura del lago, attraverso il "Fiume nero", giunge nell'Adriatico e purifica un mare sempre più inquinato. A causa della guerra nel Kosovo – a due passi da qui – il turismo è ridotto al minimo. Rade Kutanski è il dinamico sindaco di questa città: "Solo i poeti sono venuti da noi sino all'ultimo, anche durante la guerra: questo ci ha dato la speranza di continuare a vivere".

In questa città splendida, in un tipico edificio di fine ottocento, poniamo una targa della nostra Fondazione per il "Centro della Poesia del Mediterraneo". A Struga, infatti, da oltre 40 anni si svolge il più prestigioso Festival mondiale della Poesia, che, da quest'anno, avrà una sua dimensione mediterranea: saranno selezionate in ciascun Paese del Mediterraneo le più belle poesie e tra queste scelta la vincitrice. Tutte saranno pubblicate in più lingue. Ogni anno poi si svolgerà una sezione tematica dedicata alla poesia di un singolo Paese del Mediterraneo.

Con Rade e l'architetto inglese Simon Ann Dorin attraverso il "bosco dei Poeti", composto da alberi piantati negli ultimi 40 anni dai vincitori del premio: al centro un parallelepipedo di marmo con l'incisione in macedone delle poesie di Giacomo Leopardi. In un cunicolo è deposta la sua maschera mortuaria. Poco più avanti centinaia di uccelli si posano sull'albero piantato nel 1973 da Eugenio Montale.

Ci riuniamo con i sindaci macedoni e albanesi. Finalmente nasce un'azione concreta di cooperazione. Come l'acqua pura irrorata il Mediterraneo, così la poesia – che in questo "lago-mare" sostituisce il sole – e la pace contribuiranno, da Struga, ad irrorare lo spirito spesso svilito dalla globalizzazione e da un mondo fondato più su misure materiali che su veri valori.

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 15,55**

"Quanto tempo sei stato via? Lo sai che non so stare senza di te, specie in questi momenti". Mi sussurra Rita appena entro nella stanza. E continua:

"Lo so che sono un po' un 'rudere', comunque voglio ringraziarti per la tua dedizione verso di me. Sai, prima osservavo quel pino fuori la finestra. Vedi? È diverso dagli altri che sono singoli, indipendenti e separati. Hanno in comune solo una piccola parte delle foglie verdi che si distaccano facilmente non appena c'è un alito di vento. Questo qui invece ha un grande tronco che si divide in due rami che svettano verso il cielo. Io mi paragono al ramo debole. Se la malattia che mi ha colpito dovesse condurmi alla morte, il ramo che resta avrà più vigore

e si svilupperà con la memoria dell'altro. La mia gioia è che io e te non siamo due alberi separati: nasciamo dallo stesso tronco...”

“Ma cosa ti viene in mente? – la interrompo – Piuttosto, hai seguito la trasmissione di cucina mediterranea?”

“Sì. Oggi hanno proposto la ricetta delle patate sbollentate. Quelle che preparo io sono migliori”.

“Perché?”, la incalzo per distrarla.

“Io le cucino più delicatamente, con meno olio e più peperoncino. Poi è essenziale il rosmarino e la salvia...”

“Fermati perché mi fai venire l'acquilina in bocca”.

“Ormai – mi dice – non servo più a nulla. Sono come un'edera attaccata a te...”

“Piantala con questa malinconia. Piuttosto è passato il primario?”

Mentre pronuncio queste parole il primario entra nella stanza con la sua equipe e mi invita ad uscire perché deve medicare la ferita di Rita. Contemporaneamente si rivolge verso Gino l'infermiere dicendo: “Per favore manda qualcuno a ritirare le chiavi della mia macchina dal parcheggiatore”.

-
- (1) Diario di bordo – “Il Denaro” del 5.12.2001: “Un grande umanista lascia un vuoto nella Fondazione Mediterraneo”.
 - (2) Diario di bordo – “Il Denaro” del 27.05.2000: “Nasce Almamed, rete del partenariato”.
 - (3) Diario di bordo – “Il Denaro” del 17.06.2000: “Salpano le navi della cultura”.
 - (4) Diario di bordo – “Il Denaro” del 24.06.2000: “Marrakech: si insedia la Fondazione Mediterraneo”.
 - (5) “Il Mattino” del 6.05.2002 “O sole mio”, canto per Wojtyła. Ottomila giovani salutano il Santo Padre”, di *Elio Scribani*.
 - (6) “Abitare” (gennaio-febbraio 2008): “Intervista a Ettore Sottsass” di *Stefano Boeri*.
 - (7) Diario di bordo – “Il Denaro” del 5.12.1998: “Il canale delle stragi”.
 - (8) Diario di bordo – “Il Denaro” del 9.10.1999: “La Gerusalemme dei Balcani”.

UNDICESIMO CAPITOLO



“L’elicottero”

Il legame dell’autore con Napoli rivive in vicende singolari del Bagno Elena a Donn’Anna, del G7 del 1994, del tunnel di Gibilterra, della Festa di Piedigrotta del 1906, delle Piramidi, del cinema dei Paesi arabi, della Shoah, dell’eredità di Francesco De Martino...

L'elicottero

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 16.

Il corridoio del reparto è ancora affollato dai parenti degli ammalati, nonostante l'orario consentito per le visite sia ampiamente trascorso.

“Michele, Michele! Vieni a fare due passi con noi?”.

Ahmed e Yasser sono ancora qui. Stanno parlando con Mohammed, il marocchino di Essaouira amico di Fatima, e con l'altro grosso, grasso marocchino di Casablanca: sembra di essere in un ospedale di un Paese arabo e non a Napoli.

Raggiungo il gruppetto: in arabo discutono sull'opportunità di abbandonare i paesi di origine per trovare maggiore fortuna in Europa.

“Non vi illudete – dico – la vera sfida è sforzarsi, proprio ora che assurde leggi limitano la libertà degli immigrati, per trasformare la semplice coesistenza in una convivenza fondata su una coalizione di valori e interessi condivisi”.

“È un'utopia – mi dice Mohammed – per venire in Italia dal Marocco ho passato le pene dell'inferno: ottenere il visto è stata un'impresa assurda”.

“Mi chiamo Ismail – dice l'altro marocchino, asciugandosi il sudore che si fa strada sulla guancia paffuta tra la barba incolta – e per me è stato ancora peggio. E pensare che ancora oggi parlano di collegare con un tunnel la Spagna con il Marocco: ma volete prenderci in giro? Con le difficoltà per i visti ha senso progettare un'opera del genere? Almeno il mare che ci divide riduce l'amezza e costituisce un confine ideale e reale”.

“È una vecchia storia quella del tunnel sotto lo stretto di Gibilterra – dico – e personalmente concordo sulla inopportunità di realizzarlo...”

(1) *Madrid, 12 maggio 1997*

Con José Pliego – direttore generale della “Sociedad Española para la Comunicación a través del Estrecho de Gibraltar” – parliamo di

un progetto ambizioso: legare l'Africa all'Europa. Come? Attraverso lo stretto di Gibilterra. La Spagna e il Marocco uniti in pochi minuti. Quelle poche miglia di mare che hanno da sempre diviso due continenti, due mondi, due modi di essere e di pensare la vita, non saranno solo percorribili via mare. Scartata l'ipotesi di un ponte con piloni alti oltre 500 metri, il progetto più attendibile è quello di più tunnel, evitando di incorrere negli errori riscontrati in quello che lega la Francia all'Inghilterra.

Osservando i rilievi dal satellite, le mappe, i risultati dei sondaggi, le simulazioni al computer, i modellini e quant'altro è stato predisposto per illustrare il progetto, il primo problema che mi sono posto è stato quello di ipotizzare come questo legame ancor più stretto tra il Marocco e la Spagna, tra l'Africa e l'Europa, tra il cosiddetto "Terzo Mondo" e l'Occidente ricco e industrializzato, potrà ulteriormente mutare i rapporti socioeconomici ed i legami con le antiche tradizioni.

Cap Spartel, 14 maggio 1997. Mi trovo su un promontorio vicino Tangeri, uno dei punti della costa marocchina più vicini alla Spagna. Il cielo è terso: si "toccano" le case di Algeciras, cittadina sulla costa spagnola vicino a Gibilterra. Sullo sfondo si vede una linea sul mare: divide il Mediterraneo dall'Atlantico.

Tangeri, 15 maggio 1997. Passeggio in una delle città più interessanti del Marocco. Molto simile, per certi versi, a Napoli. Qui incontro un amico scrittore marocchino: Mohamed Choukri. È nato nella regione di Rif ed è rimasto analfabeta fino all'età di vent'anni.

Il suo libro più bello, "Il pane nudo", è un'autobiografia che andrebbe letta per capire l'importanza di dare un senso alla vita, di non lasciarsi intrappolare dalle banalità. Con Mohamed parlo dell'ipotesi di legare "velocemente" il suo Marocco, la "sua" Tangeri alla Spagna. Mi risponde raccontandomi nuovamente la sua storia.

"Sono un vecchio analfabeta autodidatta – mi dice – che ha desiderato trasmettere agli altri ciò che è riuscito a imparare. Ma oggi sarebbe abbastanza difficile per un analfabeta intraprendere il mio stesso cammino. Inoltre c'è da dire che ho imparato molto più dagli alunni che non dai professori". Queste le prime parole che pronuncia ignorando completamente la mia domanda sul "tunnel". Non crede affatto che sarà mai realizzato e, comunque, "lui non vedrà quel giorno".

E continua: "All'età di 20 anni, mi si prospettava la scelta tra diventare un contrabbandiere o andare a studiare l'arabo e lo spagnolo a Larache, che è quello che ho fatto. Così, ho letto molto i poeti maledetti, ma i miei gusti sono molto vari, perché in letteratura non è come in cielo: non c'è un solo dio, ce ne sono molti...".

Mi guarda con il suo baschetto in testa, si tocca i baffi con le mani ruvide dell'ex muratore orrendamente macchiate di nicotina. Fuma un'altra sigaretta e prosegue:

“Nella mia vita, ho superato tre sfide: imparare a leggere e scrivere, uscire dalla mia classe sociale oppressa e, infine, sublimare la mia vita attraverso la scrittura. Da giovane, abitavo in una baracca. Quando mangiavo, c'era sempre una topolina davanti a me che voleva qualcosa da mangiare: anche lei era amica degli scarafaggi e dei topi. Frequentavo il caffè continentale a Tetouan dove vedevo un uomo che arrivava sempre molto elegante, ben vestito e che tutti salutavano. A quell'epoca, andavo alla scuola degli istitutori e abitavo nelle baracche, ma portavo un papillon e volevo elevarmi al di sopra della mia classe. Un giorno mi sono informato sull'identità di quel signore. Mi dissero che era Mohamed Sabbagh, il più grande scrittore dell'epoca. È un poeta che ha scritto poemi in prosa, libretti che si leggono in due giorni. Mi sono detto: se scrivendo cose come queste, si diventa così importanti nella società, anch'io voglio diventare scrittore. Ed è così che ho iniziato a scrivere. Poi sono andato a mostrargli qualcosa e lui mi ha detto: “non hai stile, ma la grammatica è buona. Puoi continuare”. Questo è il mio esordio: volevo acquistare prestigio, elevarmi. In seguito, mi sono reso conto che la scrittura poteva anche rivelarsi una forma di denuncia e protesta contro coloro che mi avevano rubato l'infanzia, l'adolescenza e una parte della giovinezza. È stato solo in quel momento che la mia scrittura ha preso la direzione dell'impegno”.

Mentre Mohamed pronuncia queste parole si rafforza dentro di me la convinzione che lo scrittore è necessario alla sua società così come lo sono il medico, l'ingegnere, il professore e così via. I responsabili dei paesi in via di sviluppo che hanno acquisito recentemente l'indipendenza sono persuasi che l'unica azione che compete loro in campo culturale sia quella di recuperare un patrimonio perduto. Questo non basta: occorre difendere ed organizzare una cultura minacciata da un integralismo che non fa alcuna concessione. “Il pane nudo” di Mohamed Choukri non si può leggere in Marocco e Mohamed è tra i pochissimi scrittori a scrivere in arabo e non in francese. Tra una sigaretta e l'altra mi dice: “All'epoca in cui lavoravo nell'insegnamento e nei media, vedevo la scrittura come un hobby. Ma dopo circa due anni, ho deciso di diventare uno scrittore professionista. Ritengo di avere due memorie: la memoria analfabeta e la memoria di un uomo che ha imparato a leggere dopo i venti anni.

Il che significa che scrivo prima nevroticamente nella mia testa; poi passo al lavoro di tornitura con l'aiuto della grammatica e dello stile. Non ho disciplina come Alberto Moravia, Hemingway, Victor Hugo o Tahar

Ben Jelloun che si svegliano alle 5 o alle 8 del mattino e iniziano a scrivere: sarebbe in contraddizione con la mia vita. Sono un uomo della strada, non sono mai stato stabile. Attualmente, possiedo un appartamento, al fine di conservare le mie cassette, i miei libri, le mie carte, ma prima ho sempre abitato in pensioni, frequentando ristoranti e piccoli bar. Difendo la mia classe, gli emarginati, e allo stesso tempo esercito la mia vendetta contro un certo periodo umiliante e miserabile della mia vita. Il mio è un caso abbastanza particolare. Non ho nulla da perdere, io.

Non porto un titolo familiare che si appella alla differenza e che, scrivendo così come faccio, rischierei di insudiciare. Sono un Mohamed sconosciuto che difende le persone dimenticate dalla storia ufficiale, gli individui anonimi. Mi ritengo uno scrittore tangerino piuttosto che marocchino, poiché mi sento come un turista nei confronti del Marocco: vado a Casablanca per una settimana, a Rabat per due o tre giorni, a Fez. A Tangeri, al contrario, vivo un'intimità con le persone, con i miei personaggi, con le memorie, con i luoghi...

È come il matrimonio cattolico: ci si separa, ma non si divorzia. Da Tangeri non potrei mai divorziare. Amo questa città, cerco sempre un pretesto per tornarci, a volte anche inconsciamente”.

La città, la memoria dei luoghi: Tangeri è ammaliante e l'amico Mohamed mi trasmette emozioni che rivivo ogni volta che visito una città mediterranea. Ogni epoca della storia di una città o di un paese ha un valore e una bellezza, così come nella vita di un uomo ogni tappa ha il suo fascino. Ma ciò che è strano è quella nostalgia che provano le persone che non ci hanno mai vissuto.

Chiedo a Mohamed di parlarmi dei suoi progetti futuri. Mi risponde in un inglese rappezzato: “I want to go where I am. Voglio andare dove sono. Da dodici anni un mio libro, “Il Pane nudo”, è sotto censura, ma ciò non mi impedisce di continuare a scrivere... Nella società marocchina è presente una fazione conservatrice ed è quella che ha giudicato perverse le mie opere. Tuttavia, nei miei libri non c'è niente contro il regime: non parlo di politica, né di religione. Ma ciò che irrita i conservatori, i musulmani, è constatare che critico mio padre. Il padre è sacro nella società musulmana”.

I responsabili dei paesi del Terzo mondo, insieme agli scrittori, agli intellettuali ed ai cittadini, devono persuadersi che nessun regime può imporre con leggi, regolamenti o istruzioni il genere, la forma e il contenuto di un'espressione letteraria. Solo l'uso, la capacità linguistica, la disponibilità e la formazione di uno scrittore sono in grado di tracciare la via per un rinnovamento letterario.

Malgrado tutto, l'atto di scrivere è e resterà un atto libero. Ed è proprio questo che fa la grandezza e la miseria degli scrittori. Il tramonto

lascia il Mediterraneo e si sporge sull'Atlantico. Tra poco, a Tangeri, sarà buio.

“Conosco Choukri – esclama Ismail – ho letto il suo libro, ormai non più censurato da molto tempo: è un mito per noi marocchini. Il mio sogno è vivere sulla costa mediterranea del Marocco. Non amo l'Atlantico, mi fanno paura l'orizzonte infinito e la marea”.

Per evitare di essere ammoniti dalla caposala, ci siamo trasferiti sul pianerottolo dell'ascensore. Mentre l'amico marocchino continua a parlare, sopraggiunge Laila seguita da don Gianni che indossa paramenti sacri.

“Vado a dare l'estrema unzione ad un malato del reparto. Mi hanno chiamato con urgenza. Sapete chi è?”.

Nessuno di noi risponde. Le moine di Laila che, come al solito, scodinzola la coda ed il discorso sull'oceano Atlantico di Ismail mi fanno ricordare ancora una volta Nerone, il cane di Giovanni, un giorno, al Bagno Elena, a Posillipo...

(2) “Nero', Nero', vieni qua, portami sta' mazza...” Urla Giovanni al suo cane, giocando con un ramo di legno riversato sulla spiaggia da una recente libeccia.

Atene, Rodi, Istanbul, Nicosia, Kerynia, Beirut, Amman, Cairo, Marsiglia, Casablanca, Tangeri, Gerusalemme, Aqaba, Tel Aviv, Ramallah, Ibillin, Aleppo, Sidone, Byblos, Rabat, Salé, Tunisi, Barcellona, Marsiglia, Malta, Gibilterra, Chania, Simi, Salonicco, Spalato, Trieste, Dubrovnick, Tripoli...

Quanti viaggi sui bordi del Nostro Mare! Al rientro vado sempre sulla spiaggia di Donn'Anna dove, sui bordi del Bagno Elena, mi riceve Giovanni. In questo luogo antico vengo accolto, nel corpo e nello spirito, da questo “custode di Napoli e del Mediterraneo” (foto 1).

Giovanni mi coccola, chiede i risultati del mio lavoro, implora affinché mi prenda cura di me, mi riempie di affetto guardandomi con occhi intrisi di antica saggezza, mi mostra antiche fotografie della spiaggia, quando si costruiva il primo pontile e venivano nobili e reali (foto 2 e 3).



1. Napoli, luglio 2003



2. Napoli, giugno 1947



3. Napoli, luglio 1996



4. Napoli, giugno 2007

Un giorno osservo con Giovanni l'orizzonte "disegnato" prepotentemente dal Palazzo Donn'Anna sulla destra e dal Vesuvio con la penisola sorrentina sulla sinistra. Iniziamo un discorso "filosofico" sul senso di fallimento del mondo:

"Non è un bel mondo – gli dico – potremmo quasi dire che la storia stia per finire, che siamo tutti ai margini o al centro di una grande esplosione causata da una miscela distruttiva incontrollabile. Di fronte a questa sensazio-

ne abbiamo due scelte: o vivere senza futuro pensando che siamo agli sgoccioli, oppure aprire lo sguardo della nostra mente e della nostra anima ad un orizzonte molto vasto capace di comprendere la storia e il futuro. Dobbiamo essere capaci di produrre umanità e felicità, alimentando noi stessi e tutto ciò che ci circonda. Qui al Bagno Elena e a Donn'Anna, la memoria dei luoghi si coniuga al futuro: è un grande laboratorio di umanità che produce felicità".

Guardo il mare seduto tra Giovanni ed il suo cane Nerone e penso alla disperata, eroica immensità atlantica ed alla mia personale intolleranza verso quell'orizzonte infinito e, allo stesso tempo, statico; rifletto sui livelli di "addomesticamento" dell'infinità dell'orizzonte. Per essere fecondo e produttivo l'orizzonte deve essere disegnabile in una eleganza circoscritta; come questo che si gode dal Bagno Elena: la città, il porto, il Vesuvio, la penisola sorrentina e solo laggiù, tra punta Campanella e Capri, tra il giallo del tufo di Donn'Anna ed il celeste del mare, l'ultimo orizzonte (**foto 4**). Solo verso quel piccolo tratto di mare è possibile immaginare rotte infinite (è questa la grande libertà del Mare, non vi sono strade predefinite!): Tunisi, Algeri, Alicante, Tangeri, e, dopo, Gibilterra, le Americhe.

"Voglio andare subito su questa spiaggia", dice Ismail cercando di coinvolgere i suoi amici.

"Ci siamo già stati", esclamano orgogliosi Ahmed e Yasser e continuano:

"Sulla spiaggia di Bagno Elena sembra di essere a Gaza, anche se i luoghi sono diversi: c'è un microcosmo di umanità, luci, sapori e saperi, ricchezze e debolezze...".

"È vero – li interrompo – qui c'è il vero capitale sociale e umano che costituisce la risorsa della città, l'"Anima della città", la capacità di

accogliere e di respingere, di attrarre e di espellere. In questo luogo, sullo sfondo dolce e austero del Palazzo Donn'Anna, Giovanni è come un sacerdote di relazioni antiche che perpetuano il senso e la visione della vita in un mondo globale invaso da un sistema di "misure" e dimentico dei "veri valori". Questa spiaggia è una calamita che accoglie e respinge: una pulsazione infinita, un ricco movimento guidato dal ritmo dei colori, della luce, del sole, del vento, della pioggia, degli umori, dei sapori. In questo luogo capace di trasformare le nostre anime si vive in un rivolo infinito di impressioni e di culture: palazzo Donn'Anna, Napoli, il Vesuvio, Sorrento, Capri, il Nostro Mare.

Giovanni è il custode di una memoria urbana che meglio esprime il senso profondo di Napoli: una città dolce e violenta, aperta all'altro e chiusa in se stessa, nella propria rabbia e nel proprio orgoglio, nell'alternarsi di contraddizioni che costituiscono la sua ricchezza e, allo stesso tempo, la sua debolezza".

"Ma allora Giovanni è simile a Mohamed Choukri", dice Ismail e continua: "Ricordo il suo amore sviscerato per Tangeri: l'ho visto alla televisione parlare della sua città come se fosse la sua amante".

Lo interrompo: "Non è la prima volta che una città mediterranea viene associata ad una donna: mille città, "mille donne" di antica e diversa bellezza, segnate da numerose rughe che le consegnano ad un presente privo d'identità. Durante i passati decenni, con modalità ed intensità molto diversificate, queste rughe ne hanno spesso modificato il volto: l'incremento demografico, la debolezza delle istituzioni locali (nel tutelare e valorizzare, tra l'altro, il capitale sociale e umano), la mancanza di progettualità e l'aggressività degli speculatori hanno impedito che la crescita delle città fosse regolata da idee, e tanto meno, da leggi.

C'è una similitudine tra le città mediterranee, Ismail. Anche da noi le si percorre come un "corpo umano". Nel libro "La Città Porosa", il mio collega architetto Francesco Venezia riafferma questo concetto paragonando Napoli ad un grandissimo corpo in costante rapporto "fisico" con i suoi abitanti.

D'altra parte nella tradizione popolare, ancor oggi vivissima, il muoversi dentro Napoli è indicato dall'uso di preposizioni come abbascio, 'ncoppe, 'fore, in luogo di piazza, via, largo, vicolo e via dicendo in uso in molte città: in dialetto si dice "for' 'a Marina", in luogo di "a Via Marina"; "'ncopp' 'o Vommero", "abbascio 'a Sanità" e così via".

"Sentite – dice Yasser – anche per stemperare la tensione dell'ospedale, stabiliamo che la prima giornata di sole primaverile andiamo tutti su questa spiaggia per rilassarci un po'. Come si dice Michele? Andiamo "abbascio da Giovanni!".

Napoli, 7 marzo 2008. Ore 10

Rita continua la sua “via crucis”. Trascorriamo le giornate a parlare. Intensamente.

“Guarda come siamo belli!” Mi dice, mostrandomi una foto pubblicata su “Den” nel novembre 2005, in una sua intervista intitolata “La mia vita con Michele: passione mediterranea” (foto 5).

Come in un gioco tra adolescenti, mi chiede di leggerle le domande che all'epoca l'intervistatore le pose: ritmicamente, ad ognuna di esse, con voce roca risponde...

(3)

D. “Come vi siete conosciuti?”

R. “In una galleria d'arte a San Sebastiano al Vesuvio, quando Michele faceva il fotografo, il gallerista e il pittore”.

D. “Che cosa la colpì in particolare?”

R. “La tenacia, quel senso innato per il bene comune unito alla vulcanicità ereditata dalla sua terra”.

D. “Che cosa ha conservato suo marito del suo carattere giovanile?”

R. “Un grande rigore e coerenza rispetto agli obiettivi che si dà”.

D. “Tanti anni di vita in comune. La vostra ricetta per durare tanto tempo?”

R. “L'aver costruito insieme la nostra vita sin dall'inizio, condividendo sacrifici e difficoltà, che nel nostro caso sono state molteplici. Gli anni trascorsi insieme sono un patrimonio”.

D. “Quando parla di difficoltà a cosa si riferisce?”

R. “Penso alla morte in giovane età di mio padre ed al trasferimento dal nostro piccolo paese della Lucania, Maschito, ad una metropoli complessa come Napoli”.

D. “Suo marito quali ostacoli ha incontrato?”

R. “Di tipo familiare, in seguito all'eruzione del Vesuvio. Poi la presenza di un padre, sindaco per quasi 40 anni di San Sebastiano al Vesuvio, dedito totalmente ai suoi compaesani. L'indipendenza forzata, anche economica, dalla sua famiglia a partire da tredici anni con le attività di fotografo, pittore e poi architetto. A parte la morte dei suoi genitori, a breve distanza, l'ha



segnato la perdita di collaboratori all'inizio della guerra in ex-Jugoslavia...".

D. "Dodici anni fa suo marito ha deciso di sospendere la sua professione per dedicarsi ad azioni di solidarietà e poi alla creazione della Fondazione Mediterraneo. Come ha vissuto questa sterzata?"

R. "Il cambio di rotta è stato un po' sofferto. Ho comunque rispettato la sua scelta".

D. "Lo segue in giro per il mondo nei numerosi impegni?"

R. "Molto poco, anche perché si tratta di "toccate e fuga" finalizzate ai soli impegni istituzionali".

D. "Che cosa le manca?"

R. "Il quotidiano che prima riuscivo a vivere con lui".

D. "C'è un consiglio che ripete spesso a suo marito?"

R. "Di non dedicarsi completamente a quella che è ormai una "missione monomaniacale" e di godersi di più la vita".

D. "Che cosa la preoccupa di più dell'impegno di suo marito?"

R. "A parte i continui viaggi in zone a rischio come la Palestina, Israele, Medio Oriente, mi rattrista molto vedere il suo dispiacere per il mancato dovuto riconoscimento alla sua importante azione per il dialogo e la pace da parte di politici burocrati privi di una visione e dediti solo ai propri interessi".

D. "È l'amore che la fa parlare?"

R. "Dopo dodici anni di impegno totale a favore del dialogo tra i popoli del Mediterraneo, la fondazione creata da mio marito ha oggi una credibilità internazionale unanimemente riconosciuta".

D. "Cos'è che non va allora?"

R. "Mio marito si batte per restituire a Napoli, alla Campania e all'Italia un ruolo centrale tra Europa e Mediterraneo, senza però ricevere la dovuta attenzione".

D. "Come vede il futuro con suo marito?"

R. "Mi dovrò abituare a restare sempre di più da sola. Anche perché la mancanza di riconoscimenti adeguati in Campania e in Italia lo porterà in altri paesi come la Turchia e il Marocco".

D. "Gelosa dei troppi impegni all'estero?"

R. "Gelosissima, ma di un amante senza eguali: il Mediterraneo".

D. "Il viaggio che ricorda con piacere?"

R. "La mia piccola favola nell'affascinante città del Cairo e la squisita accoglienza dell'ambasciatore Antonio Badini".

D. "Che cosa suo marito ama mangiare?"

R. "È felice di gustare lo spaghettono con pomodorini del "suo" Vesuvio, basilico e mollica di pane".

D. “Il regalo più bello?”.

R. “Ritrovarmi sola con lui a mangiare una pizza”.

Pronunziando quest'ultima frase Rita si commuove e mi fissa lungamente negli occhi, quasi a volermi dire che questa intervista è il suo testamento d'amore.

Questi attimi di tenerezza vengono interrotti da una insistente chiamata al citofono.

“Michele, hai visto che bella giornata? Puoi venire con noi al Bagno Elena? Lo abbiamo deciso in ospedale, ricordi? Sono qui con Yasser, Ismail e Mohammed”.

Rita capisce subito che è Ahmed, il palestinese incontrato in ospedale, e mi dice: “Vai pure *papà* – mi chiama così da quando l'accudisco giorno e notte – ti fa bene prendere un po' d'aria e distrarti”.

Scendo con un po' d'ansia e mi ritrovo tra quattro “moschettieri arabi”: tutti con baffetti e la barba con il pizzetto.

Dopo pochi minuti siamo tutti “abbascio da Giovanni”, che mi abbraccia con affetto e complicità: ha perduto da poco sua moglie Mary e la vita sembra essere per lui senza senso.

Ahmed inizia subito un soliloquio sulla crescita abnorme delle città e chiede la mia opinione. “Come accade da molti anni, ed ancora per molto tempo – inizio così la mia conversazione con gli amici arabi – gran parte della popolazione si concentrerà ancora di più nelle città mediterranee. Non sarà semplice viverci. Avremo sempre di più anziani trascurati, giovani con pochi punti di riferimento, feroci somatizzazioni da stress urbano, aria irrespirabile, acque di fiumi e di mari inquinate. Queste città correranno il rischio di essere l'incarnazione di un aberrante processo

sorretto esclusivamente dal potere politico ed economico e dalla legge crudele dell'economia di mercato. Partendo dall'uomo Occidentale, la vivibilità potrà essere sacrificata – se non distrutta – dall'affermarsi in maniera dissoluta delle idee di proprietà e di profitto ad ogni costo: una droga che finirebbe col distruggere definitivamente la natura, l'ambiente, l'uomo”.

Giovanni ascolta, anche se ignora alcuni concetti, attratto da ogni parola. Il Bagno Elena costituisce un “pensatoio”, il luogo in cui riflettere: in bilico tra passato e futuro, tra il libeccio e i computer, è stato e sarà un laboratorio di pensiero e di ricerca.

Giovanni offre agli amici una litografia del pittore Coppola, raffigurante il Bagno Elena nel 1880 (foto 6); poi mi interrompe: “Archité, raccontate a questi amici la



3. Napoli, il Bagno Elena, 1880

vostra gita con l'americano, scopriranno cose speciali di Napoli...".

"Dai Michele raccontaci questa storia", mi chiedono all'unisono Ahmed e Yasser, i fratelli di Gaza.

Invaso da una dimenticata distensione inizio a parlare:

(4) "Un giorno dell'estate del 1994, quando Napoli ospitò la riunione del G7, giungo al Bagno Elena direttamente da Capri via mare, trasbordando sulla piccola barchetta di salvataggio. Insieme a John.

È un amico americano desideroso di vivere solo a casa sua, ad Anacapri. È poco incline a Napoli. Conosce, di questa città, unicamente il tratto di strada che dalla stazione di Mergellina conduce agli aliscafi per Capri.

John, durante dodici anni di conoscenza, si è sempre rifiutato di visitare Napoli. Per lui è sempre esistita l'isola di Capri o, al massimo, Positano. Quel giorno mi impongo e l'obbligo a visitare Napoli attraverso "la porta" del Bagno Elena, sotto lo sguardo del "custode Giovanni". Un impatto indimenticabile: il discorso in inglese con Mamma Mary, l'accoglienza calorosa con cibo e vino dei figli Mario e Antonella, la grande massa umana che invade la spiaggia ogni estate.

Giovanni mi sollecita: "Se l'amico non ha visto Napoli e avete poco tempo, non è il caso di perderne altro quaggiù...portatelo nel Centro Antico e a Piazza Plebiscito, raccontategliela a modo vostro e *non ve scurdate 'a storia do' lione*".

John si è rapidamente rinfrescato e sale la bianca scala che dal Bagno Elena porta alla via Posillipo. È questo il suo primo impatto con Napoli. Poco dopo siamo imbottigliati nel traffico a Mergellina: è arrivato Bill Clinton con la delegazione americana al G7 ed è impossibile passare (foto 7). Solo un'ora dopo siamo davanti al Palazzo Reale.

Intorpiditi dal caldo umido, camminiamo come automi in una piazza Plebiscito



7. Napoli, luglio, 1994



8. Napoli, luglio, 1994



9. Napoli, luglio, 1994

10. Napoli, luglio 1994



deserta, con le scarpe arroventate dal basolato che sembra, così, ricordare le sue origini laviche incandescenti. Il mio amico è affascinato dall'inconsueto splendore dei luoghi, tirati a lucido per il G7 (foto 8 e 9) e si pente per essersi, in passato, rifiutato di vedere Napoli. Comincia a tempestarmi di domande.

Forse perché “drogato” dal caldo e dalla forte umidità, mi accorgo di essere preda di una specie di amarcord, che

spinge fuori dal mio animo ogni ricordo, ogni sapere su questa piazza e sulla mia città.

“Chi sono questi signori?” è la prima curiosa domanda che ricevo nell’osservare le otto statue erette e le due a cavallo.

Rispondo subito: “Sono dieci re!”.

Un barlume di lucidità mi fa ricordare che Carlo di Borbone compare due volte, a piedi e a cavallo e che quindi i re sono nove. A questo punto sono incastrato. John è curioso come un bambino, non si accontenta di descrizioni sommarie.

“Conosci la storia di queste due statue a cavallo?”.

“Sì, credo di ricordare. Una storia curiosa e divertente. La statua di Carlo di Borbone a cavallo non è a lui destinata ed originariamente rappresenta Napoleone (foto 10). Viene commissionata al Canova da Giuseppe Bonaparte, re di Napoli. L’avvento di Ferdinando di Borbone è più veloce del completamento della statua del nemico. Chiunque, al posto di Ferdinando, l’avrebbe fatta distruggere: ma lui ritiene di utilizzare il cavallo e incarica lo scultore Righetti di sostituire il cavaliere...”.

Ci avviciniamo al grande porticato ad emiciclo che protende ai due lati della basilica di San Francesco di Paola: ed anche qui John mi chiede una cosa apparentemente ovvia, ma che nel penetrarla, stimola una risposta, come di consueto, strana e singolare.

“Come mai manca un leone da quest’ultimo basamento?”.

A questa domanda non rispondo con immediatezza: inizialmente penso di cavarmela con un “non lo so”. Ma una interminabile afa impedisce alla mia mente di imporsi: ed è così che onorando la raccomandazione ricevuta comincio a parlare:

“Caro John, preparati ad ascoltare un’altra storia particolare che Giovanni ama molto.

Napoli, inizio di settembre 1975. Don Pasquale, ex contrabbandiere e parcheggiatore abusivo di piazza Plebiscito, confida ad un cronista de "Il Mattino" che il basamento finale, sul lato sinistro del colonnato, è privo del leone di pietra. Dopo alcune verifiche il giornale titola, in prima pagina: "Hanno rubato un leone di pietra da piazza Plebiscito".

Lo scandalo si diffonde e l'inchiesta si allarga, insieme allo sdegno dei napoletani. Dopo alcune settimane uno studioso di eventi napoletani si presenta ai giornali esibendo alcune vecchie stampe: in una di queste, datata 1840, si vede chiaramente che mancava il leone di pietra dall'ultimo basamento fin dal giorno dell'inaugurazione. Quindi mai nessuno ha rubato il leone, perché su quel podio non c'è mai stato...".

Ci avviciniamo al Caffè Gambrinus.

John è affascinato dall'atmosfera e dai colori crepuscolari di questo scorcio di città compreso tra piazza Trieste e Trento e piazza Plebiscito. Sui marciapiedi la gente aspetta di vedere le delegazioni dei "grandi" della terra riuniti nel Palazzo Reale. Su alcune saracinesche campeggiano le caricature di Clinton, Berlusconi e Khol.

D'un tratto mi dice:

"Aveva ragione Giovanni ad insistere perché venissimo qua. Questo Caffè profuma di storia: ho quasi timore a chiederti le sue origini, è davvero bellissimo!".

"Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento questo Caffè è la massima espressione della vita culturale. È la porta d'ingresso alla Piazza. Nel corso dei secoli qui è una specie di arena, delimitata dagli edifici, dal pavimento di pietra e dal cielo: pronta ad accogliere migliaia di napoletani provenienti dai vicoli e dalle viuzze a monte di via Toledo. Un altro locale, il Caffè Turco, si trova dall'altro lato della piazza. Questi due Caffè si dividono gli eventi culturali e musicali d'inizio secolo. Vieni John, sediamoci a questo tavolino e prova ad immaginare..."

Napoli, mercoledì 1 settembre 1906

Al Gambrinus l'orchestra delle Dame Viennesi suona i più bei valzer di Strauss.

Ai tavoli bella gente gusta dolci, gelati, caffè, granite, taralli. Poco distanti, lazzari e pezzenti, golosi e impotenti, osservano. Chiacchierio si diffonde. È sfavillare di cappelli, merletti, stoffe, corpi: sembrano comparse di un grande spettacolo teatrale.

Sul lato opposto della piazza la pedana del Caffè Turco di Salvatore Fiocca ospita soubrettes, caratteristi, cantanti e macchiette. La locandina annuncia una Serata d'onore del direttore artistico Alfredo Cavaliere e grandiosa audizione delle migliori canzoni di Piedigrotta.

Questa sera Mongelluzzo canterà *Embè e già, 'E cappielle de' femmene e Mariuccé*, Leopoldo Buono commuoverà con *Catari, Nun chiagnere Carmè, Ammore 'e marenaro* e Roma Fulgar delizierà con *Nun me lassà, Quanno cantava ammore, Senza catena...*

Ma ecco sopraggiungere la folla di Piedigrotta. Clamore e musica invadono la piazza. Un urlio incessante, ritmato dal rumore secco di mille tamburelli a sonagliera, dallo strofinio di mille pentole, dal picchiare strani oggetti deformi, dal soffiare mille fischietti. Tutto viene usato per fare rumore: bicchieri, bottiglie, pentole, cucchiari, forchette, mestoli, coperchi, tamburi, assi di legno, triadi di ferro.

Centinaia di trombette di carta pernacchiose si puntano alle facce, alle orecchie, agli occhi, ai nasi di tutti. La folla, tra mille bancarelle, tra le pedane dei due caffè, diventa smorfiosa, rissosa, ingorda...".

L'amico è estasiato e la sua mente vaga ancora in quella Piedigrotta festaiola del 1906. Lo riporto alla realtà offrendogli una coppa gelato mentre dice:

"Spero di recuperare il tempo perso: devo ringraziare te ed il tuo amico Giovanni per avere insistito. Con i suoi capelli bianchi e la sua dolcezza severa sembra "il custode di Napoli, anzi del Mediterraneo".

Napoli, 7 marzo 2008. Ore 11

"Avete visto che bel racconto?", sussurra Giovanni agli amici della riva Sud, offrendo loro bibite e pasticcini e mostrando, contemporaneamente, una foto che gli ho dedicato in cui sono ritratto vicino ad una testa di legno (**foto pag. 299**).

E continua: "Quando vedo l'architetto afflitto per le tragedie che insanguinano questo mare gli dico di non preoccuparsi, perché ci sto io a custodirlo, giorno e notte. Guardate com'è bello alla vigilia della primavera: non può essere luogo di scontro. Questo mare racconta la gioia, non è l'oceano. Come si può fare, architè, a farne un mare di pace?".

Rispondo: "Non ci sarà pace se non ci sarà sviluppo condiviso e dialogo tra le società e le culture: per comporre ed equilibrare questa miscela occorre un'azione forte e decisa, perché rivolta al futuro e fondata sulla speranza che i popoli del Mediterraneo possano acquisire una pace duratura; lavorare per la ricostruzione industriale, economica, sociale e politica dei loro Paesi, nei limiti delle frontiere oggi riconosciute; vivere le loro differenze in perfetta armonia e con uno spirito di tolleranza, dialogo e libertà".

"Non capisco tutte le parole" incalza Giovanni "ma capisco il senso: continuate, vi prego".

Ed io: "Il dialogo e la mediazione devono prevalere sulle soluzioni militari.

Si tratta, caro Giovanni, di una sfida politica, economica, sociale e culturale che coinvolge tutti noi.

L'interdipendenza tra uomini, società e spazi è ormai la norma e le mutazioni scientifiche e tecnologiche, la globalizzazione industriale, economica e finanziaria, la circolazione immediata dell'informazione conducono l'umanità intera verso un futuro di omologazione. Ciò non significa affatto verso un destino comune, anzi: le ineguaglianze e le povertà che si aggravano nel mondo ne sono la prova.

Quando gli scambi internazionali si diffondono e si ingigantiscono, gli Stati, ma specialmente i cittadini, hanno la sensazione di vedersi sottrarre la gestione del proprio mondo e si sentono imporre una "monocultura". Di fronte a questa perdita d'identità, specialmente nel Mediterraneo, grande è la tentazione di rifugiarsi in se stessi, di cristallizzarsi su valori arcaici radicati nel passato, in un clima di intolleranza che spesso conduce al fanatismo, all'odio, al rigetto dell'Altro. Se vogliamo evitare che la guerra fredda di ieri si trasformi oggi in un suicidio culturale, agevolato da massicci movimenti migratori internazionali, occorre – nel senso più ampio del termine – democratizzare la mondializzazione prima che la mondializzazione snaturi la democrazia".

E Giovanni conclude: "Io non comprendo tutte le cose complicate che dite, so una cosa sola: i popoli che si affacciano su questo mare, all'alba di questo nuovo millennio, devono chiudere definitivamente con un passato tragico ed esaltare tutta la loro ricchezza ed il loro grande patrimonio, che hanno costituito e costituiscono un universale valore per tutta l'umanità".

Senza accorgercene siamo arrivati dentro i meandri di Donn'Anna, nella parte incompleta e ricoperta dalle patine della ruggine e del tempo, dove l'umidità penetra tutto: il muro e la pietra, il legno, il ferro e pure l'anima. Osserviamo una trave fradicia rigonfia d'acqua con fasce di ferro corrose dalla ruggine.

"Archite' – dice Giovanni – guardate che bei colori ha questa ruggine: nera, rossa, dorata. È sfarzosa, sembra quasi una doratura".

"Questo è un altro regalo del mare" dice Ahmed.

"Sì, del Mediterraneo", aggiunge Yasser.

"Ma anche di un suo custode", conclude Ismail.

Tutti insieme, come ragazzini, abbracciamo a turno Giovanni.

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 16.30

Passeggio con Ahmed, Yasser, Mohammed e Ismail nella pineta dell'ospedale Cardarelli. D'un tratto un elicottero giallo sembra cadere sulle nostre teste. Si fa strada tra gli alberi ed atterra in un piccolo spazio a lui destinato. Ad attenderlo un'ambulanza ed alcuni medici. Porta un

ustionato grave che solo qui ha la speranza di salvarsi. È uno dei mezzi del 118, il numero “magico” che salva la vita a centinaia di uomini e donne ogni anno. Risalendo lungo il viale, rivedo nuovamente don Gianni

11. Il Cairo, 26 settembre 1997



12. Il Cairo, 26 settembre 1997



con Laila di ritorno dalla celebrazione dell'estrema unzione. Sono accompagnati da una simpatica dottoressa infagottata in un camice bianco.

“Sono Maria Rosaria Rondinella, responsabile del 118 regionale”, esclama mentre saluta tutti noi stringendo forte le nostre mani.

Inizia in questo modo un colloquio-soliloquio dal quale usciamo tutti più colti sulle mille missioni salvavita che gli “angeli custodi” del 118 compiono ogni giorno.

“Michele, anch'io sono stato salvato da una specie di 118 egiziano, quando caddi dalle pietre delle piramidi, al Cairo”, dice Yasser. In quel momento riaffiorano nella mente i ricordi di una visita alle piramidi...

*(5) Il Cairo, 25 settembre 1997.
Ore 22,30*

Aeroporto internazionale.

Salem Desuky è un funzionario del Ministero della Cultura egiziano. Mi aspetta da oltre un'ora. Ha dimenticato di riportare l'orologio un'ora indietro, come previsto quel giorno in Egitto. Maledice chi ha inventato l'ora legale. Gli spiego che sono stati gli antichi Egizi, suoi antenati, alcune migliaia di anni fa.

È incredulo e insofferente perché dopo quasi mezzora il bagaglio non compare. Si agita e chiede in arabo spiegazioni di questo disagio. Improvvisamente mi spinge sul nastro trasportatore: sdraiati su ignote valigie attraversiamo, insieme, le fasce di pelle che ci dividono dai carrelli: appena in tempo per salvare il mio bagaglio inoltrato, per errore, verso Dubai.

Giza, Venerdì 26 settembre. Ore 6

Fa freddo nel deserto. Lasciate alle nostre spalle le piramidi, ci inoltriamo nel Sahara (la parola significa “terra povera”) con una carovana di cavalli e cammelli (**foto 11 e 12**). Visitiamo i nuovi scavi archeologici. Mi accompagnano Mohamed, musulmano, Jean Claud, cristiano, ed il piccolo Ahmed, scalzo, la pelle seccata dal vento e dal caldo. Dopo un'ora scompare l'immagine e il caos del Cairo: dodici o tredici milioni di anime che vivono ogni giorno i disagi della megalopoli: inquinamento, disoccupazione, anziani abbandonati, povertà, degrado, mancanza di sicurezza.

Gli scavi si svolgono in condizioni critiche: eppure grande è la cura degli operai egiziani. Mi spiegano che nel loro paese i giacimenti culturali sono la seconda risorsa: per loro è come aver trovato l'oro. Reperti e frammenti vengono minuziosamente catalogati e inviati verso il Museo egizio ed altri siti.

Ore 10. Improvvisamente la temperatura raggiunge i 38 gradi. Mohamed mi copre il capo con il tipico telo bianco fermato da un cordone azzurro e oro: dice che sembro uno di loro. In effetti mi sento tale, anche se devo fare i conti con una caduta che, fortunatamente, ha danneggiato di più il cammello. Mohamed e Jean Claude convivono in pace, sono grandi amici. “Le religioni sono per Dio, la pace e l'amicizia per noi in terra”: con queste parole mi salutano offrendomi uno scarabeo e pregandomi, con le lacrime agli occhi, di riferire a tutti che l'Egitto è un popolo di pace, culla della nostra civiltà, dove gli atti terroristici sono “incidenti della storia” causati da una piccola minoranza di fanatici che pretendono di politicizzare la religione mistificando il contenuto del Corano.

Le loro sagome e quelle della carovana di beduini scompaiono nella sabbia sollevata dal vento. Come tutto è così lontano dalle immagini del recente eccidio compiuto davanti al Museo egizio amplificate dai media del villaggio globale!

Il Cairo, Venerdì 26 settembre 1997. Ore 16

Il Museo egizio pullula di gente. È un crogiolo di razze, fedi, culture. La sorveglianza è rafforzata dopo l'attentato: ma i militari sembrano avere per primi la paura e la consapevolezza del pericolo. Uno di loro mi dice che ha fatto la guerra senza aver paura perché sapeva contro chi combattere. Qui il nemico è il pericolo dell'imprevisto che può nascondersi ovunque ed è difficilmente controllabile.

Il sarcofago d'oro di Tutankamen ed il suo trono sono gli oggetti più visitati e assaliti da migliaia di visitatori che, incuranti del caldo, sono affascinati dalla loro bellezza, immutabile dopo migliaia di anni.

In una sala alcune donne musulmane trasmettono sensazioni lubbri. Sono totalmente coperte da vesti nere, due fori solo per gli occhi: fantasmi di estremismi portati al paradosso che non trovano riscontro in alcun capitolo del Corano. Mi dicono che vengono da un villaggio di tradizioni iraniane. Chi mi accompagna è una giovane funzionaria del Ministero della Cultura, elegantemente vestita all'europea, capelli lunghi e occhi profondi: parla cinque lingue, si definisce femminista, moderna e musulmana. Cerco di spiegarmi la contraddizione tra il fantasma nero e questa giovane signora, entrambe professanti la stessa religione. La spiegazione giunge in fretta. Nel ringraziarla, le tocco leggermente la spalla: la sua irritazione è totale, asserisce che una donna musulmana non può e non deve essere sfiorata da uomini estranei. La sua cultura, il parlar bene 5 lingue, la sua modernità e il suo femminismo muoiono nella confusione e nella mistificazione ereditate da interpretazioni arbitrarie di una religione che, al contrario, predica tolleranza e misericordia.

Ore 18. Con Edwar Al Karrat, Kamel Zoheri, Françoise Bonardel, Catherine David ed altri amici partiamo in pullman per Alessandria. Un viaggio estenuante, interrotto dalle preghiere del venerdì alle quali l'autista non rinuncia, lasciandoci sulla strada per 40 minuti.

Il tempo in questi luoghi ha misure diverse. Di nuovo una sosta per bere, parlare, chiacchierare. Percorrere gli oltre 200 chilometri che dividono Cairo da Alessandria richiede sei ore.

Alessandria, sabato 27 settembre 1997. Ore 10

La Fondazione Mediterraneo e l'Università Euro-Araba Itinerante organizzano la riunione internazionale "Alessandria e il dialogo tra le culture del passato e del futuro", in collaborazione con il Ministero della Cultura egiziano e l'Università di Alessandria. Molti e qualificati gli interventi nelle varie discipline che caratterizzarono quella fonte di scienze e saperi che fu l'Antica Alessandria: architettura, astronomia, musica, filosofia, medicina, storia, geografia. La storia densa di questa città, un tempo grande capitale del Mediterraneo, trova testimonianza nei monumenti sulla terra ferma ed in quelli sommersi nelle profondità del mare, trasformati in miti immortali: il faro, le rovine dei palazzi di Cleopatra e Marco Antonio e tutte le vestigia dell'antica città.

Farouk Hosni, ministro della Cultura, sottolinea la necessità per l'Egitto di "concentrare ad Alessandria le principali attività culturali al fine di costituire un centro vitale per il dialogo tra le varie culture del Mediterraneo e del mondo". Fucina di tale centro sarà la costruenda "Bibliotheca Alexandrina". Mohsen Zahran, direttore della Biblioteca, è raggianti nell'illustrare con foto e video questo imponente progetto

che da sogno sta diventando realtà e che vede impegnati l'Egitto, l'Unesco e vari Paesi di tutto il mondo (**foto 13**). Presto dovrebbe rinascere l'Antica Biblioteca d'Alessandria che ebbe un ruolo determinante nello sviluppo del sapere in tutto il bacino mediterraneo. La visita al cantiere infonde speranze per le dimensioni e la bellezza di un'opera che potrà restituire a questa città, afflitta da nuove povertà e mille bisogni, una nuova dimensione costruita sulla cultura e sul dialogo tra genti di fedi e tradizioni diverse.

Georges Moustaki, musicista, testimonia, con Omar Sharif, Robert Solè ed altri relatori, l'influenza esercitata da Alessandria – loro città natale – nelle proprie esperienze di vita. Con Moustaki parliamo di una musica da proporre ai vari Paesi come “Inno del Mediterraneo”: un simbolico segno carico di speranza affinché quest'area possa definirsi e riconoscersi come “casa comune”.

Il Cairo, 30 settembre 1997

Incontro Mohamed Ghoneim, sottosegretario alle relazioni culturali internazionali. Ha le idee chiare in fatto di risorse culturali. Mi racconta i grandi progetti ed i mezzi impiegati per fornire sicurezza ai turisti e migliorare i servizi. Stupisce la qualità e l'esperienza dei suoi collaboratori (**foto 14**).

In un quartiere del Cairo, tra mille vicoli e viuzze, si articola l'Accademia delle Arti: una cittadella che esternamente lascia indifferenti. Fawzi Fahmi, presidente dell'Accademia, mi illustra, con orgoglio, sale di registrazione, videoteche, studi cinematografici, scuole di informatica, cineteche, teatri di arte drammatica e di tradizioni popolari, scuole di architettura, collegi e strutture annesse quali un ospedale per studenti ed un anfiteatro. Stupisce la qualità dell'insieme e la passione e l'orgoglio con il quale presentano una struttura che non ha pari in tutto il mondo arabo.



13. Il Cairo, 27 settembre 1997



14. Il Cairo, 30 settembre 1997

La visita in Egitto, tra antiche culture, contraddizioni, speranze e risorse di oggi si conclude con un colloquio con Moufid Shehab ministro per l'Educazione nazionale. È un uomo sensibile e preparato e manifesta nostalgia per l'Italia e per Perugia, dove ha studiato. È commosso per i danni provocati dal terremoto in Italia sul quale è costantemente informato. Con lui approfondiamo i temi legati all'alfabetizzazione in connessione con l'incremento demografico ed alla promozione della cultura di pace nel dialogo con le popolazioni dei villaggi e quelle del deserto. Parlerebbe per ore di progetti concreti. Mi lascia dopo due ore. Lo attende il presidente Mubarak.

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 16.40**

“Anche se la mia attività mi impegna a tempo pieno, la invidia molto. Mi piacerebbe visitare i paesi del Mediterraneo”, esclama la dottoressa Rondinella con le mani intrappolate da alcuni libri e da tre telefonini.

“Lei forse non ricorda, ma ho partecipato tempo fa al festival del cinema dei Paesi arabi che la sua Fondazione ha organizzato. Che bella esperienza! Mi è rimasta impressa la sua dedizione nel far dialogare il mondo arabo con quello ebraico...”.

(6) Palermo, 18 gennaio 2001

Si conclude la prima tappa del Festival del Cinema dei Paesi Arabo-Mediterranei organizzato dalla nostra Fondazione. La stampa nazionale ed internazionale ha dato rilievo a questo evento indicando l'alto valore culturale dei film proposti e delle tavole rotonde collaterali. Un tema dominante è stato quello del dialogo tra culture e fedi ed il modo in cui bisogna fare tesoro delle esperienze negative del passato per costruire un futuro migliore.

Bologna, 24 gennaio 2001. Inizia la tappa bolognese del Festival. La sala del Cinema Lumière è affollata di pubblico e, specialmente, di studenti provenienti dai Paesi della riva Sud del Mediterraneo: curiosi di apprendere, attraverso gli oltre 60 lungometraggi e numerosi cortometraggi, spaccati di vita di quei popoli. I dibattiti che seguono le proiezioni sottolineano la necessità di promuovere il progresso condiviso attraverso il dialogo e la conoscenza e, soprattutto, di evitare i conflitti recuperando la memoria delle grandi tragedie del passato. Come la Shoah.

Trieste, sabato 27 gennaio 2001. Ore 11. È il cinquantaseiesimo anniversario della liberazione di Auschwitz. La dodicesima edizione di Alpe Adria Cinema – alla quale la nostra Fondazione collabora assegnando il Premio internazionale “Laboratorio Mediterraneo” al

migliore cortometraggio – coincide con questa ricorrenza come pure con il centenario dalla morte di Giuseppe Verdi. Come non tenerne conto?

Al Museo Revoltella di Trieste organizziamo una tavola rotonda sulla “Questione ebraica nell’Europa centro orientale”.

Coordinata dal critico cinematografico Umberto Rossi, hanno partecipato Dan Fainaru, critico del cinema di Tel Aviv, l’inviato de “La Repubblica” Paolo Rumiz, l’addetto culturale dell’Ambasciata d’Israele Ioram Morad ed il giornalista Gad Lerner. Ed è proprio quest’ultimo ad evidenziare le ragioni della persistenza dell’antisemitismo nella coscienza europea: “Esse – sottolinea Lerner – sono le stesse, rovesciate, che stanno alla base del filosemitismo e del successo di libri e film di argomento ebraico, di Moni Ovadia che spopola nei teatri raccontando un mondo che ha poco a che vedere con noi. L’ebreo insomma è diventato di moda, con tutti i lati negativi che ciò comporta”.

Osservo gli occhi azzurri dell’anziano regista rumeno-ebreo Mircea Saucan. Con lui evidenziamo come l’odio e l’amore siano due facce dello stesso problema. L’antisemitismo si coniuga ad altri fenomeni di xenofobia: la paura, oggi, è forse più per gli albanesi, per gli slavi, per i nordafricani. Gli ebrei non hanno più la maglia rosa della repulsione e, credo, siano felici per questo.

“Storicamente – sottolinea ancora Lerner – c’è stata avversione per l’ebreo perché è il più simile a te, quello che più ti somiglia. È la dimostrazione vivente del fatto che si può stare nello stesso posto essendo estranei, diversi. Ma l’ebreo era considerato infido anche da chi non lo perseguitava. E la sua condizione esistenziale di essere qui e al tempo stesso altrove, il suo meticcio come condizione permanente, sono alla base dell’attrazione in atto verso il mondo ebraico”.

Dan Fainaru è partito dalla Romania alla volta d’Israele quarant’anni fa. Sembra ieri, e le sue parole evidenziano ferite mai rimarginate: “La storia dei popoli dell’Europa centrale – dice – non è stata felice e difficilmente si potrà dimenticare. C’era sempre il bisogno di trovare un colpevole. E chi meglio dell’ebreo, che in Polonia non aveva nemmeno il diritto a possedere la terra: poteva soltanto lavorare per gli altri. Ecco come nasce l’ebreo come diverso, come persona di cui si ha paura”.

Paolo Rumiz porta la sua testimonianza: “A Verona – afferma – quando scoprirono che il professor Marsiglia si era inventato l’aggressione, ci fu quasi un sospiro di sollievo. Una sorta di autoassoluzione collettiva da parte di una comunità locale che aveva in prima linea la Curia. Insomma il razzismo a Verona, come nel Nordest che simpatizza

per Haider, è sempre qualcosa di esterno alla comunità locale. E quindi si evita l'autoanalisi di cui ci sarebbe invece un gran bisogno”.

Nel mio intervento evidenzio come gli 8.566 ebrei deportati dall'Italia e dalle isole del Dodecaneso (sotto denominazione italiana) non possono essere dimenticati. Questo “Giorno della memoria”, a loro dedicato in tutt'Italia, deve rappresentare un monito per tutti e riaffermare la memoria come “dovere morale”. Dietro i volti dei sopravvissuti allo sterminio dei campi di concentramento rimbomba qualcosa senza sosta. Il ricordo dei prigionieri gasati o bruciati o finiti a colpi di mazza sulla testa dà la sensazione che camminino come sulle uova. Avvicinandosi ad un forno crematorio o osservando le foto ingiallite del museo dell'olocausto ci si sente annullati. Non si ha più voglia di riprendere contatto con la quotidianità di questo nuovo millennio. Ed anche per noi riaffermare queste sensazioni diventa sempre più difficile ed il rischio della retorica incombe su una memoria ancora viva ed incancellabile.

La storia è imprevedibile. Quando ci si sente afflitti dall'eterno conflitto tra Israeliani e Palestinesi che, nel “Giorno della Memoria”, ci rende ancora più impotenti, ecco una notizia che lascia spazio alla speranza e ci ricarica per nuove battaglie nel nome della pace e del reciproco rispetto.

Trieste, sabato 27 gennaio 2001. Ore 20. Teatro Miela. Consegno il Premio internazionale “Laboratorio Mediterraneo” all'irresistibile cortometraggio “La caduta” di Aurel Klimt. La giuria, formata da studenti della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Trieste, ha voluto premiare questo ventinovenne regista della Repubblica Ceca per un notevole lavoro di animazione che ha saputo racchiudere in una divertente cornice folcloristica un soggetto dai contenuti drammatici.

Pochi minuti prima della premiazione mi è giunto, via fax, un messaggio dalla Palestina. Jamal, giovane palestinese conosciuto lo scorso ottobre ad Amman, si è sposato – simbolicamente proprio nel giorno dell'anniversario di Auschwitz – con una giovane israeliana. Quando mi annunciò questa possibilità non speravo potesse realizzarsi, in un momento di crisi tra i due popoli: tuttavia volli lo stesso lasciare all'amico palestinese una busta da aprire il giorno del matrimonio. In quella busta c'erano i versi di un noto poeta arabo. Jamal me l'ha rinviata per fax, datandola “27 gennaio 2001, giorno del mio matrimonio” “con una dedica per la sua sposa. Ho letto quei versi al pubblico che affolla il Teatro Miela: “*Quando immergo i miei occhi nei tuoi / vedo l'alba profonda / vedo l'antico ieri / vedo ciò che ignoro / e sento che passa l'Universo tra i miei occhi e te*”.

Gli occhi azzurri di Mircea Saucan si riempiono di lacrime. L'autore di film come “Alerta” e “100 lei” vuole leggere quel fax. Scandisce

le parole con attenzione e sacralità, quasi come fosse un testo sacro, non importa se il Corano, la Bibbia, il Vangelo o il Talmud. Dopo pochi, ma lunghissimi minuti, ci osserva e si accarezza la barba bianca: “Fin quando un palestinese dedicherà alla sua sposa israeliana versi come questi, la speranza sorreggerà la storia. Non morirà mai. Andiamo avanti e costruiamo un futuro di pace”.

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 16,50**

“Pronto, parli più forte per favore. Cosa? Arrivo subito”. È crollato un palazzo e servono dieci ambulanze e due elicotteri. Maria Rosaria Rondinella è una forza della natura spinta dalla passione per il suo lavoro. Immediatamente organizza i soccorsi che entro pochi minuti salveranno altre vite. Prima di andare via, accompagnata da don Gianni e da Laila, mi regala un suo libro dal titolo “Lassù qualcuno vi ama”, pubblicato nel 2004 dall'editore Guida di Napoli. Racconta le emozioni di persone che hanno vissuto e continuano a vivere con la speranza di salvare la vita agli altri. È un insieme di sensazioni e di emozioni difficile da sintetizzare.

Marcello D'Orta, in un suo intervento, così commenta il libro:

(7) Volti che non conosciamo, storie che ignoriamo, episodi di quotidiano eroismo raccontati non per celebrarsi ma per rassicurarci. Storie toccanti di salvataggi in extremis, altrimenti impossibili da effettuarsi (come quelli in mare). E spesso la vita di un individuo dipende dalla rapidità del soccorso. Un libro che sembra una fiction, tanto avventurose sono le storie di salvataggio narrate. E invece il racconto è assolutamente vero.

“Si è fatto tardi, devo ritornare da Rita”, dico agli amici dando loro appuntamento per un'altra occasione.

Nel reparto incontro un vecchio amico di mio padre, fedele collaboratore di Francesco De Martino. L'ultima volta che l'ho visto fu nel novembre 2002, alla commemorazione funebre del Professore...

(8) San Sebastiano al Vesuvio, 20 settembre 1990

Muore mio padre Raffaele, sindaco per 35 anni del paese alle falde del Vesuvio. L'Avanti titola l'articolo che lo commemora “Una vita per il Socialismo”. Tra le varie lettere che numerosi amici e compagni mi scrivono in suo ricordo vi è quella di Francesco De Martino:

“Sono commosso per la perdita di Raffaele, tanto più giovane di me! È stato uno dei pochi, veri socialisti che hanno onorato il Partito. Il necrologio che hai scritto è la sua grande eredità per tutti quelli che perseguono il bene comune”.

Napoli, 18 novembre 2002

Muore Francesco De Martino. Comosso rileggo quella sua lettera e quel necrologio, quasi a cercare spunti per scriverne uno per lui.

Ma non riesco a scrivere nulla. È come se mio padre fosse morto nuovamente, né desidero mischiare le considerazioni di un modesto lettore delle pietre e del mare quale sono, con le commemorazioni di politici e studiosi ben più illustri di me.

Mi affido quindi alla memoria e ad alcuni ricordi significativi.

Napoli, 16 giugno 1993

Ho tra le mani la prima bozza del libro dedicato a mio padre che titolerò *Il viaggio del Signor Niente*. Francesco De Martino mi accoglie nel suo studio di Via Aniello Falcone: è meravigliato che in un periodo in cui tutto “corre veloce” abbia trovato il tempo di scrivere quelle pagine che ricostruiscono la vita di mio padre e, con essa, quella di un pezzo di storia del socialismo campano e nazionale durata mezzo secolo. Il “professore” prima legge distratto, poi si appassiona e si commuove. A poco a poco inizia a correggere imperfezioni dovute al collage di reperti, fotografie, bozze di discorsi, testimonianze, articoli di giornali e riviste, atti amministrativi ed altro materiale riordinato con una logica istintiva, dettata però – a suo dire – “da un onesto desiderio di essere il più possibile fedele alla verità dei fatti”.

Con la sua penna corregge sulla bozza alcune inesattezze relative alla scissione di Palazzo Barberini del 1947, quando egli stesso aderì al Partito Socialista; mi ricorda la lontana parentela con la mia famiglia da parte di sua madre Angrisani, ed episodi singolari vissuti con mio padre accanto ai compagni dell'epoca: Lelio Porzio, Renato Sansone, Pietro Lezzi. Ricorda i moti di Via Medina del 1946 – una risposta violenta che i monarchici prepararono allo scopo di condizionare lo svolgimento delle elezioni per il referendum istituzionale – e mi racconta con orgoglio l'attività di vigilanza democratica e l'azione posta in essere da molti compagni, tra cui mio padre. E via così: un viaggio nel passato ricordando la grande manifestazione a San Sebastiano (per festeggiare l'unificazione del PSI e del PSDI con De Martino segretario), la delusione per il suo “Raffaeluccio” (che con Giolitti costituì “Impegno Socialista”, gruppo parzialmente in disaccordo con De Martino), e tanti altri episodi che aggiungeranno nuove pagine a quel libro.

Napoli, 6 dicembre 1994

Consegno a Francesco De Martino la prima copia de *Il viaggio del Signor Niente* scrivendogli questa dedica: “A Francesco, padre del Socialismo, questo modesto libro: è la storia di quella 'gggente' con '3g'”

che vuole ostinatamente continuare a credere nel bene comune”. Lui mi guarda e, commosso, mi abbraccia. A quel punto gli chiedo un consiglio “paterno”, quello che non potevo più chiedere a mio padre.

Negli ultimi mesi del 1994 – gli racconto – ero rimasto scosso dagli eccidi in ex Jugoslavia e desideravo dedicarmi con altri amici (tra i quali Predrag Matvejević) ad attività di solidarietà verso quelle popolazioni. Per far ciò seriamente avrei dovuto abbandonare il mio mestiere di architetto e di ingegnere: una scelta difficile. Il “professore” mi incitò ad operare questo cambiamento ed a dedicarmi al “bene comune”: inizialmente con azioni in favore delle popolazioni della ex Jugoslavia e poi di quelle appartenenti all’area mediterranea.

L’eredità di Francesco De Martino consiste in un nuovo rapporto tra cultura e politica. Ancora oggi la politica viene vista come acquisizione del potere, riservato solo agli addetti ai lavori. Dopo Tangentopoli, in tutti gli schieramenti, assistiamo all’occupazione sistematica dei posti di potere che contrasta apertamente con il principio di coinvolgimento della Società civile. Per rivitalizzare il “bene comune” è necessario saper coniugare cultura e politica seguendo l’esempio di De Martino. Occorre cioè che una minoranza vitale e consapevole sappia identificarsi in un progetto concreto di politica lontano dalle banali posizioni di “destra/sinistra” o “maggioranza/opposizione”, disposta ad iniziare un percorso difficile ed irto di difficoltà. È una battaglia culturale, prima che politica, da intraprendere con la consapevolezza che le sorti dell’Italia – e quindi di Napoli e della Campania – dipendono da noi. Se questo progetto dovesse fallire, a perdere saranno tutti: politici, classe dirigente, cittadini.

Quando in occasione del suo novantacinquesimo compleanno a De Martino fu chiesto se fosse pessimista per il futuro dell’Italia, egli rispose: “Non si può essere pessimista per l’eterno, anche se le difficoltà sono notevoli: occorre rimboccarsi le maniche e risalire la china”.

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 16,55

“Vai sempre in giro, quando non ti vedo vicino a me mi assale la paura. Sei la mia cortecchia: quando sto con te non sento il dolore. Solo con te non ho pudori, mi proteggi totalmente. Non so fare a meno di te”. Con queste parole Rita mi accoglie nella stanza dell’ospedale e continua: “Fai bene a coltivare l’amicizia con questi amici arabi. Lo sai, per me l’umanità e le relazioni vengono prima di ogni altra cosa. Ti prego, dammi un sorso d’acqua...”.

Mentre le porgo il bicchiere un rombo assordante di eliche squarcia l’aria fredda di un cielo grigio che si avvia all’imbrunire. Mi affaccio dalla finestra e vedo volteggiare tra i rami degli alberi ed i muri dei padiglioni la sagoma gialla, con la scritta 118, dell’elicottero.

Napoli 1 ottobre 2009

Dopo la morte di Rita è stato difficile per me elaborare il lutto. Mi hanno aiutato alcuni amici. Tra questi Abdullah El Salmi, ministro degli affari religiosi dell'Oman. In un suo messaggio scrive:

“Ricorda Michele, tu che sei un bravo fotografo, che le immagini più belle si sviluppano in camera oscura; per questo devi essere consapevole che nei periodi bui della nostra vita Allah stia creando per noi un futuro bellissimo...”

Mi ricorda queste parole quando, insieme a me, vede le meravigliose bellezze della Campania: prima nel Centro Antico e nelle viscere di *Napoli Sotterranea* – accolti dal fraterno amico Enzo Albertini – e poi dall'alto, a bordo di un elicottero (**foto 15**).

- (1) Diario di bordo – “Il Denaro” del 17.05.1997:
“Il tunnel di Gibilterra: voglio andare dove sono”.
- (2) “Bagno Elena in Posillipo dal 1840”, a cura di B. Aletta e A. De Francesco – Rogiosi editore (2004).
- (3) “Den” del mese di novembre 2005 e “La mia vita con...” di Federica Cigala – Edizioni “Il Denarolibri” (2008).
- (4) “Bagno Elena in Posillipo dal 1840”, a cura di B. Aletta e A. De Francesco – Rogiosi editore (2004).
- (5) Diario di bordo – “Il Denaro” del 4.10.1997:
“L'Egitto tra contraddizioni, speranze e risorse”.
- (6) Diario di bordo – “Il Denaro” del 3.02.2001:
“Shoah: memoria viva per costruire il futuro”.
- (7) “Lassù qualcuno vi ama” di M.R. Rondinella – Guida editore (2004)
“Intervento di M. D'Orta”.
- (8) Diario di bordo – “Il Denaro” del 20.11.2002:
“L'eredità del Professore: una vita per il Socialismo”.



DODICESIMO CAPITOLO



“La carezza”

Il legame dell'autore con l'Abruzzo rivive in vicende singolari di Pescasseroli, L'Aquila, Onna ed altri piccoli paesi distrutti dal terremoto dell'aprile 2009. E poi ancora il flamenco, l'alternanza democratica in Marocco, il capitale umano delle città, il valore della solidarietà, il ruolo dell'Europa per la pace in Medio Oriente...

La carezza

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 17

“Presto, presto, aprite la porta altrimenti non riesco a girare con la barella”, urla Gino l’infermiere.

Sto nel corridoio parlando con Mohammed e Ismail. Dall’ingresso del reparto, distesa su una barella compare una giovane donna: il volto giallo, esile, sofferente, gli occhi verdi incorniciati da capelli biondi.

“Sta molto male, ha un tumore al fegato che la sta distruggendo. Non ha nemmeno vent’anni e vive qui sola: viene dalla Polonia”, ci dice Gino uscendo dalla stanza dopo aver sistemato la giovane malata al suo posto, e prosegue: “Viene qui ogni mese per la terapia, ma le speranze sono minime”. Poi mi fissa forte negli occhi e mi dice:

“Architetto, purtroppo ha lo stesso male di sua moglie Rita”.

È Ismail a tirarci un po’ su di morale raccontandoci alcuni aneddoti marocchini sul ruolo delle donne nella società. Distrattamente li ascolto. Il mio pensiero va sempre alla giovane malata. Approfitto di un attimo di distrazione dei due amici marocchini e cammino ancora un po’ nel corridoio, fino all’altezza della camera dov’è la giovane polacca: qui assisto ad una scena toccante. Alberto è uno degli addetti alla distribuzione del vitto ai malati; viene da un paesino in provincia di Benevento: poche anime, arroccato sulle montagne, di antica tradizione contadina. Con Rita è sempre molto gentile ed ha sempre qualche parola di conforto.

“Veronica, Veronica, non piangete” sussurra Alberto al capezzale della giovane polacca. Senza accorgermene mi ritrovo nella stanza ad osservare le mani incallite di Alberto che carezzano con infinita dolcezza il volto e la mano della malata.

“Non è vero che siete sola: ci sono io e potete disporre di me per qualunque cosa. Questa sera viene mia moglie a farvi compagnia, così vi sentirete più tranquilla”.

Il calore di quelle carezze annulla la rudezza delle mani e del

personaggio: un esempio di solidarietà rara per coloro che criticano le strutture ospedaliere.

“C’è un bel tè per lei” mi interrompe Ismail “mi dispiace solo che non è quello alla menta del mio paese. Il nostro defunto re Hassan II preferiva il tè di Casablanca perché era più aromatico”.

Quella bevanda mi riconduce d’un tratto ad un altro episodio in cui il tè mi riconciliò con la vita.

(1) Marrakech. 23 aprile 1999

In una stradina della Medina aiuto una vecchietta a portare alcune buste piene di spezie nella sua casa: due piccole stanze buie, fresche e pulite in cui dignitosamente vive con un gatto ed uno strano volatile chiuso in una gabbia azzurra. Sto per salutarla ma lei insiste, farfugliando un arabo incomprensibile, affinché beva un tè ed alcuni pasticcini preparati da lei. Ci guardiamo negli occhi entrambi senza dire una parola. In quel tè c’è tutta la sua riconoscenza per il mio modestissimo aiuto e nel mio sguardo la mia riconoscenza verso una donna i cui antichi valori si tramandano attraverso la memoria delle cose e dei luoghi.

Marrakech, 24 aprile 1999. Il contrasto tra la piccola umile casa della vecchina e la residenza del re Hassan II è stridente. Sembra di essere in un altro mondo. Il principe Moulay Rachid si commuove quando leggo le motivazioni che la giuria internazionale della nostra Fondazione ha stilato nell’assegnare il “Premio Mediterraneo” a suo padre Hassan II, re del Marocco. Il sovrano è già malato e non riesce ad essere presente alla cerimonia alla quale partecipano molti membri della Fondazione e rappresentanti di Paesi e Città euromediterranee, tra cui Napoli. Il figlio apprezza molto il ritratto che, attraverso le mie parole, ricostruisce la vita di suo padre: è stato questo l’ultimo riconoscimento internazionale ricevuto dal sovrano marocchino.

Rabat, 23 luglio 1999. Hassan II è morto. Era un re che perseguiva la pace, in bilico tra monarchia e democrazia, tra potere e cultura. Per ricordarlo scrivo una lettera pubblicata sul quotidiano marocchino “Le Matin”.

(2) “Maestà, mi rivolgo a Lei alla fine del Suo percorso terreno. Il Suo grande merito è stato quello di sostenere il processo di democratizzazione verso cui ha saggiamente indirizzato il Suo Paese. Accettando questa sfida, Lei ha smentito tutti coloro che sostenevano un’assoluta incompatibilità strutturale tra l’Islam e la Democrazia e che fingevano di ignorare che due donne elette democraticamente potevano governare in uno dei paesi musulmani più grandi del mondo, il Pakistan. Costoro hanno poi dimenticato che tre concetti principali del patrimonio intellettuale musulmano – la consultazione (Shura), l’adesione

volontaria (Baya) ed il consenso (Ijmaa) – possono essere d'aiuto al processo democratico.

Istituendo, per la prima volta nel mondo arabo e nella riva Sud del Mediterraneo, la pratica dell'alternanza democratica, Lei ha offerto, Maestà, non solo al popolo marocchino ma a tutti i popoli arabi e musulmani un esempio di fierezza e di speranza. Per molto tempo, in questo ambito, si sono confusi fini e mezzi a vantaggio di un multipartitismo formale incapace di costruire un'esperienza democratica. L'alternanza, al contrario, è l'unico indiscutibile parametro in grado di assicurare un pluralismo concreto e fondato sui bisogni reali della gente.

Maestà, nel momento in cui Lei riceve l'ultimo saluto dal Suo Popolo, desidero unirmi a tutti coloro che rendono oggi omaggio al massimo esponente del mondo maghrebino ma anche all'insieme dei popoli del Maghreb che, grazie alla Sua opera, possono sperare in un futuro fondato sulla pace e sul rispetto delle diverse identità”.

“Michele, Michele, non vogliono farci entrare”, gridano alcune persone battendo le dita sul piccolo vetro quadrato posto al centro delle porte che dividono il reparto ospedaliero dal ballatoio della scala. Mi avvicino e, poco a poco, riconosco i volti di alcuni amici di Pescasseroli e di Onna: Cicitto, Italo, Cesidia, Laura, Francesco, Ercole, Argita. Chiedo all'infermiere il permesso di farli entrare, anche se l'orario consentito per le visite è passato, perché si tratta di persone che vengono da fuori Napoli.

“Siamo venuti in gita a Napoli per l'Epifania. Abbiamo saputo della malattia di Rita e non potevamo ritornare a casa senza passare a salutarvi. Non potremo mai dimenticare la vostra amicizia e quello che avete fatto per noi durante il terremoto del 1983”, sussurrano, quasi in coro, Cicitto e Cesidia...

14 giugno 1980

Con mia madre Elena e Rita sto recandomi a Pescasseroli, nel cuore del Parco Nazionale d'Abruzzo. Un medico, al quale ho progettato una casa, è vittima del vizio del gioco: non può pagarmi quanto mi deve per l'attività professionale e per alcune anticipazioni che cortesemente gli ho fatto, pagando per suo conto forniture di materiali.



1. Pescasseroli, giugno 1980

2. Onna, dicembre 1992



Mi propone di accettare, unica possibilità, una monocamera nel Residence “La Ginestra” di Pescasseroli (**foto 1**) il cui valore è notevolmente inferiore alle sole somme a lui anticipate. Inizia, in questo modo, il mio rapporto con l’Abruzzo che ci porterà a considerarlo come luogo elettivo delle nostre brevi vacanze ma, soprattutto, come terra di elezione per la cortesia degli abitanti e per la loro amicizia. In quasi trent’anni, con Rita, abbiamo instaurato rapporti solidi con l’intera comunità abruzzese, consolidatisi ancora di più quando, in occasione del terremoto che colpì Pescasseroli nel 1983, rendemmo disponibile la nostra casa per chi ne aveva bisogno e, come architetto, offrii la mia opera per guidare parte della ricostruzione, affinché non fossero andate perse le memorie dei luoghi...

“Che bella sorpresa! Che piacere rivedervi”. Per un attimo il volto di Rita si distende ed anche la sua mente si allontana dalle sofferenze. Gli amici abruzzesi riescono a strapparle qualche sorriso, ricordando momenti significativi di una trentennale amicizia.

“Rita, ti ricordi quando venisti con tua madre Elisa ad Onna (**foto 2**)? Che bella persona, tua madre. D’altra parte la Basilicata e l’Abruzzo hanno molte affinità, e poi il vostro paesino d’origine, Marschito, ricorda Onna”.

“È vero Argita – risponde Rita – ci siamo messe tutte a cucinare a casa tua, vi ho conquistato con le mie ricette ‘miste’: lucane, campane e abruzzesi. Sai, dopo tanto tempo, io e Michele ci sentiamo appartenenti alla vostra terra. I nostri momenti più belli e spensierati sono legati alla vostra terra”.

“Io ed Ercole – replica Argita – non dimenticheremo mai la gita all’alba nei paesini vicino al nostro. Ti ricordi, Rita, i fiori che raccogliemmo a Monticchio e poi i formaggi squisiti di Ocre ed i dolcetti di Bagno (**foto 3**)?”.

“Ti prego Argita – la interrompe



Rita – mi fai venire l'acquolina in bocca. Non immagini cosa darei per gustare ora uno di quei dolcetti...”.

“Non ti rattristare – interviene Laura – appena ti sentirai meglio, te li prepareremo io e mia madre. Poi, a Natale, vi aspettiamo a casa nostra. Ti ricordi, Rita, la tavolata che preparaste tu e Michele tanti anni fa?”.

“Come no! – le risponde Rita – fu proprio a Natale del 1983. Il terremoto aveva danneggiato Pescasseroli. Io e Michele vi siamo stati vicini e a Natale festeggiammo tutti insieme, invitando gli amici che vi avevano concretamente aiutato (foto 4)”.

“Per favore non dovete stancarmi la paziente – esclama il medico di guardia – da poco ha subito un intervento operatorio. Uscite tutti fuori!”.

“La prego, dottore – sussurra Rita con gli occhi dolci – la loro presenza mi aiuta a guarire più in fretta”.

“Va bene, solo pochi minuti, però!”.

“A Pescasseroli i pic-nic organizzati da Rita sono mitici, ne parlano tutti!” esclama Italo.

“È proprio vero – gli fa eco Francesco – grazie ad un pic-nic ho conosciuto Rita e Michele. Voglio raccontarvi questo episodio. Scendevo a piedi da Prato Rosso, una località sulle montagne di Pescasseroli, quando vengo attratto da profumi gradevolissimi di cucina. Io e mio figlio Luciano eravamo digiuni dalla sera prima e la marcia mattutina di oltre tre ore aveva stimolato in noi una fame considerevole. Istantaneamente guardammo in alto e, su un prato ai piedi della montagna, vedemmo un tavolo da pic-nic apparecchiato di tutto punto. Intorno stavano seduti, in maniera quasi ‘regale’, Rita ed alcuni amici (foto 5). Sulla tavola, sapientemente posizionati, stavano pizzette, salumi, fritturine, vino buono, dolcetti ed altre specialità preparate dalle mani sapienti di Rita. Con una faccia tosta, pur sapendo che la direzione di marcia fosse nella parte opposta, ci dirigemmo verso il gruppetto fingendo di esserci perduti...”.

“È vero, Francesco – interviene Rita sorridendo – ma io vi ho su-



4 Pescasseroli, Natale 1983



5 Pescasseroli, agosto 1994



6. Onna, 7 aprile 2009

bito scoperto, ed alla vostra domanda ho risposto ‘sedetevi e mangiate quello che volete, siete miei ospiti’...”.

“Lo sai Michele – esclama Ercole interrompendo Rita – che quest’anno si svolgerà da noi ad Onna la terza edizione del Premio di Poesia ‘Il sabato del villaggio’. La giuria sarà presieduta dal giornalista Mario Narducci. In contemporanea stiamo organizzando anche il Premio “Il fagiolo d’oro”, da assegnare a chi difende

l’ambiente, e la quarta estemporanea di pittura dedicata a riproduzioni su tela di squarci di Onna.

Peccato che non abbiamo molte risorse e che il montepremi per la poesia sia di appena 500 euro per le prime tre selezionate...”.

“È davvero straordinaria l’attività culturale che si svolge nel vostro piccolo borgo – dico a Francesco – ultimamente ho avuto modo di vedere un cortometraggio in corso di realizzazione intitolato ‘Onna ’44’. Ripercorre gli eventi collegati all’eccidio nazista dell’11 giugno 1944, avvenuto proprio ad Onna e che fece 17 vittime innocenti”.

“È proprio così – prosegue Francesco – il filmato è tratto dal volume ‘Indagini su un massacro: la strage di Onna’ di Aldo Scimia e Giustino Parisse. Anch’io ho avuto modo di vederlo: il protagonista è un mio amico, Ennio. All’epoca aveva otto anni e fu testimone di quel terribile giorno del 1944, quando Onna fu quasi rasa al suolo...”.

Napoli, 7 aprile 2009. Ore 3 e 32

Il lampadario della mia camera da letto oscilla in maniera paurosa e le doghe del vecchio letto restaurato scricchiolano. La foto di Rita che mi fa compagnia sul comodino cade a terra. Per venti, interminabili secondi l’ultimo piano dell’edificio in cui abito trema: per un momento penso di raggiungere Rita, lassù, in cielo. Impossibile dormire, cerco di capire cosa è successo e dov’è stato l’epicentro di un sisma che sospetto essere di enorme portata. Poche ore più tardi saprò da un amico abruzzese che la tragedia ha colpito L’Aquila ma, specialmente, Onna...



7. L’Aquila, 7 aprile 2009

Ore 8,30. Mi avventuro su internet e leggo le prime notizie:

Un paese quasi interamente distrutto (foto 6,7). Sono almeno 40 le vittime accer-

tate, secondo fonti dei vigili del fuoco che operano sul posto. Ai primi soccorritori che sono arrivati a Onna, un piccolo centro a circa una decina di chilometri da L'Aquila, si è presentata davanti agli occhi una scena di assoluta devastazione. “Non c'è più un edificio in piedi, è crollato tutto e ci sono molte persone sotto le macerie” raccontano alcuni testimoni che sono sopravvissuti. Tutti coloro che sono scampati alla furia del terremoto si trovano in strada con le poche cose che sono riuscite a portare fuori dalle abitazioni. E chi non è rimasto ferito sta scavando tra le macerie assieme ai soccorritori...

Ore 8,45. Ascolto alla radio Stefania Pezzopane, presidente della Provincia dell'Aquila, che racconta la tragedia accaduta:

“Ci sono cadaveri avvolti in lenzuola, nel loro sudario, stesi su un prato. Fa molto caldo. Sembra uno scenario di guerra. Mi dicono di moltissime persone sotto le macerie. Questo è un paese di anziani. Se non arrivano i figli a dire chi è scomparso, magari nemmeno lo si sa. È una cosa impressionante, anche perché qui sono tutte case basse, quindi è stata una tragedia inaspettata. In piedi è rimasta qualche casa, ma poche. In piedi è rimasto l'asilo, ad esempio, ma la scuola, no. La scuola è crollata. Anche il cemento armato ha ceduto. Ora sono davanti a un palazzo in costruzione. È crollato anche questo”.

Con il passare delle ore sale anche la tensione tra gli abitanti di Onna. “Ho perso amici, parenti, la casa, tutto – racconta un ragazzo – basta guardarsi intorno per capire che cosa è successo”.

“Dalle 4 di questa mattina abbiamo avuto solo un po' d'acqua – lamenta una signora – niente da mangiare. A salvare alcuni disabili imprigionati nelle rovine della loro casa sono stati i ragazzi del posto, perché loro sapevano dove trovarli”. Rincarare la dose una ragazza: “Sono giorni che ci sono scosse, la Protezione Civile non ha fatto altro che tranquillizzarci. Nei giorni scorsi ci hanno detto che le scosse non si potevano prevedere, però potevano almeno dirci cosa fare se le scosse più forti fossero arrivate. Nessuno ci ha detto niente, tanto merito ai ragazzi, ai volontari ma qui non c'è un coordinamento”. “Non abbiamo referenti – esclama un altro abitante di Onna – non sappiamo a chi chiedere qualcosa, qui non c'è un responsabile, siamo abbandonati a noi stessi, le nostre case non ci sono più”.

Tra le vittime di Onna c'è anche la figlioletta del giornalista Giustino Parisse, del quotidiano “Il Centro” (il co-autore del volume “Indagini su un massacro: la strage di Onna del 1944”), la cui abitazione è crollata. Sotto le macerie ci sarebbero anche l'altro figlio, Domenico, e il padre, per la sorte dei quali si nutrono forti timori. Lo ha confermato un collega del cronista che ora si trova nella frazione aquilana.

Ore 9,50. Dopo lunghi tentativi riesco a parlare con Francesco ed Argita: stanno bene, ma hanno perduto nella tragedia un cugino



8. Onna, 7 aprile 2009



9. L'Aquila, 7 aprile 2009



10. Onna, 7 aprile 2009

e tanti amici. Piangono al telefono e mi dicono: “Abbiamo perso tutto (**foto 8, 9**), ma il dolore più grande è la paura di perdere la nostra memoria, la nostra storia: è questo l'aspetto più subdolo e più grave di questa catastrofe. Michele sul prato davanti casa nostra la quiete è rotta dallo svolazzare di elicotteri e dai furgoncini che scaricano le bare (**foto 10**)”.

Coppito, 10 aprile 2009

Venerdì Santo. In questo piccolo centro vicino L'Aquila, nel piazzale della scuola della Guardia di Finanza, stanno allineate 205 bare su quasi 300 vittime del terremoto (**foto 11**). Sembra una scena surreale. All'inizio della terza fila, una piccola bara bianca – che racchiude il corpicino di una neonata – sta adagiata su una bara più grande, che racchiude il corpo senza vita del suo papà (**foto 12**).

Più avanti, un papà poggia con la mano un modellino di motocicletta sulla bara bianca del figlioletto di tre anni, Andrea Esposito, piazzata sopra quella della madre; con l'altra accarezza entrambe le bare: il signore avvicina la fronte ferita alla piccola cassa bianca, che resta macchiata di gocce di sangue.

Con una dignità esemplare, nascondendo il proprio dolore, i parenti di uomini, donne, bambini, anziani, padri, madri

e figli, chiedono al presidente del Consiglio Berlusconi – visibilmente commosso – una sola cosa: “Non ci abbandonate!”.

Tra i tanti articoli scritti per questa occasione leggo:

“Questo borgo per un giorno è la capitale morale e politica dell'Italia. Morale perché questo popolo che accarezza e bagna le bare, le bacia e le copre di fiori, dà una prova straordinaria di dignità e compostezza, di voglia di ricominciare. E perché è impensabile – per gente come loro – che la storia possa fermarsi. Ma Coppito, ovvero questo piazzale in cui si piange e si spera, assume le dimensioni e il significato di capitale politica, non per la presenza delle autorità, ma per come gli

si rivolgono. Altro che anti-politica, da qui viene la richiesta di più politica, di più buona politica. E in questo, anche in questo, l'Italia intera è con gli abruzzesi e si sente rappresentata da Coppito dove Rosy Bindi prega, Franceschini e Berlusconi si stringono la mano e la politica prova a proporsi come consolatrice e in grado di risolvere i problemi. Davanti alla cassa in cui riposa Delia Fasello, il marito ha un attimo di debolezza: “È tutto finito, ricordiamocelo”. Ma un parente gli dice che no, non è vero: “La nostra città risorgerà, e te lo dico io che l'altra notte ho perso una moglie e due figli”.

E si avvicina un altro e dice la stessa cosa: “Avremo la forza di risorgere”. E un altro ancora, e un altro e un altro, fino a un giovane universitario che ha perso un compagno alla Casa dello studente: “Ogni mattone, ogni marciapiede o muro che avevamo apparteneva alla posterità. E prima o poi glielo ridaremo”. Il futuro riappare, almeno come idea, ma non è facile per tutti immaginarlo. Un ragazzo, Alberto, fisico massiccio, 30 anni, operaio, ha perduto la mamma, una sorella e il lavoro: gli è rimasta solo una briciola di calcinaccio. Se l'è portata al funerale, la estrae dalla tasca. La mostra, alzando le mani in cui sta stringendo fortissimamente quel frammento di pietra, mentre passa fra la folla (ogni tanto strusciandosi il fazzoletto sugli occhi arrossati) il premier. E rivolto a Berlusconi, grida: “Presidente, guardi qui”. Gli fa vedere il piccolo resto della sua casa finita in polvere e che alla polvere vorrebbe chiedere se è disposta a restituirla.

Ma siccome non si può, è nella politica che ripone la speranza. E Berlusconi ripete davanti a ogni guancia che accarezza, al cospetto di qualsiasi anziana che gli si aggrappa, a quelli che lo invocano “Silvio” o “Presidente” (e non hanno il volume encomiastico dei fan ma il tono medio di gente di montagna che vuole concretezza), il suo imperativo morale: “Non vi lasceremo mai soli, lo giuro su queste bare”.

In questa Coppito capitale morale e capitale politica, le persone sono curvate dal dolore ma dritte dentro. Guardano in cielo e guar-



11. Coppito, 10 aprile 2009



12. Coppito, 10 aprile 2009

dano verso terra. Trema ancora una volta? Arriva la notizia che sono stati trovati altri cadaveri. Ma vanno ancora riconosciuti e non possono essere aggiunti ai corpi senza vita che giacciono sul piazzale. Le esequie vanno avanti. Appena finiscono, Berlusconi, Bertolaso e i ministri si precipitano dentro la caserma per cominciare una riunione tecnica: dal piazzale vengono seguiti con sguardi di speranza da chi è ancora fermo vicino alle bare voglioso di non lasciarle andare via. Chi è incerotato, chi ha il braccio al collo, chi ha una frattura alla gamba, chi ha la fronte attraversata da un taglio. O ecco, più in là, un omone baffuto. Chiama Berlusconi e gli dice: “Le vorrei far conoscere una persona”. Il premier si avvicina, la persona è una bambina sui dieci anni. “Ha perso madre, padre e due sorelle” dice l’uomo. E Berlusconi non riesce a proferire parola, poi qualcuna gli esce mentre accarezza la bimba: “Ti manderò dei giochi. O preferisci una tartaruga? O un uccellino?”. L’uomo, probabilmente uno zio, dice: “Presidente, ha perso pure il cane”.

L’intreccio fra la morale e la politica, in questa giornata, sta nel triplo sentimento che accomuna questo popolo e il suo Stato: ripartire insieme, dal dolore e dalla ricostruzione. Una donna s’avvicina al reparto dove siedono i politici, e anche lei parla di “fiducia”. “Noi abbiamo fiducia, ma spesso è stata tradita dai politici. Stavolta no. È vero?”. “Ve lo assicuro” dice Berlusconi. “Lo dica ancora”. “Ve lo assicuro”. “Di nuovo”. “Ve lo assicuro”.

Chiede protezione questa gente. Crede nelle autorità e verrebbe da ridere – se non ci fosse da piangere – a pensare a quante insensatezze si è andati dicendo in questi anni sulla presunta furia anti-casta degli italiani. Di sicuro, su questo piazzale, non ce n’è traccia. Anzi, il sentimento dominante è quello della ricerca di un nuovo rapporto fra Palazzo e società.

Napoli, 12 aprile 2009

Domenica di Pasqua. Parlo ancora una volta con Francesco e Argita. La tragedia ormai è definita in tutti i suoi aspetti.

“Michele – mi dicono – un problema serio è quello degli animali. A parte quelli morti da rimuovere, ora bisogna pensare ai vivi: stiamo chiedendo ospitalità ad agricoltori di paesi vicini che non hanno avuto grossi danni alle loro strutture. E poi vorremmo avere tende più piccole:



13. Coppito, 10 aprile 1999

viviamo in un paese raccolto, intimo. Non siamo abituati a condividere grandi spazi. Avere delle tende più piccole, a dimensione “familiare”, ci aiuterebbe a superare questa prova molto più dell’aiuto, ancorché utile, degli psicologi”. E proprio fra le tante psicologhe che s’aggirano tra i parenti delle vittime, una terapeuta milanese ammette: “Perfino a noi, non escono le parole per confortare queste persone”.

Concludo la telefonata con Francesco e Argita dicendo loro: “Da oggi, per tutti noi, non si tratta più di carezzare l’anima di un popolo ferito, ma di dare risposte alle sue speranze restituendo dignità al prezioso ed irripetibile capitale sociale e umano di questa martoriata regione: è questa la vera ‘carezza’ di cui avete bisogno”.

Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha visitato nei giorni scorsi Onna (**foto pagina 327**). Di fronte allo spettacolo di edifici di recente costruzione, distrutti dal terremoto e causa di tante vittime, ha affermato:

“Deve esserci un esame di coscienza senza discriminanti né coloriture politiche, riguardo a chi ha avuto responsabilità. Nessuno in questi casi dovrebbe chiudere gli occhi”.

“Bisogna vedere come sia potuto accadere che non siano state attivate indispensabili norme, che erano state tradotte in legge e chiedersi anche come non siano scattati i necessari controlli. Nessuno, in questi casi nessuno, dovrebbe chiudere gli occhi. Né chi vende, né chi acquista un immobile. Ma al di là delle responsabilità, bisogna decidere cosa è possibile fare, affinché tutto ciò non accada mai più. E questo si può fare non con profezie o impossibili previsioni dei terremoti, ma rendendo sicuri gli edifici, anche quelli più antichi”.

Trascorro la giornata di Pasqua del 2009 da solo. La tristezza e lo sconforto mi assalgono quando osservo i giornali che riportano immagini di morte e distruzione. Ma la vita deve continuare: l’immagine di una bimba sorridente che gioca con i fiori posti sulla bara della madre, ci aiuta a sperare (**foto 13**). Rifletto sulle parole del Presidente Napolitano e su come contribuire a ricostituire i luoghi, gli spazi della memoria e quelli del futuro degli amici abruzzesi. Rileggo, tra le mie carte, articoli di giornali, riviste e stralci di interventi e relazioni che negli ultimi anni ho prodotto sul tema delle città e della tutela dei luoghi, degli usi, dei costumi, delle memorie...

(3) Napoli, ottobre 1999

Ogni città, in una sua misura, vive dei propri ricordi. Le città mediterranee, probabilmente, più delle altre. In esse, il passato fa concorrenza al presente. Il futuro si propone più a immagine del primo che del secondo. Su tutto il perimetro del “Mare Interno”, la rappresenta-

zione della realtà si confonde facilmente con la realtà stessa. Il discorso sulla città mediterranea si sviluppa prevalentemente in termini di storia e di geografia, di architettura o di urbanistica, senza esaurirvisi. Si nutre di evocazioni di diverso tipo o di reminiscenze, di approssimazioni.

I modi “di approccio” e quelli “di raccontare” non pervengono a legarsi o ad unirsi. Riprendendo la maniera in cui Marco Polo avrebbe potuto descrivere al grande Kublai Khan le città incontrate nei suoi viaggi, Italo Calvino racconta “città invisibili”, e formula a questo proposito alcuni avvertimenti molto preziosi: “Non dobbiamo confondere la città stessa con il discorso che la descrive, per quanto esista un evidente rapporto tra l’una e l’altra”.

L’idea di un Mediterraneo costituito da molteplici rotte, marittime e terrestri, presuppone scali diversi: punti di partenza e di arrivo, approdi e porti, “una rete di città che si tengono per mano”, come dice lo storico Braudel. Sono luoghi che cambiano in continuazione, pur conservando i loro tratti più riconoscibili. Le trasformazioni fanno insorgere nostalgie. In tal senso, il discorso sulla città mediterranea si fa sentimentale. Ciò vale ugualmente per l’immaginario che l’accompagna.

Alcuni specialisti sostengono che nel Mediterraneo le città non nascono come altrove – in quanto evoluzione di un villaggio – anzi, sono esse a originare villaggi tutt’intorno e a determinarne la funzione. Una nomenclatura piuttosto comune si compiace di evocare e di presentare ordinatamente diverse serie di elementi, di fenomeni o di caratteristiche riguardanti l’organizzazione o il funzionamento della polis o della politica: costruzioni e istituzioni, statuti e cerimonie, amministrazione e catasti, bandiere, blasoni e sigilli, piazze pubbliche, torri e fortezze, scalinate, “castelli in aria”.

Bisogna sapere distinguere, meglio di quanto non si faccia abitualmente, le città costiere nel senso comune del termine dalle città portuali vere e proprie. Nelle prime, i porti sono stati spesso costruiti per necessità, mentre nelle altre sono comparsi in modo assolutamente naturale. Gli uni restano quasi sempre pontili di imbarco e di sbarco o ancoraggi, gli altri diventano spazi particolari, talvolta dei mondi. Non è possibile immaginare il Mediterraneo senza quei porti.

Sono città che “ci seguono dappertutto”, a quanto dice il poeta di Alessandria: ci inseguono persino nei sogni. “La città non possiede per sua natura quell’unità assoluta che alcuni le attribuiscono”. Questa considerazione, così premonitrice, ci proviene dall’antichità, formulata dallo “Stagirita”. Tre giorni dopo la presa di Babilonia, ricorda ancora Aristotele nella “Politica”, “un intero quartiere della città ignorava l’avvenimento”. Le città che hanno componenti troppo eterogenee o ripiegate su sé stesse, sono votate alla perdizione. Secondo un altro

avvertimento, che figura nella “Repubblica” di Platone, “la città non dovrebbe mai estendersi oltre il limite in cui, pur essendosi ingrandita, conserva la sua unità”.

Questi saggi consigli sono stati seguiti raramente. Le città mediterranee hanno avuto la loro evoluzione perdendo o ritrovando unità o coerenza nel passato o nel presente. Il loro splendore e, in modo altrettanto evidente, le loro eclissi ne portano cicatrici. Oggi esse condividono numerosi problemi con le città continentali, distanti dalle coste. Si tratta di questioni di conservazione o di gestione, di esiguità di spazio o di estensione eccessiva, di pianificazione del territorio e di salvaguardia ambientale, di costruzioni abusive o selvagge, di immigrazione e di rigetto, di comunicazione tra i cittadini, tra “vecchi abitanti” e “nuovi venuti”, dei mutati “diritti della città”.

Alcuni di questi problemi, che dipendono da un ordine di cose più generale, si presentano in tutta l’area mediterranea, anche se di volta in volta in modo specifico. Le città più antiche sono caratterizzate da una complessa stratificazione: una certa verticalità piuttosto difficile da proteggere e da gestire. In esse le connessioni con uno o più centri storici si combinano con le relazioni tradizionali o nuove che legano la città al suo porto. Quanto all’orizzontalità urbana, essa rischia di perdere le proprie caratteristiche a forza di estendersi e di rendersi uniforme. In questo modo, una identità dell’essere (architetture, costumi, linguaggi) non riesce più a incontrare una identità del fare adeguata, indispensabile.

In questo gioco di “forme” e “contenuti” male assortiti, la città si rifugia spesso nella sua memoria, per non tradire sé stessa. La maggior parte dei vecchi porti del Mediterraneo non ha più la stessa importanza che aveva una volta sui mappamondi. Alcuni si rassegnano ad essere soltanto “porti turistici”. Altri si ristrutturano secondo esigenze contingenti, poco rispettose delle loro peculiarità.

Sulla sponda meridionale, le “città petrolifere” non sono sorte da una maturazione del rapporto produzione/demografia, ma da una situazione congiunturale quasi aleatoria, inaspettata. Da qualsiasi punto di vista, non si troveranno facilmente modelli urbani allo stato puro.

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 17,30

Gli amici abruzzesi abbracciano Rita nascondendo le lacrime a fatica. Hanno capito che è l’ultima volta che la vedono in vita e tale consapevolezza alimenta in loro una tensione mista di impotenza e di sincero dolore: esploderà subito dopo quando, abbracciandomi, a turno, non la smettono più di singhiozzare e di carezzarmi. Quelle carezze attraversano la mia barba, la mia pelle e vanno direttamente al cuore: è questo il vero senso dell’amicizia e dei rapporti umani.

Accompagno gli amici al parcheggio.

“Signore, signore, signor Michele!”, urla una sagoma dietro i pini che circondano i viali dell’ospedale. È Mirko, il macedone dell’auto verde pisello, accompagnato da due donne ed un uomo.

“Meno male che l’ho rincontrata. Volevo presentarle questi amici. Sono medici macedoni che ho incontrato per caso: vengono periodicamente per corsi di formazione in questo ospedale”.

“Mirko ci ha parlato di un signore gentile che conosce Skopje e lavora per la pace”, interviene la donna più anziana.

“È vero che conosce il nostro presidente Gligorov?”, fa eco l’altra donna.

“Certamente – rispondo – sono molto legato alla vostra città e alla vostra terra”.

L’uomo che li accompagna, carezzandosi a tratti il pizzetto colore argento, li interrompe dicendo:

“Skopje è una città dove neanche la furia del terremoto che la rase al suolo anni fa è riuscita a cancellare la memoria e la storia. Perché la memoria e la storia siamo noi, i suoi abitanti”.

“È vero – gli dico – Tucidide ricordava che sono gli uomini che costituiscono le città e non i muri soltanto o le navi senza passeggeri. Gli uomini di cui parlava si sono mescolati nel corso dei millenni. Nessuna “epurazione etnica” riuscirebbe più a separarli compiutamente gli uni dagli altri. È possibile immaginare una città come Skopje senza gli uomini e le donne che la vivono? Voi costituite il vero capitale della città e le vostre azioni, come quelle di qualunque altro abitante di una qualunque altra città del mondo, sono a tal punto impresse nella nostra memoria che qualsiasi degrado dovessero subire le città non basterebbe a cancellarle, e nemmeno a renderle sgradevoli”.

“Sono pienamente d’accordo con lei – mi dice – io mi chiamo Kiro, proprio come il presidente Gligorov. Mi racconti come l’ha conosciuto”.

“È una storia troppo lunga e devo raggiungere mia moglie”, rispondo. Sul sito di una fondazione che dirigo troverà un diario di bordo con molte “tappe” dedicate a Skopje. Personalmente mi è rimasta impressa una visita nella sua città nel settembre 1999...”

(4) Roma, settembre 1999

Il volo per Skopje è in ritardo. Bisogna aspettare due carabinieri per un ennesimo controllo prima di salire sull’aereo: una procedura riservata solo per alcuni paesi del terzo mondo. A bordo dell’aereo macedone 9 membri d’equipaggio per 60 passeggeri; gli accessori sono ancora marchiati “Jat – Jugoslavia air lines”: ultima testimonian-

za di un paese tenuto unito dalla dittatura di Tito. Che molti rimpiangono.

Giungo a Skopje. L'incontro con il presidente Bogoev e con altri esponenti dell'Accademia macedone delle Scienze e delle arti è caloroso. Accolgono con entusiasmo l'istituzione in Macedonia di una sede distaccata della Fondazione Mediterraneo: sarà un osservatorio permanente sui problemi della regione balcanica e dell'Europa dell'Est in generale, allargata anche ai Paesi del Mar Nero.

Tre gli obiettivi fondamentali di questa sede: studiare e monitorare lo sviluppo dei rapporti dell'intera area con l'Unione europea ed il Mediterraneo, istituire una banca dati sulle varie tematiche che interessano la regione, svolgere ogni anno una Conferenza internazionale al fine di individuare strategie comuni di cooperazione e sviluppo economico, rivalutando la cultura quale forza motrice di questo processo. La prima azione, che la sede di Skopje – insediatasi in un prestigioso edificio attrezzato con sale convegni, biblioteca e uffici – svolgerà, è finalizzata ad un rapido inserimento della regione balcanica nell'Unione europea. Anche se i parametri economici di molti Paesi dei Balcani non possono competere con l'euro e con le economie dei paesi dell'Unione, è assolutamente importante – come ha ben compreso il presidente della Commissione europea Prodi – operare affinché, in qualunque modo e con le opportune differenziazioni, questi Paesi possano politicamente farne parte: solo così la pace potrà essere assicurata e l'eccidio degli ultimi anni fermato.

Il presidente della Repubblica di Macedonia Kiro Gligorov ringrazia “dal profondo del cuore” per l'istituzione della sede distaccata di Skopje. Legge pubblicamente alla stampa presente la lettera di saluto indirizzatagli dal sindaco di Napoli Bassolino e ringrazia questa città per aver saputo essere l'elemento catalizzante di una nuova “forza mediterranea” fondata sulla cultura, sulla ricerca e sulla cooperazione diretta tra le città.

Gligorov mi presenta i rappresentanti di una parte dell'opposizione serba a Milosević guidati da Zoran Gingić: con loro discutiamo della delicata situazione in Serbia e delle prospettive di pacificazione nella regione. Poco dopo il presidente macedone, nel suo discorso ufficiale, definisce “indimenticabile” la visita a Napoli del gennaio 1998 ed il concerto a lui dedicato e conclude dicendo:

“Desidero esprimere la mia personale gratitudine e quella della Repubblica di Macedonia per l'opera svolta dalla Fondazione Mediterraneo a favore del nostro Paese e di tutti i popoli che si affacciano o che convergono, come nel nostro caso, sul Mediterraneo. Il coinvolgimento e la valorizzazione della Società Civile alimentao in modo concreto il

partenariato e creano legami indissolubili tra gli organismi più rappresentativi e le istituzioni. Questi legami, che con grande perizia la sua Fondazione costruisce – progettandoli e modellandoli in funzione delle varie concrete necessità – costituiscono un’armatura d’acciaio indistruttibile, che nessun terremoto potrà mai abbattere perché poggiata su casseformi di legno che ben modellano la “Grande Casa Comune del Mediterraneo”. Tocca ora a noi: Capi di Stato e di Governo, politici e rappresentanti delle istituzioni, mettersi insieme per produrre una “*miscela di calcestruzzo resistente*”, secondo le proporzioni che lei, quale progettista di questa casa, ha voluto indicarci. L’obiettivo finale è dare definitiva stabilità a questa struttura comune. Come non apprezzare quest’impresa che da progetto è divenuta concreta realtà! La Repubblica di Macedonia sosterrà pienamente questa sua azione: il Mediterraneo e l’Europa un giorno capiranno l’importanza di questo processo da lei attivato”.

Dopo aver salutato e ringraziato il presidente Gligorov parto per il Kosovo.

Pristina è avvolta da una nebbia sottile. Anche il clima qui sembra essere più cupo. Bernard Kouchner, membro della nostra Fondazione e responsabile dell’Onu per il Kosovo, non ha dubbi: il compito che ci attende è arduo e difficile. Qui si continua ad ammazzare: ancora bombe nel mercato, ancora serbi – soprattutto zingari – trucidati. Di questo abbiamo già parlato e, purtroppo, parleremo ancora.

Sulla strada di ritorno verso Skopje sostiamo ad Uroševač, un paese ai confini con la Macedonia. Stavre è un abitante di origine macedone, triste e provato dalla guerra. In casa, poggiato su un quadro, tiene una cartolina di un suo amico italiano. Non appena il racconto si sposta sui morti e sulle atrocità di recente vissute, prende la cartolina e, ridendo istericamente, legge: “Saluti e baci da Vittorio”. E ride, ride, ride. Alla fine mi spiega che in lingua macedone “luti” significa “arrabbiati” e “ebaci”, invece, “amatori”. Sull’onda triste di questa risata passiamo il confine...

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 17,40

“Quando ritorna nella nostra città ci venga a trovare. Sarà un piacere per noi rincontrarla”, mi dicono le due dottoresse macedoni, sotto lo sguardo un po’ attonito di Mirko, e proseguono: “Abbiamo lavorato in Kosovo per lungo tempo e siamo rimasti molto colpiti dallo spreco degli aiuti. Ricordo perfettamente quando a fine agosto 1999 in Italia ci fu uno scandalo su questo argomento”.

Le rispondo: “Anch’io lo ricordo. Scrisi vari articoli in quei giorni e denunciai quello scandalo: occorre promuovere un’etica anche nella solidarietà”.

(5) *Bari, lunedì 30 agosto 1999*

Una montagna di acciaio invade una banchina del porto. È alta più di dieci metri: impossibile non vederla. Mi avvicino a centinaia di container accatastati e vengo stordito da un fetore insopportabile: complice il vento caldo, investe chiunque tenti di vedere di che si tratta. In questi giganteschi involucri di metallo, confezionati in fretta e senza il minimo criterio selettivo, da mesi imputridiscono, sotto il sole, parte di quegli aiuti umanitari che la “Missione Arcobaleno” aveva richiesto con accattivanti spot a noi tutti per destinarli alle povere popolazioni del Kosovo.

Latte, scatolette di tonno e di carne, medicinali, pannolini inzuppati e puzzolenti, vestiti: tonnellate di generi di prima necessità – raccolti in fretta per aiutare le vittime di una guerra assurda nel cuore dell’Europa – sono, dopo mesi, inutilizzabili. Il responsabile dell’Associazione nazionale pubbliche assistenze per la Protezione Civile, Luciano Dematteis, afferma che sarà difficile utilizzare il materiale, magari per le vittime del terremoto in Turchia: “c’è stato un errore a monte – dice – perché lo stoccaggio è stato fatto alla rinfusa senza nessun criterio e nessuna distinta degli oggetti contenuti. Inoltre è stato accoppiato materiale deperibile insieme ad altro non deperibile. L’iniziale polverizzazione della raccolta e l’urgenza della consegna ha fatto sì che insieme agli abiti vi fossero, ad esempio, la marmellata ed i medicinali”.

Ho tra le mani il quotidiano tedesco “Bild Zeitung” che titola in prima pagina: “Il gigantesco scandalo del porto di Bari: qui marciscono i nostri doni”, affermando che in quei container vi fossero anche beni donati dalla Germania.

La “Missione Arcobaleno” che, per il ministro Jervolino, continua ad essere un successo del Governo italiano, appare quanto meno offuscata da questo scellerato atto di disorganizzazione. Siamo ancora una volta di fronte ad una crisi dei valori: anche la solidarietà è stata trattata solo con criteri di “quantità” e non di “organizzazione”.

Massimo D’Alema, su “La Repubblica” del 1° settembre 1999, descrive le difficoltà della “Missione Arcobaleno” e afferma che, su 2.300 container predisposti, ben 1050 sono stati distribuiti nel Kosovo e 300 sono stati messi a disposizione del Governo albanese. E non è poco. “L’Albania – scrive D’Alema – è un Paese amico, che ha pagato un prezzo molto alto nel conflitto dei Balcani ed è evidente che con l’arrivo dell’autunno potrà utilizzare i generi alimentari ben conservati e gli abiti adatti alle stagioni più fredde contenuti nei container”.

Venerdì 6 agosto 1999. Ore 19.30

Ischia. Il Castello aragonese conferisce sempre un aspetto magico ad un tramonto di piena estate. Dai “Giardini dell’Eden”, tra gli scogli di

Sant'Anna, complice il vento, si intravede la costa con Napoli e il Vesuvio. Mario Olmo è un signore che sta raccogliendo ricci per cucinarsi un delizioso primo piatto: viene raggiunto dalla figlia Anna e dal genero Ciro Calise che, non senza emozione, annunciano che nel loro ristorante tra poco arriverà Massimo D'Alema con il giovane premier albanese Pandeli Majko.

Il ristorante gestito dai giovani ischitani viene riservato solo per loro. Dopo essere scesi dalla motonave "Calypso", intorno ad un tavolo sul bordo del mare siedono i due premier, il coordinatore per gli aiuti in Albania Antonio Napoli, il sottosegretario Marco Minniti, l'assessore regionale al turismo della Campania De Simone: accompagnati dalle signore e da un interprete.

Quintino Protopapa e Luigi D'Ambra suonano e cantano antiche melodie accompagnate dalla chitarra e dal mandolino. Il premier Majko è incantato: con la sua faccia da ragazzino, sembra uno dei tanti ospiti di quest'isola magica. Chiede a D'Alema il nome dei frutti di mare che mangia e, poi, scrupolosamente del resto della cena: ricci crudi (quelli pescati da Mario Olmo), tartufi di mare, insalata di polipo, linguine "ai dolci sospiri di Vittoria Colonna", pezzogne alla marinara, torta al limone, percoche con vino "Frassitelli D'Ambra" e mandarinetto fatto in casa.

L'atmosfera rilassata avrà certamente contribuito a far affrontare con concretezza i molteplici problemi che attanagliano l'Albania: fra questi quelli della ricostruzione e della solidarietà. Da parte sua, Majko è un giovane premier che sa di non avere troppe scelte: o riesce a sfruttare al meglio gli aiuti – specialmente quelli provenienti dall'Italia – oppure il suo Paese – da anni divorato da una mafia dilagante, dal danno delle "finanziarie-truffa" e, in ultimo, dalla tragedia del Kosovo – avrà poche possibilità di recuperare quel cammino verso la democrazia ed il progresso, interrotto dagli anni bui del regime totalitario.

La professionalità è dunque il nuovo valore della solidarietà.

Oggi le nuove tecnologie ed i sistemi di organizzazione sociale consentono alle classi più agiate di vivere tenendo conto solo di se stessi. La solidarietà – la possibilità cioè che qualcuno si occupi di noi ed il nostro onere di occuparci degli altri – è quel valore aggiunto che ci permette di vivere in un mondo globalizzato mantenendo vive comunicazioni e relazioni. È questo l'impegno reciproco che dobbiamo assumere.

• Lunedì 7 gennaio 2008. ore 17,45

"Per un attimo ho dimenticato la malattia e l'intervento che ho subito stamattina – mi dice Rita al rientro in ospedale e prosegue – Argita, Ercole e gli altri amici mi hanno fatto ricordare i momenti belli trascorsi a Pescasseroli, ad Onna e in tutti i paesini dell'Abruzzo che

abbiamo visitato negli ultimi 30 anni. Mamma mia! 30 anni! È una vita! Ti ricordi? L'ultima fotografia che mi hai fatto prima che mi ammalassi (foto 1, pag. 358)? Fu a Pescasseroli, dal balcone di casa nostra. Era una giornata bellissima ed il parco era invaso dagli scoiattolini e dai cani che scortavano le pecore... Se dovessi morire prima di te, mettila sulla mia tomba...".

"Ma che dici? La vuoi smettere di pensare a queste cose? – le dico bruscamente – pensa a guarire presto così ritorniamo a Pescasseroli e ci faremo coccolare dai nostri amici".

"È una parola, papà – mi risponde – sono veramente avvilita. Spesso penso che non riuscirò a riprendermi da questa malattia...".

"Basta con queste tristezze: vediamo la nostra ammalata come va", interviene con vigore il primario irrompendo improvvisamente nella stanza dopo aver origliato il nostro discorso.

"Mi hanno detto che ci sono state visite da Pescasseroli. Anch'io, tanti anni fa, passavo lì qualche giorno d'estate. Mi ricordo una volta che portai con me alcune ballerine di flamenco che avevo conosciuto a Siviglia: uno spettacolo indimenticabile. Il flamenco tra i monti! Avanti Rita, tiriamo su il morale...".

"Il flamenco, con il fado, il tango, il sirtaki, è una danza meravigliosa – rispondo cercando di distrarla dal suo giustificato stato d'animo – ed anch'io ho vissuto con Rita esperienze bellissime...".

(6) *Siviglia, 10 luglio 2001*

El Arenal è il più antico locale dove si pratica il flamenco puro. Allocato in un edificio del XVII secolo con decori tipicamente andalusi, propone spettacoli classici con artisti di ottimo livello. Il flamenco, e l'Andalusia in generale, hanno molti punti in comune con la cultura napoletana e del Mezzogiorno d'Italia: la cultura araba, la cultura della morte, le feste popolari, la severità. In questi giorni io e mia moglie Rita abbiamo spesso avuto la sensazione che Siviglia fosse Napoli: lo stesso modo di concepire la vita, una maniera allegra, fantasiosa che, però, nasconde un segreto timore o sentimento della morte. Né il napoletano né il sivigliano sono ottimisti: un loro pessimismo di fondo trapela dalla gioia di vivere che si rivela nelle piccole cose del quotidiano e che si serve del contatto fiducioso con la vita. Il flamenco è tra queste, come per il napoletano lo è il cantare. Ciò si avverte a Napoli e a Siviglia, mentre a Cordoba o Granada vi è una cupezza più accentuata, rassimilabile alla Sicilia. Napoli e Siviglia sono quindi legati dal "duende": quel vibrare estatico che "brucia il sangue come un tropico di vetri", come lo definisce García Lorca, quell'anima del flamenco che si trova in Spagna ma che può benissimo appartenere all'Italia. Se il "duende" non è inteso

solo come fatto drammatico ma anche come “anima”, come spirito, come liberazione di una partecipazione autentica di un sentimento, è consentito parlare di “duende” napoletano.

Il termine “duende”, oltre al significato di “fantasma” o “spirito, genio” è così definito: “Grazia o incanto ineffabile. In particolare, quello che si apprezza nel canto o nel ballo in coloro che lo eseguono”. Dice su questo Federico García Lorca:

“La virtù magica della composizione poetica consiste nell’essere sempre influenzata dal “duende” per battezzare con acqua oscura tutti coloro che la guardano, perché con il duende è più facile amare, comprendere, stimarsi, e si è sicuri di essere amati, compresi, e questa lotta per l’espressione e per la comunicazione dell’espressione acquista a volte in poesia caratteri mortali. Nel flamenco classico, come nella corrida, nessuno si diverte: il duende si incarica di far soffrire, attraverso il dramma su forme vive, e prepara la scala per un’evasione dalla realtà circostante. Nel flamenco il duende opera sul corpo della ballerina come il vento sulla sabbia. Converte con magico potere una bella ragazza in paralitica della luna, o riempie di rossori adolescenti un vecchio malandato che chiede l’elemosina nei negozi di vino; sparge con una chioma odore di porto notturno e opera in ogni momento sulle braccia, con espressioni che sono madri della danza di tutti i tempi”.

“Architetto, ha visto che caos in questo ospedale: il traffico nei viali, i parcheggi insufficienti. Che ne pensa? Lei che è un esperto ce l’ha una ‘cura’ per questa città così ‘incasinata’?”, mi chiede l’anestesista che accompagna il primario, continuando la complice azione di distrarre Rita dalle sue sofferenze.

“Oggi – rispondo – il problema è paragonabile al vostro sistema di cure per gli ammalati. Architetti e urbanisti, un tempo ‘unici’ gestori della pianificazione delle città e, specialmente, dei centri storici ed antichi e – in quanto tali – inconsapevoli ‘creatori’ di strategie e strumenti per lo sviluppo, non possono più fare a meno di valutare prioritariamente i sistemi di comunità, coniugando il particolare con il generale, il locale con il globale in un’ottica di architettura globale che prima di tutto deve tener conto della comunità locale/globale e dei problemi emergenti”.

“Ma come si fa – mi interrompe l’anestesista – a risolvere le crisi in atto, quali, ad esempio, l’emergere di un individualismo che valorizza la competizione e, con essa il “primato della forza”; la diffusione di problemi ambientali quali la siccità, il buco dell’ozono, il processo di desertificazione; l’aumento della fame e della povertà in molte parti del mondo; la mancanza del rispetto dei diritti umani, e via dicendo?”.

Gli dico: “Occorrono, teorie sociali, politiche ed economiche più adeguate ad una strategia di sviluppo che trovino nello sviluppo di comunità il suo punto di riferimento centrale. Il bisogno di comunità, del “capitale sociale e umano” è oggi, specialmente per le città mediterranee, indispensabile per la realizzazione dei processi democratici di sviluppo delle città stesse. In altri termini non solo gli individui hanno bisogno di comunità, ma è la società stessa – a livello dei “nuclei – base” – che rischia di cadere a pezzi se non può contare su comunità locali capaci di permettere ai cittadini di partecipare attivamente alla vita sociale e politica, di trovare, attraverso la connessione con gli altri e la partecipazione attiva, un senso per la propria esistenza e di concorrere alla costruzione positiva del futuro.

Interviene il primario: “All’università ci hanno insegnato che dal termine “comunità” deriva la parola “Comune”, con cui definiamo oggi città medio-piccole e, per analogia, potrebbero definirsi i quartieri delle grandi città: dal punto di vista architettonico-urbanistico, antropologico, culturale e sociologico-psicosociale sono ambiti territoriali favorevoli allo sviluppo sostenibile di processi comunitari in quanto spazi privilegiati per la partecipazione dei cittadini”.

Riprendo il discorso: “In questi luoghi, – e non spazi! – esistono effettivamente vincoli comuni, interdipendenze, attività economiche e servizi comuni, influenze reciproche, una o più identità e culture condivise, associazioni di varia natura; elementi fondamentali per lo sviluppo delle comunità a condizione che le persone, i gruppi, il governo locale e gli operativi si impegnino affinché vengano rese possibili le relazioni sociali e comunitarie attraverso un processo di totale democrazia”.

“Ma come si fa – continua l’anestesista – ad individuare i bisogni reali di una città complessa come Napoli e ad attribuire criteri di priorità nell’attuazione di azioni specifiche tese al loro soddisfacimento?”.

“È necessario – dico – un meticoloso censimento che solo dal basso, dagli stessi abitanti, può essere intrapreso. Un criterio applicabile, sia in termini di catalogazione che in termini di selezione per tipologia degli interventi, può essere il seguente: diagnosticare i bisogni assegnando un ordine di priorità; progettare azioni consequenziali per ridurre o eliminare i bisogni individuati; realizzare gli interventi progettati assicurando un coordinamento ed un’assistenza pluridisciplinare anche dopo la loro realizzazione”.

“È una parola! – mi interrompe nuovamente il primario – queste sono belle teorie: bisognerebbe promuovere qualche esempio di buona pratica degli interventi realizzati, esportabile anche in casi analoghi ed in altre città”.

“Può senza dubbio essere utile – continuo – ma dobbiamo tutti

imparare a capire i veri bisogni dei cittadini, con umiltà. È lo stesso meccanismo di voi medici che operate su diagnosi che devono essere attendibili. Una mia proposta di alcuni anni fa prevedeva la redazione di un primo elenco di bisogni elaborato sulla base di richieste precedenti e constatazioni evidenti in loco; l'individuazione delle forme associative del quartiere; riunioni partecipative con singoli ed associazioni con l'obiettivo di creare uno "strumento associativo permanente" del quartiere per l'individuazione, il censimento e la diagnosi dei bisogni; la creazione di un comitato di saggi cui affidare l'individuazione della priorità temporale dei bisogni in funzione di parametri obiettivi (sicurezza, tutela dell'ambiente e del patrimonio, promozione turistica, ospitalità, politiche sociali e di sviluppo)".

"Signor Michele, signor Michele – urla Ismail, il marocchino, agitandosi e scusandosi con il primario per l'improvvisa irruzione nella stanza – accendete la televisione e vedrete un altro episodio grave di conflitto tra palestinesi, libanesi, siriani e israeliani".

"Anche in questo caso – dice il primario – una responsabilità grande è dell'Europa. Non si è mai impegnata a fondo nella regione".

"Purtroppo è proprio così – gli rispondo – e personalmente ho vissuto tanti episodi che confermano questa sua considerazione..."

(7) Roma, febbraio 2001

Hosni Mubarak, Presidente della Repubblica araba d'Egitto, visita l'Italia. L'incontro con Ciampi, appena rientrato dalla visita in Giordania, è utile per tentare una radiografia del processo di pace. Il Presidente egiziano è un paladino della pace e con il suo popolo la nostra Fondazione ha legami stretti che si concretizzano in attività culturali di grande interesse. In questi giorni, a Lisbona, Madrid e Amman, si conclude la prima parte del nostro programma "Cinemamed" con un'ampia retrospettiva sul Cinema egiziano.

Ci dice Mubarak: "Io ho un solo obiettivo: la pace! Per questo non difendo a priori le ragioni dei palestinesi e la restituzione dei territori occupati nel 1967, né voglio azzardare previsioni su quale futuro ci sarà con Sharon al governo di Israele. Ricordo che l'Egitto firmò la pace con Begin, che era un falco come Sharon e se quest'ultimo seguirà le orme di Begin ci sarà un futuro di pace. Contro il terrorismo occorre uno sforzo comune di Egitto, Siria, Libia, Stati Uniti e Europa.

Rabin aveva capito questo – continua Mubarak – e ha lavorato per la pace: fino alla sua morte, decisa dai nemici della pace vera.

Oggi l'Europa è latitante. So che questo è un giudizio severo. L'Europa si deve svegliare ed assumere le proprie responsabilità. In Medio Oriente c'è una pentola che bolle, può scoppiare da un momen-

to all'altro. Se tutto va bene ci si può scottare. L'Europa deve correre questo rischio: è la più diretta interessata, è la "sorella" naturale del Mediterraneo. Penso poi all'Italia che è al centro di questo mare ed ha antiche tradizioni di scambi con l'Egitto, sin dai tempi antichi. Oggi occorre soprattutto far presto e sedare i focolai di terrorismo: la Libia, per esempio, può essere una nuova polveriera. L'Egitto, con la sua lunga storia, saprà difendere la pace anche nell'era globale: la nuova era dell'informazione e della comunicazione, se ben utilizzata, potrà e saprà difendere le culture e le tradizioni e, con esse, il processo di pace".

Bruxelles, 7 febbraio 2001. Il bollettino n. 24 di "Euromed Report" contiene un comunicato della Presidenza dell'Unione europea nel quale ci si "congratula con Ariel Sharon per la vittoria delle elezioni come Primo Ministro di Israele, sperando che si possa raggiungere una pace duratura nella Regione. È speranza dell'Unione che, come Primo Ministro, Sharon manterrà il dialogo accogliendo le istanze di tutte le parti in causa. L'Unione europea riafferma il bisogno di ogni Stato di poter vivere in sicurezza ed il principio di "terra per la pace". L'Unione chiama tutte le parti a riaffermare i loro sforzi sui principi-base stabiliti a Madrid e a Oslo ed i seguenti accordi in linea con la risoluzione 242 e 338 del Consiglio di Sicurezza".

Bruxelles, 13 febbraio 2001. Romano Prodi comprende il monito di Moubarak e l'urgenza di abbozzare, quanto meno, una politica mediterranea dell'Europa. "Per far questo ed altro – afferma – occorre rifondare l'Europa, trasformandola da semplice unione di Stati in una forte relazione tra i popoli". Il Presidente della Commissione europea chiede un dibattito di "rifondazione" sull'Europa che abbia un carattere "costituzionale". Pronunciando nell'aula di Strasburgo del Parlamento europeo un lungo discorso sullo "stato dell'Unione nel 2001", Prodi denuncia tutte le carenze e le ambiguità del dialogo tra i governi che in questi anni hanno negoziato le modifiche ai trattati europei, perdendo la traccia sulla direzione da seguire, incluso la strategia euromediterranea.

"Se siamo decisi – continua Prodi – a costruire un'entità europea decisa a far sentire il suo peso a livello mondiale occorre pensare ad un'entità politica e non solo commerciale; è necessario dunque instaurare un livello di solidarietà sociale ed economica tra i Paesi dell'Unione e, immediatamente dopo, con i Paesi Partner del bacino mediterraneo".

Amman, 14 febbraio 2001

Il Presidente Ciampi inizia una visita ufficiale in Giordania con l'obiettivo prioritario di rafforzare la presenza dell'Europa in Medio

Oriente alimentando il processo di pace. Ho tra le mani un biglietto del Consigliere per le relazioni esterne della Presidenza della Repubblica, nel quale si ringrazia la Fondazione – che lo scorso ottobre 2000 ha inaugurato un'importante sede di coordinamento per il Medio Oriente proprio ad Amman – per le indicazioni fornite e per gli spunti utili per il viaggio presidenziale in Giordania. Ed al pranzo in suo onore è proprio il Presidente Ciampi ad affermare che “le speranze dei giordani, che credono e puntano le loro aspettative sull'Europa, non saranno vane. È fondamentale completare il lavoro iniziato e portare avanti il processo di pace: una pace che coinvolge gli interessi di tutti nel Medio Oriente, nel Mediterraneo, nel mondo intero”. Ciampi elogia il popolo giordano per l'impegno a favore del dialogo e per la sua azione a favore della cooperazione regionale del progresso della Società Civile”.

Per il mondo arabo, e in particolare per i Paesi moderati, il coinvolgimento e l'equilibrio dell'Europa sono indispensabili per poter affrontare un momento di confusione, di sbandamento, di timori alimentati dal crescente rischio dell'estremismo. Lo stesso Arafat ripone enormi speranze nell'Unione europea: l'Autorità palestinese sopravvive grazie ai generosi aiuti dei quindici.

Marzo 2001. Mediterraneo. In Algeria continuano gli eccidi e vecchi, donne e bambini vengono regolarmente sgozzati. In Macedonia si riaccende un focolaio di guerra che, se non spento immediatamente, avrà conseguenze tragiche ed inimmaginabili. In Medio Oriente ogni giorno si assiste ad un triste, ripetitivo bollettino di guerra: una bimba di pochi mesi assassinata, una bomba con decine di morti e centinaia di feriti, falchi che ammutoliscono le colombe e che vogliono vincere una guerra inutile con la forza e con il sangue.

Napoli, marzo 2001. Anche qui c'è una guerra. Quella dei rifiuti. E mentre altrove è la pace ad essere buttata via nell'immondizia, all'ombra del Vesuvio sembra che la pace sia perduta “a causa” dell'immondizia. Scrivo una lettera al presidente della Regione Campania ed al sindaco di Napoli allertando su questo problema che può produrre danni incalcolabili se non affrontati con serietà e competenza.

È possibile delineare un male comune a tutte queste storie? La perdita del senso del bene comune e, con esso, la perdita del senso della vita. Se a ciò aggiungiamo la presenza di una burocrazia sciatta e arcaica, lontana dai tempi della globalizzazione, il rischio è quello di perdere risorse indispensabili per una civile convivenza, in un momento in cui dobbiamo attrezzarci per combattere altre guerre: il sovraffollamento del pianeta, la sicurezza alimentare, la fame, l'inquinamento e via così.

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 17,55

“Finalmente sono andati via. Un po’ di pace... Vieni qua, *papà*, massaggiami un po’ il collo e la schiena: mi sento proprio a pezzi... Le tue mani, il calore che emanano, sono per me la migliore medicina”, mi dice Rita appena i medici, gli infermieri e il primario ci lasciano un po’ da soli.

Inizio così a carezzarla dolcemente, trasferendole il calore che una dote naturale ha concentrato nelle mie mani. Sono carezze che richiamano momenti ancestrali delle nostre vite, mentre nella mente passano, come in un film montato sapientemente, i momenti principali della nostra storia.

Sotto l’effetto di quel ritmico massaggio Rita si acquieta, assumendo l’aspetto sereno e dolce di una adolescente...

Napoli, notte del 9 maggio 2009

Sono da poco passate le tre di notte. Patrizia, la sorella di Rita, con Roberto Caselli, un amico avvocato, vanno un po’ a riposare dopo aver trascorso la serata con me a vegliare mia moglie, giunta ormai alla fine del suo tempo terreno. Li chiamo al telefono per farli ritornare. Rita, dolce compagna di una vita, esala l’ultimo respiro tra le mie braccia: dolcemente, così come aveva vissuto. Le metto addosso, per l’ultimo viaggio, un vestito romantico con tanti fiori rosa e azzurri: un mio regalo in occasione del primo “San Valentino” della nostra storia comune; era il 14 febbraio del 1974. Le mie mani carezzano dolcemente, per un tempo indefinibile, quel volto ormai rasserenatosi dopo tanta sofferenza: sfiorano un corpo che va raffreddandosi ed irrigidendosi nella forma, lasciando spazio alle carezze dello spirito e della memoria, quelle che attraversano tutti gli ostacoli ed arrivano direttamente all’anima.

Ore 6. Ho trascorso le ultime ore a vegliare Rita, a carezzarla senza mai smettere un istante. D’un tratto bussano alla porta: è Kiro, un venditore ambulante rumeno che staziona da alcuni anni al semaforo di Mergellina. Rita acquistava – anche se non servivano – fazzolettini di carta ed altre minuterie per aiutarlo.

“Scusatemi, signore, se mi sono permesso di venire qui. Ho appena saputo da Pasquale, il netturbino, che la signora Rita non c’è più. Volevo offrire io per primo una semplice rosa: piccola, di quelle avvolte nella carta d’alluminio che vendiamo per strada. Ma è una rosa piena d’amore e di riconoscenza per l’aiuto che la sua dolce signora ha voluto riservare ad uno come me quando, anni fa, sono arrivato a Napoli da clandestino. Vorrei tanto che i petali di questa rosa potessero essere, per lei, l’ultima carezza”.

-
- (1) Diario di bordo – “Il Denaro” del 31.07.1999:
“Un grande re in bilico tra potere, democrazia e cultura”.
 - (2) “Le Matin” del 25.07.1999.
 - (3) Diario di bordo – “Il Denaro” del 30.10.1999:
“Le città protagoniste del 2000”.
 - (4) Diario di bordo – “Il Denaro” del 2.10.1999:
“Nasce un osservatorio sull’Europa dell’Est”.
 - (5) Diario di bordo – “Il Denaro” del 4.09.1999: Il valore della solidarietà”.
 - (6) Diario di bordo – “Il Denaro” del 6.07.2001:
“Siviglia, dove il flamenco diventa poesia”.
 - (7) Diario di bordo – “Il Denaro” del 31.03.2001:
“Medio Oriente: non c’è pace senza l’Europa”.
-

TREDICESIMO CAPITOLO



“Il clandestino”

Racconta riflessioni dell'autore sullo spirito, sull'anima, sulla mente, sulla vita. E narra vicende singolari su Maschito e sul Cairo. E poi ancora il dialogo tra Islam e Occidente, il ruolo dei Balcani, il discorso di Papa Giovanni Paolo II al Parlamento, l'appello per la salvaguardia del Mediterraneo, la morte di Federico Bugno...

Il clandestino

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 18

“Vieni qua, vieni qua! Non farti vedere, entra, fai presto! Veronica sta in questa stanza...”.

Alberto, l'inserviente dell'ospedale, sussurra sottovoce queste parole, sospendendo per un attimo la distribuzione del pasto serale ai malati; contemporaneamente, come un fulmine, una sagoma scura schizza dalla porta d'ingresso e si infila nella stanza dov'è ricoverata la giovane polacca.

Assisto a questa scena mentre passeggio nel corridoio. Alberto si accorge della mia presenza e vuole assicurarsi subito la mia complicità: “Dotto’ – mi dice – l'uomo che avete visto passare è un giovane clandestino: viene da un paese dell'Est il cui nome è lungo e complicato, non lo so nemmeno pronunciare! È l'unico amico che ha Veronica. L'ho fatto entrare anche se l'orario per le visite è terminato: per me è un atto dovuto. Dotto’! Dotto’ – conclude tirandomi la giacca – nella vita per me sono importanti solo due cose: Amare ed Essere amati...”.

Maschito, 9 maggio 2009. Ore 18

“Ave Maria, piena di grazia, il Signore è con te. Tu sei benedetta fra le donne, e benedetto è il frutto del tuo seno, Gesù...”.

Rosetta, 80 anni, avvolta in uno scialle nero, pronuncia come in “trance” la prima parte della preghiera; è lei la voce-guida del Rosario serale insieme a Chiara Benvenuto, zia di mia moglie Rita, che ripete le stesse parole in lingua albanese, ancora oggi molto diffusa qui a Maschito ed in altri paesi della Lucania.

“Santa Maria, madre di Dio, prega per noi peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte. Amen...”.

Rispondono in coro un gruppo di donne anziane ed antiche, per lo più vestite di nero, avvolte in scialli scuri che contrastano con il bianco dei loro capelli. È una strana suggestione: d'un tratto mi ritrovo in una dimensione antica, mistica, corale.



1. Pescasseroli, giugno 2007

Sono venuto da solo, qui a Maschito – paese di nascita e di origine di Rita – per assistere alla messa in suo suffragio ad un anno dalla morte. Qui è come ripetere il suo funerale: le zie, i cugini e gli abitanti di questo borgo – in cui tutti si conoscono perché appartenenti ad una “grande famiglia allargata” – non avevano partecipato al rito svoltosi a San Sebastiano al Vesuvio un anno fa e non avevano avuto la possibilità di elaborare il lutto e il dolore per la perdita di una persona a loro cara, una “perla della loro famiglia”,

come la definisce proprio Rosetta, sibilando le parole con commozione tra i pochi denti superstiti.

Terminato il Rosario, come in un rito non programmato, consegno a ciascuna di quelle donne l’immagine-ricordo di Rita (foto 1): sul retro c’è scritto “Arcobaleno di luce” e la data della morte, 9 maggio 2008.

Ognuna di quelle donne bacia come una reliquia l’immagine della giovane compaesana e farfuglia sottovoce frasi che vengono dall’anima...

“Quanto è bella, sembra un fiore di primavera, non è giusto...”, dice Giovanna, un’amica di Elisa, mia suocera.

“La ricordo ancora quando correva nei prati pieni di papaveri: sembrava un cigno”, sussurra la più anziana del gruppo, la professoressa Giuratrabocchetti, maestra di Rita alle scuole elementari.

E così via: una, dieci, cento e più espressioni generate da sentimenti autentici e da vero dolore.

Le sagome di tante donne in nero che, in fila ed ordinatamente, accolgono dalle mie mani quella immagine, contrastano con l’unica macchia di colore della chiesa; è una statua della Madonna contornata da angeli e strane figure, realizzata secoli fa con colori sgargianti: blu, celeste, rosso, giallo, verde, rosa, viola...

“Basta, basta! Quante volte vi devo dire che in chiesa non si deve pettegolare? Se fossimo nel Medio Evo vi lancerei un anatema”, urla ad alta voce un giovane monaco che irrompe dall’altare. Poi, con voce artefatta ed altisonante, continua, infilandosi scherzosamente il cappuccio quasi a voler assumere il ruolo di inquisitore:

“Ricordatevi, qui in chiesa, si parla o di Dio o con Diooooo... Pettegolezzi e chiacchiere devono restare fuori da questo luogooooo!”.

Zia Chiara cerca di calmarlo spiegandogli che stiamo distribuendo le immagini di Rita, cui lui stesso dedicherà la celebrazione della Messa.

Il monaco si calma. Si chiama Frate Cesare. Proviene da un monastero di Ginestra, un paesino vicino Venosa: colto, la barba folta e scura, avvolto in un saio marrone sgualcito, è originario di Milano. Ha lasciato la vita “comoda” – è lui a dirlo – per dedicarsi a Dio.

Non usa mezzi termini e va diritto al cuore delle cose. Durante la predica dice:

“Questa immagine che vedete alle mie spalle raffigura tre persone che formano un’Unità in Divenire: sono il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Il Padre rappresenta il “Baciante” e “Colui che Ama”, il Figlio il “Baciato” e l’ “Amato”, lo Spirito Santo il “Bacio” e l’ “Amore”. Tutti gli uomini, per non inaridirsi, per non seccarsi come sterpaglie prive di linfa, sono stati creati per “Amare” e per “Essere Amati”.

In quel momento penso alle parole pronunciate da Alberto ed alla coincidenza tra il pensiero di un inserviente ospedaliero poco istruito con quello di un colto prete-teologo.

“L’Eterno Riposo dona alla nostra sorella Rita, o Signore, e splenda per lei la luce perpetua. Riposi in pace. Amen”.

Con queste parole Frate Cesare, spargendo incenso nella chiesa, conclude una celebrazione atipica: da un lato il misticismo di donne antiche, intristite dal ricordo di Rita; dall’altro la tonicità e il vigore di un prete di frontiera che, celebrando la morte, invoca alla vita ed al godimento delle gioie che essa riserva: prima fra tutte l’amore ed i rapporti umani.

Ore 19. La banda intona musiche trionfali sul piazzale antistante la chiesa. Si usa così per celebrare i defunti: un inno alla vita, un insegnamento specialmente per chi resta. In quel momento, dentro di me, nella mia parte più intima e profonda, cerco di convincermi che è giusto festeggiare e ringraziare Dio per averci fatto il dono di Rita: in lei vi era, vi è, solarità ed un autentico “profumo di vita”.

“Michele, Michele! Voglio abbracciarti”. Mi dice Antonino, un cugino di Rita poi trasferitosi in Egitto. “Vieni a casa mia, ti offro un bicchiere di vino buono”. Insieme ci incamminiamo tra i vicoli del borgo, lastricati di pietra bianca. La stessa usata per costruire le case che, al tramonto, diventano rosa, bacciate dai caldi raggi del sole di maggio.

“Ti ricordi queste foto con nonna Genoveffa e nonno Leonardo sulla scala di casa loro?”, mi dice mostrandomi alcune immagini da me realizzate nel lontano 1973 (foto 2 e 3). “Quanto tempo è passato! I nonni di Rita sembrano gente di altri tempi, per la loro fierezza e pienezza. Guarda qua, ti se-



2. Maschito, maggio 1973



3. Maschito, maggio 1973

guo da lontano. Dall'Egitto ho portato un articolo del 2004 pubblicato sul quotidiano Al Ahram che parla della tua Fondazione. L'ho mostrato a tutti qui in Paese, dicendo loro che il più importante quotidiano arabo, pubblicato in più lingue, dedica due pagine alla Fondazione presieduta da Michele Capasso, il marito di Rita...".

"Antonino – gli dico – ricordo anch'io l'appello giunto dall'Egitto con il quale il direttore di Al Ahram Hebdo Mohamed Salmawy e il giornalista Mohamed Abd El Hady invitano a sostenere la Fondazione Mediterraneo"...

(1) Napoli, 3 dicembre 2003

Le conclusioni della VI Conferenza dei ministri degli Affari Esteri dei Paesi euromediterranei – svoltasi nella città partenopea il 2 e 3 dicembre 2003 – hanno visto, tra l'altro, la creazione della

Fondazione Euromediterranea per il dialogo tra le culture e le civiltà, che rappresenta un grande passo verso il rafforzamento della comprensione tra le due Rive, importante in un momento in cui alcuni ambienti dell'Occidente mirano ad identificare l'Islam ed i musulmani con il fondamentalismo e a macchiare l'onorabilità degli arabi e dei musulmani con lo spettro del terrorismo. Per smentire le accuse di tali ambienti, l'Europa, consapevole della vera natura positiva degli arabi, con i quali ha avuto da sempre stretti contatti, risponde con la creazione di questa Fondazione Euromediterranea, confermando la continuità della reciproca comunicazione e comprensione e la necessità assoluta del dialogo interculturale quale premessa per lo sviluppo economico, per la stabilità e, conseguentemente, per la pace.

Però, al tempo stesso, la Conferenza euromediterranea di Napoli non ha tenuto in debito conto di una istituzione che promuove il dialogo da tanto tempo: la Fondazione Mediterraneo. Essa ha realizzato risultati concreti, irraggiungibili ed impensabili per istituzioni governative imbrigliate nelle griglie della burocrazia e nelle posizioni ufficiali dei singoli Governi che, spesso, pensano solo ai propri interessi particolari.

Questa nuova istituzione europea, ignorando l'offerta ricevuta dalla Fondazione Mediterraneo, si insedierà forse probabilmente in un anonimo edificio nella città prescelta come sede: senza storia e senz'anima, senza avere esperienze accademiche o pratiche nel campo, né connessioni con le istituzioni interessate dei 35 Paesi euromediterranei.

Inoltre la Fondazione Euromediterranea sarà soggetta alle decisioni dei membri dei Governi e non terrà conto degli organismi non governativi della società civile, soprattutto oggi necessari per risolvere la difficile crisi in Medio Oriente.

Detto ciò, la forte partecipazione di organizzazioni arabe non governative al Forum Civile Euromed di Napoli – evento organizzato dalla Fondazione Mediterraneo alla fine di novembre 2003 – al fianco di altre organizzazioni israeliane non governative, è stata un'occasione irripetibile di grande rilevanza politica che non sarebbe mai stata possibile realizzare nell'ambito di un'istituzione guidata da un governo.

Quella dell'architetto Michele Capasso è un'azione controcorrente, una vera e propria missione di pace: egli ha dedicato risorse, professionalità ed esperienza, nonché le sue relazioni internazionali, per promuovere il dialogo e lo sviluppo condiviso tra i popoli del Mediterraneo. Lascia quindi meravigliati il fatto che l'Unione europea, che ha tanto raccomandato ai Paesi situati al Sud del Mediterraneo di sostenere la società civile, non abbia “accettato” la dote della Fondazione Mediterraneo con la sua sede di Napoli e le sedi nei vari Paesi euromediterranei, cercando, al contrario, di istituire una nuova Fondazione che impiegherà non poco tempo prima di avviare un dialogo culturale euromediterraneo e sprecherà molti soldi per funzionari e costi strutturali, risorse che la fondazione napoletana ha ufficialmente e gratuitamente messo a disposizione dell'Unione europea. Capasso, intervistato da noi giornalisti di Al-Ahram, ha definito “critica” la situazione nel Mediterraneo ed ha fatto questo efficace paragone: “La regione euromediterranea è come un moribondo e l'Unione europea cerca di creare un ospedale che la curi (la nuova Fondazione Euromediterranea), senza tener conto che esistono già “ospedali attrezzati” ed operativi (la Fondazione Mediterraneo ed altri qualificati organismi che operano da lungo tempo nella regione)”. Egli si sente ulteriormente e giustamente rattristato per la mancanza di un'azione corale, ma, al tempo stesso, stimolato a proseguire sul cammino tracciato insieme a prestigiosi compagni di strada, quali il premio Nobel Naguib Mahfouz.

Non tutte le istituzioni si comportano con indifferenza: qualche eccezione c'è. Ad esempio, nel suo discorso di inaugurazione della VI Conferenza Euromed, il presidente del Parlamento Europeo, Pat Cox – stupendo i presenti – ha sostenuto fortemente il ruolo della Fondazione Mediterraneo e ha garantito il sostegno dei rappresentanti del Parlamento europeo, affermando: “La Fondazione euromediterranea che volete costituire esiste già; è la Fondazione Mediterraneo: un insieme di passione, competenze, strutture, reti e professionalità. Non si commetta la sciocchezza di non tenerne conto”.

Comunque sia, la Fondazione di Michele Capasso, con la sua rete e la sua incredibile organizzazine, proseguirà il suo nobile cammino, ma ha bisogno di un maggiore sostegno. È un dovere di tutti noi aiutarla affinché continui a lavorare e a comunicare malgrado la superficialità dei Governi e l'ottusità dei governanti. L'Egitto deve fare la sua parte.

Maschito, 9 maggio 2009. Ore 19.30

Il cimitero del piccolo paese è in fondo alla strada principale, circondato dai vigneti del famoso aglianico e da uliveti che producono olio di qualità.

In un rettangolo di terra si alternano cipressi e cappelle funerarie, curate come case abitate ed immerse in un non comune lindore.

Una di fronte all'altra stanno quelle delle Famiglie Benvenuto ed Allamprese. Nella prima c'è la tomba di Elisa, madre di Rita, nella seconda quella di Domenico, il padre: e poi quelle di zii, nonni parenti.

“Guarda che bel giovane era Mimmuzzo! Tutto il paese pianse per lungo tempo la sua morte. Non è giusto un destino così”, dice Maria, un'amica di famiglia, posizionando la foto di Rita, che le ho dato prima in chiesa, a fianco a quella del padre.

“In questo modo – continua – si fanno compagnia”.

Ninetta De Biase è l'amica d'infanzia di Rita. Le è stata vicina negli ultimi giorni della sua vita, condividendo con me lo strazio di quei momenti. È lei ad adempiere ad un desiderio di mia moglie. In caso di morte, aveva confidato all'amica di voler essere seppellita nella tomba di famiglia a San Sebastiano al Vesuvio, ma, al tempo stesso, desiderava che una sua immagine fosse posizionata sulla tomba della madre Elisa. E Ninetta, semplicemente, con l'aiuto di Vincenzo – il custode del cimitero di Maschito – si appresta a posizionare il pannello di legno su cui stanno la foto di Rita, il suo nome e la data della morte.

“Fermatevi, fermatevi!” – urla Rosetta, distaccandosi da Zia Chiara che, lentamente, si avvicina alla tomba di famiglia – “Prima di lasciarla per sempre nel buio, metti questa foto sul prato, rivolta verso il sole, qui, in mezzo ai papaveri”.

E così Ninetta posiziona quel pannello sul prato antistante il cimitero. Subito si forma un gruppo di persone e Zia Chiara comincia a ricordare...

“All'inizio degli anni '60, durante il mese di maggio, Rita e Ninetta facevano ogni giorno una passeggiata alla cascina di Zio Vito, quella che vedete laggiù. Attraversavano i prati pieni di papaveri e Rita si divertiva a cogliere i fiori. Era un po' triste perché le rose, causa la temperatura rigida, non sbocciavano nello stesso periodo di quelle del parco pubblico di Venosa...”.

“È vero, Zia Chiara – le fa eco Ninetta – ricordo perfettamente che Rita, con l’aiuto di un piccolo coltello, aiutava le rose a sbocciare e questo atto per lei costituiva grande gioia”.

“Guardate com’è bella – interrompe Rosetta indicando la foto sul pannello di legno (foto 4) – sembra quasi che il vento le sposti i capelli”.

Pochi minuti dopo è Ninetta a posizionare, questa volta definitivamente, l’immagine di Rita sopra la tomba della madre (foto 5). “È come se la stesso seppellendo un’altra volta”, mi confida commossa, e comincia a ricordare con me i momenti più belli della loro amicizia...”.

Maschito. 6 maggio 1962

“È il giorno della mia Prima Comunione. Non potrò mai dimenticare la mia perplessità nel vedere che, nonostante avessimo la stessa età, Rita cresceva a dismisura. Quella fu la prima foto che facemmo insieme (foto 6)”. E continua:

“Con Rita ci siamo conosciute durante l’estate del 1958, all’età di sei anni. Mi trovavo vicino al negozio del nonno Gerardo dove mi ero recata per comperare un pezzo di cioccolata. Rita mi invitò a casa sua e mi regalò subito un paio di scarpette di camoscio, “alla Cenerentola”. Da allora non ho più smesso di frequentare la sua casa e stavamo insieme tutti i pomeriggi. Mi leggeva i suoi temi e mi confidava i suoi pensieri.

Questa frequentazione è durata fino all’età di 12 anni, quando Rita andò in collegio a Bari”.

Ninetta carezza con la mano le foto in ceramica di Rita e della madre



4. Maschito, 9 maggio 2009



5. Maschito, 9 maggio 2009



6. Maschito, 6 maggio 1962



Elisa. Poi, uscendo dal cimitero continua il suo ricordo:

“Non potrò mai dimenticare il giorno in cui il padre Domenico morì, giovane vittima di un incidente stradale. Il dolore invase l’intero Paese, dove lui era Sindaco: nei volti di tutti c’era un’autentica disperazione. La voglio ricordare, Rita, nei momenti belli: non potrò mai dimenticare le nostre prime esperienze in cucina e le prime gare di “Ula-hop”, che facevamo nelle

stradine del paese sotto lo sguardo incuriosito dei passanti”.

“Ninetta, Ninetta! Finalmente ti ho trovato”. Urla Corrado, il marito, comparso dietro un ulivo secolare. È docente alla scuola di informatica di Venosa e coltiva un vigneto ed un uliveto di famiglia che si trova proprio adiacente al cimitero.

“Michele, quest’anno l’olio è davvero speciale. Con la tua fondazione dovresti fare qualcosa per tutelare il patrimonio ambientale e quello dei centri storici, come questo di Maschito”.

“Corrado – rispondo – un impegno della Fondazione è quello di valorizzare il capitale sociale e umano dei centri storici”.

“È vero, Michele – mi interrompe Ninetta – ricordo quando presentasti il volume sul Centro Antico, alcuni anni fa...”.

(2) Napoli, 24 maggio 2004

Si presenta il volume “Il fascino del Centro Antico”, della psicologa sociale Caterina Arcidiacono, con la partecipazione del sindaco di Marsiglia Jean Claude Gaudin (**foto 7**). Nell’introduzione, intitolata “Appunti per il turismo sostenibile dei centri storici”, si legge:

“I centri storici di antiche città si costituiscono oggi come luoghi della memoria e svolgono a livello sociale una funzione identitaria sempre più ricercata. Ciò comporta la necessità per Amministratori locali, associazioni ed esperti di scienze umane e relazionali, di interessarsi dei processi di trasformazione locale in atto per leggerne le possibili evoluzioni ed individuare strategie efficaci di intervento. In una società sempre più globale e virtuale cresce il valore attribuito ai legami identitari e alle appartenenze locali. Ciò comporta effetti destabilizzanti per la vita delle individualità e delle relazioni tra gruppi, di centri piccoli e medi di antica tradizione storica, determinando profonde modificazioni della struttura sociale e della qualità della vita di questi luoghi. I processi identitari della soggettività contemporanea, collocandosi nel dialogo tra apparenze locali e identità globali, trovano nei centri an-

tichi delle grandi città uno spazio per superare l'anomia delle grandi metropoli. Questo processo sta portando ad occasioni di una nuova occupazione nel turismo culturale e nella valorizzazione delle eredità culturali-religiose della tradizione. Assistiamo contemporaneamente al recupero e alla valorizzazione di tradizioni alimentari, artigianali e rituali di aree locali neglette. Esso è di sfondo al processo di ricerca di identità e trova la sua esplicitazione nella valorizzazione dei prodotti locali e nella promozione di nicchie di mercato legate ad antiche lavorazioni o a endemismi naturali”.

“Condivido questa tesi, Michele – mi dice Corrado –. Per esempio, qui da noi a Maschito di recente vi sono state importanti iniziative di valorizzazione della nostra “soppressata” lucana, dei nostri vini del Vulture (Aglianico) e della mucca podalica, promosse da economisti e operatori locali. Ho saputo anche della recente creazione a New-York di un punto vendita di mozzarella doc”.

“È proprio così – rispondo – anche nell’osservare lo sviluppo dei centri storici, vediamo dunque l’attivarsi di quel processo di acquisizione del meglio del locale e del globale e delle loro interrelazioni. In questo quadro, ciò che è emerso dalla nostra ricerca-intervento partecipata sul Centro Antico di Napoli, è occasione per una riflessione più ampia sulle prospettive dei centri storici, sospesi tra degrado e abuso massificante. La ricerca ha dato voce ai protagonisti attraverso parole e fotografie: ne è risultato uno spaccato del quotidiano di chi vive e ama i suoi luoghi, nel pieno di questa speciale e unica tradizione urbana di Napoli”.

Maschito, 9 maggio 2009. Ore 20.00

Lascio al tramonto il borgo lucano, dopo aver salutato Ninetta e Corrado. La campagna è invasa da papaveri rossi e fiori selvatici gialli. I cipressi del piccolo cimitero diventano sempre più piccoli: dopo pochi chilometri si confondono con la linea dell’orizzonte, addomesticato dalle colline e, sullo sfondo, dall’altipiano del Vulture.

Istintivamente sento il bisogno di fermarmi e di immergermi nella campagna in cui i profumi della terra e dei fiori hanno un sapore antico, ormai dimenticato nelle città. Questo stimolo richiama nella mia mente concetti e riflessioni su Dio, sulla vita, sulla morte, sull’anima, sullo spirito. È come se, improvvisamente, i pezzi di un mosaico variegato si fossero posizionati al loro posto, quasi a voler armonizzare esperienze passate che, grazie agli insegnamenti che ho avuto, costituiscono il fondamento della mia esistenza. Tra papaveri e vigneti di aglianico ricordo un incontro importante della mia vita, tanti anni fa...

Marsiglia, 26 settembre 1972

Il dottor Van Ghi è un omino piccolo, anziano, minuto, alto appena un metro e mezzo. È un famoso medico vietnamita, tra i massimi esperti di medicina orientale. Ho un appuntamento con lui per farmi curare il cuore: tra extrasistoli e fibrillazioni ha iniziato a farmi preoccupare già all'età di 18 anni.

“Tu sei un *pitta*, una tipizzazione dell'uomo in uso nelle medicine orientali – mi dice, dopo avermi tastato i polsi –. Sei degno figlio della tua terra vulcanica, un accumulatore di energia vitale: per questo, il tuo destino, è *dare* agli altri. Sei un grande produttore d'Amore: lo spirito ha scelto il tuo corpo per questo scopo, dotandolo della dote di *trasmissione d'energia e d'amore*, soprattutto attraverso il calore delle tue mani”.

Trascorro molto tempo con il dottor Van Ghi tra il 1972 e il 1979. In questo periodo apprendo da lui la tecnica diagnostica dei “tre polsi” ed altre per la trasmissione dell'energia a fini terapeutici. Questa mia dote naturale l'ho tenuta segreta per molto tempo, iniziando poco a poco ad utilizzarla con amici, specialmente durante la malattia di Rita.

Ed è proprio il dottor Van Ghi, morto ormai da tempo, a parlarmi durante il nostro ultimo incontro dello spirito, del corpo, dell'anima, della psiche: quasi un passaggio di testimone, un trasferimento di saperi e di emozioni...

Maschito, 9 maggio 2009, ore 20.15

“Queste viti producono il miglior vino del mondo!”, mi dice un vecchio contadino che si materializza improvvisamente alle mie spalle, mentre sono assorto tra i miei pensieri. E continua:

“Dopo mia moglie e la mia famiglia, il mio grande amore è questo vigneto: dedico a lui tutta la mia vita, e perciò che questo vino è il migliore, perché è pieno d'Amore”.

Osservo il contadino e, improvvisamente, mi sembra di vedere tra quei vigneti proprio il dottor Van Ghi che, trent'anni fa, mi pose questa domanda:

“Secondo te, lo Spirito è stato “emanato” in funzione dell'Universo, o è l'Universo che è stato emanato in funzione dello Spirito?”.

Non ho mai saputo rispondere con chiarezza a quel quesito postomi tanti anni fa. La calma della campagna lucana ha un effetto chiarificatore: osservo il vigneto, guardo il volto fiero del contadino, e rifletto tra me e me.

Penso che un discorso su termini infiniti – quali sono l'Universo e lo Spirito – sia improprio per noi uomini, perché la nostra mente, in questo momento, è una mente finita.

Penso che il nostro Spirito è, invece “infinito”: per questo può capire molto di più di quanto si riesca a capire come uomini viventi. La nostra mente è limitata, spazia in termini finiti: per noi, ad esempio, la creazione è una cosa che viene fatta ad un certo punto e che poi finisce. Noi poniamo lo Spirito in contrapposizione all’Universo e diciamo: “È stato creato prima lo Spirito o l’Universo?”. Ma l’Universo che noi consideriamo è solo quello che noi vediamo: la terra, i pianeti, il sole, la luna e tutte le altre belle cose? No, questo è l’Universo apparente! Esiste il vero Universo dal punto di vista matematico, filosofico: è la “Realtà dell’Universo” che è diversa dall’Universo.

Nello Spirito c’è la funzione di un’altra presenza che è, appunto, la Realtà dell’Universo. Per questo lo Spirito è un’entità ben definita, indipendente, intelligente, autonoma, soggetta alle leggi di Dio. Ma in queste leggi egli svolge la sua vita con una certa autonomia, con una relativa libertà: ha una sua intelligenza critica, valuta, vaglia, accetta, rifiuta, sceglie un corpo terreno per un percorso irripetibile di esperienza e poi continua il suo cammino. Lo spirito – concludo il mio ragionamento – ha una sua personalità in cui si distinguono due elementi: l’individualità e la personalità. La prima è eterna e infinita ma non qualifica, la seconda, la propria personalità che ciascuno di noi ha, la “nostra scintilla di vita autonoma”, è in continua evoluzione.

Istintivamente mi rivolgo al contadino concludendo a voce alta con lui questo mio ragionamento intimo: “L’individualità ha una sua legge fissa, schematica, universale; la personalità, quella che lei esprime con me ora, mostrando tanto amore per questo vigneto, è in continua evoluzione: per questo suo divenire continuo essa ha anche un valore eterno, non finirà mai proprio perché è associata ad un elemento individuale eterno...”.

Il contadino mi interrompe bruscamente e mi dice:

“Non ho capito una parola, tu dai i numeri. *Statte buono!!*”.

Salgo in auto e sento il bisogno di fissare su un foglio di carta i concetti delle mie riflessioni. Il risultato sarà uno dei miei “ominidi” che dipingo dall’età di 14 anni con lo pseudonimo di John Augustus Crown: questa volta rappresenta uno schema ben definito (**foto 8**) sul rapporto tra “Principio Unico”, Universo e Realtà spirituale, Spirito, Anima,





9. Napoli, 5 novembre 2004

Cervello, Universo e Realtà fisica. Il tutto passando attraverso l'inconscio, il subconscio, la coscienza umana, l'intelligenza, la volontà...

Concludo condividendo la definizione di Spirito, quale "Energia pensante a struttura universale con una sua identità in evoluzione continua", e quella di Anima, quale "Particolare complesso psichico costituito da bioenergia non evolutiva e non perenne del quale si avvolge lo spirito".

Ripongo nella cartella il disegno e, tra i documenti che ho con me, ritrovo una lettera di Gianni Letta inviata in

occasione della morte di Rita:

"Illustre e Caro Presidente – mi scrive – con grande e profonda commozione ho appreso del lutto che l'ha colpita. La perdita della compagna, cui Lei era così unito dal grandissimo affetto e dai comuni interessi che insieme avete sempre coltivati, è una durissima prova che, mi rendo conto, è difficile da superare. Comprendo che l'attuale situazione è, per Lei, un ulteriore motivo per proseguire, nel ricordo della Sua carissima Rita, nell'impegno per la Fondazione Mediterraneo che presiede. Voglio assicurarle la mia piena attenzione nei confronti della Fondazione che Lei con tanta passione ha seguito in passato ed ancor di più oggi intende sviluppare".

Con Letta c'è una antica consuetudine per aver condiviso, alla fine degli anni settanta, una piccola casa in un residence tra le montagne di Pescasseroli. Ancora ricordo il suo compiacimento, durante una visita alla Fondazione Mediterraneo il 5 novembre 2004 (**foto 9**); con Claudio Azzolini e Caterina Arcidiacono prima e con i giornalisti dopo: *"Sono emozionato per aver scoperto una istituzione straordinaria, quale la Fondazione Mediterraneo, che fa onore alla città di Napoli, all'Italia e soprattutto a chi ci si dedica con tanto impegno. Penso che possa essere uno strumento utilissimo per la politica estera dell'Italia e dell'Europa in un momento difficile. Torno quindi a Roma deciso a segnalare, a chi non conosce la forza di questa istituzione, la sua organizzazione, la sua rete, il sistema di collegamenti che ha in giro per il mondo e soprattutto nel Mediterraneo".*

Letta conclude quella visita con emozione, specialmente quando vede un mio disegno fatto all'età di dieci anni in cui auspicavo la creazione di una *"Casa comune del Mediterraneo"* (**foto pagina 355**).

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 18.30**

Dal ballatoio esterno al reparto dell'ospedale giungono strani suoni. Mi affaccio incuriosito e vedo Ismail e Mohammed, i due amici marocchini, intenti a pregare: posizionati su piccoli tappetini, il corpo genuflesso per terra, il capo rivolto verso La Mecca.

“Ormai è indispensabile promuovere il dialogo interreligioso specialmente nei paesi europei ed occidentali, dove nei prossimi anni aumenterà considerevolmente la presenza di migranti provenienti dalla riva Sud e, in gran parte, di religione musulmana”, mi dice il primario, materializzatosi improvvisamente alle mie spalle; e continua: “Ho molto apprezzato i seminari di alta formazione che la sua Fondazione ha svolto negli anni scorsi: siete stati lungimiranti. Oggi questa meritoria azione è davvero indispensabile...”.

“Ho molto apprezzato i seminari di alta formazione che la sua Fondazione ha svolto negli anni scorsi: siete stati lungimiranti. Oggi questa meritoria azione è davvero indispensabile...”.

(3) Napoli, venerdì 14 maggio 2004

Nella Maison de la Méditerranée si tiene a battesimo il primo di una serie di workshop internazionali sul tema: “Islam e democrazia nel Mediterraneo” facenti parte del programma “Mediterraneo, Europa e Islam: attori in dialogo”, lanciato dalla Fondazione Mediterraneo per il periodo 2004-2007. A tal fine è stato stipulato un accordo che vede Walter Schwimmer, già segretario generale del Consiglio d'Europa, assumere la carica di segretario generale della Maison de la Méditerranée, e John Esposito, docente di Religione e Politica Internazionale presso la Georgetown University di Washington D.C, quella di direttore del programma della Fondazione (**foto 10**).

Antonio Bassolino, presidente della Regione Campania, introduce i lavori ricordando le radici campane di John L. Esposito (le sue origini sono di Vico Equense) e sottolinea il valore delle popolazioni italiane emigrate negli scorsi decenni come risorsa per lo sviluppo del dialogo tra diverse civiltà. Bassolino ricorda come sia difficile il cammino della democrazia; come nello stesso Mezzogiorno d'Italia, ancora nell'immediato dopoguerra, è grazie alle lotte sindacali e dei lavoratori che è stato possibile costruire una base democratica di equità per le popolazioni più deboli quali i braccianti agricoli. Inoltre, evidenzia come peccati di mancanza di umiltà, tolleranza e senso della storia chi afferma l'incompatibilità fra democrazia e mondo islamico. “Spesso la voglia





di integrare chi viene da noi – commenta Bassolino – nasconde piuttosto il desiderio di rendere l’altro simile a noi stessi ed è proprio questo l’atteggiamento più integralista, quello di chi non ha nulla da imparare e tutto da insegnare. L’obiettivo da raggiungere è la convivenza, nel senso di ‘cum vivere’, vivere insieme. Proprio per questo motivo – continua Bassolino – non si può imporre la democrazia, come ultimamente si è cercato di fare, ma bisogna aiutare la crescita di chi ci sta vicino. In Iraq si sarebbe dovuto prestare maggiore attenzione e ci sarebbe dovuto essere più impegno a livello internazionale, per non

consentire agli integralisti di alzare una bandiera sanguinaria. Sono felice di porgere il saluto a nome della Regione Campania rendendo omaggio ad un illustre figlio della nostra terra, che desidero chiamare con l’accento napoletano e non americano: *Espòsito* e non *Esposito*”.

In quel momento, complice un temporale primaverile di grande intensità, un boato enorme fa tremare i vetri della sala: un fulmine di eccezionale potenza cade sull’edificio danneggiando seriamente il tetto e gran parte delle attrezzature tecnologiche della Fondazione.

Bianco in volto, illuminato solo dalle lampade d’emergenza, il presidente Bassolino giura di non alterare più i cognomi degli altri, strofinando in tasca uno dei suoi tanti amuleti (**foto 11**). John Esposito decide di continuare la conferenza al buio, senza microfoni e con la traduzione “consecutiva”, chiamando una delle interpreti accanto a sé.

“Troppi Paesi sono Stati di polizia – afferma – ma l’evoluzione è plausibile”. Il politologo americano si accalora e continua:

“La differenza più evidente tra il mondo musulmano e l’Occidente oggi è rappresentata dal contrasto tra governi autoritari e governi democraticamente eletti. L’autoritarismo è stato la norma e non l’eccezione nella politica musulmana, muovendosi lungo tutto lo spettro politico e ideologico. La storia dei governi non – islamisti (Tunisia, Egitto) e islamisti (Afghanistan, Sudan, Iran) rivela la presenza di una cultura dell’autoritarismo che è incapace di tollerare qualsiasi opposizione significativa.

Coloro che sono già convinti di quanto “essi” siano diversi – ovvero sia che l’Islam sia incompatibile con la modernizzazione e che la simbiosi tra religione e politica non sia altro che la formula esplosiva del terrorismo e dell’estremismo violento e dell’inevitabile scontro di civil-

tà – hanno solidissimi esempi per convalidare i loro argomenti. In teoria, l'Islam e le forme di governo democratiche o parlamentari non sono incompatibili. Nella pratica dei giorni nostri, i risultati sono stati eterogenei, con esperienze assolutamente contraddittorie. L'Iran di Khomeini, i talebani in Afghanistan, il governo islamico del Sudan hanno offerto esempi schiacciati di oppressione politica, discriminazione sessuale, violenza e terrorismo interno e internazionale. Il caso dell'Iran, il più duraturo esperimento di creazione di un sistema islamico moderno, dimostra la relazione dinamica mutevole tra religione e realtà socio-politiche. Durante il primo decennio, la Repubblica Islamica rimase autoritaria, con rigide e rigorose limitazioni alla partecipazione politica. Tuttavia, il sistema politico ha sperimentato una spinta verso il processo di democratizzazione sia dall'alto sia dal basso. L'enfasi del presidente Khatami sull'importanza della società civile, della democratizzazione, del principio di legalità ha costituito una risposta alla pressione proveniente dalle società, in particolar modo dalle donne e dai più giovani che rappresentano un numero significativo di votanti in seno alla popolazione iraniana. Tuttavia, considerando il conflitto permanente tra riformisti e la linea conservatrice integralista dell'establishment religioso guidato dall'ayatollah Ali Khamenei, il risultato rimane incerto. Ma perché questa assenza lampante di governi democratici? Come abbiamo visto, il mondo musulmano ha a che fare con una eredità che ha creato una potente cultura di autoritarismo ancora profondamente radicata in molti Paesi. Questa viene perpetuata oggi da governanti che hanno ereditato o conquistato con la forza il potere: a partire dai re e dagli emiri non eletti in Arabia Saudita, Marocco e Kuwait fino ai presidenti militari o ex militari di Sudan, Pakistan, Egitto, Libia e Iraq. Così l'autoritarismo politico, religioso o laico, ha rappresentato spesso la norma, non solamente nei governi islamici di Iran, Sudan, Pakistan, Afghanistan e Arabia Saudita, ma anche nei governi più secolarizzati di Tunisia, Egitto, Siria, Algeria e Indonesia, dove la situazione è cambiata con la caduta di Suharto e l'introduzione di elezioni democratiche, ma che continua a rimanere precaria. Molti Paesi musulmani rimangono degli "Stati di polizia" (mukhabarat) i cui governanti sono concentrati al mantenimento del loro potere e dei loro privilegi ad ogni costo per mezzo di efficaci forze militari e di sicurezza. Molti governanti sono stati "rieletti" in elezioni pilotate dal governo in cui essi hanno raccolto dal 95 al 99,91% delle preferenze".

"In gran parte dei paesi arabo-musulmani i partiti politici e i sindacati non esistono o sono seriamente limitati nella loro azione", mi dice il primario, mostrando una non comune conoscenza su questi temi.

“È vero – rispondo – le elezioni sono spesso manovrate e la cultura e le istituzioni della società civile sono deboli. Elezioni democratiche si sono avute in vari Paesi (Turchia, Pakistan, Malaysia, Bangladesh, Giordania, Marocco ed Egitto), ma, nella maggior parte queste, nella migliore delle ipotesi, rimangono democrazie limitate o manovrate. La Turchia e il Pakistan hanno fatto l’esperienza dell’intervento e del regime militare. La Giordania e il Marocco sono monarchie. La recente successione di Bashir Assad in Siria, dopo la morte del padre Hafez al-Assad, e l’apparente preparazione del figlio di Saddam Hussein che vi fu in Iraq testimoniano la presenza di nuovi modelli non democratici. L’esperienza moderna musulmana rafforza l’impressione che l’Islam e la democrazia siano incompatibili.

Molti sostengono che l’Islam e la democrazia non riescano a coniugarsi a causa delle istituzioni islamiche tradizionali, come il califato, che precludono una significativa partecipazione politica a livello popolare e la nascita di istituzioni democratiche. Eppure la storia delle religioni dimostra che le tradizioni religiose, come le ideologie politiche (per esempio la democrazia e il comunismo), sono suscettibili di diverse interpretazioni e relazioni con lo Stato. L’Islam oggi continua a prestarsi a interpretazioni molteplici delle forme di governo; è impiegato per sostenere democrazie e dittature limitate, repubblicanesimo e monarchia. Al pari di altre religioni – concludo – l’Islam possiede le risorse intellettuali ed ideologiche che possono offrire la giustificazione per un’ampia varietà di modelli di governo dalla monarchia assoluta alla democrazia”.

“Fosse per me starei a parlare di questi argomenti per ore – mi dice il primario - ma devo correre dai pazienti, incluso sua moglie”.

“Se n’è andato, fai presto, esci dalla stanza subito! Corri, non mi fare passare guai!”. Dice angosciato Alberto, l’infermiere, invitando il clandestino amico di Veronica ad uscire approfittando dell’assenza del primario e degli infermieri.

Biondo, snello, la barba incolta, gli occhi tristi. Incontro il giovane sul ballatoio mentre si accende una sigaretta. “È vietato fumare qui – gli dico – credo sia meglio uscire dal padiglione”.

Sente che può confidarsi con me. Ripone la sigaretta nel pacchetto rinunciando a fumarsela e mi dice:

“La vita da clandestino è un inferno. Vengo dal Kazakistan ma ho vissuto tanti anni in Polonia. Sono cattolico, devotissimo di papa Giovanni Paolo II, del “Santo Carlo Woytila”. Ho trascorso un anno in galera a Roma nel 2001, a Regina Coeli, perché non avevo i documenti di identità e per le accuse di un amico che mi affibbiò un crimine da me mai commesso. Non è giusto rimanere in carcere senza colpa. Ho letto

molto durante la detenzione e mi hanno aiutato le parole che proprio papa Giovanni Paolo II pronunciò al Parlamento italiano nel novembre del 2002, lanciando un accorato appello in favore dei detenuti...”.

(4) Giovanni Paolo II chiede un atto di clemenza per i detenuti. Sollecita i politici e gli italiani a una sincera e leale solidarietà, che “ha profonde radici nell’animo e nel costume del popolo italiano”. Mette in guardia da una democrazia senza valori che “si traduce facilmente in totalitarismo, aperto o subdolo, come insegna la storia”. Ricorda, come una “minaccia”, la crisi delle nascite che richiede il fermo “riconoscimento dei diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio”. E si sofferma sulla crisi dell’occupazione, soprattutto giovanile e sul problema della pace, in cui l’Italia deve e può giocare un ruolo importante. Interrotto ventidue volte dagli applausi, il Papa parla per 46 minuti davanti a deputati e senatori riuniti in seduta comune. È sistemato sullo scranno più alto, quello del presidente dell’assemblea, su una poltrona bianca. Davanti a lui tutti i rappresentanti del governo, che si sono alzati in piedi e girati verso di lui quando ha fatto il suo ingresso. È un Parlamento affollato quello odierno, come poche volte nella storia della Repubblica. È la prima volta di un Papa in Parlamento. Il Pontefice è arrivato a Montecitorio alle 10,55 con qualche minuto di anticipo sull’orario in una piazza spazzata dal vento. La piazza è blindata. Strade chiuse, tiratori scelti appostati sui tetti che si affacciano sulla piazza, vigili urbani, tanti, e forze di polizia dietro ogni angolo. Via anche le catene, che solitamente impediscono l’accesso alla strada che conduce alla piazza. A piedi, quasi a sfidare le sue forze, il Pontefice ha attraversato il lungo corridoio che porta al Transatlantico. Qui il primo saluto con il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi e con il premier Silvio Berlusconi. Poi, sempre a piedi, appoggiandosi al bastone, è arrivato nell’emiciclo. Prende la parola alle 11,21. “Sono ben consapevole del forte significato della presenza del Successore di Pietro nel Parlamento Italiano”, dice subito. Ringrazia gli italiani e sottolinea come sia “davvero profondo” il legame che esiste tra Santa Sede e Italia, Paese nel quale, ha detto il Pontefice, “l’annuncio evangelico, qui giunto fin dai tempi apostolici, ha suscitato una civiltà ricca di valori universali e una fioritura di mirabili opere d’arte”. Tale legame, pur nelle “vicissitudini e contraddizioni” della storia, ha fatto nascere, ha detto il Pontefice, “impulsi assai positivi” sia per l’Italia che per la Chiesa. L’Italia ma anche l’Europa e la globalizzazione nel lungo discorso. L’Italia, ha detto il Papa, grazie alla sua tradizione deve operare per la costruzione di un’Europa non tanto basata sui valori consumisti quanto piuttosto aperta ai valori di ispirazione cristiana che hanno



12. Roma, 13 novembre 2002

segnato le sue radici. È quindi necessario, per Giovanni Paolo II “stare in guardia da una visione del Continente che ne consideri soltanto gli aspetti economici e politici o che indulga in modo acritico a modelli di vita ispirati ad un consumismo indifferente ai valori dello spirito”. Alla sua sinistra il presidente della Camera Pier Ferdinando Casini, il primo a prendere la parola. Un breve discorso di saluto in cui ha voluto ricordare l'im-

portanza storica dell'evento. “Dopo circa un secolo e mezzo di storia italiana – ha detto Casini – un Pontefice varca la soglia del luogo che fu per lungo tempo uno dei simboli del potere temporale della chiesa”, ha detto Casini. “Oggi – ha continuato – il rispetto profondo che contraddistingue le due istituzioni permette di esprimere con responsabilità principi di autonomia che sono patrimonio di tutti”. Poi c'è stato il saluto di Marcello Pera, presidente del Senato, che ha sottolineato l'identità dei valori fondamentali di laici e cattolici. Sulla facciata del palazzo tre bandiere, quella italiana, quella europea e quella della Città del Vaticano.

“È vero – dico al giovane clandestino – ricordo ancora l'immagine del Papa che sale sul podio a Montecitorio, seguito, come in una processione, da Casini, Pera ed altri esponenti della politica italiana (foto 12). In quell'occasione Papa Wojtyła rispose al grido di dolore dei carcerati. Senza usare alcuna interferenza. Ma parlò. Nella logica del perdono e della redenzione dei peccatori propria del Vangelo. Il Papa, con simboli e con parole, ci ha dato una straordinaria lezione di oratoria politica: con inattesa energia, ha parlato soprattutto agli italiani e ai loro rappresentanti politici. E non ha esitato ad affrontare i temi all'ordine del giorno della politica nazionale. Ha rivendicato i grandi meriti di alcuni Papi italiani, fra Ottocento e Novecento: è una risposta a coloro che lo hanno criticato per la sua devozione alla memoria di Pio IX, Pio XI, Pio XII. Ha condannato l'alleanza tra democrazia e “relativismo etico”. Ha ammonito che il futuro dell'Italia è minacciato dalla crisi delle nascite e dall'invecchiamento della popolazione. Ha dichiarato che occorre rendere meno onerosa l'educazione dei figli. Ha reso omaggio alle esi-

genze della sicurezza. Ha chiesto maggiore attenzione per i membri più deboli del corpo sociale. Ha chiesto che nella “Casa comune europea” (espressione molto usata da Michail Gorbaciov) vi sia il “cemento” della continuità religiosa e civile del continente: è un modo per chiedere che la costituzione dell’Unione contenga un cenno alle sue “radici religiose”. Ha condannato il terrorismo e ha deplorato l’uso distorto che si è fatto delle religioni: è un modo per sottolineare che l’Islam non può essere considerato ispiratore degli attentati. E ha deplorato infine che nelle vicende internazionali sembri prevalere la logica dello scontro: è un modo per affermare che la guerra con l’Iraq può essere ancora evitata e che la crisi palestinese esige una soluzione politica...”.

“Devo scappare, devo scappare, arrivederci”. Interrompendomi all’improvviso, il giovane clandestino imbecca velocemente la rampa delle scale nello stesso momento in cui, nella direzione opposta, giunge Mirko, il macedone.

“Come sta sua moglie?”, mi chiede.

“Riposa”, gli rispondo.

“Questa mattina mi aveva promesso di raccontarmi altre sue esperienze in Macedonia...”.

”Va bene Mirko – gli dico – sediamoci sulla panca, posso trattenermi alcuni minuti...”.

(5) Skopje, 11 maggio 2001

I membri della sede della nostra Fondazione a Skopje quasi ogni giorno ci lanciano gridi allarmanti: “Siamo sull’orlo dello stato di guerra, è una pentola che può esplodere da un momento all’altro”. E ricordano quanto più volte affermato e cioè che l’Europa è una mula indocile con tre sonagli: la penisola iberica, l’Italia e i Balcani.

In questo clima ci prepariamo a svolgere la conferenza “Balcani, un nuovo millennio: cultura, politica ed economia insieme per la pace ed il progresso condiviso”, prevista a Skopje il 25 e 26 maggio 2001 e con Predrag Matvejević e Nullo Minissi prepariamo l’agenda dei lavori ed un testo di riferimento che sarà oggetto delle conclusioni finali.

La caratteristica del panorama balcanico sta proprio nella sua instabilità e nelle contraddizioni che, invece di essere eliminate, il più delle volte vengono potenziate.

Tenteremo un itinerario per esaminare lo sciagurato scenario che, da tempo, è fonte di preoccupazioni per l’Europa e, in generale, per l’Occidente.

Cominciamo dalla Romania. Esposta da varie parti – ad Est, verso la Moldavia, dove il confine è nazionalmente indeterminato, e all’Ovest, in Transilvania, dove risiede una nutrita minoranza unghere-

se – ha subito, una dopo l'altra, due dittature: dapprima quella fascista e poi la comunista di stampo stalinista.

La sorte della Bulgaria, passata da una monarchia retrograda a una repubblica di tipo sovietico, è stata in qualche modo simile a quella della Romania: ha subito il fardello dei rapporti difficili con la comunità etnica turca e tentativi, quasi sempre infelici, di risolvere la questione di quella comunità con sistemi violenti, fino al “trasloco umanitario”, usando una definizione del defunto presidente croato Tadjman sulla pulizia etnica. Alla stregua dei Serbi e dei Montenegrini, i Bulgari guardano sempre in direzione della Russia, spesso invocandone l'aiuto e l'appoggio. È un'inclinazione fondamentalmente pura, e mi riferisco non soltanto agli ortodossi della Slavia meridionale, ma anche ai Croati, agli Sloveni, ai Bosniaci, che hanno sempre guardato con fiducia alla Russia specialmente nei periodi difficili della nostra storia. È difficile dire come questi legami potevano fruttare di più date le circostanze.

Veniamo ora alla Grecia. La sua storia più recente è delineata con poca chiarezza dalla Conferenza di Yalta ed è stata contraddistinta dalle conseguenze della Resistenza e del collaborazionismo nella seconda guerra mondiale, da un tentativo di rivoluzione comunista e dal colpo di stato fascista dei colonnelli. Anche per la Grecia, poi, sono insorte questioni di confini, e non soltanto a Cipro, accompagnate da un senso di frustrazione, di sconfitta, al quale la memoria greca del passato dà un'impronta particolare. Sotto il fardello di troppe disgrazie, esposta alle pressioni sulle sue regioni litoranee, posta ai margini del continente, divisa in vari modi e perfino dalle diverse tradizioni tribali, l'Albania è rimasta a lungo isolata dal resto del mondo ed oppressa da una delle più brutali dittature che il mondo abbia conosciuto.

La parte turca dei Balcani, la Rumelia, ha vissuto ai margini del proprio Stato la sorte di un impero finito in frantumi, esposta da una parte ai terremoti balcanici e dall'altra alle convulsioni della parte maggiore posta al di là del Bosforo, dove a lungo si sono alternate la volontà della tirannia e il disiderio della democrazia. In tali situazioni gli eventi restano incompiuti o subiscono interruzioni; creano un passato anch'esso incompiuto e parziale, privo di forme che si prestino ad essere determinate o raffrontate. Lo scorrere informe del tempo non può essere facilmente armonizzato con i criteri della storia. Nei febbrili tentativi di raggiungere comunque una qualche corrispondenza, vengono scritte storie che non sono tali, fondate su fonti insicure e incontrollabili. Una tale operazione viene poi giustificata col fatto che parti delle singole storie sono state indotte quasi sempre dalla *storia altrui*, da quella prodotta da altri, più forti e più influenti.

I punti di vista sui Balcani sono condizionati, fra l'altro, dalle sud-

dette circostanze. Vengono considerati una regione in cui sono presenti al massimo grado l'Oriente e le usanze orientali oppure dove l'Islam e il dominio ottomano hanno lasciato le tracce più evidenti. Però spesso si dimenticano molte altre demarcazioni, geografiche e storiche nel più stretto senso della parola.

Nei paesi ai margini della *Mitteleuropa* si suole attribuire un carattere balcanico a quasi tutti i contrassegni bizantini; si trascura la circostanza che quelle caratteristiche sono presenti, soprattutto nell'architettura e nelle arti figurative, anche in Istria (Basilica eufrasiana di Parenzo) e sulla costa occidentale dell'Adriatico (Venezia, Ravenna, ecc.). Nella stessa Grecia ci imbattiamo in particolari opinioni sul conto della penisola balcanica, considerata uno spazio originale, diverso dalle regioni vicine, che ad onta delle devastazioni portate da stranieri, ha conservato le sue forme antiche, alle quali l'ortodossia cristiana ha impresso la propria impronta.

In Bulgaria incontriamo una certa adesione ai Balcani ma a condizione che il concetto venga depurato dall'Islam e dalle tracce turche. La medesima cosa va detta per la Romania, dove parte degli intellettuali di orientamento romanzo si rassegna al concetto balcanico mettendoci una certa dose di ironia. Nella parte occidentale della penisola balcanica si devono fare i conti con i nazionalismi di tipo cattolico-clericale, che avversano contemporaneamente l'ortodossia cristiana e l'Islam, e manifestano l'inclinazione alla "fuga dai Balcani". Ciò non gli impedisce di vantare il primato dei loro ducati, principati e reami, fondati guarda caso proprio dall'altra parte dei confini balcanici e parabalcanici. I nazionalisti di religione ortodossa – come del resto i cattolici – esaltano il ruolo da essi avuto in passato nella difesa dell'Europa contro il pericolo Islamico, ruolo che gli è servito come pretesto, nella recente guerra, per un regolamento dei conti con il popolo slavo-musulmano di Bosnia, con il quale condividono le comuni radici.

Questi malintesi presenti nella steassa area balcanica si trasferiscono e vengono gonfiati al di fuori dei suoi confini reali o inventati. L'eccessiva esaltazione del più prossimo ambiente occidentale, che non sempre riesce a nascondere un certo disprezzo verso i "primitivi vicini balcanici", difficilmente può resistere a un serio esame critico.

Il nuovo governo italiano dovrà tener conto dei Balcani per riaffermare il ruolo centrale dell'Italia, tra Europa e Mediterraneo.

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 18.50

"Io non sono colto – dice Mirko, mentre si accende una sigaretta vicino alla finestra delle scale – ma comunque queste sue testimonianze mi fanno capire molte cose della mia terra d'origine".

“Architetto, architetto! Sua moglie chiede di lei”, ci interrompe Gino, l’infermiere.

“Ma è mai possibile che stai sempre in giro? Accendi la televisione, mi distraigo un po’”, mi dice Rita appena rientro nella stanza.

Su una rete privata trasmettono un documentario sui guasti ambientali del pianeta.

“Hai sempre saputo cogliere il cuore dei problemi: quando lanciasti l’appello per la salvaguardia del Mediterraneo nessuno ti ha ascoltato; il presidente Prodi ti rispose, ma poi nulla di concreto”. Continua Rita con un fil di voce...

(6) Otranto, 29 dicembre 2002

Un appello per la salvaguardia del Mediterraneo: “mare primario, dove le categorie di civiltà o le matrici di evoluzione al nord e al sud non si lasciano ridurre a un denominatore comune”. Un accorato allarme per la tutela di un bacino contraddittorio ed eterogeneo di culture diverse “più a rischio di tutti”, da salvare con “il mare stesso” e la natura dei luoghi. Una richiesta di attenzione politica preventiva sul destino della “culla d’Europa”, in un momento in cui l’Unione Europea si estende senza tener conto che non può nascere un’Europa separata dal Mediterraneo, come una persona non si può formare “dopo essere stata privata della sua infanzia”. Lo lancerà oggi alle 11.30, nel Castello di Otranto, la Fondazione Mediterraneo, con la propria sede di Lecce (**foto 13**), per sensibilizzare le istituzioni europee e quelle degli Stati euromediterranei affinché si giunga ad una legislazione comune per la difesa del Mare Nostrum, a fronte di politiche marittime rudimentali da parte degli stati che si affacciano su questo mare. L’appello, scritto da Michele Capasso (il fondatore e presidente della Fondazione Mediterraneo), e dallo scrittore croato Predrag Matvejević, vede tra i primi firmatari i ministri dell’ambiente dei principali paesi euromediterranei accanto a presidenti di Regioni e Province, sindaci dei comuni e delle città costiere, uomini di cultura e di scienza.

“L’immagine che oggi offre di sé il Mediterraneo – scrivono Capasso e Matvejević – non è affatto rassicurante. Il versante settentrionale presenta un ritardo rispetto al Nord Europa, e altrettanto la sponda meridionale nei confronti di quella europea. Inoltre, il Mediterraneo ha affrontato tardi la modernità, con ripercussioni sul resto del bacino e anche su altri spazi, talvolta lontani. I parametri con i quali al nord si osservano il

13. Lecce, 29 dicembre 2002



presente e l'avvenire del Mediterraneo non concordano con quelli del Sud – denunciano ancora Capasso e Matvejević – e le decisioni relative alle sorti del Mediterraneo sono prese spesso al di fuori o senza di esso: “e questo ingenera frustrazioni e fantasmi”. Di qui, undici richieste: che le rotte più importanti siano monitorate di continuo, contro il passaggio di navi dei veleni, carrette del mare e bombe ecologiche; che la convenzione internazionale “Hns” sulla responsabilità e sul risarcimento danni prodotti dal trasporto via mare di sostanze nocive sia proposta alla firma collettiva; che lo stesso sia fatto per la “Bunker Oil”, sulla responsabilità di mercantili e petroliere per l'inquinamento provocato dal rovesciamento in mare di carburanti; che sia vietato il trasporto di gasolio pesante nelle petroliere a scafo singolo in tutto il Mediterraneo; che nasca un'Agenzia per la sicurezza marittima del Mediterraneo; che le convenzioni internazionali rafforzino il livello del risarcimento danni provocati dai grandi inquinamenti marittimi (almeno 1 miliardo di euro in caso di incidenti); che si introduca una legislazione internazionale valida per tutto il bacino sulla responsabilità penale dei responsabili di inquinamento marino per negligenza grave; che si impedisca la limitazione della responsabilità in caso di colpe accertate, ponendo fine al regime di immunità vigente; che sia introdotto un sistema di riconoscimento comunitario dei certificati di competenza dei marinai rilasciati fuori dell'Unione, con l'adesione di tutti gli stati del Mediterraneo all'Organizzazione Marittima internazionale (Imo); che sia un unico Ente sovranazionale a garantire la prevenzione dell'inquinamento dei mari europei e che si superi, infine, ogni possibile conflitto tra la legislazione europea, quella dei vari Stati del Mediterraneo e gli accordi internazionali per la prevenzione dell'inquinamento marittimo da navi. Non sono richieste da poco che nelle intenzioni dei firmatari dell'appello, dovrebbero essere sottoscritte in un accordo durante un'apposita riunione dei ministri dell'ambiente dei paesi euromediterranei che la Fondazione Mediterraneo ospiterà a Napoli.

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 18,55**

“Che bel libro è Kanita. Lo sto rileggendo. Che peccato che Federico è morto”, mi dice Rita distraendosi dalla trasmissione televisiva per leggere uno dei libri che si porta dietro in ospedale.

Federico Bugno, un grande giornalista, un amico dalla grande umanità...

(7) Federico Bugno è appena scomparso. Prima di fare l'inviato a “L'Espresso” aveva scritto per “Il Mondo”, “Corriere della Sera” e “Tempo Illustrato”. Aveva insomma sempre giocato in *Serie A*. Secondo

vocazione e secondo merito. Gli ultimi libri, pubblicati dalla Fondazione Mediterraneo, sono stati “Byram” e “Kanita”.

Ha prodotto pagine del miglior giornalismo da reportage. Di sana fattura, che non mette la mutanda al mondo e parte dall'osservazione del particolare; poi vola alto. Da “ultimo dei grandi”, come disse una collega quando lo vide andare in pensione. Si riferiva ai giorni di Sarajevo che lo cambiarono. Partì un po' dandy. Tornò una roccia. Federico evitò i Massimi Sistemi. Si concentrò sugli artisti che incontrava tutti i giorni quando usciva dalla sua stanza dove si lavava i denti in ginocchio per evitare i cecchini. Scelse le pene di un pittore che non aveva tubetti, di uno scrittore che non trovava più parole, di un musicista le cui note uscirono sorde. Descrisse l'Assedio. Dello stesso animo di Samuel Pepys quando vide gli olandesi assaltare Londra tre secoli fa. Scrisse con la lacrima asciutta, che era il suo stile. Anche quando in Bosnia fu il primo giornalista a usare il termine “pulizia etnica”. Anche quando subì la violenza sulla propria pelle.

Accadde a Pechino. Federico era in Piazza Tienanmen. Non scappò. Si mise a guardare l'armata cinese impotente di fronte a un ragazzo che fermava la colonna dei tank. Lo portarono in una stanza e lo picchiarono, “così impari”. Scrisse il pezzo con un dito rotto, un occhio nero, le costole ammaccate e la testa fasciata. Era un uomo coraggioso. E questa è stata una sua virtù.

Nessuno che conosciamo si sarebbe avventurato nelle strade dei Carpazi, la notte che buttarono giù Ceausescu. Non essendoci aerei, Federico aveva affittato una macchina a Belgrado. Era solo. “Non sapevo se quegli uomini armati in mezzo alla strada erano disertori, soldati, banditi. Per la prima volta ho pensato: hai un figlio e una moglie a casa”. Pensò al pericolo, ma non tornò indietro. Scrisse un gran pezzo. Un'altra volta seguì una famiglia che su una Trabant, dalla Germania orientale fuggiva all'Ovest. Arrivò che crollava il Muro di Berlino. Il Dio dei giornali premia chi ci crede. Federico c'era quando il Fatto accadeva.

E poi era elegante. Ci sono giornalisti di nome, da tv, che si coprono come banditi sardi o latitanti turchi: barbe incolte, e non camicie, ma stracci. Montanelli si metteva la giacca prima di battere sui tasti. Federico curava la barba. Si faceva fare le camicie su misura a Jermyn Street, pur non essendo ricco. Elegante frequentava locali eleganti. Tra i suoi amici c'erano i barman dei migliori alberghi d'Europa. Il bar è “il” punto di vista, come nei romanzi, diceva. Federico invitava Giovanni Buttafava, un critico di genio, pure lui: al Grand Hotel di Roma, serviti da Mauro Lotti, leggevano Brodskij. Spettegolavano, whisky e Marlboro, come nei film. Come Ava Gardner, Federico adorò il bar del Palace di

Madrid. Ma frequentava l'Inghilterra di Roma e il Baretto ai Condotti. E le librerie Feltrinelli.

Ci si andava per guardare le gambe alle commesse, ed era la scusa accettata dalle mogli. Invece, per un'ora, si spulciavano i quarti di copertina, sperando di trovare il libro che curasse l'insonnia e lo spleen del fine settimana. Si usciva con pacchi di libri inutili. Una volta comprò "Ape latina". La citazione doveva essere esatta. Il giornalismo di cui Bugno è stato protagonista era fatto così: letture, il Baretto, il ristorante Beltramme a via della Croce, Feltrinelli, la redazione, la sera il film.



Federico era scuzzoso: un radicale liberale quando non era di moda. Votò pure Cicciolina. Ma soprattutto Federico rideva. Oggi nelle redazioni nessuno fischieta più, e nessuno ride. Tristi redazioni. Facce cavalline. Federico usciva nel corridoio, urlava spesso e spesso cantava.

“È vero, Federico cantava – dice Rita – mi ricordo quando a Roma, in un albergo, con Predrag al piano cominciaste a strimpellare canti alpini (foto 14). Tu con la voce bianca e Federico con le tonalità da baritono richiamaste l'attenzione del personale dell'albergo: ci mancò poco che venisse chiamata la polizia per farvi smettere...”

“Non esagerare – rispondo a Rita che sorride – è vero, quella sera disturbammo la quiete dell'albergo. Ma Federico continuò a cantare anche in strada: una volta l'ho visto recitare versi in russo, di nascosto, insieme ad un clandestino”.

-
- (1) “Al Ahram” del 17.01.2004:
“Perché bisogna sostenere la Fondazione Mediterraneo” di *Mohamed Abd El Hady*.
 - (2) “Napolipiù” del 25.04.2004:
“Napoli, Firenze, Berlino: il fascino della città storica”.
 - (3) “L'avvenire” del 16.05.2004:
“Islam: democrazie impossibili?” di *John L. Esposito*.
 - (4) “La Repubblica” del 14.11.2002:
“Il Papa a Montecitorio chiede pace e clemenza”.
 - (5) Diario di bordo – “Il Denaro” dell'11.05.2001:
“L'Europa non abbandoni i Balcani”.
 - (6) “Il Mattino” del 29.12.2002:
“Un appello per la salvaguardia del Mare Nostrum” di *Donatella Trotta*.
 - (7) “L'Espresso” del 20.02.2003: “La sera andava a Sarajevo” di *Dante Matelli*.

QUATTORDICESIMO CAPITOLO



“L'Archivio”

Nel colloquio
con un medico “singolare”
l'autore affronta i temi
dell'anima, dello spirito,
della vita e della morte
che si intrecciano
con vari eventi: il discorso
del presidente Obama
sull'Islam, la visita
del presidente
portoghese Silva,
il Festival di Musiche
Sacre di Fès...

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 19**

“Posso entrare? Mi hanno aperto perché ho fatto vedere il mio tesserino di medico. Rita, come stai?”.

“Franco, che piacere vederti! Sai, mi mancano molto le nostre chiacchierate alle sette del mattino, specialmente quando Michele è fuori. Hai visto che cosa mi è capitato?”.

Dopo una giornata di tensioni, ma anche di ricchezza di rapporti umani, entra nella stanza Franco Iaccarino: un amico fraterno, un medico atipico e particolare. Ricordo la prima volta che l'ho incontrato...

(1) Santa Maria la Carità, 24 maggio 1999

Questo medico-scrittore mi dà l'impressione di essere un inglese nato per caso a Napoli, o viceversa. E non potrebbe non vivere dove ora vive. La sua casa si trova ai confini tra Castellammare di Stabia e Pompei, circondata dal verde (alberi da frutta mediterranei), dal silenzio, in una zona tranquilla e isolata, rotta solo dal canto di qualche passero, dalla visione del Vesuvio. Non potrebbe non vivere dove ora vive: non molto lontano dal luogo dove è nato, in riva al mare, in un vecchio rione di pescatori di Castellammare di Stabia. La sua flemma, molto vicina alla freddezza, ad un primo approccio traspare dallo sguardo filtrato da un paio di occhialetti con montatura metallica. Parla lentamente, a bassa voce per non disturbare, aggirandosi nel suo archivio tra innumerevoli appunti, radiografie e libri.

La mattina del nostro primo incontro comincia a studiarli con occhi da furetto: cerca, indagatore, il motivo reale della mia visita.

Provo ad immaginarlo, molti anni prima, quando in India, su di una collina di Mumbai, era monaco in un monastero, sotto la guida del celebre medico ayurvedico Wang-Doo; oppure sulle alte solitarie valli andine, in Perù, col suo cavallo, in cerca di piante medicinali; o nella selva Amazzonica di Pucallpa, insieme a vecchi Curanderos e

Ayahuasqueros; oppure nei vicoli problematici dei quartieri miserabili di Lima per aiutare bambini tubercolotici; infine, attualmente, sui Monti Pare Meridionali, in Tanzania, a Sud Est del Kilimanjaro, per attuare opere di promozione umana verso quelle popolazioni afflitte dalla malaria. Mi sembrava strano che un tempo fosse stato un giovane Ufficiale di Marina Mercantile o un paracadutista ai Pratonì di Roma.

Vedo nell'altra stanza il suo pianoforte, il suo organo, e sparsi su di un tavolo da pranzo, alcuni suoi libri, un microscopio e certi suoi attrezzi di laboratorio. Capisco che è un lavoratore solitario, un po' anacronistico e misterioso...

Santa Maria la Carità, 24 maggio 2009

Dieci anni dopo mi ritrovo a casa di Franco Iaccarino e di sua moglie Sandra, accolto con calore ed affetto. Raccolti nello studio, dopo cena, parliamo per quasi quattro ore: un colloquio particolare, profondo, di quelli che lasciano un segno.

“La vera fede è intima consapevolezza che l'amore del Padre Celeste è sempre con noi – mi dice Franco mentre con scrupolosa calma misura la mia pressione sanguigna, da sempre troppo alta – aver fede non è solo credere che Dio esiste, non è solo affidarsi a questa immensa *energia pensante, consapevole e infinita*, come la fisica quantistica ha dimostrato, è soprattutto credere che egli è amore che non ci abbandona mai. Dio ci porge benevolo la sua mano per farci alzare, ma non si lascia influenzare dalla nostra volontà personale. Dio ci dona il suo amore se noi lo accogliamo, lo riceviamo. Se invece ci ribelliamo contro di esso o ci allontaniamo, malgrado ciò, egli continua a donarci la sua misericordia e non ci costringe ad accettare null'altro”.

“Franco – lo interrompo – io sono sempre in bilico tra laicità e spiritualità universale e credo nell'esistenza del “Grande Architetto”. Vuoi dirmi che nonostante la sua intelligenza, la sua forza e le conseguenti sue quotidiane conquiste, l'uomo si sente sempre piccolo, limitato e impotente? Soprattutto dinanzi a problemi, sofferenze, catastrofi e malattie che sono superiori alle sue forze, alla sua comprensione?”.

“È proprio così – mi risponde – non potendo dominare i drammi e le tragedie della vita, l'uomo entra nella paura: un sentimento negativo che lentamente gli condiziona l'esistenza. Attanagliato dalla paura, l'uomo non vive più; l'effetto devastante della paura è, infatti, la completa paralisi delle facoltà intellettive ed effettive dell'uomo. La paura toglie all'uomo la volontà di pensare, di agire e di amare, a volte addirittura ne paralizza il corpo. È importante che ogni senso di paura venga affrontato e sconfitto fin dal primo insorgere. Se lo si lascia vive-

re, crescere e radicarsi, agli occhi di colui che ne è preso, una formica assume le dimensioni di un elefante”.

Inizia in questo modo un “botta e risposta” che, alla fine, chiarirà molti quesiti che porto dentro di me da molto tempo.

“Michele, è consigliabile aspirare, anzitutto, al Regno di Dio. Chi si impegna a realizzare la Legge dell’amore universale, senza giudicare né condannare, ma esercitando tolleranza e comprensione, ritroverà gradualmente, il suo proprio io e potrà accedere al Regno di Dio partendo dal suo mondo interiore e da tutto ciò che è bene per lui. Nella vita degli uomini di fede la paura non attecchisce, perché la fiducia nell’amore verso il Creatore sconfigge ogni sorta di timore. La fede ci fa considerare la vita una benedizione, un dono del Padre. L’uomo di fede è certo che ogni difficoltà, problema o sofferenza avrà, comunque, un lieto fine; l’eterno desiderio di Dio è, infatti, che l’uomo sia felice”. “È vero Franco – gli dico – questo lo ritroviamo in tutte le fedi religiose: è l’elemento che le accomuna”.

“L’anticamera della paura è la depressione, causata dal rifiuto di guardare in faccia i drammi della vita, accettando con pazienza la Croce di cui nessuno al mondo è privo. Tutti abbiamo una Croce da portare; chi si rifiuta di farlo diventa, inevitabilmente, un depresso: il peso della Croce lo schiaccia, quasi fosse un palloncino sgonfio. In breve la depressione degenera in paura e la paura in disperazione. A questo punto l’uomo considera insolubile il dramma della sua vita ed allora quel dramma diventa tragedia.

Anche le anime legate alla terra non fanno che attendere che gli uomini si avvicinino al livello di vibrazione dei loro desideri e delle loro idee, ad esempio con pensieri di odio e di invidia, per poi usare queste persone per ottenere ciò che desiderano, ossia vivere attraverso i loro desideri, le aspirazioni, le passioni, l’odio e l’invidia che ancora covano dentro di sé. Ciò significa che l’uomo viene spinto da altre energie, che non è più padrone di se stesso né delle proprie forze. Questo si verifica quando l’uomo continua a rafforzare le sue difficoltà, i suoi problemi, le sue passioni e il suo egocentrismo facendo sempre gli stessi discorsi, rimuginando sempre sulle stesse cose con sentimenti di odio e di invidia, con atteggiamenti di permalosità e di rabbia”.

“Franco – lo interrompo – è evidente, quindi, che le persone che pensano solo a se stesse, che parlano sempre delle loro difficoltà e dei loro problemi e che danno agli altri la colpa delle proprie disgrazie sono, in molti casi, strumenti di forze negative che agiscono nel mondo attraverso di loro. Queste forze intimoriscono e fanno presa sui pensieri di coloro che hanno predisposizioni analoghe”.

E lui: “Aspirare al Regno di Dio significa realizzare e compiere

le Leggi dell'amore. Significa perdonare e chiedere perdono, trovare il bene in ogni cosa e non dire sempre cose negative, ringraziare anche per le malattie, le sofferenze e le disgrazie; tutto ha un significato. Si dovrebbe riconoscere che attraverso queste cose Dio desidera comunicarci – tramite la Legge di *semina e raccolta* – ciò che è da superare in quel momento affinché il suo amore possa divenire attivo nell'anima e nel corpo. Se si accettano e si sistemano gli aspetti umani che si dovrebbero affrontare prendendone coscienza, si otterrà salute per l'anima e per il corpo e il benessere ci accompagnerà durante tutta la vita”.

Ed io: “L'esperienza dura della morte di mia moglie Rita mi ha fatto capire bene che l'armonia è la vita e la salute del corpo, dell'uomo. Dove regna l'armonia fiorisce e si sviluppa la vita. La corrente di guarigione può, così, divenire attiva nell'uomo e purificare nel corpo ciò che è già manifesto o che si trova ancora nell'anima o nei geni dell'uomo come predisposizione. Chi ha trovato l'armonia dentro di sé irradia forze positive e trasforma in modo positivo l'ambiente circostante, tutta l'atmosfera intorno a sé”.

Senza lasciarsi distrarre dalle mie parole, l'amico medico continua:

“A parte quello che è stato detto, alla domanda intesa a sapere come si possa comprendere Iddio, non si può rispondere se non con dei suggerimenti affinché si possa intuire questo Dio manifesto. Non è difatti possibile farne uno schema, trattandosi di un sentimento, di una intuizione, di una elevazione del tutto soggettiva, per cui Iddio non può essere esposto come una formula matematica!

Parlando della Divinità, della legge, bisogna intendere qualcosa al di sopra della legge comune, del fenomeno comune, qualcosa anche al di sopra della preghiera! Quando lo spirito vuole penetrare nell'Universo, vuole percorrerlo, deve avanzare in esso e fuori di esso. Michele, quando guardi le stelle puoi dire: “Questo è l'Universo, questo è Dio”; puoi provare una commozione, la vista piacevole può inebriare il tuo Spirito e procurare delle dolci sensazioni... Ma ciò non è ancora tutto: lanciando lo sguardo verso le stelle, immagina di socchiudere gli occhi; socchiuderli, anzi, a bella posta e tenerli leggermente abbassati verso l'orizzonte, in modo da continuare, però, a vedere le stelle. E pensa, allora, intensamente, dal più intimo del tuo cuore, che, nell'ammirare quella grandezza, nell'osservare quel fenomeno, si glorifica il Signore, il nostro Dio... Quando si riesce a lanciare il proprio sguardo verso una espansione più profonda, che non deve essere soltanto nella propria interiorità, quando, cercando di rinchiudersi, ritorcendosi mentalmente su se stessi, si riesce, contemporaneamente, a formulare sempre più chiara l'immagine dell'Universo, quando ancora gli occhi sono chiusi, quando cioè in una notte qualsiasi, si riesce

a sentire nel proprio profondo la visione di quegli astri, si sarà raggiunto un *primo anello della catena*. E nel momento in cui si avverte questa profondità nel proprio essere, sarà come una lama a cadere dentro e dare un fremito, nel quale, pian piano, si riconoscerà un messaggio”.

Sandra, moglie di Franco, ci porta un ottimo thè verde con biscottini ed ascolta il nostro colloquio:

“Al giorno d’oggi – dice Franco – quasi tutti sanno che il corpo si ammala a causa di sensazioni, pensieri, parole ed azioni negative. Le forze negative contraggono il sistema nervoso, intossicano il corpo e riducono la forza degli organi. Quindi, chi pensa in modo negativo contrae il proprio organismo. Ogni contrazione blocca il sistema nervoso e gli organi. È dimostrato che i pensieri sono forze. Quando più spesso pensiamo le stesse cose, tanto più si ingigantisce il complesso di pensieri che ci influenza. La qualità, la sostanza e l’energia dei nostri pensieri influenzano, quindi, il nostro sistema nervoso (incidendo negativamente sul sistema immunitario) e provocano nel nostro corpo ciò che noi pensiamo e determiniamo: il nostro “terreno” interiore”.

“Franco – gli chiedo – è possibile provare scientificamente che i pensieri sono, effettivamente, delle forze, e che quelli positivi edificano mentre quelli negativi distruggono?”.

“In tanti anni della mia professione di medico – risponde – ho notato che quando la persona che desidera la guarigione rimane attaccata al proprio mondo di pensieri che l’opprime, non intende perdonare né chiedere perdono, serba rancore e non sistema il passato, non fa che parlare di malattie, disgrazie e miserie, ossia non vuole cambiare la propria vita con la forza dei pensieri, può ricevere un aiuto per il corpo ma la causa, il vero focolaio della malattia, non viene allontanata. Si può alleviare il corpo per un breve periodo ma la salute non può svilupparsi dall’interiore quando l’uomo non desidera affrontare il problema centrale, ossia il suo modo di comportarsi errato dato che non intende staccarsi dai suoi aspetti umani né cambiare il suo modo di pensare al fine di far scorrere l’energia”.

Sandra interviene nel colloquio:

“Franco, ma allora chi non desidera cambiare il proprio modo di pensare e vuole affermare e confermare solo se stesso, come fa ad ammettere che dovrebbe cambiare per ottenere la salute interiore?”.

“Se è così, presto si renderà conto che, malgrado l’aiuto medico e i colloqui di consulenza spirituale, potrà ricevere ben poco aiuto. Le persone che pensano in modo positivo, che pregano insieme, che chiedono perdono e perdonano e che non parlano più di malattie ma di salute, che contemplan la bellezza della natura nel loro intimo e che si rivolgono agli aspetti della vita interiore che offrono loro speranza e

gioia, sperimentano che la salute cresce dall'interno e che il loro stato di benessere migliora di giorno in giorno”.

Il colloquio si sviluppa, ora, tra marito e moglie. Tra me e me penso che quando un uomo riesce a dominare se stesso sino a poter dire: *“Io non sono più un uomo, ma uno spirito”*, non avvertirà più il dolore della carne o il dominio dei sensi, ma si sveglierà spirito tra gli spiriti, spirito nello spirito, spirito nell'anima e sarà soltanto l'io profondo che comincia ad emergere lievemente e a dire *“Io sono, io sarò...”*.

“Franco – gli chiedo interrompendolo – ma secondo te lo Spirito che cos'è?”.

“Per prima cosa bisogna chiedersi se sia possibile che, una volta superato il vincolo della materia, lo Spirito, librandosi verso l'Universo e verso l'infinito, rapito dalla grandezza della propria concentrazione, possa avvertire una risposta dalla viva voce di Dio... No! Non si tratterà della voce di Dio, se ci si vuole riferire ad una voce normale, ma della voce dell'Universo e della propria spiritualità. L'equilibrio si manifesta nello Spirito come una luce e varia da soggetto a soggetto. Alcuni, superata fortemente la materia, hanno avuto, ad un certo momento, la sensazione di essere divisi in due parti uguali, pur sempre uniti, e percorse da un fremito, da una retta infuocata, che, anziché dividere l'anima, l'abbracciava e la serrava... Altri hanno avvertito come una luce di folgore piombare nel profondo, squarciare la tenebra e giungere fino al proprio capo, per separare, poi, verticalmente il corpo in due parti... Altri si sono sentiti intimamente separare provando una particolare gioia, come se qualcosa di freddo e, contemporaneamente, di caldo, avesse percorso e suddiviso lo Spirito, conservandone intatto il complesso.

Comunque, dopo queste sensazioni iniziali, il soggetto non avrà più l'impressione di essere spezzato in due, ma penetrando nell'Universo, comincerà a guardare il cielo, a guardare gli astri, specie se di notte, e comincerà ad avvertire realmente l'equilibrio, a sentire una forza che abbraccia tutto un campo e che è base ed essenza di questo campo universale... Avvertirà questo equilibrio come una folgore che passa in mezzo all'Universo e che, contemporaneamente, inviluppa ed attraversa ogni più piccolo atomo. Quando lo Spirito avrà avuto la precisa intuizione dell'esistenza di questo Universo ancora materiale, sarà riuscito ad avvertire alcuni anelli della prima lunghissima, infinita catena. Quando con lo Spirito proiettato mentalmente verso gli astri, facendo corrugare le sopracciglia, potrà fissare attentamente ed intensamente lo spazio e dire di essere una piccola favilla di questa eternità e di avvertire la gloria, la legge dell'Universo!...”.

“Ma allora – dico – in queste condizioni lo Spirito si trova soltan-

to ai primi anelli della catena; successivamente, esso non avvertirà più l'equilibrio, ma sentirà la Legge e, poi, l'equilibrio della Legge...”

“Più tardi ancora – incalza Franco – lo Spirito assurgerà nell'Universo ad individualità estranea e si sentirà personalità vivente per mezzo del Creatore. Superata, poi, la concezione della Legge, superata la concezione dell'equilibrio e la concezione del fenomeno, penetrerà nell'equilibrio dello Spirito, nell'equilibrio dello Spirito della Legge, nell'equilibrio della Legge dello Spirito ed avanzerà ancora nell'Infinito... Per cominciare a raggiungere i primi stadi, occorre l'attenta preghiera, l'attenta proiezione della mente verso il Padre, verso la prima faccia di Dio, per così dire. La prima faccia di Dio è l'Universo che si può vedere: non si può pretendere di sentire dentro un Dio astratto, se prima non si comincia a comprendere profondamente le sue manifestazioni, che sono, in primo luogo, il corpo e la natura. Lo Spirito deve, dunque, risvegliarsi nel corpo in primo luogo e, quasi contemporaneamente, nella Natura, riconoscere se stesso Spirito vivente, poi riconoscersi Spirito vivente nella Natura. Questo concetto non deve, però, isolare dal corpo: si potrà dire di essere uno Spirito, non un uomo, non un corpo, ma ci si dovrà riconoscere Spirito incarnato: e allora verrà riconosciuta un'anima, uno Spirito, una intelligenza che vive, sia pure per un attimo, in un corpo, il quale a sua volta vive, anche esso sia pure per un attimo, in una Natura, la quale esiste, sia pure per un attimo, nell'Universo. In questo attimo universale, bisogna riconoscersi Spirito vivente in un attimo materiale: di questo attimo si sarà parte relativa, non parte integrante; in quell'attimo si sarà soltanto come un vento che passa, che sfiora e che ci sfiora, senza che gli si appartiene”.

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 19,20**

“Cara Rita – sussurra con infinita dolcezza Franco Iaccarino – è necessario cercare Dio per ogni dove: camminando per i sentieri dell'Universo, se ne troverà a mano a mano un brandello che il Signore avrà lasciato lungo la via infinita, perché raccogliendone ogni piccola parte, si possa ricomporre dentro piano piano, con amore, con dedizione, con gioia, la Sua essenza spirituale. Sia se vi è felicità, sia se vi è dolore, quello che tu stai vivendo: ma che cos'è il dolore se non il ricercare eternamente l'Infinito, il salire velocissimamente questo Universo assoluto, l'avanzare in questa grandezza senza limiti? Che cos'è questo tuo dolore insostenibile, se non il ricercare pazientemente, una alla volta, tutte le lacrime lasciate da Dio nell'immensità infinita, e raccogliendole tutte si possa formare un grande mare, una trulla di cristallo, ove – noi figli – si possa cullare teneramente il Signore?”.

Rita guarda l'amico medico perplessa e lo ascolta distrattamente mentre estrae un foglietto dalla tasca e legge dei versi dalla sutra 5 del *Sadharmapundarika*:

*“La grande nuvola
fa piovere su tutto, che sia
di natura superiore o inferiore.
La luce del sole e della luna
illumina tutto il mondo,
sia colui che fa il bene
sia colui che fa il male,
sia colui che si eleva
sia colui che si abbassa”.*

Franco prende un libro dalla sua borsa. Poi si rivolge a me:

“Michele, desidero leggerti un passo dal mio ultimo libro intitolato *“Dalla riva all'orizzonte”*... Sono convinto che lo apprezzerai e che giungerà a te e a Rita come un messaggio, da cuore a cuore...”.

(2) Spesse volte sono stato in Africa: andavo a curare bambini ammalati di malaria o infettati da parassiti. Ricordo quando la Toyota svoltò a sinistra ed io dissi a Padre Arnold:

“Fermati, voglio vedere come inizia questo percorso... Lascia che io lo imprima nella mia mente e nel mio cuore...”.

Guardai con timore, con molta interiorità, quel lungo cammino, quella strada gialla che sembrava andare verso il cielo, oltre le montagne... Mi sentivo come un pellegrino... Mi venivano in mente altri percorsi, e correvo a perdifiato nel mio passato: la lingua era secca e gonfia per quante volte avevo chiesto la via, una via... Avevo discusso a lungo e con foga; mi avevano mostrato il sentiero che mena verso castelli di penne di pavone, oppure costruzioni fatte di aria e di nuvole... Sfiacanti trattative per un posticino in Cielo o in uno dei tanti Paradisi, o spintonato in grandi spazi di dogmi e di filosofie dove si scontravano e si frantumavano teste di argilla, come anfore vuote.

Sono stato sempre dirottato verso tanti vicoli che non avevano una via d'uscita, verso paesi fantastici, come Tipperery, la città in capo al mondo, che esiste e non esiste... verso argomenti confusi, senza capo né coda... Mi mandavano per oscuri camminamenti di odio e di terrore... dove prendevo le chiacchiere per vere... Mi facevano attraversare *valli di lacrime e colline di dubbi*, assordato da contestazioni, da lamenti e schiamazzi, battuti su tamburi di latta... Ad ogni quadrivio che superavo, i vigili del via vai mi riempivano la mente di ciniche assurdità e di livori.

La mia testa l'avevo liberata, come quando il vento spazza le nubi, dal carico dell'ego, dai pensieri parassiti, come quando ci si immerge nella *meditazione trascendentale*... le mie orecchie risuonavano di canti gregoriani, di musiche consacrate. Bramavo di conoscere la strada per Marindi: sentivo che questa era la fine del mio viaggio. I miei occhi si saziavano di luce, dell'azzurro di quel cielo e del candore delle nuvole.

Avevo una sete nella mia gola arsa e un'ansia nascosta nella mia anima, come un lamento, un brivido, uno squarcio, un desiderio indefinito, simile ad una nostalgia cronica!

"Padre Arnold – chiedi – sei sicuro che questa è la via per Marindi? Sono molto stanco e ho tanto bisogno di riposo..."

E lui: *"Sosteremo prima alla Chiesa di Manolo-Kwizu... È dedicata allo Spirito Santo... Là la paura non mostra il suo volto e alla sofferenza è vietato mettere piede"*.

Ed io: *"Mostrami la strada per Marindi! Ho qui con me una carta topografica... Siamo diretti verso i Monti Pare Meridionali... a Sud Est del Kilimanjaro, in Tanzania. Ma come può una mappa mostrarmi il reale percorso della verità?"*

Sento l'espressione dell'angoscia sul mio volto e il sapore salato delle lacrime sulle mie labbra. Padre Arnold continua:

"Perché cercare una strada? Da molto tempo l'uomo si è separato dalla sua divinità, privandosi della possibilità di scelta e sostituendola con delle leggi e la secolarizzazione. Ma i venti del cambiamento porteranno su questo pianeta qualche cosa di differente, di nuovo, un ripensamento in ogni uomo, un capovolgimento di tutto ciò che è considerato assoluto. A chi dobbiamo rispondere? A nessuno all'infuori di noi stessi... E che cosa è la verità? Qualunque cosa l'Interiorità decida, perché in qualunque cosa si crede, essa è; e qualunque cosa tu creda, lo diventerai. Ti renderai conto anche delle tue scelte. Se recepirai questo, se comprenderai ciò, potrai insegnare a molti, semplicemente attraverso il tuo modello di vita".

I miei piedi reggono il mio cuore, essi sono fatti per sostenermi, non per sanguinare metro dopo metro dietro ogni ombra che ondeggia. La strada che porta a Marindi ti obbliga a curve e a sobbalzi, ti trascina nelle sue infinite contorsioni, ora tra il verde, ora tra improvvise deviazioni, attraverso piante di mais e girasoli che si stanno seccando, per mancanza di acqua, e terre arse, e piste di polvere argillosa, soffocante e spessa.

La strada è costellata di strettoie e dislivelli, di sassi e di fanghiglia scivolosa quando ci sono le piogge lunghe. Ed è divisa in *mio* e *tuo*, in zona senza malaria e in zona dove c'è malaria...

"Qual è, realmente, la strada per Marindi? Padre Arnold, presto,

il cielo diventa buio, il sole sta per scomparire dietro le montagne... Indicami la strada per andare in cima!"

Lungo il percorso ci sono alcuni tornanti, scavati nella roccia, che si affacciano su profondi burroni, stretti come gole assetate, aride, che si chiudono a cuneo... Vengono chiamati *mshukuruni*, che significa "Dio sia ringraziato!", quando si riesce ad attraversarli...

La strada che porta a Marindi diventa sempre più aperta, sembra che vada oltre le nuvole.

Il primo a comparire è il campanile della Chiesa di Manolo, affiancato dal suo cipressetto... Il tempio fu fatto costruire da Padre Josef Merk e dedicato allo Spirito Santo...

Questa è la Croce, con il suo legno fatto carne e il suo peso, che ti fa vacillare, che ti schiaccia, come se fosse di pietra, come se fosse un sasso che grida... che gronda sangue...

Ma qui, Maestro, resterò solo per poco... C'è qualcosa dentro di me che vuole andare più avanti... e questo qualcosa esce fuori come una energia divina... Io sono quella energia... La mia voce è la sua voce, il mio pensiero è il suo pensiero...

Ascolta, Padre Arnold, puoi sentire il suo parlare, il suo canto fatto di ideali senza confini, di gloria e di libertà... Li troverai sotto il manto delle stelle o tra le nuvole che corrono nell'azzurro... li riconoscerai nei verdi boschi di banani o nella voce degli uomini che mietono il grano, nel mormorio delle sorgenti oppure negli occhi dei bimbi...

Andrò oltre la Chiesa di Manolo... non mi fermerò lì!

Non mi sento più smarrito, mi sento sereno, non chiedo nulla... Lo Spirito è venuto fuori di me... *quello sono io!* Egli è senza tempo, senza inizio né fine. Egli è la creatura immortale venuta dal Padre, senza ego, senza *loro* e senza *noi*... È semplicemente se stessa...

Continuerò a camminare per questi altri tre chilometri e mi fermerò al Dispensario di Marindi... Non so per quanto... Perché lì ho raggiunto il mio punto luce, dove arriva la sofferenza, dove la carne marcisce e chiede soccorso, dove arriva il dolore dei fratelli... Io non voglio il peso della Croce... Il mio Spirito è il mio traguardo perché la sua evoluzione cammina verso il Padre, verso l'infinito... ed io avrei potuto raggiungerlo senza muovere un passo... Egli non vuole il peso della Croce, egli chiede il *senso* di essa, il suo significato profondo, che su questo pianeta è uno solo, solamente uno: *quello dell'amore verso il prossimo, senza condizioni.*

Lo Spirito, abbandonata ogni consuetudine, ogni schema mentale o personale, si affaccia su di un autentico Universo; in questo nuovo spazio egli non si pone più il problema dell'*io* nei confronti dell'altro *io*,

ma si pone il problema dell'io nella totalità dell'Universo.

In questa totalità dell'Universo vi sono altri esseri come lui, che egli sente come lui, che egli considera di valore uguale, maggiore o inferiore, e verso i quali avverte attrazione per affinità.

L'attrazione che sente verso gli altri è una attrazione il cui contenuto ha un significato che va al di là della pura misura individuale, cioè considera gli altri come una serie di forze intelligenti che, nei confronti di Dio, svolgono una attività o un lavoro di interpretazione dell'Universo e della realtà.

Grazie a queste conoscenze, a questa comprensione, ho realizzato che l'uomo è veramente la più grande di tutte le cose, come aveva detto Cristo; che l'unico motivo per cui le stelle continuano il loro corso mentre l'uomo muore, è che esse non hanno mai concepito il benché minimo pensiero di morte. Tutto quello che conosco è essere.

Quando compresi, attraverso l'impegno verso l'uomo e il pensiero contemplativo, chi fosse mio Padre, e che cosa fosse, non volevo più appassire e morire come avevano fatto tanti... Doveva esserci una via, pensai, perenne come gli astri.

Il Padre dirige la gioia verso di noi. Egli aspetta sempre che ci apriamo per riceverla. Questo è quello che si intende con *"chiedete e vi sarà dato"*. È molto semplice vivere la gioia in ogni momento. Bisogna solo capire che ne siamo degni. Il dispensario oltre la Chiesa di Kwizumanolo è la mia ultima meta su questa terra, perché lì troverò il Cristo risorto.

"Chi è, dunque, il Dio fantastico?", chiedo a Franco, mentre Rita comincia a dare segni di insofferenza.

"Vuoi dire chi era, dunque, il Padre Fantastico?" mi risponde ironico.

Ed io: "Ero io, eri tu, i passerini che cinguettano al mattino, la brina sul prato, le canne che si inchinano al vento, il sole all'alba e al tramonto, le immense costellazioni, i bambini e i loro giochi, le mammelle di alabastro e il rumore della risacca lungo le rive, l'odore del fieno nei campi quando viene tagliato, del legname mentre si pialla, della salsedine lungo le scogliere.

"È proprio così, Michele – mi dice interrompendo la mia elencazione – impiegai molto tempo a comprendere tutto questo, sebbene tutto fosse davanti ai miei occhi già da sempre, come a Francesco d'Assisi. Il Padre Ignoto non si nascondeva al di là delle nuvole o degli astri, era tutto attorno a me. Grazie a questa mia nuova comprensione, cominciai ad abbracciare la vita, a considerarla cara e preziosa, a trovare un motivo per vivere. Avevo compreso che c'era molto più del

sangue, della morte e del tanfo della guerra. C'era la vita, più splendida di quanto noi avessimo mai immaginato.

L'unico modo per poter identificare Dio è osservare ciò che il Padre è in noi. L'uomo ha sempre cercato al di fuori di sé risposte e ragioni per la propria sorte e per il proprio destino. È sempre stato più comodo attribuire la colpa agli eventi, alla società, alle montagne silenziose o al dominio dei potenti oppure alla volontà del Cielo, che ricercare dentro di sé il figlio del creatore degli universi. È sempre stato più facile scegliersi, come guida, stregoni e sacerdoti, profeti e veggenti, parolai e intrallazzisti, che ritenersi saggi abbastanza per essere la propria guida.

Fino a quando si cercheranno al di fuori le ragioni e le risposte, non si sentirà mai la voce che affiora da dentro se stessi, l'ideatore di ogni verità e il creatore di tutto ciò che è. Si sarà sempre in balia di credenze superstiziose, di argomentazioni strane e di una favolistica religiosa, che non consentono di vedere il sorprendente potere e l'infinita comprensione che in realtà si possiede”.

Santa Maria la Carità, 24 maggio 2009.

Sandra ci lascia: è tardi e preferisce riposare. Io e Franco continuiamo il nostro colloquio, che diventa soliloquio. L'amico medico mi consegna una bibliografia, prende l'ultimo libro che ha scritto, si aggiusta gli occhiali e comincia a leggere:

Dall'altra parte del muro

[...] Prima di ogni cosa noi ci troviamo di fronte a certe constatazioni e dalle constatazioni universali cerchiamo di trarre delle conclusioni... Poi, è chiaro, che ciò che è nella mente di Dio si può intuire solo in parte e nessuno può di più! Io dissi una volta, e lo ripeto ancora, che per poter capire esattamente Dio e la Mente di Dio bisognerebbe possedere uno spirito di grandezza pari a Dio. Soltanto Dio può capire se stesso... Poiché noi saremo sempre inferiori a lui, potremo solo avvicinarci a lui, potremo chiarire tanti aspetti della sua divinità e, chiarendoli, aumenterà il nostro amore, la nostra stima, il nostro rapporto con lui, ma non potremo mai conoscerlo interamente, perché bisognerebbe mettersi alla sua stessa altezza e visionare... Sarebbe come dire, che è dall' "altra parte del muro" e, purtroppo, il muro ci sarà sempre, fra noi e Dio. Lui è Infinito Eterno già costituito, esistente come Infinito dall'Eternità. Noi siamo in un infinito in cammino, noi siamo nell'infinito ed essendo nell'infinito siamo indirettamente infiniti, ma poiché anche la Conoscenza è infinita, la Conoscenza assoluta non l'avremo mai e non avendola mai non

saremo mai in grado di dare una definizione precisa e dettagliata di Dio e di compiere un'analisi razionale della struttura divina. A molti rispondiamo e risponderemo con altri argomenti, apprenderemo tante, infinite cose ma Lui resterà sempre dall'altra parte, perché è *Lui il Principio dell'Infinito... Lui è già Infinito ed è già Conoscenza Infinita e Infinita Conoscenza.*

Qui finisce il percorso...

Noi, quindi, lo ribadisco, siamo su di una strada infinita, di cui non vedremo mai la fine... E questo forse è giusto... Anzi è senz'altro giusto! Perché, guai se non fosse così, se la nostra strada finisse o se, ad un certo punto, ci trovassimo faccia a faccia con Dio... Se, ad un certo punto, dovesse dirci: "*Qui finisce il percorso!*" In quel momento terribile due sarebbero le soluzioni: Dio dovrebbe dirci: "*Rientri in me perché hai raggiunto la mia potenza e UNO soltanto è Dio!*" E, in base al principio di poc' anzi, diventando infiniti, l'infinito si riassorbirebbe nel Principio Unico e sarebbe la nostra morte. Oppure Dio dovrebbe dirci: "*Qui finisce la tua strada e oltre non si va!*". Ed allora noi dovremmo dire: "*Ma, Signore, e adesso cosa dobbiamo fare?*", e Dio dovrebbe dirci: "*Niente! È finito il tuo lavoro! Ora dovrai stare, praticamente, senza fare niente!*" Ciò sarebbe, in termini banali, un riposo eterno. Ma in uno spirito che sarebbe a quell'altezza e che, verosimilmente, avrebbe una intelligenza enorme e una conoscenza enorme, quale drammatica morte sarebbe quella di non pensare più! Sarebbe ancora più terribile della morte... E, invece, anche questo, lo ripeto, rientra in un disegno di Dio.

La nostra strada non finisce mai: direi, quasi scherzando, che non avremo mai paura di annoiarci. E questo è positivo, ed è bene ed è giusto...

La strada

[...] Io penso che nel corso di questa vita bisogna seguire le due più importanti strade che ci vengono offerte: quella di una ricerca di tipo spirituale e quella di una ricerca di tipo umano. La ricerca di tipo spirituale mi sembra ovvia ed è quella che solitamente molti esseri viventi fanno, ma quella di tipo umano è pure necessaria perché in questo momento si è ospiti di questo pianeta e si è uomini, ed essendo uomini bisogna anche cercare di predisporre la propria vita in maniera tale che quando giungerà la morte non possa cogliere totalmente impreparati. In ogni caso, l'esperienza che deve essere fatta in Terra, per vivere la vita, è una esperienza che, in genere, non si sa attuare in pieno perché, solitamente, non si sa farla...

Anche quando vi sono più correnti da poter seguire, non bisogna

credere che l'una escluda l'altra perché, quasi sempre, i fatti non stanno così... D'altra parte ciascuno ha la sua strada per arrivare alla Verità...

La Verità, per fortuna, non si trova su di una strada soltanto. Le strade sono molte e diverse e, apparentemente, in contraddizione fra di loro; dipende da noi scegliere il percorso esatto, cioè quella che per vocazione giusta può dare un maggior bene. Quindi nessuna strada può essere esclusa perché ciascuna può portare alla Verità e alla chiarificazione. D'altra parte, se certe esperienze riescono a dare anche serenità o, comunque, un contributo all'esistenza, è un bene. Il problema della vita è importante perché la vita non è altro che un aspetto, un modo di essere della propria anima. Questo è un punto importante... Noi non siamo soltanto corpi o soltanto anime: noi siamo, fondamentalmente, Spiriti i quali, in questo momento, hanno un corpo. Quando giunge la morte lo spirito non fa altro che continuare la sua vita... in realtà si tratta di una continuità... Il credere che questa vita sia una parentesi ben marcata è un errore, anche se prevale la materia e prevale il corpo... Ricordarsi sempre che si è Spiriti in un corpo...

Ed allora, in qualità di Spiriti in un corpo, si possiede tutto un programma di vita che, quasi sempre, non si riesce a realizzare, perché il corpo, per mille ragioni, impedisce le autentiche esperienze che allo Spirito sarebbero necessarie; in effetti si è schiavi del proprio corpo e, per intenderci su questo termine schiavi, basta pensare che è la mente a condizionare tutta la vita e che questa anima si trova in un corpo che talvolta gli diventa una prigione. Sta ad ognuno cercare di aprire certi passaggi, di liberare da certe sovrastrutture il corpo, per dare maggior respiro all'anima. Ecco, dunque, la necessità di chiarire anche la propria vita, proprio perché in questo momento si sta attuando l'esperienza della materialità. I problemi spirituali che vengono affrontati sono, senz'altro, problemi interessanti, problemi che possono dare molte aperture interiori ma, bisogna tener presente, che molti di questi problemi saranno risolti dopo, quando si è morti. Cioè, oggi, in fondo, bisogna cercare di capire le ragioni della vita, giustificare la propria esistenza e collegarla, idealmente, con il proprio Sé, con ciò che si ha dentro, per operare il riconoscimento del proprio Spirito. Bisogna, però, porre delle basi per poter meglio comprendere quello che in seguito verrà esposto... Bisogna chiarire certi punti essenziali di cui non si può fare a meno...

Dio è l'armonia in tutto l'Universo. L'armonia universale è la Legge eterna dell'infinito. Tutto l'infinito è *energia*. Sia la Legge assoluta dell'infinito, la Legge che mantiene, crea ed esiste perennemente, sia la legge causale, ossia la legge di *semina e raccolta*, sono *energia*. Quindi tutto è *energia*, sia la sostanza sottile che la materia grossolana,

sia l'universo spirituale puro che quello materiale. Gli astri, le pietre, le piante e gli animali, tutto ciò che vediamo e ciò che è invisibile ai nostri occhi, è *energia*.

L'organismo dell'uomo, l'opera più sorprendente che esista sulla Terra, è *energia*. La materia grossolana, ossia tutto ciò che vediamo, è energia divina trasformata a bassa frequenza. L'*energia* vibra, le energie sono frequenze, vibrazioni.

Ogni frequenza e ogni vibrazione ha il proprio tono. Diverse vibrazioni insieme formano un suono o dei suoni.

Le vibrazioni di tono simile o uguale danno origine ad un suono armonioso, ad una *melodia*. Tonalità molto diverse fra loro possono, invece, creare delle stonature. Quindi, tutto l'Infinito è *melodia*. La Legge che scorre, crea e si forma eternamente e dalla quale scaturiscono i corpi di materia sottile, è *armonia*. L'*armonia* è, a sua volta, *melodia*. Ogni corpo di materia grossolana risuona, è una *melodia* che corrisponde alla sua frequenza. L'organismo umano è, quindi, *melodia*. Anche ogni singolo organo dell'uomo, i muscoli, le ghiandole e gli ormoni producono un suono, quindi sono suono. Ogni organo ha la propria frequenza. È l'uomo stesso che determina la vibrazione, ossia la frequenza o il suono del corpo con le sue sensazioni, i suoi pensieri, le sue parole e le sue azioni. Da tutto ciò deriva il *ritmo fisico*".

"Franco – lo interrompo – voglio per un momento ritornare all'argomento iniziale e dirti se è giusto dire che, in genere, si è talmente coinvolti dalla materia che non si sa capire quando lo Spirito parla dentro di noi, quale parte di noi è lo Spirito e quale è la materia: questa è una cosa che bisognerebbe cercare di capire; molte volte viene confuso lo Spirito con il corpo e le azioni vengono considerate azioni spirituali e sono, invece, esclusivamente materiali. Che ne pensi?"

"Per fortuna di tutti – risponde – suppongo che non saremo chiamati a rispondere di quasi tutte le cose che vengono fatte come corpo, perché se si dovesse rispondere di tutto, nessuno si salverebbe... Ma si è chiamati a rispondere soltanto di ciò che lo Spirito sarà riuscito a fare attraverso il corpo che aveva... E invece è stata capovolta l'immagine... Si ritiene che la maggior parte delle nostre azioni quotidiane siano azioni delle quali si debba rispondere a Dio... e in questo si sbaglia, perché Dio viene ridotto, come a dire, ad un contabile che tenga un libro mastro e segni minutamente nel dare e nell'avere e che poi tiri una linea per il bilancio finale. Questo è molto lontano, lontanissimo dalla verità. In base a questo calcolo, generalmente, si riesce quasi sempre a fare una vita completamente inutile, e il termine "inutile" non deve tanto sorprendere, perché viene detta una cosa molto vera, perché si sta su questa Terra senza sapere per cosa... Mi

sembra di vedere tante anime nel momento in cui passano dall'altra parte, e riflettono, meditano sulla propria vita, e si accorgono – in un numero enorme – di averla sprecata completamente. E quando vanno ad analizzare e a capire perché è andata sprecata, questa vita, c'è quasi sempre la stessa risposta: “*Perché avendo voluto vivere in base alle forme convenzionali del mondo mi sono privato totalmente delle autentiche esperienze spirituali*”.

“Cosa intendi per *esperienze spirituali*?” gli chiedo.

“Le esperienze spirituali, sia ben chiaro, non significano esperienza di vita religiosa in senso rituale, perché alcuni possono confondere e credere, per esempio, che basti frequentare il tempio tutte le mattine, girare il mulinello di preghiera, per stare a posto con Dio. Sarebbe facile, comodo e semplice, comprarsi un posto in Paradiso, seguendo, principalmente, questa modalità di vita.

Prima accennavo ad un *ritmo fisico*. Il *ritmo fisico* rappresenta la somma delle sensazioni, dei pensieri, delle parole e delle azioni. Come sono le sensazioni, i pensieri, le parole e le azioni dell'uomo così egli è e così risuona.

È l'uomo stesso che influenza i suoi nervi, ogni organo, le sue cellule, i suoi muscoli, le ghiandole, gli ormoni e le ossa, con il mondo delle sue sensazioni e dei suoi pensieri, con le sue parole e le sue azioni.

I suoni tetri e le dissonanze, ossia le sensazioni, i pensieri, le parole e le azioni negative, l'ego dell'uomo, attirano forze negative dal “regno” dei pensieri negativi. Queste si collegano con i nostri pensieri e agiscono disturbando tutto l'organismo.

I toni cupi, ossia le forze egoistiche, rendono altrettanto cupo il corpo, l'organismo umano. L'uomo diviene ottuso, arrogante, inflessibile ed intollerante, può tendere a rimarginare tra sé, ad attaccarsi al proprio passato e ritiene gli altri responsabili del suo comportamento negativo.

Così facendo egli influenza negativamente il sistema nervoso e, di conseguenza, gli organi, le ghiandole, gli ormoni, i muscoli e le ossa: l'intero organismo.

Al contrario, i toni luminosi, chiari ed armoniosi che sono in sintonia con il ritmo dell'infinito, attirano forze luminose che alleviano e guariscono. È l'uomo stesso, quindi, che determina la propria vita, il proprio destino: gioia, armonia, soddisfazione e salute oppure sofferenza, malattia, miseria, infermità e solitudine.

Come pensiamo, parliamo ed agiamo in questo momento, così siamo noi stessi e così sarà il nostro futuro. Il seme dei nostri pensieri e delle nostre azioni di oggi germoglierà, quindi, domani”.

“Chi o che cosa ci può aiutare, chi ci può salvare?” , domando.

“Quando vi è un' *armonia* o si tende ad essa durante tutta l'esi-

stenza, si aprono con più semplicità varchi per esperienze spirituali consapevoli, anche se la vita spirituale è completamente diversa, cioè ha un altro significato. La vita spirituale vuol dire: *vivere la vita della terra, qualificando, secondo ragione, i propri gesti e le proprie esperienze*. Qualificare i propri gesti e le proprie esperienze vuol dire capire la propria azione, cercare di capire il proprio comportamento, identificarlo con una istanza che viene dal di dentro, dall'inconscio, far partecipare alla vita di superficie la vita profonda che è dentro di noi”.

“Franco – gli dico – d'altra parte, poi, tutto questo costituisce anche una utilità a livello sociale perché, in fondo, da queste tendenze vengono travolti e interessati anche altri che non hanno ancora quel livello spirituale, quindi ciò per riflesso finisce col far del bene anche agli altri. Certamente la conoscenza spirituale consente di dare molte spiegazioni e di interpretare diversamente fatti che altri ritengono banali...”.

“Uno spirito con una certa evoluzione – mi risponde – ha, ormai, un suo marchio, indelebile, che si metterà sempre in evidenza... Se è fatto in un certo modo, è incapace di agire altrimenti, oppure se lo fa se ne pente. Gli Spiriti che hanno raggiunto una certa evoluzione e che si trovano a vivere su questo pianeta, sono incapaci di non avere pietà per chi soffre, per chi è povero, di considerare la povertà, la miseria degli altri, la miseria dei bambini. Si possono chiudere gli occhi e credere di non vedere, ma dentro si agiterà qualcosa, e si torna sui propri passi. Quando un mendicante stende la mano e noi passiamo oltre, dopo qualche passo ci pensiamo, ci pentiamo di non esserci fermati, si fanno tante considerazioni e si avverte confusamente, nel nostro essere, pentimento, pietà, rancore per noi stessi, per non essere stati capaci di sentire la fraternità”.

“Franco, credo, però, che non si debba parlare di carità in senso stretto. Diciamo che l'uomo deve tendere alla generosità, più che alla carità. La generosità, in un senso diverso dalla carità propriamente detta, è quella disponibilità che l'uomo deve continuamente avere nei confronti degli altri. In questo senso c'è generosità e c'è carità. Che poi si possa anche giungere a contribuire alla vita degli altri in maniera più tangibile, occasionalmente o ripetutamente, questa è una parentesi che può aprirsi e chiudersi per ogni episodio; ma l'individuo deve essere generoso sempre, e questa generosità – che poi diventa altruismo – non significa carità in senso stretto, ma amicizia col prossimo. In altri termini, questa amicizia o generosità o carità, l'uomo la può esplicare in mille modi senza che ciò sia inteso nei termini di ricchezza e povertà”.

“Mio caro Michele – mi sussurra quasi sottovoce – il Maestro Chopra, nel Monastero di Sera, in India, mi diceva:

“Nel vostro caso, cari fratelli, poiché siete miei allievi ed io sento

di conoscervi sufficientemente, non potete tradire voi stessi, sono inclinazioni profonde ormai. Dentro di voi avete una qualità che non può essere cancellata. E così a tutte le altezze, ma voi avete già superato un certo livello, cioè, voi siete capaci di avvertire il disgusto, la pena, la pietà, l'amore, la carità. Siete capaci, almeno, di capirle queste cose e di considerare le vostre azioni e quelle degli altri secondo il metro di queste cose; poi siete più capaci di avere pietà per gli altri, di immedesimarvi nelle loro situazioni. Voi non siete più capaci di definire il prossimo, perché voi partite da concetti di evoluzione; se qualcuno fa del male vuol dire che non ha raggiunto ancora un certo grado di evoluzione e, immedesimandovi nella sua situazione, riuscite anche a trovare le giustificazioni del perché lui compia certe azioni e, quindi, non siete più capaci di condannarlo. Questo è il segno della pietà che è dentro di voi... E questo non potete cancellarlo mai più. È un contrassegno che vi appartiene in quanto di profonda interiorità e ve lo porterete dietro, ormai, per sempre come un marchio di fuoco... Ed allora, ecco, che voi non potete più giudicare il mondo, se va male o se va bene. Perché sorgono le idee dei grandi cicli storici, ove ciascuno fa le sue esperienze, ove anche le anime involute fanno le loro constatazioni, per cui bisogna avere, dunque, compassione, bisogna capire, giustificare, non condannare. Voi non siete più in grado di uccidere, né sotto l'impulso dell'odio né sotto l'impulso dell'amore. Forse perché un poco alla volta, senza che ve ne accorgiate (e sarà sempre di più così, continuando ad evolvervi), non sarete più capaci di amare nel senso, secondo il significato che avete dato finora all'amore, dell'amore geloso, egoistico, crudele; dell'amore possessivo... Esso scomparirà dal vostro essere e il vostro affetto sarà di tipo diverso; capirete gli errori della persona che amate, perché capirete che in fondo anche gli altri hanno la propria libertà e che la colpa degli altri è un po' la colpa di tutti, e il vostro amore sarà meno egoistico, meno possessivo, sarà di tipo diverso. Queste sono cose che appartengono all'evoluzione...

Io vorrei cogliere, qui, l'occasione per ricordarvi, ancora una volta, come sia necessario tentare continuamente nella vita un collegamento col Padre... Vorrei anche ricordare come ciò sia importante essenzialmente per noi, non certamente per Dio. Per noi, perché questo contatto con Dio, che si svolge sul piano di un interessamento e di stima, diventa, poi, consuetudine, cioè un rapporto che è veramente capace di illuminare la vita, non nella maniera retorica in cui si crede, ma in maniera reale e convincente. Vedete, prima parlavo di un amore meno possessivo che poi rende più tranquilli, più calmi, che fa perdonare più facilmente le colpe degli altri, sia delle persone che si amano e sia di quelle che non interessano più di tanto, perché la questione viene inquadrata su di un piano diverso, in modo che la conoscenza e l'amore di Dio riusciranno veramente a dare al

cuore un tipo di conforto che si trasferisce, poi, sul piano psicologico. Perché, vedete, l'individuo il quale sà veramente di avere gettato un ponte fra sé e Dio, è un individuo tranquillo. Un poco perché giocherà in lui l'idea di questa presenza di Dio, un poco perché l'idea di Dio è capace veramente di creare una sorta di trasformazione interiore, proprio perché si è Spiriti con un corpo, e quando lo Spirito vibra secondo una intensità dovuta ad un certo rapporto col Creatore, tutta l'attenzione "psichica" del proprio essere finisce col venire coinvolta da questo rapporto con Dio, attraverso le vie sotterranee dell'inconscio.

Ancora una volta, ripeto: non bisogna credere che per quanto Dio sia irraggiungibile egli non sia però avvertibile, e non bisogna credere che sia veramente necessario capirlo o conoscerlo dettagliatamente per averne beneficio. Il beneficio viene soltanto da un atto di amore, indipendentemente dalla conoscenza che si ha di Dio, perché lo spirito, amando, opera dentro di sé una distensione che è dovuta ad un fatto quasi naturale e meccanico: lo Spirito è originato da Dio, è di origine divina, è di materia divina, in lui nasce quella sorta di pace eterna, quella pace stessa che deve essere la fondamentale precisazione del Padre, la fondamentale capacità di essere di Dio. Così, dunque, questa stessa pace nasce nello Spirito quando egli si pone in contatto col Creatore con un atto di amore, con un atto di accettazione, con un atto di fiducia e, quindi, di fede... Non fede assurda, ma fede nata da un rapporto razionale, da un valido riconoscimento della fonte creatrice. Questo, naturalmente, si trasferisce sul piano della psiche umana e crea quella carica di felicità, di pace interiore, di pazienza interiore per le vicende del mondo, di saggia sopportazione, che rende il carattere dolce e calmo e tutta l'azione più buona, rallentandone l'aggressività, spegnendone gli ardori inconsulti e ridonando una sorta di interiore equilibrio che si riflette, poi, sulla vita pratica, sul lavoro, su tutto. Ciò rende l'individuo più disponibile, ne sfrutta le parti più profonde ed intelligenti, ne alimenta la sapienza e la bontà; ciò rende l'individuo accettabile, più amato nella comunità e, quindi, più aiutato, più circondato da stima e affetto. Sono eventi che non si verificano da un giorno all'altro ma che nello spazio di una vita finiscono sempre col realizzarsi. La presenza di Dio nel mondo servirebbe almeno a questo: a rendere più dolce e docile l'uomo... D'altra parte, sul piano individuale, essa creerebbe tanti e tanti presupposti di benessere... Dicevo una volta che non importa amare Dio in terra, perché tanto lo si riconoscerà dopo – lo si voglia o no – però non amarlo quando si vive questa vita non è bene e, potendolo amare in terra, darebbe dei benefici...

Naturalmente, sia chiaro, che questo rapporto non deve far diventare dei maniaci, degli inerti, dei fissati. La vita deve continuare attiva, con una logica di sana aggressività, con una eguale tendenza al lavoro.

Tutto deve continuare lo stesso, questo è l'equilibrio, non certamente stare sempre lì a meditare.

Non sono importanti certe cose che si fanno, ma sono importanti i rapporti che si instaurano con gli altri... Il lavoro che ciascuno attua come, ad esempio, l'autista, il medico, l'avvocato, l'operaio... Qualunque sia il lavoro, in se stesso non conta niente, cioè non vale niente, è un lavoro che fanno anche gli altri, che faranno i successori, i figli, gli antenati li avevano fatti e non è tanto importante questo. Quello che è importante è la maniera con cui si realizza la propria vita in rapporto e in funzione della vita degli altri... È da ciò che si traggono esperienze... Perché le azioni di disturbo che vengono dalla società, o dal mondo, sono quelle azioni che poi trasformano l'esperienza umana, non la propria esperienza professionale.

La spinta evolutiva che fa diventare più saggi come spiriti e come uomini, non dipende dal tipo di lavoro che si attua, ma dal modo in cui viene fatto, inserito in un contesto umano. Il fatto che si possa egoisticamente pensare soltanto a se stessi per portare a termine un lavoro, una attività e, quindi, non interessarsi del prossimo che è intorno, rischia di trasformare in egoisti e fa supporre che veramente la cosa più importante sia un certo proprio modo di vivere... C'è, insomma, il pericolo che la cosa diventi fine a se stessa... L'ideale è sempre quello di tentare una conciliazione, oppure di operare già durante il corso della propria vita scelte e decisioni che perlomeno non mettano, poi, in condizioni di dover scegliere in maniera radicale... Questo è il punto...

La vita spirituale, come è stato chiarito, è completamente diversa, cioè ha un altro significato. La vita spirituale vuol dire: vivere la vita della Terra, qualificando secondo ragione i propri gesti e le proprie esperienze. Qualificare i propri gesti e le proprie esperienze vuol dire capire la propria azione, cercare di capire il proprio comportamento, identificarlo con una istanza che viene dal di dentro, dall'inconscio, far partecipare alla vita di superficie la vita profonda che è dentro in ognuno di noi".



1. Napoli, 12 giugno 2009



2. Napoli, 12 giugno 2009



3. Napoli, 12 giugno 2009

Napoli, 12 giugno 2009. Ore 15.20

Il Presidente della Repubblica del Portogallo, Anibal Cavaço Silva, è in visita alla Fondazione per ricevere il “Premio Mediterraneo Istituzioni 2009”. Accolgo lui e sua moglie Maria in una piazza Municipio assolata e deserta (**foto 1**) e ricordo con loro, con affetto, Luciana Stegagno Picchio, membro della nostra fondazione e tra le più importanti studiose del Portogallo (**foto pag. 383**). È colpito dal clima affettuoso ed elogia l’impegno della Fondazione per il dialogo (**foto 2, 3**). Dopo l’alzabandiera e l’inno, legge con calore queste parole:

Desidero ringraziare per il riconoscimento con il quale la Fondazione Mediterraneo ha inteso onorarmi nell’attribuirmi il “Premio Mediterraneo Istituzioni 2009” e per le simpatiche espressioni che mi sono state indirizzate. Mi permettono di iniziare rendendo il mio giusto omaggio alla Fondazione Mediterraneo.

La Fondazione nel corso degli ultimi anni ha svolto un ruolo fondamentale nel dialogo e nella cooperazione tra le due sponde del Mediterraneo, ottenendo ampio riconoscimento dall’Unione Europea. Nel promuovere l’avvicinamento tra persone e realtà culturali diverse l’opera della fondazione costituisce un importantissimo contributo per la pace, la stabilità e lo sviluppo economico e sociale che tutti desideriamo per queste aree.

Questa attitudine è quella con la quale mi identifico e ha sempre orientato la mia azione politica.

Il Portogallo, grazie alla sua storia e alla sua posizione geografica, ha molto spesso sostenuto il ruolo di ponte tra popoli e culture. Ritengo che questa vocazione debba avere seguito con particolare vitalità nei rapporti delle aree di immediata vicinanza come nel caso del Mediterraneo.

È essenziale portare avanti questa nozione di appartenenza ad uno stesso spazio culturale la cui ricchezza tanto deve proprio alle diversità che lo caratterizzano.

Non manca il supporto istituzionale al dialogo mediterraneo. L’Unione per il Mediterraneo è l’esempio più recente. Il Portogallo è fermamente impegnato nel perseguire il successo dell’Unione per il Mediterraneo e si augura, sinceramente, che sia possibile superare le difficoltà che stanno impedendo il procedere della sua attività con un andamento più fluido.

Sia chiaro però che a nulla varranno le costruzioni politiche ed istituzionali se il dialogo non raggiungerà i nostri cittadini, se quest’ultimi non si sentiranno i veri attori del dialogo. È per questo che il ruolo delle organizzazioni con gli obiettivi della Fondazione Mediterraneo sono fondamentali ed per questo che la sua azione deve essere costantemente appoggiata e sostenuta dalle dirigenze politiche.

4. Il Cairo, 4 giugno 2009



Vedo questo premio come un segno di riconoscimento, che mi onora molto, ma anche come uno stimolo. La Fondazione Mediterraneo potrà contare sul mio impegno nella politica di avvicinamento e di dialogo tra le due sponde di questo Mare che dobbiamo vedere come un elemento di collegamento. Perché credo fermamente che è questa l'unica via capace di garantire un futuro di benessere e di sviluppo a cui hanno diritto le prossime generazioni, indipendentemente dalla sponda del Mediterraneo che occuperanno. Grazie ancora.



5. Il Cairo, 4 giugno 2009

Di fronte al Presidente Silva, seduto tra Said, Maliha, Youssef e Zora – amici di Marrakech giunti a Napoli per la prima volta – sta Franco Iaccarino: ascolta in silenzio, prende appunti. Alla fine dell'incontro, con Claudio Azzolini (foto 8), mi chiede di aiutare il suo progetto per ridurre la malaria e, con assoluta flemma mi dice:



6. Il Cairo, 4 giugno 2009

“Ho letto più volte il discorso che il presidente degli Stati Uniti Obama ha tenuto al Cairo il 4 giugno scorso (foto 4, 5, 6, 7): sembra suggerito dai tuoi scritti e da quello che predichi, con amore, da quindici anni. Finalmente hanno compreso che solo una alleanza tra le religioni, specialmente tra Islam e occidentale, può produrre armonia e pace”.



7. Il Cairo, 4 giugno 2009

“È vero Franco – rispondo – ero in Marocco quando Obama ha parlato e mi sono commosso. Molti passi del testo mi sono familiari. Ho sentito alcuni amici: il Segretario generale della Lega degli Stati Arabi Amr Moussa mi ha detto che si tratta di un discorso equilibrato, rispettoso, che costruisce rapporti positivi. Ho letto su giornali arabi che Hamas ha ap-

prezzato il “cambiamento tangibile”, ma ha notato anche delle contraddizioni.

Il premier israeliano lo ha approvato “con riserva”. “Per la prima volta oggi una persona nella posizione del presidente degli Stati Uniti, parlando di Hamas non ha criminalizzato il movimento, ma ne ha indicato un possibile contributo alla soluzione della crisi mediorientale”, ha fatto notare l'ex docente di arte e architettura islamica all'università di Ain Shams Shahira Mehrez.

Interviene Claudio Azzolini: “È stato un discorso storico nel quale il presidente Obama ha chiesto di superare gli stereotipi e di garantire la libertà religiosa”.

Interrompo e leggo un passaggio del testo di Obama al Cairo: “Sono venuto qui – ha dichiarato – per chiedere un nuovo inizio tra gli Stati Uniti e i musulmani nel mondo basato sugli interessi e sul rispetto reciproci e sulla verità che America e Islam non devono essere in competizione”. “L'impegno – ha esortato – è a combattere gli stereotipi negativi sull'Islam, ovunque affiorino, nella consapevolezza che l'Islam è parte dell'America”.

Franco mi interrompe: “Michele, il capo della Casa Bianca ha parlato anche di diritti delle donne, del conflitto tra Israele e la Palestina verso il quale ha ribadito ancora una volta la necessità di due popoli in due stati, Obama ha assicurato che “l'America non tornerà indietro sulla legittima aspirazione dei palestinesi alla dignità, alle opportunità e a uno stato”.

”Per me – dico rivolgendomi ai due fraterni amici – Obama ha fatto autocritica sulle degenerazioni nella lotta al terrorismo: “la paura e la rabbia per l'11 settembre – ha osservato – ci hanno portato ad agire in modo contrario ai nostri ideali”.

Ha parlato di Iran e ha spiegato che la crisi generata dalla proliferazione nucleare è arrivata a un punto decisivo: “A nessuna nazione – ha affermato – deve essere concesso di avere armi nucleari e ogni nazione, come l'Iran, dovrebbe avere il diritto di accesso al nucleare per scopi pacifici”. Obama ha anche assicurato che gli Usa non hanno intenzione di restare a lungo in Afghanistan. “La guerra in Iraq ha ricordato all'America la necessità di usare la diplomazia e ricercare un consenso inter-



8. Napoli, 12 giugno 2009



9. Fes, 27 maggio 2009

10. Fès, 27 maggio 2009



11. Fès, 27 maggio 2009



12. Torino, 16 maggio 2009



13. Torino, 16 maggio 2009



nazionale per risolvere i nostri problemi ogni volta che è possibile”. “Nessun sistema di governo può o deve essere imposto da una nazione su un'altra, l'America non presume di sapere quello che è il bene per tutti, così come non presume di scegliere il risultato di elezioni pacifiche”. Con queste parole Obama ha ricusato la teoria, e la pratica, dell'esportazione della democrazia portata avanti da George Bush per giustificare la guerra in Iraq”.

”Michele, Michele – mi dicono Said e Youssef, gli amici marocchini, irrompendo nella stanza – ti abbiamo portato le foto del tuo recente viaggio in Marocco e del tuo intervento al Forum di Fès e al Festival di musiche sacre (foto 9, 10). Sei stato convincente e “ringe”: è un termine di Said che non ha significato: in esso concentra tutto il “positivo” del mondo.

Franco Iaccarino osserva i due esuberanti marocchini con titubanza. Poi prende le foto e mi chiede spiegazioni.

“Sono stato a Fes e a Marrakech la scorsa settimana – rispondo – qui sono con Mohamed Kabbaj, Rudy Salles, André Azoulay, Peter Schatzer e Mohamed Naciri (foto 11). Nella Capitale spirituale dell'Islam ho continuato il discorso iniziato a Torino due settimane fa con Alaa Al Aswani (foto 12), Khaled Fouad Allam e Gilles Kepel (foto 13). Dammi le foto, vado a riporle subito nel mio archivio”.

- (1) “Mednews” del giugno 1999:
“Il medico delle Ande”.
- (2) “Dalla riva all'orizzonte” Napoli, 2008.

QUINDICESIMO CAPITOLO



“La protesi”

L'azione dell'autore per la presenza della Turchia nell'Unione Europea, per la democrazia in Iran e per un effettivo dialogo tra il Mondo Arabo-Islamico e l'Occidente è in sinergia con il premio Nobel Shirine Ebadi – con la sua storia degli uccellini del re Salomone – ed il primo Ministro turco Recep Tayyip Erdoğan...

La protesi

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 20

“Presto, presto! Si sono bloccati i drenaggi biliari, chiamate il primario, fate presto!”.

Rosanna, il medico di guardia del reparto, riesce a malapena a celare la tensione. Rita, improvvisamente, è diventata tutta gialla e fa fatica a respirare: la bile, che a stento scendeva attraverso tre fori a lei praticati nel corso dell'intervento operatorio mattutino, si è bloccata e a niente sono valsi i tentativi di Gino l'infermiere.

Sono nella saletta dei medici aspettando con ansia che il primario dia indicazioni al telefono. Passano quindici interminabili minuti: poi tutti sono operativi, pronti ad eseguire le istruzioni del loro capo.

Parlo con lui al telefono:

“Architetto – mi dice – questa mattina, alla fine dell'intervento operatorio, le avevo anticipato il rischio di un blocco dei drenaggi. Per assicurare un minimo di qualità di vita a sua moglie dobbiamo programmare un nuovo intervento per posizionare due protesi nelle vie biliari occluse dalle metastasi”.

“Di che cosa si tratta?”, chiedo.

E lui: “Sono tubicini realizzati con un materiale ad alta tecnologia che vengono posizionati all'interno delle vie biliari, facendo attenzione a non intaccare la massa tumorale. Se tutto va bene assicureremo a sua moglie un po' di beneficio e le allungheremo la vita di qualche mese. Abbiamo eseguito lo stesso intervento a Neda, una giovane iraniana che sta nella stanza in fondo al reparto: vada pure a vedere, con discrezione, come sta”.

Neda sta nel suo letto girata sul fianco destro. Forse per non perdere il contatto con la vita, tiene sempre spalancati gli occhi: sono di un colore verde brillante e risaltano sul volto smagrito e sofferente: sembrano pietre appositamente forgiate dal Vesuvio per regalarle al pallore del mondo.

1. Teheran, 20 giugno 2009



Si accorge della mia presenza discreta, fuori, nel corridoio e quasi intuisce il mio bisogno di parlare con lei. In un italiano stentato mi dice: “Accomodatevi, venite dentro, qua...”.

Inizia in questo modo un dialogo con la giovane iraniana. Il paradosso è che non parleremo mai della sua malattia o delle protesi che le hanno impiantato nel fegato. Tutti e due, spinti da un desiderio di “normalità”, iniziamo a parlare dell’Iran, dei giovani, dei loro progetti. Alla fine Neda mi saluta dicendomi:

“Noi giovani dell’Iran produciamo il futuro”.

I suoi occhi mi accompagnano fino a scomparire dietro l’anta fredda e grigia di una porta ospedaliera...

Teheran, 22 giugno 2009

Un evento tragico richiama nella mia mente Neda, la giovane malata.

Una giovane iraniana, con il medesimo nome, Neda, è una delle vittime innocenti della mattanza provocata dai risultati delle elezioni in Iran che hanno visto, ancora una volta – non si sa se legittimamente – Ahmadinejad al potere.

È morta con gli occhi aperti, Neda. Due perle nere, vive, incorniciate di sangue, che sembra, anch’esso, la lava del Vesuvio: un’immagine forte e potente, un simbolo di morte e di vita ad un tempo (**foto 1**).

La sorella di Neda così scrive al mondo:

“Domani sarà un grande giorno alla manifestazione, ma io potrei essere uccisa... Invece ora io sono qui, viva, e a essere uccisa è stata mia sorella Neda. Sono qui a piangere mia sorella morta tra le braccia di mio padre. Io sono qui per raccontarvi quanti sogni coltivava mia sorella...”

Io sono qui per raccontarvi quanto fosse una persona dignitosa e bella, mia sorella...

Sono qui per raccontarvi come mi piaceva guardarla quando il vento le agitava i capelli...

Quanto [Neda] volesse vivere a lungo, in pace e in eguaglianza di diritti... Di quanto fosse orgogliosa di dire a tutti, a testa alta, ‘Io sono iraniana’...

Di quanto fosse felice quando sognava di avere un giorno un marito con capelli spettinati, di avere una figlia e di poterle fare la treccia ai capelli e cantarle una ninna-nanna mentre dormiva nella culla.

Mia sorella è morta per colpa di chi non conosceva la vita, mia sorella è morta per un'ingiustizia senza fine, mia sorella è morta perché amava troppo la vita...

Mia sorella è morta perché provava amore per tutte le persone...

Chiunque leggerà questa mia lettera, per favore, accenda una candela nera con un piccolo nastro verde alla base e ricordi Neda e tutti i Martiri di queste giornate, ma quando la candela si sarà spenta non dimenticatevi di noi, non lasciateci soli...

Nessuno deve diventare preda della stessa sindrome del premier che vede trame dove c'è soltanto libertà di informazione.

Teheran, 22 Giugno 2009 (h. 10.08)

Neda Soltani è il simbolo del nuovo Iran, una icona della voglia di libertà e, come si legge in alcuni volantini, il nuovo “profumo di vita”.

Molti articoli della stampa mondiale riportano la sua storia e quella del suo martirio.

Su “La Stampa” del 22 giugno 2009 Lucia Annunziata scrive:

(1) Cade con un solo colpo al cuore, il sangue che sgorga prima dalla bocca poi dalle orecchie e dal naso, gli occhi rovesciati verso il cielo. Le è scivolato il velo dalla testa, le si è aperto l'abito nero che la ricopriva, rivelando blue jeans e scarpe da ginnastica. Il video dell'agonia di questa ragazza di Teheran, vittima dei soldati dell'esercito iraniano, sta facendo il giro del mondo su YouTube.

Ma prima di entrare nel significato di questa morte, vorrei condividere tutto quello che ho trovato sulla ragazza. Per darle intanto un nome, e per capire in che circostanza è morta. In assenza di giornalisti, persino queste semplici informazioni potrebbero andar perse. Potenti messaggi quelli che ci arrivano dai blog in Iran: “Sì, questa è la ragazza persiana colpita a morte da uno sparo, il suo nome è Neda e stava partecipando alla protesta contro Ahmadinejad e l'intero governo che pretende di essere musulmano mentre non ha alcun rispetto di cosa significhi lavorare per Dio, è davvero il più tirannico dei governi”.

Questa è la disperata testimonianza del medico che ha assistito la ragazza nei suoi ultimi momenti; testimonianza subito cancellata, ma ritrovabile come il link sul blog cui è stata inviata: “I “Basij” hanno sparato e ucciso una giovane donna in Teheran, il 20 giugno mentre protestava. Alle ore 19:05. Posto: Carekar Ave., all'angolo con la strada Khosravi e la strada Salehi. La giovane donna era accanto al padre e le ha sparato un Basij che si nascondeva sul tetto di una casa civile. Ha avuto una vista perfetta della ragazza, e dunque non avrebbe potuto

mancarla. Ha sparato dritto al cuore. Sono un dottore e mi sono precipitato immediatamente a cercare di salvarla. Ma l'impatto del proiettile è stato così forte che è esploso nel suo petto e la vittima è morta in meno di due minuti. Il video è stato girato da un amico che mi stava accanto. Per favore, fatelo sapere al mondo”.

Sì, qui siamo, infatti, il mondo che guarda questa rivolta iraniana, per molti versi come tutte le altre rivolte, e per certi versi assolutamente unica. Un tiratore scelto prende la mira su una ragazza accanto al padre e con freddezza le spappola il cuore. È qui tutta la storia della rivolta iraniana in corso. Il regime di Teheran spara a freddo a una donna, alle donne, confessando tutta la sua debolezza ma anche la natura della paura che corre nelle vene dell'establishment religioso iraniano.

La novità che ci svela è questa. Ahmadinejad ha lanciato un attacco alle donne. Ieri è stata arrestata Faezeh Rafsanjani, la figlia dell'ex presidente Akbar Hashemi Rafsanjani. Faezeh, ex deputata, attivista, editore della rivista “Donna”, forse la più famosa delle tante donne che animano l'attuale rivolta popolare. Ma una seconda umiliazione è nascosta in questo attacco a lei: arrestare una figlia vuol dire in Iran portare vergogna sull'intera famiglia. Il messaggio va dunque a tutti i padri della nazione: se non tenete a posto le vostre donne, non ci fermeremo davanti a nessuno. E qui parliamo di ben altro che un signor nessuno.

Rafsanjani, infatti, oltre a essere uno dei principali sostenitori di Hossein Mousavi, è anche uno degli uomini più ricchi dell'Iran. Forbes lo ha incluso nella lista degli uomini più ricchi del mondo, è dunque forse il più ricco del suo Paese, grazie alla sua partecipazione in molte imprese, incluse quelle petrolifere. Una potenza che gli ha guadagnato il nomignolo di Akbar Shah. La famiglia Rafsanjani possiede inoltre interessi nel commercio con l'estero, ampi possedimenti di terra, e la più vasta rete di università private, conosciuta come Islamic Azad University, 300 campus in tutto il Paese e circa 3 milioni di iscritti. Attaccare un uomo così potente, che da solo gioca un ruolo decisivo, arrestandone la figlia è un'intimidazione ridicola, ma rivelatrice del timore che anima il governo di Ahmadinejad.

Questa provocazione è infatti direttamente proporzionale al peso acquisito da mogli e figlie di politici nella campagna elettorale prima e negli avvenimenti della rivolta oggi. La moglie di Mousavi, Zahra, è scesa in campo a fianco del marito, per la parità fra uomini e donne, sfoggiando colorati veli al posto di quello nero. Va ricordato anche un episodio di aggressione, forse meno noto ma non meno significativo, nei confronti della vedova di Mohammed Ali Rajai, il primo ministro assassinato nei primi anni della rivoluzione Khomeinista. La vedova si è recata a Qom, la città Santa, per sollecitare l'appoggio dei Mullah

al movimento riformatore, e in risposta è stata arrestata.

E torniamo così alla uccisione della ragazza, l'assassinio di una donna da parte di un occupato della Santa Rivoluzione è il segno di tutto quello che è cambiato in Iran. Con quell'uccisione viene dissacrata una donna per tutte. La donna. L'oggetto (è il caso di dirlo) sacro dell'Islam, il luogo della custodia, il simbolo e il metro della purezza degli umani. Inattaccabile. Almeno finora. Ma che una rivolta animata dal senso di libertà e dei diritti, democratici e individuali abbia fra i suoi martiri una giovane in jeans senza velo è la perfetta metafora di quel che sta succedendo in Iran.

2. Isola d'Ischia, 21 giugno 2009



Napoli, 21 giugno 2009

Per un disegno del destino l'incontro da tempo programmato sull'Iran si svolge nel momento cruciale degli scontri in quel Paese...

(2) Napoli è crocevia di intellettuali e politologi per analizzare in tempo reale la situazione in Iran e fornire indicazioni ai politici e ai decisori: è questo l'obiettivo della Maison des Alliances – creata dalla Fondazione Mediterraneo in collaborazione, tra gli altri, con l'Assemblea Parlamentare del Mediterraneo, la Lega degli Stati Arabi e la Fondazione Anna Lindh – al fine di produrre “riflessioni” e “pensieri” in grado di costituirsi quale riferimento per lo scenario geopolitico.

Coordino il lavoro di studiosi quali il francese Gilles Kepel (**foto 2**), il palestinese Khalil Abdelqader Issa, il marocchino Youssef Jerrari, lo spagnolo Nicolas Roser ed altri: insieme analizziamo la situazione in Iran e proponiamo un documento nel quale si legge:

“I quattro anni di Ahmadinejad alla guida del Paese hanno causato forte insoddisfazione nella popolazione e provocato una crisi economica profonda.

Nel periodo della presidenza di Ahmadinejad la povertà ha raggiunto livelli mai immaginati e l'inflazione ha raggiunto il 25 per cento, con i prezzi in aumento di giorno in giorno e il potere d'acquisto della gente che continua a calare.

Il capo supremo della rivoluzione continua ad appoggiare il premier, nonostante il malessere della popolazione, anche dopo l'annuncio del parlamento iraniano che un miliardo di dollari sono stati utilizzati senza alcuna approvazione legale. L'opinione pubblica iraniana è indignata

e le principali obiezioni sollevate riportate sui principali organi d'informazione internazionali sono:

- a. *Nella maggior parte dei seggi elettorali è stato vietato l'accesso ai rappresentanti di Mir Hossein Mousavi e di Mehdi Karroubi.*
- b. *Da più parti è stata denunciata la manomissione delle urne.*
- c. *Ahmadinejad ha ottenuto 14 milioni di voti nelle precedenti elezioni. Quando milioni di persone a Teheran e in altre città si sono riversati nelle strade per protestare contro i risultati elettorali è evidente che i 24 milioni di preferenze attribuite ad Ahmadinejad non possono essere veritiere. I molti attivisti arrestati, la soppressione dei collegamenti internet e l'ordine di lasciare il paese dato ai giornalisti stranieri unitamente all'oscuramento delle reti televisive e di telefonia mobile, come Voa e la Bbc, sono il tentativo del governo di tagliare le linee di comunicazione tra la popolazione e il resto del mondo.*

La migliore soluzione per riportare la pace in Iran potrebbe essere:

1. *La liberazione incondizionata di ogni persona arrestata o imprigionata per aver contestato il risultato elettorale.*
 2. *L'immediata cessazione della repressione contro i manifestanti da parte della polizia e delle milizie del Basiji.*
 3. *Annulare le elezioni.*
 4. *Indire nuove elezioni con la presenza di osservatori internazionali.*
 5. *Risarcire i feriti e le famiglie di quanti hanno perso la vita.*
- Solo se queste condizioni saranno rispettate la calma tornerà a regnare nella società iraniana”.*

Durante i tre giorni di lavoro leggiamo le dichiarazioni con Shirine Ebadi. È considerata la ‘bestia nera’ dai sostenitori di Ahmadinejad: alcune settimane fa mi ha chiesto sostegno ad una sua lettera inviata al presidente ultraconservatore con la quale chiedeva la riapertura del Centro dei difensori dei diritti dell’Uomo, da lei presieduto, chiuso dalla polizia lo scorso dicembre 2008.

“Durante questi quattro anni, io stessa e i miei colleghi del Centro abbiamo subito delle restrizioni senza precedenti da parte dei vostri responsabili – scrive Shirine nella lettera – e diversi collaboratori sono stati “costretti” a dimettersi o privati della possibilità di uscire dal Paese”.

“Shirine – le chiedono – che cosa bisogna fare per sedare la giusta rivolta in Iran?”.

E lei: “Occorre ripetere il voto ed aiutare le vittime. Il malcontento popolare per i risultati elettorali non riguarda esclusivamente le recenti votazioni. Anche quattro anni fa furono sollevati non pochi sospetti di brogli, quando Ahmadinejad venne eletto presidente. All’epoca, i suoi oppositori politici erano Mehdi Karroubi e Ali Akbar

Hashemi Rafsanjani, due noti e potenti personaggi della Repubblica islamica. L'incarico principale di Ahmadinejad fino a quel momento era stato solo quello di sindaco di Teheran, ma godeva dell'appoggio della milizia Basiji e dell'ayatollah Khamenei, guida suprema a vita della Repubblica islamica. Karroubi presentò in quell'occasione ripetuti reclami al Consiglio dei Guardiani della rivoluzione, l'istituzione governativa incaricata di vigilare sul processo elettorale, ma senza ottenere alcun intervento fattivo. Il presidente Mohammed Khatami annunciò che erano state riscontrate numerose violazioni. Per di più, Hashemi Rafsanjani dichiarò che avrebbe presentato ricorso a Dio in persona, poiché nessuno in Iran era disposto ad ascoltare le sue dimostranze”.

Ho sempre avuto interesse per l'Iran, un Paese incredibile, affascinante e con una grande risorsa: i giovani, attori e “produttori di futuro”.

Di questo ho discusso una volta con Mohammed Khatami...

(3) “L'Iran è una polveriera che può esplodere da un momento all'altro: non abbandonate il mio Paese”. Con queste parole, il 6 maggio 2007, l'ex presidente iraniano Mohammed Khatami, in visita a Napoli, ringrazia per le iniziative in favore dell'Iran (foto 3).



Oggi, 23 giugno 2009, Khatami è tra le voci dissenzienti ancora in libertà. È tra le poche ad allertare sulle “pericolose conseguenze” che potrebbero derivare dal divieto di manifestare imposto dalle autorità iraniane. L'ex presidente avverte anche sulla falsità di addebitare la crisi iraniana a un complotto delle potenze straniere. L'ex presidente, appartenente al clero sciita con il titolo di *hojatoleslam*, da sempre considerato un moderato ed oggi a fianco dei manifestanti, è uscito allo scoperto nella disputa arrivata ad investire l'establishment.

Nella sua dichiarazione odierna Khatami chiede “l'immediato rilascio di tutti gli arrestati durante le proteste”, ritenendo che ciò “può calmare lo stato d'animo nel Paese”. Ma il leader iraniano chiede alle autorità soprattutto di “rispettare i diritti del popolo”.

Molte altre sono le voci di leader religiosi che si affiancano ai manifestanti ed ai candidati sconfitti Mir Hossein Moussavi e Mehdi Karroubi: tra queste quella dell'ayatollah dissidente Hossein Ali Montazeri, già successore designato dell'ayatollah Khomeini come Guida

suprema e poi defenestrato, che ha proposto tre giorni di lutto nazionale per i manifestanti uccisi e ha affermato che resistere alle richieste del popolo sulle elezioni è proibito dalla religione.

Napoli, 22 giugno 2009

Con Gilles Kepel chiudiamo l'incontro dedicato all'Iran: convinti, entrambi, che il vero vincitore è Netanyahu. Alcuni giornali riportano l'evento...

(4) Ecco alcuni passaggi del colloquio conclusivo.

Capasso: Con Gilles abbiamo analizzato i vari problemi. Personalmente credo che quello che vediamo in Iran non sia quello che è successo veramente, perché abbiamo una certa difficoltà a capire questa strage che vede gli uni contro gli altri: i conservatori da un lato, cioè i dirigenti iraniani, e dall'altro lato la popolazione del nord dell'Iran e i riformisti.

Kepel: Quello che succede attraverso le manifestazioni non corrisponde alla realtà. La verità affiorerebbe se veramente il gioco si svolgesse a tre: i riformisti da un lato e dall'altro lato, dentro il sistema, dentro il regime, i due schieramenti; il primo è quello dei vecchi clerici come Khamenei e anche Rafsanjani: entrambi fanno parte dell'establishment della rivoluzione ed hanno usufruito della rendita petrolifera; il secondo schieramento è quello che io definisco della nuova generazione: la generazione di Ahmadinejad, i figli non della rivoluzione ma i figli della guerra contro l'Iraq negli anni '80.

Quello che si gioca ora in Iran è il futuro del potere: cioè quel tipo di alleanza tra la nuova generazione degli imprenditori della rivoluzione e gli alleati dell'Occidente, gli iraniani che vivono fuori dall'Iran e l'alleanza tra la vecchia generazione dei clerici con la nuova generazione del nord di Teheran. Questo stato di cose rimane ancora oscuro oggi ed è la vera causa degli scontri.

Capasso: Un nuovo vento di libertà alita sull'Iran. Specialmente tra i giovani studenti, coloro che si lasciano morire per difendere il loro diritto alla democrazia, alle libere elezioni.

Questi fatti sono di un'importanza straordinaria perché vuol dire che oggi in Iran un tabù è superato. Questo tabù era il modo di essere sottomessi al potere politico della Repubblica islamica. Oggi la gioventù e anche alcuni studenti non hanno più paura di esprimersi in pubblico e di esprimere la loro posizione contro il regime. Nel passato in Iran tutto o quasi tutto era possibile all'interno della reclusione delle case, secondo la divisione tradizionale, tra il visibile e l'invisibile: tutto doveva rimanere rigorosamente "nascosto". Oggi i giovani vanno fuori,

vanno in piazza e questa è una cosa totalmente diversa da quella passata che lascia ben sperare su un futuro di democrazia e libertà.

Kepel: Riguardo alla scenario globale bisogna comprendere come si inquadra la crisi in Iran e anche in Iraq con la nuova posizione di Obama di apertura verso l'Islam e quale credito ha quest'apertura. È necessario capire se si tratta solo di un atto politico o potrà trovare applicazioni pratiche.

L'apertura di Obama è un'operazione di relazioni pubbliche molto importante dopo il crollo dell'immagine americana nel Medio Oriente generato dalla doppia presidenza di Bush padre e di George W. Bush. Era molto importante ristrutturare e riaffermare la posizione dell'America, anche il "soft power" americano, ma al di là della posizione delle relazioni pubbliche l'apertura verso l'Iran si è confrontata con una difficoltà maggiore: il rifiuto dell'ayatollah Khamenei di aprire veramente un dialogo con l'America o almeno la possibilità per loro, dopo la cosiddetta vittoria di Ahmadinejad nelle elezioni presidenziali, la possibilità di alzare la posta; questa è una cosa totalmente nuova e mette il presidente Obama in difficoltà e probabilmente il vincitore più importante delle elezioni iraniane non è Ahmadinejad ma è veramente Benjamin Netanyahu, perché per lui è un modo di dimostrare all'America che il vero alleato "fedele" rimane e rimarrà nel futuro Israele.

"In Israele si può avere fiducia e lasciare Israele per passare ad un'alleanza con l'Iran è un rischio troppo forte", ha affermato il premier israeliano: l'America, oggi, non può permettersi di prendere questo rischio. Questo è l'argomento politico di Benjamin Netanyahu oggi a Washington e si può notare che Denis Ross, che è l'uomo della lobby filoisraeliana a Washington, è stato promosso dallo State Department and National Security Council ed incaricato dei due dossier sia dell'Iran che del processo di Pace Israeleo-Palestinese.

Capasso: Ringrazio voi tutti e in particolare l'amico Gilles con cui abbiamo analizzato lo scenario in Iran. Insieme abbiamo ricordato Shirine Ebadi che, in un incontro nel marzo del 2007, paragonò la nostra azione a quella degli uccellini del re Salomone: da un lato l'impotenza della situazione e dall'altro la necessità di portare anche solo una goccia d'acqua per agevolare l'indispensabile processo di democratizzazione e distensione nel suo paese.

San Sebastiano al Vesuvio, 7 marzo 2007. Ore 12

La lava grigio-viola dell'ultima eruzione del Vesuvio del 19 marzo 1944 è piena di fiori variopinti. Stringo la mano a Shirine Ebadi – membro della Fondazione Mediterraneo, Premio Nobel e attivista dei diritti umani in Iran – mentre sta su un blocco di lava (**foto a pagina 409**).

Vuole sapere tutto sull'eruzione e mi chiede dettagli su quel giorno e sull'opera di ricostruzione resa possibile – sotto la guida di mio padre-sindaco – grazie al coinvolgimento pieno della popolazione e ad una rara dedizione per il bene comune.



4. San Sebastiano al Vesuvio, 7 marzo 2007

Poco prima Shirine – accolta da un folto pubblico e da centinaia di studenti delle scuole (**foto 4**) – ha ricevuto la cittadinanza onoraria dal Comune di San Sebastiano al Vesuvio; insieme a lei la riceveranno personalità dei 53 Paesi del “Grande Mediterraneo”: un modo di “affratellare” uomini e donne impegnati nel promuovere il dialogo e la pace nella regione.

Quando siamo in auto per rientrare a Napoli, Shirine apprende al telefono dall'Iran che alcune donne attiviste sono state arrestate proprio alla vigilia dell'8 marzo, festa della donna. E mi chiede di promuovere, con la Fondazione, un accorato appello da Napoli per i diritti umani delle donne, violati in continuazione in Iran.



5. Napoli, 7 marzo 2007

Napoli, 7 marzo 2007. Ore 16

Mi trovo con Shirine Ebadi nel mio studio. Con l'aiuto dell'interprete stiliamo l'appello per le donne iraniane in occasione dell'8 marzo (**foto 5**).

Subito dopo, Shirine visita la sede della Fondazione. Si commuove quando legge uno dei tanti articoli sulla guerra in ex Jugoslavia del 1994, che riporta l'abbandono della mia professione di architetto-ingegnere per assumere a tempo pieno l'impegno per quelle popolazioni e, successivamente, per la Fondazione Mediterraneo (**foto 6**). Sorride alla vista di un mio disegno, realizzato all'età di 10 anni, quando un maestro della Scuola Elementare di San Sebastiano al Vesuvio, Rega Pompeo, ci assegnò come compito



6. Napoli, 7 marzo 2007

di disegnare “Un tetto per il Mediterraneo” (**foto 7**): resta un po’ stupita, Shirine, nel vedere segni premonitori di quel disegno, che prevedeva un numero di “travi” per sostenere il tetto; lo stesso presente oggi nella grande sala posta nel sottotetto della sede della Fondazione (**foto 8**).

Nel tardo pomeriggio di quel giorno, presente tra gli altri il vicepresidente della Regione Campania ed Assessore ai Rapporti con il Mediterraneo Antonio Valiante (**foto 9**), davanti ad un folto numero di giornalisti e rappresentanti delle istituzioni leggiamo l’Appello per i diritti umani delle donne in Iran, che in sintesi dice:

“L’8 marzo è una festa per ricordare le conquiste realizzate in questi anni e quelle ancora da fare. Ma soprattutto per non dimenticare le altre donne nel mondo, Iran in prima fila, ancora oggi vittime di leggi discriminatorie”.

Caterina Arcidiacono, vicepresidente della Fondazione ed esperta dei diritti delle donne, così scrive su questo evento...

(5) L’ appello lanciato da Napoli è rimbalzato poi a Roma, dove i parlamentari napoletani Claudio Azzolini e Maria Fortuna Incostante hanno espresso piena solidarietà alle donne iraniane in lotta per l’abolizione delle leggi discriminatorie del loro Paese. Il Premio Nobel Shirine Ebadi ha voluto portare alla Camera dei Deputati l’appello della Fondazione Mediterraneo. A Montecitorio, accompagnata da chi scrive e da Michele Capasso, ha incontrato il presidente della Commissione Affari Esteri Umberto Ranieri, il presidente del Comitato per i Diritti Umani Pietro Marcenaro e Claudio Azzolini (**foto 10**). I parlamentari hanno auspicato che per l’8 marzo sia sostenuto l’appello per la liberazione delle donne iraniane assicuran-



7. Napoli, 7 marzo 2007



8. Napoli, 7 marzo 2007



9. Napoli, 7 marzo 2007

do il loro pieno sostegno nonché la disponibilità a recarsi in delegazione in Iran.

Accogliendo il premio Nobel iraniano Shirine Ebadi, il presidente Umberto Ranieri ha raccolto e sottoscritto gli appelli lanciati dalla Fondazione Mediterraneo per evitare la guerra in Iran e per il rilascio delle donne iraniane ingiustamente imprigionate. Ranieri ha espresso la solidarietà dell'intera Commissione Esteri affermando che "è vicina alle donne iraniane ed è disponibile ad ogni iniziativa per il loro rilascio".



"La Commissione – ha concluso Ranieri – condivide con la Fondazione Mediterraneo la necessaria mobilitazione per evitare la guerra in Iran e per la difesa dei diritti umani, specialmente quelli delle donne: ciò è ancor più significativo nel 2007, perché è l'anno dedicato dall'Unione europea alle donne e all'eguaglianza di genere".

Sostenere la lotta delle donne e il rispetto dei diritti umani è alla base di ogni Governo che voglia dirsi rispettoso dei suoi cittadini. Claudio Azzolini, membro della Commissione Affari Esteri e membro del Comitato per la tutela dei diritti umani della Camera dei Deputati, nel lanciare un appello per far trasformare la Nunziatella di Napoli in Istituto di alta formazione per le operazioni e le missioni di peace-keeping, ha riproposto nell'aula di Montecitorio l'appello di Shirin Ebadi affermando:

"È una condanna a tutti quelli che ignorano la volontà del popolo iraniano, come quello afgano, creando disattenzione e disaffezione tra paese legale e



paese reale, tra il popolo iraniano e il suo Governo. Questa distanza tra il popolo e il governo è il senso della denuncia di Ebadi che vuole dimostrare come la situazione di oggi può portare alla guerra in Iran e ciò non è né a favore del Governo iraniano, né della tranquillità dell'intera Regione".

È contenta Shirine, all'uscita dalla Camera dei Deputati (foto 11), per il sostegno ricevuto dai parlamentari italiani.

L'illusione che l'8 marzo fosse una festa retorica è svanita: mimose negli uffici, fiori di amici, figli ed amanti, cene e aperitivi rigorosamente al femminile sono solo un uso delle nuove classi medie. La condizione delle donne è ben più complessa e intrinsecamente legata ai problemi dello sviluppo sociale in un universo postmoderno ricco di ineguaglianze e privo di solidarietà comunitaria. La pratica dell'eguaglianza, il rispetto dei diritti di base, languono sotto l'accrescersi delle violenze e degli abusi nelle ricche metropoli d'Occidente i cui abitanti sono sempre più poveri, così come nei paesi governati da regimi totalitari e antidemocratici.

Il 2007, anno della parità uomo-donna, è funestato dall'accrescersi di violenze familiari dove le donne e i bambini sono le vittime designate.

Nei Paesi della riva Sud, allo stesso tempo, fervori a noi del tutto ignoti animano la società civile: donne per i diritti umani, donne attive nella piattaforma dei giovani e in quella della società civile, gruppi femministi, socialisti, ed ora persino cosiddette femministe islamiche.

Un insieme variegato e complesso che si nasconde dietro lo stereotipo tradizionalista della donna velata che regna nei Paesi dell'Occidente. Un universo femminile che combatte con impegno nelle università, nei gruppi, nei media e nel mondo del lavoro. Iniziative per noi spesso incomprensibili si susseguono. Da citare come, ad esempio, tra le più giovani l'uso di coprire la testa è assunto quale rivendicazione identitaria in veste anti – occidentale.

Shirine Ebadi racconta di una donna algerina che lasciò il Paese per la democratica Francia e che oggi non riesce a dialogare con la nipote diciottenne, che, pur vivendo in Francia, rivendica l'uso del fazzoletto. Shirine Ebadi, giurista, avvocato iraniana a cui il regime ha obbligato di indossare il velo ed ha impedito di esercitare la funzione di giudice rimuovendola dal suo incarico istituzionale, afferma: “dobbiamo portare avanti la lotta per la democrazia e per i diritti umani. Non esiste né la democrazia islamica, né il femminismo islamico. Il femminismo non ha bisogno di aggettivi. Democrazia, femminismo e diritti umani, non hanno bisogno di caratterizzazioni religiose. In Iran con la mia associazione abbiamo lanciato una campagna di raccolta di un milione di firme contro le leggi discriminatorie che obbligano le donne al velo, che le hanno escluse da ogni funzione istituzionale e hanno tolto loro ogni diritto civile. Si tratta di leggi inique che introducono l'ineguaglianza tra uomini e donne. In virtù della riforma islamica della legislazione in tribunale la testimonianza di una donna vale la metà di quella di un uomo: pensate che in un processo le parole di due donne valgono quelle di un solo uomo, sia esso analfabeta o letterato!”.

Da Napoli Shirine Ebadi, fornendo angosciose descrizioni degli effetti delle leggi discriminatorie, ha chiesto la solidarietà delle donne italiane. L'Udi, l'Unione Province Italiane, donne della politica e delle istituzioni lo hanno raccolto. Alla Camera dei Deputati è intervenuta l'on. Maria Fortuna Incostante rilanciando l'appello in loro difesa ed ha affermato:

“In queste ore a Teheran sono state arrestate alcune donne che protestavano sedute su un marciapiede davanti al Tribunale, proprio con riferimento ad un processo che vede imputate altre donne che a loro volta avevano manifestato per l'affermazione dei diritti civili. Chiedo pertanto alla Presidenza di voler intervenire nel modo e nelle forme che riterrà più opportune, naturalmente con l'urgenza e la tempestività del caso”.

Una buona lobbying trasversale si è messa in campo. Il Presidente della Commissione Esteri della Camera dei Deputati Umberto Ranieri ed il parlamentare Claudio Azzolini hanno promesso l'invio di una commissione parlamentare italiana e hanno assicurato il sostegno dell'Italia alla campagna contro le leggi discriminatorie.

Napoli, 9 luglio 2009

Shirine Ebadi parla a Castel Nuovo dinanzi ad un folto pubblico. Uomini e donne, di destra e di sinistra, ascoltano il suo accorato appello per i diritti umani.

Speriamo che la sinergia istituzionale che si respira nella sala non sia un evento che si attua solo nelle emergenze, ma una pratica di uso ed esercizio quotidiano.

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 20,30

“Ce l'abbiamo fatta. I medicinali anticoagulanti messi nella speciale macchina sono riusciti a liberare un po' le vie biliari”, mi dice la dottoressa asciugandosi il sudore e rilassandosi dopo la tensione.

“Lo sa che sua moglie poteva morire?”, sussurra allontanandosi nel corridoio, quasi ad esorcizzare un evento che, purtroppo, è per tutti improcrastinabile.

“Mamma mia *papà*, che paura ho avuto. Mi sono sentita morire. Hai visto come ero gialla?”, mi dice Rita risolleatasi dalla paura precedente.

Ed io, per tranquillizzarla, scherzo con lei:

“È proprio vero: sembravi una deliziosa giapponesina...”.

“Non dire sciocchezze – mi risponde – ti ricordi quella giornalista iraniana che è venuta al seguito di Shirine lo scorso marzo? Era di origini orientali ed aveva il colorito giallo: era molto intelligente. Ha

immediatamente capito il tuo programma “Grande Mediterraneo” ed apprezzato i tuoi sforzi per l’integrazione della Turchia nell’Unione Europea. Gli consegnai proprio io l’articolo che pubblicasti alla vigilia della visita del Primo Ministro della Turchia Erdoğan: fu proprio una bella giornata, il 2 settembre 2005 ...”.

(6) L’ingresso della Turchia nell’Ue rappresenta una svolta storica. Per l’opinione pubblica il punto fondamentale è che con la Turchia entrano nell’Unione circa 70 milioni di musulmani: fatto che ha sollevato da più parti inquietudini e ostilità. Va detto tuttavia che – sul piano politico – l’allargamento alla Turchia è stato frenato da altre considerazioni, di carattere politico piuttosto che culturale e religioso.

In sintesi, il dito è stato (e resta puntato) su tre questioni: il grado reale di democraticità del Paese; la questione curda; la questione di Cipro. I negoziati non a caso si erano sbloccati quando la Turchia si era impegnata a firmare il Protocollo con cui si estende ai 10 nuovi membri dell’Ue, tra cui Cipro (la parte greca), l’accordo di associazione all’Ue.

Erdoğan ha potuto cantare lo stesso vittoria in quanto non si è piegato al diktat della bozza che gli chiedeva di firmare subito, e ha tenuto a precisare che “non si tratta assolutamente di un riconoscimento” del governo di Nicosia, anche perché il Protocollo sarà modificato per tenere in considerazione le riserve di Ankara sulla situazione nel nord dell’isola, quella turca. Per quanto riguarda la questione curda, la totale chiusura del passato (quando la Turchia negava l’esistenza stessa dei curdi e le province dell’Anatolia orientale erano teatro di una durissima repressione) ha lasciato oggi il posto ad un atteggiamento più aperto, democratico e pragmatico, in gran parte proprio grazie alle riforme richieste ad Ankara dalla Ue che in questi giorni trovano il loro inizio. Non a caso l’80 per cento dei curdi sono favorevoli all’ingresso della Turchia nell’Unione.

Sul piano della democrazia l’organizzazione Human Right Watch – una delle più importanti a livello internazionale per quanto riguarda il monitoraggio dei diritti umani – sostiene che “la situazione attuale della libertà di stampa, della libertà religiosa e del rispetto delle minoranze è lontana dall’essere perfetta”, anche se sono innegabili “continui miglioramenti”.

In particolare, l’organizzazione fa notare che in Turchia ci siano ancora persone imprigionate per reati d’opinione e la tortura sia ancora praticata in molte carceri. Infine, rimane aperto il problema dei profughi curdi (circa 380mila) fuggiti dalle loro case durante gli scontri fra gli indipendentisti e il governo di Ankara durante gli anni ’90. D’altra parte, da quando è iniziato il cammino di avvicinamento alla Ue, sono

state attuate nel Paese importanti riforme in campo giuridico e civile, tra cui l'abolizione della pena di morte, il riconoscimento delle minoranze, il bando della tortura: resta ancora molto da fare in termini di diritto di famiglia e di tutela dei diritti delle donne. La Turchia rimane inoltre uno dei Paesi più filooccidentali dello scacchiere mediorientale, e gioca nella regione un ruolo politico di primo piano.

Il suo ingresso nell'Europa, quindi, dovrebbe favorire un ulteriore consolidamento del suo ruolo di "ponte" fra Europa e Asia, e fra mondo cristiano e musulmano. Sul piano economico, infine, analisti finanziari hanno quantificato in 208 miliardi di dollari il beneficio che il paese può ottenere attraverso investimenti stranieri grazie all'ok di Bruxelles. La Turchia, inoltre, con l'ingresso nella Ue, potrebbe beneficiare di 55 miliardi di dollari provenienti dai sussidi comunitari.

Se il presidente francese Jacques Chirac ha detto di prevedere un cammino difficile verso l'adesione e Girard d'Estaing, promotore della Costituzione, ha manifestato a più riprese la sua contrarietà e il cancelliere austriaco Wolfgang Schuessel ha annunciato un referendum sull'ingresso di Ankara, il premier olandese Jan Peter Balkenende, ha affermato che "è stata scritta una pagina di storia". Per il premier britannico Tony Blair l'intesa "dimostra che quanti credono in uno scontro di civiltà tra cristiani e musulmani si sbagliano, perché possiamo lavorare e cooperare insieme".

Silvio Berlusconi ha rivendicato "la determinante partecipazione dell'Italia" alle trattative che hanno portato al via libera di Bruxelles, ma anche ai negoziati di adesione con la Croazia e al futuro ingresso nell'Ue di Bulgaria e Romania. In Germania (Paese che ospita circa 3 milioni di emigrati turchi) il governo Schroeder sostiene la richiesta turca, ma opinione pubblica e opposizione hanno opinioni diverse. In un recente sondaggio del settimanale Stern il 55 per cento dei tedeschi si sono detti contrari ad una Turchia europea. Molto schematicamente, Gran Bretagna, Italia, Spagna, Portogallo, Finlandia, Svezia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Irlanda sono i paesi più favorevoli all'allargamento. Incerte e diversificate le posizioni degli altri membri, con punte di accesa contrarietà per l'Austria e il Lussemburgo. Ma i turchi cosa ne pensano? Gli ultimi sondaggi indicano che i cittadini sono sempre più favorevoli all'entrata in Europa: oggi il 75 per cento dei turchi appoggia la posizione del premier Erdoğan, contro il 67 per cento di un anno fa.

In questo scenario giunge oggi a Napoli il Premier Erdoğan per sostenere il nostro progetto del Grande Mediterraneo. Una sfida e un impegno che ci vede al fianco della Turchia per un'Europa unita nei diritti fondamentali, nello sviluppo condiviso e nella pace.

Rita ascolta compiaciuta il ricordo del 2 settembre 2005, quando Erdoğan venne in visita ufficiale alla Fondazione Mediterraneo, tra mille misure di sicurezza, e mi dice:

“Ti ricordi la faccia di Salvatore, il parcheggiatore abusivo? Era terrorizzato dalle centinaia di poliziotti e dai tiratori scelti appollaiati sui tetti dei palazzi confinanti con la Fondazione”.

“Sì, ricordo che il quotidiano *Il Mattino* diede molta evidenza a questo aspetto...”.

(7) Tiratori scelti lungo l’itinerario napoletano di Recep Tayyip Erdoğan, uno dei bersagli più ambiti dal terrorismo internazionale. Duecento 007 per proteggere il premier turco che, questa mattina, in via Depretis, ritira il “Premio Mediterraneo Istituzioni 2005”. Da ieri sera Erdoğan è nella nostra città, giunto a Capodichino con l’aereo presidenziale, insieme con una delegazione composta da sessanta persone (c’è anche l’ambasciatore turco in Italia, Ugur Ziyal). Tutti ospiti del Grand’Hotel Vesuvio sul Lungomare.

Cinquantuno anni, ex giocatore di calcio, laureato in Economia, in politica dalla fine degli anni ’70, nel 1994 sindaco di Istanbul, Erdoğan, è primo ministro dal 14 marzo 2003. Già dirigente del Partito del Benessere, di ispirazione islamica, poi sciolto dalle autorità, il premier ha rilasciato una intervista al nostro giornale pubblicata ieri in cui ha spiegato i motivi che spingono Ankara a una piena adesione all’Unione europea.

L’altro giorno si è tenuto un summit nella Capitale, presso il ministero degli Interni, a cui hanno partecipato i vertici delle nostre forze dell’ordine per organizzare una operazione-sicurezza, per bonificare prima e blindare poi i luoghi che vedono il passaggio dell’esponente politico. Duecento uomini armati – tra poliziotti e carabinieri – molti dei quali in borghese. E poi i cecchini. Un numero imprecisato di tiratori scelti venuti anche da altre città e collocati sugli edifici in prossimità del Grande Albergo Vesuvio, in via Partenope, e in via Depretis, dove ha sede la Fondazione Mediterraneo presso la quale, questa mattina, alle dieci, Erdoğan riceverà il riconoscimento dalle mani del presidente Michele Capasso. Dopo il ritiro del premio, Recep Tayyip Erdoğan terrà una conferenza stampa, presso la sala Vesuvio della Fondazione Mediterraneo. Allertate la Digos – la squadra politica della questura – la Polaria, la Polizia Stradale e squadre con decine di carabinieri dei nuclei speciali.

Le operazioni di “bonifica” dei luoghi e di vigilanza preventiva, nonché tutte le operazioni relative alla sicurezza del premier sono state coordinate direttamente dal capo di Gabinetto della Questura, il primo

dirigente Giovanni Fiorentino. Prima dell'arrivo di Erdoğan sarebbero state anche effettuate perquisizioni e identificazioni presso abitazioni di extracomunitari sospetti.

12. Napoli, 2 settembre 2005



“Papà – mi dice Rita con la voce roca per la stanchezza e la sofferenza – Erdoğan è ripartito molto ammirato per quello che hai fatto e fai. Mi ricordo che le foto scattate quando l’hai accompagnato all’aeroporto lo rivelano pienamente (foto 12). Da ex calciatore ha compreso la sfida che hai raccolto e le mille difficoltà che incontri ogni giorno. Soprattutto ha apprezzato il tuo discorso...”.

13. Napoli, 2 settembre 2005



(8) È con grande piacere che accogliamo a Napoli il Primo Ministro Recep Tayyip Erdoğan e la Delegazione della Repubblica di Turchia.

Oggi è una giornata simbolicamente importante per quattro motivi:

- L'assegnazione del “Premio Mediterraneo Istituzioni 2005” al Primo Ministro Erdoğan (foto 13);
- L'inaugurazione, qui nella Maison de la Méditerranée, della “Sala Istanbul” quale riconoscimento e testimonianza verso una delle grandi città del Mediterraneo, culla delle più antiche civiltà (foto 14);
- L'inizio, a partire da oggi, di una nuova fase della no-

14. Napoli, 2 settembre 2005



stra Fondazione con una nuova denominazione, un articolato programma ed una rinnovata azione politica tesa alla costituzione di un "Grande Mediterraneo";

- *La presentazione di una Carta di intenti che prevede un protocollo di partenariato tra la nostra Fondazione ed il Governo della Repubblica di Turchia al fine di costituire una sede della Maison de la Méditerranée a Istanbul di riferimento per il "Grande Mediterraneo" (foto 15).*

Signor Primo Ministro,

la Sua visita a Napoli coincide con l'inizio di una nuova fase programmatica della nostra Fondazione che, proprio da oggi 2 settembre 2005 ed in Sua presenza, attuerà quanto segue:

1. *Il cambiamento del nome, mediante l'eliminazione del termine "Laboratorio" – utilizzato per 11 anni ed in una fase sperimentale – e l'adozione del nuovo nome Fondazione Mediterraneo.*
2. *La presentazione del programma generale quinquennale che ha come obiettivo principale la costituzione di un Grande Mediterraneo: un'area solidale, tra i Paesi che convergono sul Mediterraneo, aperta ai Paesi del Medio Oriente, del Mar Nero e del Golfo. Una tradizione di sinergie, anche turbolente ed inquiete, ma dalle quali è sorta un'indissolubile interdipendenza più forte di tutti i contrasti, le opposizioni e le guerre. La Fondazione Mediterraneo, che nel corso dell'ultimo decennio ha valorizzato queste sinergie dando loro spessore, intende ora continuare ad operare nello spirito della pace e della collaborazione tra i popoli e nel rispetto dei Diritti fondamentali che hanno la loro grande espressione nella carta dell'ONU. Noi crediamo fortemente che la Turchia, baricentro tra Europa, Mediterraneo, Medio Oriente ed Asia centrale, possa giocare un ruolo chiave nella creazione, in quest'area, di una "Coalizione di valori e di interessi condivisi".*
3. *La presentazione del programma triennale (2006-2008) Mediterraneo, Europa, Islàm: attori in dialogo (diretto da John L. Esposito) con l'obiettivo di rafforzare la reciproca comprensione e cooperazione tra i Paesi della Riva Nord e della Riva Sud e tra l'Europa e le Comunità musulmane all'interno ed all'esterno di essa. Tale programma considera la Turchia un attore essenziale per l'articolazione di progetti diretti al conseguimento di questi specifici obiettivi.*



4. *Esprimere il pieno sostegno al programma dell'ONU per l'Alleanza delle civiltazioni, promosso dalla Spagna e dalla Turchia e annunciare che il Presidente del Comitato Scientifico Esecutivo della nostra Fondazione John L. Esposito è stato designato dal Segretario Generale dell'ONU nel Gruppo di Esperti di Alto livello di questo programma e sarà il co-direttore di questa azione.*

Signor Primo Ministro,

La Fondazione Mediterraneo ha, sin dal 1994, sostenuto il ruolo della Turchia quale Paese-chiave di quello che oggi, con spirito visionario, chiamiamo Grande Mediterraneo, sottolineando, in ogni sede e con ogni strumento – convegni, seminari, appelli, articoli – la indispensabilità della sua adesione all'Unione Europea come premessa per giungere ad una integrazione culturale, sociale ed economica dell'area e, conseguentemente, ad una prosperità condivisa nella stabilità e nella pace.

Oggi questa adesione è ancora di più indispensabile: per la Turchia e per l'Europa.

Il modello di laicità del Suo Paese, l'aver separato la religione dall'ordinamento dello Stato e, allo stesso tempo, l'aver valorizzato l'Is-làm come identità socio-culturale indipendente dalla politica, costituiscono una risorsa ed una speranza indispensabili per l'Europa e per la pacificazione dell'intera Regione mediorientale. Un esempio da indicare a coloro che, rifugiandosi dietro la politicizzazione della religione, spesso alimentano terrorismo e fondamentalismo.

Ormai da troppo tempo il Mediterraneo è percorso da tensioni, crisi e conflitti che hanno lacerato il tessuto di una convivenza pacifica e prospera. La ricorrente recrudescenza del terrorismo ed il rischio di una frattura fra chi crede nel dialogo e chi va dritto allo scontro di civiltà impone un accresciuto impegno di Governi ed istanze della Società Civile per promuovere quella che nel nostro programma definiamo una "Grande Coalizione di valori e d'interessi condivisi".

Le numerose iniziative intraprese per la pacificazione e lo sviluppo dell'area sinora hanno prodotto progressi parziali e inadeguati.

Le stagioni della speranza che la Regione ha conosciuto istituzionalmente nel Partenariato euromediterraneo (attivato nel 1995 dall'Unione Europea con il Processo di Barcellona e del quale quest'anno celebriamo il Decennale) ed in altre iniziative oggi si trovano in una fase di stallo.

L'adesione della Turchia all'Unione Europea è ostacolata soprattutto da politici e burocrati imprigionati da timori che hanno radici antiche nella storia del nostro lontano passato e che rallentano questa necessaria opportunità di dialogo tra società, culture e religioni diverse all'interno di un quadro istituzionale del quale la Turchia ha diritto a far parte.

Tuttavia non possiamo né dobbiamo rassegnarci. La Fondazione Mediterraneo resta al fianco della Turchia e si schiera, convinta, come sempre, con le forze del dialogo e della ragione. Nulla è irreparabile. Ogni insuccesso sulla via di una grande conciliazione è solo una questione rinviata.

Il vero nemico, accanto alla rassegnazione, è il vuoto compiacimento di chi anestetizza solo la punta dei problemi nel tentativo di offuscarne la visione; il vero nemico è quella burocrazia irresponsabile che produce “democrazia” – una dittatura mascherata da “democrazia” – rallentando ogni processo.

Il vero nemico sono inoltre quei gruppi – politici, economici, culturali e religiosi – che perseguono miseri interessi particolari, senza una “visione” né un “senso di vita”, praticando esclusivamente l’Amore per il Potere ed una sterile Identità dell’essere.

Contro costoro ci siamo finora opposti, ci opponiamo e ci opporremo sempre al fine di trasformare il loro Amore per il Potere nel Potere dell’Amore: per il dialogo, per lo sviluppo economico condiviso, per la pace.

Signor Primo Ministro,

La Fondazione Mediterraneo è stata negli ultimi 10 anni protagonista del Partenariato euromediterraneo specialmente attraverso il coinvolgimento della Società Civile – realizzando 3 Forum Civili, 8 Conferenze euromediterranee e oltre 1000 eventi – e si è contraddistinta come organizzazione priva di sterili burocratismi ed in cui ogni risorsa è stata investita sul campo producendo un ampio numero di accordi di partenariato, che, unitamente alla qualità delle azioni realizzate, sono indicatori dell’alto impatto raggiunto e dei risultati concreti conseguiti, così come testimoniano numerosi rapporti ufficiali di valutazione.

Questa esperienza la Fondazione Mediterraneo intende ora mettere al servizio dell’idea di un “Grande Mediterraneo” e lo fa con una rinnovata “squadra” di assoluto prestigio che vede insieme studiosi, politici e diplomatici esperti dell’area mediterranea.

Accanto ai componenti storici, “fondatori” della nostra Istituzione – la vicepresidente Caterina Arcidiacono, il responsabile per i rapporti istituzionali Claudio Azzolini (vicepresidente del Consiglio d’Europa), il direttore scientifico Nullo Minissi, il presidente del Comitato Scientifico Internazionale Predrag Matvejević, la responsabile per la Società Civile e la comunicazione Wassyla Tamzali, la direttrice della sezione arte e creatività principessa Wijdan Al-Hasbemi di Giordania – si sono aggiunti negli ultimi anni il Segretario Generale Walter Schwimmer (già Segretario Generale del Consiglio d’Europa), il presidente del Comitato Scientifico Esecutivo John L. Esposito, il direttore del Comitato Scientifico Esecutivo Fabio Petito, il direttore della Chaire Averroès Ahmed Jebli – (presidente

dell'Università di Marrakech), il direttore del Programma Antonio Badini (Ambasciatore d'Italia al Cairo, già coordinatore per il Partenariato euromediterraneo e Direttore generale per i Paesi del Mediterraneo e del Medio Oriente del Ministero degli Affari Esteri italiano). Senza il loro contributo la Fondazione non avrebbe, oggi, quella legittimità e rappresentatività riconosciuta ufficialmente da Stati, istituzioni ed organismi di vari Paesi ufficialmente rappresentativi di oltre 200 milioni di cittadini. Quasi tutti sono presenti in sala e desidero ringraziarli dal profondo del cuore.

La squadra si completa poi con i responsabili delle sedi e dei bureaux istituiti nei Paesi mediterranei e dei partner istituzionali della Fondazione. Tra questi desidero salutare e ringraziare i presenti in sala: Mario Oliverio, presidente della Provincia di Cosenza e responsabile della sede di Cosenza; Carmine Nardone, Presidente della Provincia di Benevento e responsabile della sede di Benevento; Giovanni Pellegrino, Presidente della Provincia di Lecce e responsabile della sede di Lecce; Ahmed Moklisse, responsabile della sede di Marrakech; Khalid Kreis, responsabile della sede di Amman; Carlo Gambalunga, vicedirettore dell'Ansa e coordinatore di Ansamed (unica agenzia di stampa con sedi nei Paesi mediterranei); Pasquale Ciriello, Magnifico Rettore dell'Università di Napoli "L'Orientale", la più antica e tra le prime in Europa ad occuparsi di studi specifici dell'area mediterranea; Alfonso Ruffo, direttore del quotidiano "Il Denaro", che da sempre sostiene e divulga il nostro impegno e la comune "missione" mediterranea.

Con questa squadra e con tutti i collaboratori – volontari e sostenitori nei Paesi mediterranei e nel mondo – la Fondazione Mediterraneo, presa coscienza dei rischi di destrutturazione e marginalizzazione della Regione mediterranea, ha deciso di impegnarsi per la creazione di un Grande Mediterraneo: l'obiettivo principale, il nostro nuovo sogno, è far sì che i Paesi e le Società compresi in questa area non debbano più essere oggetto di programmi politici e strategie pensati altrove, ma soggetto di strategie che siano espressione diretta dei bisogni reali di ciascun popolo.

Più che un progetto è una "missione", difficile ma affascinante: oltre ai problemi interni a questa grande area geografica, geopolitica e geostrategica, le nuove sfide vengono dai nuovi soggetti protagonisti dello scenario globale, quali la Cina e l'India.

Signor Primo Ministro,

La Fondazione Mediterraneo, proprio per attuare il suo programma, intende costituire una sede dedicata della Maison de la Méditerranée a Istanbul quale centro di riferimento per il Grande Mediterraneo e propone, Suo tramite, al Governo della Repubblica di Turchia di sostenerla con uno specifico accordo di partenariato basato sui punti contenuti in

questa lettera d'intenti che, unitamente al Segretario Generale Schwimmer ed a nome di tutti i Membri della nostra Istituzione, Le affidiamo. Nel progetto di un Grande Mediterraneo soggetto storico e strategico – il cui sviluppo è indissolubilmente legato all'Europa, ai Paesi del Medio Oriente, del Golfo e del Mar Nero – la Turchia – a cavallo tra Europa e Asia e nel suo corso storico, come adesso, strettamente connessa con l'Europa, il Mediterraneo, il Medio Oriente e l'Asia centrale – ha una posizione chiave.



16. Napoli, 2 settembre 2005

La Turchia potrà e, dunque, dovrà svolgere una grande opera di connessione e progresso se sarà rapidamente accolta nell'Unione Europea e se l'Europa, tutta insieme, sarà consapevole della vitale funzione che la Turchia può svolgere in questo delicato momento storico.

Il dialogo, il diritto internazionale, lo spirito di equità, il rispetto della diversità e la forza della comprensione sono gli strumenti perché il millennio iniziato con sofferenze e miserie si riscatti in un'epoca di solidarietà e di giustizia.

Per conseguire questo obiettivo vitale per il nostro futuro rinnoviamo l'appello trasmesso il 20 gennaio 2005 ai Governi dell'Unione Europea affinché riducano i burocratismi sterili ed agevolino, in tempi brevi, il processo di adesione della Repubblica di Turchia nell'Unione Europea.

Il Primo ministro Erdoğan dopo la cerimonia dell'alzabandiera (**foto 16**) – ripresa in diretta, così come tutta la visita, dalle principali reti televisive della Turchia e del mondo – così si è espresso:

“La Fondazione Mediterraneo è un'istituzione di rilevanza internazionale già nota da tempo per l'indispensabile lavoro svolto al fine di sviluppare interazioni culturali e collaborazioni nell'area mediterranea. Sono molto lieto di ricevere questo premio – già conferito ad altri personaggi illustri prima di me – da una Fondazione che si occupa di diffondere principi universali quali la giustizia, la libertà e lo sviluppo del dialogo tra i popoli e le culture.

La Fondazione Mediterraneo – per la sua identità, la sua missione e le sue attività – dà importanti contributi alla pace e alla stabilità nel Mediterraneo e ad un dialogo sano tra le culture.

In qualità di Primo Ministro ritengo necessario sottolineare l'importanza di un Paese, qual è la Turchia, che si affaccia sul Mediterraneo e che, durante il corso della sua storia, ha assicurato l'avvicinamento e la collaborazione tra le diverse civiltà e culture. In questo spirito penso che

la Fondazione Mediterraneo – che ha sempre diffuso e sostenuto il pluralismo, la convivenza pacifica, la tolleranza reciproca, il multiculturalismo e la collaborazione tra le culture e le civiltà – debba svolgere un ruolo ancora più importante nella diffusione della “Cultura Mediterranea”.

Il mio più sincero augurio è che la Fondazione continui le sue importanti attività sviluppando ulteriormente la collaborazione con il nostro Paese.

In un periodo in cui si parla di conflitto tra le civiltà credo che, nel prossimo futuro, ci sarà ancora più bisogno delle idee e delle azioni messe a punto dalla Fondazione: iniziative che anche io condivido pienamente. Pertanto considero il Premio conferitomi come un simbolo della pace e del dialogo tra le culture: principi che la Fondazione rappresenta in tutto il mondo”.

Molti giornali internazionali danno risalto alla visita di Erdoğan alla Fondazione Mediterraneo.

La rivista “Quaderni Radicali” scrive:

(9) A un mese dall’inizio dei negoziati per l’adesione della Turchia nella Ue, il primo Ministro turco Erdoğan, nel ricevere a Napoli il *Premio Mediterraneo Istituzioni 2005* conferitogli dalla Fondazione Mediterraneo, ha colto l’occasione per ribadire che la Turchia è pronta ad entrare nell’Unione europea perché “ha già dato tutto quello che era stato richiesto dai criteri di Copenaghen”.

“È stato tutto realizzato e non abbiamo più nulla da realizzare”; “saranno invece i membri del Consiglio europeo – ha detto Erdoğan – che dovranno realizzare qualcosa e dire sì”. E la Turchia, ha precisato in un altro passaggio, “è pronta, più pronta di altri paesi e degli ultimi 10 paesi che hanno aderito all’Ue”.

“Ora cominciano le negoziazioni. Non sappiamo quanto dureranno ma la Turchia vuole andare avanti” e, ricorda Erdoğan, ha già cominciato nel 1996 il processo per l’unione doganale. La Turchia – ha detto ancora il premier – vuole andare avanti anche nel processo di integrazione dei valori e di coesione del Mediterraneo: “Chi vuole andare a vela con la bellissima brezza del Mediterraneo avrà le vele piene; questa cultura del Mediterraneo va aiutata”. Per Erdoğan bisogna impedire che la mancata realizzazione di questo processo “sia una frattura che nessuno potrà pagare davanti all’umanità”.

È chiaro che la Turchia, dopo gli attacchi terroristici di Londra, teme una battuta d’arresto nel lungo processo che la dovrebbe vedere dentro l’Unione, e teme che, per temporeggiare, le si impogano altri e nuovi condizioni da rispettare. Proprio per questo il ministro degli

Esteri Abdullah Gul, al settimanale inglese *The Economist*, ha voluto puntualizzare che la Turchia lascerà cadere la sua richiesta di aderire all'Unione europea se quest'ultima cercherà di imporle nuove condizioni o di offrire qualcosa di meno della piena membership.

San Sebastiano al Vesuvio, 7 marzo 2007. Ore 13

Con Shirine Ebadi visito il mio paese d'origine. Il premio Nobel è colpito dall'ordine e dalla differenza con la periferia di Napoli. Nel palazzo del Comune legge la sua posta elettronica, poi si sofferma sul sito della Fondazione Mediterraneo, dedicando molto tempo a leggere il mio diario di bordo, pubblicato nel corso degli ultimi 15 anni.

“Sai Michele – mi dice – dovresti raccogliere i principali articoli e pubblicarli in un libro. Potresti titolarlo *Gli uccellini del re Salomone*”.

Ed io: “Perché questo titolo, Shirine?”.

E lei: “Sediamoci su quella panca fuori al balcone, voglio raccontarti una storia...”.

L'amica iraniana si stanca a parlare in inglese. In realtà teme di non potermi trasmettere tutte le sfumature linguistiche. Per questo chiama a fianco a noi l'interprete e comincia il suo racconto:

“Tanti, tanti secoli fa, si racconta che il palazzo del re Salomone si incendiò. La disperazione si diffuse tra i sudditi ed il povero sovrano era disperato perché il fuoco stava distruggendo ogni cosa.

Soprattutto Salomone era angosciato per i suoi animali, da lui tanto amati, in particolare gli uccellini variopinti”.

Shirine ha un atteggiamento di una serietà estrema. Nessuno mai, guardandola, potrebbe immaginare quello che sta raccontando. Beve un po' d'acqua e prosegue:

“Si narra che gli uccellini con gli altri animali si riunirono per decidere il da farsi. Gli animali più imponenti dichiararono forfait e manifestarono la loro impotenza a spegnere quel gigantesco incendio. A questo punto gli uccellini più piccoli, dai passerai agli usignoli, si riunirono in *assemblea* e designarono un loro *portavoce* che così si espresse:

“Noi, *uccellini del re Salomone*, decidiamo che non possiamo stare a guardare il fuoco che distrugge il palazzo ed il nostro amato re. Immediatamente andremo verso laghi, fiumi e mari e con i nostri becchi apporteremo acqua per spegnere questo orribile fuoco”.

A questo punto gli altri animali dissero che ciò era inutile: con i loro becchi gli uccellini potevano portare poche gocce d'acqua che si sarebbero disperse nel tragitto. Ed il portavoce degli uccellini rispose:

Anche se dovessimo morire tutti per la lunghezza del tragitto e per gli sforzi che ci attendono, anche se riusciremo a portare una sola goccia d'acqua, non possiamo stare qui fermi e vedere che il palazzo ed il nostro

re vengono divorati dal fuoco. E poi potremo costruire con i gusci di noce delle protesi per i nostri becchi, per portare più gocce d'acqua. Vedrete, alla fine qualcosa otterremo...".

Shirine mi chiede di prendere una copia della Bibbia nella biblioteca del Comune di San Sebastiano. In una pagina c'è scritto:

(10) 1. La regina di Seba udì la fama che circondava Salomone a motivo del nome del Signore, e venne a metterlo alla prova con degli enigmi. – 2. Lei giunse a Gerusalemme con un numerosissimo séguito, con cammelli carichi di aromi, d'oro in gran quantità, e di pietre preziose. Andò da Salomone e gli disse tutto quello che aveva nel suo cuore. – 3. Salomone rispose a tutte le domande della regina, e non ci fu nulla che fosse oscuro per il re e che egli non sapesse spiegare. – 4. La regina di Seba vide tutta la saggezza di Salomone e la casa che egli aveva costruita. – 5. i cibi della sua mensa, gli alloggi dei suoi servitori, l'organizzazione dei suoi ufficiali e le loro uniformi, i suoi coppieri e gli olocasti che egli offriva nella casa del Signore. E soprattutto i suoi uccellini. Rimase senza fiato. – 6. E disse al re: "Quello che avevo sentito dire nel mio paese della tua situazione e della tua saggezza era dunque vero. – 7. Ma non ci ho creduto finché non sono venuta io stessa e non ho visto con i miei occhi. Ebbene, non me n'era stata riferita neppure la metà! La tua saggezza e la tua prosperità sorpassano la fama che me n'era giunta! – 8. Beata la tua gente, beati questi tuoi servitori che stanno sempre davanti a te, e ascoltano la tua saggezza.

"Ecco, Michele – conclude Shirine – tu sei ad un tempo Salomone e i suoi uccellini: non ti arrendi mai! Come architetto del dialogo, hai realizzato e dovrai continuare a realizzare per noi, affinché possiamo apportare più pace possibile, delle solide protesi".

- (1) "La Stampa" del 22.06.2009, di Lucia Annunziata.
- (2) Diario di bordo – "Il Denaro" del 23.06.2009: "Neda è il simbolo di riscatto dell'Iran".
- (3) Diario di bordo – "Il Denaro" del 23.06.2009: "Khatami: non abbandonate l'Iran".
- (4) Diario di bordo – "Il Denaro" del 23.06.2009: "Capasso e Kepel: il vero vincitore è Netanyahu".
- (5) Diario di bordo – "Il Denaro" del 10.03.2007: "8 Marzo: Iran, l'appello dei parlamentari" di Caterina Arcidiacono.
- (6) Diario di bordo – "Il Denaro" del 31.08.2005: "Nasce il progetto Grande Mediterraneo".
- (7) "Il Mattino" del 2.09.2005: "Erdogan, lungomare blindato. Il premier turco in città: tiratori scelti e controlli raddoppiati dall'aeroporto al centro" di Marisa La Penna.
- (8) Diario di bordo – "Il Denaro" del 3.09.2005: "Ora costruiamo il Grande Mediterraneo".
- (9) "Quaderni Radicali" del 4.09.2005: "Turchia/Ue. Erdogan: siamo pronti a entrare nell'Unione europea".
- (10) La "Sacra Bibbia": "La regina di Seba viene a visitare Salomone a Gerusalemme". (2Cr 9:1-12; Lu 11:31; Pr 13:20).

SEDICESIMO CAPITOLO



“L’Avvocato”

La presenza di alcuni
“avvocati” ha inciso
nella vita dell’autore
contribuendo alla nascita della
Fondazione Mediterraneo:
la sua azione per il dialogo
e la pace è riportata in articoli
della stampa internazionale
e nelle testimonianze
di Giovanni Paolo II,
Gerardo Marotta,
Predrag Matvejević,
Paolo Bufalini, Gianni Letta,
Giovanni Agnelli, Igor Man,
Francesco Guizzi,
Oscar Luigi Scalfaro...

L'Avvocato

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 21

“*Chicco mio*, ti prego, alza un po’ la spalliera del letto, questo sondino mi soffoca!”, mi dice Rita interrompendo il dormiveglia dopo una giornata tra le più difficili e faticose della mia vita.

Mi chiama così quando vuole ringraziarmi per qualcosa di importante e profondo. Da quando si è ammalata, per lei sono o *Chicco* o *Papà*: dipende dal suo stato d’animo.

“Il primario è venuto a trovarmi mentre stavi dormendo – continua – e mi ha preannunciato che dovrà mettermi due protesi nel fegato per far defluire meglio la bile. *Papà*, ti prego, ti scongiuro, non ce la faccio più ad andare sotto i ferri, sono veramente stanca, stanca, stanca...”.

Mentre pronuncia queste parole, con compostezza e dignità, riesce a stento a trattenere le lacrime: gli ele asciugo teneramente, baciando, a turno, i suoi occhi dolci provati dalla sofferenza ma ancora colmi di vita. Tra un bacio e l’altro, le sussurro lentamente questa poesia del poeta libanese Adonis, la stessa che il palestinese Jamal dedicò alla moglie israeliana il giorno delle loro nozze, il 27 gennaio 2001:

*Quando immergo i miei occhi nei tuoi,
vedo l'alba profonda,
vedo l'antico ieri,
vedo ciò che ignoro,
e penso
che passa l'Universo
tra i miei occhi e te.*

Come una ninna nanna i versi riescono a calmarla.

“Passami quel settimanale, era nascosto nel comodino”, mi chiede.

Ed io: “Ma è vecchio, addirittura della scorsa estate!”.

“Non importa, voglio solo distrarmi un po’”.

Rita sfoglia le pagine lentamente. D’un tratto si sofferma su una pubblicità e si commuove esclamando ad alta voce:



1. Ischia, 4 ottobre 1987

“Chissà se e quando potrò andare a mare nuovamente. Guarda come sono belli i Giardini di Poseidon a Ischia (**foto 1**). Quanto lavoro hai fatto per sistemarli utilizzando la pietra lavica del tuo Vesuvio! Ti ricordi quando incontrammo l'Avvocato Agnelli?. Fu gentilissimo con noi...”.

Ischia, 4 ottobre 1987

Il complesso termale “Poseidon” continua ad essere uno dei luoghi più belli del mondo. Da architetto contribuisco a renderlo ancora più efficiente con lavori di pietra vesuviana. Rita mi accompagna per un sopralluogo e nel primo pomeriggio approfittiamo di un momento di pausa dal mio lavoro per rilassarci sulla spiaggia.

Il sole si abbassa lentamente sul mare riscaldando la sabbia ed illuminando il riflesso verdeazzurro del promontorio di Punta Imperatore. Proprio da qui compare una specie di rimorchiatore strano che si posiziona vicino agli scogli prospicienti la spiaggia. Subito un gommone viene messo a mare e, dopo pochi minuti, sbarcano sulla spiaggia, a pochi metri dal nostro ombrellone, quattro individui, tre dei quali avvolti in candidi accappatoi bianchi. Il sole abbagliante non consente immediatamente di riconoscerli. Rita ed io istintivamente ci alziamo incuriositi e troviamo, proprio davanti a noi, l'avvocato Gianni Agnelli con Luca di Montezemolo ed altri due accompagnatori. Gentili e cortesi ci salutano ed intrattengono con noi un breve colloquio che si prolunga una volta compreso che sono architetto ed esperto dei luoghi. Il motivo lo scopriremo più tardi: sono in visita di perlustrazione perché c'è l'idea, allora, di far acquisire alla famiglia Agnelli la proprietà del complesso termale.

Rita frena la mia innata vulcanicità che mi porterebbe, in quel momento, a seguire il gruppo durante il sopralluogo:

“Lascia l'avvocato Agnelli al suo destino – mi dice – e guarda la bellezza del sole che tramonta tra gli scogli (**foto 2**)”.

All'imbrunire è ancora Rita a distogliermi dal pensare all'incontro precedente ed attira la mia attenzione su di un gatto disteso su un muro di pietra vesuviana in corso di realizzazione:



2. Ischia, 4 ottobre 1987

“Fai una foto a lui – mi dice – sarà il ricordo più dolce di questa giornata (**foto 3**)”.

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 21.10**

Rita fissa la flebo che lentamente la alimenta ed interrompe il mio ricordo dicendo: “*Papà*, non so cosa darei per passare una giornata in quelle piscine e concluderla con una cenetta sulla spiaggia. A proposito dell’avvocato Agnelli, prima riflettevo sul fatto che la nostra vita è stata spesso caratterizzata dalla presenza di “avvocati”: Valerio Barone, Gerardo Marotta, Roberto Caselli...”.

“È vero – le rispondo – proviamo insieme a ricordare ...”.

San Sebastiano al Vesuvio, 24 settembre 1979

Mio padre Raffaele Capasso, tra il serio e il faceto sogna di *chiudere* con frontiere il territorio di San Sebastiano al Vesuvio perché la compromissione derivante da realtà sociali vicine è rischiosa e può seriamente danneggiare la qualità dell’ambiente urbano.

Ad assisterlo in questa “missione impossibile” è Valerio Barone, avvocato, figlio di un noto e valente magistrato: proviene da Roma ed è approdato a Napoli presso lo studio dell’avvocato Gerardo Marotta, suo cugino.

“Raffaele – dice – il tuo sogno di *cintare* San Sebastiano non può che restare un sogno!”.

Ma mio padre non si arrende: il “sindaco” opera con rigore e inventiva nel tentativo di alzare barriere difensive di altro tipo, da opporre ad un’invasione apparentemente benevola, ma che col tempo può compromettere quanto si è realizzato con tanta fatica.

Uno dei problemi è quello di contenere l’uso delle attrezzature scolastiche e sportive da parte di cittadini non residenti. In merito riceve pressioni notevoli, anche da parte di politici di rango, che segnalano famiglie di altre cittadine fortemente interessate a che i figli frequentino le scuole di San Sebastiano. Lui non cede: controlla, anzi, di persona l’esattezza della provenienza di ciascun alunno, diffidando talvolta anche di chi è preposto al controllo. Vuole evitare a tutti i costi una riduzione del livello di qualità raggiunto dalla scuola e aiuta gli alunni non residenti solo se ciò non costituisce danno per la popolazione scolastica di San Sebastiano.



3. Ischia, 4 ottobre 1987

“Valerio – lo incalza mio padre – la vicinanza di paesi mal governati e dei quartieri della periferia napoletana come Ponticelli, Barra, San Giovanni (ad alto livello di criminalità) pone problemi serissimi, e sotto una pluralità di aspetti. Per difendere i livelli di qualità della vita raggiunti a San Sebastiano una delle strade da percorrere è quella di allargare l’orizzonte; l’obiettivo, del resto, rientra nella mia concezione della realtà urbana. Per questo desidero assumere un ruolo di guida culturale dell’intero comprensorio”.

Ed è così che, assistito da Valerio Barone, molti amministratori dei comuni vicini, di enti pubblici, di unità sanitarie e altri organismi, interpellano mio padre sul da farsi su temi di estrema importanza: come la grande viabilità, la pianificazione intercomunale, lo smaltimento dei rifiuti, la collocazione dei servizi sociali, la difesa dell’ambiente. Ciononostante i risultati sono deludenti, non tali da segnare un’inversione di tendenza, e le zone circostanti restano di fatto a livelli di qualità di vita lontani da quelli di San Sebastiano.

Un altro problema che si presenta a metà degli anni ‘80, quando grossi nuclei abitativi – realizzati dopo il terremoto del novembre 1980 nei quartieri di Ponticelli e Barra – vengono occupati: la vicinanza di tali insediamenti con San Sebastiano, che costituisce per il suo verde e la sua *aria buona* motivo di attrazione, provoca una vera e propria invasione, specie nei giorni festivi. Non si tratta solo di famiglie o di ragazzini ma anche di *coppiette* che a centinaia, con le loro auto, riempiono ogni spazio appartato esistente nel paese. All’inizio si tenta di fronteggiare la situazione con i mezzi disponibili: multe fino ad un milione per chi imbratta, divieti di sosta con super controllo dei vigili urbani; niente da fare, le *coppiette* si infilano dappertutto e mio padre afferma:

Le proteste continue che riceviamo soprattutto dalle scuole è che i bambini andando alla scuola o ritornando si trastullano addirittura con profilattici e siringhe trovati sui marciapiedi: questo è un fatto grave e per me inaccettabile. Poter regolamentare tutto questo significa dare un punto in attivo alla cittadinanza e prevenire disfunzioni igieniche che possono avere gravi conseguenze.

Nasce così, con il suo tipico mix di inventiva e realismo, l’idea di creare un parco dell’amore, idea che piace naturalmente molto a giornalisti e studiosi di costume.

Scrivo, per esempio, Riccardo Pazzaglia:

Il telegiornale di RAI tre ha parlato di San Sebastiano al Vesuvio. Anche quel giorno, nella Campania Felix, c’erano stati i consueti delitti della camorra, ma il tg 3 precisava che, una volta tanto, non si parlava di Napoli a proposito di incendi, epidemie, omicidi, scippi, corruzione di uomini politici e compagnia cantando; se ne parlava a proposito del “Parco

dell'Amore" di quella ridente cittadina dove, appena finiti i lavori, i giovani – ma anche i non più giovani – potranno entrare in auto, parcheggiare, sistemare i soliti fogli di giornali per creare un minimo di intimità e lì, al riparo da aggressioni, abbandonarsi a baci, carezze e compagnia cantando.

E Bruno Tucci sul Corriere della Sera:

"È forse uno scherzo?". "Assolutamente no", risponde il sindaco di San Sebastiano al Vesuvio Raffaele Capasso. Nasce in quel paese alle falde del vulcano il parcheggio dell'amore, in un'area riservata a venti minuti da Napoli: ti presenti con l'auto e puoi vivere sonni tranquilli, perchè nessuno ti disturberà. Sulla tua quiete veglia una cooperativa di giovani.

Napoli, dicembre 1979

Con Rita ceniamo a casa di Valerio Barone, in un palazzo del Vomero. Siamo appena rientrati dalle Filippine dove abbiamo trascorso gran parte del nostro viaggio di nozze. Miriam, moglie di Valerio, ci coccola tutta la serata con specialità filippine preparate dalla sua domestica che viene proprio da Manila.

Comincia da quella sera un'amicizia fraterna che, durante questi anni, andrà sempre di più rafforzandosi.

Valerio condivide la mia scelta di svolgere la mia professione fuori Napoli ed è affascinato dalla mia vulcanicità ed inventiva. Insieme percorriamo un lungo tratto della nostra vita professionale che ci vede consulenti di importanti società del nord dell'Italia e risolutori di questioni apparentemente difficili: come quella di recuperare una vecchia simbolica casa a Bologna, destinata ad essere abbattuta, con un mix di audace tecnica dell'architettura e di sapiente conoscenza della macchina amministrativa (**foto 4**).

Valerio è soprattutto l'"angelo custode amministrativo" di mio padre: sarà lui ad assisterlo specialmente nelle scelte difficili dovute alla particolarità di un territorio caratterizzato dalla criminalità e dal malaffare. La missione che mio padre si prefisse, dal 1954 (anno della sua elezione a sindaco), fu proprio quella di resistere alla camorra e di promuovere la qualità della vita per la sua gente.

Spesso con Valerio abbiamo ricordato quegli anni...

San Sebastiano al Vesuvio. Giugno 1983

Alle elezioni amministrative di quell'anno mio padre ottiene 3643 voti su 5342 votanti. Il paese è cresciuto come programmato e



nuovi residenti, provenienti soprattutto da Napoli e dai comuni vicini, hanno incrementato notevolmente la popolazione. La scommessa fatta dal sindaco Raffaele Capasso (nel lontano 1954) con la sua gente è vinta. San Sebastiano al Vesuvio è diventata una cittadina-modello; la sua differenza con i paesi confinanti si è migliorata, soprattutto in termini di servizi sociali e qualità della vita.

Ma proprio questo forte contrasto con la periferia napoletana e con i comuni vicini, aventi una intensissima densità abitativa, produce nuovi problemi per l'ottava amministrazione Capasso, che possono essere così sintetizzati:

- il mantenimento della qualità di vita raggiunta;
- la protezione di un enorme capitale costituito dal verde, dalle infrastrutture, dalle opere pubbliche e dai servizi sociali;
- lo sbarramento all'invasione selvaggia della microdelinquenza;
- la resistenza all'invasione benevola dei vicini;
- l'inizio dei problemi con la camorra.

Ed è da questa gravissima questione che con Valerio traccio una breve analisi della problematica di quel periodo.

L'elemento essenziale che consente a mio padre di tenere a bada la camorra è l'assoluto e totale rispetto delle regole per tutti. Numerosi sono i tentativi di scardinare questo muro compatto costruito sul corretto rispetto delle leggi, accettate e messe in pratica da tutti i cittadini. Come si fa a rimanere indenni? Ad evitare che la camorra centri il tuo obiettivo e non ti dia scampo? A queste domande mio padre rispondeva raccontando vari episodi di vita vissuta, che con Valerio ricordo:

Non bisogna mai venire a compromessi – diceva – perché se cedi una volta, sei fregato per sempre. In più occasioni, alcuni boss mi hanno avvicinato per costringermi a cambiare le carte in tavola. Terreni che dovevano passare da agricoli ad edificabili, tangenti che sarebbero arrivate a pioggia dappertutto. “Puoi uccidermi qui all'istante, se vuoi”, risposi ad un tizio che praticamente mi aveva sequestrato, “ma quel pezzo di terra non cambierà destinazione”. Andò bene ed oggi la pressione è diminuita, anche se è sempre necessario stare in allerta.

Ed ancora:

La prima regola è quella della prevenzione che si attua garantendo a tutti i cittadini parità di doveri ma anche di diritti. I nostri uffici comunali lavorano all'insegna dell'efficienza; un esempio per tutti: San Sebastiano è l'unico comune d'Italia dove è possibile chiedere ed ottenere un certificato anche dopo il tramonto. Lo abbiamo fatto per offrire soprattutto ai lavoratori un servizio accessibile nelle ore in cui sono liberi. In questo modo, tra l'altro, evitiamo l'assenteismo.

“Michele – mi dice Valerio – ricordo spesso un altro episodio che tuo padre Raffaele amava ricordare: è significativo per dimostrare gli stretti legami che esistono tra cattiva amministrazione, scadente qualità della vita, carenza di servizi sociali, disoccupazione e sviluppo della cultura camorristica. Proprio dopo le elezioni del 1983 me lo raccontò:

Caro Valerio, una volta mi spararono mentre io, alle sei del mattino, stavo seguendo gli spazzini per vedere se facevano il loro lavoro. Prima tentarono di speronarmi con una macchina e di buttarmi giù nella scarpata. Poi, non riuscendoci, perché sono stato più lesto, mi tirarono 2 o 3 colpi di pistola. Alla fine si scoprì che gli autori di questo attentato erano certuni che avevano armato una baracca per vendere frutta nella piazza: e siccome li avevo fatti sgombrare perché disturbavano la quiete pubblica notturna, alimentando schiamazzi, a distanza di tempo mi appostarono e mi fecero questo regalo. Quando individuai questi personaggi, mi dissero: “Voi siete un camorrista. Ad Ercolano ci sono le baracche, come pure a Portici, a San Giorgio e a Napoli. Vogliamo sapere perché solo voi ci vietate di metterle a San Sebastiano. Perché se ci fosse veramente una legge che vieta le baracche allora i sindaci di Ercolano, Portici, San Giorgio e Napoli avrebbero anche loro dovuto scacciarci. Quindi voi, Sindaco Capasso, siete un camorrista”. Ecco il problema, Valerio: in questa società del malessere il camorrista sono io, mentre quelli sono persone perbene. Lo dico sempre. Oggi, chi è sulla breccia e vuole mantenersi onesto ed efficiente corre dei brutti rischi. Finisce o per essere gambizzato o per andare in galera. Le situazioni sono stravolte.

“Caro Valerio – lo interrompo – un altro periodo complesso è a metà degli anni ottanta, quando San Sebastiano subisce una vera e propria invasione esterna che va assumendo anche aspetti più sgradevoli. Cominciano a registrarsi sempre più spesso episodi di microdelinquenza: alberi danneggiati, scuole saccheggiate, infrastrutture rovinate da atti di vandalismo. Per far fronte a questa piaga è aumentata la vigilanza e la protezione delle strutture più esposte. Il sindaco, ancora una volta, fa appello alla coscienza civica della gente. E la cittadinanza, ancora memore dei sacrifici occorsi per realizzare quel patrimonio così invidiato, risponde efficacemente: accoglie l’invito e, senza paura e omertà, collabora attivamente a smascherare i vandali.

Ultimo, ma non minore problema, connesso ai precedenti, è il mantenimento della qualità della vita. Le facili gestioni delle vicine amministrazioni, che tollerano assenteismi e sciattezze da parte dei dipendenti, possono infettare il rigido sistema sansebastianese in cui non vengono tollerati ritardi o disfunzioni nel lavoro. Il controllo fermo del rispetto delle regole sul lavoro è essenziale. Mio padre controlla di persona i netturbini di mattina presto, e così gli addetti alla manutenzione,

i vigili, gli impiegati. Ad un netturbino che gli fa notare l'enorme differenza tra la rigidità in vigore a San Sebastiano e la flessibilità in altri comuni risponde:

Proprio tu, l'altro ieri mi hai detto che non avresti mandato tuo figlio a scuola a Cercola (comune confinante) perchè, oltre al doppio turno, gli edifici lasciano a desiderare: ebbene se tuo figlio gode dell'efficienza della scuola di San Sebastiano, ciò è dovuto anche alla diligenza con cui il padre fa il suo lavoro; decidi tu e pensa che quello che fai serve anche a tuo figlio".

“Michele – interviene Valerio – quanto detto finora può sembrare la storia di un eroe buono, una specie di “Robin Hood” che toglie ai ricchi per dare ai poveri, facendo tutto da solo. In realtà tuo padre amava lavorare in equipe e privilegiava le decisioni collegiali, pur riservandosi l'ultima parola”.

“Di tuo padre – continua – ricordo il senso delle istituzioni, lo spirito di servizio, la ricerca fino all'eccesso delle partecipazioni attive dei cittadini alla vita pubblica. Vivendo in anni in cui forte è il discredito verso le istituzioni, aveva sviluppato un forte senso dello Stato, come lo può percepire soltanto chi gli dedica ogni momento della propria vita: ciò significa anche un profondo rispetto dei ruoli istituzionali. Durante una infuocata seduta del consiglio comunale, vi fu un fin troppo vivace battibecco fra tuo padre ed il capogruppo del Partito Comunista che portava avanti un duro attacco, oltrepassando i limiti del normale dibattito politico. Tuo cugino Michele era il giovane capogruppo del Partito Socialista e tentò di porre freno alla disputa, richiamando l'attenzione del Sindaco sull'opportunità di utilizzare le norme del regolamento per troncare la discussione. Durissima la risposta: il capogruppo socialista con deve permettersi di richiamare l'attenzione del Presidente sul regolamento. Il Sindaco conosce il regolamento e sa farlo rispettare. In quel momento era il Presidente dell'assemblea e in quel ruolo non ammetteva intromissioni o opportunismi di sorta, così come si era sempre posto come Sindaco che rappresenta l'intero paese e non solo una parte di esso”.

“Lo so bene, Valerio – rispondo – la sua attività politica non conosceva soste. Durante la campagna elettorale referendaria sul divorzio, un lunedì di Pasqua, rientrammo dal nostro giro di propaganda verso le 16.30. Quel giorno avevamo ospiti a pranzo e mia madre era particolarmente ansiosa. Mio padre chiese a me di intervenire per sedare la sua presumibile ira. Acconsentii e, accampando una serie di pretesti, calmai mia madre; poco dopo, in privato, mio padre si rivolse a me dicendo: “Ricordati, se veramente vuoi fare la Politica, ti devi abituare”.

Abituare a dimenticare orari, famiglia, in una parola il *privato*: a essere completamente della gente, della “sua gente”.

Valerio mi interrompe continuando il ricordo di mio padre:

“Era considerato da taluni un dittatore, in realtà era un amabile mediatore. Sapeva ascoltare le idee di tutti, cercava di comporle se possibile, sapeva convincere se opportuno, combattere se necessario. Comunque il tutto avveniva senza mai abbassare il livello dei problemi”.

“È vero, Valerio – incalzo – le discussioni in Giunta erano sempre collegiali: non aveva segreti, ascoltava tutti per poi sintetizzare i contenuti in modo diverso e unico. Sapeva che dopo la fase della ricostruzione si apriva il capitolo ben più complesso della gestione. Riteneva infinitamente più facile costruire un’opera pubblica che gestirla, e che l’unica risorsa fosse la partecipazione della gente; una partecipazione non retorica (odiava la retorica) ma attiva, anche manuale se necessario. “La gente – affermava spesso – difenderà questo Paese, solo se dentro le piante, le strade, le cose realizzate vedrà il proprio lavoro, il proprio sangue, soltanto se le sentirà proprie”. Non v’erano in lui calcoli meschini. Allorquando organizzammo una raccolta di firme a favore della liberalizzazione dell’aborto, gli facemmo presente che ciò poteva essergli controproducente, visto che era candidato alle elezioni per il rinnovo del consiglio provinciale. La risposta fu secca: “E allora?... se siete convinti, andate avanti”.

Il vostro era un rapporto conflittuale, fatto di continui litigi che duravano lo spazio di un momento: non ti avrebbe mai detto bravo, ma era sempre pronto a difenderti con gli altri, duro nel rimproverare gli errori, pronto ad assumersene le responsabilità”.

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 21.20

“Valerio è stato proprio come un fratello – dice Rita – che peccato che Miriam, sua moglie, sia morta ancora giovane: mi manca molto”.

Per distrarla riprendo il discorso: “L’altro avvocato è Gerardo Marotta”.

“Che simpatico! – mi interrompe Rita – avvolto nello scialle e con gli occhialini sul naso sembra un furetto (**foto 12**). Ha sempre avuto una particolare predilezione per me. Ogni volta che lo incontro mi dice: “Stai vicino a tuo marito. Si è gettato nel fuoco ed ha bisogno del tuo aiuto!”.

Napoli, 10 dicembre 1994

Nella sede dell’Istituto Italiano per gli Studi Filosofici si presenta il libro che ho dedicato a mio padre dal titolo “Il Viaggio del Signor

Niente” e, contestualmente, la nascita della Fondazione Mediterraneo che, come primo atto, lancia l'*Appello per la pace in ex Jugoslavia*.

Con me sono l'avvocato Gerardo Marotta, presidente dell'Istituto, lo scrittore Predrag Matvejević e Maria Bufalini, moglie del Senatore Paolo Bufalini, figura di spicco della resistenza. Gerardo Marotta introduce i lavori (foto 5 e 6):

“Il libro del caro amico Michele che questa sera presentiamo, ci da l'occasione per porre l'accento sul tema principale della vita del nostro Paese e dell'Europa: l'Unità europea. Su questo argomento si sono impegnate tutte le coscienze dell'alta cultura, gli storici, i filosofi, i letterati. Desidero ricordare alcuni momenti significativi.

Nel 1918, alla fine della prima guerra mondiale, Luigi Einaudi scrisse una lettera al direttore del Corriere della Sera; in realtà la lettera era rivolta al Presidente degli Stati Uniti d'America.

Nel testo Einaudi affermava che *'se la prima guerra mondiale – che tanti danni spaventosi ha arrecato all'Europa e che ha visto i popoli europei distruggersi in una guerra fratricida, una guerra civile tra popoli provenienti da una comune civiltà – non si fosse conclusa con la creazione degli Stati Uniti d'Europa, con la realizzazione – cioè – di uno Stato europeo'*, ci sarebbe stata un'altra guerra, ancora più cruenta della precedente.

Questa lettera fu accolta negli ambienti internazionali con grande favore, si disse che Einaudi aveva ragione e tutti gli europeisti si schierarono per la soluzione degli *Stati Uniti d'Europa*.

Ma Wilson, assorbito da altri problemi, accettò che il trattato di pace si chiudesse con la costituzione della *Società delle Nazioni*.

Einaudi gridava. *'La Società delle Nazioni non significa nulla, bisogna fondare lo Stato Europeo, gli Stati Uniti d'Europa: solo così tutte le controversie, tutti gli scontri politici, etnici e razziali potranno essere risolti perché nati all'interno di uno stesso Stato'*.

Le cose non andarono così e scoppiò la seconda guerra mondiale: campi di concentramento, milioni di vittime, la tragedia incommensurabile dell'olocausto, la distruzione di immensi tesori d'arte, di libri, di biblioteche, di documentazioni preziosissime per la cultura e la storia dell'umanità.

Voglio qui ricordare il pianto di Benedetto Croce quando seppe che i tedeschi avevano distrutto l'Archivio Storico di Napoli annientando interi secoli della nostra storia.



5. Napoli, 10 dicembre 1994

Ebbene, dopo la seconda guerra mondiale, Einaudi scrive un'altra lettera al Corriere della Sera affermando:

'Se alla Società delle Nazioni subentrerà una semplice Unione Europea invece che gli Stati Uniti d'Europa, vi saranno altri scontri etnici e razziali, una catastrofe immane per l'Europa; la sua storia sarà finita'.

In questa sala il grande filosofo Gadamer affidò a noi dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici questo messaggio: *'L'Europa non ha coscienza di se stessa'.*

Questo libro di Michele Capasso ma, soprattutto, la sua scelta di abbandonare gli interessi particolari per dedicarsi al bene comune lasciano un barlume di speranza. Uomini come lui e scelte difficili come quella che ha fatto possono contribuire in maniera determinante a realizzare la pace e progetti finora considerati impossibili quali gli Stati Uniti d'Europa.

Il suo libro *Il Viaggio del Signor Niente* è in libreria insieme al *Breviario Mediterraneo* del grande scrittore bosniaco Predrag Matvejević, che è qui con noi. Insieme, in un solo involucro, con una sola scritta: *Il ricavato è destinato alla ricostruzione della Biblioteca di Sarajevo e del Ponte di Mostar.*

Con questo nobile fine e con un Appello destinato alle coscienze dell'Europa e del mondo nasce questa sera, e ne sono onorato e orgoglioso, la Fondazione Laboratorio Mediterraneo: per aiutare Sarajevo e le popolazioni massacrate dell'ex Jugoslavia.

A Sarajevo sono stati distrutti i monumenti più belli del mondo bizantino, la sua biblioteca che conteneva manoscritti rarissimi.

A Sarajevo si era rivolta la cultura europea: ogni anno si recavano in quella città premi Nobel, filosofi, artisti e letterati per celebrare il multiculturalismo di quella città e la sua capacità a far coesistere diverse religioni.

Eppure questa città è stata data alle fiamme. Gente che viveva sullo stesso pianerottolo, musulmani e cristiani che vivevano insieme in un quotidiano discorso, in una quotidiana amicizia, in una quotidianità fatta di piccole cose semplici, di affetti, da un giorno all'altro si sono ritrovati gli uni contro gli altri, scatenati dagli interessi di apparati di potere interessati ad impadronirsi dei pezzi della ex Jugoslavia, della Croazia, della Bosnia. Uno contro l'altro sono stati scatenati popoli



che vivevano felicemente insieme fino a ieri: stupri di massa, offesa alle donne, offesa all'infanzia.

E l'Europa?

L'Europa dorme, anzi "russa"! Perché sepolta in un benessere provvisorio, precario. L'Europa, come dicono oggi i più grandi testimoni, sarà investita essa stessa dal fuoco che arde in ex Jugoslavia.

Un barlume di speranza viene proprio da uomini come Michele Capasso al quale non posso fare altro che indirizzare i sentimenti più fraterni di stima, di ammirazione e di affetto.

Subito dopo Predrag presenta il mio libro ricordando il modo singolare del nostro primo incontro: entrambi al pianoforte, a casa di Paolo Bufalini con Vittorio Nisticò – il mitico direttore del quotidiano "L'Ora", il foglio che sfidava la mafia – lui a cantare canzoni napoletane, io a ricambiare cantando e suonando canzoni bosniache. E conclude leggendo *l'Appello per la Pace in ex Jugoslavia*.

(1) Le immagini del quarto anno di guerra nella ex-Juogoslavia scorrono davanti ai nostri occhi ormai abituati a questo spettacolo: più di 200.000 morti, 2.000.000 di trasferiti o esiliati, città e villaggi in rovina, ponti ed edifici, scuole ed ospedali distrutti a colpi di cannone, monumenti di cultura o di fede profanati, violenze e torture di ogni specie, stupri e umiliazioni, campi di concentramento ed epurazione etnica, "urbicidio" e "memoricidio", innumerevoli esistenze di gente semplice mutilate o lacerate per sempre. La sofferenza umana non si può riassumere. Si può andare oltre? Questa domanda è rivolta nello stesso tempo agli aggressori e a coloro che hanno fatto così poco per fermare questa guerra nel cuore della Bosnia e della Croazia, ai confini con il Mediterraneo, nella stessa Europa. Che dire, di fronte a una tale tragedia, di un'ONU inadatta ai cambiamenti del nostro mondo, di una NATO rimasta prigioniera della guerra fredda, di una Unione Europea che si preoccupa così poco del resto dell'Europa, di una Russia che tenta di riprendere il posto dell'ex Unione Sovietica, di un'UNPROFOR incaricata di un ruolo nello stesso tempo assurdo e paradossale – quello di "mantenere la pace" là dove non c'è la guerra – di tutti questi giochi, appena mascherati, dalle grandi potenze e dei loro interessi? "Cessate-il-fuoco" mille e una volta violati, accordi costantemente traditi, patti derisi e negoziatori resi ridicoli, risoluzioni internazionali ignorate, convogli umanitari divenuti essi stessi bersagli della rabbia micidiale.

Le tappe di questo Calvario si chiamano Vukovar, Srebrenica, Gorazde, Mostar, Bihac, Sarajevo che, con più di 1.000 giorni di assedio, batte il triste record di Leningrado. La Bosnia Erzegovina, multinazionale e multiculturale, è mortalmente ferita e, con essa, la nostra fede in un mon-

do migliore in cui il pluralismo nazionale e culturale sarebbe possibile e assicurato. La brutalità e la barbarie sono incoraggiate dall'inerzia e dall'indifferenza. I rintocchi funebri suonano già da più di tre anni senza svegliare le coscienze di coloro che dovrebbero decidere per noi e a nome nostro.

L'Europa si è dimessa in Bosnia. I suoi governi negano la loro responsabilità o la gettano gli uni sugli altri. Maastricht è moralmente capitolata davanti a Sarajevo. I valori e i nostri principi sono beffati, la nostra dignità è nel punto più basso. Davanti a una tale umiliazione non resta, a noi intellettuali mediterranei, che gridare la nostra collera, sia pur nel deserto, come è accaduto tanto spesso nel passato. Gettiamo di nuovo una bottiglia nel nostro mare con un comune appello, destinato a ciò che resta della coscienza sulle nostre rive. Indirizziamo queste parole agli amici del Mediterraneo del Mondo per domandare loro di unirsi a noi e di sostenerci.

Hanno sottoscritto questo appello, scritto da me e Michele, molti amici mediterranei. Tra questi cito: Claudio Magris, Vincenzo Consolo, Erri De Luca, Raffaele La Capria, Gerardo Marotta, Luigi Malerba, Igor Man, Bruno Caruso, Vittorio Nisticò, Khaled Fouad Allam, Silvio Ferrari, Fulvio Tomizza, Walter Pedullà, Mario Agrimi, Claudio Azzolini, Nullo Minissi, Caterina Arcidiacono.

Gerardo Marotta ha preso posto, com'è sua consuetudine, nella prima fila di una sala commossa (foto 7). Tra i presenti intravedo molti amici e compagni di mio padre: da Pietro Lezzi a Fausto Corace, da Claudio Azzolini a Marion e Fausto Marchi, da Italo Sabelli a Valerio Barone (foto 8). Maria Bufalini conclude l'incontro leggendo una lettera del marito Paolo:

(2) *“Caro Michele, ha scritto Orazio: ‘Invano negli autunni ci guarderemo dal vento umido che fa male alle ossa’. È quanto sta accadendo a me, in questo autunno, che mi impedisce di venire, come avrei vivamente desiderato, all'incontro in cui si farà la presentazione del tuo libro Il Viaggio del Signor Niente. Viene però mia moglie, Maria, e vi porta, oltre alla sua solidarietà, anche la mia.*



7. Napoli, 10 dicembre 1994



8. Napoli, 10 dicembre 1994

Tu sai bene che io ho letto il libro in bozze, questa estate, a Pescasseroli, traendone un'impressione profonda e dandone un giudizio molto positivo. Che oggi confermo con il volume curato e con un risultato davvero felice.

Come ti ho detto questa estate, il tuo è un libro scritto bene, avvincente; a tal punto che, iniziata la lettura, sono andato avanti e l'ho completata senza interruzioni. Un tale carattere avvincente, credo io, è dovuto al fatto che in uno stile semplice e piano, classicamente limpido e pacato, si coglie una profonda tensione, che risulta dal congiungimento di due elementi vissuti con appassionato fervore. Il primo, l'ammirazione e l'amore verso il padre, il sindaco socialista di San Sebastiano al Vesuvio. Il secondo l'impegno per il buon governo, che ha ispirato tutta l'opera e la vita di tuo padre, come momento centrale di una concezione socialista riformista.

È questo un tratto dominante della personalità di tuo padre, Raffaele Capasso, che del resto è colto con grande precisione nel documento del Partito Socialista Italiano di Napoli, là dove è detto:

"...San Sebastiano al Vesuvio, piccolo borgo alle pendici del vulcano. Fu quasi totalmente distrutto nel marzo 1944 da una massa lavica. Dieci anni di inattività, fino al 1954, quando un'amministrazione socialista, plebiscitariamente eletta dà inizio alla ricostruzione. Un giovane dal forte ingegno, dalla grande tensione ideale e morale vi si pone a capo e la storia di quel paese diviene tutt'uno con quella di Raffaele Capasso. Vice-sindaco dal giugno 1954, sindaco dal febbraio 1955, per oltre sette lustri e fino alla morte, è stato protagonista di una trasformazione miracolosa".

Non occorre, evidentemente, soffermarsi nel rilevare il valore attuale di questa rievocazione, di una vissuta riaffermazione di questi principi. Ma voglio aggiungere, con qualche rapida e sommaria nota, che in questo libro, pur così semplice e chiaro, quasi inconsapevolmente emergono elementi problematici e di sofferte contraddizioni.

A un certo punto vi si dice: 'Mio padre teme di scoprire i limiti della propria opera rendendosi conto che San Sebastiano non è tutto il mondo'. Emerge in tal modo, mi sembra, quasi inconsapevolmente la questione del necessario collegamento tra un concreto impegno riformistico e di buon governo locale con una visione più generale del mondo e nazionale.

Ma devo concludere. E lo faccio col citare le parole del parroco pronunziate nel rito funebre per il suo amico sindaco: "Egli ha avuto il coraggio di non rimanere atterrito dinanzi alla morte, anzi di guardarla in faccia con serenità".

Ti prego, caro Michele, di salutarmi, con calorosa mia solidarietà,

l'amico jugoslavo Predrag Matvejević, che partecipa al vostro incontro e con il quale stai intraprendendo la costituzione della Fondazione Laboratorio Mediterraneo. Sono al vostro fianco in questa lodevole iniziativa.

Comprendo bene con quanto dolore egli segue lo svolgimento della tragica, sanguinosa, brutale vicenda della Bosnia, e più in generale dei popoli che formarono la ex Federazione Jugoslava. Anche io la seguo con preoccupazione e dolore, tanto più che ho vissuto nella stessa Jugoslavia tragici eventi durante l'ultima guerra e combattendo, come partigiano, nelle file della Divisione partigiana italiana Garibaldi, nelle terre del Montenegro e della Bosnia, finché fui catturato in combattimento contro i tedeschi e i fascisti ustascia a Rogatiza, poco a sud di Sarajevo.

Di fronte a stermini, a crudeli e insensate sofferenze imposti ai diversi raggruppamenti di quei popoli è necessario che si levi alta la voce di tutti coloro che vogliono che si ripristini subito una situazione di pace e di umanità. Io sono convinto che si deve sollecitare l'iniziativa politica e diplomatica delle grandi potenze e di tutti gli stati interessati e di tutte le istituzioni umanitarie e democratiche: un tipo di iniziativa politica che si proponga di sanare contraddizioni e contrasti innanzitutto attraverso il dialogo e il superamento di faziose contrapposizioni. E intanto non si deve rinunciare a iniziative pacifiche volte a dare aiuti e sollievo immediati alle popolazioni che soffrono: il tuo impegno, caro Michele, è veramente lodevole.

Ti abbraccio con affetto

Paolo Bufalini

Roma, 9 dicembre 1994".

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 21.20**

“Papà. Che belle persone Gerardo Marotta e Paolo Bufalini – esclama Rita – ricordo con tenerezza le nostre chiacchierate sotto gli alberi di Pescasseroli. Uomini di altri tempi. Vedo ora davanti ai miei occhi due immagini: nella prima ci sei tu con l'avvocato Marotta sullo sfondo, la seconda riprende il dettaglio delle sue mani che stringono il program-



9. Napoli, 30 giugno 1995



10. Napoli, 30 giugno 1995

ma della Fondazione (**foto 9 e 10**). Tu sei stato apprezzato per la tua missione di pace da personalità di spicco. Ti ricordi quando Giorgio Napolitano, attuale Presidente della Repubblica, venne nella prima sede della Fondazione? Fu lui a comprendere il senso e l'importanza della tua azione intervenendo affinché la sede principale fosse Napoli. Non è un caso. Personaggi come lui, come Francesco De Martino, Gerardo Marotta, Paolo Bufalini, il re Hussein di Giordania, i premi Nobel Naguib Mahfouz e Shirine Ebadi devono continuare ad essere i tuoi riferimenti.

Fu proprio una bella serata quando presentammo il tuo libro e nacque la Fondazione. Ti ricordi che bella cena preparai per tutti gli ospiti? E ti ricordi la faccia di Nunzia, la nostra collaboratrice domestica, quando rispose al telefono di casa e si trovò all'altro capo del filo l'allora Presidente della Repubblica Scalfaro?"

"Sì, piccola mia – le rispondo – ricordo perfettamente, ed ho vive nella mente alcune belle testimonianze di quei giorni..."

Roma, 8 dicembre 1994

Caro Michele,

nel leggere – di getto e in una notte – il tuo bel libro, commosso, ho rivisto tuo padre Raffaele che conobbi nel lontano 1952 a Piazza Dante che, per i socialisti più vecchi, è il luogo della memoria.

C'erano compagni giovani ed entusiasti, come Lezzi, Laviano, Lombardi, Petriccione; e compagni meno giovani come Sansone, De Martino, Porzio, Renta.

Vissi poi con lui l'esperienza del Gruppo Giolitti, nel '68, e ci ritrovammo – è storia di ieri, indimenticabile – quando fui eletto, grazie a lui, senatore di Napoli.

Ricordo quel settembre del '90. E la folla. C'era tutta San Sebastiano, che lo stimava e l'amava. E si identificava con lui.

Raffaele è stato strappato atrocemente alla vita anzi tempo. Ma non ha visto quanto è accaduto: ne sarebbe stato stroncato, nell'animo e nel fisico. Il suo resta un esempio luminoso ed unico per le nuove generazioni per un recupero di valori e identità in un'epoca che sembra averli irrimediabilmente smarriti.

Ti abbraccio forte

Francesco Guizzi

Giudice della Corte Costituzionale

Pescasseroli, 28 dicembre 1994

Grazie, caro Capasso, e complimenti per l'attività della Fondazione e per il programma così interessante e così attuale. Ma compli-

menti soprattutto per il libro che leggerò con interesse e profitto. Penso che ogni padre sarebbe felice di un figlio così, e non solo per il libro.

Con amicizia

Gianni Letta

Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio

Torino, 28 febbraio 1995

Gentile architetto,

ho letto con attenzione la biografia che ha dedicato alla vita di Suo Padre ed al compito non facile che si era assunto.

Mi complimento per questa iniziativa lodevole e per la rara testimonianza d'affetto filiale e di stima. La ringrazio e La saluto con viva cordialità

Giovanni Agnelli

Senatore a vita

Roma, 12 aprile 1995

Caro Michele,

non potevi farmi dono migliore. È un libro atipico, il Tuo.

Un libro diverso. Un libro che riconcilia con l'Uomo.

La straordinaria – nella sua pura semplicità – storia di Tuo padre è la storia dell'Italia sotterranea, misconosciuta.

La vicenda anonima e preziosa dei “servitori dello Stato” al servizio della comunità.

Tu sei riuscito, caso raro, a evitare i trabocchetti del sentimentalismo sicché questo Tuo libro, spoglio com'è di retorica, finisce, con la voce di tutti, con l'assumere valore di testimonianza.

La gente, la famosa “gggente” con “tre G”, quella che ha sete di onestà, vuole ostinatamente credere nell'Uomo. In uomini come tuo padre. Ecco perché dico che il tuo libro è un bel dono.

Bisognerebbe farlo leggere nella scuola d'obbligo.

Auguri, buon lavoro.

Igor Man

Giornalista, editorialista de “La Stampa”

Roma 26 aprile 1995

Il Santo Padre, Sua Santità Giovanni Paolo II, ricevendo il libro “Il Viaggio del Signor Niente” ha espresso, il 26 aprile 1995, apprezzamento per l'impegno e l'attività di Raffaele Capasso rivolta verso il bene comune.

Monsignor Stanisław Dziwisz

Segretario particolare di S.S. Giovanni Paolo II

Roma, 2 giugno 1995

Grazie, grazie tante architetto Capasso per la sua lettera, per il suo libro e per le belle parole che ha voluto dedicarmi.

Ho voluto chiamarla oggi, 2 giugno, Festa della Repubblica. Sto per andare all'Altare della Patria: nel mio discorso parlerò di suo padre, a suo modo "martire" per il "bene comune".

Il suo libro è commovente: non solo è eccezionale la personalità di suo padre – se ci fossero stati molti uomini come lui, in Italia e in Europa, non sarebbe accaduto ciò che sta accadendo – ma lo è ancora di più quella del figlio che vuole e riesce a raccontare del padre.

È rarissimo che un figlio parli del padre come fa lei: questo le fa onore. Ha la mia stima e il mio apprezzamento. Il suo libro l'ho letto di getto: mi ha incuriosito questo paese, un giorno vorrò vederlo. Le sue parole sono commoventi.

Stamattina, come da sempre, parlerò della "Pace". La Pace è elemento essenziale per la democrazia e la civiltà dei popoli: in mancanza, solo atrocità, solo barbarie.

Lei, architetto, col suo libro mi ha ridato serenità e fiducia. Continui su questa strada: avrà mille difficoltà. Ma se è sua intenzione dedicarsi, come mi ha scritto, al bene comune dei popoli mediterranei, vada avanti e non si avvili. La strada sarà irta di ostacoli, ma lei sarà in grado di superarli.

Oscar Luigi Scalfaro

Presidente della Repubblica Italiana

"Mamma mia, *Papà*, quanta fatica hai fatto in questi anni! Non ti sei risparmiato mai! Ti sei sempre aggrappato ad una "croce": ti rivedo sempre in quell'immagine sulla barca, ad Ischia (**foto a a pagina 437**)

Ti ricordi quando proprio con l'avvocato Marotta ed il presidente Napolitano promuoveste un appello per non far chiudere il Goethe Institute di Napoli?".

(3) Roma, 15 febbraio 1996

"Per capire il valore di Napoli nella storia delle relazioni culturali italo-tedesche basta leggere il carteggio fra Benedetto Croce e Thomas Mann". Giorgio Napolitano, ex presidente della Camera, spiega così le ragioni dell'appello di un folto gruppo di intellettuali contro la chiusura del Goethe Institute di Napoli. Ieri è stato presentato a Roma. Fra i firmatari ci sono i rappresentanti di gran parte degli organismi culturali del Mezzogiorno, dall'ateneo federiciano di Napoli all'Istituto per gli Studi filosofici, dal Comune partenopeo alle Università di Basilicata, Calabria, Molise.

Il Goethe di Napoli dovrebbe chiudere perché il governo tedesco intende fare dei risparmi. Ieri il ministro degli Esteri di Bonn, Klaus Kinkel, ha detto che nessuna decisione è stata ancora presa. Sembra, in ogni caso, che i tedeschi vogliano aprire nuovi Goethe Institute in paesi dell'area asiatica, ovvero in bacini culturali finora inesplorati. Il Goethe ha sette sedi in Italia. Chiudere quella di Napoli, che ha competenza anche su Puglia, Basilicata e Calabria, significherebbe rinunciare ad un'utenza potenziale di 13 milioni di persone e privare dei corsi di aggiornamento didattico 600 insegnanti di lingua tedesca nelle scuole del Sud.

Il Goethe ha al suo attivo una serie straordinaria di manifestazioni, dal cinema al teatro alla filosofia. L'allarme è stato lanciato dal prof. Marcello Gigante, filologo dell'Università Federico II. Alla testa dei firmatari c'è Gerardo Marotta, presidente dell'Istituto per gli Studi Filosofici. Le sue collaborazioni con il Goethe vantano innumerevoli lezioni e seminari grazie ai quali un filosofo come Hans Georg Gadamer è diventato cittadino onorario della città. Marotta utilizza un linguaggio quasi militare per esprimere il suo sgomento. Napoli è un baluardo della cultura, il presidio della civiltà mediterranea, l'anello fra Nord e Sud europeo e il collegamento naturale con il mondo arabo.

Michele Capasso, presidente della Fondazione Laboratorio Mediterraneo, ha annunciato che venerdì e sabato prossimi sarà istituito a Genova il parlamento degli scrittori mediterranei che sottoscriverà questo appello come segnale di unione e di cooperazione europea: "Napoli – ha affermato – non è solo una grande città storica: è proiettata in una delle aree più critiche, ma anche più ricche per l'avvenire. La chiusura di un istituto di cultura di un paese amico non è un fatto accettabile".

"Quell'appello diede buoni risultati e il Goethe non chiuse – dico a Rita – ma tanti altri sono stati disattesi. In questo momento mi sembra di rivedere proprio il presidente Scalfaro quando, intervenendo nel 1997 al nostro Forum Civile Euromed, mi strinse le mani e – in presenza dei presidenti delle Regioni Piemonte e Toscana, del Commissario europeo Monti e del principe Felipe di Borbone – mi incitò ad andare avanti comunque, per il bene comune, senza arrendermi davanti alle difficoltà (foto 11)".



“Papà – mi interrompe Rita – voglio dirti, ora che sono malata, che ho un po’ di rammarico per non averti frenato un po’ nel tuo entusiasmo. Potevo godere con te un po’ di più la vita. All’improvviso ti cadono sulla testa tegole come queste da cui non puoi più risollevarmi...”.

“Non dire sciocchezze – le rispondo – tu stessa fosti orgogliosa dell’impegno che consentì aiuti concreti alle popolazioni della ex Jugoslavia”.

“Hai ragione – dice Rita – per la prima volta conservai i ritagli dei giornali. Lo sai, ce li ho ancora nella cartellina dove conservo le cose più care. Ricordo benissimo l’articolo di Titti Marrone”.

“È vero – intervengo – la stampa nazionale e internazionale diede molto risalto allora alla nascita della Fondazione e all’Appello per la Pace, che fu sottoscritto, in due anni, da oltre 500.000 persone...”.

(4) Napoli, 10 dicembre 1994

Lampeggiano gli occhi scurissimi di Predrag Matvejević mentre parla di quel che lo ha portato a Napoli, dopo tre anni di assenza. Tre anni fa, lo scrittore croato avviò da qui – da Capri, che gli assegnò il premio Malaparte – il cammino del suo splendido *Breviario Mediterraneo*, atto d’amore intellettuale e letterale dedicato ad un’area geografica che è per lui crocevia di storia, cultura e tradizioni democratiche da reinserire nella nostra tormentata contemporaneità. Adesso, Matvejević torna per intraprendere un altro percorso: e dalla sede dell’Istituto Italiano per gli Studi Filosofici lo scrittore nato a Mostar nel 1932, docente all’università di Zagabria, alla Sorbonne ed ora anche alla Sapienza, esponente di spicco del dissenso a fianco di Wàclav Havel e dei maggiori scrittori europei, ha lanciato un Appello per la pace nell’ex Jugoslavia. Lo ha fatto intervenendo alla presentazione di un libro, *Il viaggio del signor Niente* (ed. Magma), libro che Michele Capasso ha dedicato alla memoria di suo padre Raffaele, per 35 anni sindaco di San Sebastiano al Vesuvio.

Chi come Matvejević è costretto a vivere da esule, si sa, cambia di continuo indirizzo. Ma tra i suoi recapiti di Parigi e Roma, presto ce ne sarà uno nuovissimo, e assai mediterraneo. Perché, con Michele Capasso, Matvejević intende istituire a Napoli una Fondazione sul Mediterraneo, che guidi il cammino dell’Appello per la pace scritto con Capasso e aiuti a rinsaldare i rapporti culturali di quest’Europa lacerata.

“È Napoli la mia capitale del Mediterraneo, perché nessun’altra città ha tanta storia, tanta cultura, tanti incontri di popoli nel segno della tolleranza”, dice Matvejević. “La nostra Fondazione partirà da qui, e servirà a incalzare anche l’Italia, che non ha politica mediterranea. Come la Spagna, o la Francia, o la Grecia, che non riescono a

imporre all'Unione europea la loro visione dei problemi. Così si arriva a fare l'Europa senza la sua culla: è come voler formare una persona senza la sua infanzia, la sua adolescenza. La costa Nord e la costa Sud non riescono a comunicare. La griglia di lettura del Mediterraneo che viene dal Nord non è quella che desidera il Sud: il Mediterraneo funziona solo per mettersi la coscienza in pace. Il fallimento di Maastricht si chiama Sarajevo. Nessuno aveva idea che il passaggio dal Comunismo al post-Comunismo potesse essere così problematico. Invece della democrazia, all'Est impera quella che io chiamo "Democratura", con nuove forme di totalitarismo".

Che cosa potrebbe avvenire con il ritiro dei caschi blu dalla Bosnia?

"Ci sarebbe una strage terribile. Ma credo che in Europa ci sia ancora una razionalità politica che non lo permetterà. Ma addolora constatare che si è fatto molto presto un intervento in Kuwait: in Bosnia no, perché non c'è petrolio. E questo dice tutto. Anche per questo bisogna che il Mediterraneo ridiventi un soggetto del dialogo col mondo, riprenda la sua personalità perduta. C'è, all'orizzonte Mediterraneo, una sorta di pessimismo storico che ci disarmava. Le grandi potenze ne osservano la carta, valutandola dal punto di vista strategico. Vorrei che la nostra Fondazione aiuti a ritrovare le grandi idee della *pòlis*, della democrazia, che sono nate qui. Napoli sarà la mia seconda città. Mi lega ad essa l'iniziativa promossa da Michele Capasso, il ricordo di suo padre che ha ricostruito San Sebastiano nel dopoguerra, come io vorrei che si rifacesse Mostar. C'è un gemellaggio tra San Sebastiano al Vesuvio, che mi conferisce la cittadinanza onoraria, e Mostar, nel nome della mia città. Nome che vuol dire "vecchio ponte", e allude insieme alla necessità di una ricostruzione ed a quella di avvicinare le rive lontane".

"*Papà*, come si chiamava quella giornalista simpatica di Genova che ti intervistò?", mi chiede Rita.

Ed io: "Antonella Viale. Scrisse un articolo singolare...".

(5) Un Mediterraneo laico, democratico, unito per la prima volta, di nuovo interlocutore primario tra le potenze europee. Questo è l'obiettivo della Fondazione Laboratorio Mediterraneo che ieri ha presentato il proprio programma in una sede di grande prestigio: l'Istituto italiano per gli studi filosofici di Napoli. Sono intervenuti relatori di prim'ordine: Predrag Matvejević, Edgar Morin, Tahar Ben Jelloun, Gerardo Marotta ed alcuni tra i componenti del Comitato internazionale, che hanno illustrato l'attività e i progetti della Fondazione.

Predrag Matvejević, poeta del Mediterraneo e, suo malgrado, scrittore della guerra sottolinea quanto siano antiche le divisioni tra i paesi del “Mare interno”: “Poco dopo aver ricevuto il Nobel, Ivo Andrić mi spedì una copia italiana di un suo romanzo. Con la dedica “firmata” da Leonardo da Vinci: “Da Oriente a Occidente in ogni punto è divisione”. Questa frase mi ha sorpreso. Quando e come l’artista che l’ha formulata ha potuto fare un’osservazione o un’esperienza di tal genere? Non l’ho ancora scoperto. Ma ho pensato spesso alla citazione. Oggi, forse, il volume è sepolto sotto le macerie della casa di Mostar, insieme all’epistolario tra Andrić ed il padre dello scrittore. Ma gli interrogativi rimangono, incalzanti, drammatici: potremo fermare o impedire nuove divisioni in ogni punto, da Oriente a Occidente?”.

Quando? Come? Sono domande che restano senza risposta. E questo dice l’urgenza di porle e di rifletterci, in un momento decisivo della storia europea e la modificazione delle relazioni su scala mondiale. La Fondazione Laboratorio Mediterraneo si propone di elaborare risposte a questi interrogativi. L’obiettivo principale è stimolare il dialogo, la comunicazione e il rispetto tra le differenze di spazi, interessi e culture.

È un’avventura quasi epica, questa della Fondazione, che nasce nel dicembre ’94 con l’appello da Napoli per Sarajevo, presentato da Matvejević e Michele Capasso. Un testo ormai noto, sottoscritto da migliaia di intellettuali europei. Ma non basta. La dichiarazione d’intenti è incompleta senza un’azione coerente. “Non potevamo pensare alle bombe e ai missili su una sponda dell’Adriatico e alle vacanze in spiaggia dall’altra”, racconta Michele Capasso, ex titolare di un’importante studio di architettura e ingegneria a Napoli e a Roma “così abbiamo trasformato radicalmente le nostre vite. Predrag si è stabilito definitivamente in Italia. Io ho chiuso gli studi professionali, ho fatto una “donazione in vita” della mia casa e l’ho trasformata nella sede della Fondazione, ho venduto tutto ciò che avevo e, insieme ai fondi devoluti dai componenti del Comitato internazionale, ho ricavato di che mandare avanti i programmi per un paio d’anni. L’indipendenza è indispensabile per non sottostare alle leggi della “democrazia” – neologismo di Matvejević che parla da sé – e in particolare alle esigenze dei rappresentanti politici che ragionano in termini elettorali”.

Concretamente, a sette mesi dalla nascita, la Fondazione Laboratorio Mediterraneo ha dato il via ad una trentina di progetti di ricerca che si svolgono nei luoghi più disparati e affrontano le tematiche più diverse. La Fondazione, inoltre, ha coinvolto le grandi metropoli mediterranee in una serie di congressi internazionali a tema e ha dato vita a una casa editrice.

Dal giardino pensile (diciotto varietà di piante mediterranee)

della Fondazione si vede Napoli – il porto, il centro storico – e si vede il mare. I progetti di Capasso, di Matvejević, di decine di intellettuali europei sembrano a portata di mano.

Rita continua nel ricordo: “Ti ricordi quel giornalista di Repubblica che scrisse l’articolo intitolato *In guerra con il passato?*”

Ed io: “Sì, Franco Marcoaldi”.

(6) Roma – Dopo Marrakech e Istanbul, la nostra capitale non evocherà certo scenari altrettanto esotici. Ma era in qualche modo inevitabile che concludessimo qui questa breve indagine sul Mediterraneo. Vero è che le vicende politiche interne – condite dall’incubo dei mille riverberi televisivi – paiono occupare ormai in modo ossessivo e claustrofobico ogni nostra energia e attenzione. Eppure basterà dare un’occhiata alla cartina geografica, per capire come i primi ad interessarsi delle sorti del *mare nostrum*, alla fin fine, dovremmo essere proprio noi.

Qualche volenteroso cittadino, del resto, se ne sta rendendo conto. Come l’architetto e ingegnere napoletano Michele Capasso, che ha da poco fondato in quel di Napoli la Fondazione Laboratorio Mediterraneo, ed a dirigerla insieme a lui ha chiamato uno dei massimi esperti dell’argomento, Predrag Matvejević; saggista croato che risiede attualmente a Roma, dove insegna Letteratura comparata.

Matvejević, tra l’altro, ci darà anche l’opportunità di affrontare la situazione più drammatica, tra le tante che presenta oggi il nostro mare: appunto quella della ex Jugoslavia, da dove è appena tornato. Riportandone l’impressione di un paese talmente rassegnato, da ravvisare paradossalmente proprio in questo stato d’animo l’unica, flebile speranza rimasta. “Anche nelle prime linee c’è una grande stanchezza. Dunque sarebbe il momento buono per un segnale energico e chiaro dell’Europa contro tutti gli aggressori. A Sarajevo come a Mostar”.

Ora però, anche se quanti tornano da quei luoghi continuano a ricordarci che l’ex Jugoslavia è il laboratorio di un futuro possibile per l’intero continente, perché dal virus che lì ha preso piede nessuno è vaccinato. Se continuano a dirci che in quel paese si sta infrangendo un sogno europeo per eccellenza: quello di una società multietnica, multireligiosa e multilinguistica. Ecco, anche se tutto questo è vero, è nondimeno vera l’abulica impotenza dell’opinione pubblica europea, figlia evidentemente del totale naufragio politico della comunità internazionale. È figlia pure delle iniziali difficoltà a rintracciare facilmente nel conflitto i “buoni” e i “cattivi”. (anche perché se i “buoni” sono musulmani, si sa quanta fatica facciamo a parregarli per loro).

Risultato: si è preferito spesso abbandonare ogni desiderio di comprensione. E si è risolto il tutto richiamandosi a una propensione storica dei popoli balcanici per questo genere di massacri.

“Papà – incalza Rita – visto che oggi ti senti poeta, mi reciti le due belle poesie che ti hanno dedicato i due premi Nobel per il libro “Diario di una guerra”, scritto da te e da Predrag?”.

“Va bene, abusi di me perché sai che le conosco a memoria...” le rispondo. Ed inizio a declamare questi versi:

Tema della Bosnia

*Mentre pensi a versarti uno scotch, schiacci una blatta,
o controlli l'orologio, mentre con la mano ti sistemi la cravatta,
c'è gente che muore.*

*In queste città dai nomi strani, sotto i colpi di fucile,
in mezzo alle fiamme, senza nemmeno sapere perché,
c'è gente che muore.*

C'è gente che muore.

*Mentre tu eleggi nuovi apostoli dell'indifferenza,
del non intervento e di tutto ciò che fa morire la gente.*

*Sei troppo lontano per amare il prossimo tuo nel fratello Slavo,
dove i tuoi angeli hanno paura di volare,
c'è gente che muore.*

*Mentre i mezzi busti non trovano accordo, versione di Caino,
la macchina della storia fa dei cadaveri il suo carburante.*

*Mentre guardi un atleta segnare, controlli l'ultimo estratto-conto,
o canti la ninnananna al tuo bambino,
c'è gente che muore.*

*Il Tempo, che con la punta tagliente del suo pennino
assetato di sangue separa le vittime dagli assassini,
scriverà tra questi il nome di quelli come te.*

Joseph Brodskij – Premio Nobel per la Letteratura

Poesia per Sarajevo

*È adesso che sarebbe necessaria la rivoluzione,
ma freddi sono coloro che allora ardevano.*

*Mentre un paese violato e assassinato implora il soccorso
dell'Europa in cui credeva, loro sbadigliano.*

*Mentre i loro uomini di stato scelgono l'infamia,
nessuno che alzi la voce per chiamarla col suo nome.*

*Menzogna, la rivolta d'una gioventù avida di rifare a nuovo
la terra, e quella generazione pronuncia adesso la sua
propria condanna.*

*Accogliendo nell'indifferenza il grido dei morenti, perché
sono barbari e incolti, si sgozzano tra loro.
E la vita dei sazi è più preziosa della vita degli affamati.
Adesso è rivelato: la loro Europa dall'inizio non fu che
impostura. Il nulla è la sua fede, il nulla il suo fondamento.
Il nulla, ripetevano i profeti, non può generare che il nulla,
e ancora una volta saranno condotti come bestie al macello.
Che tremino e comprendano, nell'ultimo istante:
la parola Sarajevo significherà da ora l'annientamento
dei loro figli, la sozzura delle loro figlie.
Questo preparano, e si assicurano – “Noi, almeno, siamo
al riparo” – mentre cresce dentro di essi, ciò che li abatterà.
Czeslaw Milosz – Premio Nobel per la letteratura*

“Papà – esclama Rita, in preda ad una insolita eccitazione, forse causata dalla lunga anestesia dell'intervento operatorio mattutino – credo che tu sia una delle poche persone ad essere amico di tanti premi Nobel: Shimon Peres, Yasser Arafat, Naguib Mahfouz, Shirine Ebadi, Jean Tannoudji e via dicendo. Fermiamoci qui con i ricordi tristi della ex Jugoslavia. Mi viene solo in mente quel simpatico articolo di Pietro Treccagnoli, titolato “L'Architetto e lo Scrittore”...

(7) Tutto è cominciato con un appello per la pace del Mediterraneo, lanciato a Napoli alcuni mesi fa e sottoscritto da un centinaio d'intellettuali tra cui Edgar Morin, Manuel Vázquez Montalbán, Claudio Magris, Tahar Ben Jelloun, Raffaele La Capria, Erri De Luca, Igor Man, Juan Arias, Luigi Malerba, Gerardo Marotta.

Ma serve sottoscrivere appelli contro la guerra, a fronte di un conflitto violento e sciagurato come quello bosniaco? Gli organizzatori della Fondazione Laboratorio Mediterraneo credono fortissimamente di sì, e a partire da quell'appello hanno messo insieme un programma di studi, ricerche, seminari, scambi e iniziative varie a dir poco ponderoso e concreto. Hanno cercato collegamenti operativi con organismi come Amnesty International e l'Unicef, hanno ottenuto il plauso e l'appoggio del ministro degli Esteri Susanna Agnelli e del presidente della Repubblica, hanno attivato collaborazioni con università europee come la Sorbona e centri di studi del mondo arabo, per lanciare come una bottiglia nel mare comune. A muovere le fila della Fondazione è la “strana coppia” formata dallo scrittore Predrag Matvejević e dall'architetto Michele Capasso. In comune hanno la convinzione che la cultura mediterranea sia un'arma nient'affatto spuntata da impugnare contro le barbarie. Di Matvejević, autore di libri come lo splendido *Breviario Me-*



12. Napoli, 30 giugno 1995

diterraneo, tutto si sa. È invece un “personaggio misterioso” Michele Capasso, un architetto di Torre del Greco poco più che quarantenne, figlio di Raffaele Capasso, che per 35 anni fu sindaco carismatico di San Sebastiano al Vesuvio. Da qualche tempo, l'architetto ha messo da parte la professione e si è legato allo scrittore, decidendo di dedicare tempo e risorse alla “causa della pace nel Mediterraneo”.

“Guardo alle attività della nostra Fondazione come a un progetto architettonico da realizzare”, dice Capasso, che ha trasformato il suo appartamento e l'ex studio nella sede della Fondazione. Tra i più entusiasti sostenitori dell'iniziativa, Michele Capasso ha trovato un napoletano aduso a gettarsi anima e corpo nelle battaglie per la cultura come Gerardo Marotta (**foto 12**). Sarà solo un caso che iniziative così – e persone così – s'incontrino a Napoli?

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 21.30

“Permesso. Disturbo? Posso entrare?”.

Il “terzo” avvocato non c'è bisogno di ricordarlo. Si materializza come ogni giorno da quando Rita si è ammalata. È Roberto Caselli. Di origini calabresi, erede di una nobile famiglia di Cosenza dove c'è ancora lo storico “Palazzo Caselli”, è amico di famiglia da lungo tempo: per me e per Rita è una “persona di famiglia”; l'unica ad aver pienamente condiviso con me le pene della malattia e ad aiutarmi, sia pure nei limiti della sua disponibilità, facendo compagnia a Rita sistematicamente e distraendola con la sua vivacità e convivialità, propria di chi è abituato a frequentare salotti ed a condurre una vita sociale intensa.

Con garbo e delicatezza Roberto assolve al compito di tenere alto il morale di Rita, raccontandole – come si faceva una volta – sia i pettegolezzi su persone di comune conoscenza, sia i commenti sulle problematiche più importanti della vita di ogni giorno. Una maniera efficace per legare Rita alla vita e per aggiornarla sullo stato delle cose nel mondo.

Roberto è uomo spigoloso, rigido, essenziale. Severo prima con se stesso e poi con i suoi due figli, non risparmia critiche a nessuno. Ma al tempo stesso, senza proferire alcuna parola, è capace di produrre momenti di estrema delicatezza: come quando ha accompagnato con me Rita nella sua prima passeggiata dopo la prima operazione al fegato. Eravamo sul Vesuvio, in una splendida giornata di fine settembre (**foto 12**).

“Roberto entra pure – sussurra Rita – con Michele stavamo proprio ricordando gli “avvocati” della nostra vita”.

“Ma perché – le risponde con ironia – non mi pare abbiate avuto tanti contenziosi”.

“No! No! – incalza Rita sorridendo – intendevo gli amici avvocati che hanno caratterizzato la nostra vita”. Poi diventa seria e continua: “Roberto, hai visto come sono conciata? Ancora un'altra operazione. L'altro ieri ero proprio contenta, quando accompagnata da Michele, da te e da Carmine Nardone siamo andati al concerto dell'Epifania, organizzato con Giuseppe Reale, e alla cerimonia dei Premi Mediterraneo (foto 14). Il giorno prima mi sono incontrata anche con Bruna e Serena Azzolini: la mia prima passeggiata dopo mesi. Ed ora riecconi di nuovo qua, in queste condizioni. Volevo preparare, per te e Michele, la torta di mele, quella buona che faccio di solito il giorno del mio compleanno”.

“Va bene Rita – la interrompe Roberto – vuol dire che io e Michele ci sacrificheremo e dovremo attendere il prossimo 12 aprile per gustare la tua torta...”

Napoli, 12 aprile 2008

È il compleanno di Rita. Le sue condizioni si sono aggravate. Con grande sforzo riesco a tenere alto il suo morale, distraendola in ogni momento della giornata.

Di prima mattina il fioraio consegna un grande fascio di rose rosse per lei, con questo mio biglietto:

Tesoro mio. Oggi compi gli anni. Di questi, 35 passati insieme! Sembra ieri! Mi hai insegnato la gioia delle cose semplici, l'umiltà, la coscienza dell'effimero, l'uso buono dell'intelligenza.

Grazie a te ho potuto intraprendere la missione della Fondazione Mediterraneo, sospendendo l'attività professionale per dedicarmi al Bene Comune: tra mille incomprensioni, difficoltà, illogicità ed atrocità perpetrate soprattutto da burocrati irresponsabili e politici sciatti, privi di cultura, di etica, di senso di vita e di rispetto. Al rimorso per aver sottratto tempo alla nostra unione



13. San Sebastiano al Vesuvio, 29 settembre 2007



14. Napoli, 4 gennaio 2008

corrisponde la gioia per il riconoscimento che, nei Paesi euromediterranei, è unanimemente pervenuto alla nostra azione; grazie soprattutto alla tua dolcezza, al tuo calore ed alla tua semplicità: profusi con pienezza d'animo ed in uguale misura ad un Capo di Stato così come all'ultimo degli emarginati.

Il tuo sorriso costituisce il faro della mia esistenza.

I tuoi occhi sono il mio Arcobaleno di Luce.

Anche se l'ultimo anno è stato difficile per noi, per intensità, amore e condivisione, vale un'intera vita!

Auguri, mio Arcobaleno di Luce

Mentre Rita, commossa, legge questo mio biglietto, stringendomi le mani forte forte, bussano alla porta.

“Chi è?” , mi chiede Rita.

Ed io le rispondo: “È Roberto Caselli, l'avvocato” .

-
- (1) “Appello per la pace in ex Jugoslavia” presentato da Michele Capasso e Predrag Matvejević il 10.12.1994.
 - (2) Lettera inviata dal senatore Paolo Bufalini a Michele Capasso il 9.12.1994.
 - (3) “La Repubblica” del 15.02.1996: “Il Goethe resti a Napoli” di Pico Floridi.
 - (4) “Il Mattino” dell’11.12.1994:
“Bosnia: dove l’Europa ha fallito” di Titti Marrone.
 - (5) “Il Secolo XIX” del 1.07.1995:
Mediterraneo laico e democratico” di Antonella Viale.
 - (6) “La Repubblica” del 10.03.1995:
“In guerra con il passato” di Franco Marcoaldi.
 - (7) “Il Mattino” del 30.06.1995 “L’Architetto e lo Scrittore” di Pietro Treccagnoli.

DICIASSETTESIMO CAPITOLO



“L’Arcobaleno”

Racconta la presenza di alcuni “arcobaleni” che hanno inciso sulla vita dell’autore e descrive il suo mestiere di artista-pittore, la tragedia di Gaza, l’amicizia con lo scultore Mario Molinari con la testimonianza di don Luigi Ciotti, il progetto del Grande Medio Oriente, le iniziative a favore dei giovani euromediterranei...

L'Arcobaleno

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 22

“Mamma mia, a quest’ora è proprio una tortura! Il primario mi ha fatto correre da casa più veloce di una gazzella. Presto, prepariamo la sala operatoria, dobbiamo trapiantare il fegato all’autista”, urla agli infermieri di turno Maria Agius, la gentile signora maltese che dirige il complesso operatorio. Dopo aver aperto la porta di accesso al reparto non si ferma neanche per un attimo; mentre pronuncia quelle parole, indossa, contemporaneamente, il camice e la mascherina verde.

Sono seduto tranquillo nella sala d’attesa ed assisto alla scena; come in una sala d’emergenza dei vigili del fuoco, improvvisamente, nonostante l’ora tarda, il reparto si risveglia: è un via vai generale di infermieri, medici, tecnici, assistenti e personale paramedico. Nella stanza a fianco a quella dov’è Rita un gruppo imprecisato di medici e infermieri svegliano Francesco Cautiero, detto *Ciccio*, autista di autobus, cinquantanni, lo stomaco dilatato a dismisura dalla malattia: si è reso disponibile un fegato compatibile e lui, che è in attesa da oltre un mese, ne è il destinatario.

“Don Miche’ – mi dice impaurito e assonnato – finalmente questo mio calvario sta per finire. O “dentro” o “fuori”: in quest’ultima ipotesi (il primario mi ha detto, onestamente, che ho il cinquanta per cento di possibilità di sopravvivere a questo difficile trapianto) mi raccomando a voi per aiutare mia figlia Ornella, studiosa del Mediterraneo. Da “lassù” vi benedirò, ed ogni qualvolta comparirà un arcobaleno, pensate ai colori belli della vita: solo quando stiamo rischiando di perderla ci rammarichiamo di averla vissuta male, in “bianco e nero” e non “a colori” come dovrebbe essere...”.

Con gli occhi lucidi mi saluta con la mano destra e ripete tre volte: “Se non ritorno, guardate l’arcobaleno, guardate l’arcobaleno, guardate l’arcobaleno...”.

“Papà, che cos’è tutto questo frastuono: mi ero appena addor-



1. San Sebastiano al Vesuvio, giugno 1970

mentata, dopo una giornata così faticosa!”, sussurra Rita tra veglia e sonno.

Ed io: “Devono trapiantare il fegato a Ciccio, l’autista. Lo sai, mi ha salutato con la stessa parola che tu utilizzi spesso con me: l’arcobaleno”.

“Lo vedi? La vita deve essere vissuta sempre a colori. Io te lo ripeto: abbi cura di te, non ti lasciare sopraffare dagli eventi, non darti troppo agli altri. Vedi come sono ridotta? Vedi com’è triste il

grigiore di questo ospedale e di tanti altri luoghi di sofferenza? Non si vedono i colori. Tutto è in bianco e nero.

Quando stiamo bene dobbiamo “tuffarci” nella vita baciando, uno ad uno, tutti i colori del suo arcobaleno...”.

Continuando un esercizio diventato ormai abitudine, con Rita ricordiamo eventi della nostra vita legati ad un soggetto: prima l’avvocato, ora l’arcobaleno...

San Sebastiano al Vesuvio, giugno 1970

Ho da poco compiuto sedici anni ed il mio lavoro di fotografo mi impegna molto, costringendomi a dormire poco la notte per potere, contemporaneamente, studiare. Prima i matrimoni e le cerimonie, poi la moda e la pubblicità ed infine il reportage, le opere d’arte e l’architettura. Con una macchina professionale a basculaggio incrociato riesco a fotografare in “piano” – senza deformazioni – gli affreschi della Cappella Sistina e questo mi rende un po’ “famoso” tra gli addetti ai lavori. La mia gioia è grande quando incontro il famoso fotografo Henri Cartier-Bresson; passo con lui un periodo indimenticabile, ricorderò per tutta la vita questa sua frase: “Le fotografie possono raggiungere l’eternità attraverso un solo momento”.

“Le fotografie possono raggiungere l’eternità attraverso un solo momento”.

Eccomi quindi fotografare opere d’arte di grandi maestri contemporanei: De Chirico, Guttuso, Purificato, Cortiello ed altri. Con loro instauro un rapporto di cordiale amicizia e, alla fine, decido di aprire due gallerie d’arte (**foto 1**) con il nome *La Papokuska*. Ricordo ancora con emozione le “Grandi Mostre”, come quella di Guttuso, dei naïf jugoslavi o quella del maestro napoletano Gaetano



2. San Sebastiano al Vesuvio, ottobre 1972

Bocchetti, alla quale – caso raro! – partecipò mio padre, accompagnato dagli amici Antonio Caldoro e Silvio Pavia (**foto 2**).

Non appagato da questa frenetica attività, una mattina di giugno, dopo aver visto la magia di un arcobaleno di infiniti colori che partivano dal cono del Vesuvio e si tuffavano nel mare, tra Ischia e Capri, prendo istintivamente pennelli, colori e tela e cerco di dipingere quell'arcobaleno. Impossibile! La mia testa frullava come non mai e, anziché strisce di colori, ho cominciato a dipingere mani e strani ominidi.

Il giorno successivo ho mostrato quel dipinto al mio professore di italiano del Liceo Genovesi di Napoli: Nicola Pierri. Da allora lui è diventato il critico più severo, ma anche l'estimatore più sincero, del mio mestiere di artista-pittore...

(1) Il nome di John Augustus Crown, come è noto a me, così – credo – è noto a tutti, ormai; anche la sua opera pittorica è conosciuta da tanta gente, oltre che da me; io però sono tra i non molti italiani che hanno familiarità con la persona che porta quel bel nome (nome d'arte: sospetto, tanto è bello!), ed hanno a lungo conversato con lui di problemi culturali ed artistici e ne hanno seguito l'iter delle esperienze di rinomato fotografo fino agli ultimi tentativi di un discorso grafico, che egli pudicamente (o astutamente, per gettare le mani avanti?) definisce di “non-pittura”. Sono anche tra i fortunati che posseggono in casa alcune sue tele (una, la mia preferita, è un gioco astrale di figure o meglio di trasparenze bianco-celesti ed azzurre, su un fondo scuro, iridescente appena per gli accumuli e le sovrapposizioni di tinte; “tremila lire di colori per il solo fondo”, mi confidò una volta John Augustus, con l'improvvisa intrusione di uno spirito quasi mercantile nella conversazione sull'arte: pudore anche questo, credo, com'è tipico della tradizione e dello stile anglosassoni (**foto 3**).

Questa conoscenza personale non mi autorizzerebbe, però, ad un discorso su un pittore ormai celebre, se non fossi io pure interessato, almeno teoricamente, come critico non minore ma minimo, ai problemi ed alla attività dell'arte odierna.

A condensare subito il mio pensiero su Crown e la sua opera in una formula ho provveduto già nel titolo *Un uomo di cultura che si*



esprime in figure e colori. Si obietterà che è forma tanto generica che non esprime un bel niente. E invero, in un certo senso, anche la pittura cosiddetta “d’istinto” si è sempre nutrita di cultura: di tradizioni, di anticipazioni, soprattutto di contemporaneità.

Semmai, nel peggiore dei casi, la tradizione era (qui, in Italia, possiamo sottolineare – molto spesso – è ancora) spenta, anzi polverosa; le anticipazioni, sbagliate; la contemporaneità, limitata ad un senso superficiale. Ma la cattiva cultura è pur sempre cultura: senza di essa non vi è, non dico messaggio, ma tentativo alcuno di messaggio. Se è questa una verità tanto elementare, quanto sempiterna, perché allora, a caratterizzare l’opera di Crown, io introduco proprio la sua qualità di pittore “colto”?

È che in certe epoche non basta una generica cultura pittorica, e neanche basta una sorta di mobili antenne – di cui tanti si vantano – pronte a cogliere acriticamente quell’intrico di “ethos” e “pathos”, di fatti ed idee, di società ed individui, la cui percezione costituisce per l’artista di ogni tempo la sua “sensibilità moderna”; in quelle epoche occorre soprattutto una cultura critica: occorrono libri e meditazioni, musei e studi, rapporti umani e dialoghi artistici. Così è stato nella Grecia del V secolo, così, prima, nell’Italia centrale e, poi, nella Venezia del pieno Rinascimento.

Naturalmente “*bourgeois*” resteranno “*épatés*”, ma ciò non mi esclude certo dal dire che la nostra epoca è tra quelle, almeno nel mondo occidentale (ivi comprese s’intende, in questa parte del mondo, l’arte “socialistica” e “comunistica”).

I due massicci fenomeni del “realismo” sovietico (con antecedenti – anche nostrani – e derivati) e della voga crescente che tiene in auge il “naïf” non sono prove del contrario. Quel “realismo” è un’impostazione burocratica e politica, il che, in arte, è termine tanto spregiativo, quanto, invece, è positivo l’impegno politico sincero: qualità autentica degli uomini in genere, e degli artisti colti in particolare. Quanto alla moda del naïf, anch’essa è, per la massima parte, utilitaristica, sebbene di un utilitarismo diverso, mercantil-consumistico; ma pure quando è spontanea e non fa “*dupes*” gli ingenui fruitori dell’arte come bene-rifugio, la fanno come una specie di gioco di specchi critico-letterario. In tal caso è addirittura una prova a favore, però: perché, se non comporta negli artisti grandi sottofondi culturali, li comporta nei critici, e così maturi ed estenuanti da tramutarsi in una sorta di nausea da gestanti di problemi, quando addirittura non parte dal presupposto – anche questo proprio di un pensiero critico già un po’ fradicio – espresso così bene in una recente nota sul “naïf”: “È tanto stupido, che deve essere intelligente”.

Dunque, in epoche come la nostra, per essere artisti, occorre la cultura in senso stretto; e all’assioma si aggiunge un corollario: di epo-

che siffatte, sopravvivono solo artisti colti in senso stretto. Non so se Crown sopravviverà presso le generazioni future: non lo saprei neppure se – per miracolo, dato che sono già vecchio – potessi vederlo alla fine della sua via. So che, in quanto “colto”, egli si presenta con le carte in regola per la sopravvivenza.

Da quel giugno 1970 ho cominciato, in segreto, a dipingere. Per evitare di essere giudicato per la mia età, il mio nome, la mia provenienza, decisi di assumere il nome di *John Augustus Crown*: lo scelsi a caso leggendo un romanzo inglese.

“È vero, *Papà* – mi ricorda Rita – neanche a me confidasti il tuo segreto. Durante i primi anni del nostro fidanzamento, lavoravi di nascosto e solo agli inizi degli anni '80 mi confidasti che tu e Crown eravate la stessa persona. Ti ricordi come ridevi sotto i baffi (e la barba!) quando eri costretto ad ascoltare le critiche ai tuoi ominidi? Però hai avuto anche grandi soddisfazioni: la mostra a Los Angeles e poi quelle a Trieste e Venezia. Ti accompagnammo io e tua madre Elena, ricordi? Com'era orgogliosa di suo figlio, quando lesse sul giornale l'articolo intitolato “I grandi maestri contemporanei”.

“Com'è strana la vita – le rispondo – mai e poi mai avrebbero intitolato in questo modo quell'articolo se avessero saputo che ero io, un giovane di appena 19 anni di età...”.

(2) Un cinquantennio cade in questo 1974 dacché il surrealismo prendeva consistente ufficialità intorno a due specifiche riviste in terra francese: “*Surrealisme*” di Ivan Goll e “*Révolution surréaliste*” di André Breton (il quale, già in precedenza, alimentandosi culturalmente di temi del sogno, aveva, nel campo più pertinentemente letterario, fondato nel 1919, all'indomani della terribile vittoria, una rivista “*Littérature*”, coadiuvato da personalità di spicco, quali Eluard e Soupault). Subito dopo veniva stilato un documento che della corrente dava la struttura ideologica nonché il senso operativo programmatico: il “*Premier manifeste du surréalisme*”.

Sfuggire la realtà, la sua soluzione monotona ed immobilistica, significò, per quegli artisti, agganciarsi al sogno, all'onirismo, non meramente inteso a livello di evento fenomenologico notturno, bensì come proiezione di una realtà riflessa, al di fuori di quella naturalistica, dando corpo e veridicità di immagini che si scorporavano in una situazione in *absentia* dove nessun vincolo esiste.

Ed abbassando l'accento, in verticale, dentro l'ambito del nostro discorso, arriviamo all'opera di John Augustus Crown, che alla “mitopea” onirica si accosta alla maniera alta, di chi aborrendo il vi-



vere quotidiano, vi si immerge per reazione e vi ritrova la forza reagente, in negativo, se vogliamo, ma pur sempre incalzato da una sorta di acculturamento intenzionale: ed ecco operando con estrema ambiguità concettuale, l'artista libera l'uomo da ogni aspetto convenzionale e dalle conformazioni biologiche per simbolizzarlo alla misura di una metafora libera, *dell'ominoide onirico*, che proprio perché incondizionato e spoglio, può, *tout court*, fluire in una *Room-globe* immaginaria, dove la materia è liquida ma formalizzata in corpi strutturali, altamente geometrizzanti, che devono assolvere all'ufficio di significare, emblematicamente, ma in una capacità anche visuale, la motivazione della sussistenza metareale, allo scopo di reinventare, in antitesi a questa terra, un'altra terra, quella del sogno appunto, nel quale, ognuno sa, per propria esperita penetrazione, ogni linguaggio semiologico e verbale è abolito o ridotto ad una povertà banale.

Il messaggio che pure il sogno è costretto, suo malgrado, a comunicare, è veicolato attraverso una nuova simbologia che Crown strumentalmente crea, attraverso i piani proiettivi e la funzionalità del colore, mai cadendo a univoca finalità; infatti si colloca in relazione al movimento, incapsulato e filoguidato, dell'ominoide: filoguidato da un segno/filigrana che è invisibile spesso ma intimamente connesso alla storia sognata, un modello di lettura muta, esperita in una sfera gravida di pensiero e di corrosività con una dose non lieve di irrisione.

La problematica dentro il circuito della *Weltanschauung*, proditoriamente si accentra intorno all'ominoide, simbolo/figura che a



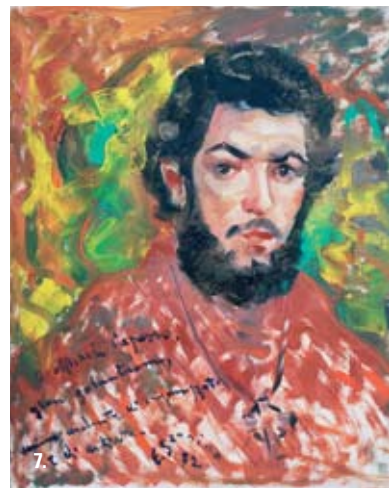
sé evoca e risucchia gli atomi particellari della costruzione logica della cosmicità, e non si esaurisce o si spegne, del tutto, in essa, ma travalica il limite del simbolo per stravolgere tutta la sistematica dell'esistere, concepito nel suo sapore filosofico, in riflesso psichico esclusivamente, giacché la fenomenologia del mondo è solo un atto esteriore e, al limite, della ragione, vincolato all'atto visivo, oltre il

quale c'è quel nulla o quel vuoto, che specificamente Crown ci va riempiendo di una funzione vitale: allora l'equazione è ridotta ad una linearità opposizionale, se alla realtà vera (con alberi, città, uomini) si sostituisce il mondo onirico, scaturigine, per dirlo in termini psicoanalitici, del "processo primario" in combutta con il "processo secondario".

Osservate il dipinto dal tema funerario: gli ominoidi, in numero di quattro, (secondo una iconografia classica, romantica, di accompagnamento ai funerali) sopportano sulle spalle una lastra, che può simboleggiare una bara o la città che se ne va: essi vanno inseriti nella matericità del colore, infissi nel nero (il vuoto, il nulla, la negazione, la morte di Dio?) come sospesi dentro un baratro indefinito e indefinibile (foto 4): è la città che crolla, sei portato a pensare, o è il sogno dentro il quale è la città a crollare? Oppure: è un'illusione motoria o l'origine irrefrenabile per una palingenesi apocalittica?

Alla fine della osservazione, durante la quale ti sei sentito raggelato, e quasi hai percepito nella profondità della psiche una litania mesta e cantilenata (l'inconscio, fa, spesso, di questi scherzi!) sei assalito dal dubbio. È l'inno della morte o la condanna della vita? Ecco, sembrerebbe, propriamente, né l'una né l'altra cosa: perché la validità della rappresentazione non la devi ricercare nella simbologia e neppure nella ricerca tecnica, bensì nel tono parodico con cui intenzionalmente la scena è stata ricostruita da Crown. E osservate altrove i volti: sono volti sconvolti dall'ira, dall'attesa, dallo sdegno, dall'automatismo tecnicistico? Niente affatto: sono volti sconvolti, stravolti, disumanizzati, non già perché sofferenti per la pressione del sistema sociale, ma perché imprigionano, perciò stesso emblemizzano, incubi e stati spasmodici della psiche, in cui, infine, l'uomo si cerca e si ritroverà, come esperienza e come maturità.

"Ti ricordi *Papà* – incalza Rita ormai completamente sveglia – la faccia strana di quei critici quando videro i tuoi grandi quadri con tante mani, palloncini colorati, donne mutilate o con le gambe aperte? (foto 5). La verità è che tu sei un creativo:



8. Torino, settembre 2000



9. Totem della Pace



10



in quarant'anni hai realizzato più di seicento opere con tutti i colori dell'arcobaleno; del resto, grandi maestri come Sannino e Cortiello te lo hanno riconosciuto: che bei ritratti ti fecero! (foto 6 e 7).

Papà, sei un artista in tutte le manifestazioni della vita: anche adesso che ti dedichi a me, sei capace di coinvolgere tutti con la tua creatività e vulcanicità". Le parole di Rita mi lusingano e, al tempo stesso, richiamano nella mia mente le opere colorate di un grande scultore torinese, un caro amico, Mario Molinari...

Torino, settembre 2000

Nell'Ospedale dell'Ordine Mauriziano si respira la solita asettica atmosfera dal lindore e dalla sobrietà tipicamente piemontesi che caratterizzano questo ed altri luoghi di cura. D'un tratto, in un cortile prospiciente sulla via principale, tra i muri di colore grigio e sabbia delle facciate stile classico, si solleva un telo e, improvvisamente, esplose un arcobaleno di colori che illumina l'ambiente circostante ma, soprattutto, i volti dei malati ospitati. In questo modo, con una cerimonia semplice, si inaugura l'opera dello scultore torinese Mario Molinari dal titolo "Cantatore di Arcobaleno": è alta otto metri (foto 8) e realizzata in cemento armato; simboleggia la gioia dei colori: con i suoi cerchi azzurri e verdi, la sua punta gialla e le altre forme rosse e arancio, illumina gli animi ricordando a noi tutti che bisogna "vivere a colori"...

Torino, dicembre 2000

Vado via da una Torino grigia e melanconica dopo essere stato a casa Molinari con Pia e Jacopo. Mario ci ha lasciati il 27 novembre 2000.

La nostra conoscenza risale al 1997, quando con la Fondazione Mediterraneo collaborammo alla *Biennale dei Giovani Artisti dell'Europa e del Mediterraneo*. Nel dicembre dello stesso anno, durante il Secondo Forum Civile Euromed, tra le varie proposte dei 2248 partecipanti di 36 Paesi, vi fu quella di individuare un "Totem", un "Simbolo" della pace.

Ed allora proponemmo un'opera di Mario, titolata, appunto, "Totem della Pace" (foto 9)...

Occorreranno più di dieci anni per farla riconoscere dai principali Paesi del mondo.

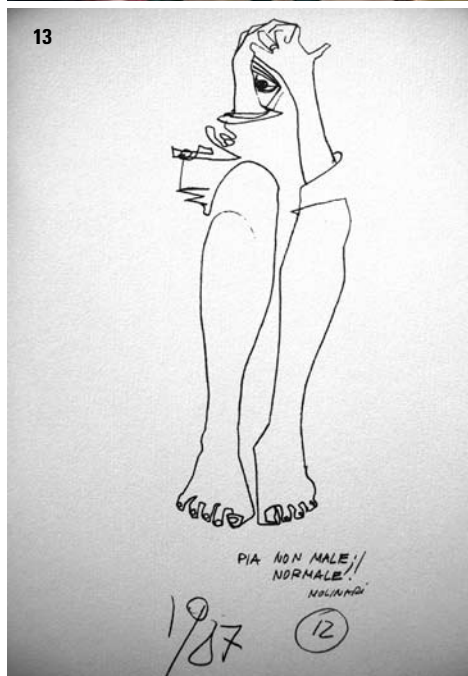
Di Mario resta nella mente la sua immagine nella casa. È difficile pensarlo in un altro luogo: quando ti veniva incontro sulla porta, dietro di lui si spalancava un antro coloratissimo pieno di energia e vitalità (foto 10), e lui era un *Mangiafuoco mefistotelico* che ti faceva diventare un pizzico quando rideva o appena sorrideva, sempre allegro, curioso di tutto, diretto, filosofo, vitale, sornione, menefreghista, con due occhi spiritati profondamente onesti e infantili, sempre incazzato verso il mondo ma assolutamente appassionato da questo mondo di cui non avrebbe potuto fare a meno.

Le sue sculture sono coloratissime e inquietanti e quando sei in mezzo a loro diventi una di loro (foto 11 e 12), un esercito di pensieri che Mario ha fatto nascere strapandoseli dalla sua mente con quelle mani nodose e forti, lievi e delicate.

Negli ultimi tempi raramente ci si vedeva o sentiva ma quando ci si rincontrava si rinnescava la quarta e si partiva alla grande. Quello che consola è sapere che Mario non è mai stato l'ombra di se stesso e che le sue coloratissime "opere-pensieri" continuano a fare un "rumore d'amore".

Torno nella mia adorata Napoli e porto con me "casa Molinari": il sapere che esiste un luogo così speciale mi rappacifica con il mondo facendomelo amare, mi sento fortunato e l'arcobaleno mi accompagna.

La moglie Pia mi ha fatto dono di un cofanetto con alcuni disegni di Mario dedicati a lei e al figlio Jacopo. Bellissimo quello dal titolo "Pia non male! Normale." (foto 13).



14.



Sul primo foglio di pergamena è riportato questo testo di Mario:

*Sfilarsi le mutande senza
sfilarsi le calze vuol
dire aver messo il
reggicalze dentro
alle mutande.
Infatti non si può ottenere
il contenuto di un pacchetto
se non gli levi
il legaccio e la "Carta".
Saltare dentro ad una padella,
del resto, non vuol dire
essere un'uovo:
come bere marsala non vuol dire
essere siciliano.*

*Ma allora come si fa
a sfilarsi le mutande?
Semplice: si beve un bicchierino di marsala,
si tiene con una mano il manico della padella
e con l'altra mano ci si sfila le mutande!*

MOLINARI 1999

Nella mia casa trionfano i colori di alcune sue sculture: la *Costruzione innovativa* (1999), l'*Arciere gemello* (2000), il *Totem della Pace* e – dono della moglie Pia e del figlio Jacopo per rappresentare la "Maison des Alliances" – il *Bacio distratto* (foto 14).

Oltre alla scultura, Mario Molinari realizzò una serigrafia con lo stesso titolo (foto 15).

Luigi Ciotti, parroco di frontiera e fondatore del gruppo *Abele*, ricevette in dono quest'opera...

15.



(4) *Baci per la vita. La circostanza che mi ha portato ad incontrare Mario risale circa a trenta anni fa. Eravamo stati invitati entrambi alla prima visione di un film sulla droga a Torino ed il prodotto di quell'impresa cinematografica apparve immediatamente come squallido e viziato da "sguardi" più indirizzati a criminalizzare che non a capire un fenomeno in grande crescita e trasformazione. Mario – com'era nel suo stile – fu schietto nel presentare le sue critiche; le argomentò con lucidità e serenità, ma anche con quella passione e grinta che più tardi ho imparato a*

conoscere e ad apprezzare. Perché Mario era così: non aveva bisogno di interpreti per essere capito, non girava attorno al messaggio che intendeva comunicare. La sua parola (e il suo pensiero) ti raggiungeva in pieno petto per portarti, con lui, a sviscerare argomenti o ragioni che subito non era facile intravedere, ma che diventavano, accompagnati dal suo procedere, sempre più nitidi, più evidenti.

Mario non cercava di convincerti. Ti parlava semplicemente. Ma con una forza e una passione tale che convinceva senza mai stravincere. Anche il suo modo di vivere l'arte rispecchia queste caratteristiche. Ha tentato, in tanti modi e con un crescendo che registra il suo cammino interiore, di dare forma alla giustizia e di schierarsi dalla parte degli ultimi, degli oppressi e di coloro che sono troppo spesso in fonda alla fila.

Per usare un'espressione che appartiene al suo linguaggio artistico: Mario ha "saldato" ciò che in tanti lavoravano per tenere diviso; ha unito ciò che era pensato, vissuto e sfruttato come "pezzi", ma che hanno valore solo se incollati gli uni agli altri.

Non a caso ha proposto anche questo tipo di linguaggio: per ricordare che l'arte non è un lusso o un capriccio distante dalla realtà, ma una fedele ricostruzione di ciò che siamo e delle strade che percorriamo.

Mario, da questo punto di vista, non ha fatto sconti a nessuno. Ha semplicemente messo cuore e anima nel suo lavoro e da quel profondo vissuto – fatto spesso di ingiustizia, di sfruttamento e di violazione dei diritti – ha saputo far emergere ciò che altri non riuscivano a scorgere: un prepotente bisogno di cambiamento vissuto all'insegna di quella fame e sete di giustizia che ha segnato l'intera sua vita. In questo l'artista è grande: perché sa dare forma al grido di dolore dell'uomo fino a trasformarlo in "parola".

Mario – se così posso esprimermi – ha fatto anche di più: il grido non lo ha solo rappresentato, lo ha anche colorato affidando alle tinte vivaci che caratterizzano tante sue opere il desiderio di speranza senza il quale la vita perde senso e significato. Detto con altre parole: scolpire la giustizia non è sufficiente per Mario; se questa non è dipinta con i colori della vita, può apparire come una fredda utopia che rende amara l'esistenza per il solo fatto di conoscere quanto non è possibile raggiungere.

Mario non si limita ad indicare quanto ancora non c'è, ma si pone alla ricerca del sentiero che può avvicinare alla meta di una società migliore con la forza – infantile e sconvolgente – della denuncia, della rabbia e del gioco. Non siamo abituati a tenere insieme queste tre dimensioni del vivere, ma per Mario sono così intrecciate l'una all'altra che è impossibile separarle.

La rabbia, chi lo ha conosciuto sa a quanto mi riferisco, c'è ed è anche visibile. Mario è uno che sa arrabbiarsi e che non si lascia addome-

sticare a buon mercato. Con la rabbia convive e non vuole che nessuno gliela anestetizzi, ma il vero senso di questo "aggredire il mondo" è la forza della denuncia.

Senza denuncia si diventa complici delle ingiustizie, ci grida Mario. La vita non ha senso quando è spesa unicamente per difendere le proprie sicurezze. Per lui le sofferenze degli altri sono le nostre insicurezze ed è per contrastare queste che ha senso stare al mondo. Il "gioco", in questa prospettiva, spiazza e propone alla rabbia e alla denuncia la forza di un linguaggio inedito: capace di scalfire la superficie delle nostre indifferenze per portarci sul terreno di un' esistenza liberata dalla mediocrità delle troppe paure e meschinità che spesso imbavagliano la nostra vita.

In occasione della Pasqua del 1997 ha voluto farmi dono di una sua opera. Oggi è collocata tra i corridoi del gruppo Abele, su una parete che incontra volti e storie di sofferenze quotidianamente.

Il suo titolo è semplicemente sconvolgente: "Bacio distratto". Un "bacio" affidato a quanti cercano speranza; un "bacio" dato a quanti sono stati privati di affetto e di attenzioni; un "bacio" perché la vita continui a pulsare e ad avanzare oltre la rabbia, la denuncia e la disperazione.

Un "bacio" che avverto come una sua grande e generosa – perché Mario era davvero generoso – benedizione e che oggi credo doveroso ricambiare alla sua persona, a Pia – sua preziosa, discreta e sempre presente compagna – e alla sua opera.

*Con molto affetto e riconoscenza
Luigi Ciotti*

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 22.30

"È permesso? Possiamo entrare?". All'improvviso, tra il caos di medici e infermieri impegnati nel preparare il trapianto a Ciccio l'autista, si materializzano Khalil, il libanese, con Yasser e Ahmed, i due fratelli di Gaza.

"Cosa fate qui a quest'ora?", dico sottovoce agli amici, e continuo:

"Chi vi ha fatto entrare, non fatevi vedere dagli infermieri, entrate nella stanza, presto!".

"Abbiamo anche noi le nostre amicizie – dicono quasi in coro – siamo saliti nel reparto per chiedere notizie su tua moglie".

"Che bella sorpresa, sedetevi!" sussurra Rita, insolitamente desiderosa, vista l'ora tarda, di parlare con qualcuno, e continua:

"Avete visto che cosa sta succedendo a Gaza? Guardate questo quotidiano che riporta l'ennesima strage nella vostra città".

Ahmed e Yasser non le rispondono. Non hanno la forza. Dentro di loro prevale lo sconforto.

Anch'io li osservo triste, con la consapevolezza di tanta energia profusa per il processo di pace e di altrettanta scarsità dei risultati conseguiti.

In oltre dieci anni di impegno, la frustrazione è tanta ma la forza di volontà continua ad alimentare speranze ed azioni di pace...

Napoli, febbraio 2009

Quello che sta accadendo a Gaza è vergognoso.

Questa città, sovraffollata all'inverosimile, è diventata la più grande prigione a cielo aperto. La dignità umana è al livello più basso e si è di fronte ad una vera emergenza umanitaria. Tra le tante testimonianze, quella del collega palestinese Ahmed Fatayer, che in un suo scritto parla di "Suicidio dell'arcobaleno della vita", riferendosi all'annullamento dei diritti fondamentali dell'uomo generato dal conflitto e dall'atrocità perpetrata sia da parte israeliana che palestinese.

Un'altra testimonianza è quella di Massimo Toschi:

(5) C'è un cinismo della politica, che mette al primo posto le proprie strategie rispetto alla vita delle persone.

Questo vale per Hamas, che costruisce le sue caserme là dove ci sono le abitazioni civili – secondo un singolare paradosso per cui sono i civili inermi che difendono i soldati – e che lancia i missili *kassam* per scatenare la reazione di Israele a protezione del suo popolo. Hanno rotto la tregua e voluto i morti, i loro morti, perché sperano di guadagnare dall'odio. Una politica suicida, che nell'immediato può avere molti consensi.

Questo vale per Israele, che dopo aver sfiorato l'accordo con Abu Mazen, si è di nuovo rifugiato nella sindrome del Libano: una guerra giudicata da tutti necessaria al suo inizio, e che poi si è impantanata, mostrando che la forza militare non sempre produce successi, ma anche sconfitte.

L'azione militare su Gaza è segno di una grande impotenza, non di una grande politica. Quando ci si affida a raid aerei devastanti, non si guadagna nulla in termini politici, ma si semina quell'odio, che poi ha bisogno di generazioni per essere superato. Il fuoco non andava acceso. Non andava acceso da Hamas, non andava acceso da Israele. Il fuoco davvero non serve. Non serve contro la gente di Gaza. Non serve contro i cittadini di Israele. La stessa comunità internazionale con la sua distrazione e il suo impegno ad intermittenza ha dimenticato che il fuoco non era spento e covava sotto la cenere. Un anno si è perso.

L'azione diplomatica non ha cambiato il passo, l'azione umanitaria si è fermata di fronte all'emergenza economica in Occidente. Nel vuoto della politica è di nuovo cresciuta la violenza. E abbiamo visto quello che non dovevamo vedere.

Ho conosciuto i bambini di Gaza. Quelli malati, che ho visitato nei loro ospedali. Quelli (50) che questa estate hanno partecipato al campo estivo con 50 bimbi di Sderot. Non so dove sono in queste ore. Forse qualcuno è stato ucciso, forse qualcuno è stato ferito, forse qualcuno ha la casa distrutta.

Ma tutti, tutti mi hanno sempre chiesto la salute, la pace, la scuola, la vita felice con le loro famiglie.

Ecco, io credo che, se vogliamo risolvere questo conflitto, dobbiamo avere il coraggio di guardarlo con gli occhi dei bambini e non con il calcolo della politica cinica.

I bambini di Gaza e Sderot ci indicano la via del dialogo, della convivenza, della fraternità, della condivisione.

Non è un approccio ingenuo, se quello saggio sono i bombardamenti e le stragi. È l'unico realismo possibile se si vuole evitare la catastrofe in tutto il Medio Oriente.

Ecco la parola chiave per una nuova cultura della pace: resistere al male, alla violenza, alle armi, alla tentazione del dominio, alla giustificazione della violenza in nome di un presunto diritto. La resistenza alla guerra e non attraverso la guerra.

La resistenza ad ogni operazione mortifera, perché nell'uccisione dell'altro c'è anche la nostra morte.

Davvero tutto è perduto con le armi e nulla è difeso.

È solo una illusione pensare che le armi ci difendano e ci diano sicurezza. Anche a Gaza la vecchia cultura della guerra produce il suo fallimento. Bisogna imparare a guardare la realtà con gli occhi del nemico, comprendere il suo dolore e la sua domanda di giustizia, riconoscere le nostre responsabilità per il dolore e l'ingiustizia che gli tocca di vivere, anche per le nostre complicità.

Il 2009 è dedicato dalle Nazioni Unite alla riconciliazione.

Se lo sarà a Gaza, lo sarà in tutto il mondo.

“*Papà* – continua Rita ignorando per un attimo la presenza dei tre amici – il caos palestinese è stato aggravato specialmente dalla politica di Bush e dalla sua follia di creare il *Grande Medio Oriente*. Ricordo bene quell'articolo che scrivevi. Avevi proprio ragione...”.

(6) George Bush a Vienna ha fatto parecchie autocritiche, rispondendo ad osservazioni giuste della Unione europea. Oltre alla chiusura

del carcere di Guantanamo, profonde perplessità riguardano il progetto del Grande Medio Oriente.

Quando ebbe inizio il conflitto in Iraq il presidente americano, per giustificare una guerra decisa senza prove concrete e senza l'avallo dell'ONU, aveva avanzato una motivazione di tipo ideologico affermando che gli americani intendono esportare la democrazia nel mondo. A tal fine, nella primavera del 2004 il capo della Casa Bianca ha lanciato un progetto di riforme denominato "Grande Medio Oriente". Con tale termine si identificava quella macroregione formata da "i paesi del mondo arabo, più Pakistan, Afghanistan, Iran, Iraq, Turchia e Israele". Bush mirava a realizzare un patto comune, in base al quale tutti questi Stati si sarebbero impegnati a realizzare riforme in ambito politico, economico e sociale. Adottando una similitudine con l'Europa, l'amministrazione americana proclamò la sua intenzione di volere creare una sorta di "Accordo di Helsinki" per il Medio Oriente, con riferimento al patto siglato nella capitale finnica nel 1975 che aveva creato la "Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa" (Csce).

Il progetto del presidente americano, che fu presentato ufficialmente durante il G-8 del giugno 2004 a Sea Island (Usa), indicava come obiettivo prioritario lo sviluppo di quest'area la quale, come risultava da vari rapporti dell'Onu, presentava realmente una condizione di grave difficoltà. Accanto a una situazione economica precaria, vi era un contesto politico e sociale altrettanto preoccupante, con un grave deficit in materia di libertà personali e democrazia.

Questo progetto del Grande Medio Oriente presenta parecchi errori.

La proposta americana si basa su ipotesi astratte. Lo staff di Bush ha elaborato questa iniziativa senza considerare la storia e la cultura della zona del mondo che deve essere destinataria di questo ambizioso progetto. La democrazia "tout court", secondo il concetto del mondo occidentale, appare di problematica attuazione in nazioni che mai hanno conosciuto tale sistema. Il paragone col patto per la Csce in Europa non è applicabile, poiché le due regioni hanno conosciuto una storia troppo diversa.

Il Medio Oriente è un subcontinente tutto particolare. La regione non ha vissuto i grandi mutamenti, culturali e sociali, che hanno caratterizzato l'Europa e altre zone del mondo. Il Medio Oriente non ha conosciuto né la Rivoluzione industriale, né l'Illuminismo né la Rivoluzione Francese, vale a dire i tre eventi che più hanno contribuito allo sviluppo del pensiero politico e sociale nei paesi occidentali, originando la nascita delle varie tipologie di partiti politici (popolari, socialisti, liberali, comunisti). In Medio Oriente non si sono affermate forme di rappresentanza politica basate sull'ideologia. In questa complessa regio-

ne il potere si concentra nella figura del capo carismatico. In parecchi paesi, il leader accentra nelle sue mani un potere assoluto. Governo e parlamento (laddove esistono), sono strumenti senza reale capacità decisionale, sottomessi al volere del leader supremo cui obbediscono per ammirazione o per timore. La storia del Medio Oriente è soprattutto la storia di pochi capi carismatici spesso provenienti dall'esercito, autentico centro del potere politico in ogni paese della regione. La combinazione fra leadership forte e sostegno delle forze armate ha prodotto spesso regimi autoritari se non dispotici. In ogni paese del Medio Oriente il sostegno dell'esercito è stato fondamentale per arrivare (e per rimanere) al potere. Sulla base di queste considerazioni si deduce che la democrazia, per come è conosciuta nel mondo occidentale, difficilmente può essere esportata in blocco in Medio Oriente, in quanto le nazioni mediorientali hanno poca o nessuna dimestichezza con le forme di rappresentanza politica, caposaldo della nostra idea di democrazia.

Per questo motivo i leader degli stati musulmani si sono opposti a questo progetto e hanno dichiarato di prediligere un altro tipo di approccio, quello praticato con l'Integrazione Euromediterranea (Euromed), la partnership fra le due sponde del Mare Nostrum avviata con la conferenza di Barcellona del novembre 1995.

Il Processo allora generato, che ha contribuito in maniera sensibile allo sviluppo dei paesi della sponda meridionale, non ha sfruttato a pieno le sue potenzialità a causa di vincoli di tipo burocratico, legati alla struttura poco flessibile dell'Unione Europea.

Oggi la Ue è sempre meno legata al Mare Nostrum rispetto al passato. Nel 1957, anno di fondazione, l'allora Comunità Economica Europea (Cee) presentava una marcata impronta mediterranea. Su sei membri fondatori ve ne erano due che si affacciano sul Mare Nostrum, Francia e Italia, per di più di notevole peso politico ed economico. La Cee ha accentuato il suo carattere mediterraneo durante gli anni 80, quando entrarono nel club europeo Grecia, Spagna e Portogallo. Dopo quell'allargamento, la Cee (e poi la Ue) sono progressivamente divenute sempre meno mediterranee.

L'analisi globale sopra esposta ci porta a sostenere che, laddove si è scelta la via di un dialogo costruttivo piuttosto che evocare uno scontro fra civiltà, emisfero occidentale e mondo musulmano hanno dimostrato che non solo possono coesistere ma, addirittura, sono in grado di arricchirsi a vicenda.

Se il piano di Grande Medio Oriente non ha riscosso i successi sperati da Bush ed oggi forti sono le critiche, l'integrazione Euromed, con tutti i suoi limiti e difetti, si è dimostrata un mezzo efficace per esportare la democrazia. Valori fondamentali quali tolleranza, rispetto

dei diritti umani, libertà civili e politiche possono essere meglio recepiti mediante strumenti politici, culturali, scientifici, sociali e commerciali piuttosto che con mezzi militari. È questa, nonostante le difficoltà, l'unica via da seguire.

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 22.40**

“Noi ce ne andiamo, magari ripassiamo domani: mi raccomando, signora Rita, cerchi di riposare”, è Khalil, il grassone, a capire, con delicatezza, che la loro visita deve essere breve.

“Grazie, grazie tante!”, risponde loro Rita, assolutamente intenzionata, però, a continuare a parlare con me:

“Quanti arcobaleni, *Papà*, abbiamo visto durante tutti questi anni vissuti insieme. Ricordi in Camargue che colori fantastici? E nelle Filippine, a Zamboanga e a Davao, con tutti i gabbiani che facevano il coro? Ce li ho tutti davanti agli occhi, come in un film. Chissà se potrò più rivederli, *Papà*: per il momento sono qui al buio, nel lindore grigio di questa stanzetta”.

Rita si lascia prendere da una forte commozione e continua tra le lacrime: “*Papà*, credo proprio che me ne sto andando dall'altra parte. Tu mi porterai eternamente nel tuo cuore anche se avrai la fila fuori la porta: di donne che ti cercano, perché sei buono e sei un uomo raro. Lo sai, quando entri di pomeriggio nella stanza ed io dormo, o di notte quando ti guardo, sogno che tu mi dici parole d'amore magiche, rassicuranti. Ed io sono talmente serena che dimentico il dolore e mi addormento soavemente. Cerco di ricordare cosa mi dici, ma non ci riesco”.

Un pianto diretto interrompe il suo discorrere sconnesso.

“Dai, tesoro, forza! forza! forza! Supereremo anche questo ostacolo!”, le sussurro asciugandole le lacrime. Poi, facendomi forza per non abatterla, cambio argomento:

“Ti ricordi quanti giovani ho riunito nella Fondazione? Sono loro l'arcobaleno del nostro futuro”.

“È vero, *Papà* – risponde – che bella esperienza. Grazie alla Fondazione ed al lavoro di tutti si è costituito, pochi mesi fa a Berlino, il Parlamento dei Giovani euromediterranei, una cosa davvero importante di cui devi essere fiero (foto 16 e 17)...”.



16. Berlino, 1 giugno 2007



17. Berlino, 1 giugno 2007

(7) L'attesa prima seduta del Parlamento dei giovani euromediterranei (Emyp), è avvenuta il 1 giugno 2007 all'Abgeordnetehaus di Berlino, la sede del parlamento regionale della capitale tedesca. Il segretariato del neonato Parlamento potrebbe avere la sua sede a Napoli e l'Italia nel 2008 – anno europeo per il Dialogo tra le culture – potrebbe accogliere la seconda Assemblea del 'Parlamento Euromediterraneo dei Giovani': è questa la proposta ufficiale formulata da Michele Capasso, presidente della Fondazione Mediterraneo. Questa istituzione, con il sostegno del ministero degli affari Esteri italiano, offrirà ospitalità all'Emyp e alle sue segreterie. L'Emyp avrà inoltre un contatto diretto con l'Assemblea parlamentare euro-mediterranea (Empa) allo scopo di unire i giovani delle due rive. Capasso, nel suo intervento e durante gli incontri di lavoro con i 102 Giovani provenienti da 38 Paesi, ha riassunto le attività che la Fondazione ha svolto in favore dei giovani euromediterranei e dei Paesi arabi fin dal 1994 e, in particolare, gli ultimi due 'Workshop dei Giovani Euromediterranei e dei Paesi Arabi' svoltisi a Napoli nel dicembre 2005 e nel dicembre 2006, in collaborazione con la Fondazione Anna Lindh, il ministero degli Esteri italiano e la Regione Campania. Questi ultimi due eventi hanno gettato le basi per la creazione del Parlamento dei Giovani a Berlino.

I partecipanti hanno ben accolto l'offerta della Fondazione Mediterraneo che sarà trasmessa alle Istituzioni europee per la decisione finale.

“Giovani che parlano arabo, ebraico e greco si sono riuniti a un tavolo e hanno discusso di dialogo interculturale con un dibattito aperto e di rispetto reciproco. È un evento storico e di fondamentale importanza. Il dialogo che voi giovani promuovete è vitale ed indispensabile per tre ragioni: è un'esigenza della ragione e del buon senso; è una necessità per onorare e comprendere la vita; è una sfida per vivere nel sistema globale” ha detto il professore Mustafà Chérif, già ministro dell'educazione dell'Algeria ed uno dei relatori che ha aperto la seduta plenaria cui ha partecipato anche il ministro degli Esteri tedesco Frank-Walter Steinmeier e la vice presidente del Parlamento europeo Luisa Morgantini.

“Sono molto importanti le risoluzioni prodotte dai giovani su varie tematiche – diritti umani, migrazioni, ambiente, politiche giovanili, dialogo tra le culture – ed è ancor più importante sottoporle al Parlamento europeo, dove le commissioni dei giovani potranno riunirsi e presentare le loro proposte”, ha detto la signora Morgantini, che si augura anche l'adozione di un programma Erasmus per studenti arabi e del Mediterraneo. La seduta si è svolta nello stesso giorno in cui il Parlamento europeo ha proclamato il 2008 “Anno euromediterraneo del dialogo interculturale”.

“Il dialogo non è solo una bella conferenza ma anche la costruzione di istituzioni permanenti come questa che conferma l'importanza dell'unità nella diversità, il principio posto a base dell'Unione europea” ha affermato Pierre Mairesse, direttore “Sport e politiche per la gioventù” presso la Commissione europea, all'apertura della sessione plenaria dell'Emyp a Berlino.

Per Sara Mourad, giovane libanese che ha aperto i lavori: “Da oggi tutto ciò che succede nel Medio Oriente è più vicino a ognuno di noi. Da oggi tutto succede nella porta accanto. La strada, il bar, le nostre classi a scuola saranno il Parlamento”. All'apertura dei lavori parlamentari e ragazzi arabi della commissione “Impiego” hanno discusso con israeliani ed europei di soluzioni contro il lavoro illegale; “un importante punto di collegamento fra politica europea e giovani, un aiuto a superare gli ostacoli burocratici”, affermano i delegati dei Paesi della riva Sud.

“In questa sala una volta c'era un muro – ha affermato il ministro degli esteri tedesco Steinmeier – oggi ci siete voi giovani: la nostra speranza”. Gli fa eco il presidente del parlamento greco ed attuale presidente dell'Assemblea parlamentare euro-mediterranea, affermando che occorre rafforzare il dialogo interculturale per la pace, utilizzando gli strumenti disponibili quali la Fondazione Anna Lindh e le reti nazionali.

Luisa Morgantini, vicepresidente del Parlamento europeo ha esortato: “non imitare i vecchi: siate voi stessi e affrontate i problemi di voi giovani sia nello scenario globale che a livello locale”.

Michele Capasso durante gli incontri con i giovani ha espresso la propria soddisfazione per essere giunti, dopo anni di lavoro, alla creazione del Parlamento euromed dei giovani: “non è solo un atto simbolico, deve costituire uno strumento libero per incontri ma, soprattutto, per il rispetto reciproco. Siamo tutti, a modo nostro, un mix di Oriente e Occidente, di Nord e Sud: le sfide che abbiamo dinnanzi a noi, specialmente quelle culturali, sono uguali per tutti e dobbiamo essere, insieme, capaci di vivere la mondialità senza perdere, o dimenticare, le nostre identità e le nostre radici”.

“*Papà*, hai proprio ragione quando dici che l'unico strumento per costruire il dialogo e la pace nel Mediterraneo è un imponente scambio di giovani. Ricordo le espressioni di compiacimento dell'allora ministro



degli esteri Fini (**foto 18**) quando inaugurò il Workshop dei giovani euromediterranei e arabi. Quanti giovani vennero alla Fondazione: mi sembra di rivedere tutti quei ragazzi, di varie culture, variopinti nei loro vestiti, tutti appollaiati sugli archi che sorreggono il tetto della Maison de la Méditerranée (**foto 19**). Quanto lavoro hai fatto per restaurarla! *Papà*, i giovani sono i produttori del nostro futuro, bisogna sempre sostenerli, non dimenticarlo mai...”.

Mentre con Rita ricordo l'evento di Berlino di pochi mesi prima, nella mia mente scorrono i ricordi legati a questa città: la caduta del muro, le sofferenze, i morti e la grande tragedia legata a quella che ho spesso definito “guerra delle memorie”.

Su questo tema è stato svolto un buon lavoro grazie all'impegno di Caterina Arcidiacono, che ha curato una ricerca intervento sulle città di Napoli, Berlino e Firenze e pubblicato vari articoli sull'argomento...

(8) Napoli, martedì 27 Aprile 2004.

Nella sede della Fondazione Mediterraneo si presenta il volume *Il Fascino del Centro Antico. Napoli, Firenze, Berlino: Risorse per la vivibilità*. di Caterina Arcidiacono con foto di Antonio Alfano.

Il libro rappresenta la tappa conclusiva di un percorso svolto in rete, che per tre anni ha coinvolto psicologi, architetti, amministratori locali, pianificatori urbani, abitanti, associazioni, ricercatori e utenti di centri storici in cambiamento. Per intercettare, attraverso la percezione di sé e del proprio quartiere da parte di residenti selezionati con criteri qualitativi e poi intervistati e fotografati nel proprio contesto, le vie per una progettualità urbana partecipata e condivisa.

Un volume per raccontare – attraverso sequenze fotografiche e testimonianze di residenti – la vita quotidiana delle metropoli segnate nel loro tessuto architettonico e sociale dalle trasformazioni generate dall'impatto con il turismo di massa e con la modernizzazione. Un'iniziativa culturale, ma anche politica (come arte del possibile), che coniuga ricerca partecipata sul campo e confronto fra diverse realtà socio-urbanistiche d'Italia e d'Europa, con l'obiettivo di creare così una sorta



19. Napoli, 17 dicembre 2005

di Forum collettivo, comparato e aperto (a cittadini e ad esperti) su un tema da tempo al centro del dibattito internazionale: quello della cosiddetta città (e turismo) sostenibile in relazione ai modelli di sviluppo.

La ricerca diretta da Caterina Arcidiacono – professore di psicologia sociale e di comunità all'Università Federico II di Napoli e vicepresidente della Fondazione Mediterraneo – vuol essere di stimolo per pensare politiche di turismo sostenibile: evitare l'impoverimento degli abitanti e la devalorizzazione delle risorse umane-ambientali e i nascenti investimenti.

La finalità della ricerca, svolta in collaborazione con gli Uffici al turismo, ai beni architettonici e alle politiche sociali del Comune di Napoli, è quella di conoscere le risorse spontanee, comprendere i bisogni e le aspettative degli abitanti. In particolare essa intende essere un'occasione per favorire il dialogo tra cittadini e Amministrazione e supportare una politica di programmazione dal basso. La pubblicazione del volume si iscrive in una più ampia attività della Fondazione Mediterraneo, che intende attivare un programma sperimentale per il management dei quartieri e il protagonismo della società civile rinvigorendo i processi di partecipazione sociale.

“A che pensi, *Papà!* – dice Rita distogliendomi dai ricordi – quando ti isoli vuol dire che stai creando qualcosa! Mi massaggi un po' la spalla, ho freddo e tanto dolore!”.

“Stavo ricordando alcune attività fatte dalla Fondazione e collegate a Berlino. Ti ricordi che bell'articolo scrisse Caterina?” le dico per distrarla.

E lei: “Sì, quello pubblicato pochi mesi fa, mi piacque molto”...

(9) Città del domani, emblema delle ferite, delle contraddizioni e delle ricchezze dell'Occidente. Da sempre colta: ricca di teatri, orchestre, oltre 300 musei. Capitale del Reich, centro di decisione del nazionalsocialismo tedesco. Da lì, da Wannsee, è partito nel 1942 l'ordine della soluzione totale per la deportazione degli ebrei.

Questa memoria si iscrive tragicamente nella città.

Un centro di raffinata cultura musicale, alla ricerca di arte e perfezione delle forme, che pertanto nella ricerca del bello si fa protagonista del peggio di quanto ha prodotto la cultura occidentale. Tale fatto non è tuttavia una mera coincidenza. Agli studiosi delle humanities il compito di comprendere i motivi di questa aberrante contraddizione.

La grande capitale prussiana è ormai viva solo nei suoi manufatti architettonici; Gestapo, SS e il Reich sono stati sconfitti. La Stasi non c'è più e la DDR è nel ricordo dei suoi abitanti iscritta nell'edilizia di interesse

zone. A Berlino, oggi, la cultura ebraica è di monito al nostro domani, grazie all'architetto Daniel Libeskind che nel museo della memoria ebraica ci fa percorrere la "banalità del male" che si esplica nelle educate e composte prescrizioni che hanno portato ai campi di sterminio.

Berlino è nella più piena contemporaneità: non è più quella del muro e di Hitler. In essa si coagulano le contraddizioni, le sofferenze, i sogni e i miti di un intero secolo, ma oggi essa si costituisce come monito e speranza.

Da quasi venti anni, grazie alla possibilità di alloggi convenienti, accessibili servizi pubblici e basso costo della vita, nella città sono confluiti ragazzi e ragazze che sperimentano l'innovazione e la creatività artistica. Berlino è oggi città giovane, sede di chi vuole dare voce alla creatività. Lo stile di vita è sobrio: si cammina a piedi, si prende la metropolitana, si usa la bicicletta e la si porta anche in U bahn. Il risparmio energetico è un fattore ideologico ed una pratica quotidiana.

Berlino ha molte facce che convivono l'una affianco all'altra, talvolta senza alcuna continuità: *L'isola dei musei* porta con sé la voce del Mediterraneo; in essa sono "forzosamente custoditi" l'altare di Pergamo, la porta di Babilonia, la porta del mercato di Mileto.

I capolavori del Medioriente che – come afferma il direttore del museo di Pergamo – "solo grazie alle sapienti cure dei laboratori tedeschi sono oggi recuperati" in Germania. L'affermazione è pur tuttavia, ahimé, priva di ironia!

Nella Posdamer platz le architetture di Renzo Piano, Kenzo Tange, Richard Rogers, Josè Rafael Moneo, Arata Isozaki, Ulrike Lauber, Hans-Jurgen Ahlbrecht testimoniano, poco distante, l'abuso autoreferenziale dell'architettura mondiale contemporanea, dove l'originalità dei materiali e delle strutture poco hanno a che vedere con i bisogni degli abitanti. Una grande piazza, emblema della ricostruzione, che permette ad ogni grande architetto di mostrare la propria narcisistica distintività!

Le diversità sono molto particolari, direi uniche; gli spazi *delle memorie*: museo e memoriale ebraico, palazzi del Reichstag, percorsi dell'oppressione e del confine (resti del muro e check point Charlie) si uniscono ai quartieri dell'*intercultura* (Kreuzberg) e ai *distretti di monocultura* turca, grazie alla composizione degli abitanti e alle loro abitudini sociali (Neukölln).

Sperimentazioni innovative nella gestione partecipativa dei quartieri, attraverso i progetti di città sociale e quartier-management costituiscono la creazione di nuova vivibilità all'interno dello spazio urbano; il risanamento dei quartieri secondo ottiche partecipative è un obiettivo condiviso, a cui lavorano ingegneri e psicologi quali Heiner Legewie che

con la Fondazione Mediterraneo ha organizzato al Willy Brandt Haus la mostra “Napoli-Berlino-Firenze nel vortice della globalizzazione”.

Ovunque verde, verde, verde, con predominanza di tigli (*unter den Linden*) che accompagnano il pedone e il ciclista.

Una città a misura umana dove per fortuna la forte memoria del passato, che si mostra attraverso le sue peggiori ferite, offre un territorio abitato da cittadini e cittadine del mondo.

Alle sei del mattino, ragazze e ragazzi sulla via del ritorno a casa, sostituiscono l'ultima birra con il primo cappuccino della giornata.

Una città dove oggi il signor Lehmann (Feltrinelli 2003) si muove leggero nella quotidianità guardando con ironia alla tragica comicità della vita.

È questa la Berlino che accoglie i giovani provenienti da 38 paesi euromediterranei ed i rappresentanti della Fondazione Anna Lindh: un simbolo ed al tempo stesso un esempio sull'indispensabilità di una vera interazione culturale e sociale su cui costruire il futuro dei giovani. Che è poi il nostro futuro.

Domenica, 1 novembre 2009. Ore 10

Rientro all'aeroporto di Napoli nella tarda mattinata, dopo un lungo viaggio.

All'uscita, tra il caos dei passeggeri, sento pronunciare il mio nome ad alta voce. Lontano, sotto le pensiline, un gruppo di persone mi saluta da un pulmino. Inizialmente non li riconosco. Mano a mano che mi avvicino a loro, distingo dietro i vetri dell'automezzo la sagoma di Khalil, il grassone libanese, di Ahmed e Yasser, i due fratelli di Gaza, e di don Gianni, il prete. Tutti insieme scendono dal pulmino per abbracciarmi con affetto.

“Cosa ci fate qui?” domando alla comitiva. E loro: “Andiamo a Milano per accompagnare Khalil da un medico amico di don Gianni”.

“Don Miche'! Non mi avete salutato!”, mi dice l'autista. Inizialmente faccio fatica a capire chi è. È lui ad aiutarmi: “Non mi riconoscete? Sono Ciccio. Il trapianto è riuscito alla perfezione e mi sono sgonfiato. Ho perso trenta chili di liquidi e per questo, forse, sono irriconoscibile. Posso abbracciarvi? Non c'è bisogno che guardiate l'arcobaleno: sono vivo e vegeto. Posso portarvi con il mio pulmino da qualche parte? Lascio gli amici e sono a vostra disposizione: avete fatto tanto per me in ospedale...”.

“In verità – rispondo – volevo recarmi al cimitero da mia moglie Rita: domani è la ricorrenza dei morti”.

“Sarei onorato di accompagnarvi, sapete quanto affetto e quanta stima avevo per vostra moglie...”.

San Sebastiano al Vesuvio, 1 novembre 2009. Ore 11

Il cimitero del paese è affollatissimo di persone, di fiori variopinti e di luci. Donne vestite di nero alimentano lieve chiacchiericcio, mentre sistemano fiori sulle tombe o puliscono i marmi freddi delle lapidi dei loro cari. A tratti sembra una festa di Paese. Comprò alcune orchidee e li pongo sulla lapide di Rita, accompagnato da Ciccio l'autista.

Dopo pochi minuti non riusciamo a trattenere le lacrime.

“Don Miche’ – mi dice singhiozzando – avete proprio scelto una bella foto (**foto pag. 358**). Ma è la scritta che è proprio *azzeccata*: “Arcobaleno di Luce”! La signora Rita era proprio un arcobaleno!”.

-
- (1) “Un uomo di cultura che si esprime in figure e colori” di *Nicola Pierri*, Parigi 1974. Introduzione al catalogo della mostra di J. A. Crown.
 - (2) “Il Mattino” del 27.02.1974:
“I grandi maestri contemporanei. Il mondo onirico di John Augustus Crown”.
 - (3) Comunicato stampa Ansa e Ansaamed del 15.04.2010.
 - (4) Testo tratto dal catalogo “Molinari scultore del colore”, Torino 2002.
 - (5) “Città Nuova” – n° 3 del 10.02.2009: “Parole su Gaza” di *Massimo Toschi*.
 - (6) “Il Denaro” del 23.06.2006:
“Gli errori del Grande Medio Oriente” di *Michele Capasso*.
 - (7) “Il Denaro” del 5.06.2007:
“Berlino: prima seduta del Parlamento dei Giovani” di *Michele Capasso*.
 - (8) “Mednews” del 27.04.2004: “Il Fascino del Centro Antico”.
 - (9) “Il Denaro” del 5.06.2007:
“Berlino: memoria e speranza dell’Europa” di *Caterina Arcidiacono*.
-

DICIOTTESIMO CAPITOLO



“L’ultimo bacio”

L’autore ripercorre le tappe della sua vita in un intreccio di memorie, emozioni e sensazioni: il bacio della madre, il leoncino, la strage di Srebrenica, l’apertura della Maison della Méditerranée, gli incontri con il re Abdullah II di Giordania e con la regina Rania, il riconoscimento dell’Università di Marrakech, la sede di Amman, il ricordo di re Hussein, il monastero di Mar Musa, la Conferenza euro-araba, la Barca della Pace, la riscoperta dell’Oman, la Tomba del Profeta Ayoub, l’incontro con Hezbollah, la Maison de la Paix...

L'ultimo bacio

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 23

“Un ultimo bacio! Voglio darle solo un ultimo bacio! Non me la portate via proprio ora! Vi scongiuro, vi supplico...”.

Tra veglia e sonno, disteso su una poltrona vicino al letto di Rita, sento queste grida diffondersi nel corridoio dell'ospedale. In punta di piedi, evitando di svegliare mia moglie, esco dalla stanza e mi dirigo verso la parte finale del reparto, dove vi è un insolito silenzioso viavai di gente.

“Cosa è successo?” chiedo a Gino e a Luciano, gli infermieri di turno.

“Purtroppo è morta Veronica, la giovane polacca”, rispondono affranti.

Mi avvicino in silenzio.

In un angolo del largo corridoio, riparata con un pannello pieghevole, accucciata su se stessa, sta Neda, la giovane iraniana che divideva la stanza con Veronica; Roberta, la caposala del reparto, ha dato disposizioni di cercare per lei un'altra sistemazione al fine di evitarle lo stress causato da questa morte.

“Vi prego, per favore, fatemela vedere un'ultima volta, voglio darle l'ultimo bacio!”.

Mentre pronuncia queste parole sottovoce, in un italiano stentato, esce dalla stanza il clandestino del Kazakistan, sorretto da Alberto, l'inservente addetto alla distribuzione del vitto, e da Anna, l'infermiera di turno.

“Dotto' – mi sussurra Alberto – Veronica non ce l'ha fatta. Tutti abbiamo avuto ieri sera uno strano presentimento: io e mia moglie non siamo ritornati a casa proprio per starle vicino ed il suo amico clandestino è ritornato, non so perché. Sono contento di aver fatto un'altra trasgressione: l'ho fatto entrare di nascosto e così ha potuto stringere la mano della sua amica fino all'ultimo suo istante di vita. Mi sono proprio

commosso quando le ha dato l'ultimo bacio sugli occhi, sembrava non volersi più staccare da lei”.

Improvvisamente mi assale un grande sconforto. Ho l'impressione di assistere ad un'anteprima di quello che, purtroppo, accadrà anche a me: nella mia mente ricordo le parole che poche ore fa mi ha detto Gino l'infermiere: “Veronica ha lo stesso male di sua moglie Rita”.

Nascosto dietro la parete che divide il corridoio dall'ingresso, assisto al passaggio della barella con il corpo di Veronica avvolto in un lenzuolo verde, diretta all'obitorio: lentamente la spingono Omar, l'infermiere egiziano, e Sandro, l'infermiere-poeta.

Nella penombra, sulle porte d'ingresso delle camere, intravedo Poliksena, Fatima ed altri ammalati svegliati dal trambusto: i loro volti sono tristi ed esprimono soprattutto rassegnazione. Questa scena sembra un quadro del Caravaggio: potente e triste ad un tempo.

Sto per rientrare nella stanza di Rita quando vedo don Gianni, il prete, venire verso di me.

“Mi hanno svegliato per dare l'estrema unzione a questa poveretta – mi dice – la morte in sé non è una tragedia. È l'inizio di una nuova vita: tuttavia fa un certo effetto vedere una persona morire da sola, senza parenti e con gli occhi sbarrati dalla paura e dalla desolazione. Quel giovane snello e biondo che era vicino a lei, dandole affetto, ha alleviato la disperazione di Veronica. È la grandezza dell'amore. Buona notte, ci vediamo domani...”.

Saluto il prete con un cenno della testa per non disturbare e mi avvicino alla finestra. Dopo alcuni minuti vedo uscire don Gianni. Sotto il lampione, dall'altro lato del viale, c'è Laila, il cane: anche lei sta in silenzio e scodinzola senza emettere i soliti mugolii.

Ritorno alla mia postazione e mi distendo sulla poltrona. Rita fortunatamente continua a dormire. Per me non è più possibile. Questa morte e quell'ultimo bacio mi fanno riflettere sul senso della vita, sul problema dei clandestini e degli immigrati, su tante altre cose.

Come una nenia sento le parole pronunciate pochi minuti prima dal clandestino: “Voglio darle un ultimo bacio, un ultimo bacio”...

E continuo nell'esercizio della giornata: ricordare eventi della vita legati ad una parola. Prima l'avvocato, poi l'arcobaleno ed ora l'ultimo bacio...

Napoli, 23 marzo 2009. Ore 17

Penso alla morte di Veronica e all'ultimo bacio del suo amico clandestino mentre vedo madri, sorelle, fratelli, padri, parenti e amici continuare a dare, ogni anno, ai propri cari – morti nell'eccidio di Srebrenica dell'11 luglio 1995 – il loro ultimo bacio.

Grazie alle moderne tecniche scientifiche si riescono ad identificare ogni anno circa 200 resti mortali su un totale di oltre 8000 vittime innocenti. Come in una tragedia già scritta, l'11 luglio di ogni anno si ripete il rito di un eterno funerale con l'interramento dei resti riconosciuti: è come se fossero morti in quel momento e l'ultimo bacio – dato da una folla composta, con il segno discreto delle mani, a chi è stato annientato dalla follia omicida di Milosević – è ormai un rito che sembra perpetuarsi all'infinito.

Discutiamo di questo nella sede della Fondazione Mediterraneo, dopo aver visto “Verso Est”...

(1) In occasione della presentazione in anteprima del film di Laura Angiulli “Verso Est” parliamo sul tema “A che ora è la fine del mondo?”, affrontando il rapporto tra la Bosnia e la cultura, propria e dei Paesi vicini. L'evento rientra nel quadro delle iniziative legate alla Giornata del Mediterraneo, istituita dall'Assemblea Parlamentare del Mediterraneo di cui la Fondazione Mediterraneo è membro.

Nel suo intervento Marco Mathieu, caporedattore de “La Repubblica”, sottolinea il rapporto tra la musica e la guerra che, ha detto, a Sarajevo è riuscita ad illuminare “quel buco oscuro delle coscienze”. Mathieu, con alle spalle esperienze di musicista proprio in ex-Jugoslavia, citando alcune pagine del suo libro “A che ora è la fine del mondo?”, ricorda la multietnicità di città come Tuzla, Sarajevo, Gorazde ed auspica che le guerre spariscano dal mondo.

L'importanza della poesia, e in particolare di poeti come Izet Sarajlić, è sottolineata da Giacomo Scotti: originario di Saviano – un paese vicino Napoli – si è trasferito poi in Croazia dove è rappresentante di punta dell'Unione degli italiani. È stato protagonista, con la sua associazione “Arcobaleno”, di una grande campagna di aiuti. Tutti lo ricordano come “Giacomo” o come “Scotti”. Ma lui, appunto, vuole essere ricordato come poeta e come amico dei poeti. “Ricordo ancora la gioia di Izet Sarajlić – dice – quando ha ricevuto il premio dalla Fondazione Mediterraneo nel 1997 con la traduzione del suo libro di poesie dal titolo “Il Libro degli Addii”: un'accusa violenta verso le divisioni etniche che hanno insanguinato ed insanguinano l'Europa.

Ed è proprio la scrittrice Toni Maraini a mettere in guardia sulle grandi responsabilità dell'Europa, nei Balcani e altrove, quando afferma che occorre “ridisegnare la terminologia” auspicando che parole come “etnia” scompaiano dal vocabolario.

Predrag Matvejević ripercorre l'azione della Fondazione Mediterraneo in favore dell'ex Jugoslavia fin dal 1994, sottolineando la “nobiltà” dell'Italia negli aiuti alle popolazioni della Bosnia. Poi si lascia prendere

dai ricordi: “Un episodio che non potrò mai dimenticare – afferma – capitò durante un viaggio con Erri De Luca a Sarajevo. Incontrammo alcuni zingari in un orfanotrofo. Erri diede loro delle caramelle colorate: non avevano mai visto caramelle; la loro gioia esplose e si misero a saltellare in girotondo intorno a lui, facendogli mille moine”.

Marino Niola parla di temi quali il conflitto etnico ed affronta le questioni che emergono dalle drammatiche trasformazioni sociali e culturali ad esso connesse: “La crisi degli stati nazionali – dice – appare per molti versi legata a quella delle dottrine politiche che ne sono espressione” e conclude dicendo che le logiche del dominio esistono ancora oggi ed il compito di una nuova teoria è quello di tarare strumenti per rivelarle. “A meno che non voglia diventare la copertura teorica di un liberismo senza regole che, in realtà, è il cuore di tenebra della mondializzazione. Una tenebra illuminata dal bagliore delle armi, come mostrano le immagini di Belgrado sotto le bombe dei difensori della pace globalizzata”.

Subito dopo viene proiettato il film: un silenzio irrealista invade la sala.

“A Venezia, in occasione della 65ª Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica, alla fine della proiezione del film di Laura Angiulli, “Verso Est”, il pubblico non ha applaudito, ha pianto”.

In queste parole di Predrag Matvejević, pronunziate a conclusione della proiezione, è racchiuso il valore di questo *documentario-non documentario* su una delle più grandi tragedie degli ultimi tempi.

“È stata una visione – dice Toni Maraini – in cui il silenzio accompagna ogni scena di un film-documentario. Un viaggio nelle “città martiri” della Bosnia: Sarajevo, che fu assediata e bombardata durante più di 1350 giorni dai serbi di Milosević; Mostar, città del “Vecchio Ponte” storico che ha subito ad un tempo un culturicidio, una distruzione barbarica e l'orrore dei campi di concentramento organizzati dai nazionalisti croati; ed infine, più di ogni altro luogo, la città di Srebrenica (il cui nome vuol dire “argentea”) dove si è verificato uno dei più grandi genocidi avvenuti in Europa. In questa città, in pochi giorni, furono uccisi dai nazionalisti serbi condotti da Karadžić e Mladić, più di ottomila musulmani bosniaci. Oggi sono ricordati da un'immensa lapide in cui sono scritti tutti i loro nomi”.

“Una delle scene più toccanti del film – dice Michele Capasso – è proprio la cerimonia di sepoltura dei resti che, ancora oggi, dopo oltre tredici anni dalla strage, continuano ad essere identificati grazie alle moderne tecniche: un dolore inenarrabile che uccide il futuro ed annienta le speranze. Non si guarisce facilmente da queste ferite perché la memoria è difficile da archiviare. È la più grande tragedia dell'Est europeo dopo la seconda guerra mondiale”.

Napoli, 23 marzo 2009. Ore 19.30

Terminata la tavola rotonda, con Predrag e Toni ripercorriamo i primi anni della Fondazione e tutte le iniziative in favore delle popolazioni della ex Jugoslavia.

“Michele – dice Predrag, osservando le fotografie della mostra “Sofferenza e speranza” poste nei corridoi della sede di Napoli della Fondazione – sai che questa mostra è attuale ancora oggi, dopo quindici anni?”, e comincia a leggere, lentamente, il pannello introduttivo datato 10 dicembre 1995...

“Lungo le sponde di un mare che unisce e separa, nella città di Napoli risvegliata dalle speranze di rinnovamento, con l’obiettivo di costruire la pace, la Fondazione Mediterraneo, in un anno di attività, ha operato per avvicinare genti e nazioni, contrastare l’ignoranza che reca barriere, proprio in un momento in cui i conflitti regionali e le migrazioni, provocati dalle sperequazioni economiche e demografiche, frantumano quella che fu “culla di civiltà” ed alimentano odi e paura.

A Napoli si sono incontrati storici, filosofi, scrittori, scienziati, rappresentanti delle istituzioni e della diplomazia internazionale per confrontarsi sul Tema “Il Mediterraneo e l’Europa” e per tentare di delineare il futuro di una parte di continente che vive una stagione tormentata, di affrontare argomenti di pace, della difesa dell’ambiente e della diffusione della cultura.

Con questi scopi, la Fondazione Mediterraneo ha attivato molteplici progetti di ricerca, ai quali partecipano prestigiose istituzioni culturali internazionali e gli organismi preposti alla cultura e all’ambiente.

L’immagine che il Mare Nostrum offre in questa fine secolo non è affatto rassicurante e ci si chiede se sia possibile considerarlo come un insieme coerente, senza tener conto delle fratture che lo dividono, dei conflitti che lo lacerano. Ma, incontestabilmente, c’è un modo mediterraneo di stare al mondo a dispetto delle scissioni e dei conflitti.

È proprio su questa identità che lavora la Fondazione, incentrando tutti i suoi sforzi per accelerare un processo di pace fondato, specialmente, sulla identificazione di valori condivisi tra Islàm e Occidente.

Da Napoli, il 10 dicembre 1994, la Fondazione ha lanciato “l’Appello per la pace nella ex Jugoslavia”, per scuotere le coscienze degli indifferenti e per evitare che l’olocausto verificatosi nella ex Jugoslavia, nel cuore dell’Europa, possa ancora ripetersi.

Oggi, a un anno di distanza, questa mostra vuole spingere a non dimenticare il dolore, perché tutti s’impegnino a salvaguardare e rafforzare la debole pace che è stata siglata”.

Predrag e Toni continuano, come in un mesto pellegrinaggio, a ripercorrere le tappe della Fondazione.

“Predrag – esclama Toni Maraini, osservando un testo incorniciato in un pannello accanto ad una foto di Mostar – questa tua lettera è proprio commovente. Non l’avevo mai letta...”

Zagabria, 1 settembre 1995

Caro Michele,

mi sto preparando di nuovo a partire, per Parigi, poi per Roma, e quindi ancora da qualche altra parte. Davvero non so più dove torno o da dove parto. Se sto fuggendo in avanti o indietro. Leggo sui giornali di Zagabria, gli attacchi ai frammenti del “Diario di una guerra”, pubblicato in Italia, grazie alla tua generosità, dalla nostra Fondazione.

L'anno scorso erano i giornali di Belgrado ad attaccarmi. Ho già avuto modo di scrivere che la posizione in cui intendo restare, da indipendente, è qui considerata fra tradimento e oltraggio: ogni parola di critica che attiene al proprio spazio nazionale diventa tradimento, quella che si riferisce all’ambito altrui è offesa.

E quando lasciamo il nostro paese e andiamo per il mondo, veniamo di nuovo a trovarci in una soluzione analoga: fra asilo ed esilio. L’asilo annienta le parole, l’esilio le allontana. L’alternativa di fatto non cambia.

Un vecchio saggio russo, che aveva sofferto molto, mi ha ammonito e mi ha insegnato: quando nessuno ascolta, allora è necessario ripetere.

Molti faranno fatica a capire alcune di queste annotazioni. Che del resto non sono tutte chiare nemmeno a chi le ha stese. Mi piacerebbe essere compreso dagli scrittori: quelli che vogliono parlare senza compromessi, tanto nell’ex Europa dell’Est come in Occidente, si trovano prima o poi, come è accaduto a noi, fra asilo ed esilio.

Questo è il nostro destino comune, alla fine del secolo. Solo i conformisti riescono a sottrarsi. Esistono sia l’asilo e l’esilio anche nel nostro paese, persino nella cultura e nella letteratura. Avete avuto modo di conoscerli. Vogliamo imparare a considerarli, per essere più vicini gli uni agli altri?

Non oso sperare che diventeremo più forti. Del resto neppure lo volevamo.

*Ti abbraccio
Tuo Predrag*

“Michele – continua Toni – quanto lavoro hai fatto! Sono contenta che hai dato molto spazio ai giovani. Sono loro la nostra speranza”.

“È vero Michele – incalza Predrag – ho sempre apprezzato questo tuo forsennato interesse per i giovani. Mi ricordo al Forum Civile del 1997: più di 600 giovani che interloquivano con Capi di Stato,

diplomatici, funzionari europei. Un'idea geniale apprezzata anche dal Commissario europeo Mario Monti...

(2) Napoli, 19 febbraio 2001

In una gelida sala del Castel dell'Ovo, riscaldata solo dai colori del mare illuminati da un terso sole di febbraio, Mario Monti, Commissario europeo, si infila il gilet sotto la giacca prima di iniziare il suo intervento.

È un appuntamento importante quello organizzato dal "Centro Mezzogiorno-Europa" guidato da Andrea Geremicca e promosso da Giorgio Napolitano, presidente della Commissione Affari Costituzionali del Parlamento europeo.

Primo relatore è Claudio Azzolini, membro della nostra Fondazione, che sottolinea il ritardo con cui il Mezzogiorno si è adeguato alle regole europee. Le difficoltà sono numerose e vanno dalla incertezza ambientale (caratterizzata da micro e macrocriminalità) alle difficoltà oggettive di carenze di formazione. Azzolini sottolinea l'importanza della relazione "Mezzogiorno – Mediterraneo", ricorda il ruolo della Fondazione Mediterraneo quale parte dirigente di un'azione tesa a restituire identità, competenza e professionalità agli attori della Società civile euromediterranea.

Mario Monti ringrazia Giorgio Napolitano e conferma l'insufficienza dell'informazione europea, annunciando altresì l'apertura, nel prossimo maggio, di un'antenna europea a Napoli; subito dopo ricorda la sua partecipazione al II Forum Civile Euromed – organizzato dalla Fondazione Mediterraneo nel 1997 – e sottolinea i progressi realizzati ma anche alcune evidenti lacune: come l'utilizzo solo del 6% della Sovvenzione globale per il Centro Antico di Napoli. Il Commissario evidenzia due priorità da comprendere nelle azioni previste dai fondi europei: la lotta alla criminalità e la riforma della pubblica amministrazione; ma la vera sfida dell'Unione europea è la valorizzazione del Capitale umano. "I giovani del Mezzogiorno – conclude Monti – devono costituire una risorsa per il nostro futuro. Dobbiamo essere capaci di trasformare un'Unione europea nata sul carbone e sull'acciaio in una struttura del Capitale umano. Tutto questo richiede decisioni concrete, professionalità, conoscenza e rispetto delle regole europee".

Prima del suo intervento, visitando il Castel dell'Ovo, Monti si è intrattenuto con me, con Claudio Azzolini, Giorgio Napolitano e Andrea Geremicca: il Commissario – che da tempo segue con attenzione gli sviluppi dell'attività della Fondazione – auspica che nella Città di Napoli e nella Campania possa svilupparsi ancora di più una capacità a 'pensare europeo' e 'respirare mediterraneo'.

“Il vostro progetto della *“Maison de la Méditerranée”* – dichiara leggendo il memorandum per lui predisposto – si prefigge proprio questo scopo, innestando i sistemi culturali, economici ed istituzionali della Campania nell’ambito del processo di integrazione della regione euromediterranea. L’idea che sottostà a questa vostra importante iniziativa – continua – è quella di accelerare gli sviluppi attuativi del Processo di Barcellona, dando vita a nuove strutture e nuove opportunità per il dialogo partenariale, allo scopo di dissipare le diffidenze di ordine etico e culturale che nello stesso tempo limitano le relazioni tra i Paesi ed impediscono la crescita accelerata dei mercati”.

“Il nostro obiettivo – interviene Azzolini – è implementare quel modello di relazioni interistituzionali che va sotto il nome di *“diplomazia culturale”* e che ha da tempo dimostrato la sua estrema utilità nelle relazioni internazionali. In estrema sintesi il modello prevede una filiera di *“Piani d’Azione”*, cioè di programmi attuativi che, affrontando le principali problematiche della convivenza civile del Mediterraneo, mettano capo a progetti esecutivi di trasformazione territoriale e sociale nei diversi paesi. Tra questi, due sono significativi:

- la realizzazione di un “Network di Consultazione Permanente” tra i partner del dialogo euromediterraneo, sostenuto sul piano strumentale da un sistema telematico internazionale dedicato alla *Maison de la Méditerranée*;
- l’esecuzione di un vasto programma di studi dedicato al confronto sistematico tra le culture del Mediterraneo, mirante a creare il capitale umano di carattere transnazionale necessario alla integrazione euromediterranea ed a porre le basi per la realizzazione di grandi processi di trasferimento sociale del sapere che, nel lungo periodo, conducano i popoli della regione ad un più elevato stadio di conoscenza reciproca”.

Predrag e Toni continuano a percorrere i lunghi corridoi della sede della Fondazione e della *Maison de la Méditerranée* e si soffermano sui pannelli in cui stanno le foto e i ritagli di giornali riguardanti il giorno dell’inaugurazione, il 22 giugno 2002...

(3) *Napoli, 22 giugno 2002*

È legittimo, pienamente legittimo il filo di commozione che si sente vibrare nelle parole scandite da Michele Capasso nella bella, prestigiosa e tuttavia sobria ed essenziale sede che l’architetto e presidente della Fondazione Mediterraneo si è impegnato a consegnare in piena funzionalità entro il mese di giugno 2002.

“Ce l’abbiamo fatta!”, ripete tra sé Capasso al battesimo della

creatura che nasce da una sua lontana intuizione e che oggi è la “Casa del Mediterraneo”, la “Maison de la Méditerranée”.

Il presidente della Regione Campania, Antonio Bassolino, è ragliante e così si esprime:

“Ringrazio di cuore tutti voi, gli importanti ospiti di tanti Paesi del Mediterraneo, i rappresentanti del Ministero degli Esteri, del Governo italiano, tanti amici che sono qui, oltre che le personalità della nostra Regione e della nostra Città.

È davvero con piacere e, possiamo dirlo, anche con emozione, che abbiamo oggi la sede centrale della Maison de la Méditerranée. Ce l'abbiamo fatta; ce l'abbiamo fatta, innanzitutto e soprattutto, grazie all'ostinazione e alla straordinaria capacità organizzativa, istituzionale e politica di Michele Capasso. Andremo avanti su questa strada e, assieme a questa sede centrale tanto bella, restaurata e rimessa a posto davvero in un tempo incredibilmente breve, avremo a Caserta, a San Leucio, la sede di Euromedcity e a Benevento una sede per la sicurezza alimentare, radicandoci quindi sempre di più sul territorio. E ad ognuno è davvero chiara l'importanza di questa giornata”.

A partire dalle 11 di sabato 22 giugno, una data che può considerarsi storica per la vita della Regione Campania, quel che era stato promesso è divenuto realtà: la Campania ha una sede che potrà svolgere, in proporzione, ruoli e funzioni che le grandi nazioni hanno affidato a organizzazioni come l'Onu.

L'architetto Capasso ha ristrutturato e bonificato, in gran parte a proprie spese, alcuni ambienti tra i locali messi a disposizione dalla Regione Campania e dal demanio dello Stato ed ha dato loro dignità di sede “diplomatica”. Lungo i corridoi in cui si snoda la sede di via Depretis, in locali dell'ex *Grand Hotel de Londres* lasciati per troppo tempo all'abbandono e alla fatiscenza, ogni Paese che si affaccia sulle sponde del “Mare Nostro” ha una propria stanza, un tavolo di lavoro, i servizi telematici essenziali per parlare con i rappresentanti diplomatici in Italia e nel proprio Paese, raccogliere opinioni sulle principali questioni aperte lungo le sponde e metterle in rete.

Un organismo che nasce per non lasciare la globalizzazione a se stessa, ma per tentare – in una sorta di forum permanente tra i Paesi rivieraschi, in contatto diretto con le istituzioni europee – di imbrigliarla positivamente in regole e criteri condivisi.

“Ora questo impegno è divenuto realtà – dice il presidente Bassolino durante la conferenza stampa – grazie all'intenso lavoro della Fondazione Mediterraneo, che sin dal 1994 aveva individuato nel dialogo tra culture e civiltà lo strumento essenziale per promuovere pace e progresso nel bacino mediterraneo”. Gli fa seguito Capasso che richia-

ma il messaggio inviato dal presidente dell'Unione europea Romano Prodi di "accomunare nazioni diverse per tradizioni, cultura e storia" come prossima sfida che attende l'Europa.

Prende la parola il sindaco di Napoli Rosa Russo Iervolino:

"La città ha interesse e prova ammirazione – afferma – per quanto sta accadendo e accadrà fra queste mura. Qui dovremo mettere a frutto l'insegnamento fondamentale della civiltà mediterranea, perché non c'è luogo al mondo dove sia più ricca la convivenza e dove sia necessario il confronto tra culture diverse. Possiamo dire che, con l'inaugurazione ufficiale della sede che interpreta la volontà di pace della gente napoletana, un sogno è diventato realtà".

Un sogno in cui anche Predrag Matvejević – l'intellettuale che oggi più di ogni altro incarna la ricerca di una cultura comune del Mediterraneo, compagno di strada, con Caterina Arcidiacono, di Capasso sin dalla prima ora – talvolta ha stentato a credere:

"Se vuole l'Europa può riprendere il suo cammino – dice – dalla sua culla. Almeno per un giorno, grazie a Michele Capasso, abbiamo sovvertito un'equazione che vuole il Mediterraneo antropologicamente pieno della identità dell'essere e molto debole sul versante dell'identità del fare. Oggi la "Maison de la Méditerranée" esiste proprio grazie alla identità del fare che, per una volta, afferma le sue prerogative".

Prende poi la parola Fabio Roversi Monaco, già Magnifico Rettore dell'Università di Bologna, e parla dei progetti di Almamed, rete della Fondazione Mediterraneo che riunisce le principali Università del Mediterraneo: "Abbiamo intenzione con Michele – dice – di realizzare l'Enciclopedia del Mediterraneo, da tradurre in tutte le lingue, ed un'opera dedicata alla scienza araba".

Accanto a lui e a Matvejević, siede un altro sodale di Capasso da lunghi anni: Claudio Azzolini, già parlamentare europeo, oggi vice presidente del Consiglio d'Europa. Anche lui si è battuto negli ultimi dieci anni perché il progetto della "Maison de la Méditerranée" divenisse realtà. "Credo – dice – che mettendo in campo gli ideali e non le ideologie, troveremo argomenti da condividere, e certamente la capacità di confrontarci e realizzare progetti. Sono dell'opinione che Napoli resta la sede più appropriata per questa istituzione, una grande città di cultura europea e, come dice il commissario europeo Mario Monti, di respiro mediterraneo". Un sogno ad occhi aperti, conclude Azzolini. Sogno al quale Antonio Maccanico, già ministro delle Riforme istituzionali oggi deputato della Margherita eletto in Campania, promotore della legge nazionale che ha dato ossigeno a istituzioni come la Maison, ha contribuito in maniera determinante. Un impegno e un lavoro campano che diventano sempre di più "mediterranei", come dimostrano interventi e

consegna delle bandiere da parte degli ambasciatori, ministri e Primi ministri di Egitto, Tunisia, Cipro, Algeria, Francia, Spagna, Grecia, Marocco, Giordania, Libano, Palestina ed altri Paesi che, a conclusione della cerimonia, brindano sul tetto della “Maison”, tra mille nastri colorati che collegano le rispettive bandiere: un auspicio per creare un “arcobaleno” delle culture del Nostro Mare. **(foto 1 e 2).**



“Che bella giornata – esclama Predrag – veramente da ricordare”. Poi si rivolge verso l’amica Toni Maraini e dice: “Guarda Toni, in quest’altro pannello ci sono le foto e i giornali delle altre sedi della Fondazione. Questa è quella di Amman: la prima sede fu inaugurata nel 2000; quella attuale l’ha inaugurata il presidente Casini, nel 2006...”

(4) Amman, 10 settembre 2006

Mediterraneo: dialogo strumento di pace. È questo il filo conduttore del viaggio in Medio Oriente (Teheran, Amman, Beirut e Gerusalemme), del presidente dell’Unione Inter-parlamentare Pierferdinando Casini, confermato e rafforzato in occasione della cerimonia di apertura ad Amman della nuova sede della “Fondazione Mediterraneo” che lo stesso Casini inaugura insieme alla Principessa Wijdan Al-Hashemi, presidente della Royal Society of Fine Arts e Claudio Azzolini, vicepresidente dell’Assemblea parlamentare del Consiglio d’Europa e membro del Consiglio direttivo della Fondazione. Presenti alla cerimonia l’ambasciatore d’Italia ad Amman Gianfranco Giorgolo, i senatori Learco Saporito e Gianni Nieddu, il direttore della sede di Amman Khalid Khreis, i presidenti dei Parlamenti mediterranei e altre personalità presenti ad Amman in occasione della riunione dell’Assemblea parlamentare del Mediterraneo **(foto 3)**. Questo organismo, riunitosi per la prima volta, dopo l’assemblea costitutiva di Atene, nel giugno 2005 a Napoli, proprio presso la sede della Fondazione, ha approvato lo Statuto ed eletto come suo presidente Abdelwaad Radi, presidente del Parlamento del Marocco **(foto 4)**.



3. Amman, 10 settembre 2006



La sede della “Fondazione Mediterraneo – Maison de la Méditerranée” ad Amman, già inaugurata il 10 ottobre dell’anno 2000, si insedia ora nel nuovo edificio della “Royal Society of Fine Arts” e della “Jordan National Gallery”. Per l’occasione il presidente Casini e la Principessa Wijdan Al-Hashemi scoprono la targa ed assistono alla presentazione del programma di attività per i prossimi anni.

È una collaborazione nata nel 1995 quella tra la Fondazione e la Royal Society of Fine Arts ma, soprattutto, con la principessa Wijdan Al-Hashemi: artista, esperta del mondo arabo e paladina del dialogo e della pace. Grazie a personalità come Wijdan Al-Hashemi, Naguib Mahfouz ed altre la Fondazione ha potuto realizzare gran parte delle proprie finalità, nonostante gli ostacoli posti da una burocrazia sterile e da politici spesso senza visione. Tante le attività svolte. Una dimostrazione di come sia importante perseguire l’identità del fare, in un momento in cui si privilegia solo l’identità dell’essere. Per questo la cerimonia di Amman è stata soprattutto un momento semplice per fare un bilancio delle azioni svolte e delle principali iniziative in programma: tra queste la creazione di una scuola di formazione sui mestieri dell’arte e della creatività, una mostra itinerante di grafica prodotta da giovani dei paesi arabi e la pubblicazione di testi fondamentali e allo stato editi solo in lingua araba. “Mediterraneo: mare di pace e di dialogo”.

Il presidente Pierferdinando Casini così commenta l’inaugurazione della nuova sede: “È un momento importante perché la cultura e l’arte

hanno un’enorme potenzialità e devono costituirsi come strumenti fondamentali per la reciproca conoscenza, per il dialogo e per lo sviluppo dei popoli mediterranei”. Con queste parole Casini ha poi auspicato di poter realizzare con la sede di Amman un’esposizione delle principali opere di artisti arabi in collaborazione con la Fondazione della Camera dei Deputati da lui presieduta. Da parte sua Claudio Azzolini sottolinea che: “Attualmente, la democrazia sta guadagnando terreno, sia nel mondo che nel bacino

4. Montecarlo, assemblea del 15 novembre 2008



mediterraneo. Iniziamo a prendere tutti coscienza, come prima di noi i nostri antenati dell'antichità – Greci, Fenici, Cartaginesi, Iberi, Egizi e molti altri – del fatto che il Mediterraneo dovrebbe costituire uno strumento di unione e non rappresentare un fossato tra i Paesi dei popoli rivieraschi ed i parlamentari, eletti dal popolo, dovrebbero indicare la via da seguire in questa direzione. È quanto stiamo facendo sulla riva nord del Mediterraneo, in Europa. Lo sforzo di unificazione del nostro continente dura ormai da più di mezzo secolo e abbiamo superato le numerose divisioni storiche che caratterizzavano l'Europa e supereremo gli ostacoli futuri. L'azione svolta dalla Fondazione Mediterraneo e, specialmente, dalla sede di Amman, va in questa direzione operando attraverso iniziative concrete per eliminare pregiudizi e incomprensioni affidando al linguaggio universale dell'arte e della creatività il compito di valorizzare le differenti identità e culture in un clima di pace e cooperazione reciproca”.

La principessa Wijdan Al-Hashemi ringrazia i partecipanti sottolineando il forte legame con la Fondazione Mediterraneo ed il rinnovato impegno per i prossimi sei anni. Una sfida difficile, ma che gode dell'esperienza di un lungo sodalizio che continuerà a costituirsi come punto fondamentale dell'azione della Fondazione Mediterraneo e, con essa, per la pace e lo sviluppo della regione.

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 23.10

“Architetto, Architetto – sussurra lentamente dal corridoio Sandro, *l'infermiere-poeta* – vi ho portato una camomilla calda. Mi sono accorto che la morte di Veronica vi ha toccato, avete ancora il viso bianco, bianco. Vi sentite bene?”

“Grazie Sandro – rispondo – lei è molto sensibile, oltre che gentile. L'accetto volentieri, ne ho proprio bisogno”.

Per non disturbare il riposo di Rita mi sposto nella adiacente saletta di attesa ed inizio un dialogo con Sandro ed Anna, i due infermieri di turno per la notte.

“Ecco qua, abbiamo portato quella poveretta all'obitorio”, esclama un infermiere sudato, con il viso stanco e affranto, mentre deposita sul tavolo un modulo con la firma del responsabile della sala mortuaria.

“Dotto', ma perché non mi salutate?”, mi dice rivolgendosi a me. Dopo pochi istanti lo riconosco: è Giro, l'ex pescatore di tonni, l'autista che all'alba ha accompagnato me e Rita qui in ospedale. Sembra passato un secolo: e invece, sono solo poche ore.

“Questa è la vita! Angiolè, Rafè, venite pure voi che ci facciamo un bel caffè!”.

Dalla porta d'ingresso entrano gli altri due infermieri della sua squadra.

“Buonasera dotto’ – dice Angelo – le belle storie che ci avete raccontato stamattina in ambulanza su Marrakech e sul centro antico di Napoli sembrano lontane nel tempo. La triste quotidianità e l'emergenza affossano ogni nostro sogno, ogni nostro desiderio. Accompagnare una bella donna, qual'è vostra moglie qui in ospedale, e scoprire che per lei non c'è niente da fare, e poi ancora accompagnare questa povera bella giovane polacca all'obitorio ci fa sentire veramente inutili. Lo sapete dotto’? Non ho resistito: prima di scendere la salma dall'ambulanza, ho alzato il lenzuolo e le ho dato sulla fronte, con la mano, un ultimo bacio...”

“Voglio confidarvi una cosa – dico al gruppo di infermieri – mi sono sentito raggelare dentro, pensando che tra breve dovrò dare anch'io l'ultimo bacio a mia moglie Rita. L'impotenza, l'ineluttabilità del destino, il dolore fisico ed i disagi per la prima volta mi fanno soccombere...”

“No, no, no! Proprio voi no! – dice Sandro – siete un combattente e sul sito della vostra fondazione ho visto che avete affrontato e vinto tante battaglie difficili. Dovete essere capace di elaborare questa difficoltà ed il prossimo lutto in qualcosa di ancora più importante e grande. A proposito, visto che parliamo di “ultimo bacio”, quali sono quelli che voi ricordate di più?”

“Caro Sandro, lo sa che stavo facendo, poco prima che venisse nella stanza, proprio questo esercizio?”

“Ho interrotto i vostri ricordi? Mi dispiace”, mi dice.

“No, no – rispondo – sono ricordi che curo e che non lascio intaccare”. “Per esempio?” incalza l'infermiere.

“Ricordo “l'ultimo bacio” che mia madre mi dava ogni giorno prima di andare a scuola. Era una donna molto *carnale* ed amava riempirmi di baci; quand'ero sull'uscio di casa, pronto per uscire, mi diceva sempre: ‘Questo è l'ultimo bacio, conservatelo bene, dovrai aspettare questa sera per averne un altro’. Poco fa mi rivedevo piccino con lei, mentre mi teneva in braccio nel giardino della nostra casa di San Sebastiano: bella, i capelli neri raccolti, orgogliosa del *ricciolo* dorato che mi faceva ogni giorno mentre mi pettinava (**foto 5**). Mio padre, al contrario, raramente mi baciava; ricordo però, con tenerezza, quando una volta mi accompagnò al circo a trovare un cucciolo di leone per il quale avevo perso la testa: non volevo più lasciarlo e, dopo molto tempo, si spazientì e, con autorevolezza, mi disse: “Ora basta, dai un ultimo bacio al leoncino e andiamo via (**foto 6**)”.

“È arrivata Maria? E l'anestesista? Hanno preparato il paziente? Presto datemi una mano a vestirmi! Prima però voglio un doppio caffè”.

Giulio Conti, il primario chirurgo del reparto, irrompe nella saletta interrompendo i nostri colloqui. Mi saluta con cortesia. Capisco che ha bisogno di parlare con qualcuno.

“Architetto, a volte mi sembra di costruire castelli di sabbia. Questo nostro mestiere è veramente di frontiera. È pur vero che alcuni anni fa era impensabile trapiantare il fegato. Ma, mi creda, è un lavoro duro e pieno di incognite: le recidive, le infezioni improvvise, le cirrosi, i tumori. L'unica soddisfazione è quella di regalare spesso anni di vita decente a persone condannate a morte sicura. Arriva questo caffè? Muovetevi che devo iniziare il trapianto!”

“Ecco a voi, professore – dice Anna, affannando e con in mano una tazza da tè piena di caffè nero fumante – ho fatto anche un po' di schiuma, come piace a voi”.

“Grazie. Scusatemi, ho interrotto i vostri discorsi. Di cosa stavate parlando?”.

“Professò – interviene Sandro – prendendo spunto dall'ultimo bacio dato dal clandestino alla povera polacca morta, stavamo riflettendo su cosa ricorda, a ciascuno di noi, l'*ultimo bacio*”.

“Posso partecipare anch'io? Ho solo pochi minuti, poi devo correre”.

“Figuratevi – continua Sandro – per noi è solo un piacere”.

“In quarant'anni di questo mestiere – dice il primario – ne ho viste di tutti i colori. L'episodio che più mi ha toccato fu una giovane donna iraniana che venne qui con il suo bambino: operammo il piccino tre volte al fegato e finalmente guarì. Quando tutti pensavano che era fuori pericolo, una semplice influenza con complicazioni virali lo portò via. Non potrò mai dimenticare la compostezza di quella madre e, al tempo stesso, la forza dell'amore per il figlio che affidò ad un abbraccio e ad un ultimo bacio per quel corpicino senza vita. Architetto, ora tocca a lei; ci racconti i suoi *ultimi baci*”.

“Ho tanti ricordi – rispondo al primario che, insieme al caffè, sgranocchia un roccocò avanzato dalle recenti feste natalizie – ed è difficile selezionare i più importanti: per esempio, il 7 febbraio 1999, fui



colpito dai baci che i sudditi lanciavano al re Hussein di Giordania, morto per una leucemia. Migliaia di uomini e donne invasero le strade con in mano i ritratti del loro re e, ritmicamente, lo baciavano”.

“Che persona era – mi interrompe il primario – e soprattutto quale ruolo ha avuto nel processo di pace?”.

“È stato un grande costruttore di pace ma, soprattutto, un grande mediatore – rispondo – perché la tragedia del Medio Oriente si fonda anche sulla insensibilità dei paesi confinanti con la Giordania che, avendo ricevuto dal destino un'enorme ricchezza (il petrolio), non l'hanno mai condivisa con i loro fratelli musulmani contraddicendo, in questo modo, l'Islam. Hussein ha dovuto barcamenarsi tra Oriente e Occidente, per ottenere aiuti soprattutto dagli Stati Uniti d'America. È stato, in questo senso, un grande re. Alcuni giorni fa rileggevo il libro di Benjamin Netanyahu *“A Durable Peace”* (1993, aggiornato nel 2000), in cui afferma che Hussein di Giordania aveva validi motivi ufficiosi per concordare la pace con Israele: nel testo Netanyahu sostiene che il re sarebbe segretamente volato a Tel Aviv il giorno prima della guerra del Kippur (o “di Ramadan” del 1973) per avvertire le autorità israeliane dell'imminente attacco. In contraccambio Israele avrebbe garantito alla Giordania la sicurezza del piccolo regno, intervenendo per stroncare qualsiasi attacco condotto contro il suo territorio (con un esplicito riferimento alla Siria e all'Iraq)”.

“Dotto', dotto' – mi interrompe Angelo, l'infermiere dell'ambulanza che, seppur a tarda sera e stanco, non ha minimamente perso la curiosità mattutina – ma questo re, se era musulmano, aveva quattro mogli o no?”.

“Angelo – rispondo – non è proprio così: si sposò quattro volte. La prima moglie fu Sharifa Dina bint Abd al-Hamid, egiziana, cugina di terzo grado del padre di re Husayn (così si scrive il suo nome in arabo), re Talal di Giordania: la sposò il 19 aprile 1955 e da lei ebbe una figlia, Alia.

La seconda fu Antoinette Avril Gardiner (chiamata ‘Toni Gardiner’): inglese, chiamata Principessa Muna al-Husayn, non divenne mai regina perché non si convertì all'Islam. La sposò il 25 maggio 1961 e da lei ebbe quattro figli: Abd Allāh, attuale re (nato nel 1962), Faysal (nato nel 1963), Aïsha bint Husayn e Zayn bint Husayn (gemelle, nate nel 1968).

La terza moglie fu Alia Baha Tuqan, morì giovane nel 1977, all'età di trentun'anni in un incidente d'elicottero ad Amman: da lei prende il nome l'aeroporto internazionale di Amman (Queen Alia International Airport). Ebbe dal re Hussein due figli e poi ne adottarono un'altro: Haya bint Husayn (nata nel 1972) sposata con Muhammad ibn Rashid

al-Maktum, sovrano di Dubai; Ali bin Al Hussein (nato nel 1975); Abir, (nata nel 1972 fu, appunto, adottata nel 1976).

La quarta ed ultima moglie fu Elizabeth Najib Halabi, ('Lisa Halabi'), chiamata Regina Nür (Luce) al-Husayn dopo la sua conversione all'Islam. Da lei il re ebbe quattro figli: Hamza bin Al Hussein (nato nel 1980); Hashim bin Al Hussein (nato nel 1981); Iman bin Al Hussein (nata nel 1983) e Raiyah bint Hussein (nata nel 1986)".

"Sandro hai sentito l'architetto? – mi interrompe il primario – sembra un'enciclopedia. Invidio la sua memoria: vorrei poterla avere nel ricordare i dettagli delle malattie dei miei pazienti".

Incurante dell'autorità del primario, Angelo irrompe bruscamente e dice: "Dotto', dotto', *dicitece* qualche curiosità 'e stu re Hussein!".

"Sono migliaia gli aneddoti e le curiosità – rispondo – le prime che mi vengono in mente sono che re Hussein fu un appassionato radioamatore (la sua sigla era JY1) e un appassionato di volo, di velivoli a elica, a getto e di elicotteri".

"Ma come morì?", incalza il primario, partecipando incuriosito alla discussione.

Ed io: "Ebbe complicazioni derivanti dalla leucemia, il linfoma "non Hodgkin": morì il 7 febbraio 1999. Soffrì per molti anni di questa malattia e aveva regolarmente soggiornato nella Mayo Clinic a Rochester, Minnesota (USA) sottoponendosi a trattamenti medici. Poco prima della morte mutò la Costituzione giordana consentendogli di diseredare il fratello Hassan, erede al trono da numerosi decenni, per designare il proprio primogenito 'Abd Allāh a succedergli. Poco prima di morire doveva venire a Napoli, in visita alla nostra Fondazione...".

(5) Amman, 2 febbraio 1999

Sono qui per rendere omaggio ad un uomo di pace. La tenacia con cui re Hussein ha perseguito questi ideali è stata la considerazione principale per cui la Fondazione Mediterraneo gli ha attribuito il *Premio Mediterraneo di Cultura 1999*, con una cerimonia ed un concerto in suo onore svoltisi a Napoli un mese fa. Sognava di venire lui stesso a ritirarlo, questo Premio. Non ha potuto. Non ne ha avuto il tempo. Nella sua lettera di ringraziamento e nelle parole affidate all'ambasciatore di Giordania in Italia si leggono le ultime battute di "grandi ali" che ormai battono solo al ritmo del cuore.

I recenti accordi di Way Palntation, ultimo contributo ad una difficile architettura di pace da parte di re Hussein, sono solo l'inizio di un processo che deve assolutamente restituire la fiducia ad un popolo, quello israeliano-palestinese-giordano, che è destinato dalla storia e dal futuro ad una convivenza reciproca. Memorabile fu il discorso che re

Hussein tenne ai funerali di Rabin il 6 novembre 1995; lì furono gettate le basi della pace tra Israele e Giordania. La storia di questo “Re-Architetto di Pace” coincide con quella degli ultimi 50 anni in questo lembo di Mediterraneo tormentato dai conflitti. I giordani che piangono il loro re dicono che Hussein è il vero ed unico erede hashemita del profeta Maometto. In questa veste il “piccolo grande re” ha elaborato, in parte realizzato, progetti ambiziosi: diffondere una democrazia araba; divulgare l’idea di pace degli hashemiti in tutto il Medio Oriente; vivere in armonia con Israele e Palestina all’interno di un mercato arabo comune; trasformare un regno di sabbia e deserti in un’entità economica, tecnologica e culturale da rispettare.

Ritorno in albergo e leggo i giornali. In tutto il mondo si piange il piccolo grande re.

Tra i ritagli della stampa leggo:

“Addio piccolo Re, che hai trasformato cinquant’anni di guerre in un cammino verso la pace, uomo dal cuore arabo, ma dal cervello inglese che hai saputo essere contemporaneamente amico dell’Occidente ed hai fatto da sponda al socialismo panarabo di Nasser: oggi anche Israele piange la tua scomparsa.

Addio piccolo Re, che hai unito due popoli, i beduini berberi che ti fecero vincere la guerra civile ed i rifugiati palestinesi a cui hai dato una casa creando una nazione: la Giordania, il Paese arabo più sviluppato e più riguardoso del riconoscimento e del rispetto dei diritti umani e civili.

Addio piccolo Re, per il quale il canto del muezzin non era un grido di guerra ma una preghiera di Pace. Ti sia lieve la terra piccolo re, architetto e costruttore di Pace...”

È sera. Il freddo cala su Amman. Ala è un ragazzino qualunque. Piange il suo re portando in giro grossi poster che lo ritraggono.

Il lungo volo di Hussein bin Talal è finito.

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 23.20

“Ciro, che ti dicevo prima? Il dottore ci fa sempre sognare con i suoi racconti...”

“Ora devo proprio andare – interviene il primario – sarei tentato, caro *architetto-ingegnere-medico*, di invitarla in sala operatoria per assistermi, vista la sua preparazione anche in questo campo medico-ospedaliero. Ci vediamo domani mattina, questo intervento può durare più di 10 ore...”

“Ma lei per sapere tutte queste cose è proprio amico della Giordania”, chiede con ingenuità Anna.

Ed io le rispondo: “Ho avuto l’onore di conoscere re Hussein, suo figlio Abdullah II e la regina Rania. La nostra Fondazione ha una

sede ad Amman e ricordo con emozione tanti episodi: quando nell'ottobre 2000 mi conferirono l'alta onorificenza di Giordania (**foto 7**), o ancora quando con il re Abdullah II inaugurammo la mostra "Stracciando i veli" (**foto 8**), oppure quando attribuiammo nel 2007 alla regina Rania il "Premio Mediterraneo per la solidarietà", alla Camera dei Deputati con il presidente Casini (**foto 9**).

Sandro tormenta il computer mentre noi parliamo: "Guardate cosa ho trovato sul sito della Fondazione! L'architetto è vestito da "Babbo Natale! Di che si tratta?" (**foto 10**).

Ed io: "Eravamo a Tampere, in Finlandia, per assegnare il "Premio Euromed" a padre Paolo Dall'Oglio..."

(6) *Tampere,*
28 novembre 2006

Sono da poco passate le 10 di mattina ma il buio ancora insiste in questa parte d'Europa, la "fine della terra", come esprime il suo nome in lingua francese.

Tuomo Melasuo è il collega capofila della Rete finlandese della "Anna Lindh Foundation". Fischiotta le note di un motivo napoletano: "Tu si guaglione, vuo' giuca' 'o pallone, Tu nun cunusce 'e femmene...". Fu tradotto in lingua finlandese all'inizio degli anni '50 e, da allora, accompagna – come una ninna nanna – i sogni di tanti finlandesi. Tanto da fare concorrenza a Santa Claus, che da queste parti è di casa. Fischiottiamo questo motivo per le vie della città finlandese insieme a padre Paolo Dall'Oglio. È un gesuita al quale la Fondazione Mediterraneo e la



Fondazione Anna Lindh per il dialogo tra le culture hanno assegnato il *Premio euromediterraneo per il dialogo tra le culture* “per aver promosso il rispetto reciproco tra i popoli di diverse religioni e credi”.

Deir Mar Musa è una comunità religiosa, fondata da padre Paolo Dall'Oglio nel 1991: si propone di stabilire e mantenere relazioni positive tra Cristiani e Musulmani. Nella comunità si trovano uomini e donne di differenti origini ecclesiali: vivono l'esperienza comune di condividere la ricchezza delle loro diversità attraverso il dialogo.

Il *Premio Euro-Mediterraneo per il Dialogo tra le Culture* è stato lanciato nel 2005, quale sezione speciale del Premio Mediterraneo, creato nel 1997 dalla Fondazione Mediterraneo ed oggi definito, da autorevoli commentatori internazionali, il “Nobel” del Mediterraneo. Un riconoscimento da parte dell'Unione europea che ha voluto associare la Fondazione Euro-Mediterranea “Anna Lindh” per il dialogo tra le culture, da lei creata, con la Fondazione Mediterraneo, capofila della Rete italiana.

Durante la cerimonia di consegna Padre Dall'Oglio ha svolto una relazione sul dialogo interreligioso affermando che la mediazione, la moderazione e la trasparenza, unitamente ad una perseveranza non comune, devono essere la base per costruire l'interazione religiosa, culturale e sociale nella regione.

Il ministro degli Esteri finlandese Erkki Tuomioja ha concluso la cerimonia assicurando che la Finlandia continuerà sul cammino intrapreso per il dialogo, la riconoscenza reciproca e l'integrazione dei flussi migratori. Con Padre Paolo Dall'Oglio ci eravamo incontrati tantissimi anni fa. All'epoca eravamo entrambi scout. Ricordando quella antica amicizia, mi dedica un libro fotografico dal titolo “Sotto la tenda di Abramo”. Nella introduzione, dedicata all'autore delle fotografie Ivo Taglietti, si può comprendere la personalità di questo gesuita con cui intraprendiamo, da oggi, un cammino comune per la pace ed il dialogo:

“Carissimo Ivo, finalmente il libro è una realtà...! Ti voglio parlare qui di tre cose. La prima sarà una breve spiegazione su chi siamo e vogliamo essere noi della Comunità Monastica del Khalil (Abramo l'Amico di Dio) nata nel monastero siro antiocheno di Deir Mar Musa el Habasci (San Mosè l'Abissino). La seconda sarà parlare di te, come persona-fotografo. La terza sarà accennare alla problematica psico-spirituale del fotografato. Quanto a me, sono del 1954, romano, allievo dei gesuiti, scout, contestatore, sognatore, alpino, novizio nella Compagnia di Gesù nel '75, in Medio Oriente dal '77, per servire l'impegno della Chiesa nel Mondo Musulmano. Nell'estate dell'82 arrivo alle rovine di Deir Mar Musa per dieci giorni di ritiro spirituale e me ne innamoro. Ci trovo il “corpo” dei miei sogni e desideri, quelli mistici, ma anche comunitari, culturali e politici: corpo a corpo con l'Altro,

Allâh, l'Uno della mia passione, il Misericordioso, corpo del Verbo eterno increato e creatore, per un abbraccio indicibile ed un bacio che tutto esprime, e tacita; corpo che il soffio della profezia rianima, resuscita e fa apparire, mostra! Tre le priorità emerse alla superficie rosa di questo deserto di pietra. Uno: l'assoluto del gratuito spirituale, scelta ed obbedienza inscindibili; altrimenti voglio la morte senza paradiso. Due: il lavoro con le mani; terra, roccia, orzo, olive, mandorle, api, capre, carne e formaggio, cocci e affreschi, rogne burocratiche e computer ostinati, cucina, cesso ed immondezzaio... l'amore che non s'incarna ci fa senso! E tre: il servizio dell'ospitalità, che qui nel mondo semita, arabo e d'origine nomade, è la virtù più alta.

Per questo il Patriarca Abramo è il più gran santo, giacché ospitò Iddio riconoscendolo nell'Ospite. Dal 91 siamo qui a tempo pieno. È nata una piccola comunità consacrata all'amicizia seria e profonda con i musulmani e con la Umma dell'Islam. E l'amicizia ti cambia dentro; ti rimpasta nella relazione sociale, culturale e spirituale. Si tratta, per dirla con Massignon, d'inserirsi nella linea di destino dell'amico. Siamo uomini e donne di diverse chiese e diversi paesi. Sperimentiamo e patiamo la ricchezza della diversità, l'ascesi del dialogo, l'estasi dell'armonia. Esser monaco è un solo a solo con Dio che chiede e provoca una concentrazione esclusiva, anche dell'affetto e dell'eros, che proietta la persona, il suo mondo e le sue relazioni oltre la normalità naturale, senza nessun disprezzo né superiorità, verso la dimensione ultra temporale della storia, in una condizione esistenziale consustanziale alla fede. La castità, castrante quando priva di visione, la vorremmo umile, ardita e fedele espressione d'una sublimazione non ingenua, d'una tenerezza oltre il bisogno, d'una radicalità nonviolenta nell'esperienza e nella testimonianza dell'orizzonte di Gesù di Nazaret. Perciò i fratelli e le sorelle sono innanzitutto monaci e monache. Scegliamo d'essere comunità assieme perché nella vita monastica, che è pur essa vita evangelica d'amore di Dio e del prossimo, il modulo originario e finale resta quello nuziale, del dialogo tra mistero maschile e mistero femminile. Si rinuncia alla vita di coppia ma non alla profondità dell'interpersonalità, dove si specchia la comunione divina.”

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 23.30**

Sandro ormai è incontenibile. Naviga nel sito della Fondazione come se si trattasse di un videogioco.

“Angiolè, Angiolè – urla ai colleghi – guarda qua, guarda qua! L'architetto sta con uno strano cappello in testa. Sembrate uno sceicco”.

Ed io, ancora una volta, sfinito per la stanchezza, racconto...

“Qui sono a Marrakech, nel marzo 2007. L'Università Cadi Ayyad ha voluto onorarmi attribuendomi il “Primo dottorato Honoris Causa” della sua storia. Fu un giorno emozionante, soprattutto dopo la *lectio magistralis*: centinaia di studenti mi abbracciarono perché per la

11. Marrakech, 7 marzo 2007



prima volta *'avevano sentito verità e testimonianze di fatti realmente accaduti'* (foto 11). Ricordo con affetto l'abbraccio del rettore dell'Università, Ahmed Jebli (foto 12). Quando ci salutammo ebbi uno strano presentimento: mi baciò forte tre volte ed io, allora, gli dissi: *'Guarda che ci rivedremo ancora, mica è l'ultimo bacio!'*. Ironia della sorte, l'amico Jebli è morto pochi mesi dopo in giovane età, fulminato da un infarto. Ora è meglio andare a dormire, ragazzi, si è fatto tardi".

"Va bene architetto – risponde Sandro – questa giornata sembra per tutti interminabile. Buona notte!".
Saluto gli infermieri e ritorno sulla poltrona vicino a Rita.

Quando dorme riacquista la serenità di sempre: con la mano le sfioro dolcemente la fronte e penso che è un grande regalo della vita averla avuta come compagna per oltre trent'anni.

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 24.00

Questa lunga giornata è finita.

Nel buio della stanza, quando tutto intorno è finalmente silenzio, mi assale un'angoscia incontenibile: pensare che per Rita non c'è nulla da fare e che la sua fine è segnata mi rende impotente; devo far leva su tutte le mie forze, per non mollare.

Sono in piedi da diciotto ore, sembrano un'eternità: non capita spesso, tra incontri fortuiti e tensioni, di fare il bilancio della propria vita. Con Rita abbiamo ripercorso in questa giornata anni di esperienze: un viaggio attraverso la storia, la geografia, le religioni, le tradizioni, la politica, il destino...

Non riesco a togliermi dalla mente l'ultimo bacio dato a Veronica, la giovane polacca morta, e mi sforzo a non pensare a quando dovrò darlo a Rita, quel triste giorno.

La mia mente va al 10 ottobre 2007. Mia moglie ha da poco subito un ennesimo intervento al fegato. Il suo massimo desiderio è poter ritornare a mare. Metto a frutto il mio ingegno e

12. Marrakech, 7 marzo 2007



costruisco buste speciali con adesivi potenti in grado di ricevere la bile attraverso i fori praticati dal chirurgo. Quasi come in un gioco di bimbi, incollo sulla pancia di Rita quattro involucri colorati che raccolgono la bile da altrettanti tubicini che escono dal suo fegato. Anche se è ancora debole, la spingo ad alzarsi e a vestirsi: destinazione il Circolo Relax a Posillipo.

In questo luogo, dove con tanti amici abbiamo trascorso le estati degli ultimi 15 anni, Patrizia Chierchia, proprietaria di questo paradiso, ci accoglie con gioia ed offre una colazione in nostro onore.

Fisso gli occhi verdi di Rita e le dico:

“Tesoro, lascia perdere gli amici, ci aspetta il mare!”.

Come una bimba felice che scopre per la prima volta l'acqua, incurante degli amici, delle buste e dei tubicini che le escono dalla pancia, si immerge beata nel mare maturo di inizio autunno (**foto pag. 493**).

“Che meraviglia, *Papà* – esclama – che Dio ti benedica! Grazie alla tua tenacia sono qui e posso finalmente nuotare e baciare, come tu lo chiami, il *Nostro Mare Nostro*”.

Sarà quello l'ultimo bacio che Rita darà al mare, al *Nostro Mare Nostro*.

Napoli. 9 maggio 2008. Ore 3 della notte.

Io do al corpo freddo, immobile e impietrito di Rita il “mio” ultimo bacio.

Napoli 10 dicembre 1994.

“Lanciamo una bottiglia nel nostro mare, destinata a ciò che resta delle coscienze sulle nostre rive”. Questa una delle frasi dell'*Appello per la Pace* con il quale la Fondazione Mediterraneo iniziò le proprie attività.

Napoli, 10 dicembre 2009.

Un sole caldo illumina la città. Ieri sera, con il sindaco di Roma Gianni Alemanno ed altri esponenti del mondo politico, scientifico e culturale, si è parlato di Napoli e Roma come di due potenziali capitali del Mediterraneo a condizione che si sia capaci di fare sistema specialmente nel valorizzare le eccellenze in campo formativo, da mettere poi a disposizione delle classi dirigenti dei Paesi euromediterranei.

Con Alemanno parlo della “Maison de la Paix”, del “Totem della Pace” e della necessità, oggi, di *osare per la pace!*

Durante la notte, quindici anni dopo la nascita della nostra Fondazione Mediterraneo, rileggo la prima bozza di questo libro: un umile diario di bordo, un reportage, qualche volta prolisso, altre un po' *naïf*. Ma sempre rigorosamente vero, *collage* di articoli pubblicati negli anni,

13. Vienna, 17 dicembre 2008



frutto di una grande passione per il dialogo e per la pace.

La frustrazione per le mille bottiglie lanciate con altrettanti appelli disattesi, per la mediocrità di politici e burocrati che non hanno saputo cogliere le mille occasioni per una pace duratura e per un'equa distribuzione delle risorse e dei diritti, per le tante difficoltà incontrate su un cammino tortuoso e difficile, trova compensazione negli oltre duemila eventi realizzati, nella credibilità istituzionale acquisita

ed in nuovi grandi progetti per la pace in cui riversare le mie energie: la *Maison des Alliances*, la *Maison de la Paix* ed il *Totem della Pace...*

Vienna, 17 dicembre 2008

(7) Dopo l'adesione da parte di organismi internazionali, la "Maison des Alliances" tra Europa e Mondo Arabo, lanciata dalla Fondazione Mediterraneo in occasione dell'Assemblea Parlamentare del Mediterraneo il 15 novembre 2008, trova il pieno sostegno della Lega degli Stati Arabi e dei partecipanti alla Conferenza di Vienna. Il presidente della Fondazione Mediterraneo Michele Capasso, presente a Vienna in rappresentanza dell'Italia, ha espresso il proprio compiacimento per le adesioni ricevute ed ha annunciato l'inaugurazione a Napoli della "Maison des Alliances" il prossimo marzo 2009, con la partecipazione dei massimi esponenti della cooperazione euro-araba.

Pieno sostegno all'iniziativa è stato espresso dal segretario della Lega Araba Amr Mussa, dai ministri degli Esteri Miguel Moratinos (Spagna), Ursula Plassnik (Austria) e dai principali esponenti dei Paesi euro-arabi (foto 13). Il Denaro intervista il presidente della Fondazione Mediterraneo Michele Capasso al suo rientro dalla Conferenza di Vienna.

Qual è l'importanza politica della Conferenza?

L'aver ufficializzato il rapporto tra l'Unione europea ed i Paesi arabi (aderenti alla Lega degli Stati Arabi) con l'obiettivo principale di creare una sinergia durevole di valori e interessi condivisi che la Fondazione Mediterraneo ha promosso sin dal 1994.

In che modo?

La nostra visione ha auspicato, già nel 1994, che l'Unione europea potesse allargare il Partenariato euromediterraneo ai Balcani e ai Pa-

esi arabi, contemporaneamente all'allargamento dell'Ue ai Paesi dell'Est: ciò al fine di pervenire ad un insieme geopolitico e geostrategico completo e coerente, da noi definito "Grande Mediterraneo". Con la realizzazione, il 13 luglio 2008, dell'Unione per il Mediterraneo (che ha allargato il partenariato euromed a 43 Paesi) e la ufficializzazione della partnership euro-araba, quel sogno si avvera, oggi, con grande soddisfazione da parte nostra.



Come si pone il progetto "Maison des Alliances"?

In maniera opportuna ed assolutamente distintiva. Vuole costituirsi come strumento operativo per l'alleanza euro-araba, attraverso il monitoraggio delle azioni in campo – al fine di evitare duplicazioni e sprechi di risorse – e proporsi come organismo in grado di dare valutazioni sui processi e sui dinamismi in corso, in modo da sollecitare modifiche o cambi di strategie in caso di stallo.

Quali sono i partner principali?

Oggi si è avverato un sogno: questa iniziativa ha avuto l'adesione dell'Assemblea Parlamentare del Mediterraneo, della Lega degli Stati Arabi, delle Nazioni Unite, della Fondazione Anna Lindh, del centro di ricerca saudita King Faisal e di molti Stati euromediterranei.

Oltre a Capasso è presente a Vienna Pia Balducci, coordinatrice del progetto del "Totem della Pace" che ha ricevuto l'avallo dei partner euro-arabi e che inizia, da quel momento, il suo viaggio...

Gaeta, 27 marzo 2009

(8) "Vogliamo la pace!". Tutti in coro, posizionando le lettere con il nome della barca, centinaia di ragazzi delle scuole elementari e medie della provincia di Latina hanno accompagnato il varo della barca "Megaride-Grande Mediterraneo" (**foto 14**). La Barca – donata alla Fondazione Mediterraneo dai coniugi Fausto e Marion Marchi – gode del riconoscimento, oltre che degli Stati che si affacciano sul Bacino, di Istituzioni Internazionali quali l'Assemblea Parlamentare del Mediterraneo ed altre.

Durante la Cerimonia Caterina Arcidiacono consegna al delegato palestinese in Italia, l'ambasciatore Sabri Ateyeh, il "Premio Mediterraneo" assegnato dalla Fondazione per il 2009 ai giovani studenti di Gaza

15.



e il primo libro di una “Biblioteca del Mediterraneo” che la Fondazione realizzerà proprio per gli studenti della martoriata città: “Una vera e propria prigione a cielo aperto – ha detto Michele Capasso parlando di Gaza – che costituisce il buco nero delle coscienze di tutti noi”.

Particolarmente toccante il momento in cui è stato letto da una delle ragazze l’“Appello per la Pace” redatto dalla Fondazione Mediterraneo: il testo è stato poi sigillato e rinchiuso in una bottiglia dal vescovo di Gaeta Monsignor Fabio Bernardo D’Onorio, dal presidente Capasso e dall’ambasciatore Ateyeh.

Quest’ultimo, nel suo indirizzo di saluto, così si è espresso:

“Desidero ringraziare il presidente Capasso e tutti gli amici di Gaeta e di Latina. Mai avrei immaginato che poche ore fossero sufficienti per farmi sentire come a casa mia.

Sono impressionato dall’umanità che caratterizza i rapporti in questa città e concordo con l’amico Capasso che è su questi valori che bisogna costruire il processo di Pace. Con lui ho auspicato un gemellaggio tra le città di Latina, Gaeta, Formia ed altrettante città palestinesi ma attraverso qualcosa di duraturo che le legghi: il restauro di una piazza, un’opera di scultura urbana quale il “*Totem della Pace*” (foto 15).

Muscat, Sultanato dell’Oman, 7 luglio 2009

Abdullah El Salmi è il ministro degli affari religiosi del Sultanato dell’Oman: gli occhi scuri, la barba folta, lo sguardo perforante. Con lui parliamo di tante cose: del cibo, del dialogo, della pace...

(9) Dal 1970, anno in cui ha preso la guida del Paese il Sultano Qaboos bin Said al Said, vi è stata una vera rivoluzione, sintetizzabile, ad esempio, con questi numeri: nel 2002 le scuole sono diventate 1187, gli studenti 629.000 e sono state create molte qualificate università, la prima nel 1982. Lo sviluppo dell’Oman è avvenuto nel pieno rispetto e nella totale salvaguardia delle tradizioni e delle diverse identità e culture presenti nel sultanato: un esempio di “meticciato” in cui comunità importanti, come quelle indiane e di altri Paesi, hanno trovato piena accoglienza, rapidamente trasformatisi in integrazione. Lo sviluppo del Paese e l’attuazione di grandi opere – come l’autostrada da Muscat a Salalah – non si è limitato solo alla sfera economica ma, soprattutto, alla promozione e

realizzazione di strutture sociali in grado di migliorare la qualità della vita.

La sfida accolta dal Sultano Qaboos bin Said – in gran parte già vinta! – è stata quella di trasformare le risorse provenienti dalle riserve petrolifere e di gas in azioni di sviluppo duraturo per il Paese. Di questo ed altro ho discusso, in Oman, con Abdullah Mohamed Al-Salmi, ministro degli affari religiosi che mi ha fatto dono di un prezioso simbolo dell'Islam (foto 16). Grazie a lui ho potuto visitare luoghi significativi del Paese: dalla città di Salalah, con la tomba del profeta Kebar Ayoub (il simbolo della “pazienza”, foto 17) e quelle di altri profeti, a Muscat ed alle montagne all'interno del Paese che costituiscono un'area protetta di rara bellezza.

Un paese da visitare e da vivere, l'Oman. Ma soprattutto da condividere con i suoi abitanti: un popolo cordiale e amico che ha al centro della propria visione di vita lo scambio tra culture e la coesistenza pacifica.

(10) *Napoli, 30 settembre 2009*

Una delegazione del Sultanato dell'Oman, guidata dal Ministro per i Beni e gli Affari Religiosi Abdullah Mohammad Abdullah Al Salmi e composta dall'Ambasciatore Said Nasser Al-Harthy, dall'Advisor Sheikh Kahlan Nabhan Al-Kharusi e dal professore di studi islamici Ridwan Al-Sayyid ha visitato nei giorni scorsi la Fondazione Mediterraneo (foto 18), accolta dal presidente Michele Capasso e da Pia Balducci, coordinatrice del programma “Totem della pace”.

In questa occasione sono state analizzate le possibili collaborazioni tra il Sultanato dell'Oman e la Fondazione Mediterraneo. In particolare, il Ministro Al Salmi ha espresso il suo apprezzamento per l'attività svolta dalla fondazione per il dialogo e per la cooperazione. Il ministro Al Salmi ha analizzato i progetti della *Maison de la Paix* e del *Totem della Pace* offrendo il sostegno del Sulta-



16. Muscat, 7 luglio 2009



17. Salalah, 8 luglio 2009



18. Napoli, 30 settembre 2009

nato ed ha scritto il seguente commento sul libro d'onore della Fondazione Mediterraneo:

“Ho avuto l'onore di visitare questa istituzione così importante, grande per i suoi sogni, grande per il suo lavoro e per gli sforzi fatti grazie soprattutto all'azione del suo presidente, il professore Michele Capasso. Non c'è dubbio che questo lavoro costruirà la strada per la pace e per la cooperazione tra popoli e civiltà. Tutto ciò che è stato intrapreso in questo posto da Michele Capasso, con buona intenzione e ferrea volontà, sarà diffuso in tutti i paesi: pregherò Allah affinché tutti i suoi sforzi abbiano successo”.

Libano, montagne ai confini con la Siria. 20 luglio 2009

Cammino per due giorni sulle montagne del Libano, a Nord della città di Baalbek, ai confini con la Siria. È qui che incontro alcuni esponenti di Hezbollah o *Hizb Allāh* (talvolta italianizzato in Hezbollā, *حزب الله* in arabo, ossia *Partito di Dio*): è un partito politico sciita del Libano fondato nel giugno 1982, dotato di un'ala militare, creata con l'appoggio della Repubblica Islamica dell'Iran per opporre una resistenza armata all'invasione e all'occupazione israeliana del Libano. Da più parti l'ala armata del partito è accusata di essere un movimento terroristicò.

L'emblema a bandiera di Hezbollah è caratterizzato da un drappo giallo al cui centro campeggia parte di un versetto del Corano, Sura V, versetto 56, che recita: *“E coloro che sceglie per alleati Dio e il Suo Messaggero e i credenti, in verità il partito di Dio saranno i vittoriosi.”* La lettera *alif*, prima lettera del nome di Dio, è graficamente resa come una mano che stringe un fucile AK-47 ed è affiancata da una rappresentazione schematica del globo terrestre. Scopo della mia missione “impossibile” è convincerli sull'ineluttabilità del processo di pace.



19. Libano, 20 luglio 2009



20. Libano, 20 luglio 2009

Dormo per alcuni giorni in capanne di pietre e paglia, nascosto insieme a loro e alle loro famiglie: condannati a cambiare posto ogni giorno per timore di attentati.

Faccio amicizia con Nūr (il nome significa Luce), figlia di uno dei dirigenti di Hezbollah. Una mattina, all'alba, vedo Said e Nasser, i due fratelli più grandi, stringerla per un tempo interminabile e riempirla di baci. Scoprirò giorni dopo che uno di loro si è fatto saltare in aria in un attentato.

Un giorno apro le prime luci dell'alba per disegnare, su un tavolaccio rimediato da un tronco, il progetto della "Maison de la Paix".

Nūr è affascinata dal disegno e resta accanto a me per alcune ore, fin quando non l'ho terminato (**foto 19 e 20**). Alla fine, istintivamente, prende quel foglio di carta e lo bacia. Poi bacia me, stringendomi forte, forte, forte.

La "Maison de la Paix" sarà la mia nuova sfida (**foto 21**).

Non dimenticherò mai Nūr ed il suo ultimo bacio.

Barcellona, 4 marzo 2010

Si inaugura il "Forum Anna Lindh 2010" (*Fal*): partecipano più di mille rappresentanti delle Reti Nazionali dei 43 Paesi costituenti la *Fondazione Euro mediterranea per il Dialogo tra le Culture*. In questa occasione presento il progetto della *Maison de la Paix*...



21.



(11) È stato presentato a Barcellona, in occasione del Forum *Fal* e dell'inaugurazione della sede dell'Unione per il Mediterraneo (*UpM*), il volume sulla Rete Italiana della Fondazione “Anna Lindh” pubblicato dalla Fondazione Mediterraneo (**foto 22**).

Nella prefazione il ministro degli affari esteri italiano Frattini scrive:

“L'Italia ha sostenuto sin dalla sua concezione la Fondazione “Anna Lindh” (Fal), la cui nascita fu sancita dalla Conferenza dei ministri degli esteri euromediterranei, svoltasi a Napoli nel dicembre 2003. La successiva Conferenza Euromediterranea di Dublino nel maggio 2004 individuò nella città di Alessandria, in Egitto, il luogo in cui insediare la sede del Segretariato della Fal ed al tempo stesso stabilì che le attività principali della Fal dovessero essere svolte dall'insieme delle Reti nazionali da costituirsi in ciascun Paese aderente.

Nel documento conclusivo della Conferenza di Dublino venne assegnato all'Italia – unitamente a Malta e Cipro – un ruolo speciale nello sviluppo dell'azione della Fal.

Questo riferimento all'Italia fu un dovuto atto di riconoscimento per l'azione svolta dalla Fondazione Mediterraneo, che il ministero degli affari esteri italiano aveva indicato quale organismo capofila della Rete italiana della Fal. Apprezzamento per la Fondazione Mediterraneo e l'auspicio di un suo coinvolgimento nel lancio e nell'azione della Fal furono del resto anche espressi dall'allora Presidente del Parlamento Europeo e dai Presidenti dei principali Parlamenti euromediterranei in occasione della Conferenza Euromediterranea di Napoli.

Grazie all'impegno ed alla dedizione della Fondazione Mediterraneo è stata costituita la Rete italiana della Fal: con i suoi 370 membri è la più numerosa ed una delle più attive, e la recente costituzione dei Coordinamenti regionali rappresenta un passo importante per valorizzare quell'insieme di organismi, associazioni ed istituzioni che io stesso ho voluto contribuire a promuovere lanciando le attività della Fondazione “Osservatorio del Mediterraneo” e che rappresentano una risorsa scientifica e sociale per l'Italia, l'Europa ed il Mediterraneo”.

Nella sua prefazione, il presidente della Fondazione Anna Lindh André Azoulay così si esprime:

“La nostra priorità è quella di sostenere i popoli delle due rive del Mediterraneo in modo da dare loro la possibilità di riappropriarsi del loro destino comune.

In questo contesto il ruolo della Rete italiana – grazie alla dedi-

zione ed alla capacità del suo capofila, la Fondazione Mediterraneo – è essenziale per la quantità e tipologia dei membri e per la qualità delle azioni svolte.

La Fondazione “Anna Lindb” ha riunito per la prima volta il Comitato Consultivo a Napoli, presso la sede della Fondazione Mediterraneo, proprio quale segno di riconoscimento all’azione svolta da questa istituzione e all’impegno, unanimemente riconosciuto, del suo presidente Michele Capasso che ha dedicato l’ultimo ventennio della sua vita al dialogo e alla pace ed ha contribuito in maniera sostanziale alla nascita ed allo sviluppo della Fondazione “Anna Lindb”.

Barcellona, 4 marzo 2010

Viene inaugurata la sede dell’Unione per il Mediterraneo (UpM). Un sogno coltivato per lungo tempo si avvera oggi: le bandiere dei 43 Paesi aderenti (i 27 dell’Unione europea e quelli della riva Sud del Mediterraneo e dei Balcani) sono issate su 43 pali di acciaio luccicanti, in presenza dei ministri degli esteri Miguel Angel Moratinos (Spagna), Bernard Kouchner (Francia), Ahmed Aboul-Gheit (Egitto), Nasser Judeh (Giordania), del neo Segretario Generale dell’UpM, il giordano Ahmed Jalaf Masade, del Segretario Generale della Lega Araba Amr Moussa e dei delegati dei 43 Paesi euromediterranei (**foto 23**).

Sui giornali scrivo un’altra pagina del mio “*Diario di bordo*”...

(12) L’Unione per il Mediterraneo (UpM) compie i primi passi, con l’inaugurazione della sede nel bellissimo Palazzo de Pedralbes (**foto 24**), l’approvazione dello statuto da parte dei 43 Paesi membri e





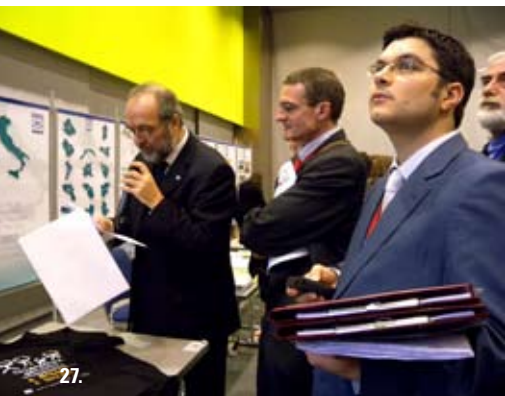
24.



25.



26.



27.

l'insediamento del Segretario Generale, il giordano Ahmed Jalaf Masade.

Il ministro degli esteri spagnolo Miguel Ángel Moratinos (**foto 25**) parla di “giornata storica per Barcellona e il Mediterraneo: tutto è iniziato qui, nel 1995 e tutto riparte da qui oggi. Il processo di pace è più vicino e l’Unione per il Mediterraneo costituisce la risposta politica agli scettici. Il cammino non sarà facile ma è iniziato, in maniera seria e concreta”.

È una giornata emozionante che il destino ha voluto rafforzare concentrando nello stesso giorno più eventi per il Mediterraneo: l’inaugurazione della sede dell’UpM, l’apertura del Forum Anna Lindh (**foto 26**), la presentazione della *Maison de la Paix* e del volume “Attori in dialogo” dedicato ai membri della Rete Italiana (**foto 27**).

Molti amici sono stati e sono i protagonisti di un’avventura comune che, con la Fondazione Mediterraneo, abbiamo accompagnato sin dal suo nascere, nel 1994. Amr Moussa, segretario della Lega Araba, mi abbraccia forte quale segno di condivisione di un sogno che si avvera: quello di aver costituito un organismo in cui Israele e Palestina potranno incontrarsi e dialogare periodicamente su azioni concrete; con Bernard Kouchner, ministro degli esteri francese, ricordiamo gli inizi di questa azione e le iniziative in favore dei paesi balcanici vittime di una guerra fratricida; con l’ambasciatore Veronika Stabej – presidente del *Board of Governors* della Fondazione “Anna Lindh” – e con il neosegretario dell’UpM Ahmed Masade parliamo dei progetti futuri (**foto 28 e 29**); con Kamel Abu Jaber, già ministro degli esteri

della Giordania, ricordiamo la grande Conferenza di Amman che insieme organizzammo nel 2000 (foto 30).

L'emozione è forte quando vengono issate le 43 bandiere dei Paesi aderenti all'UpM (foto 31) dai Mossos e dalla Guardia urbana in alta uniforme. Ed emozione trapela dalle parole del sindaco di Barcellona Jordi Hereu e dal presidente della Generalitat di Catalogna Josè Montilla: entrambi sono orgogliosi di aver strutturato, con una forte azione di sistema, iniziative solide e durevoli che assegnano, di fatto, a Barcellona il ruolo di capitale del Mediterraneo.

In questo momento, nonostante i pubblici riconoscimenti di Masade, Moratinos Azoulay e le belle parole del ministro Frattini, mi assale la delusione di non aver potuto far sì che Napoli assumesse questo ruolo: purtroppo non c'è stata concertazione con una classe politica, di destra e di sinistra, che ha ragionato ed agito, negli ultimi 15 anni, solo "per appartenenza canina" e, quasi mai, per riconoscimento e competenza, ipotecendo il nostro futuro, le risorse disponibili e lo sviluppo della società. La speranza è che l'iniziativa assunta dal presidente Azoulay e dai 43 Paesi dell'UpM – di evitare l'impiego anarchico di risorse europee e pubbliche in generale, senza il coinvolgimento di organismi riconosciuti ed esistenti da lungo tempo – possa dare rapidi frutti e creare un clima di "coralità" indispensabile per recuperare il tempo perduto e, con esso, le speranze e le ultime risorse disponibili.

Per quanto concerne la Fondazione Euromediterranea "Anna Lindh" per il Dialogo tra le Culture (*Fal*), chi scrive ha contribuito alla sua creazione sin dal



28.



29.



30.



31.

primo momento, quando l'idea fu lanciata dal II Forum Civile Euro-med di Napoli del 1997: in quell'occasione 2248 partecipanti di 36 Paesi euromediterranei – accademici, rettori di Università, esponenti della Società Civile – chiesero all'Unione Europea di far nascere un'istituzione dedicata esclusivamente al Dialogo tra le Culture.

L'obiettivo auspicato era appunto quello di assegnare alla cultura – in un mondo aspro fatto di forze che spesso si combattono tra di loro, in cui a farla da padrona in alcuni casi sono solo la politica e l'economia – il ruolo di forza capace di incidere nei processi della storia. Il cammino è stato lungo, la grande architettura burocratica dell'Unione Europea ha impiegato i suoi tempi per giungere fino ad oggi: qui a Barcellona siamo ad un punto importante e cruciale della nostra storia che richiede l'impegno di tutti noi.

Per assolvere a questa funzione ed impegnarsi per favorire il Dialogo tra le Culture e, con esso, l'affermazione dei diritti umani e delle libertà politiche fondamentali nei Paesi euromediterranei, così diversi per tradizioni e culture – agevolando in questo modo l'accelerazione del ritmo dello sviluppo economico e la riduzione del divario socio-culturale – l'Italia può contare su competenze, organizzazioni e strutture culturali che da sempre hanno costituito la ricchezza di questo Paese.

Di qui l'importanza della “Rete italiana” della *Fal* che, trascendendo le possibilità dirette di organi governativi e nello spirito di totale indipendenza posto dall'Unione Europea a base della stessa *Fal*, è in grado di offrire a quegli organi gli strumenti e le azioni necessari per assolvere l'impegno assunto in sede comunitaria.

Le risorse rese disponibili dall'Unione Europea per la *Fal* e quelle rese disponibili dal Governo italiano sono attualmente estremamente limitate e non consentono che la realizzazione di alcune selezionate attività. Nonostante ciò, grazie all'azione di sostegno della Fondazione Mediterraneo e alla passione di tanti membri, è stato possibile realizzare un'insieme di attività qualificate che fanno onore all'Italia e alla *Fal*.

I 370 membri della Rete italiana, le 1200 attività svolte in questi anni e la recente creazione dei Coordinamenti regionali sono una risorsa unica per sviluppare un'azione strutturata e durevole: in questo momento, a Barcellona, siamo impegnati per il rafforzamento del programma “Le Città del Mediterraneo” e il nostro auspicio è quello di poter evitare sprechi di risorse ed armonizzare tutte le iniziative che sono sul terreno, tra le quali il progetto, con il medesimo titolo, che in questi giorni si presenta a Napoli per iniziativa della Regione Campania unitamente alla Regione Siciliana e al ministero per lo sviluppo economico italiano. I 365 membri della Rete Italiana, unitamente ai 3000 membri di 43 Paesi che si occupano da 15 anni di questo tema, sono

pronti a sinergie e collaborazioni e lanciano un appello ai candidati alla prossima presidenza della Regione Campania, Stefano Caldoro e Vincenzo De Luca, affinché promuovano una politica “alta” finalizzata al *bene comune* e non al servizio di sistemi di potere che producono solo frustrazione ed inutili duplicazioni.

Barcellona, 4 marzo 2010

Dopo gli interventi dei rappresentanti dei vari Paesi, André Azoulay – presidente della Fondazione “Anna Lindh” – interviene nel corso della giornata inaugurale dell’Unione per il Mediterraneo...

(11) “Non voglio disturbare questa giornata di festa in cui il sogno di riunire i 43 Paesi euromediterranei si avvera, qui a Barcellona, dove tutto è iniziato nel 1995, ma desidero lanciare un forte appello ai ministri presenti, al Commissario europeo e a tutti gli ambasciatori dei 43 Paesi affinché si passi da una fase di anarchia nella gestione delle risorse ad una più coerente utilizzazione delle stesse. Mi associo a quanto prima espresso dal mio amico Michele Capasso, capofila della Rete italiana della *Fal*, per richiedere il coinvolgimento delle Reti nazionali in tutte le azioni in essere.

Non e’ possibile, per esempio, che iniziative importanti in programma in Italia, Francia e Spagna – il Forum Universale delle Culture di Napoli, il progetto “Le Città del Mediterraneo” in Sicilia e in Campania, gli eventi di Marsiglia ed altre – impieghino ingenti risorse su azioni già da lungo tempo, con serietà e competenza attivate, senza nessun coinvolgimento di chi è deputato dall’Unione europea a realizzarle”.

I rappresentanti presenti hanno approvato l’appello di Azoulay ed invitato gli attori interessati ad intervenire presso tutti gli organi affinché sia dato seguito a tale essenziale raccomandazione, formulata proprio nella giornata storica di avvio dell’UpM come primo segnale di concretezza e di coerenza.

Barcellona, 7 marzo 2010. Ore 13

Si conclude il Forum. Un momento importante di incontro ma soprattutto di bilancio. Rivedo tanti compagni di strada degli ultimi venti anni: Ibrahim Spahić (**foto 32**) con il quale abbiamo realizzato iniziative per la ex Jugoslavia ed implementato la *Biennale dei giovani artisti dell’Europa e del Mediterraneo*; Walter Schwimmer, già Segretario Generale del Consiglio d’Europa e Segretario Generale della nostra “Maison de la Méditerranée” fino al 2008 (**foto 33**); Leila Shaid ed Aliki Moschis, con le quali abbiamo svolto azioni per la difesa delle donne



arabe e per le donne artiste del mondo islamico (**foto 34**); Andrea Amato, presidente dell'*Imed* e punto di riferimento, con il direttore di Unimed Franco Rizzi, per tutti coloro che si occupano di tematiche euromediterranee in Italia.

Durante il Forum la nostra Rete italiana – sviluppatasi anche grazie all'impegno dei diplomatici italiani Cosimo Risi e Antonella Uneddu – ha sottoscritto accordi con le Reti di altri Paesi: prima fra tutte quella del Marocco (**foto 35**).

Dopo tre giorni di lavoro intenso – 20 sessioni e workshop, più di 150 progetti presentati – tocca a me fare un bilancio nella sessione conclusiva:

“Occorre essere franchi ed onesti con noi stessi e dico queste cose per l'esperienza maturata in venti anni anche nell'organizzazione di *Forum* simili: bisogna chiedere un'azione politica forte e coerente per sostenere gli sforzi della società civile nel dialogo e nella pace! Non è possibile *predicare bene* ed assegnare, poi, a questa azione complessa da svolgere in 43 Paesi solo pochi milioni di euro all'anno. L'Unione europea e la politica in generale devono essere coerenti con gli impegni assunti: a noi attori di questo processo il compito di armonizzare le attività cercando di promuovere gli esempi di buona pratica evitando duplicazioni e sprechi di risorse”.



Barcellona, 7 marzo 2010. Ore 19.

Vento gelido e nevischio sferzano la città. I campanili incompiuti della Sagrada Família e le gru che li sorreggono sembrano fantasmi avvolti dalla nebbia.

Giungo a Valldoreix – cittadina a pochi chilometri da Barcellona – nella

casa di Baltasar Porcel, per la prima volta dopo la sua morte, avvenuta il 1 luglio 2009: ad accogliermi la moglie Maria Angels ed i figli Violante e Alessandro.

Il suo studio è rimasto intatto, come se Baltasar l'avesse lasciato da pochi istanti. Ho la sensazione, più volte, che lui stia per entrare nella stanza, come al solito, e con il suo buonumore, abbracciandomi forte, dica: "Bueno Michele, fratello mio Vesuvio, benvenuto!".

Mi chiamava così ogni volta dal 1995, scherzando sulla mia "vulcanicità". Con lui, uno dei più grandi scrittori spagnoli, da sempre impegnato per il dialogo euromediterraneo, ho instaurato una fraterna complicità grazie alla quale è stato possibile realizzare i Forum Euromed di Barcellona (1995) e Napoli (1997).

Baltasar per molti anni ha diretto l'Istituto Catalano del Mediterraneo – oggi Istituto Europeo per il Medi-

terraneo – contribuendo in maniera sostanziale, grazie al pieno appoggio dell'allora Presidente della Catalogna Jordi Pujol, ad affermare il ruolo di Barcellona come riferimento per l'area euromediterranea.

Tutto è cominciato a Barcellona, nel 1995, tutto si conclude e riparte da Barcellona nel 2010. Quindici anni di ricordi e di condivisioni con l'amico Baltasar che Maria Angels ed i figli Violante ed Alessandro ripercorrono insieme a me mostrandomi l'album delle foto: Baltasar con Josep Pla, con Francisco Umbral, con me al Forum di Napoli (**foto 36**), con il re Juan Carlos I (**foto 37**), con il presidente della Catalogna Jordi Pujol, con il principe Felipe di Borbone e con centinaia di protagonisti della storia mondiale del XX° secolo.

La prima volta che ho incontrato Baltasar fu nel 1995, in questa stessa casa. Era immerso nella lettura de "La Vanguardia", sulle cui colonne ha tenuto per vent'anni una rubrica quotidiana. Sulle ginocchia l'immane gatto (**foto 38**): il suo nome è "Gioco", attribuitogli per la particolare vivacità. Oggi anche lui è triste. "Non abbandona mai questo studio – mi dice Maria Angels – e sta sempre disteso sui libri del suo Baltasar: guai a sottrarglieli, è la sua maniera di restare in contatto con lui". Prendo la macchina fotografica e riprendo quel gatto che vive in perpetuo ricordo del suo padrone (**foto 39**).





Prima di andare via Maria Angels, Violante ed Alessandro vogliono farmi dono di alcune cravatte di Baltasar, a lui molto care: una, dipinta a mano, riporta i libri della sua biblioteca con scritti i nomi dei suoi autori preferiti.

Barcellona, 8 marzo 2010.

Dopo più di trent'anni un manto di neve avvolge la città (**foto 40**). È calamità naturale: più di trecentomila catalani sono senza energia elettrica, impossibile percorrere le strade senza le catene da neve. La nave "Cruise Roma" ci aspetta. Con molto ritardo imbarco la mia auto facendo attenzione a non slittare sul ghiaccio (**foto 41**).

Venire a Barcellona da Napoli non è stato semplice, nonostante il comfort della nave, uno dei fiori all'occhiello del Gruppo Grimaldi.

Con lungimiranza Manuel e Luca, eredi del "grande vecchio" Guido Grimaldi – che, accompagnato dalla consorte Paola e dai suoi figli, ha saputo creare una compagnia di navigazione di primaria importanza internazionale – hanno sviluppato negli ultimi anni le "Autostrade del Mare", creando collegamenti tra l'Europa e il Mediterraneo attraverso i quali è possibile raggiungere le città più importanti, riducendo lo stress per gli autisti e l'inquinamento per l'ambiente.

Anche in questa occasione il Gruppo Grimaldi ha ospitato parte dei delegati italiani al Forum e la mia auto colma di oltre mille copie del volume

"Attori in dialogo", che non sarebbero giunti in tempo con altri mezzi di trasporto.

L'andata è stata caratterizzata da un mare molto mosso ed il ritorno non è da meno. Una bufera di neve e vento ad oltre cento chilometri

orari accompagnano la “Cruise Roma” appena lasciati gli ormeggi del porto di Barcellona.

Il comandante modifica la rotta per evitare il cuore della tempesta.

Tra il ritmico dondolio delle onde lunghe, disteso sul letto confortevole, rileggo pagine del libro di Claudio Azolini “Tra Europa e Mediterraneo” (13) in cui sono riportate le iniziative da lui intraprese per l’armamento italiano ed europeo. Subito dopo leggo alcuni capitoli degli ultimi libri di Baltasar che Maria Angels mi ha donato. Su alcuni giornali italiani, presenti nella cabina, leggo interessanti azioni per la pace intraprese dai Cardinali Bertone e Sepe. Il resto del tempo lo impiego per completare l’articolazione del progetto della “Maison de la Paix”, operativamente pronto a questa nuova avventura...



Roma, 21 ottobre 2009.

Ricevo una lettera del presidente della Repubblica italiana Giorgio Napolitano nella quale esprime “il proprio apprezzamento per le attività della Fondazione Mediterraneo e in particolare per il progetto “*Maison de la Paix*” che si propone come luogo simbolo per lo scambio interculturale e la convivenza pacifica tra i popoli”.

Muscat, Sultanato dell’Oman, 22 ottobre 2009

Hatim Al Taie, direttore di Al Raya Press, principale organo di informazione del sultanato, mi intervista sulla *Maison de la Paix* (foto 42).

(14) Perché la “Maison de la Paix”?

È un sogno che coltiviamo da molto tempo. Nella nostra società, i media ed i principali organi di informazione fondano la propria attività e la propria “audience” specialmente sulle tragedie e sulle guerre: immagini di morti, feriti, case distrutte, bambini violati e violentati invadono la nostra vita quotidiana alimentando frustrazione e impotenza, spegnendo in noi la residua energia positiva del nostro entusiasmo. Se analizziamo la rappresentazione della nostra storia recente, essa si fon-

da – giustamente, per carità! – sulla memoria delle grandi guerre, dei conflitti e delle vittime del passato; conseguentemente sono stati creati molteplici spazi architettonici che ci raccontano solo guerre e morti: dai Musei dell'Olocausto – a Berlino, Israele ed in altri Paesi – al Sacrario di Srebrenica, per finire ai luoghi che commemorano i caduti di tutte le guerre, presenti in quasi tutte le nostre città. Da questa riflessione ritengo che sia ora il momento di costruire la “Casa della Pace”: un luogo fortemente rappresentativo, in cui trasmettere la conoscenza delle diverse identità e culture, strutturando permanentemente iniziative in grado di produrre la Pace necessaria per lo sviluppo condiviso.

Quali sono gli obiettivi principali?

- Promuovere la cultura come mezzo d'accesso al mondo, ai saperi e alla conoscenza da parte degli uomini e delle donne, fornendo loro i mezzi per esprimere le proprie aspirazioni e costruire un dialogo indispensabile per il futuro dei popoli.
- Realizzare attività che valorizzino l'apporto delle diverse culture al patrimonio e al sapere condivisi, portando alla luce le potenzialità, ancora non sufficientemente espresse, dello scambio di esperienze e diffondendo la conoscenza delle reciproche influenze che hanno alimentato tradizioni, usi e costumi nella progettazione di un nuovo Umanesimo quale base della comprensione tra i Popoli.
- Facilitare la cooperazione tra Istituzioni, Centri di ricerca, Università ed organismi per l'aggiornamento delle conoscenze e la realizzazione di iniziative congiunte volte a contrastare il pregiudizio e a diffondere le innovazioni del pensiero e delle scienze nonché gli esempi di buona pratica connessi a nuove tecnologie applicate.
- Promuovere gli studi e l'attivazione di esperienze mirate a facilitare la convivenza e l'interazione di persone e gruppi con differenti backgrounds culturali.
- Promuovere, sistematicamente, informazioni e comunicazioni sulle differenti iniziative intraprese per il Dialogo e per la Pace, al fine di evitare duplicazioni e sprechi di risorse.

Oggi, quindi, è necessario raccontare la Pace?

È importante creare un insieme di luoghi in cui non solo lasciare la memoria delle molteplici iniziative di Pace che hanno caratterizzato la storia, spesso più delle guerre, ma – soprattutto – “costruire” la Pace. È un processo difficile, perché la Pace non è un concetto astratto: è un insieme complesso di azioni che va alimentato quotidianamente con rigore e professionalità, con il rispetto dei diritti, con l'affermazione

della giustizia e la riduzione dello scarto tra Paesi ricchi e poveri. Ritengo essenziale scrivere la storia recente partendo dalla Pace e non dalle guerre. Faccio un esempio: siamo nel Sultanato dell'Oman, un paese islamico che da tempo è in pace con tutto il mondo. Perché allora continuare l'assurda e suicida consuetudine di indicare tutto l'Islam come equivalente al terrorismo e al fondamentalismo alimentando odi e rancori che producono solo vittime innocenti?

Raccontiamo e ricordiamo pure la strage delle due torri a New York dell'11 settembre 2001 e tutte le altre vittime – di tutti i terroristi, però – ma contemporaneamente raccontiamo e ricordiamo i secoli durante i quali l'Islam e l'Occidente hanno convissuto in pace alimentando culture, civiltà, scienze e saperi che ancora oggi sono il fondamento della nostra civiltà.

Può descriverci il progetto in sintesi?

Si tratta di un insieme di luoghi con un valore simbolico importante: rappresentano, infatti, i Paesi del mondo impegnati nel processo di Pace, unitamente ai Paesi vittime dei conflitti. Proposto dalla Fondazione Mediterraneo con la Maison des Alliances – insieme ai principali organismi aderenti, quali l'Assemblea Parlamentare del Mediterraneo, la Lega degli Stati Arabi, la Fondazione “Anna Lindh” ed altri – dovrà essere realizzato in vari Paesi che, per storia e posizione geografica, hanno avuto ed hanno un ruolo essenziale nel processo di dialogo e coesistenza tra diverse culture e civiltà. Il progetto prevede una grande area coperta, con più funzioni. In questo spazio vi saranno il “Museo virtuale interattivo”, l’“Auditorium”, la “Biblioteca della Pace”, il “Sentiero della Pace” e spazi per esposizioni, laboratori ed altre attività.

Quali le attività principali previste?

Molteplici. Cito il Master “Diplomatici per la Pace”; la Scuola di Alta formazione per una “Storia Comune”; le “Arti viventi per la Pace” (fotografia, teatro, musica, pittura, danza, scultura, ecc.); le Conferenze Internazionali sui Conflitti (CIC); i workshop della “Maison des Alliances” dedicati agli attori in dialogo per la Pace; un Centro di riflessione per filosofi e pensatori sulla “nozione” di Pace; lo “Scigno del Silenzio”, per alimentare il silenzio interiore come condizione per la Pace; residenze per giovani di Paesi in conflitto per costruire esperienze di Pace come vita vissuta.

Ci descrive meglio l'azione per una “Storia Comune”?

Una delle cause dei conflitti è la mancanza di una storia comune. Ciascun popolo scrive una sua “propria” storia, con i suoi “vincitori”

43.



e “vinti”: per lo più informazioni non vere che alimentano odi, vendette e fantasmi. Proporre una storia comune, per esempio nel Grande Mediterraneo, una storia che non sia solo quella, di parte, della Grecia, dell’Italia, della Spagna o dell’Egitto, significa che si può pensare ad una “storia comune”: e se ciò è praticabile si può pensare anche ad un “avvenire comune” fondato sulla Pace e sul rispetto reciproco.

E quella della “Fotografia strumento di pace”?

L’immagine può cambiare la storia del mondo. Ma oggi è utilizzata in modo aberrante: bisogna, tutti insieme, imparare a “vedere” le immagini. Il problema è che le immagini controllano la nostra vita, mostrandoci solo una parte della realtà. Occorre domandarsi come fare nuove immagini incoraggiando gli artisti della fotografia – con esposizioni e pubblicazioni – a pensare, e poi a produrre, le “immagini della Pace” e non solo quelle delle guerre.

Dove pensa si potrà realizzare la Maison de la Paix?

La *Maison de la Paix* avrà la sua sede principale in Italia e sedi in vari Paesi, in luoghi e spazi già disponibili. In Italia si sono candidate varie città: Napoli – sede centrale di Via Depretis e Teatro di San Carlo (il commissario straordinario di questo ente, Salvatore Nastasi, ha manifestato piena disponibilità) – Pompei, Salerno, Gaeta, Roma, Venezia (nell’ex Caserma Pepe, al Lido, è possibile realizzare un centro di formazione per i giovani sui mestieri d’arte e l’artigianato di qualità).

Quanto tempo occorrerà?

Personalmente sono in grado di mettere in funzione la sede di Napoli ed altre sedi in un anno. Dipenderà dall’impegno e dalla “visione” dei politici garantire il rispetto di questi tempi.

Roma, Palazzo del Quirinale, 29 marzo 2010.

Il direttore della Fondazione Mezzogiorno Europa, Ivano Russo, è un manager di qualità: insieme illustriamo il progetto della *Maison de la Paix* all’ambasciatore Rocco Cangelosi, Consigliere diplomatico del Presidente della Repubblica italiana, per avere suggerimenti sulle modalità operative.

Conclusa la riunione, rientro a Napoli per sottoscrivere, con il general manager commodore Robert Howell, un accordo tra la Fondazione Mediterraneo e l'Afcea (*Armed Forces Communications and Electronics Association*) sull'impiego delle nuove tecnologie al servizio della pace (**foto 43**).

(15) Roma, 31 marzo 2010.

Si riunisce, nella sede dell'Ufficio Nazionale per il Servizio Civile, presente l'onorevole Leonzio Borea, capo dell'Unità Nazionale del Servizio Civile, il Comitato per la difesa civile non armata e non violenta (DCNAN) presieduto da Pierluigi Consorti, costituito con decreto della presidenza del Consiglio dei Ministri il 19.01.10 dal senatore Carlo Giovanardi, sottosegretario con delega al Servizio Civile: tra i membri vi sono i campani Antonia Gualtieri e Antonio Altiero. Partecipano, in qualità di ospiti, il presidente della Fondazione Mediterraneo, Michele Capasso ed il cancelliere dell'Università Cattolica di Columbia e segretario generale Observatorio Responsabilidad Social Universitaria, Humberto Grimaldo Duran.

Tra gli argomenti all'ordine del Giorno è stata prestata particolare attenzione alla comunicazione del presidente Capasso che ha presentato "Il Servizio Civile per la pace, primo Forum Euromediterraneo" che persegue gli obiettivi di:

- promuovere il Servizio Civile nei 43 Paesi aderenti all'Unione per il Mediterraneo al fine di conoscere le diverse organizzazioni ed attività del Servizio Civile;
- promuovere le attività ed i risultati del Servizio Civile Nazionale Italiano, ponendolo quale esempio di buona pratica al fine di rafforzare partenariati e cooperazioni con altri Paesi Europei;
- costituire e gestire la "Rete Euromediterranea del Servizio Civile".

L'onorevole Borea sottolinea il ruolo della Fondazione Mediterraneo, che da oltre 10 anni sostiene le iniziative del Servizio Civile.

Il presidente Capasso analizza il ruolo del Servizio Civile Nazionale italiano e la sua capacità di proporsi come esempio per altri paesi dell'area euromediterranea in cui non esiste ancora tale opportunità.

"Personalmente – afferma Capasso – considero la giornata di oggi come una delle tappe di questo percorso sul Servizio Civile per il buon esito del quale è fondamentale il contributo di Enti e di volontari e, aggiungo, di tutti quei soggetti, come il mondo accademico che oggi è presente, che possono positivamente partecipare a questo lavoro. Nel corso degli ultimi dieci anni ho avuto modo di partecipare all'evoluzione che il Servizio Civile ha conosciuto in questi 18 anni di vita nel nostro Paese, a cominciare dalla crescita numerica che ha portato, prima, quasi



un milione di giovani italiani a dichiararsi obiettori di coscienza e altre migliaia di ragazze e ragazzi, poi, a scegliere volontariamente il Servizio Civile. Una crescita quantitativa alla quale si è accompagnata una crescita di consapevolezza dell'intero Paese sull'importanza di questa esperienza che, sebbene conosciuta e praticata, è forse ancora poco studiata e analizzata. Per questo offro il sostegno della Fondazione Mediterraneo affinché sia compresa

in tutta l'area euromediterranea quello che un tempo veniva definito, nell'universo giovanile, un "fenomeno" di pochi e che, oggi, è e deve essere un atteggiamento generalizzato. I volontari, quali educatori di pace, sono i 'soldati' della costituenda *Maison de la Paix*.

Capasso conclude ribadendo l'importanza del Servizio Civile all'estero (foto 44). Di fatto, esso è oggi un'esperienza di nicchia e questo potrebbe essere, per certi versi, garanzia di qualità. Ma per il suo alto significato non solo formativo che l'esperienza del Servizio Civile all'estero possiede, non può restare appannaggio di pochi, in un'epoca in cui gli stessi nostri giovani vivono, per fortuna rispetto al passato, in una dimensione "naturalmente" sovranazionale se non planetaria. Di qui l'importanza di costituire la Rete euromediterranea del Servizio Civile quale strumento per la difesa civile dei rispettivi paesi.

Borea così conclude: "Il Servizio Civile Nazionale punta a trasformare questa esperienza unica ed irripetibile per i giovani, in una esperienza di formazione e di crescita in cui essi diventano cittadini attivi mediatori di conflitti, educatori di pace e "lievito" di una società migliore".

(16) Napoli, 13 aprile 2010

Ursula Plassnik, ministro degli Esteri dell'Austria dal 2004 al 2008, una lunga carriera di ambasciatore e tra i protagonisti della cooperazione euroaraba, ha ricevuto ieri – nella sede della *Maison de la Méditerranée* – il "Premio Mediterraneo Diplomazia", istituito dalla Fondazione Mediterraneo nel 1996. Accompagnata dall'ambasciatore d'Austria in Italia Christian Berlakovits, Ursula Plassnik è stata accolta dal presidente della Fondazione Michele Capasso, dal responsabile dei rapporti istituzionali Claudio Azzolini, dal direttore scientifico Nullo Minissi, dal membro del consiglio Roberto Caselli, dal presidente della delegazione italiana all'assemblea parlamentare della Nato senatore Sergio De Gregorio, dal Capo dell'Unità Nazionale del Servizio Civile

onorevole Leonzio Borea, dal presidente della Camera di Commercio di Latina Enzo Zottola, dall'ambasciatore di Mauritania Alyould Haiba e da altri rappresentanti di istituzioni euromediterranee (foto 45).

Nata a Klagenfurt, in Carinzia, Ursula Plassnik si è distinta per la sua azione tesa a rafforzare l'identità dell'Europa e rilanciare il progetto di Costituzione europea. Durante il semestre di presidenza austriaca dell'Unione, nel 2006, ha profuso ogni sforzo affinché l'Unione europea si avvicinasse di più ai cittadini, per riconquistarne la fiducia. Nella sua azione di ministro degli esteri si è distinta a livello europeo per aver affrontato, con dedizione e passione, i temi dell'impiego, del lavoro, della crescita, del sostegno alla scienza, alla ricerca, alle università e, infine, per l'attuazione delle politiche energetiche.

“Un ruolo importante il ministro Plassnik ha avuto – ha affermato Capasso nel delinearne la figura politica – nell'affrontare dossier caldi dell'attualità internazionale, soprattutto sulla questione balcanica, contribuendo all'integrazione di quei Paesi nell'Unione europea”.

“Alla Plassnik – ha detto il senatore De Gregorio – va riconosciuto il suo impegno nel processo politico che ha gettato le fondamenta per il futuro dell'Unione europea”.

“Da ministro – ha affermato Azzolini, già vicepresidente del Consiglio d'Europa – ha profuso ogni sforzo per adattare la legislazione comune con le stesse “regole di gioco” per 27 Stati, per 450 milioni di persone: questo impegno, tra gli altri, ha testimoniato il senso di concretezza di questo ministro “europeo”.

Ursula Plassnik ha riaffermato che: “L'Unione europea deve avvicinarsi ai cittadini ed essere trasparente. È indispensabile applicare gli obiettivi reali del trattato costituzionale europeo: prima di tutto, la pace; e proprio questa, la pace, non è qualcosa che va da sé. Per la gente dei Balcani, per esempio, la guerra e i conflitti armati sono ancora un'esperienza recente, ben presente nelle loro menti. Per tanti di noi, l'esperienza della guerra è molto più remota.

Dobbiamo aiutare tutte quelle popolazioni a realizzare una prospettiva europea. Molti europei faticano, ancora oggi, ad essere d'accordo sulla velocità e la portata dell'allargamento europeo. Dove sono le frontiere dell'Europa? Ce le ha, le frontiere, l'Europa? Chi fa parte dell'Europa? La Turchia, per esempio: sì o no? Ebbene, per dare una risposta generale, dirò che le frontiere dell'Europa non possono essere

45. Napoli, 12 aprile 2010





disegnate con un righello. Né possono essere tracciate dai geografi o dagli storici. L'Europa è sempre stata un progetto politico. Questo però non vuol dire che esisterà un'Europa senza frontiere”.

Uno dei momenti più importanti della carriera di Ursula Plassnik è stato la Conferenza internazionale, organizzata dall'Austria e dalla Lega degli Stati Arabi il 17 dicembre 2008 a Vienna, sul tema “L'Europa e il Mondo Arabo: riunire i partner in dialogo”.

In quell'occasione fu possibile sottoscrivere l'accordo di partenariato tra l'Unione europea e la Lega degli Stati Arabi. Ed è proprio ricordando quell'evento che Michele Capasso ha consegnato il Premio al ministro austriaco (**foto 46**) leggendo le motivazioni:

“Ad Ursula Plassnik, per aver promosso il dialogo euroarabo attraverso iniziative diplomatiche in grado di costituire una coalizione di valori e di interessi condivisi. La conferenza ministeriale euroaraba costituisce un punto fermo del suo impegno, grazie al

quale si è ulteriormente rafforzato quel dinamismo in grado di strutturare il partenariato politico, economico, sociale e culturale tra i popoli dell'Europa e quelli del Mondo Arabo”.

Il ministro Plassnik, dopo aver ricevuto come premio il *Totem della Pace* dello scultore Molinari – per il quale ha assunto l'impegno a realizzarlo a Vienna (**foto 47**) – ha ringraziato il presidente Capasso con queste parole:

“Michele è un mago infaticabile, motore creativo della più importante rete del dialogo mai realizzata: tutti noi abbiamo bisogno di lui per il comune cammino per la pace e per il futuro dell'Europa e del Mediterraneo. Il suo progetto della *Maison de la Paix* trova il pieno consenso di tutti i politici che desiderano porsi come veri costruttori dello sviluppo e della pace. Saremo al suo fianco in questa nuova grande sfida che assume un significato ancora più importante proprio in questo momento storico. Sono felice che nei prossimi giorni, a Gaeta, si inaugura l'opera del *Totem della Pace* che oggi mi viene offerta”...

(17) Gaeta, 15 aprile 2010.

Una giornata di sole dopo la pioggia. Un maxi cartello con la scritta “Gaeta, città per la pace”, incorniciata dai loghi del “Totem della Pace” (foto 48): un simbolo universale di pace promosso dalla Fondazione Mediterraneo, dai principali Paesi del mondo e da istituzioni ed organismi internazionali. È la vela rossa creata dallo scultore Mario Molinari che già nel 1995, alla nascita del Processo di Barcellona, fu proposta come simbolo della pace. E non è un caso, se si vuol dar retta al destino, che proprio nell’anno 2010 – designato dal Partenariato euromediterraneo come “anno del libero scambio” – sia proprio questo simbolo a rappresentare la pace, il dialogo e lo sviluppo condiviso dei popoli del Mediterraneo e del mondo. Un giorno importante per la “Maison de la Paix” che, con il suo Totem, inizia la propria missione.

“Non immaginavo che a Gaeta si svolgesse una cerimonia così toccante e simbolicamente forte”. Così si è espresso il ministro dell’ambiente Stefania Prestigiacomo dopo aver tagliato il nastro inaugurale del primo “Totem della Pace” (foto 49). Presenti alla cerimonia – accolti dal presidente della Fondazione Michele Capasso e dall’Arcivescovo di Gaeta, monsignor Fabio Bernardo D’Onorio – il sottosegretario all’Economia e Finanze Alberto Giorgetti; il presidente della Commissione Finanze della Camera, Gianfranco Conte; il prefetto di Latina, Antonio D’Acunto; il presidente della Camera di Commercio di Latina Enzo Zottola, il sindaco di Gaeta, Antonio Raimondi; il comandante in Seconda della Guardia di Finanza generale di Corpo d’Armata Nino Di Paolo; i rappresentanti delle istituzioni dove saranno realizzati nei prossimi mesi i “Totem della Pace”: l’ambasciatore di Bosnia Erzegovina Branko Kesić, il capo della Delegazione Palestinese in Italia Sabri Ateyeh, il capo dell’Unità del Servizio Civile Nazionale Leonzio Borea, il rettore dell’Università del Sannio Filippo Bencardino, i sindaci di Rutino Michele Voria, di Vernole Mario Mangione, il presidente dell’Ente Nazionale del Parco del Vesuvio Ugo Leone, i funzionari di Sikkens-Akzo Nobel (sponsor tecnico del “Totem della Pace”) Danisa



48. Gaeta, 15 aprile 2010



49. Gaeta, 15 aprile 2010



50. Gaeta, 15 aprile 2010



51. Gaeta, 15 aprile 2010

Buonoscontro e Giuseppe Fischetti. Affollatissimo il Museo Diocesano del Palazzo De Vio, dove l'opera monumentale è esposta insieme al grande pannello del planisfero sul quale sono elencate le prime duecento città del mondo che realizzeranno questo simbolo della pace. Altri ufficiali delle forze armate, parlamentari europei e nazionali e rappresentanti delle istituzioni hanno assistito alla cerimonia (**foto 50**) che, nella sua semplicità, ha sintetizzato un lungo lavoro iniziato nel 1994 dalla Fondazione Mediterraneo.

“È con emozione e commozione che siamo qui riuniti – ha detto il presidente Michele Capasso, indossando l'alta onorificenza di Giordania – perché oggi vi sono numerose coincidenze significative: l'ambasciatore di Bosnia Kesić accoglie dal ministro Prestigiacommo e da Pia Molinari il testimone per la realizzazione dei “Totem della Pace” a Sarajevo e a Srebrenica (**foto 51**), che avverrà il prossimo 11 luglio 2010, in

occasione del quindicesimo anniversario dell'eccidio perpetratosi in quella città e dell'inizio delle attività della Fondazione (che nacque proprio per aiutare le popolazioni della Bosnia). Il capo della Delegazione palestinese in Italia Sabri Ateyeh accoglie il testimone per il “Totem” a Gerusalemme e a Gaza, due città simbolo del conflitto e delle guerre. E infine i tanti sindaci e rappresentanti di istituzioni che con i loro stendardi, le loro medaglie ed i loro simboli sono riuniti in questa sala a testimonianza dell'unione, della fratellanza e della speranza che il “Totem della Pace” racchiude”.

Emozione ed apprezzamento si leggono sul volto del ministro Prestigiacommo quando Capasso fa cenno alla sua esperienza umana, donandole la bozza finale del volume “Nostro Mare Nostro”, dedicato alla memoria della consorte Rita Allamprese.

“La pace non è un concetto astratto: è impegno vivo e da Gaeta, aperta al mare, questa “Vela rossa di pace” prende oggi il largo”. Così si è espresso l'Arcivescovo di Gaeta Fabio Bernardo D'Onorio aggiungendo: “La Pace è un bene prezioso che va difeso e diffuso: il “Totem della Pace” rappresenta un simbolo importante e significativo che il

Museo Diocesano è onorato di ospitare stabilmente”.

Dopo la cerimonia il ministro Prestigiacomò visita lo stand della Fondazione e promuove – con Alessandra Per tusati – le “*T-shirt della Pace*” (foto 52), mentre l’artista Cecilia Chiavelli dedica una sua opera al libro “Nostro Mare Nostro” (foto 53).

Donatella Bianchi, giornalista della Rai e conduttrice del programma Linea Blu, intervistando Capasso ed il ministro Prestigiacomò, augura alla Vela rossa “buon vento”: prossima tappa nel Cilento, a Rutino...

(18) Rutino, 8 maggio 2010

All’ingresso della cattedrale dedicata a San Michele Arcangelo, Monsignore Giuseppe Rocco Favale, Vescovo della Diocesi di Vallo della Lucania, taglia il nastro di posa della “prima pietra” del *Totem della Pace*. Un vento gelido lo costringe a tenere con l’altra mano il cappello color porpora.

Insieme a lui il sindaco di Rutino Michele Voria, il presidente e i sindaci dei comuni della Comunità Montana Alento Montestella e dell’Unione dei Comuni Alto Cilento, il presidente della Fondazione Mediterraneo Michele Capasso, la signora Pia Balducci Molinari e Pasquale Vessa, componente della commissione ambiente della Camera dei Deputati (foto 54).

“La data dell’otto maggio 2010 – afferma il sindaco Voria – non è casuale, infatti è la data dell’apparizione dell’Arcangelo Michele, Santo Patrono di Rutino che solennemente si festeggia ogni anno nella seconda domenica di maggio. Ma oggi è una giornata storica perché un



52. Gaeta, 15 aprile 2010



53. Gaeta, 15 aprile 2010

54. Rutino, 8 maggio 2010



55

FONDAZIONE
MEDITERRANEO
euromedi.org

LAVORI DI REALIZZAZIONE "TOTEM DELLA PACE" NELLO SPAZIO
RETROSTANTE LA CHIESA PATRONALE DI SAN MICHELE ARCANGELO

OPERA: Scultore **Mario Molinari**

PROGETTISTA: Arch. **Michele Capasso**

DIR. DEI LAVORI - PROG. STRUTTURALE
COORD. PER LA SICUREZZA IN FASE DI
PROGETTAZIONE ED ESECUZIONE: Ing. **Francesco Lucibello**

GEOLOGO: Dott. **Angelo Elia**

*FINANZIAMENTO:
OPERA OFFERTA DA:
EDIL GRECO di Greco Angelo
E.V.F. Costruzioni s.r.l.
REAL CANTIERI s.r.l.
Co.Ge.Vo. s.r.l.
Gennaro Matarazzo e Giuseppe Ventre
Gennaro Chirico e Michele Niglio
Francesco Tardio
Assistenza Elettrica Verdino

MATERIALI OFFERTI DA:
Proshop
Cameba s.r.l.
Cotram Group s.r.l.
Groupama Assicurazioni Landolfi
La Pietra di Chirico Beatrice



intero paese dona il proprio lavoro e i materiali necessari per costruire il *Totem della Pace*: un'opera monumentale alta sedici metri che sventerà davanti alla nostra chiesa e sarà visibile da ogni luogo di questa valle. Tutti sono protagonisti di questa grande iniziativa di pace (**foto 55**).

“L'appuntamento è al 7 agosto – afferma il presidente Capasso visibilmente commosso – per l'inaugurazione della scultura che sarà ultimata in occasione dell'apertura della manifestazione “Angeli e Demoni”, metafora che fa da logo all'iniziativa, interpreta l'idea di ricercare e individuare percorsi condivisibili all'interno di uno scenario che conduce alla riscoperta di valori profondi e di radici consolidate”. Il piccolo borgo di Rutino,

con il suo esempio, dimostra che si è “piccoli” perché si è “grandi” e si è “grandi” perché si è “piccoli”.

Dal piccolo borgo di Rutino ad Alicante ed Elche, in Spagna...

Alicante, 19 maggio 2010.

Questa città, nonostante sia stata deturpata da costruzioni a dir poco mediocri, mantiene intatto il fascino d'un tempo e si respira, un po' dovunque, l'influenza araba e la vicinanza con la costa algerina.

Davanti all'ingresso dell'hotel “Melia Alicante”, facendosi largo tra alcuni bambini algerini che giocano con una palla colorata, mi viene incontro Abdelmaksoud Rachdi, presidente della “Piattaforma Euromed della Società Civile”, compagno di tante battaglie per i diritti e la democrazia. È contento, almeno quanto lo sono io, per il successo di questo Forum Civile che ha riunito ad Alicante 300 rappresentanti delle società civili dei Paesi euromediterranei e dimostrato la maturità di un percorso iniziato nel 1995 dalla Fondazione Mediterraneo e da altri organismi (**foto 56**).

Mentre continua a parlare al cellulare, completamente immerso in un colloquio con un giornalista arabo che lo sta intervistando, si avvicina e mi stringe la mano, quasi per scusarsi di non poter interrompere immediatamente la conversazione ed intrattenersi con me.

Osservo i bambini algerini: all'improvviso sospendono il loro gioco e, con in mano la palla colorata, ci fissano divertiti. Anche alcuni ospiti dell'albergo seduti su divani esterni hanno lo sguardo attonito: solo allora mi rendo conto della scena grottesca di cui sono involontariamente protagonista.

Con un cappello del servizio civile in testa (per ripararmi dal sole), indossando una vecchia maglietta della marina militare su vecchi pantaloni corti color sabbia (in netto contrasto con scarpe e calzini, non avendo calzature più appropriate) rientro da una breve passeggiata sulla spiaggia antistante, bisognoso di muovere il piede sinistro vittima di un incidente anni orsono. Nella mano sinistra ho la borsa nera con la scritta "Forum Civile" consegnataci dagli organizzatori (all'interno nascondo un asciugamano dell'albergo utilizzato per pulirmi dalla sabbia) mentre quella destra è saldamente stretta da Abdelmaksoud.

Senza accorgersene l'amico marocchino si aggira in modo circolare sul piazzale, impegnato a rispondere in arabo all'intervista: non avendo il coraggio di interromperlo ed impossibilitato a sganciare la mia mano dalla sua, lo assecondo come un bambino un po' intontito che segue il genitore e mi ritrovo a girovagare per lunghi interminabili minuti sul piazzale assolato. Mano nella mano!

Questa scena finisce solo quando un turista ci fotografa e, contemporaneamente, termina l'intervista.

"Michele – mi dice – per la prima volta questo Forum Civile ha mostrato armonia e maturità. Desidero ringraziarti per come hai condotto la sessione conclusiva raccordando i coordinatori dei cinque atelier tematici ma, soprattutto, per il tuo impegno fin dall'inizio nel promuovere questi incontri della società civile. Vedi che l'appellativo di "re del Mediterraneo" che ti ho attribuito anni fa trova sempre un pieno riscontro?"

Le lusinghiere affermazioni di Abdelmaksoud trovano conferma specialmente nel rapporto finale del Forum Civile che, per la prima volta, si è concluso con il consenso di tutti e con uno spirito costruttivo che lascia ben sperare.

"L'uguaglianza: una questione comune delle società civili eu-



56. Alicante, 14 maggio 2010



57. Alicante, 14 maggio 2010



58. Alicante, 16 maggio 2010

romed?». Questo il tema dell'incontro di Alicante, questo l'interrogativo cui tutti noi siamo stati chiamati a rispondere. Tre giorni di dibattiti, cinque atelier tematici che hanno prodotto un documento dai contenuti concreti che presenteremo al prossimo summit con i Capi di Stato dei 43 Paesi aderenti all'Unione per il Mediterraneo (UpM) in programma a Barcellona nella prima decade di giugno 2010.

Per la prima volta ho dismesso i panni dell'eterno mediatore, sempre in cerca di compromessi, per sottolineare, a vari livelli, le contraddizioni di un processo che rischia di rendere vano il lavoro complesso e difficile che tanti di noi hanno svolto nell'ultimo ventennio.

Nella sessione di apertura, presentando le autorità spagnole ed i rappresentanti della Unione europea (foto 57), ho evidenziato la mancanza di un ruolo "speciale" per i Paesi europei che si affacciano sul Mediterraneo. Non è più possibile – soprattutto nell'ambito dell'UpM che tematiche importanti che riguardano

esclusivamente questi Paesi – inquinamento del mare, traffici marittimi, migrazioni, portualità, sviluppo del turismo, salvaguardia delle coste, ecc. – debbano essere di pertinenza anche di altri Paesi europei che, non solo non si affacciano sul Mediterraneo, ma hanno manifestato da tempo un giustificato e lecito disinteresse verso tematiche e problematiche in cui non sono direttamente coinvolti. Allo stesso modo, moderando la sessione conclusiva (foto 58), ho allertato sulla necessità di "svecchiare" il nostro modo di pensare ed agire: è necessario focalizzarci sui giovani, sulle donne e sui nuovi sistemi di informazione e comunicazione.

I giovani, in particolare, in quanto "produttori del nostro futuro", non amano rifugiarsi nel passato ed utilizzano strumenti di comunicazioni di massa che ottengono risultati straordinari in un tempo quasi reale. È nostro dovere assecondare questo processo promuovendo quei valori condivisi e condivisibili, indispensabili per la pace e il rispetto delle diverse identità e culture.

16 maggio 2010.

Elche è una cittadina a pochi chilometri da Alicante. C'è la più grande concentrazione di palme d'Europa. Nello splendido parco *Huerto del Cura* presento il programma del "Totem della Pace" a giornalisti e rappresentanti della società civile di 43 Paesi.

"In un momento in cui una crisi economica, ma anche di valori, sembra far vacillare tutte le nostre certezze, avere un simbolo di pace in cui ciascuno possa materialmente identificarsi, ad di là delle appartenenze culturali, religiose e politiche, è fondamentale": così si esprimono un gruppo di giornalisti arabi mentre posiamo per la foto di famiglia sotto la "Palma imperiale", un esemplare unico di dieci tonnellate, cara all'imperatrice Elisabetta d'Austria (Sissi) in visita ad Elche (foto 59) tanto tempo fa...

Tra le palme e i fiori di questo luogo magico uomini e donne di vari paesi del Mediterraneo parlano lo stesso linguaggio e si identificano nel Totem della Pace.

Anouar viene dalla Giordania e sogna un futuro di pace nel quale il Medio Oriente possa ritrovare un'antica unione grazie alla quale, in un recente passato, è stato possibile promuovere scambi, culture, saperi, sapori, tradizioni, usi e costumi.

Nadir viene da Gaza: la più grande prigione a cielo aperto costruita dalle aberrazioni politiche di Israele e di coloro che ostacolano il processo di pace. "Anche da noi potrebbe esserci un palmeto così bello, nel quale ritrovarsi per chiacchierare, sorridere, far giocare i bambini e vivere una vita normale. Perché questo sogno deve rimanere tale?"

A questo interrogativo tutti noi dobbiamo dare risposta.



59. Elche, 16 maggio 2010



Napoli, 13 giugno 2010. Teatro di San Carlo.

In questo tempio mondiale della musica – ritornato al suo antico splendore grazie anche all’impegno del commissario Salvatore Nastasi (**foto 60**) – si svolge il “Concerto euromediterraneo per il dialogo tra le culture”, in occasione della consegna dei “Premi Mediterraneo” e dell’inaugurazione del “Totem della Pace” a Napoli: qui al San Carlo e sul terrazzo della Maison de la Méditerranée, presenti i rappresentanti istituzionali e, tra gli altri, Armando Fagotto e Maurizio Poletti, amministratore delegato di Akzo Nobel Coatings Spa, sponsor tecnico del “Totem della Pace” in tutto il mondo.

Il Concerto è il primo di una serie di eventi di portata mondiale che vede la Fondazione Mediterraneo e il Teatro di San Carlo impegnati – con un protocollo sottoscritto nell’ambito della *Maison de la Paix* per il periodo 2010-2020, per effetto del quale il Teatro di San Carlo assume il ruolo di “Teatro per la Pace” – a realizzare ogni anno due eventi: questo concerto ed il “Concerto mondiale per la Pace”. Patrocinato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri (Unità Nazionale del Servizio Civile), dall’Unione europea, da istituzioni Internazionali – quali l’Assemblea parlamentare del Mediterraneo, la Lega degli Stati Arabi, la Maison des Alliances, la Maison de la Paix – e dai principali Paesi del mondo tramite le corrispondenti ambasciate in Italia, il “Concerto euromediterraneo per il dialogo tra le culture” ha ottenuto un notevole successo nelle precedenti edizioni, decretato da un pubblico di circa 500 mila persone che, in varie città, ha sinora apprezzato con entusiasmo e partecipazione l’alternarsi di suoni e danze, espressione dei singoli Paesi che si affacciano sul “Mare Nostrum”.



Un mix di sound che dimostra quanti punti di contatto ci siano tra le rispettive tradizioni popolari e quanto la musica ci avvicini, consentendoci di abbattere quel “diaframma” di sospetto e incomprensione che è poi soprattutto ignoranza.

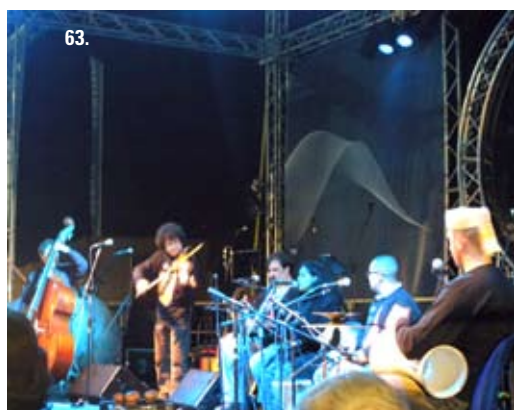
Questo evento è considerato tra gli appuntamenti più significativi del panorama culturale euromediterraneo proprio per l’alto valore della musica e delle tradizioni musicali dei vari Paesi.

Il programma è vasto ed articolato e vede la presenza di tanti artisti provenienti da altrettanti Paesi euromediterranei: Eugenio Bennato (Italia), Mohammed Ezzaime El Alaoui (Marocco), M'Barka Ben Taleb (Tunisia), Pietra Montecorvino (Italia), Jamal Ouassini (Marocco), Sakina Al Azami (Marocco), Omar Benlamlih (Marocco), Vangelis Merkouris (Grecia), la Tangeri Café Orchestra (Marocco), il gruppo Asikides (Turchia-Grecia), il Trio Khoury (Giordania), il gruppo Santabarba (Italia), Marina Bruno (Italia), l'Orchestra Popolare del Sud (Italia), Ioannis Papaioannu (Grecia), Tal Ben Ari (Israele), Franco Molinari (Italia), Alberto Peres (Spagna), Sensi de Carlos (Spagna), Carlos Zarate (Spagna), Youssef El Mezghildi (Marocco), Bruno Zoia (Italia), Otmane Benyahya (Marocco), Basilio Pappadà (Italia), Giulia Marinsek (Italia).

Gli artisti, con le t-shirt della pace sulle quali è serigrafato il "Totem" e la descrizione del suo significato (foto 61, 62), costituiscono una meravigliosa contaminazione di suoni, canti, musiche e poesia: una espressione alta della grande ricchezza dei Paesi euromediterranei.

"È una serata speciale – afferma il conduttore della serata Fabrizio Gatta – perché grazie alla Fondazione Mediterraneo, è stato possibile riunire la grande musica prodotta da artisti di vari Paesi e l'arte di Mario Molinari: tutti insieme dimostrano che la forza e il messaggio dell'arte, della musica e della creatività è più forte degli odi e delle guerre" (foto 63, 64).

Fabrizio è un giornalista e presentatore televisivo di valore. Con lui e Giuseppe Reale c'è un'amicizia nata nel 1996, quando iniziammo la collaborazione per i "Concerti dell'Epifania" che oggi, grazie all'impegno dell'associazione "Oltre il Chiostro Onlus", costituiscono



un appuntamento importante per la musica e per Napoli. Ed è proprio Fabrizio Gatta a presentare, con il consueto garbo ed illustrando le motivazioni ed il ruolo svolto da ciascuno, gli assegnatari del “Premio Mediterraneo 2010”: S.B. Monsignore Fouad Twal (*Patriarca latino di Gerusalemme – Giordania*); André Azoulay (*Consigliere di S.M. Maometto VI, re del Marocco*); Angela Merkel (*Cancelliera della Repubblica Federale di Germania*); Carl Bildt (*Ministro degli Esteri del Regno di Svezia*); Wijdan Al-Hashemi (*Ambasciatore in Italia del Regno Hashemita di Giordania*); Mario Molinari (*Scultore – Italia*); Maurizio Valenzi (*Artista – Tunisia-Italia*); Carlo Giovanardi (*Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri – Italia*); Abdelmaksoud Rachdi (*Presidente della Piattaforma ONG – Marocco*); Alvaro Siza (*Architetto – Portogallo*); Baltasar Porcel (*Scrittore – Spagna*); Al-Jazeera (*Emittente televisiva – Qatar*); La Vanguardia (*Quotidiano – Spagna*); Beatrice di Borbone delle Due Sicilie (*Italia*); Sergio Piazzi (*Segretario Generale dell'Assemblea Parlamentare del Mediterraneo – Malta*); Monsignore Giuseppe Rocco Favale (*Vescovo di Vallo della Lucania – Italia*); El Pais (*Quotidiano – Spagna*).

Napoli, 14 giugno 2010.

È il giorno del mio cinquantaseiesimo compleanno. Con gli assegnatari dei “Premi Mediterraneo 2010” ci ritroviamo nella sede della Fondazione Mediterraneo. Dalla terrazza del palazzo Alvaro Siza osserva dall’alto il cantiere di piazza Municipio: è qui che sarà realizzato uno dei suoi progetti più importanti di riqualificazione urbana. È in questa piazza che si concentrerà l’azione della Fondazione Mediterraneo con la “Maison de la Paix” ed il “Totem della Pace”, che da oggi svetta su questa terrazza tra le bandiere di tutto il mondo.

Napoli, 15 giugno 2010.

È quasi il tramonto. Mi trovo sul “mio” Vesuvio raccogliendo le ultime profumate ginestre gialle. Osservo la campagna verdeggian- te con le ciliegie rosse e le albicocche dai colori intensi: l’estate è alle porte. Scendendo a valle raccolgo nel mio orto un po’ di pomodorini appena maturi, li condisco con olio del Cilento, basilico ed origano profumato e li accompagno ad un pesce fresco cotto lentamente sulla brace; completo l’opera con un bicchiere di vino *catalanesca* del Vesu- vio ed un pezzo di pane fresco di San Sebastiano.

Sono questi i momenti felici, parte di quel tutto che è e che sarà.

Del Mediterraneo.

Nostro Mare Nostro: il nostro viaggio continua!

-
- (1) "Il Denaro" del 26.03.2009: "Verso Est, per non dimenticare".
 - (2) "Il Denaro" del 24.02.2001: "Campania: i giovani, risorsa europea".
 - (3) "Il Denaro" del 25.06.2002: "Mediterraneo, una Casa per cooperare: all'inaugurazione presenti le massime istituzioni italiane e straniere" di *Claudio d'Aquino*.
 - (4) "Il Denaro" del 12.09.2006:
"Fondazione Mediterraneo, Casini inaugura la sede di Amman".
 - (5) "Il Mattino" del 6.02.1999: "Doveva venire a Napoli, ma non ne ha avuto il tempo. Il Presidente della Fondazione Laboratorio Mediterraneo rende omaggio al grande uomo di pace" di *Michele Capasso*.
 - (6) "Il Denaro" del 2.12.2006: "A Padre Dall'Oglio il premio per il dialogo".
 - (7) "Il Denaro" del 23.12.2008: "Il dialogo euroarabo ha la sua casa".
 - (8) "Il Denaro" del 30.03.2009: "Varata la barca della Pace".
 - (9) "Il Denaro" del 21.07.2009: "Muscat, dialogo tra Islàm e Occidente".
 - (10) "Il Denaro" del 13.10.2009: "Oman, rapporti sempre più stretti".
 - (11) "Il Denaro" del 6.03.2010: "Pace e dialogo, le sfide dell'UpM".
 - (12) "Il Denaro" del 6.03.2010: "Barcellona, capitale mediterranea".
 - (13) "Tra Europa e Mediterraneo" di *Claudio Azzolini*, DenaroLibri, maggio 2001.
 - (14) "Al Raya Press" del 22.10.2009: Intervista a Michele Capasso di *Hatim Al-Taie*.
 - (15) "Il Denaro" del 9.04.2010: "Nasce la Rete del Servizio Civile".
 - (16) "Il Denaro" del 13.04.2010: "A Plassnik il Premio Diplomazia".
 - (17) "Il Sole 24Ore" del 15.04.2010: "A Gaeta il Totem della Pace".
"Il Denaro" del 17.04.2010: "Inaugurato il Totem della Pace".
 - (18) "La Città" dell'8.05.2010: "A Rutino la prima pietra del Totem della Pace".
 - (19) "Il Denaro" del 21.05.2010: "Ad Alicante il Forum Civile Euromed".
-

Postfazione

di Caterina Arcidiacono

*Professore di psicologia sociale dell'Università
Federico II, vicepresidente della Fondazione Mediterraneo*



Forse, commosso, il lettore chiude il volume avvinto dal linguaggio semplice di “Una storia buonista”. S’interroga, incredulo, sul confine tra eventi vissuti e storie narrate. Il limite è incerto, ma i fatti sono documentati, la differenza tra eventi e narrazione è puntuale.

Braudel apre lo sguardo ad una terra dura dove la fatica umana diventa sapere della vita; nel suo *Breviario Mediterraneo* Predrag Matvejević elenca e commenta nomi per esplicitare legami e storie condivise; Baltasar Porcel propone una storia che descrive il Mediterraneo attraverso le epoche e i Paesi; Franco Cassano, con il suo diario, si fa erede della *meridianità* di Camus.

La *Mediterraneità vulcanica* di Michele Capasso è allo stesso tempo una storia dei grandi della politica, che si intreccia con quella di ideologie e pensieri che muovono oggi la società globale, insieme alla descrizione della vita quotidiana di abitanti di una grande e caotica città alle prese con i loro problemi; è la ricerca del senso e del legame in uno spazio globale dove religioni e tradizioni si sostituiscono fittiziamente alle speranze deluse di pace e democrazia. Un coacervo di contraddizioni esprime la “vesuviana” effervescenza dell’autore, la sua creatività e versatilità, la capacità di tessere legami, così come, allo stesso tempo, la *certosina* cronistoria di eventi ed incontri.

È un testo semplice, ma allo stesso tempo barocco e ridondante. Un testo vero, dove gli eventi s’inscrivono in una narrazione accattivante. L’ossessiva attenzione a nomi, titoli e cariche – che forse infastidisce il lettore più avveduto – vuol solo evitare che i personaggi descritti ritengano irrispettoso il riferimento al proprio nome. L’attenzione – forse altrettanto puntigliosa – a riportare i numerosi riconoscimenti ottenuti dalla Fondazione Mediterraneo enfatizza l’ampia rete di relazioni sociali attivate e il ricco capitale sociale costruito, non a pieno valorizzato. La capacità di “bridging”, fare ponte, e “bonding”, fare legame, è oggi forse il patrimonio immateriale che meglio caratterizza la società contemporanea e che senza dubbio costituisce la ricchezza più autentica costruita dall’autore negli anni.

Il testo è un percorso attraverso le rive del Sud incontrando protagonisti e attori del dialogo euromediterraneo promosso dal Processo di Barcellona; è lo sguardo curioso e attento di un giovane architetto sociale che percorre conflitti, tradizioni e saperi che animano oggi la scena euromediterranea. Il volume è “lo spaccato” che legge il percorso di vita dell’autore: ingegnere, pittore, fotografo, ma, sempre più, architetto di pace e cultura nello scenario degli ultimi venti anni.

Il testo nella sua voluta e immediata semplicità è un abbecedario che spiega emozioni e ragioni delle genti del *Mare Nostrum*. La costruzione del dialogo secondo le regole del linguaggio parlato risponde alla esigenza di documentare quelle interazioni spontanee e casuali che avvengono in anonimi spazi urbani ma che invece danno voce alla vita della città e delle sue istituzioni, mostrando come esse facciano parte del suo patrimonio relazionale e contribuiscano alla sua vivibilità.

Narrare storie quotidiane è lo strumento per dare voce alle differenze e ai diversi possibili intrecci di una più complessa storia comune. È il mezzo per comunicare al di là di stereotipi e ignoranze, oltre la retorica del dialogo ad ogni costo e della tolleranza che perde di vista la cultura dei diritti fondamentali.

La *Mediterraneità* di Capasso è tutto questo, ma allo stesso tempo non lo è. È una *Mediterraneità* ancorata al senso della vita, alla esperienza umana della conoscenza attraverso la vita, alla capacità di accettare le sfide. Una *Mediterraneità* che non si oppone banalmente alla razionalità del Nord, ma esprime quell’umanità fiera che rende feconda la “dura collina” di Braudel, che è sole e fatica, gioia e razionalità.

Una *Mediterraneità* da creare e scoprire nella riva Nord e non semplicisticamente godere al sole del *Club med*. L’urgenza di sostenere nella riva Sud i processi di democrazia e diritti creati dalla società dei Lumi e pertanto non una *Mediterraneità* del passato, ma la creazione di una prospettiva radicata nella mente e aperta al futuro. Uno spazio, come dice Calvino, per l’albero che rimane nel tempo attraverso radici e tronchi, ma di cui le foglie, che rinascono ad ogni stagione, sono la parte vitale sempre nuova, che danno nuova vita.

La mia postfazione è il segno di condivisione della nostra Fondazione e delle sue finalità, quale partner del progetto mediterraneo di Michele Capasso. È il riconoscimento della capacità di Capasso di trasformare “fatti” in “eventi”, il “caso” in “opportunità”, “fantasie” e “sogni” in “realtà”. Ma anche la testimonianza del suo irriducibile rifiuto ad essere misconosciuto e imbrigliato.

Ma il volume è molto di più: parole semplici del linguaggio delle interazioni parlate testimoniano un percorso di affetto attraverso la sofferenza.

Il volume è una storia personale di accompagnamento alla morte di una persona cara attraverso il calore della cura e della relazione.

Nelle intenzioni dell’autore il testo era una storia dell’area mediterranea descritta nell’oggi, attraverso le vicende e i conflitti che la

devastano, le politiche che la mal-governano, le speranze che la animano e le creazioni artistiche e musicali che meglio la rappresentano.

Per il lettore il Mediterraneo diventa lo sfondo in cui s'inscrive la dolorosa storia d'amore di Rita e Michele di cui i diversi capitoli scandiscono i tempi delle ultime memorie e speranze condivise nell'intimità del sorriso e dello sguardo. La consapevolezza della perdita ha annullato i silenzi della rigida comunicazione domestica aprendo al dialogo i non detti della relazione.

La capacità di entrare nell'altro, condividendo le emozioni, di entrare nell'amore senza il timore di perdersi, vengono qui acquisite nell'imminenza della fine. La morte diventa una paradossale opportunità di vita: lo spettro del distacco apre al contatto i recessi più profondi dell'essere. La cura del corpo lenisce ferite antiche e recenti dell'animo.

Nostro Mare Nostrum diventa così un testo di vita e di lotta per la vita. Rita non è sola: Michele, i suoi affetti e il suo Mediterraneo le sono vicino. L'arte della comunicazione, attraverso la parola, il silenzio e i gesti della cura intima invadono la scena; il calore delle relazioni colora i ritmi istituzionali delle corsie d'ospedale, delle sale operatorie e delle ambulanze. La fine della vita esorcizzata dalla onnipotenza della medicina, o dalla impotenza dei nuovi e disperanti "ospice", si stempera qui nella solennità e semplicità dei gesti della dedizione. La morte prende il corpo della vita. La vita nella morte dà voce ai non detti della quotidianità spensierata e trasforma i silenzi delle relazioni nella resistenza dei legami.

Al lettore sono restituite le emozioni neglette nei riti del consumo e della convivialità formale.

La storia continua.